IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. IV. - Parte I.

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1891

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

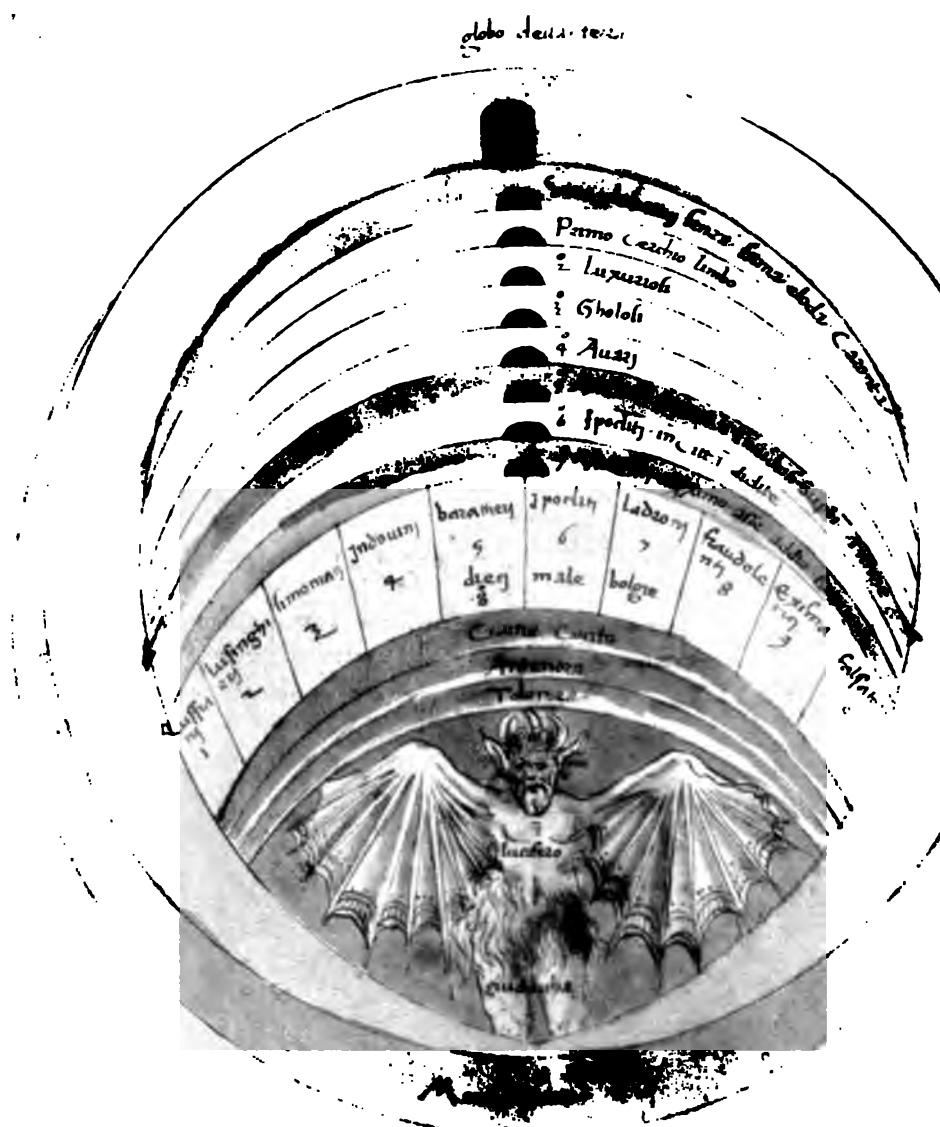
S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. IV. - Parte I.

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1891

SER PIERO BONACCORSI

E IL SUO

CAMMINO DI DANTE

Le due Epistole di ser Piero Bonaccorsi a frate Romolo de' Medici, che ora presento ai cultori delle cose dantesche, non costituiscono un vero e proprio commento, una interpretazione cioé dei sensi reconditi e dei passi oscuri della Commedia. Bensí è facile vedere che nella candida esposizione dell' orditura del Poema il buon notaio ebbe un intento speciale: ei volle nella prima delle due Epistole rappresentare particolarmente all' amico la struttura dei tre regni oltremondani; nella seconda toccare piú strettamente della cronologia del viaggio dantesco. — L' importanza delle due questioni, e il tempo in cui furono scritte me le fecero parer degne di studio. La mancanza poi di notizie sull' autore mi spinse a ricercarne nell' Archivio fiorentino, onde ho potuto ricavare la biografia del Bonaccorsi e qualche cenno sulla sua famiglia.

I.

La consorteria Buonaccorsi è delle piú estese ed intricate di Toscana, e per conseguenza delle meno stu-

diate e note. Il Gamurrini nella sua *Historia genealogica delle famiglie Toscane et Umbre* non fa che nominarne qua e là membri staccati, senza darne uno studio particolare. Il Passerini non ne parla che alla sfuggita in una delle note alla *Marietta de' Ricci* (1); e il Tiribillini al tomo II delle Famiglie Fiorentine, dopo un breve preambolo sulla difficoltà di trattare di questa consorteria, pur citando in fondo del suo articolo Monaldi e Ammirato, Marchesi e Gamurrini, ripete alla lettera ciò che ne ha scritto il Passerini, a cui bisogna rimettersi. — Il Passerini adunque distingue meglio che nove consorterie di questo nome: i Buonaccorsi Pinadori, detti così da una pinna d'oro dipinta nel loro stemma; i Buonaccorsi di Vanni, ascritti all'arte degli Orafi (2); i Buonaccorsi Passerini, i più antichi di tutti, trovandosi fin dal 1196 un Bonaccorso Passerini nel consiglio del Comune; i Bonaccorsi di Noferi, derivati da Simone di Messer Buonaccorso da Passignano, priore nel 1302; i Buonaccorsi di Ghese, a cui appartiene Ghese di Bonaccorso priore nel 1319; i Bonaccorsi Cerbini, sorti durante il principato, e venuti da Montopoli; e finalmente, per tacere d'altri, i Buonaccorsi Corazzai, a cui appartiene il nostro ser Piero.

« I Buonaccorsi Corazzai (3), detti più in antico dei Valdigiani da Brustugliole, luogo della loro origine, portarono per stemma un leone d'oro rampante in campo azzurro e tenente una roncola dorata. Cominciarono ad ottenere il priorato nella persona di Piero di Bonaccorso corazzaio nel 1402, e da quell'epoca al 1510 lo

(1) ADEMOLLO, *Marietta de' Ricci*. Fir. Chiari, 1845, VI, 1987.

(2) Vedi C. GUASTI, *Lettere di un Notaro*, Firenze, 1880, vol. I, pag. XXIV.

(3) PASSERINI, op. cit., pag. 1989.

conseguirono sei volte. Ser Buonaccorso di Piero fu notaro della Signoria nel 1427, ambasciatore a Siena nel 1410, in Savoia nel 1422; *ser Piero, suo figlio, fu cancelliere dei Signori nel 1441;* ser Bonaccorso di Leonardo nel 1502, 1508; e ser Giuliano suo figlio nel 1506, 1508 e 1513. Leonardo suo fratello fu da Leone X ascritto tra i cavalieri dell' ordine di San Pietro e decorato del titolo e privilegi di Conte Palatino. Mancò questa casa in Tiberio Gaetano di Bonaccorso Maria d'Angelo, morto il 20 ottobre 1724 ».

La provenienza dei nostri corazzai dal Mugello è manifesta anche dalla rassegna dei loro beni nelle Portate al Catasto (1); che anzi il nome stesso di Brustugliole nell'Alpe di S. Godenzo da cui anticamente furono chiamati, apparisce nella descrizione di uno dei poderi (2). Del capostipite Bonaccorso non trovo memoria; bensì Piero di Bonaccorso appare nello squittinio del 14 febbraio 1381 (2): egli è ascritto al gonfalone Lion d'oro del quartiere S. Giovanni. Nel 1385, per rogito di ser Naddo di ser Nepo di Montecatini (3), prende a fitto una bottega da corazzaio nel corso Adimari, ora Calzaioli, da Vieri di Cambio de' Medici; nel 1402 ascende pel bi-

(1) Archivio di Stato. Portate al Catasto del 1427, Drago, S. Giovanni: « Item uno podere con chase da oste et da lavoratore, et colombaio, con terre aratore, vigniate, prati, pasture, boschi posti nel popolo di S.ta Maria d'Agniano, podesteria di Dichomano, luogho detto Alpignano, cioè nella montagna di *S. Ghodenzio*, di lungi da Firenze miglia 23. Nel quale si contenghono: due chase, poste nel popolo di s.to Lorenzo a *Brustugliole*, con forno per metà con mona Isabetta, figliuola fu di Giuliano ».

(2) *Delizie degli erud. tosc.*, Tom. XVI, pag. 218.

(3) Protocolli di ser Naddo di ser Nepo da Montecatini, n. 11, an. 1384-1388, a c. 10 v.

mestre Gennaio-Febbraio alla prima magistratura della Repubblica (1).

Morendo, lasciava la roncola del corazzaio all' uno dei figliuoli, Giuliano; all' altro, Bonaccorso, più alta via aveva aperta nell' arte dei giudici e dei notai. Di Giuliano non ho trovato notizie, tranne l' aver egli lasciata una figliuola Elisabetta, la quale andò moglie di un Banco da Verrazzano (2). Ser Bonaccorso, erede del buon nome paterno, ne continuò la fortuna; fu ambasciatore a Siena nel 1410 e in Savoia nel 1422; nel 1427 notaro dei Signori. Nel Catasto dello stesso anno cosí egli rassegnava la sua numerosa famiglia: « Ser Bonachorso di Piero Bonachorsi d' età d' anni 46; Mona Innocenzia sua donna d' età d' anni 27 (3); Lionardo suo figliuolo d' età d' anni 25, Piero d' anni 20, Antonio d' anni 12, Ismeralda d' anni 11, Giuliano di anni 8, Oretta d' anni 13, Marsilia d' anni 7 ». Fra le « bocche » non è noverata la Fioretta, già maritata, né l' unica fante, o più propriamente schiava, la Margherita, la quale si descrive fra le *sustanzie:* « Item, una schiava a nome Margherita, chostòmi fiorini 42, da Domenicho Atavanti da Chastel Fiorentino »; e subito dopo: « Item una mula, ch' io tengho, chostòmi fl. 17 ».

A mantenere la numerosa famiglia, ser Bonaccorso oltre ai proventi dell' arte sua, avea sei poderi nell' avita

(1) Priorista del Segaloni, ms. alla Riccardiana, n. 2023, 2024, Tom. II, 42.

(2) Portate del 1430. Drago, S. Giovanni: « Item Monna Betta donna che fu di Bancho da Verrazzano dee avere fiorini novanta . . ». Vedi nota 7.

(3) È chiaro dall' età dei figli che monna Innocenzia era seconda moglie di ser Bonaccorso. Essa è nominata ancora nelle Portate del 1430, e comparisce fra i creditori per la sua dote di 650 fiorini; dopo questo tempo non ne è più memoria.

Val di Sieve (1); ma l' agricoltura gli rendeva ben poco: le scarse moggia di grano, orzo, fave, miglio e panico, le some di vino, e il porco di prammatica che ciascun podere gli dava, non bastavano; onde ser Bonaccorso doveva ricorrere ai prestiti, dividendo i suoi debiti fra una moltitudine di amici e parenti che divenuti creditori riempiono dei loro nomi le pagine delle portate. Fra questi nomi si possono notare il setaiuolo Goro di Stagio Dati, Marco d' Antonio Palmieri speziale, un lanaiuolo, Piero di Francescho di ser Cino, e finalmente Nanni di ser Lapo Mazzei. Il Nannino, secondo de'quattro figliuoli rimasti al simpatico notaio da Prato (2), del quale il babbo scriveva orgoglioso all' amico Datini nel 1407, ch' era « ito al setaiuolo », apparisce genero di ser Bonaccorso e cognato perciò del nostro ser Piero, che ha credito ancora di 100 fiorini, come « resto della dota della Fioretta sua donna e figliuola del detto ser Bonaccorso ». Non credo che il vecchio ser Lapo, morto ai 30 d' Ottobre del 1412, vedesse nuora nella propria casa la Fioretta di ser Bonaccorso; ma certo gran comunanza di costumi e di affetti doveva essere fra i due notai, se nel 1427 del vincolo coniugale troviamo uniti i loro figliuoli (3).

(1) Uno podere con chase pel signiore et lavoratore, con terre vigniate, prative, boschate et sode, poste nel popolo di San Donato al Cischio di Mugiello . . . El detto podere lavorano a mezo Giovanni et Bartolo di Filippo del detto popolo. Hanno di prestanza fl. 63; hanno un paio di bovi di stima fl. 20. El detto podere rende l' anno a ser Bonachorso, trato i semi, mogia tre di grano, some otto di vino, mogio uno tra miglio et panicho, mogio uno tra fave, orzo et pelta, porci due, pagati i temporili, resto ogni anno neto, uno . . . ». E così presso a poco gli altri poderi.

(2) GUASTI, *Lettere di un notaro*, I, CXLI.

(3) Dalla pag. LXVIII del Proemio citato ricavo che un fratello di ser Lapo era corazzaio.

Accasata la Fioretta (1), ser Bonaccorso provvide diversamente alle due ultime figliuole, la Lauretta e la Marsilia. « Item ho a dare — scriveva nella lista dei debiti — al munistero di San Domenicho di Chafaggio di Firenze fl. 220 per le dote della Lauretta et Marsilia mie figliuole, le quali monachai di dicembre 1425, et promisi di dare loro detti fiorini 220 poi uno anno che fusse fatto la pacie della presente guerra: in questo mezo ne dò loro ogni anno fl. 12. — Item a Bancho et Mariotto di Sandro di Filippo cholterrai, per resto d'uno letto tolsi da lloro per due mie fanciulle che io monachai, fl. 3 ». Dopo circa 50 anni, in uno strumento del 1474 rogato da ser Piero loro fratello, suora Lauretta e suora Marsilia sono ancora vive, e insieme colle altre monache, fra' cui casati figurano le principali famiglie fiorentine, rappresentano il capitolo del monastero (2).

Dalle Portate al catasto del 27 sappiamo altresì che i Bonaccorsi non avevano fino allora casa propria (3); ma nel 1428 Guglielmo di Piero di Corso Adimari , bisognoso di danaro chiedeva in prestito a ser Bonaccorso trecento fiorini d'oro « in su una sua chasa posta nel chorso degli Adimari, nel popolo di santo Christofano ». Il contratto scadeva ad Ognissanti

(1) Portate al catasto: « Item, debbo dare a Marcho di Giovanni Dati funaiuolo fiorini 70, mi prestò più tempo fa quando maritai la detta Fioretta mia figliuola. — Item, a ser Lorenzo di Jacopo Dati fl. 30 mi prestò quando maritai la detta mia figliuola. — Item, debbo dare ad Andrea di Bancho Setaiuolo fl. otanta, per resto d'uno chermisi levai da llui pella detta Fioretta, quando la maritai . . . ».

(2) Protocolli di ser Piero di ser Bonaccorso ad annum.

(3) Nel 1427 ser Bonaccorso rapporta: « In Firenze non ho chasa: stò a pigione in una chasa di mona Checha . . . . et paghone l'anno fl. XXVII ».

del 1431; ma Guglielmo Adimari non potè compiere la restituzione, e così la casetta sull' angolo del Corso passò dalle mani degli antichi nobili nei nuovi popolani (1).

Ser Bonaccorso rogava ancora nel 1429 (2). Prima di chiudere gli occhi vedeva la bottega del corazzaio passata in altre mani, ma in compenso al suo secondogenito Piero aperta la via del notariato, che doveva poi divenir tradizionale della famiglia e prepararle l' adito ai titoli della corte medicea.

II.

Nella famiglia, che ho cercato di far rivivere, nacque a dì 17 Luglio 1410 il nostro ser Piero (3). D'ingegno aperto e di fermo volere, compiè ben presto il corso della notaría in quello studio di Firenze, che a ragione si vantava di essere la scuola dei notai, come Bologna era dei legisti; e a 19 anni, vestito dell' abito nero e col calamaio alla cintola, compariva in pubblico a rogare (4). E di guadagnarsi il vitto rogando non mancava il bisogno. Nel Gennaio del 1430 (stile fiorentino) si è già fatto un gran vendere: le « sustanzie » sono ridotte alla casa in Corso Adimari e a un podere con un « poderetto picholo » nel Mugello; ep-

(1) Portate del 1446, Drago, S. Giovanni.

(2) Protocolli di ser Bonaccorso di Piero Bonaccorsi. Non formano che un sol volume per l' anno 1429.

(3) *Libro delle Età*, Tomo II, c. 214.

(4) Protocolli di ser Piero di ser Bonaccorso, B. 493. Sono cinque volumi, assai ben conservati, che vanno dal 9 maggio 1429 al 13 Aprile 1477: possono fornire notizie per la storia della Val di Sieve in quel tempo, riferendosi la maggior parte dei rogiti a persone di quella località. Il segno del tabellionato di ser Piero è una croce sopra un piede a rabeschi.

pure di debiti da togliere ne restano ancora piú di mille fiorini, tanto che i quattro figliuoli superstiti di ser Bonaccorso, Lionardo e ser Piero di età maggiori, e Antonio e Giuliano minori, « stanno sospesi a pigliare la redità, ma bene ricerchano achordo cho' loro chreditori » (1).

In queste strettezze penso che il nostro notaio, allora di 21 anno, trattone forse anche dall' indole sobria e tranquilla, rinunziasse affatto a ogni idea di metter famiglia da sé, per consacrarsi invece tutto a quella dei suoi fratelli. Di questi, il maggiore, Lionardo, che ha 26 anni, ci appare senza occupazione alcuna (la bottega da corazzaio sottostante alla casa l' hanno a pigione Antonio e Nuto spronai da Bologna); degli altri due, Antonio ha 16 anni, Giuliano 11. E ser Piero si dà a lavorare per essi, li rappresenta innanzi al Comune; fa da Notaio all' arte dei vinattieri, ma gli 11 fiorini di guadagno ser Amerigo Vespucci « li fa istagire per fiorini nove, dice ne debba avere ». Nel 1433 lo stato delle cose non è punto cangiato, sicché quei primi anni dalla morte del padre dovettero correre tristi e stentati. Nelle portate del 46 trovo una monna Pippa d' anni 30, donna di Lionardo, con quattro figliuoli, l' Antonia e la Ginevra sui 10 anni, Bonaccorso di 7, e Antonio appena nato. In questi nomi il buon ser Piero, secondo il caro uso d'allora vedeva rifatti il padre, la sorella Ginevra, e il fratello Antonio; del quale dopo il 1433 non è più memoria nelle portate, mentre Giuliano, l' ultimo de' fratelli, « fa casa e va a gravezza per sé ». Se non che col crescere delle bocche crescono le difficoltà del vivere; i balzelli e i catasti sotto la pesante mano del vecchio Cosimo piovono, e ser Piero bada a scongiurare i Si-

(1) Portata del 30 gennaio 1430.

gnori ufficiali, e grida: « Non abbiamo alchuno esercitio, et siamo con assai incarichi, et maximamente di fanciulle grande in chasa senza alchuna provisione di dote » (1). Intanto attende indefesso all' arte del notariato come mostrano i suoi protocolli; serve il Comune nell' *Ufficio dè difetti*, ma di 20 fiorini di salario non gliene viene uno; dèe avere fiorini sette dal Monte Vecchio: « da chattivo assegnamento stimansi due »; i soldati del Piccinino gli portano via dai due poderi del Mugello tutti i buoi, eppure egli compera ancora colà « uno pezzo di terra di staiora sei o circa per fiorini 13, e la metà d' uno mulino per fiorini 36 $^1/_2$ »; ma l' affare gli va male, ed egli lamentando di avervi messo due tanti che non ne ha cavato finisce esclamando: « Et sia vago di mulini chi si vuole! ».

Il frutto di tante fatiche il buon notaio lo raccoglieva tutto fra le pareti domestiche, delle quali egli era come il sostegno e l' angelo tutelare. Nel bimestre Maggio-Giugno del 1468 vedeva ancora i Bonaccorsi sedere in palagio nella persona del suo minor fratello Giuliano; di Giuliano che ha già moglie e figliuoli e possiede per non diviso co' fratelli, un terzo della casa, della bottega e de' due poderi (2). Poco dopo, verso il 1470, dei due figliuoli di Lionardo, il maggiore Bonaccorso, che come lo zio e l' avolo è già notaio, conduce sposa una monna Lessandra; e il secondo, Antonio, che ha aperta bottegha in Calimala, una monna Cosa. Le due spose allietarono la casa di numerosi fi-

(1) Portate del 1451 e 1457.

(2) Nel 1480 Giuliano è già morto, lasciando Lorenzino suo figlio d' anni 15, Oretta d' anni 12, zoppa e rattratta, e Lessandra d' anni 9. Lorenzino fu priore nel 1505 (Sett.-Ott.) e nel 1520 (Mag.-Giug.).

gliuoli; fra' cui nomi nondimeno le portate registrano una Lisabetta di Bonaccorso e un Annibale di Antonio, nati sotto il tetto di Corso Adimari da fanti di casa, prima che vi entrassero le due mogli legittime (1).

Ser Piero lavorò, rogò continuamente fino alla fine: l'ultimo suo strumento è del 13 Aprile 1477: il primo di Giugno usciva di vita, e veniva « riposto in sancto Lorenzo » come nota il libro dei becchini. Morendo, legava a suora Oretta sua sorella e a suora Ginevra sua nipote, monache in S. Domenico di Cafaggio, ogni anno a loro vita fiorini 4 *per limosina.* Con più gentile pensiero, memore forse degli stenti sofferti per dotar le figlie dei fratelli, lasciava all'ospedale degl'Innocenti di Firenze fiorini 150 *e più per maritar fanciulle* (2).

III.

Questa la vita esterna di ser Piero.

Della sua vita interna buona parte ci ha rivelato egli stesso in una operetta, cui pose il titolo di *Quadragesimale,* e che mi è avvenuto di trovar manoscritta nella Biblioteca Riccardiana (3). Stimava egli « prudentia di non chulactare né ghambectare a pancha, ma di tripartire il tempo in questa vita: et le primitie ogni

(1) Campione del 1480. In questo anno Lionardo e monna Pippa sono ancora vivi, ma vecchi *et poco sani;* ser Bonaccorso loro figlio ha otto figliuoli, fra i quali Giuliano, che fu cancelliere de' Signori nel 1506, 1508 e 1513, e Lionardino che fu ascritto da Leone X tra i cavalieri dell'ordine di S. Pietro e decorato del titolo e privilegi di conte palatino. A questo titolo è dovuta probabilmente l'aggiunta d'una *L* e del *X* coi *gigli* nello scudo di famiglia. Vedi Priorista del Segaloni, già citato.

(2) Campione del 1480 all'Archivio di Stato.

(3) Codice Riccardiano, 1402.

giorno dare a Dio; le seconde in alchun' arte giusta exercitarsi, per satisfare al chorpo di victo e di vestito; di po' pigliarsi alchun discreto spasso, ambulando o quiescendo » (c. 2 r).

E in una di queste quieti, una mattina del Febbraio 1463 (stile fior.), per giovare altrui prese la penna, e cominciò a scrivere il suo libro; nel quale volle lasciare come la somma de' suoi studî, delle sue meditazioni e della sua esperienza. Quella mattina era il primo di Quaresima, onde il titolo di *Quadragesimale.* Per la forma scelse quella della visione, suggeritagli senza dubbio dallo studio della Commedia; per il che l'operetta va noverata fra le imitazioni dantesche, sebbene per la scarsità, anzi nullità dell' arte segni forse l'ultimo stadio di decadenza del genere. Avrebbe voluto ser Piero scriverla in versi, per « farla piú grata e piú dilecta »; ma non gli riuscí che a raccoglierla in una *prosa versificha,* come la chiama lui, una storpiatura cioè di versi e di prosa, senza misura né rima; tanto piú dolorosa in quanto che son sempre i divini endecasillabi dell' Alighieri quelli che pagano le spese. E ser Piero sa che la sua prosa versifica « non suona né stropiccia l' orecchio a molti curiosi per difecto di lima », ma « non se ne cura », perché egli dà il suo vino a' *vulghari;* e se questi avranno « il gusto sano, il suo vino darà loro refecto, chosí a berlo in una scodella di legno, chome a berlo in una taça d' argento » (c. 1 b). In quanto ai non *vulgari*, anche ad essi egli ha avuto riguardo, ed ha creduto in questo « essere stato *assai discreto,* ornando la faccia et la testa di Quaresima di certi gioielli et latin notabili d' alquante sententie, autorità et doctrine di piú sacri santi et savii doctori ».

Ad altri potrà sembrare che discrezione piú bene intesa sarebbe stata lo scrivere un po' meglio il suo volgare: ma in questo mancarono al nostro ser Piero più che il volere le forze. La differenza di stile e di lingua che passa fra il *Quadragesimale* e il *Cammino,* che lo precede di un trent' anni, mostra che qualcosa ei volle fare per avvicinarsi anche per questa via ai non *vulgari;* ma il dissidio oramai forte nella seconda metà del sec. XV fra la lingua parlata e la scritta lo tradí: abbandonando quella, non raggiunse questa, e quando credé levarsi non fece che camminar sui trampoli.

Nel Quadragesimale ser Piero si presenta anzitutto dotato di una forte fede religiosa: novella prova codesta, se pur bisognasse, che anche nel secolo degli umanisti, « piú si studia nelle sue manifestazioni d' ogni sorta e nei piú reconditi recessi la vita fiorentina, e piú si vede che nel vecchio Comune guelfo durava ancora, in mezzo a mille vicissitudini, un vivo sentimento religioso » (1).

La rubrica della prima giornata (sono in tutte quindici) ha cosí: « Giornata prima, in che si considera il subito corso giudicio etterno. Per non perder tempo ma ben distribuirlo. Dove Fulgentia gratia prefata Apparisce a questo huomo e portalo in Parnaso Dinanzi a Sophia et a ogni scientia, Et fello docto, sospeso et ammirato Per un sospiro exclamoso a' savi del mondo ».

Lasciando stare la forma ampollosa, è facile vedere che il pensiero che sta primo in mente all' autore è « il subito corso al giudizio eterno », alla cui considerazione egli *solo nella sua cameretta, sazio già degli spassi del mondo, tutto trema con San Girolamo* (fol. 2. r.). È vero che accanto alla Fede che gli parla per le Scritture ed i Padri, sorge il ricordo degli antichi saggi, i quali pur molte

(1) A. D'Ancona, *Varietà storiche,* Serie II, p. 189.

cose dissero e fecero per vivere rettamente, e però *Fulgentia,* che è figura della grazia, portalo in Parnaso. « Quivi io vidi gente di molto valore Ragionare e disputare diverse chose. Con sermon gravi et pieni di autoritadi (c. 5 r)..... Socrate è 'l primo di tutti chostoro, Che in chose divine misse suo studio, né però intese il prefecto vero. Platone è l'altro, che fu suo discepolo, E pur di Dio col senso andò ghustando; Aristotile il terzo, et di Platon fu dilecto » (c. 5 b), e via via, Epicuro, Aristippo, Biante, Tullio, Plinio naturale, Seneca morale, Orfeo musico, Virgilio, Omero e gli altri saggi di Grecia e Roma. Ma tutti costoro fra i molti beni che conobbero, non giunsero a quello che è l'unico e vero, e l'ammirazione si chiude con un compianto: « O sapienti del mondo, miseri lassi, Che della vista della mente infermi, Fidanza aveste ne' ritrosi passi, Che vi giovan le vostre scientie, In che mai cognoscesti il vero, Che è l'oggiepto dello intellecto umano? Meglio per voi sarebbe stato Saper la via et per fede correr a ddio! » (c. 6 r). Quindi, come già Virgilio non lasciò troppo a lungo Dante fra gli spiriti magni del Limbo, così anche Fulgenzia non lascia ser Piero fra quelli del Parnaso. « Poi a mme: partiànci omai da lloro ». Morti sono, e io ti vo' tra i vivi, Se crederai a mia pedagogia ». A condurti colà « pietà fu che mi punse, Et per muoverte a ddomandarmi Et io aver cagion d'aluminarti Di molti error che fanno le genti, Che son chagion di perpetui pianti » (c. 6 r).

Il motivo della prima giornata ritorna e si svolge nelle due seguenti. Con lunghe citazioni dalle scritture e dai Padri prova che né *Filosofia* né *Scientia si salva senza fede cattolica,* e ricordandosi dei visi mesti che gli antichi saggi aveano in Parnaso, grida ai presenti il dantesco: « Or superbite e via col viso altero, Figlioli d'Eva! . . ». Quindi passa a discorrere delle sette arti liberali, e pur riconoscendone i pregi, ne deplora l'a-

buso, e finisce col medesimo pensiero che esse dànno bensí « la scientia, che è cognitione di chose temporali », ma « non hanno la sapientia che gusta le eterne ».

Nella quarta e nelle seguenti l'autore pone in bocca a Fulgentia una sommaria esposizione dei principi morali del cristianesimo; parla del bene e del male, de' vizi e delle virtú, della natura umana, della sua dignità e miseria. Le parole colle quali chiude la giornata decima, ci fanno entrare nella cameretta di ser Piero poi che ne è partita Fulgentia, e ci dànno un nuovo tocco della sua ingenua pietà. « Rimaso io solo nel mio dolçe secreto. Questo Vener santo per far ragion con Dio Et chalchulando il bilancio del conscio quaterno Vidi con Dio tal debito facto Che senza gratia et virtú di Christo Mai per me solo gli arei satisfacto. Ma dopo il mio examine et congnoscimento, Genuflesso levai la mente a Dio, Et colle man giunte gli saectai un sospiro. Dal mio chuore sí fervente et chaldo Che passò i cieli et ogni choro, Et in pace con Dio fermò un pacto, Il qual io mi tengho nel mio secreto, Et la santa fede di ciò m'è testimonio, Che tornò amme con quel sospiro Chome va e torna un razo doppio ». Nella giornata XII, che fu il dì di Pasqua, caduta quell'anno il 1.° di Aprile, « Si mena lo spirito a vedere il Paradiso; Et vede lo splendore di tucto l'universo, Et vede Maria in una rosa incharnata: Et qui per proprio degli angeli si tracta ». Di Maria fa le lodi in tutta la giornata XIII; nella XIV Fulgentia espone a ser Piero « la dottrina per intelligentia di Christo »; nella XV, dopo avergli mostrata la Trinità, cosi finisce: « Et questo voglio per ultimo suggello Sia notato da te nel ttuo quaderno Poi ch'io t'arò rimesso giú nel mondo. Dove ogni giorno per ispasso salutifero, Per tempo d'un'ora, nel tuo secreto Ti conforto a star contemplativo, Et troverai in questo guadagno molto . . . .

Et perché tu perderesti troppo tempo A voler far di mia doctrina scripto, Però lascia la praticha e rendi la penna A chi la vuol di te più grata, Più lepida, limata, misurata e fiorita. Et tu spechulando nella scriptura sacra, Che pare a philotopi innecta et ingrata, La troverai salutifera et di sapientia pregna. Et decto questo, Fulgenzia con un razo Mi choperse et prese, e chome un vento Giù nel mondo mi sentii dallei ridocto. Et nel mio chorpo desto in mio segreto. Mi lasciò in pace segnato et benedecto. Et ella al cielo: Te Deum laudamus, chantando e volando ».

Questo è in pieno secolo XV il vivo ascetismo del nostro notaio fiorentino; ascetismo (giova notare) che non gli impediva di soddisfare agli obblighi dell' arte sua e a quelli più gravi ancora generosamente assunti nel governo dell' azienda fraterna. E gli uni e gli altri invero doveano lasciargli ben poco tempo alla diletta solitaria meditazione, se lo scriverne il frutto gli avrebbe tolto troppo alla giornata, e se questa stessa operetta del Quadragesimale dovette egli interrompere nel decimo dí « per faccende d' importanza in suo magistrato », e non ripigliarlo che piú di un mese dopo, come egli stesso dice in una nota (1).

IV.

Il discorso sin qui intorno alla pietà del nostro notaio, avrà anche mostrato in parte la sua cultura. Sarebbe veramente lavoro difficile del pari che infruttuoso il ri-

(1) A carte 46 r., in margine: « Qui ser Piero essendo assalito et ochupato da faccende in suo magistrato, bisognò por da parte questa operetta. Ma di poi Venerdì santo la riprese et finilla mercholedí ultimo di paschua ».

cercare le fonti a cui egli attinse. Svariatissimo era ai suoi tempi il numero delle Fiorite, de' Tesori, delle Sentenze, delle Somme filosofiche, morali e teologiche; nuovissima fra queste la Somma del santo vescovo Antonino, che per l'ampiezza delle cose trattate e per l'uomo dalla cui penna era uscita, dovette essere più che l'altre note a ser Piero. Molto egli conosce le Scritture, specialmente i Vangeli, le Epistole di S. Paolo e i Salmi; dei Padri cita di preferenza S. Agostino nel libro delle Confessioni e S. Girolamo nelle Epistole, spesso anche S. Gregorio Magno e Lattanzio. Tra i filosofi cristiani conosce e ricorda Boezio, e Cassiodoro (1), ai quali aggiunge immancabilmente in coda delle sue citazioni marginali Ovidio, Plinio, Seneca nei suoi trattati ed epistole, e non di rado anche Tullio. In questi ultimi ser Piero non cerca altro che la sodezza della dottrina; della forma non gli è rimaso che qualche latinismo, che stona e deturpa la purezza del suo volgare. Abbastanza bene informato si mostra degli antichi filosofi e delle loro scuole, di cui espone i principi diversi con sufficiente esattezza. Di critica classica non è a cercarne: « Parnaso è un monte in Grecia dove gli antichi andavano a' mparar filosofia, scientia et sapientia ». Conosce fisica e medicina; ma è ancora la scienza di Aristotele, di Plinio e degli Scolastici. Gli elementi primi sono ancora la terra, l'aria, l'acqua e il fuoco; e l'uomo che di tutti gli animali è il più perfetto, è di tutti e quattro codesti elementi formato: « di terra, in charne ed ossa, d'aqua, negli homori, d'aria, nel polmone che sempre si muove et è un ventilabro del chuore, acciò che per troppo chaldo et secho non ardesse, per l'elemento del fuocho che Dio

(1) Non ammetto che Boezio sia filosofo pagano per la *sola ragione negativa* ch'egli nel *De Consolatione* non nomini *Cristo né la Vergine*.

vi misse, e per questo è di socto lato et di sopra achuto, pigliando forma di fiamma et di fuocho » (c. 24 t).Curiosa è ancora la descrizione del cervello diviso in ventricoli e cellule, in cui sono rinchiuse *le virtuti.* Le quali non possono escire a fare alcuna operazione se non va ad aprirle il *moto,* che « vermis è nominato, Et ha sua residentia nel centro del cerabro... Et ha sua factione et suo cholore Chome un lombricho animal verme; et quanto egli è piú soctile meglio serve et più actamente, et quell' huomo che l' à molto soctile è d' achutissimo ingiegnio e prespichace; et quel che l' à grande et grosso, è molto tardo et di rozzo ingiegno... » (fol. 27-28).

V.

Gli studî danteschi del nostro ser Piero dovettero cominciare certo assai per tempo. Che fino dal 1430 egli desse opera a procacciarsi il testo della Commedia, apparisce da un documento delle portate al Catasto del 1430 appunto, nel quale fra la lista dei creditori trovo: « Bartolomeo di..... miniatore, che sta dal palagio del Podestà, dè avere fiorini tre per *miniature del Dante che fa* ». A parer mio il Dante di cui si parla qui è il codice Riccardiano 1038, cartaceo, in foglio, del secolo XV di 244 carte, con titoli e argomenti in inchiostro rosso, con grandi iniziali fregiate a colori nelle cantiche e più piccole ad ogni canto; di poco bella scrittura, ma facile a leggersi e ben conservato. La lunga pratica del carattere di ser Piero, fatta sui testi autografi del *Cammino*, del *Quadragesimale,* delle portate e dei suoi protocolli all' Archivio di stato, non mi lascia dubbio che il testo del codice in lettera corsiva e gli argomenti in lettera quadrata siano di mano del nostro notaio, mentre le iniziali, troppo fini e differenti di forma, debbono appartenere a Bartolomeo

miniatore, a cui si assegnano i tre fiorini di credito. — Le prime 11 carte contengono: 1° *Detti dove Dante tratta dei mali pastori della Chiesa,* e codesto ridurre sotto capi unici detti danteschi di identico argomento è conforme all' indole di ser Piero, il quale anche altrove fa lo stesso, a proposito degli Angeli, per esempio, di Dio, ecc. 2° tre prologhi, accompagnati ciascuno dalle tavole degli argomenti di ogni canto. Il primo in fronte all' Inferno, che comincia: *Dante poeta sovrano gloria della lingua latina...,* è quello che in altri codici (per es. nel riccard. 1036) viene attribuito al Petrarca e fu stampato in fronte della Nidobeatina. Il secondo è tolto dal Buti; il terzo dall' *Ottimo.* E tutta la prima Cantica ha note marginali, di mano pure di ser Piero, tolte dall' *Ottimo;* il poema si chiude a carte 218, senza sottoscrizione di autore o di tempo. — Delle altre carte, quelle dalla 219 alla 224 hanno i Capitoli, senza nome, di Iacopo di Dante e di Bosone da Gobbio, infine dei quali si legge: « Explicit repilogatio atque in brevissimo totius comedie pte pulcerrime Recapitulatio per primeu (*sic!* Pierum?) compositoris operis filium ordinata. Deo gratias, amen ». Il codice termina con la *Lectera* di ser Piero a frate Romolo, ossia col *Cammino.*

Un secondo documento delle cure bibliografiche dantesche del Bonaccorsi é il codice Laurenziano-Gaddiano, n.° 131 del pluteo XC superiore; il quale al Bandini non sembrò punto spregevole per le note marginali e pei documenti intorno a Dante che contiene. È un volume in foglio, cartaceo, di 88 carte, di buona lettera e ben conservato: ha nelle carte 8-81 la cantica del Paradiso, di carattere tondo, mezzo gotico; ogni canto è preceduto da una figura astronomica in penna e assai rozzamente colorata. Sul verso del foglio 81 si legge: « Explicit tertia pars Comoediae elegantissimi et excelsi Poeta Dantis Aldighieri florentini tractans de Paradiso. Qui scripsit

scribat semper cum Domino vivat, vivat in coelis semper cum Domino felix. Scriptus fuit de anno MCCCCXL ». Fra l'ultimo e il penultimo rigo di questa soscrizione vi sono le traccie di una raschiatura, a proposito della quale il Bandini nota: « hoc loco aderat nomen scriptoris, quod postea penitus erasum fuit » (*Cat.*, V, 402). Ma la qualità del carattere e dei documenti che accompagnano la cantica, portò me a ficcar ben gli occhi nella raschiatura, e nei vestigi debolissimi di alcune lettere potei leggere la nota firma *Pierus ser Bonachursii notarius florentinus.* — Ser Piero adunque del 1440 aveva finito di scrivere la Cantica del Paradiso, accompagnandola di figure astronomiche e di note marginali italiane e latine, tolte le prime dal commento dell'*Ottimo*, le altre forse da quello di Pietro di Dante. Sui fogli che precedono e seguono quelli del testo, aggiunse secondo il suo costume altre cose riguardanti il divino Poeta. E anzi tutto, sul verso del foglio 1, membranaceo, scrisse assai minutamente un estratto della vita di Dante del Boccaccio, ricopiando ciò che è *più notabile* de' *sua chostumi.* E tratto forse dall'aneddoto boccaccesco delle *donne veronesi*, aggiunse in fondo al foglio questi altri due: « Dicesi vulgharmente che essendo Dante in Ravenna in istudio, et leggendo come doctore varie opere, et un dì circha la chasa dello studio pubblicho ragunandosi molti doctori et scientiati et scholari, et in più cerchi disputandosi di varie chose, in uno fra gli altri si ragionava della scientia di Dante. Et un doctore da bene disse: " Voi disputate della scientia di un villano "; il perché e' fu ripreso. Et lui di nuovo disse: " Io dico che Dante è un villano ". Et lui fu dimandato della chagione. Et egli rispose: " Perché Dante à decto ogni cosa degna di memoria et fama nelle sue opere poetiche, et non ha lasciato dir nulla ad altri, et però è villano ". — Et un

altro si levò, che era emulo di Dante, et disse: " Et che à egli però decto Dante? Io non stimo tutte le opere di Dante cento soldi! „. Et questo fu riportato a Dante che era in un di quei cerchi di disputanti et abbochossi con decto suo emulo [e chiesegli che] cerchava dallui. Vedendo questo suo emulo disse a dDante: " Io stimo le tue opere al presente molto meno che cento soldi et molto meno che prima „. Sicché a proposito dobbiamo molto guardarsi dall' ira che ci toglie la fama ».

Questi due aneddoti danteschi furono riportati già dal Bandini nel *Catalogo*, e di là riprodotti dal Papanti nel suo noto libro sotto titolo di Anonimo; ora giustizia vuole che si riconosca a ser Piero almeno il merito di averceli tramandati; tanto più che il secondo non si trova riportato da altri scrittori, e che del primo è solo un accenno nelle *Chiose* del Falso Boccaccio pubblicate dal Vernon (Fir., Piatti, 1846), dove a pag. 717, leggesi che « Dante si chiama il villano perché e' no' lasciò a dire ad altri nulla ». — Il testo da me dato è più esatto di quello del Papanti, che copiò il Bandini, e riduce a una sola, e questa assai breve, le lacune del foglio.

Dal foglio 2 r. a tutto il settimo ser Piero trascrisse la terza parte della sua *Epistola a frate Romolo*, quella cioè che riguarda il Paradiso, aggiungendovi la seconda *Epistola al medesimo* che tratta della cronologia del Poema. Dal fol. 8 r. all' 81 v. segue, come ho già notato, la cantica del Paradiso. In fondo al fol. 81 v. si legge: « Comincia il libro della vita et studi et costumi di Dante Alighieri et di messer Franciescho Petrarcha, composta nuovissimamente da messer Lionardo chancelliere fiorentino ». Questo *nuovissimamente* concorda assai bene colla data del codice, 1440, dacché si sa che le due Vite furono scritte dal Bruni nel maggio del 1436. Ser Piero

le ritrascriveva anche nel codice Rediano *A*, *3*, dopo l'Epistola a frate Romolo, accompagnandole con varie note marginali. La prima dice: « Questa opera alla quale messer Lionardo dice aver posto fine, quando cominciò questa, fu la Pulitícha di Aristotile, la quale ad istanzia et richiesta del re d' Inghilterra traslatò di Greco in Latino ». Piú giú, a proposito del matrimonio di Dante con monna Gemma Donati, nota: « Tre fanciulle amò Dante, ciò è Parvolecta da Pistoia, Gentucha da Lucha, Felice da Firenze. Parvolecta da Pistoia, come apare in cap.° 31° del Purghatorio. dove qui Beatrice ne fa menzione. Amò etiandio una fanciullecta da Lucha, et fanne menzione nel purghatorio cap.° 24, ove dice: ***Et mormorava et non so che Gentucha***, et in decto cap.° dice: ***Femina è nata et non porta anchor benda.*** Et anchora amò una fanciullecta figliuola di Folcho Portinari da Firenze, chiamata *felice*, et morí fanciullecta, il perché dell'animo di Dante non fu mai partita; però che e' la prende per sua guida nell' opera della sua Commedia et chiamala *Beatrice*, figurata per la sacra teologia. Di lei in piú luoghi ne fa menzione, ma spezialmente dimostra essere stato preso da suo amore nel Purghatorio, in cap. 30° et 31°. » Su questa volata di ser Piero a proposito di Beatrice ritornerò piú in là, quando il medesimo soggetto si presenterà nell' esame del *Cammino*.

Alle parole di messer Lionardo: « Fu Dante parlatore rado et tardo, ma nelle sue risposte molto sottile », riporta in margine questa nuova lezione del noto aneddoto del buffone che motteggiava Dante: « Dante Alighieri — Tu mi pari un banchieri — Ài fatto un quaderno — Che vai all' inferno — Ma tu v'andrai — Et non ritornerai: — furono queste parole già decte a Dante da un buffone. — Tu mi assomigli alla terza vochale —

Et dammen se' che la precedente — et men che la seguente — Duplichata vali: — questa fu la risposta di Dante. Nota che la terza vochale significa .i., che è una pichola chosa; la precedente lettera significha .h. che rilieva nulla; la seguente duplicata significa due .k. che rilievano .k. k: la conclusione che gli fe' Dante si è che gli disse che e' valeva meno che un....... » — E data questa spiegazione, quasi preso da scrupolo di aver offeso la maestà del gravissimo cancelliere, aggiunge: « Non credere lectore che sien queste parole di messer Lionardo, ma vulgharmente si dice che furon vere, et son qui chiosate per roborar il decto di messer Lionardo che dice che Dante fu sottil nelle sue risposte. » La lezione di questo aneddoto è sconosciuta al Papanti (1), e si discosta dalle tre che egli riporta, sia nella risposta di Dante sia nella proposta del buffone, la quale ricorda piuttosto il motivo delle donne veronesi che non quello della piccola persona di Dante.

Altre note marginali hanno dati cronologici sull' origine dei Bianchi e Neri, dei Guelfi e Ghibellini, sulla nascita e morte di Dante, Petrarca e Boccaccio. In fine delle due vite è una notizia latina della vita di Giovanni Boccaccio (non contiene nulla di nuovo), che non mi pare tolta né dal Villani né dal Manetti. Sul foglio membranaceo che fa da copertina al codice, ser Piero scrisse la canzone del Petrarca alla Madonna, e in ultimo il noto sonetto:

Correndo gli anni del nostro Signore

(1) *Dante secondo la tradizione e i novellieri*, Livorno, VIGO, 1873, pagg. 127, 165, 181.

VI.

Mi sono trattenuto alquanto nella descrizione di questi due codici, perché da essi si ha non poco lume per l'analisi del lavoro principale del nostro notaio, le *due Epistole a frate Romolo;* quella cioè che tratta della topografia dantesca e che è intitolata *Cammino di Dante*, e l'altra che più si attiene alla cronologia e che è senza titolo. Nei codici in cui ci sono pervenute, nessuna delle lettere ha data di tempo; però a me pare fuor di dubbio che siano anteriori al 1440, se nel codice Gaddiano 131, già esaminato, e finito appunto del 1440, si trova la terza parte del Cammino, quella che cioé riguarda il Paradiso, innanzi alla stessa cantica terza della Commedia. — Una conferma indiretta di questa data ricavasi dall'indole della lingua, più viva e semplice che nel Quadragesimale, scritto del 1463; e dall'indirizzo più ascetico che prese più tardi l'animo del Bonaccorsi, quale si rivela del Quadragesimale (1).

L'operetta del Bonaccorsi sebbene tramandata a noi in parecchi codici (io ne ho veduti cinque in Firenze: due altri ne cita il De Batines, Tom. I, pag. 485), pure

(1) Dati cronologici derivanti dall'amico frate Romolo, a cui le lettere erano dirette, non mi è riuscito trovarne. Negli alberi genealogici dei Medici pubblicati dal LITTA e dal REUMONT non ne è ricordo, e neppure nelle Carte del Convento S. Croce, ora all'Archivio di Stato. — Mi è stato, è vero, assicurato che nella corrispondenza medicea avanti il principato ci sono lettere in cui si firma un fra Romolo; ma quella corrispondenza, come ora si trova, senza ordine cronologico né indice, è tale *mare magnum* che a percorrerlo non basterebbero due mesi, e a me di far ciò è mancato il tempo.

è restata col suo autore generalmente sconosciuta (1). Dei numerosi scrittori della storia letteraria toscana, due soli ne hanno qualche accenno, il Cinelli e il Ferroni. Il Cinelli a faccia 1465 della sua *Toscana litterata* (2) così ha: « Piero di ser Buonaccorso, di professione notaio e però ser Piero addimandato, poeta che compilò un *Trattato di certe gentilezze e virtú della natura, ms.*, ed un' altra opera intitolata *Cammino di Dante*. Ambedue conservansi nella libreria Strozzi, vol. 307, in 4° ». — Ora al n. 307 della libreria Strozzi corrisponde bensí il codice magliabecchiano clas. VII, n. 1104, che è una copia autografa del *Cammino di Dante*, ma non si trova affatto il Trattato in versi.

Il Ferroni, stravolge il nome del nostro notaio, chiamandolo ser Piero di ser *Luna Corso*; e ciò in una

(1) I cinque codici fiorentini sono: 1° il Magliabechiano 1104, cl. VII, cartaceo, autografo, in quarto piccolo; 2° i Riccardiani, 1038, del quale ho già parlato, e il 1122 anch'esso autografo, in quarto piccolo, che ho preso come testo; 3° i due Laurenziani, il Rediano 3, A. membranaceo, in quarto piccolo, che non ha la seconda Epistola a frate Romolo ed è forse copia; e il Gaddiano 131, pl. 90 sup., autografo, cartaceo in fol., che contiene la seconda Epistola e la terza parte della prima. — Il De Batines (Tom. I., p. 485 segg. dell' edizione di Prato, e a pag. 165 delle *Giunte* e *correzioni inedite* pubblicate dal Biagi, Fir. 1888) ne cita un sesto presso il dottor Giulianelli, ed un settimo nella Biblioteca del duca Caetani di Sermoneta in Roma. Questo codice egli dice del tutto analogo al Ricc. 1122 e dippiù fornito di sei fogli nei quali una mano piú recente ha data una descrizione di esso codice, dei due della Laurenziana e qualche informazione sul suo autore. Codeste informazioni sarebbero state per me assai preziose e non poche fatiche mi avrebbero risparmiato; ma non ostante le molte ricerche il codice non è stato reperibile; e a me non resta che ringraziare sinceramente il Principe Onorato Caetani per la benigna parte da lui stesso presa nella ricerca del manoscritto.

(2) Ms. alla Magliabechiana.

Lettura all'Accademia della Crusca (1) nella quale combattendo l'accusa di *plagio* che dopo la scoperta della Visione di Frate Alberico, si dava a Dante dal Gaetani, dal Bottari, dal Dionisi, esclama: « Tanta è la differenza insigne, che passa tra quel fanciullesco fantasma o vaneggiamento e la genuina dipintura che fece dell'invenzione del poeta, a richiesta e lume di Frate Romolo de' Medici, ser Piero di ser *Luna Corso* nella succinta operetta Cammino di Dante per lo Inferno, Purgatorio e Paradiso, quanto ne corre dal focoso entusiasmo di viver libero del severo Catone e l'umile ed austera a un tempo rassegnazione di un solitario! »

Ma lasciando da parte le enfasi, non sempre utili all'esattezza storica, dei nostri letterati di buona memoria, il *Cammino* del Bonaccorsi può dirsi con verità una *genuina e felice dipintura* della invenzione del poema nella sua parte più plastica ed artistica. A frate Romolo ser Piero non vuol dare « le moralità et spositioni del testo...., ma solamente la lectera secondo che ella suona, et il suo cammino.... ». Egli assicura l'amico che di teologi e filosofi ce n'è stati parecchi uguali a Dante ed anche superiori lui, ma niuno ha preso mai più leggiadra materia e con più ordine l'ha trattata; non dubita punto che inteso che avrà la lettera, si invoglierá a voler poi vedere più oltre. Con questa fiducia egli stese in sei giorni all'amico tutta l'orditura del poema, abbreviandolo e citandolo per lo più a mente (2); e quando l'esposizione

(1) Atti della Crusca, I, 134, Fir. 1819.

(2) Una prova manifesta se ne ha a fol. 12 r. del *Cammino*, dove esponendo il contenuto del C. XVII dell'Inferno, a proposito del rimbombo del Flegetonte che Dante sentiva discendendo sulle spallacce di Gerione (l'sentia già della man destra il gorgo Far sotto noi un

della lettera si traeva dietro poco o tanto qualche interpretazione, seguendo *l' Ottimo*, che era quello fra' *pubblici et noti commenti* che più gli andava a genio e più avea trascritto ne' suoi codici. Mente chiara e nel pieno possesso del poema, non ne abbandona l' ordine meraviglioso, e cerchio per cerchio tocca anzitutto del luogo, indi delle qualità dei peccati, delle pene e dei ministri di queste, e da ultimo nomina i principali personaggi. Scrivendo poi senza prevenzioni cattedratiche, nella brevità delle proporzioni ritiene assai spesso dell' efficacia dantesca; così per es. quando descrive la bufera infernale del II cerchio, Cerbero, il castigo degli *sciagurati che mai non fur vivi*, Gerione, ecc.

Degno di speciale attenzione mi sembra il passo finale della seconda cantica, dove così parla di Beatrice: « Et qui etiandio truova Dante Beatrice, la qual riprende Dante d' assai defecti commessi per lui dopo la morte d' essa Beatrice, che come è detto, è figurata per la sacra theologia et al mondo fu amorosa di Dante et figliuola di Folco Portinari fiorentino. Et fra l' altre cose che Dante è ripreso da llei è perchè al tempo della vita d' essa Beatrice, che *morì parvoletta et non maritata,* Dante viveva virtuosamente nel suo amore et attendeva a studî sacri et laudabili opere virtuose; et dipoi ch' essa Beatrice morì, esso Dante variò, perché cominciò attendere a studî poetici et fictioni d' auctori mondani certo tempo, ma di poi si ritornò pure al soave gusto et salutifero di theologi ». Da questo passo a parer mio si può raccogliere che cosa pensasse la tradizione volgare dantesca nella prima

orribile stroscio) passa a spiegare l' origine dei quattro fiumi dalla statua del monte Ida; il che Dante fa nel C. XIV. Altri esempi di simili trasposizioni si possono vedere quà e là leggendo il testo del *Cammino.*

metà del sec. XV della Beatrice di messer Giovanni Boccaccio. Nella nota marginale di ser Piero alla Vita di Dante scritta dal Bruni, che ho già sopra riportata e che secondo me è posteriore al Cammino, la fanciulla di Dante è chiamata *Felice*. Ma Felice o Beatrice che fosse, appar chiaro ch'ella è bensì restata la figlia di Folco Portinari, ma che *morì parvoletta e non maritata:* la monna Bice insomma, donna di Simone de'Bardi non entrava negli ideali danteschi del secolo XV più di quello che entri nel XIX; e così ella sparisce nei biografi o commentatori di questo periodo, i quali pur conoscono e seguono più o meno il Boccaccio (1).

VII.

Come nel *Quadragesimale,* così nel *Cammino*, ser Piero volle accompagnare la sua parola con figure illustrative, cioè con quattro maggiori tavole rappresentanti i tre regni, e con più altre minori vignette a penna e colori disseminate pei margini del testo. Ammessa, come ho dimostrato, la data dell'operetta anteriore al 1440, egli in ciò non ha avuto predecessori; si trovano, è vero, anche in codici del secolo XIV o figure del Paradiso rappresentato coi soliti circoli concentrici del sistema tolemaico, o scene particolari dell'una delle tre cantiche; ma una rappresentazione di tutte tre, no; e questo è il merito che va riconosciuto al nostro notaio (2). Egli sente bensì tutta la difficoltà del nuovo lavoro, ma gli sta fissa innanzi l'i-

(1) V. *Vite di Dante* di FIL. VILLANI; LEON. BRUNI; GIANN. MANETTI; ed. Galletti, Fir. 1847 e ADOLFO BARTOLI, *Storia lett.*, V, 52-81.

(2) Vedi DE BATINES, Tom. I, parte I[a], nel paragrafo: *Illustrazioni a Dante.*

dea e non retrocede. « Non fate edifichatione — scrive a fra Romolo — in questa fighura d'Inferno, però che non si può fighurare né designare in superficie di charta secondo la intentione dell'autore, ma sarò da voi e darovelo intendere: et questa semplice fighura ho facta per darvene un pocho ».

La prima di queste figure, che si trovano in tutti e cinque i codici, sempre eguali per forma e rozzezza — il che esclude ogni altra mano e molto piú quella di un miniatore —, tenta rappresentare nella grandezza del foglio tutti i tre regni insieme. Con circoli concentrici sono significati i nove cieli; nel mezzo è una specie di piramide che rappresenta il Purgatorio con in cima il Paradiso terrestre; la piramide poggia sopra una *piaggia ritonda*, che, è tutta circondata dal *mare oceano* ed ha l'iscrizione: *isola;* nel suo mezzo una macchia nera cioè il: *bucho d' inferno.*

La seconda figura dà lo spaccato dell'inferno o del *globo della terra,* come dice la scritta. Nell'interno del globo le divisioni dell'inferno sono rappresentate mediante archi di cerchio concentrici; ma questi vogliono raffigurare non le linee dei gironi che corrono intorno all'abisso infernale a forma d'imbuto, ma le *volte,* le quali fondate sulle due pareti verticali dell'abisso chiudono fra sé le varie specie di peccatori; dall'una all'altra poi si passa per un *ritondo bucho* mediano, per un pozzo praticato nello spessore di ciascuna volta, sino all'ultima che rappresenta la ghiaccia, in mezzo a cui giganteggia la spaventosa figura di Lucifero, che coi piedi passa il centro del globo.

La struttura che dell'inferno è data nella figura e ridescritta nel testo del Cammino (« In questa prima cantica intende l'auctore monstrare il sito... ecc. »),

non ha nulla che fare con quella della concavità intorno a cui corrono i gironi, quale oggi è comunemente seguita e che ha per primo investigatore, dicesi, Antonio Manetti. Essa invece richiama alla mente un famoso monumento, anteriore di circa un secolo all' opera del Bonaccorsi, l' affresco cioè dell' Inferno nella cappella degli Strozzi di S. Maria Novella, attribuito al grande Andrea di Cione, Orcagna, ma più probabilmente opera del fratello Nardo o Lionardo, (1). In questo affresco spiccatissima è la rappresentazione dei gironi infernali in altrettante volte concentriche, le quali sono ad arte spezzate perché mostrino il loro contenuto. Un' analoga costruzione apparisce, sebbene meno chiaramente, nell' altro celebre dipinto del Campo Santo di Pisa, già creduto anch' esso dell' Orcagna, ma che ora la critica assegna con più probabilità ai Lorenzetti (2). La *interpretazione delle volte*, fondate l' una in sull' altra pare adunque la prima che fin dal tempo di Dante si desse della struttura del suo inferno: la segue ancora nella prima metà del quattrocento il Bonaccorsi, fedele anche in ciò alla vecchia tradizione; sulla fine del quattrocento si manifesta l' altra della *concavità*, che riceve la sua formola nei ragionamenti e nei disegni di Antonio di Tuccio Manetti. — Del quale è giusto dire che egli ci si presenta primo investigatore; ma inesatto l' affermare in genere di lui, che *primo* cominciasse a stu-

(1) Vedi le *Vite del Vasari* pubblicate da G. Milanesi, Fir. Sansoni, 1878, Tom. I, p. 595.

(2) I Sigg. CROWE e CAVALCASELLE a pag. 440 del Tom. I della loro *Storia della Pittura in Italia*, l' attribuiscono ai fratelli Lorenzetti Sienesi, fioriti nella prima metà del trecento. — Il MILANESI - loc. cit. - appoggiato ad un documento anonimo del sec. XVI le congettura di Bernardo Daddi.

diare di proposito la topografia dell' inferno dantesco (1). E forse nella stessa teoria che da lui prende ora il nome, molto egli si giovò dell' opera e del consiglio di due sommi, a cui era legato per vincoli di amicizia e di studi, Filippo Brunelleschi, vo' dire, e maestro Paolo dal Pozzo Toscanelli. Del primo, vissuto nei più begli anni della fioritura artistica toscana (1377-1446), il Vasari afferma, che *molta opera diede allo studio delle cose di Dante le quali furono da lui bene intese circa i siti e le misure, e spesso nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne' suoi ragionamenti* (2). Maestro Paolo dal Pozzo, l'illustre amico e consigliere di Cristoforo Colombo, tenuto come il primo astronomo e matematico del tempo (1397-1482), sebbene più giovane, insegnò al Brunelleschi geometria, e nella lunga familiarità di ben 40 anni e ne' ragionamenti, nei quali Filippo « con il naturale della pratica esperienza rendeva si ragione di tutte le cose che spesso confondeva il suo maestro », è impossibile che ambedue non aprissero la loro mente su codesti *siti e misure*, spianando così parte dell' aspra e selvaggia via all' amico e scolaro, Antonio di Tuccio Manetti.

(1) Così, per es. dice il Prof. MICHELANGELI a pag. 37 del suo studio: *Sul disegno dell' Inferno Dantesco*, Bol., Zanichelli, 1886.

(2) VASARI, *Vita di Filippo Brunelleschi* II, p. 333. ed. Milanesi, Fir. Sansoni, 1888. — Ad alcuno potrà parere di scarso valore l'autorità del Vasari, il quale scrisse degli studi del Brunelleschi sopra Dante, più che 100 anni dopo la morte del grande artefice; mentre di tali studi nulla si tocca dal Manetti, che Filippo conobbe di persona e ne scrisse la vita. Ma il manoscritto di Antonio Manetti, pubblicato prima sotto Anonimo nel 1812, e poi nuovamente col nome del suo Autore da G. Milanesi (Fir., Le Monnier, 1887), *si trova oggi mutilo* alla Magliabechiana. Il VASARI (il cui testo è identico nella sostanza con quello delle due stampe citate) poté trovarlo integro e ad esso attingere la notizia riferita.

E quanto la via fosse invero aspra e selvaggia appar chiaro dalla ritenutezza del Manetti stesso, il quale nulla, vivente (1423-1497), pubblicò de' suoi studi in argomento, ma privatamente li comunicava agli amici; e più ancora dalla discordia di codesti amici che delle sue opinioni si fecero interpreti (1). Perocché a Cristoforo Landino, il quale nel 1481, dichiarando il *sito, forma* e *misura* dell'Inferno, e *misura di giganti e di Lucifero....* assicurava averle comprese « massime per l' opera del nostro Antonio di Tuccio Manetti », sorse a contrastare nel 1506 Girolamo Benivieni nei noti dialoghi *circa el sito, forma et misure dell' Inferno* (2), perché nel leggere la notizia di *Cristofano* s' era *riscontro* in cosa che *non così bene quadra con la sua fantasia* (del Manetti). Né passò molto — 1544 — che il lucchese Vellutello prese a contraddire tutta insieme la scuola fiorentina, nella quale, diceva, *il cieco aver preso per sua guida l' orbo;* rimprovero questo che più tardi mosse il giovine Galileo (1587) a difenderne l' onore nelle due Lezioni all' Accademia Fiorentina (3). Anche ai nostri giorni la questione è tutt' altro che esaurita, e la sfinge misteriosa continua e continuerà ad attrarre i commentatori di Dante (4).

La montagna del Purgatorio offre molto minori difficoltà che la pianta d' Inferno, dove più profonda ed

(1) Vedi MICHELANGELI, lib. cit. pag. 35 e seg.; OTTAVIO GIGLI, *Studi su Dante*, Firenze, Le Monnier, 1855, pag. X.

(2) Firenze, per F. di Giunta nel 1506.

(3) O. GIGLI, lib. cit. pag. V. e segg. — M. BARBI *Della fortuna di Dante nel secolo XVI*, Pisa, Nistri, 1890, Cap. III.

(4) Vedi RAFFAELLO FORNACIARI nella Introduzione alle *Tavole* del Caetani. Fir., Sansoni 1877, e A. BARTOLI, *Storia della Lett. Ital.*, vol. VI, parte I^a, pag. 45-6, nota.

originale spicca la mente creatrice dell' Alighieri. Ser Piero adunque nella terza delle sue figure ha dipinto, conforme al pensiero dantesco, sull' isoletta senz' alberi, il monte distinto in due parti, la inferiore o antipurgatorio, che forma cinque valli, e la superiore o purgatorio propriamente detto, distinto in sette cornici o balzi concentrici, che man mano restringendosi conducono alla spianata del paradiso terrestre. Che anzi la parte inferiore, — cui egli nel commento chiama talora anche *base dove è fondato il monte,* intendendo per monte il purgatorio propriamente detto —, è molto sviluppata e prende ben la metà di tutta l' altezza; il che non osservarono generalmente i disegnatori, come nota il Michelangeli (1) rimpicciolendo troppo le proporzioni della parte inferiore non badando così alla circostanza, espressa dal poeta, dell' alto volo ch' ei fece dormendo nelle braccia di Lucia dalla valletta de'fiori fino alla Porta del Purgatorio (C. IX). Sulla spiaggia dell' isoletta è figurato il *bucho d' inferno,* onde uscirono i Poeti a riveder le stelle. Esatta è la posizione astronomica che assegna al Purgatorio « nell' altro emisferio di là opposto a Ierusalem a piombo »; nel dichiarar la quale fa evidentemente sue espressioni che si trovano quà e là in luoghi disparati dell'*Ottimo;* il che prova, come ho già altrove notato, ch' ei lo cita a mente per la gran pratica che ne aveva. Dell' *Ottimo* sono pure le suddivisioni de' negligenti in cinque specie (2).

La quarta figura rappresenta con circoli concentrici i nove cieli e l' Empireo; figura assai facile e comune, come quella che riproduce le sfere del sistema tolemaico, notissimo al Medio Evo. Epperò su di essa non mi fermo.

(1) Lib. cit. pag. 4-5.

(2) Proemio dell' OTTIMO alla *Cantica del Purgatorio*, ed. Torri, Pisa, 1822.

Altre figurine sui margini rappresentano piú minuti particolari, come i tre cerchietti dei violenti e le *malebolge* dei *fraudulenti*, Gerione che scende nuotando nel baratro, il pozzo de' giganti, l'aquila del cielo di Giove, una strana scala in quello di Saturno, ecc.

VIII.

Mi resta da dire un'ultima parola sulla seconda *Lettera* di ser Piero a Frate Romolo; la quale, come mostra il suo esordio, fa da appendice alla prima, e minore per mole non è tuttavia meno importante dell' altra.

Tutti sanno che nel viaggio dantesco alla questione della via che tenne il Poeta si congiunge immediatamente l'altra del tempo in che lo compié. Or bene, anche intorno a questa il Bonaccorsi ci ha esposto con l'usata semplicità la sua opinione. Non è inutile aggiungere che anche in codesta sintesi della cronologia della Commedia egli non ha avuto predecessori; epperò il suo lavoro va riguardato come il primo fatto di proposito su tal materia.

La questione della cronologia non è meno arruffata di quella della topografia: le dissensioni maggiori sono nella prima data del Poema, quella cioè che segna il principio dell'azione; minori sulla determinazione dell'orario particolare nel percorrere i tre regni. — Dietro al Boccaccio, il Landino e il Vellutello fra gli antichi, il Bianchi, il Fraticelli, l'Andreoli, il Camerini fra' moderni pongono il principio del poema nella notte precedente al Venerdì Santo, tra il 24 e il 25 Marzo del 1300; la qual notte, contando gli anni *ab Incarnatione* secondo l' uso fiorentino, era intermedia fra l'anno 1300 e il 1301. Il Tommaseo, Giusto Grion, il Vedovati stanno per la stessa notte, ma dell' anno seguente 1301. Altri osservando

che nel 1300 la notte tra il Giovedì e il Venerdì Santo cadde secondo il calendario ecclesiastico fra il 7 e l'8 Aprile, assegnano a questo tempo il principio della visione: così fa il Giambullari, seguito dal Lanza, Loria, De-Sanctis e Antonelli. Altri finalmente, come il Minich, fanno intraprendere il viaggio nella notte del 3 al 4 Aprile del 1300; l'Arrivabene in quella dal 4 al 5; si discosta considerevolmente da tutti il Giuliani, mettendo la visione sul principio del giorno 14 Marzo 1300, ora in cui « la mente pellegrina Più dalla carne e men da' pensier presa Alle sue vision quasi è divina » (1).

Ser Piero sta per la notte fra il 24 e il 25 marzo, intermedia però non fra il 1300 e il 1301, bensì fra il 1299 e il 1300, computando, s'intende, secondo l'uso fiorentino.

Questa data egli la desume dall' analisi della nota terzina del XXI dell' Inferno:

> Ier, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
> Mille dugento con sessanta sei
> Anni compièr, che qui la via fu rotta

E così via via allegando con scrupolosa esattezza tutti i passi del Poema che dànno lume alla cronologia del viaggio, ricava che il Poeta consumò una notte e un giorno nella selva, una notte ed un giorno per correre l'inferno fino alla ghiaccia, una notte ed un giorno ancora nel passare dalla ghiaccia alla tomba di Lucifero e quindi uscire in sull' alba all' isola del Purgatorio; tre notti e due giorni nel percorrere l'antipurgatorio e il

(1) V. Dott. GIOVANNI AGNELLI, *Sulla cronografia Dantesca* in *Alighieri*, fasc. Gennaio 1890.

Purgatorio; un sesto di lo spese mezzo nel Paradiso terrestre, e l'altra metà nei tre cieli della Luna, di Mercurio e di Venere. Fin qui egli segue il computo del tempo, perché in questo cielo, dic' egli, *s' apunta et finisce l'ombra del sole nel nadair della terra; et più su non è nocte né ombra che tengha i razi del sole, ma rimane in dí chiaro et in luce perpetua.* Qui mancandogli però i dati, smette il calcolo: i commentatori che vogliono seguitare, sono costretti anche qui come per le misure delle cavità infernali e del monte del Purgatorio, ad abbandonarsi ad ipotesi più o meno fondate, che trovano nondimeno nella mutua discordia la propria condanna.

G. Bruschi

LA VITA E LE OPERE

DI

GIOVANNI ANDREA DELL'ANGUILLARA

I.

Giovanni Andrea dell' Anguillara nacque nel primo trentennio (1) del secolo decimosesto a Sutri. Tutti i bio-

(1) Il MAZZUCHELLI, *Scrittori d' Italia,* congettura ch' egli sia nato nel 1517; ma non mi pare che la sua opinione possa accettarsi interamente. Egli dice: l'Anguillara in un Capitolo indirizzato al Madruzzo cardinal di Trento afferma d'avere 28 anni, e si congratula con esso lui perché ha ottenuto così giovane il cappello cardinalizio:

Chi rimira la carne vostra e l' ossa
Più che in lucido vetro si comprende
Quale onor fate alla berretta rossa.
E sete ora soggetto da faccende:
Or che farete in età più matura,
Non farete allor cose stupende?

Il Madruzzo fu eletto cardinale nel 1545, nel quale anno si recò a Roma; ora, conclude il Mazzuchelli, se si suppone che il Capitolo dell' Anguillara sia stato scritto intorno al 1545 quando il Madruzzo era in Roma, è lecito dedurre che il poeta, che allora avea 28 anni, sia nato nel 1517. Se non che l'Anguillara stesso dice nel medesimo Capitolo, che quand'egli scriveva, il cardinale trovavasi a Trento e non a Roma:

Se ciò non basta, che vogliate alquanto
Con vostri occhi vedermi a la presenza,
Statevene con questo infino a tanto
Ch' io venga a Trento a farvi riverenza.

Dunque il Capitolo è posteriore al 1545, e la data della nascita del poeta dev'essere posteriore al 1517. Ma non possiamo fissare alcun anno.

grafi di lui si accordano nel credere ch' egli sia nato *bassamente*, e dànno poca fede a quel che il poeta dice della sua famiglia in un Capitolo:

> Ramo del ceppo son de l'Anguillara
> C' ha per insegna l'arme de l'anguille
> Che in molte parti de l' Italia è chiara.
> Già producea guerrieri a mille a mille,
> N' ha prodotti a' dí nostri una decina
> Ch' arebbon preso gatta con Achille.
> Per fama quei seguír tal disciplina,
> Per fama io mi son volto ad altri studî
> Come il fallito mio destin m' inclina (1).

Io credo che il poeta si stimasse discendente da quella famiglia Anguillara (2) di nobile stirpe, celebre nella storia di Roma e nota più di tutto per quell' Orso dell'Anguillara che, senatore, incoronò Francesco Petrarca sul Campidoglio, e per quell'Everso conte dell'Anguillara, che tanto diede da fare ai pontefici per essere passato, unico nella sua famiglia, a parte ghibellina.

Documenti che confermino appartenere il nostro Andrea a questa discendenza non ne abbiamo: vero è

(1) Questo Capitolo, che è quello diretto al cardinale di Trento, si trova manoscritto in un codice della biblioteca Universitaria di Bologna (vedi Appendice), e a stampa in varie raccolte di poesie del cinquecento. Il dott. ANICIO BONUCCI ne fece una ristampa insieme con un poemetto pure dell'Anguillara nelle *Delizie degli Eruditi Bibliofili Italiani*: *Stanze per lo natale di Monsignor lo Duca d'Anjou di M. Gio. Andrea dell'Anguillara. In Firenze, presso Giacomo Molini, MDCCCXIV.* La lezione del codice non è sempre concorde con quella delle stampe. Indicherò sempre se cito dalle stampe o dal ms. Il passo sopra riferito è tolto dal ms.

(2) Il TOMASSETTI, *Della Campagna Romana*, in Arch. d. Soc. Rom. di Storia Patria, vol. V, fasc. IV, pag. 639, nota 2, crede che fosse « un bastardo della nobile famiglia dei conti dell'Anguillara. »

che recentemente è stato pubblicato il *Regesto delle Pergamene della Familia Anguillara* (1), ma i documenti contenuti in esso non arrivano al nostro Andrea. E nemmeno parla di lui un codice della Barberina di Roma, (2) in cui insieme con altre è una brevissima storia della famiglia Anguillara. Ma vi trovo accennati alcuni personaggi celebri nell' armi, de' quali alcuni furono al servigio della repubblica di Venezia, e altri al soldo del Pontefice. Questo confermerebbe quel che dice il nostro poeta de' suoi antenati guerrieri. Il codice barberino inoltre c' informa che la famiglia Anguillara nel secolo XV era divisa in parecchi rami laterali; non è quindi inverosimile che ad alcuno di questi appartenesse il nostro Andrea; il quale nel Capitolo al Cardinal di Trento dice:

Ramo del ceppo son de l'Anguillara (3).

Né si deve opporre alla discendenza del poeta da una nobile famiglia la miseria in mezzo alla quale egli passò tutta la sua vita; poiché l'Anguillara stesso nel medesimo Capitolo ci avverte della decadenza della sua famiglia. Dopo aver detto che i suoi antenati per fama si volsero al mestiere dell'armi, prosegue:

Per fama io mi son volto ad altri studî
Come il *fallito mio destin* m' inclina (4).

(1) R. Società Romana di Storia Patria, *Regesto delle Pergamene della famiglia Anguillara*, Roma, nella Sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana, 1887, pag. 7.

(2) Codice barberiniano LIII. 84.

(3) Così leggo nel codice bolognese. Le stampe che ho riscontrate hanno: « De la Stirpe son io de l'Anguillara. »

(4) Cito anche qui dal cod. bologn. Le stampe hanno altre due differenti lezioni: « Si come il fato e 'l mio destin m'inclina » (ediz. cit. del Bonucci) e « Si come il fato e 'l mio poter m' inclina » (*Rime piacevoli,* parte terza, in Venezia, MDCXXVII).

Nulla sappiamo de' parenti e de' primi anni del poeta, ma egli dové presto da Sutri venire a Roma, dove crebbe e fu educato, siccome egli stesso ci fa sapere in una canzone composta pel suo ritorno in quella città dopo tre lustri d'assenza:

Passando ho scorto il loco ove io son nato,
Or dove fui nutrito raffiguro
Presso all' antico muro
Ond' alza al cielo il Panteone il corno:
Vi ritrovo gli stessi che vi furo
Meco nudriti, benché abbian cangiato
Sembiante abito e stato. (1)

In Roma attese probabilmente agli studî di giurisprudenza, nella quale fu dottore:

E sono . . . .
Dottor di leggi che legge . . . .
. . . .
E codici e paragrafi e digesti
Bartoli e Baldi m' hanno consumato
E tutti i sensi conquassati e pesti (2).

Ma dovette anche occuparsi di lettere, e in ispecial modo della poesia, nella quale cominciò in questo tempo a esercitarsi. Egli ricorda infatti d'avere scritto in Roma molte delle sue rime:

(1) Vedi la canzone in Appendice v. 16 e segg. Lo ZILIOLI ne' *Poeti italiani*, il MAZZUCHELLI, e tutti gli altri che parlarono dell' Anguillara, dissero ch' egli venne in Roma in età più matura, quando per le ristrettezze in cui trovavasi fu costretto a cercare un impiego presso un libraio.

(2) Capitolo al cardinal di Trento in op. cit. loc. cit. Stampe e ms. sono concordi.

Queste son pur quell' onorate sponde
Del Tebro dove lungamente vissi,
E rime in copia scrissi
Conformi all'età mia verde ed acerba (1).

Ad avventure romane accenna lo Zilioli, autore che merita poca fede, nei *Poeti Italiani:* « Uscí Anguillara di casa sua povero, e male in arnese, per procacciarsi con la virtú il modo di vivere: et avendo in Roma di prima giunta ritrovato commodo trattenimento appresso un libraio al quale serviva nella correzione dei libri, guastò presto con la temerità e libidine sua quella poca prosperità, che avea incontrata: perciocché innamorato della moglie del Patrone, e scopertosi l' adulterio, fu costretto partirsi di quella casa, e perseguitato da colui anco abbandonar la città » (2).

Ma prima di proseguire, vediamo il ritratto che il poeta fa di sé medesimo in quel capitolo al cardinal Madruzzo, che è una specie di autobiografia, poi che vi espone la sua triste condizione, le sue miserie, i suoi patimenti e, per farsi conoscer meglio dal cardinale, fa il proprio ritratto. Circa il tempo in cui fu scritto nulla possiamo affermare di certo; e abbiamo già accennato innanzi, in una nota, per quale ragione non sia da accettare la congettura del Mazzuchelli; soltanto sappiamo che in questo tempo il poeta trovavasi al servizio di monsignor Leone Orsino, giacchè al principio del capitolo lo nomina come persona ch' egli vedeva ogni giorno.

(1) Appendice, canz. cit. v. 61 e segg.

(2) L'Autografo dell'opera di ALESSANDRO ZILIOLI trovasi, come è noto, nella Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia; io cito dalla copia che è nella Marciana di Venezia, Cl. X^a, I°, p. 114.

Da che si leva, insin che torna a letto,
Non fa mai altro Monsignor Orsino,
Come se non ci fosse altro soggetto (1).

Il capitolo consta di due parti: nella prima, dopo aver esposte le sue misere condizioni, il poeta domanda al cardinale un *privilegio:*

Voi che di cortesia, di splendor regio
Si come intendo dir tutti avanzate,
Fatemi fare un amplo privilegio,
Dove si veggia come m' accettate
Fra vostri eletti, e privilegïati
In questa nostra sfortunata etate.

Nella seconda parte, pensando che il cardinale voglia conoscere questo *chiedente,* Giovanni Andrea cosí parla, un po' scherzosamente, di sé dopo i versi che ho riferiti intorno alla sua famiglia:

Or, monsignor. mettetevi gli occhiali
Ch' io vi voglio mostrare un corpo umano
Di fattezze stupende ed immortali.
Io sono un uom fra piccioli mezzano
E fra mezzani picciolo e fra grandi
Mi si potrebbe dir ch' io fossi un nano.
E s'avvien ch'alcun grande mi domandi
Per parlarmi a l'orecchia cheto cheto,
Bisogna ch' ei s' impiccioli, io m' ingrandi.

(1) Cosi leggo nel cod. bolognese. Le stampe hanno:

Oh Dio! come gioisce, e come gode
L'antico mio padron Leone Orsino
Quando racconta qualche vostra lode.

Volto ordinario e di natura lieto,
  Se la sorte crudel nol fesse tristo,
  Che mi persegue in pubblico e in segreto.

. . . .

La fronte spazïosa e l'occhio negro
  E tutto il capo né grosso né asciutto,
  E grande e sano e non picciolo et egro:
Vo' concluder infin che 'l capo tutto,
  Ancor che non si possa dire eletto,
  Non si può dir spiacevole né brutto.
Ma le fattezze c' han le spalle e 'l petto
  Non saria buon Tizïano a ritrarle,
  E non le squadrerebbe un architetto.
Ché la pancia, lo stomaco e le spalle
  Paiono un mappamondo, ove si vede
  Piú d'un monte d'un piano e d'una valle (1).

. . . .

In questo corpo stravagante e raro
  Stassi un animo libero e sincero
  Ch' a ciaschedun che lo conosce è caro (2).

(1) Carlo Pinti in un epigramma latino che si trova a car. 305 degli *Illustrium Mulierum et illustrium Litteris virorum Elogia a Iulio Caesare Capacio conscripta. Neapoli, Apud Iacobum Carlinum*, *1608*, ha voluto rappresentare deforme anche il volto dell'Anguillara:

Turpis ut hic vultus terret plerosque tuentes:
  Anguis ita haud horrens Laocoontis erat.
At quantum huic, Musae, debemus solvere vati:
  Edidit hic vigili carmina culta manu;
Hoc duce Naso sonis varias decantat Etruscis
  Priscorum in formas corpora versa Deùm.
Hac miro ducit studio te copia rerum,
  Dulcibus hic numeris verba ligata tenent.

(2) Vedi il testo edito dal Bonucci in *Delizie* etc. Le stampe e il ms. sono concordi.

Anche lo Zilioli (1) ci dice che era « conosciuto da tutti per la gobba grande ch'egli avea sulle spalle » tanto che fu chiamato il *Gobbo dell'Anguillara.* Questo soprannome fece cadere in errore il Crescimbeni, il quale registrò il *Gobbo dell' Anguillara* come poeta diverso da Giovanni Andrea. « Il Gobbo dell' Anguillara da Sutri, Dottore, e Poeta piacevole, e satirico, fiorì ai tempi da Gregorio XIV circa il 1590. Visse egli in Roma ben veduto dai personaggi della Corte, e particolarmente dal cardinal Farnese: con tuttociò v'ebbe poca fortuna. Ebbe stile facilissimo e assai gratioso e mordace..... » (2) Ma Giovanni Andrea fu precisamente di Sutri, dottore, protetto, come vedremo, dal cardinal Farnese; quindi è lecito credere che i due poeti menzionati dal Crescimbeni siano una persona sola; di che possiamo trovare una conferma in una canzone dell'Anguillara manoscritta nella Biblioteca Barberina, con innanzi questo titolo: *Canzone di M. Gio. Andrea alias del Gobbo da Sutri* (3).

II.

Da Roma l' Anguillara passò a Venezia; e lo Zilioli ci narra anche qui le peripezie che ebbe durante il viaggio « poiché assalito da malandrini per viaggio, perse tutti quei pochi denari e quelle robbe, che con tanti sudori s'avea acquistati, e quasi la vita; onde fatto me-

(1) Op. cit. loc. cit.

(2) *Commentarii all' Istoria della Volgar Poesia*, Venezia, Baseggio, 1730, vol. IV, pag. 84. Di Giovanni Andrea dell'Anguillara parla nella *Istoria della Volgar Poesia*, Roma, Antonio De Rossi, 1711, pag. 160.

(3) Vedi la canzone in appendice. Anche il MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, crede che i due poeti citati dal CRESCIMBENI siano una persona sola.

schino, e vagabondo qua e là tutto stracciato e pieno di pidocchi arrivò finalmente in Venezia, dove ricevuto cortesemente dal Franceschi Libraro Sanese trovò qualche sollevamento alle passate calamità servendo in quella stamparia. » Che cosa facesse a Venezia non sappiamo; ma è falso ciò che dicono lo Zilioli e tutti quelli che attinsero da lui copiandosi l'un l'altro, che l'Anguillara traducesse le Metamorfosi a richiesta del Franceschi e per il prezzo di duecento scudi (1). Giacchè la prima edizione dei primi libri dell' opera fu fatta a Parigi e non a Venezia, come avrebbe dovuto avvenire se l'incarico di tradurre le Metamorfosi fosse stato dato all'Anguillara dal Franceschi. La prima edizione veneziana poi, come si vedrà in seguito, uscì pei tipi del Valgrisi, non del Franceschi. Certamente l'Anguillara si trovava a Venezia nel 1553 ed avea finito in questo tempo il primo libro delle Metamorfosi (2); compiuto il quale, nel medesimo anno si recò a Parigi e lo fece stampare con una lettera dedicatoria a Enrico II, re di Francia, lettera che egli avea già scritta quando trovavasi a Venezia, come apparisce dalla data di essa: *Di Venetia il mese di Marzo MDLIII* (3). Nello spazio di due anni l'Anguillara, conti-

(1) Il Gimma, *Elogi Accademici*, Napoli, Carlo Troise MDCCII p. 336, dice che l'Anguillara ricevette seicento scudi dall'editore e una collana d'oro dal re di Francia Enrico II.

(2) *Delle Metamorforsi d'Ovidio Libro I di Gio. Andrea Dell' Anguillara ad instanza di Alberto di Gratia di Lucha, detto il Toscano. In 4°.* Questa edizione non contiene nè il luogo, nè la data di stampa. Io l'assegno all'anno 1553, ricavando questa data dalla lettera di dedica a Enrico II, che si trova a principio dell'edizione di tre libri fatta nel 1555 e che dev'essere certamente una riproduzione di quella stampata a principio dell'edizione del primo libro.

(3) L'autore inserì pure in questo primo libro cinquantasei ottave per celebrare Enrico II e la sua famiglia.

nuando a stare a Parigi, condusse a termine altri due libri delle Metamorfosi e li pubblicò insieme col primo pure a Parigi (1). Segue a questi tre libri una lettera di scusa al lettore per la ritardata pubblicazione: « Non vi meravigliate, benigni lettori, s' io da la pubblicazione del mio primo libro in qua de le Metamorfosi io non ho dato fuora che questi, essendo ciò accaduto si per haver voluto più tosto far poco, e con diligenza, che molto e trascuratamente, havendo avuto riguardo piú a l' honor che a qualsivoglia altra cosa, sí per non mi essere io fermato da allhora in qua sempre in un loco per la mia avversa fortuna che non ha mai confortato l' animo mio con la disposizione dei tempi, dei luoghi, delle persone e dei negotii in modo ch'io mi sia potuto fermare. » Non sappiamo dove siasi recato in questi due anni, nè quali avversità lo abbiano molestato. Certamente non viaggiò in Italia, giacchè dalla data di una sua lettera al Varchi, scritta da Lione (2), si ricava che nel 1560 si trovava in questa città; e da una canzone a Caterina de' Medici, che una sola volta andò in Francia. La canzone, che celebra le lodi della regina, appartiene agli ultimi anni della vita del poeta, il quale nel congedo si scusa con la ve-

(1) De le Metamorfosi di | Ovidio - Libri III | Al Re chiarissimo et | Invittiss. | Henrico II di Giovanni Andrea dell' Anguillara | In Parigi | Per Andrea Wechelo a l' insegna del Cavallo alato | MCLV. Questa edizione è molto rara; io ne ho veduto un esemplare nella Biblioteca Angelica di Roma, mutilo di una parte del primo libro, del secondo libro e e di una parte del terzo. Nell' ultima carta si legge un sonetto dell' Anguillara a una gentildonna. Questa edizione parigina di tre libri fu riprodotta nello stesso anno a Venezia: Delle | Metamorfosi | D' Ovidio | Libri III | Al Re Cristianissimo et Invittiss. | Henrico II | Di Giovanni Andrea | dell'Anguillara | In Vinegia | Vincenzo Valgrisi 1555.

(2) Vedi Appendice, lettera I.

dova di Enrico II di non essere piú ritornato, alludendo ai torbidi degli Ugonotti:

Se perch' io non tornassi altri m'incolpa,
Canzon, di', che la colpa non fu mia,
Che la nuova di Dio nemica setta
Tutta sangue e vendetta,
Che turbò in Francia il buon stato di pria
A me troncò la via,
E s'or di nuovo a gir non m'apparecchio,
Ben ardente desío mi sprona e punge,
Ma come infermo, e vecchio
Potrei passar tant'Alpi e gir sì lunge? (1).

L'Anguillara probabilmente dové essere ammesso nella corte di Enrico II e dové conoscervi alcuni personaggi, come ad esempio, la Duchessa di Valentinois, per la quale egli scrisse tre sonetti e un capitolo in terza rima (2).

Ma torniamo al primo libro delle Metamorfosi. La pubblicazione di esso come saggio pare abbia dato oc-

(1) *Canzone di Messer Giovanni Andrea Dell'Anguillara A Catterina de' Medici Reina di Francia Con tre sonetti creduti del medesimo, Uno a Carlo IX Re Cristianissimo E gli altri due sulla morte del Cardinal Vitellozzo Vitelli*, in Anecdota Litteraria ex Mss. codicibus eruta. Vol. I, Romae apud Gregorium Settarium ad insigne Homeri public. auctorit. p. 431-439. L'autore di questi *Anecdota* dice d'aver tratto queste rime da un codice appartenente già a Monsignor Felice Contelori.

(2) *De le rime Di diversi nobili Poeti toscani Raccolte da M. Dionigi Atanagi. In Venezia Appresso Lodovico Avanzo 1565. Lib. II car. 41-43.* Vi si contengono ancora altri due capitoli dell'Anguillara, d'argomento religioso. In uno il poeta fa la confessione a Dio e si pente de'suoi falli; nel secondo si lamenta di coloro che non vogliono adorare le immagini di Dio e dei Santi, perché non credono che un crocifisso, un quadro possa rappresentare una divinità. Del resto i due capitoli non hanno alcun pregio.

casione a critiche acerbe, cui il poeta accenna in quella lettera di scusa al lettore che è nell' edizione dei primi tre libri. In essa si lamenta che uomini pur valenti sentano troppo di sé e disprezzino chiunque non sia al paro di loro. E aggiunge che, se certi invidiosi gliene daranno nuovamente occasione, egli sarà costretto a metter fuori « cose che faranno non solo ridere i savi, ma i matti ancora, e la scimmia farà gli atti suoi, e il pedante parlerà per lettera, e per volgare a lettere di spetiali, ed il mondo allettato dal diletto che ha dello stil satirico, haverà gran piacere, perché saran cose che per l' universale daran più tosto nel dolce che ne l' amaro; è vero che daran ne l'amaro per più d'uno e non saranno (come si dice qui in Francia) troppo *jolie* per qualcuno » (1). Chi sia stato l'autore di queste censure è ignoto; forse l'Anguillara si riferisce a quelle che ebbe in Italia da Ludovico Dolce, delle quali parleremo appresso. Sappiamo invece, e dalla medesima lettera, che in questo tempo era protetto e stipendiato dal cardinal Farnese (2) (non è noto per quale ufficio), e che col favore di esso sperava compiere al più presto la desiderata versione delle Metamorfosi. « Hora che il Magnanimo e non mai abbastanza lodato Cardinal Farnese supplisce di quel che bisogna a quell'otio et a quella comodità ch' io desiderava, s' altro non s' interpone voi haverete li 12 libri che restano fra si breve tempo che darà forse non poca meraviglia al mondo. Tanto più ch'io mi sforzerò di far che siano tali che molti conoscano di essersi nei loro giuditij grandemente ingannati » (3). Nello

(1) Vedi ediz. cit. dei primi tre libri delle Metamorfosi.

(2) Che l'Anguillara sia stato protetto e più volte aiutato dal Farnese si ricava anche da un capitolo che il NOSTRO gli ha diretto e del quale parleremo appresso. Cfr. Append. capitolo I ed appresso dove parlo dei capitoli dell' Anguillara.

(3) Vedi lettera nell'ediz. cit. dei primi tre libri delle Metamorfosi.

stesso anno 1555, in cui pubblicò i primi tre libri delle Metamorfosi, l'Anguillara diede alle stampe le *Stanze per lo Natale di Monsignor lo duca d' Anjou* (1) per celebrare il quinto anniversario della nascita del duca. Immagina egli in questo suo poemetto che Iride discesa dal cielo venga ad annunziare alla Gallia qual premio le è stato concesso da Dio, in merito delle sue vittorie e della grandezza da lei acquistata sovra gli altri popoli, colla nascita di un tanto principe. Enumera tutte le virtù di cui sarà adorno, e le personifica in tante donzelle che seguono il carro di Iride per andare ad ornar di lor medesime il neonato. Quest'ultima parte è una semplice enumerazione, ed ha pochissimo valore poetico; ma la prima parte del poemetto, ove sono descritti la stagione primaverile, i due carri e il seguito di Iride e della Gallia, ha una certa vaghezza che ci fa pensare ai migliori esempi di ottave classiche. Non sarà discaro qualche saggio del poemetto: la primavera vi è descritta così:

Girando il mondo il Dio che lo colora,
Già facea col Monton l'ottavo cerchio,
L'Equator da man manca Egli e l'Aurora
Avean, ma non lontan però soperchio;
Spiravan tal virtú Favonio e Flora,
Ch'alcun non fean le nubi al ciel coperchio;
E le vïole, e gli altri primi fiori
Tutta l'aria spargean di grati odori.

. . . .

Le provvide api al ben pubblico amiche,
Ch'avea già il verno assedïate e cinte,

(1) Stanze Nel | Natale di Monsignor | lo duca D'Anjou | Di Giovanni Andrea de l'An | Guillara | In Parigi | Per Andrea Wechello a l'insegna del | Cavallo Alato | MDLV. Fu ristampato, come ho già detto dal Bonucci in *Delizie* etc. Io cito da quest'ultima edizione.

Ch'avendo poco mel le cere antiche,
Eran molto vicine a restar vinte,
L'ambrosia già prendean da piagge apriche,
Di vaghi e novi fior sparse e dipinte,
Per ristorar, al lor comun governo,
Quel nettar ch'elle avean mangiato il verno (1).

Il carro della Gallia è accompagnato ai due lati dal Senno e dal Valore:

E ambedue con umiltade alteri
Un era valoroso e l'altro saggio (2).

Ma poi li descrive piú particolarmente, e pare di sentire l'Ariosto quando fa il ritratto della. Discordia, della Gelosia:

È il Senno uom di prudenza e di consiglio,
E lo dimostra il vestir lungo e grave,
La barba bianca e 'l suo severo ciglio,
E l'accorto parlar basso e soave;
Ch'ei dice con tal forza e con tal grazia,
Ch'ognun riman contento e lo ringrazia.
Stalle appresso il Valor, dal lato manco,
Di piú feroce aspetto e qualitate,
Un uom robusto valoroso e franco,
Su 'l piú bello de la virile etate,
D'armi, fuor che la testa, è tutto bianco
D'oro e di gemme alteramente ornate,
L'elmo gli pende appresso, e in ogni parte
Dipinge il suo bel corpo il fiero Marte (3).

(1) Op. cit. ottava 2 e 7.
(2) Op. cit. ottava 16.
(3) Op. cit. ottava 17 e 18.

Cadde in errore il Ginguené (1) quando scrisse che l'Anguillara era di ritorno in Italia due anni dopo la pubblicazione de' primi tre libri delle Metamorfosi. Abbiamo infatti già visto che egli si trovava ancora in Francia nel 1560. Seguitava a lavorare intorno alle Metamorfosi: nel Giugno di quell'anno trovavasi a Lione, donde scriveva al Varchi a Firenze: « Io sono intorno al decimo libro, e penso che io harrò finita tutta l'opera a Febraio e verrò costà al più tardi a Marzo se altro impedimento non nasce. Le ne mando per Messer Camillo Spannocchi, compitissimo gentiluomo una favola del nono libro per saggio de le cose che io fo ora, harrei caro d'intenderne il suo parere e la prego a tenermi ne la sua buona gratia et a conservar dal lato suo la nostra antica amicizia » (2). Della sua dimora a Lione ci fa fede, oltre questa lettera, quello che Gabriello Simeoni dice nel suo *Dialogo Pio* intorno all'accoglienza fatta all'Anguillara in quella città da un certo Matteo Balbani lucchese: « La cortesia usata da costui al gentilissimo spirito dell'Anguillara, honorandolo et trattandolo come un suo proprio fratello in casa sua, s'ha non solamente obbligato me, ma quanti uomini virtuosi amatori di virtù si trovano al mondo, perché mi pare che molto si possa gloriare la città di Lucca che di lei sia uscito un così nobile, magnanimo et discreto cittadino » (3). Né solamente buona accoglienza dev' essere stata quella di Matteo Balbani; poiché di ben altro l'Anguillara gli rende grazie alla fine delle sue Metamorfosi con due ottave:

(1) *Histoire littéraire d' Italie*, Milano, Giusti 1821; Parte II, cap. XX; VI, 90.

(2) Vedi append. lettera I.

(3) *Dialogo Pio et speculativo Con diverse sentenze latine et volgari* di M. GABRIEL SIMEONI fiorentino. In Lione, appresso Guglielmo Roviglio, 1560.

Godi, Balban, della tua interna luce
Che scorge l'avvenir sí di lontano;
Godi, Matteo, del frutto che produce
La tua sí liberal natura e mano.
Questa fatica mia, ch'or mando in luce,
Nasce dal tuo giudizio intero e sano:
Che prevedendo e provvedendo il tutto,
Questo, quale ei si sia, n' è nato frutto.
Dappoiché non poss' io supplir secondo
Fora il desire, a tanto benefizio,
Bastiti almen, ch' io faccia fede al mondo
Del tuo cor liberal, del tuo giudizio (1).

Del tempo nel quale l'Anguillara fu in Francia abbiamo ancora una sua lettera ad Annibal Caro, cui egli invia un commento al Decamerone stampatosi a Lione. Dice di non conoscere l'autore, però lo loda assai e aggiunge che il commento è fatto « con tanta facundia ed eleganzia che pare che il Boccaccio sia venuto a commentare sé stesso » (2). Nel Giugno del 1561 l' Anguil-

(1) *Le Metamorfosi d'Ovidio* ridotte da GIOVANNI ANDREA DELL'ANGUILLARA in ottava rima, Milano, Tipografia de' Classici italiani, 1805; libro XV, st. 234 e 235. Per tutte le citazioni delle Metamorfosi mi servirò sempre di questa edizione, che è la migliore che abbiamo.

(2) Questa lettera fu pubblicata per la prima volta nell' *Effemeridi Letterarie* di Roma, tomo VI, p. 398 (Anno 1822). Una nota che la precede dice che fu trascritta « di mano di Lucantonio Ridolfi nelle risguarde d'un libro assai raro, del quale ragiona l'epistola e ha per titolo *Ragionamento havuto in Lione da Claudio de Herberé gentiluomo franzese et da Alessandro degli Uberti gentiluomo fiorentino sopra alcuni luoghi delle Cento novelle del Boccaccio. Lione appresso Rovillio nell' anno 1557.* » DOMENICO MARIA MANNI nella sua *Storia del Decamerone* (pag. 276) crede che del ragionamento possa essere autore Luca Antonio Ridolfi. Ma non pare che si possa fare questa ipotesi, perchè l' Anguillara conosceva il Ridolfi (Vedi appendice, lett. I) e dice di non conoscere l'autore del libro sul Boccaccio. Una copia manoscritta della lettera dell'Anguillara di cui s'è parlato si trova nella Biblioteca Nazionale di Firenze nella cassetta delle lettere del Varchi, n. 113.

lara si trovava a Venezia, e prima era stato a Firenze, come ricaviamo da una lettera scritta al Varchi da quella città: « Quando io partii da Fiorenza lasciai che il signor Joseppe Bettusi procurassi il mio privilegio (1), né posso sapere quel che s'abbia fatto perché non m' ha mai scritto. Però prego V. S. se egli fin a quest'ora non l' ha impetrato che 'l potrà saper facilmente, che 'l voglia procurar per me. Confido nella sua cortesia che so quanto suole essere officiosa per gli amici che non mancherà di aiutarmi sí come mi ha aiutato in cosa di piú importanza di questo... » (2). In questo tempo egli avea già compiute le Metamorfosi ed a Venezia occupavasi della stampa di esse: « sono stampati già 33 fogli, scrive al Varchi, fino a la metà de' l'ottavo, et al principio d' Agosto sarà finito tutto » (3). Le Metamorfosi adunque cominciate a Venezia furono finite probabilmente a Lione, come il poeta stesso dice (4). Ma l' edizione che usciva ora com-

(1) GIUSEPPE BETUSSI, che come si ricava da questa lettera conobbe l'Anguillara, è l'autore del *Raverta*. Cfr. MAZUCCHELLI, *Scrittori d'Italia*. Non sappiamo nulla di questo privilegio che l' Anguillara chiedeva.

(2) Vedi append. lettera II.

(3) Vedi append. lettera II.

(4) Vedi append. lettera I. Il sig. STARABBA ha pubblicato nell'*Archivio Storico Siciliano*, vol II, pag. 210 un documento riguardante Gio. Andrea dell'Anguillara. « È una lettera viceregia (trovasi nel Registro del Protonotaro del Regno dell'Anno V. indiz. 1561-62, f. 145 v.) del 9 Gennaio 1562, con la quale si accorda all'Anguillara la privativa di potere spacciare in Sicilia la sua versione delle Metamorfosi d'Ovidio........ Dal documento si ricava ch'egli ottenne quel privilegio per la interferenza di Alfonso Ruiz Protonotaro del Regno. Questo Ruiz fu congiunto col celebre matematico Carlo Ventimiglia, ed è fama che da lui questi avesse ereditato la collezione archeologiea di cui il Can. Domenico Schiavo pubblicò un brano d'inventario (in *Mem. per serv. alla St. Lett. di Sicil.* II, 186). Queste notizie bastano per farci supporre il Ruiz un uomo colto ed amante degli studi e studiosi: il che spiegherebbe com'ei fosse in relazione coll'Anguillara. »

pleta per la prima volta non era piú dedicata solamente a Enrico II, come le precedenti di soli tre libri: anche prima che l'Anguillara imprendesse la pubblicazione dell'opera intera, il re era morto, e gli erano succeduti Francesco II, che tenne il regno pochi mesi, e Carlo IX. A quest' ultimo pensò l'Anguillara, perché non andassero affatto perdute le sue fatiche, col pericolo di restar senza compenso; e con alcune ottave poste alla fine del libro quindicesimo gl' invia:

. . . . col maggior, ch' io posso, affetto
Quest' opra ereditaria di tuo padre:
Per lui le diei principio, e 'l piú n' ho scritto
Sotto il favor del suo gran nome invitto (1).

Queste ottave di dedica dovettero essere scritte in Italia: infatti l'Anguillara rivolgendosi al re gli dice:

Lontan m' inchino al tuo real cospetto,
Ed al valor della tua santa madre.

Poi ricorda al sovrano che pensi a una ricompensa qualsiasi:

(1) Vedi per questo e per i luoghi seguenti che cito, riferentisi a Carlo IX, le ottave 230, 231, 232, 233 del lib. XV. Nella nuova edizione completa delle Metamorfosi e in tutte quelle che vennero dopo non si riscontrano piú le cinquantasei ottave del secondo libro dedicate ad Enrico II e alla sua famiglia, alle quali accennai in una delle note precedenti. Di quelle ottave solamente una fu lasciata:

Né spegnerai, come di molti eroi,
L' Invitto nome di Henrico secondo
etc.

È curioso che l'Anguillara abbia soppresso queste ottave che si riferiscono alla famiglia di Enrico II, che era quella stessa di Carlo IX, e facea sempre quindi al caso suo. Certo è però che non si ritrovano in nessuna delle edizioni posteriori.

E sebben l'alto affar d' un tanto regno
Tien la tua mente in altro oggi occupata.
Dàlle talvolta un guardo, e qualche segno
Mostrami in cortesia che ti sia grata.

III.

La versione delle Metamorfosi è l' opera maggiore compiuta dall' Anguillara e alla quale egli raccomandò meglio il suo nome. Senza dubbio delle tante traduzioni che si fecero nel cinquecento delle Metamorfosi d' Ovidio quella di Giovanni Andrea dell' Anguillara, sebbene non sia senza difetti, e non possa dirsi veramente una versione, è l'unica che abbia resistito al tempo. Fin dal secolo decimoquarto troviamo registrate nella nostra storia della Letteratura versioni delle Metamorfosi (1) in prosa e in versi; ma quasi tutte, se togli in alcune il pregio della lingua, hanno poco valore e giacciono ormai dimenticate. La versione che fece l' Anguillara nel secolo dell'Ariosto levò gran rumore fra' contemporanei.

Abbiamo già detto come il poeta si lamentasse in Francia a proposito di certe ingiurie a lui dirette quando pubblicò il primo libro come saggio. Io credo che quei lamenti debbano riferirsi alle critiche che gli mosse in Italia un altro traduttore delle Metamorfosi, Ludovico Dolce. Il quale avea incominciato anch' egli una versione dell'opera d'Ovidio in versi sciolti, ma non appena seppe che l'Anguillara attendea a ridurre lo stesso poema in ottava rima, invidioso della gloria che avrebbe potuto conseguire il poeta sutrino, mutò disegno e tradusse in

(1) Vedi il catalogo, non del tutto completo, di queste traduzioni nell'articolo del Brambilla inserito nel *Politecnico* XVIII, 1863, *Le trasformazioni di Ovidio e i traduttori di esse.*

ottave le Metamorfosi, con l'intendimento di superare il rivale. Ecco come il Dolce annunziava ai dotti l'opera sua: « E di molte opere da me piú volte promesse, tra pochi mesi o giorni si daranno le trasformazioni d' Ovidio, le quali per avventura saranno di qualità che ad alcuni pedanti o simie si leveranno le occasioni (se essi haveranno giudicio) di affaticarsi (il che sia detto senza offendere alcuno) in perder carte » (1). Il Ruscelli in quelle acerbissime critiche che fece di quest' opera del Dolce scriveva riferendosi al citato passo: « O voi, Signor mio, che con quelle parole, tiraste cosí bravi calci contra il gentilissimo M. Gio. Andrea dell'Anguillara, perché già udivate il romore che tutti i dotti e giudiziosi faceano di quel primo libro, che in quei tempi egli qui per tutto diceva e dava nome di voler pubblicare, potete hor esservi chiarito quanto il mondo habbia creduto al giudicio di sé stesso e non al vostro solo » (2).

Quando poi il Dolce pubblicò nel 1570 a Venezia la sua versione, vi prepose un proemio nel quale biasimava l'Anguillara *d' aver fatto un poema quasi in tutto diverso da Ovidio*. Nondimeno, per quanto generalmente fedele, la versione del Dolce non ha alcun pregio né si legge piú. Chi abbia curiosità di saperne qualche cosa, legga il discorso del Ruscelli e vedrà come la giudicavano i contemporanei.

Ma, eccetto queste critiche di Lodovico Dolce, l' opera dell'Anguillara fu generalmente approvata da' suoi contemporanei; della qual cosa, oltre il Ruscelli, ci fa testimonianza il Varchi, il quale avendone viste alcune stanze prima che il poema fosse terminato, disse ch' erano tali

(1) *Tre Discorsi di Girolamo Ruscelli a M. Lodovico Dolce.* In Venezia MDLIII. pag. 87.
(2) Ruscelli, op. cit. pag. 88.

che gli facevano credere che i Toscani avessero ad avere Ovidio piú bello che i latini; poi soggiunge: « Questo so bene io di certo che quelle mi dilettavano piú che i versi latini non facevano » (1). E sappiamo inoltre che egli avea acconsentito di rivedere la versione delle Metamorfosi prima che fosse data alle stampe. La qual cosa avea fatto molto piacere all'Anguillara, che cosí ne scriveva all'autore dell'*Ercolano* ringraziandolo: « Per quello che mi ha mostrato messer Lucantonio Ridolfi ne la lettera di V. S. ho conosciuto ch'io non mi sono ingannato ne la confidentia che io ho sempre avuto ne la sua bontà e dottrina. Et ho speranza, poi che con tanto buono animo abbraccia l'impresa, di volere rivedere l'opra che egli sa, che io non harrò consumato il tempo invano, perché la conosco di si buon giuditio che non l'abbracciarebbe se la conoscesse, per quel che n'ha potuto vedere, talmente fuor di squadra che non fosse atta a ricevere correttione alcuna » (2).

La lode che i contemporanei tributarono all'Anguillara oggi a noi pare soverchia, e il giudizio del Varchi, il più illustre fra quei lodatori, esagerato. Ma nessuno può credere ch'egli fosse buon giudice di poeti, quando si sa che gli parve *bellissima e degna di molta lode* anche la versione di Ludovico Dolce. Il poema di Ovidio si prestava molto per l'indole sua ad essere allargato ed ampliato a piacere con episodi romanzeschi; e l'Anguillara infatti seguendo il testo Ovidiano man mano esplica in tutta la loro storia quelle favole che Ovidio accenna solamente. Cosí è nel libro quarto, nel quale Alcitoe, figlia di Minia,

(1) Ercolano, Firenze MDCCXXX, nella Stamperia di S. A. R. per gli Tartini e Franchi. Quesito IX, pag. 332.

(2) Vedi append. lett. I. Non abbiamo altre notizie dalle quali appaia che il Varchi rivedesse veramente l'opera dell'Anguillara.

non volendo prender parte alle feste che si celebrano in onore di Bacco perché:

. . . . Bacchum
Progeniem negat esse Iovis..... (1).

e propone alle sue ancelle che ciascuna racconti per diletto una novella. Alcitoe comincia per prima ed espone alle sue ascoltatrici alcuni titoli di novelle perché scelgano la più gradita. E poiché tutti scelgono la favola di Piramo e Tisbe, Alcitoe incomincia la narrazione della pietosa istoria de' due amanti. In Ovidio Alcitoe enumerando il titolo di alcune novelle accenna con un verso o due al contenuto di esse; l' Anguillara invece le svolge tutte accrescendo così il poema di nuove Metamorfosi. Talvolta introduce delle favole tolte da altre opere d'Ovidio, com'è quella che narra i lamenti d'Arianna, che si legge fra le epistole del poeta latino (2). Ma l'Anguillara non riesce sempre felice nelle amplificazioni ed aggiunte, perché egli non era veramente poeta ed artista, sibbene un facile e talvolta felice scrittore di versi. Non mancano le ottave belle, le descrizioni leggiadre; ma spesso il voler troppo descrivere, il desiderio di entrare ne' più minuti particolari fa sì ch'egli sciupi qualche delicato episodio che la pur facile vena del poeta sulmonese ha saputo con pochi tratti ritrarre a meraviglia.

Non dispiacerà al lettore che, per saggio del modo di tradurre dell' Anguillara, io metta qui a confronto qualche brano della sua versione col testo latino. Prendiamo l' episodio di Piramo e Tisbe, favola che pare sia invenzione d' Ovidio. Ognuno ne conosce l' argo-

(1) Lib. IV, v. 2-3. Per questo e per gli altri luoghi che citerò mi servo dell' edizione del Merkel, Lipsia, Teubner MDCCCLXXXI.

(2) L'ANGUILLARA l' inserì nel libro VIII della sua versione.

mento, e sa con quanta leggiadria sia narrata la favola dal poeta latino. Orbene l'Anguillara colle sue amplificazioni poco a proposito ha tolto la semplicità all'affettuosa novella e quindi gran parte della sua bellezza artistica. Ovidio cosí ci dipinge la bellezza dei due amanti:

> Pyramus et Thisbe, iuvenum pulcherrimus alter,
> Altera, quas oriens habuit, praelata puellis (1).

E l'Anguillara:

> Fra piú lodati giovani del mondo
> Non fu allor né il piú accorto, né il piú bello,
> Né di parlar piú dolce e piú facondo,
> Nè ch'invitasse piú gli occhi a vedello.
> Il collo grato angelico e giocondo
> Non dava indizio ancor del primo vello,
> Né saprei dir chi s'avesse piú parte
> Nel grato viso suo Venere, o Marte.
> Marte tanto v'avea, quanto il facea
> Virile, e vigoroso ne l'aspetto:
> Le grazie avea della Ciprigna Dea,
> Che danno agli occhi altrui maggior diletto:
> Tanto ch'ogni mortal, come il vedea
> Dicea di non trovar piú grato obbietto.
> . . . .
> E s' ei tutti eccedea di quella etade
> I giovani di grazia, e di bellezza,
> Tisbe avea sí dolce aere, e tal beltade,
> Tal virtú, tal valor, tal gentilezza,
> Che le donne che allora eran piú rade,
> Passò d'ogni beltà, d'ogni vaghezza (2).

(1) Lib. IV, v. 55-56.
(2) Lib. IV, ottava 35.

Poi finisce dicendo per tutti e due la medesima cosa; per Piramo:

> E le donne il voleano tutte quante,
> Chi per consorte aver, chi per amante.

per Tisbe:

> Ed ogni uom, d'ogni etade, e d'ogni sorte
> La volea per amante e per consorte.

Ovidio seguita:

> Notitiam primosque gradus vicinia fecit:
> Tempore crevit amor (1).

E qui l'Anguillara riesce a descrivere con una certa leggiadria il progresso di quest'amore, che ebbe il suo principio nell'affetto reciproco di due amici d'infanzia:

> Era l'amor cresciuto a poco a poco,
> Secondo erano in lor cresciuti gli anni;
> E dove prima era trastullo e gioco,
> Scherzi, corrucci, e fanciulleschi inganni,
> Quando fur giunti a quella età di foco,
> Dove comincian gli amorosi affanni,
> Che l'alma nostra ha sí leggiadro il manto
> E che la donna e l'uom s'amano tanto.
> Era tanto l'amor, tanto il desire,
> Tanta la fiamma onde ciascuno ardea,
> Che l'uno e l'altro si vedea morire,
> Se pietoso Imeneo non gli giungea:
> E tanto era maggior d'ambi il martire,
> Quanto il voler dell' un l'altro scorgea (2).

(1) Lib. IV, v. 59-60.
(2) Lib. IV, ottava 37 e 38.

Ovidio continua accennando solamente ai ritrovi de' due amanti (1), ma l'Anguillara si compiace di descrivere più particolarmente uno di questi ritrovi, e ci rappresenta i due amanti felici di rivedersi, ma ad un tratto turbati dal pensiero che non potranno mai compiere i loro voti.

In prima giunta l'una e l'altra vista
Lo splendor che desia, contempla, e gode;
Gioia infinita poi l'orecchia acquista
Del soave parlar ch'ascolta ed ode:
Ma poi la mente quel pensier attrista,
E tutta dentro la conturba, e rode,
Che lor rammenta il ben vietato e tolto;
E fa che ad ambi il pianto irrighi il volto.
La donna piú veloce nel pensiero,
Piú tenera di cor primiera piange,
L'uom, sebbene è piú forte e piú severo,
Vedendo pianger lei, l'alma triste ange.
Ella, che 'l vorria lieto, apre il sentiero
Al gaudio, e con bel modo il dolor frange,
Ride, e l'allegra: in questo, e in quello avviso
La donna è prima al pianto e prima al riso.
Con un bel modo a lui ritorna a mente
Qualche bell'atto ch' ei già fece e ride,
Che 'l fe' in presenza d' infinita gente
E cosí ben che alcun non se ne avvide:
Ei che quel vago riso vede, e sente,
Che di dolcezza l'alma gli divide,
S'allegra ride e gode, e le rammenta
Qualche cosa di lei che la contenta (2).

Qui l' Anguillara nella rappresentazione de' varii sentimenti che agitano il cuore de' due amanti e nella forma

(1) Lib. IV, v. 71-77.
(2) Lib. IV, ottava 45-47.

stessa dell' elocuzione non credo resti inferiore all'Ariosto là dove ci narra gli episodi piú affettuosi del suo poema. Ma nel resto il Nostro è assai infelice; e nella narrazione della fuga de' due amanti, troppo minutamente descritta, introduce alcuni particolari che alterano la semplicità e la bellezza dei versi ovidiani; come, ad esempio, quello dalle chiavi false che Piramo e Tisbe si procurano per aprire nella notte le porte delle loro case (1), e quello della bevanda che Tisbe somministra a una zia perché non si svegli nell' ora in cui ella deve partirsi di casa; giacché:

Seco l'innamorata damigella
In una stanza ogni notte dormia;
E ben le convenia essere accorta,
Per ingannar sì diligente scorta.
E però avea d'un vin dato la sera
A quella vecchia accorta e vigilante,
Il qual con certa polvere che v'era,
Di far dormir tant' ore era bastante (2).

La tragica fine de' due amanti, cosí bella e commovente negli esametri ovidiani, diventa una sequela noiosissima di ottave nell'Anguillara, se ne togli quei punti in cui l'autore segue piú da presso il poeta latino; e in questi neppure riesce sempre bene. Solamente le parole dette da Tisbe, quando si trova davanti allo sposo morente, non rimangono inferiori al testo latino, se pure non lo superano. Dice Ovidio:

Miscuit, et gelidis in vultibus oscula figens
« Pyrame clamavit, quis te mihi casus ademit?
Pyrame, responde: tua te carissime Thisbe
Nominat, exaudi, vultusque attolle iacentes! » (3).

(1) Lib. IV, ottava 77 e 78.
(2) Lib. IV, ottava 87 e 88.
(3) Lib. IV, vv. 141-144.

E l'Anguillara:

> Bacia piú volte il suo pallido volto,
> E chiama l'amor suo piú che può forte:
> Dolce Piramo mio, chi mi t'ha tolto?
> Rispondi a l'infelice tua consorte:
> Chi della vita tua lo stame ha sciolto?
> Qual fato o qual cagion ti diè la morte?
> Rispondi a chi tu sai che tanto t'ama,
> A la tua cara Tisbe che ti chiama (1).

Poco dopo Piramo muore, e Tisbe che vuol seguitarlo nel destino, s'uccide anch'essa:

> Dixit, et aptato pectus mucrone sub imum
> Incubuit ferro, quod adhuc a caede tepebat (2).

Cosí finisce l'episodio nel poeta latino, che ha manifestato una grande potenza drammatica nella rappresentazione della tragica fine de' due miseri amanti. Nel poema italiano invece la morte di Tisbe è ritardata tanto che essa abbia il tempo di lamentarsi per una diecina d'ottave, e di raccontare il destino suo e quello di Piramo a un pellegrino che capita lí per caso e che poi deve andare a riferir tutto ai genitori de' due amanti. E la morte pietosa di Tisbe, perde con ciò tutto il colorito drammatico e il vigore della passione che ha nel poeta latino.

Nel modo stesso che la storia di Piramo e di Tisbe, da noi esaminata, traduce l' Anguillara il resto delle Metamorfosi. E mi pare si possa stabilire che il poeta sutrino avea una grande facilità di far versi, ma non il senso squisito dell' arte, non un ingegno vera-

(1) Lib. IV, 162-163.
(2) Lib. IV, ottava 132.

mente poetico. Forse avrebbe potuto far meglio, come rivelano qua e là, quasi sprazzi di luce istantanea, talune ottave veramente belle, ma la sua prolissità, e la forma troppo spesso imperfetta rendono la sua versione in moltissime parti noiosa a leggersi. Il Trezza in una recensione della versione delle Metamorfosi fatta dal Brambilla cosí parlava di Giovanni Andrea: « L' Anguillara stemperò nelle sue ottave, alle quali non manca una certa agevolezza, le imagini del poeta: è traduttore capriccioso che stravena ogni tanto in variazioni bizzarre; volgarizza Ovidio cosí per far prova d' ingegno, ma non ha l' istinto fine dell'artista (1). » E il Brambilla stesso nella prefazione alla sua versione, passando in rassegna i varii traduttori delle Metamorfosi, giunto all'Anguillara cosi dice: « L'Anguillara possiede la facilità di far versi, non di far poesia; la facilità dello Sgricci, non quella dell' Ariosto. È spesse volte negligentissimo e disadorno; di rado ha la piacevole sprezzatura del Berni e la naturalezza elegante del Poliziano: il suo stile a quando a quando è poetico e mostra in lui l' attitudine a scriver bene, ma per lo più mancante di lima e prolisso » (2).

IV.

Il successo della traduzione delle Metamorfosi allettò il poeta ad un' altra opera simile. Infatti nel 1564 egli pubblicò come saggio il primo libro dell' Eneide di Vir-

(1) *L'Arte nei Miti* di G. Trezza. Politecnico 1846, vol. XX.

(2) *Prefazione alla versione delle Metamorfosi.* Milano, Sonzogno 1885, pag. 25.

gilio, ridotto anch'esso in ottava rima (1). Il nuovo poema è dedicato al *Magnanimo Cardinal di Trento:*

Io che già il grande Henrico hebbi secondo
Che fu del Franco imperio imperatore,
Mentre la prima origine del mondo
Cantai nel regno suo col suo favore,
E con stile hor pietoso, hora iracondo
Fei trasformar Hiacinto, e Aiace in fiore,
Fin che tutte da me furon cantate
Le forme in novi corpi trasformate:
Chiedo hor secondo al mio novo argomento
Che fia spero maggior di rima, e d'arte,
Te, Signor mio, te, Cardinal di Trento,
Moderno Augusto a le moderne carte,
Mentre con più coraggio ardisco e tento
Voler cantar l' horrende arme di Marte,
E quel grande huom ch'a Dauno il figlio uccise
E fu figliuol di Venere e d'Anchise (2).

Dopo la dedica il poeta passa a giudicare l' opera che sarà per compiere e colla quale spera di acquistare grande gloria:

Non paia al saldo tuo giudicio intero
Questo agli homeri miei troppo gran peso;
Ché se 'l favor che da te bramo, e chero,
E quel del ciel non mi sarà conteso,

(1) Della Eneida | Di Virgilio | Libro primo Ridotto da Giovanni Andrea | Dell'Anguillara in ottava rima | Al Magnanimo Cardinal di Trento | In Padova | Appresso Grazioso Perchacino | 1564. Questa edizione fu riprodotta l'anno seguente a Venezia da Domenico Farri.

(2) Lib. I, 1-2. Per questa e per le altre citazioni mi servo dell' edizione moderna parmense dei due libri dell' Eneide: *Il libro Primo e il Secondo dell' Eneida di Virgilio* Ridotti in Ottava Rima da GIOVANNI ANDREA DELL'ANGUILLARA diligentemente ristampati. Parma, Per Giuseppe Paganino MDCCCXXXI.

Portarlo in breve tempo al tempio io spero
(Perché vi resti eternamente appeso)
Dove l' eternità s'acquista e gode
Non senza d'ambedue contento, e lode (1).

Nell' ultima carta dell' edizione di questo primo libro si legge una nota curiosa: « Tutti quelli che ringratieranno l'autore del dono almeno con parole o con lettere saranno trovati da Enea nei campi Elisi, dove saranno da Anchise lodati: gli altri per avventura si ritroveranno nell'inferno non senza colpa loro. La risposta s' indirizzi a Venetia alla Libreria della Serena. » Da questa nota s'è creduto che l'Anguillara facesse stampare a sue spese il volumetto e lo mandasse in dono a' suoi amici ed ai letterati; e infatti egli stesso ci dice in una lettera al duca di Parma e Piacenza, della quale parleremo appresso, che mandò il volumetto a tutti i principi d' Italia. Abbiamo poi altre testimonianze di ciò nelle dediche apposte agli esemplari che ci rimangono di questa versione dell'Eneide (2) e in una canzone colla quale il poeta invia alla principessa di Firenze il secondo libro tradotto (3).

(1) Op. cit. ottava 4.

(2) L'esemplare che ho veduto io nella Biblioteca Angelica di Roma contiene la dedica seguente: « Al Signor Angelo de'.......... cesi | Giovanni Andrea dell'Anguillara | dona di propria mano. » Abbiamo inoltre una lettera colla quale il Nostro invia al Duca di Parma e Piacenza questo primo libro dell' Eneide. Di essa parleremo appresso.

(3) Canzone | di Giovanni Andrea | Dell'Anguillara | alla Serenissima Principessa di Florenza | Con licenza et privilegio | In Fiorenza | Appresso i Giunti | 1566.

Canzon, di' ch' io dirò con novi studi
L' alte virtudi, ond' ella have la palma
De le doti de l' alma,
E ch' ella intanto in te vegga e conosca,
E nel libro ch' io mando, ov' arde Troia,
Quanto ogni cosa tosca
Sia per portare a lei contento e gioia.

Ma l' Anguillara, che sperava di poter condurre a termine l'opera in breve tempo, due anni dopo non avea finito che il secondo libro (1); e lo inviava al Cardinal di Trento, scusandosi di non aver potuto fare di più. « Quando, Magnanimo Signor mio, io promisi a V. S. illustrissima nel principio di quest' opera di condurla in breve al suo segno, non pensai che l' infermità del corpo, e l'inquietudine dell'animo nata da la mutation di loco a loco, e da mill'altre cure, che per brevità si tacciono, mi havessero a perseguitar tanto, quanto mi hanno perseguitato, però se in due anni dopo la promessa non le mando altro libro finito, che questo secondo, non mi chiami mancator de la mia parola, poi che tutto è nato da legitimo impedimento, e rendasi sicura, che se per l' avvenire io mi potrò ritirare a quella quiete, ch' io spero in breve, userò tal diligenza nel finir gli altri, che supplirò a quanto in questi due anni contra mia volontà ho mancato » (2). La quiete a cui il poeta pensava era Sutri, la sua patria, come scrive nel Giugno del medesimo anno a Francesco Bolognetti a Bologna. « Il Cardinal di Trento desidera ch'io finisca il Vergilio, et mi ha detto di volermi assegnare il vitto per me, et per un servitore in vita mia, che me lo possa spendere dove piace a me, di modo ch'io sono sforzato a finirlo, però penso di ritirarmi a Sutri, dove spero di finirlo in due anni, e poi voglio ad ogni modo abbracciare un poema nuovo e forse in questo mezzo avremo comodità di parlarne insieme » (3). Non sappiamo se

(1) Il Secondo Libro | Della Eneida | Di Vergilio | Ridotto da Giovanni | Andrea Dell'Anguillara | In ottava rima | Al Magnanimo | Cardinal di | Trento | In Roma | Appresso Giulio Bolani degli Accolti | In Banchi, nella strada Paolina 1566.

(2) Lettera dedicatoria nell' ediz. cit. del secondo libro dell'Eneide.

(3) Questa lettera trovasi a pag. 407-9 degli *Anecdota Litteraria* che abbiamo già citati.

siasi ritirato a Sutri, come desiderava; ma forse tradusse qualche altro libro dell'Eneide, se è vero quel che Cesare Capaccio scrive ne' suoi *Elogi* « Summa cum felicitate aliquot etiam Virgili libros Anguillara transtulit et in turpi corpore nobile ingenium ostentavit » (1). Ma all' infuori di questa non abbiamo altre testimonianze.

I due libri dell' Eneide non ebbero la fama delle Metamorfosi, naturalmente per non avere il poeta compiuto l'opera. Nondimeno Annibal Caro gli tributò molte lodi, e ringraziandolo di una copia di essi che il poeta gli avea mandato scriveva: « ... vi ringrazio del dono che mi avete mandato; il quale ho per tale, che non mi basta l'animo di darvene la ricompensa ch' io potrei d'un' altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Virgilio, che ancor io per una certa prova mi trovo aver fatto in versi sciolti. Penserò dunque a ricompensarvene con altro, per non venire a paragon con voi d'una cosa medesima » (2). Se non che i posteri, con tutto il rispetto dovuto all' illustre traduttore di Virgilio, lungi dall' accettare questo giudizio, resero piena giustizia alla *bella infedele*, come fu chiamata la versione del Caro e le diedero su tutte la palma. L'Anguillara non fece una traduzione dell' Eneide, come non ne avea fatto una delle Metamorfosi; nell'uno e nell'altro caso egli prese la materia da' poeti latini e ne compose un poema italiano, arieggiante i poemi romanzeschi che in quel tempo erano in voga. Con tutto ciò il poeta verseggiando nella nostra lingua la materia dell' Eneide, non ampliò e non aggiunse tanto quanto avea fatto nelle Metamorfosi. Questo trova la sua ragione nell' indole diversa de' due poemi latini: le

(1) Op. cit. loc. cit.

(2) Vol. II, pag. 376 delle *Lettere familiari*, Padova, Giuseppe Comino CIↃIↃCCXXV.

Metamorfosi essendo la narrazione di favole molteplici non legate veramente da un' unità assoluta, poteano facilmente accogliere nuovi miti e non essere danneggiate nella tessitura generale; l' Eneide invece, poema epico nel vero senso della parola, con unità d' argomento, non poteva essere allargata con nuove favole e nuove invenzioni senza che l'armonia delle parti fosse turbata. Qui l' Anguillara si contenta solamente di ampliare i concetti virgiliani, descrizioni, battaglie: e non vi riesce sempre bene. Facciamo qualche raffronto. Il famoso verso:

> Tantae molis erat Romanam condere gentem (1).

non guadagna punto nell' ottava che ne ha cavato fuori il Nostro:

> Senza difficoltà non si può dare
> Un stabil fondamento a l' alte imprese,
> E però d' uopo fu che intorno al mare
> Scorresse ogni disagio, ogni paese:
> Ché dovendo il Roman nome fondare
> Che in ogni regïon l' imperio stese,
> Dovea fondarlo com' era prescritto
> Un popolo indefesso aspro et invitto (2).

La minaccia di Nettuno mi sembra invece resa abbastanza bene. Virgilio:

> Quos ego..... Sed motos praestat componere fluctus.
> Post mihi non simili poena commissa luetis (3).

(1) *Eneide*, lib. I, v. 33. Per il testo virgiliano cito sempre l' edizione del SABBADINI; Torino Loescher 1884.

(2) Op. cit. lib. I.

(3) Ediz. cit. lib. I, v. 135-136.

L'Anguillara:

> Bench' io contra di voi.... ma si conviene
> Pria l'armata salvar ch'ondeggia ed erra,
> Prima colmar conviene il mare e il tempo,
> Poi il castigo di voi fia sempre a tempo (1).

La descrizione della casa dei venti, se non raggiunge la bellezza dell'originale, non rimane tuttavia molto inferiore ad esso. Eccone un brano. Virgilio:

> Illi indignantes magno cum murmure montis
> Circum claustra fremunt, celsa sedet Aeolus arce
> Sceptra tenens mollitque animos et temperat iras (2).

L'Anguillara traduce ed amplia felicemente:

> Di natura essi impazienti e fieri
> E vaghi di goder là luce, e 'l giorno,
> Fremono entro a que' claustri, e i monti alteri
> Tremare mormorar fan d' ogn' intorno;
> Ma quindi ognun di loro uscir non speri,
> Se 'l Re, che in tribunale alto e adorno
> Superbo siede, e tien lo scettro e regge
> Non dice chi vuol ch' esca e con qual legge (3).

E così non mancano nella descrizione della tempesta, sorta per desio di Giunone, alcune belle ottave che traducono talvolta e talvolta ampliano il testo. Quando la procella è al colmo, così è ritratta dall' Anguillara:

(1) Ediz. cit. lib. I.
(2) Ediz. cit. lib. I, vv. 55-57.
(3) Ediz. cit. lib. I.

Fremono i venti rei, mormoran l'onde,
E l'aere in pioggia e in giel tutto si sface.
Il lampo chiama il tuono e il tuon risponde,
E porta spesso in giú l'eterea face,
Tanto che l'uman grido si confonde:
Stride e comanda ognun, nulla si face
E gli oltraggi e gli strazi d'ogni sorte
Minaccian presta e inevitabil morte (1).

Né è meno bella la descrizione della calma.

Lieta Cimathoe toglie il corso a l'onde,
E le Nereidi con la propria palma
Perché la classe frigia non s'affonde
Sollevan liete, e' il mar tornano in calma.
Per l'acque intanto lucide, e gioconde
Se ne va Dori gloriosa, e alma;
Va su 'l carro Nettuno, e si compiace
D'aver tanto romor ridutto in pace (2).

Abbiamo accennato ad una lettera di Giovanni Andrea dell'Anguillara al Duca di Parma e Piacenza colla quale gl'invia da Padova nel 1564 il primo libro dell'Eneide. Il poeta era solito mandarne a tutti i principi d'Italia perché tutti concorressero ad aiutarlo; a ciascun d'essi poi scriveva che da lui desiderava un aiuto maggiore perché si vedesse che egli era il suo primo *Patrono*. « Come sia finito il resto, le manderò il volume intero, scrive al duca; ma é necessario, acciocché io il possa finire, che ella mi mandi quell'aiuto che si richiede alla sua grandezza e magnanimità, et al mio amore e bisogno. Io ne mando per questo effetto a tutti i principi d'Italia, perché tutti concorrano ad aiutarmi: ma vorrei bene che il Duca di

(1) Ediz. cit. lib. I.
(2) Ediz. cit. lib. I.

Parma facesse conoscere al mondo che egli è piú mio patron degli altri, e che mi ama piú degli altri; sí com'io sono a S. Ecc.za piú servitor che agli altri e la osservo piú degli altri. » La fine della lettera è curiosissima: il poeta scherza col Duca e gli promette di mandarlo al-l'Inferno quando sarà arrivato al sesto libro dell'Eneide, se non corrisponderà degnamente a' suoi desideri: « E piaccia a Dio che non mi bisogni mandare e lei e gli altri tutti a casa del Diavolo, e che Enea non abbia troppo da fare ne l'Inferno a parlare con tante anime dannate, quante io son per mandarvene se non fanno il debito loro. Si che ella si porti bene meco, se non vuole andare a l'Inferno, prima che mora » (1).

Oltre le Metamorfosi e una parte dell' Eneide pare che l'Anguillara abbia ridotto pure in ottava rima l'*Ars amandi* di Ovidio: il qual lavoro probabilmente è da credere posteriore ai primi due poemi, perché mentre l'Anguillara attendeva a questi non ne fa mai cenno in nessuna lettera (2). Ad ogni modo la versione dell'*Ars amandi* è stata sempre inedita , né io per quante ricerche abbia fatto, ho potuto ritrovarla. Che Giovanni Andrea l'abbia fatta si rileva dalla prefazione agli *Anecdota*

(1) Questa lettera fu pubblicata la prima volta dal RONCHINI nel primo volume delle *Lettere d'uomini illustri conservate in Parma nel R. Archivio di Stato.* Parma, Dalla Reale Tipografia MDCCCLIII; pag. 63, Da questa lettera si può arguire come l'Anguillara avesse intenzione d'aggiungere altre cose nel sesto libro dell' Eneide e probabilmente vendicarsi per mezzo della discesa di Enea all' Inferno (lib. VI) di quei principi che aveano fatto orecchie di mercante alle sue sfacciate domande.

(2) Potrebbe essere il poema che l' Anguillara aveva intenzione di scrivere quando, finita l'Eneide, voleva ritirarsi a Sutri. Abbiamo visto che a questo egli accenna in una lettera al Bolognetti: « .... penso di ritirarmi a Sutri dove spero di finirlo (il poema dell'Eneide) in due anni e poi voglio ad ogni modo abbracciare un poema nuovo.... » *Anecdota Litteraria* cit. pag. 410.

Litteraria piú volte citati. In questa prefazione si legge: « Se tu, lettore, non avessi altra idea del talento poetico di Giovanni Andrea dell' Anguillara, che la presente canzone, tu ne avresti un'assai meschina. Sovvengati della sua bella versione delle Metamorfosi, e del primo libro dell' Eneide che t' indicai in questi anegdoti nella prefazione a Monsignor Zondadari, e vedrai che Giovanni Andrea se non era gran poeta, era certo leggiadro e felice versificatore. Io non dubito che sia egualmente bella anche la versione pure in ottava rima che egli fece dell' *Arte di amare* d'Ovidio, la quale inedita e scritta di sua mano conservasi in Ferrara » (1). E il P. Stefano Marcheselli nella lettera seconda inserita nella *Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* fa pure menzione di quest'opera dell'Anguillara. « Quanto ad Ovidio..... dell'*Arte amatoria,* non sarà discaro agli amatori delle nostre lettere, ch' io faccia loro sapere esistere presso erudita persona qui in Ferrara una traduzione in ottava rima felicissimamente lavorata dal famoso Giovanni Andrea dell'Anguillara di propria mano dell'autore » (2).

V.

Nel Giugno del 1561, come abbiamo detto (3), l'Anguillara era a Venezia, e vi si trovava ancora il 22 Maggio 1563, come si vede da una lettera che scrisse al duca

(1) *Anecdota Litteraria* pag. 429.

(2) *Nuova Raccolta d' opuscoli scientifici e filologici,* Venezia MDCCLXXII, presso Simone Occhi. Tomo 22. Feci ricercare, ma invano, la detta versione a Ferrara dall'egregio Prof. Severino Ferrari, al quale rendo qui le debite grazie.

(3) Cfr. appendice lett. II.

Cosimo I (1), della quale ci occuperemo appresso, e forse vi restò fino ai primi mesi del 1564. Nel Maggio di questo anno era a Padova e attendeva alla pubblicazione del primo libro dell'Eneide, e nel Febbraio del 1565 ritornò a Venezia dove pubblicò per la seconda volta il primo libro dell' Eneide (2) e una sua tragedia intitola *Edipo* (3). L'Anguillara l'avea già scritta probabilmente durante il suo soggiorno in Francia, e nell' anno 1556 l'avea fatta stampare (4) e rappresentare in Padova nella casa di Luigi Cornaro, come si ricava da un' epistola di Girolamo Negri a Paolo Ramusio scritta appunto in quell'anno: « Anguillarius nescio quis, poeta plebeius, exeunte februario mense proximo fabulam daturus est Populo Patavino. Tota ut audio Etrusca est. Apparatus fit maximus in aedibus Aloysii Cornelii. Si libuerit quaternas horas perdere huc

(1) Fu pubblicata la prima volta dall'autografo chè trovasi nel carteggio di Cosimo I, da Cesare Guasti nel *Giornale Storico degli Archivi di Toscana* vol. II, pag. 241. Una copia di questa lettera si trova nella Marciana di Venezia nel Codice XL della classe X^a it. a pp. 23b - 27b. Il NISPI-LANDI nella sua *Storia dell' Antichissima città di Sutri*, Roma, Desideri-Ferretti, 1887, in un breve cenno che fa della vita dell' Anguillara dice che questa lettera fu pubblicata dal GAMBA nelle *Memorie* dell'*Ateneo Veneto*, ma non dà altre indicazioni più precise. Io non ho potuto trovare, per quante ricerche abbia fatto, questo fascicolo delle *Memorie*. Se è vera la notizia del Nispi-Landi, la lettera dell' Anguillara sarebbe stata pubblicata prima che dal Guasti, dal Gamba che, come è noto, morì nel 1841. Siccome il Gamba fu negli ultimi anni della sua vita bibliotecario della Marciana di Venezia, così credo ch' egli abbia pubblicato la lettera dell' Anguillara di sulla copia che si conserva appunto in quella biblioteca.

(2) Vedi nota 1 a pag. 68.

(3) *Edipo*, Tragedia, In Venezia presso il Farri, 1565.

(4) Edipo | Tragedia di Gio. Andrea | Dell' Anguillara | allo illustrissimo signore | il Sign. Ieronimo Foccari | in Padova | Per Lorenzo Pasquatto | MDLVI.

accedito » (1). Il Tiraboschi e tutti quelli che in appresso parlarono di questa tragedia dissero che nel 1565 fu rappresentata per la seconda volta a Vicenza e che per l'occasione i Vicentini fecero costruire apposta un teatro. « E fu questa tragedia medesima che venne poi recitata con somma pompa nel 1565 in Vicenza, colla quale occasione quei cittadini dal famoso loro architetto Palladio fecero costruire un magnifico teatro di legno nel Palazzo della Ragione » (2). Ma il Tiraboschi, che dice di aver attinto questa notizia dal Temanza (Vita di Andrea Palladio) non è esatto. Infatti odasi quel che dice veramente il Temanza: « I Signori Vicentini che nella magnificenza emularono mai sempre le più cospicue città della Lombardia diedero nel Carnevale del 1561 nuovi saggi della grandezza dell'animo loro, colla rappresentazione della tragedia intitolata *Edipo*. Perciò fecero costruire dal Palladio un teatro di legno nella sala del Palazzo della Ragione. Fu egli con tale maestria e magnificenza rizzato, che potevasi forse paragonare agli antichi. Vi dipinse il Fasolo ed il Zolotti eccellenti pittori. La rappresentazione fu fatta con tanta pompa e dispendio sí grande che recò a tutti sorpresa » (3). Da quel che dice il Temanza in vero non si ricava che l' *Edipo* rappresentato a Vicenza sia quello dell' Anguillara, giacché nelle sue parole non si trova nominato l' autore del dramma. Quel che però si può affermare è che il teatro del quale fu autore Andrea Palladio nel 1561 era già edificato. Non solamente: ma in questo stesso teatro l'anno seguente fu rappresentata la *Sofonisba* del Tris-

(1) *Epistole*, p. 120 dell' edizione romana, 1767.

(2) TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana;* Firenze, Molini Landi e C. MDCCCXII, Tomo VII. Parte III, pag. 1280.

(3) *Vita di Andrea Palladio Vicentino*, egregio architetto, scritta da TOMMASO TEMANZA, In Venezia MDCCLXII presso Giambattista Pasquali, p. 17.

sino, siccome avverte nel medesimo luogo il Temanza (1). L'*Edipo* dell' Anguillara d' argomento greco, come mostra il titolo, non è una traduzione, come tante se ne fecero nel cinquecento de' drammi greci, ma un rifacimento. In esso il poeta seguí principalmente Sofocle e v'introdusse alcuni particolari dell' Edipo di Seneca (2). Alla favola poi del mito di Edipo fece seguire una parte delle lotte fra Eteocle e Polinice, figli del re di Tebe che formano l'argomento di un altro dramma greco *I sette a Tebe*. Inutile dire come tutta la tragedia non abbia alcun pregio, guasta specialmente da quest'ultima inutile aggiunta a un'azione che ha il suo pieno sviluppo nel riconoscimento della colpa di Edipo. Quindi non si può considerare né un buon lavoro originale, né una mediocre traduzione di Sofocle, e nemmeno una felice imitazione del poeta greco. I latini l'avrebbero chiamata una *contaminatio*, perché comprende le due favole di *Edipo* e de' *Sette a Tebe*; ma è una infelice *contaminatio*, è un vero *pasticcio* come la disse il Symonds: « A more repulsive tragicomedy than this pasticcio of Sofocles and Seneca, can scarcely be imagined » (3). Poco a proposito sono le aggiunte dell'Anguillara, poco a proposito quelle prese in prestito da Seneca: sopratutto la prima scena fra l' indovino Tiresia e la figlia, introdotta dal Nostro, toglie tutto l'interesse del dramma, perché ne preannunzia già lo

(1) La stessa cosa conferma Silvestro Castellini nella sua *Descrizione della città di Vicenza dentro dalle mura;* Vicenza, Tipogr. Vescovile di Giuseppe Staider 1885. Se l' *Edipo* di cui parla il Temanza in questo luogo fosse quello dell' Anguillara, allora sarebbe stato rappresentato a Vicenza due volte nel 1561 e nel 1565.

(2) Vedi il bellissimo esame che ha fatto di questa tragedia Francesco D'Ovidio nei suoi *Saggi Critici*, Napoli, Morano 1879, pag. 272 e segg.

(3) *Renaissance in Italy*, Londra, Smith, Elder and C. 1881, Parte II, pag. 134.

scioglimento. Nè i contemporanei del poeta la giudicarono più benevolmente. Infatti Giason de Nores parlando de' viziosi episodi della tragedia dà un giudizio severo di quelli dell' Anguillara colle seguenti parole: « Tai si può dir che siano quelle gionte dell' Anguillara attaccate fuor di proposito, ed oltre ogni convenevolezza, e necessità della favola di Edipo di Sofocle. Imperocché ovvero egli ha aggregato episodi non necessarii, ovvero Sofocle ha mancato d'introdurre quei che grandemente si richiedevano. La qual cosa noi davvero non crediamo » (1).

VI.

Per gli anni dal 1561 al 1565 non sappiamo altro se non che il Nostro nel '62 era a Venezia ed assisté alla solenne entrata del duca di Ferrara Alfonso II d'Este, a cui indirizzò una canzone (2); nel '63 vi si trovava ancora e nel '64 era a Padova, come ne fanno testimo-

(1) Parte prima della *Poetica* a car. 18. In Padova appresso Paolo Maietto 1588.

(2) Canzone | All' Illustrissimo | et Eccellentissimo | Signore Duca | di Ferrara | Dell'Anguillara | In Venezia 1562. L'Anguillara avea scritto questa canzone, per avere, secondo il solito, una ricompensa dal duca, ma questi non soddisfece il desiderio del poeta, il quale se ne lamenta nella lettera a Cosimo I: « .... non mi voglio mai più impacciar con principi perchè non m'intravenga cogli altri quello che m'è intravenuto col duca di Ferrara che per havergli presentato una canzone fatta da me a lui e per lui nella superba entrata ch'egli fece in Venezia non mi vuol più né veder né parlare, come se io l'avessi ingiuriato a lodarlo. » Vedi la citazione a pag. 77 nota 1. Questa canzone al duca di Ferrara è stata ristampata, or non è molto, dal Prof. Patrizio Antolini per Nozze Agnelli-Albieri, Dicembre MDCCCLXXXIX, Tipografia Argentana. Ringrazio qui il Prof. Antolini che cortesemente, dietro mia richiesta, me ne inviò una copia.

nianza due lettere: la prima scritta da Venezia al duca Cosimo I, la seconda da Padova al duca di Parma e Piacenza. Queste lettere sono di una importanza grandissima, perché ci rivelano il carattere dell' Anguillara, e ci dimostrano come egli, che era tanto cortigiano e basso adulatore di principi quando avea bisogno di loro, tuttavia li trattasse alcuna volta acerbamente. Della lettera al duca di Parma e Piacenza abbiamo già parlato (1): la cagione della lettera a Cosimo fu questa. Il poeta avea indirizzato nel Dicembre del 1562 una canzone a Cosimo de' Medici, della quale non posso dir nulla perché non mi è riuscito di trovarla (2). Il duca di Firenze né rispose né gli mandò alcuna ricompensa, come il poeta desiderava. L'Anguillara, passati sei mesi da quel tempo, nel Maggio del 1563, gli scrisse una lettera nella quale, lamentandosi dapprima di non avere avuto alcuna risposta, entrò di poi nel sospetto che il duca non avesse ricevuto la canzone. « La qual cosa mi fece cominciare a credere, che ella non l'avesse avuta; perché sapendo io per vere relazioni quanto ella sia diligente e cortese nel rispondere, mi pareva impossibile, se l'havesse havuta, che non mi havesse almen renduto canzon per canzone, come par che da un tempo in qua si sia cominciato a usare, e come da più d'uno, da poi ch'io cominciai a canzonare mi è stato risposto » (3). Continua l' Anguillara dicendo che il Duca di Fiorenza non potrà rispondergli, come altra volta fece il Duca di Ferrara, il quale avendo ricevuto dal Nostro una canzone in morte del Duca di Guisa (4) fratello di lui, fece scri-

(1) Vedi a pag. 75 nota 1ª.

(2) La trovo citata dal MAZZUCHELLI e da altri: *Canzone al Duca di Firenze.* In Padova per Grazioso Perchacino 1562, in 4°, in un foglio solo.

(3) Lett. cit. a Cosimo.

(4) Non ho trovato questa canzone, né l'ho vista citato da alcuno.

vere al poeta da' suoi segretari che non riguardando quella direttamente la persona del Duca di Ferrara, questi non avea alcun dovere di ricompensarnelo. « La qual risposta mi chiuse la bocca, e mi trafisse in un medesimo punto; perchè non solo mi escluse dalla risposta del lor padrone, ma da quella del Cardinal di Lorena (1); non avendo la mia canzone investito per diritto filo la persona di S. Signoria Reverendissima e non parlando di lei » (2). Ma la canzone di cui parla qui l'Anguillara si riferisce direttamente a Cosimo, quindi non resta a credere altro che il Duca non l'abbia ricevuta. Nel qual caso il poeta lo prega che se la faccia dare da don Silvano Razzi, monaco di Camaldoli, che l'avea avuta e avea mandato a suo tempo una splendida ricompensa al poeta. « Che don Silvano n'habbia copia ne son sicuro, perché non solo mi rispose di haverla avuta e me ne ringratiò con parole, ma in ricompensa mi mandò un presente di lavori in tele finissime. Tanto che se tutti quelli ai quali ho diretto canzoni mi avessero risposto in questa maniera « mi troverei haver più tele e più lavori nelle casse che versi in stampa » (3). E si consideri ancora che la canzone non riguardava affatto il liberal frate Camaldolese. A questo punto comincia nella lettera una sfuriata contro tutti i principi del tempo ai quali dà il titolo di asini perché non sanno giudicare e rettamente compensare le opere de' poeti. « Questa è pure una gran cosa, che i frati, che altre volte solevano haver dell'asino, habbiano oggi del Duca e del Cardinale, et ascoltano i canti de' poeti con l'orecchio d'Augusto, e i duchi e i cardinali che altre

(1) Pare che l'Anguillara abbia mandato la suddetta canzone anche al Cardinale di Lorena.

(2) Lett. cit.

(3) Lett. cit.

volte solevano aver dell'Augusto, abbiano hoggi del frate, per non dire dell' asino et ascoltino i versi de' poeti con l'orecchie di Mida! O Apollo, tu mettesti già un par d'orecchie d'asino al re Mida, per far conoscere a Sua Maestà et al mondo, che egli havea avuto un giudizio da asino a giudicar che il canto di Pane fosse miglior del tuo, che sei il maestro, e il piffero delle muse! E tu le mettesti al re Mida, solo perché in quel tempo non si trovò altri che Mida di quel giudicio. Ma se tu hoggidì havessi a metter l' orecchie dell' asino a tutti coloro che nel giudicare i canti de' poeti hanno il giudicio del re Mida, ti bisognerebbero tante orecchie d'asino che faresti restar senza orecchie tutti gli asini di Toscana e di Romagna. Hor se la Eccellenza Vostra mi dirà che in questa lettera io ho dell' asino, scrivendo a chi scrivo, e facendo tante volte menzion dell'asino senza una riverenza al mondo, io non risponderò già che ha avuto dell'asino anch'ella a star sei mesi senza rispondermi (che io voglio parlare con quel rispetto che debbo) ma dirò bene audacissimamente che il disprezzo che ella ha usato verso la persona mia non ha avuto del Duca; ché non credo però che de' par miei ne trovi le migliaia per le siepe di Thoscana come delle more selvatiche: e poi, quando in questo io havessi havuto alquanto dell' asino, non sarebbe meraviglia, perché io sono stato tanto in corte, et ho praticàto tante corti e con tanti asini, che è uno stupore, che io non sia un asino stesso » (1). E non finisce ancora d' insolentire, ma seguita dicendo che i principi sono appunto il rovescio dell'asino d'Apuleio, ché mentre questo avea l' effigie d' asino e la mente d' uomo, quelli hanno l' effigie d'uomo e la mente dell'asino. E d'ora innanzi non vuole piú impacciarsi con Principi, perché non

(1) Lett. cit.

accada nuovamente quello che gl' intervenne a Venezia per l'entrata solenne del Duca di Ferrara. E qui narra di un' altra disgrazia toccata ad una sua canzone. Noi abbiamo detto che l'Anguillara trovavasi nel '62 a Venezia nella solenne entrata del Duca di Ferrara, al quale insieme con altri egli fece omaggio d'una canzone (1): orbene i suoi compagni ebbero un segno di ricompensa o come dicevasi « di riconoscimento »; il nostro poeta non ricevette nulla perché, dicevano i ministri del Duca, egli era stato riconosciuto altra volta a Ferrara prima che « canzonasse » (2). Cosicché il Nostro al colmo dello sdegno esclama nella lettera a Cosimo: « Pur haverò imparato.... di non dir mai più bene né de' morti né de' vivi e spezialmente di que' vivi che m' han fatto del bene. »

La lettera di cui abbiamo parlato è tutta una satira a Cosimo e al duca di Ferrara, satira che trascende invero i limiti del giusto e dell' onesto. L' Anguillara stesso ci dice che la presente lettera dovea essere una satira in versi, ma ch' egli la scrisse in prosa, ricordandosi di quello che una volta gli avea detto in Francia un Fiorentino, cioé « che se le lettere di cambio si facessero in versi, non se ne pagherebbe mai niuna (3) ». Ed il Nostro questa volta attendeva senza dubbio la risposta del duca, il quale scrisse nel margine della lettera *Sumario*, il che volea dire che i suoi segretarii dovessero rispondere al poeta; ma la risposta non fu trovata da Cesare Guasti, che ne fece ricerca fra le carte di Cosimo quando pubblicò la lettera dell' Anguillara secondo l' autografo fiorentino (4). L' Anguillara però non si lagna

(1) Vedi a pag. 80 nota 2.
(2) L' Anguillara dunque fu certamente una volta a Ferrara.
(3) Lett. cit. a Cosimo I.
(4) Vedi nota 1 a pag. 77.

ı del duca; quindi è a credere che qualcosa abbia a-
o. Del resto le sue promesse di non impacciarsi
ı co' principi, scrivendo canzoni per loro, non furono
ıntenute. Infatti nel 1564 diresse una canzone a Mas-
niano II eletto imperatore de' Romani (1) per esor-
'lo a muovere guerra ai Turchi, e redimere i paesi
festati dalla inimica religione. Negli ultimi versi poi gli
offre servitore e da lui spera essere protetto:

Ognun vederti brama
Lo scettro in man de l' uno e l'altro Impero;
E se l' acquisterai, sí come spero,
Io sarò poscia quel (nè sarò solo)
Che farò gire a volo
L' invitto nome tuo da l' Indo al Mauro;
E 'l ciel propitio anch' io forse havrò tanto,
Ch' ambi orneran di lauro
Te le molte vittorie, e me il mio canto.
Canzone al maggior huom, che viva, e regni
Di' che si degni d' accettar per servo
Me che tanto l' osservo,
E fa' il mio core a lui vedere aperto;
Di' poi con humiltà che mi par giusto,
S' io son di qualche merto,
Ch' a la mia Musa anch' io trovi un Augusto (2).

Nel Maggio e nel Giugno del 1566 l' Anguillara trovavasi
ı Roma, e forse prima era stato a Firenze, dove stam-
ò nel medesimo anno pei Giunti una canzone alla

(1) Canzone | di Gio. Andrea | dell' Anguillara | A Massimiano se-
ndo | eletto imperator | de Romani | del 1564. | Non v' è indica-
ne del luogo di stampa; nella prima carta è impresso uno stemma
esco.

(2) Canz. cit.

Serenissima Principessa di Fiorenza (1). Del tempo della sua dimora a Roma abbiamo due lettere scritte a Francesco Bolognetti a Bologna (2). Dalla prima delle quali ricaviamo che il poeta continuava ad attendere alla versione dell' Eneide e che il Cardinal di Trento gli avea promesso per finirla « il vitto per me, e per un servitore in vita mia, che me lo possa spendere dove piace a me » (3); e dalla seconda che nel Giugno del '66 era stato invitato dal Bolognetti a recarsi a Bologna, ma che non poté accettare l' invito « essendo necessitato per satisfation del suo Patrone di andar seco a Città di Castello e quivi dimorar questa state » (4). In questo tempo scrisse pure una canzone a Pio V nella quale ci fa sapere che trovavasi infermo:

Canzon . . . .
. . . .
Digli ch' io col mio inchiostro
L' adoro infermo, e come io mi rihabbia,
Dio m' aprirà le labbia,
E per la bocca mia vorrò che s' oda
Il suo honor, la sua gloria e la sua loda (5).

Né oltre il 1566 abbiamo altre notizie di lui, se non che volea negli ultimi anni della sua vita ritirarsi a Sutri per finire il Virgilio (6). Certamente dovette vivere vecchio,

(1) Canzone citata a pag. 69, nota 3.

(2) Si trovano negli *Anecdota Litteraria* più volte citati, a pp. 409 e 410. Intorno a Francesco Bolognetti, vedi MAZZUCHELLI, *Scrittori d' Italia.*

(3) Lett. cit. in *Anecd. litt.*

(4) Lett. cit. in *Anecd. litt.*

(5) Canzone | di Giovanni Andrea | Dell' Anguillara | a Papa Pio Quinto | In Roma per Antonio Blado stampatore Camerale; l' anno 1566.

(6) Vedi lett. cit. in *Anecd. litt.*

com' egli accenna nella canzone a Caterina dei Medici:

> Ma come infermo e vecchio
> Potrei passar tant' Alpe e gir sí lunge?

Forse nel 1572 era ancora vivo, come appare da un cenno biografico che si trova in una *Raccolta di Rime* (1). Secondo alcuni morí a Roma in un'osteria di Tor di Nona (2), secondo altri a Sutri (3) di malattia procacciata dalla sua vita disordinata. E invero a Sutri v' è ancora la tradizione che morisse nella tenuta chiamata *Castellaccio* presso la Via Aurelia, e che nella chiesa di quella tenuta fosse sepolto, e sulla sua tomba si leggesse quest' epitaffio da lui stesso dettato:

> Io che mi giaccio qui posto a riverso,
> Fui gobbo, fui di Sutri e fui dottore;
> Fui di Nasone amico e traduttore.
> Non dico piú per non guastare il verso (4),

Colla quale tradizione s' accorderebbe il disegno che avea fatto il poeta di ritirarsi negli ultimi giorni a Sutri, come abbiamo in altro luogo accennato.

(1) *Scelta di stanze di diversi autori toscani raccolte da M. Agostino Ferentilli et con aggiunta di stanze non più messe in luce.* Venezia, Giunti 1584.

(2) GIMMA, op. cit. Part. I, pag. 270.

(3) Cosi una breve notizia biografica preposta ad alcune poesie del Nostro nella Raccolta di *Rime piacevoli di diversi*, edizione di Vicenza. Non ho potuto vedere questa raccolta di rime; ho tolto la notizia da una nota del MAZZUCHELLI, *Scrittori d' Italia.* Il CRESCIMBENI ne' suoi *Commentari etc.* loc. cit. dice che fiori nel 1590.

(4) G. TOMASSETTI, *Della Campagna Romana* in Arch. d. Soc. Rom. di Storia Patria, vol. V, fasc. IV, pag. 639, nota 2.

VII.

Queste le poche notizie che insieme cogli accenni ritrovati qua e là negli scritti ho potuto raccogliere intorno a Giovanni Andrea dell'Anguillara (1). Ora non sarà inutile dare un'occhiata alle poesie minori del Nostro, le quali, benché poche, rispecchiano il carattere di lui e ci rivelano meglio la sua indole e l'umor suo sempre allegro, malgrado gl' imbrogli ne' quali trovavasi spesso involto. Non parlo di tutte quelle canzoni (2) che scrisse a tanti principi per mendicare quattrini e nelle quali si mostra cortigiano e adulatore della peggiore specie. D' altronde esse nulla hanno che fare colla poesia. L'Anguillara ogni volta che trovavasi ad aver bisogno di denari, scriveva una canzone a un principe, a un papa o ad un cardinale, tesseva le loro lodi e promettendo di magnificarli in altra opera maggiore, chiedeva loro un soccorso. Forse nessuno de' principi d' allora fu privo di una canzone dell'Anguillara, e le poche che

(1) Biografie dell'Anguillara si trovano nel Mazzucchelli, *Scrittori d'Italia*, e negli altri storici della letteratura nostra i quali però riproducono sempre quel che avea detto il primo. Il Mazzucchelli cita una biografia dell'Anguillara scritta da Camillo Zuccato « la quale unita ad altre opere spettanti alla traduzione delle metamorfosi d'Ovidio dell'Anguillara si conservava in Padova presso Alberto Zuccato al tempo del Tomasini, che ne fa menzione nella *Biblioth. Patav.* a car. 123. » Per quante ricerche abbia fatto, non ho potuto trovare questa biografia scritta dallo Zuccato. Più recentemente ha dato un breve cenno biografico dell' Anguillara, ma con molte inesattezze, il Nispi-Landi nella *Storia dell' antichissima città di Sutri*, che ho già citato.

(2) A quelle che ho già citato qua e là secondo si presentava l'occasione, aggiungo la seguente: Canzone | di | Gio. Andrea dell'Anguillara allo Illustre Signor | Gio. Francesco | Faitato | In Padova | appresso Gratioso Perchacino | 1562.

ci restano non sono forse tutte quelle ch' egli scrisse. Parliamo invece dei capitoli berneschi che il Nostro compose intorno a fatti che riguardano la sua vita e intorno ad altri varii argomenti. Sono in tutto sette, due de' quali inediti vedono la luce per la prima volta nell' appendice che segue a questo lavoro (1).

Del primo capitolo, diretto al Cardinal di Trento (2), conosciamo la seconda parte, nella quale il poeta fa la sua biografia al Madruccio, e che mi pare si possa ravvicinare pel genere alle ottave dove il Berni scherzosamente dipinge sé stesso (3). Nella prima parte il poeta, dopo

(1) I. *Capitolo al Cardinal di Trento.* Abbiamo già dato a pag. 41. nota 1 le indicazioni bibliografiche. Qui aggiungiamo che fu stampato anche fra le opere di Francesco Berni.

II. *Capitolo al Cardinal Farnese.* Si trova a car. 68 della *Selva di varie cose piacevoli di molti nobili ed elevati ingegni.* In Genova presso Antonio Bellone, 1570 in 12.° Ma non mi è riuscito di poter trovare questa raccolta di poesie. Si trova ms. nel cod. 2758 della Università di Bologna. Cfr. app.

III. *Capitolo delle Mosche.* Per quello che io so, è inedito, e trovasi ms. nel cod. 2758. v. app.

IV. *Capitolo nella Sedia Vacante del papa futuro.* Anche questo, per quel ch' io so, è inedito. Trovasi ms. nel cod. 2758; cfr. app.

V. *Capitolo in lode dell' Anello*; VI. *Capitolo in lode del vino*; VII. *Capitolo sul pagar la Sensa.* Si trovano stampati in varie raccolte di poesie; io li ho veduti nelle *Rime piacevoli* del BORGOGNA, RUSCELLI, SANSOVINO, DONI, LASCA, REMIGIO, ANGUILLARA, SANSEDONIO, e d' altri vivaci ingegni. Parte terza. In Venezia MDCXXVII. Vi si trova anche il *Capitolo al Cardinal di Trento.*

(2) Vedi pag. 44. Al Madruccio l' Anguillara dedicò anche alcune ottave scritte per celebrare una fontana che il Cardinale avea fatto costruire a Trento nel 1562.

L' argomento principale è il paragone fra l' abbondanza delle acque versate dalla fontana e la generosità del Madruccio nel donare. Vedi *Stanze scritte a la Fontana del Magnanimo Cardinale di Trento* nella Raccolta di rime del Ferentilli, che abbiamo altrove citata.

(3) *Orlando innamorato* rifatto da FRANCESCO BERNI, libro III, canto 7.

un piccolo preludio, nel quale dice come tutti parlino del Cardinal di Trento, invoca la Musa in questo modo:

Deh! Muse, ora spogliatevi in camisa,
Sbrachisi Apollo, e levisi la giubba
E fate tutti quanti una divisa.
Soccorrete al cervel che s' avviluppa,
E di quel buon liquor portate alquanto
Si ch' io possa con voi fare una zuppa.
Deh! per l' amor di Dio non state tanto,
Ch' io son per fare un' opra assai cattiva,
S' una di voi non mi si mette accanto (1).

Continua poi offrendo al Cardinale di essergli servitore, ma di una maniera speciale. Odasi:

Signor, io m' ho ne l' animo proposto
Di farvi servitú, ma d' una sorte
Che non vi rechi utilità né costo (2).

E poi gli spiega con un paragone questo genere di servizio: egli vuol dare tutto sé stesso al Cardinale, come si dà in voto a una divinità un' immagine di cera, la quale si appende all' altare e lí resta fissa senza che dia né tolga utilità al tempio:

Una statua di cera, un uom di legno
Fate conto ch' io sia fatto per voto
Da mastro che non ha troppo disegno,
Che qualche eletto spirito, e divoto
Offerisce ad un santo alla cui chiesa
Lo fige ove si sta fermo et immoto.

(1) Ediz. cit. in *Delizie* etc.
(2) Cap. cit.

Non ha quel tempio utilità né spesa,
Pur guarda il santo a l'anima di quello,
Che verso lui di devozione è accesa (1).

È vero che la sua persona non è per le forme fisiche delle piú perfette, ma il poeta, soggiunge, non ha piú *cara cosa che sé stesso*, quindi:

Se me stesso vi dono, che vi pare
S'io vi do quello che più stimo e pregio? (2)

Ma eccoci alla conclusione: l'Anguillara ha cercato di rallegrare un po' il Cardinale perché poi non gli faccia troppa impressione la domanda sua:

Voi che di cortesia di splendor regio
Si come intendo dir tutti avanzate
Fatemi fare un amplo privilegio
Dove si veggia come m' accettate
Fra vostri eletti e privilegiati
In questa nostra sfortunata etate (3).

Seguono le lodi del Cardinale, cui augura che diventi presto papa; e infine il poeta fa quel ritratto di sé stesso che abbiamo già veduto. Si narra che il Cardinal di Trento preso dalla piacevolezza di questo capitolo facesse dare al poeta tante braccia di velluto quanti sono i terzetti del capitolo (4).

Un altro curioso capitolo del Nostro è quello scritto *Nella Sedia Vacante al Papa Futuro* (5). A quale

(1) Cap. cit.
(2) Cap. cit.
(3) Cap. cit.
(4) GIOVANNADREA GIGLIO, *Dialogo* I, pag. 17. Ma non abbiamo altre testimonianze.
(5) Vedi appendice. Capitolo II.

anno sia da assegnare non sappiamo; ma, come il titolo stesso ci fa vedere, dovette essere composto nell' intervallo di tempo fra la morte di un pontefice e la elezione del nuovo (1). Giovanni Andrea dell' Anguillara sempre al corto di denari, e sempre in cerca del modo di raccoglierne con poca fatica e molto diletto, come dice egli stesso dirigendosi a questo papa futuro:

> Ho padre santo un sí fatto cervello
> Che senza faticar vorrei godere
> Se si potesse trovare il modello (2),

avea tradotto una commedia di Plauto, l'*Anfitrione* (3) col disegno di farla rappresentare per ricavarne un guadagno:

> Cosí m' immaginai d' esercitarmi
> In cose da guadagno e da sollazzo
> Et insieme arricchire e trastullarmi (4).

Se non che la fortuna non gli arrise: infatti la prima volta che l' Anguillara rappresentò l' *Anfitrione*, quelli che erano deputati alla vendita de' biglietti non solamente gli rubarono *molti ducati*, ma fecero entrare anche moltissima gente nel teatro senza che pagasse nulla. E questi tali che aveano fatto cosí brutto giuoco al poeta erano tutti preti:

(1) Nel Capitolo non v' è il più piccolo accenno che possa dar modo di stabilire la data di esso.

(2) Cap. cit.

(3) Non abbiamo altre notizie di questa versione.

(4) Cap. cit.

Vergogna e vitupero della corte:
  Ché per coprir la lor miseria estrema
  D' avermi poi dicean fatto star forte,
Ma che quando l' autor prese quel tema
  Da comporci un poema cosí fatto
  La luna al fermo dovea esser scema (1).

Cosicché Giovanni Andrea fu obbligato a correre di qua di là per le case di coloro che aveano assistito alla rappresentazione e tentare se gli riusciva di avere quel che gli spettava. Di uno cosí ci narra:

Un ce ne fu sí cortese e dabbene
  Che disse: andate dal mastro di casa
  Che farà appunto quanto si conviene.
Il maggiordomo al primo me la basa,
  Dopo mi dice che non fa niente
  E comincia ad andar meco di rasa.
Al Padron torno vista la presente,
  Il qual mi fece dir ch' io ritornassi
  Perché era travagliato de la mente.
Ci tornai cento volte, e persi i passi;
  Alfin m' accorsi ch' era risoluto
  Non volermi dar nulla s' io crepassi.
Assai m' increbbe del tempo perduto,
  Ma piú m' increbbe d' aver logorate
  Un par di scarpe ch' avea di velluto (2).

Quel che segue forma la seconda parte del capitolo, nella quale il poeta dopo aver levato alle stelle il papa futuro gli chiede un soccorso. Egli ci dice che tutti i suoi disegni riguardo alle rappresentazioni dell' Anfitrione furon

(1) Cap. cit.
(2) Cap. cit.

troncati dalla morte del papa. Ma non sappiamo perché: forse l' invettiva contro la corte pontificia che abbiamo riportato potrebbe farci credere che le rappresentazioni della commedia di Plauto si facessero sotto gli auspicii del pontefice, e che morto questo fosse caduta la fortuna del poeta. Quindi, dice Giovanni Andrea, la morte del papa per voi è stata una fortuna, per me una rovina. Dunque:

M' aresti a porger la mano adiutrice
  Da poi che 'l vostro giubbilo e 'l mio affanno
  Nascono tutti e due da una radice.
Bisognerebbe qui s' io non m' inganno,
  A volersi portar da galantuomo,
  Compensar col vostro utile il mio danno (1).

Egli promette di mandarlo ai posteri col suo canto; ma:

Quello che s' ha da far facciasi tosto
  Per dar speranza alli miei creditori
  Che mi fan caminar sempre nascosto.
Ché come voglio di casa uscir fuori,
  Truovo piene le strade e d' ogni intorno
  Di birri, mandatari e di cursori.
Talor disegno andare a mezzogiorno,
  E drizzo a tramontana, e tanto giro
  Ch' al luogo desïato fo ritorno.
Non ho talvolta a gir di sasso un tiro
  Che cerco piú d' un miglio di paese
  Per tanti chiassi e vicoli m' aggiro (2).

Non fu questa certamente la sola volta che l' Anguillara si trovò pieno di debiti e senza l' ombra di un quat-

(1) Cap. cit.
(2) Cap. cit.

trino. In un altro capitolo, di cui parleremo or ora, ci racconta che pe' debiti fu tratto in prigione; onde egli pensò rivolgersi al Cardinal Farnese perché lo aiutasse a soddisfare i creditori, e, cogliendo l' occasione che trovavasi anche avvinto fra lacci d' amore, gli scrive un capitolo nel quale scherzosamente mette a confronto i mali d' amore e quelli della prigione (1).

S' odir volete, Monsignor Farnese,
 Un crudel caso stravagante e bello
 Tenete al mio cantar l' orecchie tese.
Io son prigion d' Amor e del Bargello
 E non so da qual peggio io sia trattato
 O dalla sbirreria o dal mastello (2).

E questo gli dà occasione per fare una lunga enumerazione dei mali che gli vengono dall' Amore (3) e dal Bargello; ma peggiori sono i mali d' amore, egli si lamenta più della sua donna che del carcere:

Che se la vista sua dolce mi vieta
 Peggio mi fa che se 'l mio guardïano
 Mi minacciasse di pormi in segreta;

(1) Non sappiamo nulla circa l' anno in cui fu composto il Capitolo, e nemmeno in quale città si trovasse prigione il Nostro. Vedi App. Capitolo I.

(2) Capit. cit.

(3) Nulla sappiamo intorno agli amori di Giovanni Andrea dell' Anguillara. Il Crescimbeni fra gli esempi che dà ne' suoi *Commentarii* de' poeti da lui passati in rassegna, riporta un sonetto amoroso del Nostro, che si trova pure stampato nell' edizione de' primi tre libri delle Metamorfosi, come abbiamo già accennato.

Parecchi altri ne avremmo, se fossero veramente dell' Anguillara quelli che si trovano nel Codice bolognese 2759. Vedi a questo proposito le poche notizie premesse all' Appendice.

E se si turba il bel sembiante umano,
Non sentirei al cuor maggior tristezza
Se mi tagliasse l' una e l' altra mano.
E se talvolta ella mi scrive e sprezza
Peggio non mi faria se mi vedessi
Appresentare al collo una cavezza (1).

Ma non credo che l' Anguillara parli sul serio in questi versi dappoiché dice anche:

Ho sempre la mia donna nel pensiero
E la trovo tanta asina e indiscreta
Che tutto mi dilagno e mi dispero (2).

Dei due mali, l' Amore e la prigione, a quello non può mettere riparo, giacché:

Questa è cosa che pende dal destino
O liberarmi o farmici crepare (3):

a questo si, ma occorrono quattrini. Quindi il poeta, il lettore ha già indovinato, ne chiede al Farnese, e si oda con quale delicata maniera:

A questo non so come provvedere
S' io non ricorro come è la mia usanza
Al mio solito babbo al mio messere (4).

Abbiamo già detto che il Farnese provvedeva ai bisogni del poeta quando questi attendeva a compiere la versione delle Metamorfosi: in questo stesso capitolo ora il

(1) Capit. cit.
(2) Capit. cit.
(3) Capit. cit.
(4) Capit. cit.

nostro ci fa sapere che il Farnese già un'altra volta s'adoperò per trarlo di prigione:

> E se 'l giudice ben non fu contento
> Per esser voi troppo gran personaggio
> A me bastò vedere il vostro intento (1).

Ma non l'abbia per cattiva creanza il Cardinale, seguita l'Anguillara:

> S'io ho tenuto e tengo questa via
> E terrò sempre in voi questa speranza.
> Anzi, signor, s'io tenessi la via
> Con altro mezzo o con altra persona
> Mi parria farvi una gran villania (2).

I tre capitoli di cui abbiamo parlato finora si possono ravvicinare a quelli del Berni, pure in forma d'epistola; mentre sono da paragonarsi con quelli del medesimo poeta in lode delle pesche e delle anguille ecc. i capitoli dell'Anguillara sulle *Mosche*, l'*Anello*, la *Sensa*, il *Vino*. Il primo è indirizzato a un tal *Signor Tadeo*, gli altri tre sono diretti a un tal *Signor Trivisano*, ma di nessuno sappiamo in qual tempo sia stato scritto. Il capitolo sull'*Anello* è una semplice enumerazione di tutte le cose che hanno

(1) Capit. cit. Un altro accenno al Cardinal Farnese come suo Signore lo trovo nella canzone a Massimiano II, che ho citata a pag. 85, n. 1:

> Ti chiama in questa età senza paraggio
> E sopra ogn'altro amabile, e cortese
> Il mio Signor Farnese,
> Parlo del Duca, il qual t'ammira, e dice
> C'hai tutte le virtù, tutte le parti,
> Che fanno un huom felice,
> E tutte le scientie, e tutte l'arti.

(2) Capit. cit.

la forma di cerchio, e sulle quali il poeta scherza c
quell' equivoco osceno che allora piaceva. Nel capit
sulle *Mosche* l'Anguillara con molta vivacità e con mo
spirito parla delle noie che esse recano:

> Mille lingue latine e mille tosche
> Con mille penne e mille calamari
> Non son bastanti a biasimar le mosche (1).

È felicissimo il Nostro quando descrive sè stesso ch
d' estate, non sa liberarsi da un tanto fastidio e co
di qua di là in piazza, all' aperto, sempre inutilmente pe
ché sempre perseguitato da queste bestiuole.

> Chi morde da sto lato, e chi da quello,
> Le mani, il naso, l' orecchio e la bocca
> Ch' oramai m' han cavato di cervello;
> Chi passa, chi m' accenna e chi mi tocca,
> Chi rodendo mi va, chi mi strapazza
> Chi mi giostra, chi m' urta e chi m' imbrocca.
> Non mi val stare in casa o andare in piazza
> E tener sempre mai la rota in mano:
> Non mi giovano l' elmo e la corazza (2).

E giunge a tale disperazione che desidererebbe divent
un ragno per poter distruggere tutte le mosche:

> M' arrabbio, struggo e mi vien fantasia
> Di voler diventar un giorno un ragno
> Per metter fra le mosche la moria (3).

Il capitolo sul Vino fu composto per celebrare il vi

(1) Vedi Append. Capit. III.
(2) Capit. cit.
(3) Capit. cit.

del signor Trivisano; il poeta comincia col dire che tal liquore non è indegno del cantar del Berni:

Quegli altri con assai piú chiaro suono
  Cantato han de li cardi e de le pesche
  E non di questo vin di cui ragiono.
Come queste sue fiche e fave fresche
  Han fatto di Parnaso una taverna
  E con mill' altre favole burlesche,
Era pur degno del cantar del Berna
  E di quegli altri ancor (nè in ciò m' abbaglio)
  Questo vin vostro di dolcezza eterna (1).

Perciò esorta il possessore ad essere piú avaro cogli altri di questo vino, e a chi gliene chiede far la risposta di Cisti fornaro, riferendosi alla nota novella del Boccaccio:

Felice voi, che sue dolcezze rare
  Gustate a tutto pasto, e a tutte l' ore,
  E innanzi, e dietro, e come a voi pare.
Di grazia, caro e bello mio signore,
  Fatemi grazia, ch' io possa talvolta
  Far con questo vin vostro almen l' amore.
So che da voi non è cortesia tolta,
  Ma d' una cosa sol dubito forte,
  Ch' io veggio molti fiaschi andare in volta.
. . . .
Siate un pochetto in ciò, vi prego, avaro
  Contro vostra natura, e a quei fiasconi
  Fate risposta di Cisti fornaro.
Non siate largo a questi imbriaconi,
  Che son senza vergogna, e a dirvi il vero
  Questa non è bevanda da bucconi (2).

(1) Vedi *Rime piacevoli ecc.* già citate.
(2) Op. cit.

Egli si sente venir meno dal piacere pensando a questo vino e si muore dal desiderio di berne un poco:

Ed io struggendo vo da loco a loco,
E fra me dico, piglia tu quel fiasco
E in un cantone confortati un poco.
Cosí, come Fenice, moro e nasco
Allor che m' invitate a bere un tratto,
Che v' accorgete ch' io, morendo, casco.

Di poi avverte questo felice possessore del buon vino che se un giorno potrà avere quel fiasco, si rifarà del tempo perduto:

Siate pur avvertito al vostro fatto
Che se quel fiasco un dí mi viene a lato
Di tutto 'l tempo perso mi riscatto:
Mi sento ad or ad or mancare il fiato
E bramo, piú che capra il sale o foglia,
Di ber di questo vino inzuccherato.
Io vi avertisco, e poi non ve ne doglia,
Che s' io ci metto il naso come uom saggio
Vi giuro a fe' di cavarmi la voglia.
Terrò ben modo con quel vostro paggio
Che 'l si contenterà farmi la scorta
Finché del fiasco averò tolto il saggio.

Ma tosto si rappacifica col Trivisano e lo prega amichevolmente che gli faccia mostra della benevolenza che ha per il poeta regalandogli un' ampolla di vino:

E se voleste in ciò pur contentarme,
Fate che venghi con la caraffina
Il vostro paggio a la stanza a trovarme;
Ma lo vorrei per tempo la mattina.

L'ultimo capitolo di Giovanni Andrea dell'Anguillara sul pagar la *Sensa* si riferisce all'antica usanza veneziana secondo la quale per la festa dell'Ascensione si faceva in città una fiera e ciascuno era solito regalare qualcosa (e questa era detta la Sensa) al parente o all'amico. Il Nostro pure soleva ricevere in questa occasione un regalo dal signor Trivisano, ma pare che nell'anno in cui fu scritto il capitolo questi si sia dimenticato del poeta. Il quale piacevolmente con quel capitolo gli ricorda l'usanza:

Hor fate pur, che questa settimana
Da voi a me pagata sia la sensa
Che basta a dirla a la veneziana.

Né altro ho da aggiungere intorno a questi capitoli che mi sembrano la parte migliore dell'operosità poetica di Giovanni Andrea. In ispecie quelli in lode del *Vino* e sulle *Mosche* di poco cedono, secondo me, ai più belli del Berni, che diede il nome a questo genere di poesia.

VIII.

A Giovanni Andrea dell'Anguillara non spetta un posto alto fra i poeti del cinquecento, sebbene al tempo suo godesse fama di valente scrittore ed ottimo poeta. Appartenne all'Accademia dello Sdegno (1), e sappiamo che per la morte della Faustina Mancina vi lesse un sonetto che poi fece parte della raccolta di poesie scritte

(1) L'Accademia dello Sdegno fu sotto Paolo III fondata dai celebri letterati Girolamo Ruscelli, Tommaso Spiga e Giambattista Paladino. Ebbe per protettore il Card. Alessandro Farnese. Vedi QUADRIO, *Storia e Ragione d' ogni Poesia*, Libro I, Dist. I, Cap. II.

per quella gentildonna (1). Fu in relazione col Varchi, col Caro, col Tolomei (2), e non è improbabile che abbia conosciuto Torquato Tasso, insieme col quale pare si sia trovato a dimorare per alcun tempo in casa del Danese Cataneo (3). Il Tasso stesso parla di lui nella seconda delle sue lettere poetiche, dove ci dice che l'Anguillara avea fatto gli argomenti in ottava rima all'Orlando Furioso pel prezzo di mezzo scudo l'uno (4).

Fu amico pure a Francesco Bolognetti poeta e senator Bolognese, e possediamo due lettere scritte a lui dal Nostro. Una delle quali è importante per il giudizio che l'Anguillara dà sul Petrarca e sull'Ariosto a proposito del *Costante*, poema epico del Bolognetti. Giovanni Andrea dopo averlo letto scriveva all'autore che egli avea superato *in quanto a la disposizione de la favola agli episodi, et a l'imitazion degli antichi*, tutti i moderni che aveano scritto in ottava rima. « In quanto

(1) La raccolta ha per titolo: *Tempio fabbricato a Giovanna d'Aragona.* Il sonetto dell'Anguillara trovasi a cart. 295. Questa raccolta si trova manoscritta nel cod. palat. CCXXXIX. Cfr. Palermo, mss. Palat. Firenze 1883, vol. I, 425.

(2) Abbiamo una lettera del Tolomei all'Anguillara che trovasi in *Lettere di M. Claudio Tolomei Libri Sette con nuova aggiunta ristampate e con somma diligenza ricorrette.* In Venezia, appresso Domenico e Cornelio de' Nicolini 1559. La lettera non ha alcuna data, ma siccome il Tolomei morì nel 1555 così credo poterla assegnare al periodo di tempo in cui l'Anguillara dimorò a Roma nei primi anni della sua vita.

(3) Vedi G. Mazzoni, *Tra Libri e Carte.* Roma, Pasqualucci, 1887, pag. 93, nota 2. E giacché qui ho occasione di citare un libro del Prof. Mazzoni non posso tenermi dal ringraziarlo pubblicamente di tutte le indicazioni ch'ebbe la cortesia di fornirmi per questo mio lavoro, prevenendo spesso anche le mie preghiere.

(4) Si trovano nell'*Orlando Furioso con gli argomenti di Giovanni Andrea dell'Anguillara e le allegorie dell'Orologi.* Venezia per Giovanni Varisco 1563. Fu riprodotta nel 1568. Si sa che anche il Tasso avea intenzione di fare gli argomenti al Furioso.

ancora a la cultura de la elocuzione, et de lo stile non ha da avere invidia ad alcuno de' moderni, e per non fare scandalizzare gli affezionati dell'Ariosto questo sol dirò, che mi par di conoscere in lui piú felicità di natura, ma non già né piú coltura né piú arte, et in questo V. S. si ha contentare poiché in quanto alla felicità della natura l'Ariosto, secondo il mio giudizio, è stato non men felice del Petrarca, se bene il Petrarca è stato di gran lunga piú culto e piú osservato.... » (1). Ma il Costante è caduto giustamente in dimenticanza, e l'Anguillara, mettendo a paragone il Bolognetti cogli altri due grandi, si è mostrato assai poco conoscitore dell'arte, come poco valente artista era stato nelle sue opere. Tuttavia se non fu scrittore di gran pregio, appartiene a quella schiera di minori de' quali bisogna pur tener conto nella Storia delle lettere italiane. Quelli che precedono i grandi scrittori ci danno la storia dello svolgimento e de' progressi di quegli elementi che poi perfezionati producono le grandi opere d'arte; quelli che seguono i sommi scrittore ci mostrano un altro aspetto della letteratura, l'imitazione. E fra questi è da porre Giovanni Andrea dell'Anguillara per la sua versione delle Metamorfosi che arieggia i poemi romanzeschi, per l'Edipo che attinge da Sofocle e da Seneca, e per i pochi capitoli giocosi che ricordano il Berni.

MARIO PELAEZ.

---

(1) Queste due lettere sono quelle che si trovano negli *Anecd. Litt.* e delle quali abbiamo già parlato.

APPENDICE

L'appendice che segue consta di due lettere, tre capitoli ed una canzone. Ho tratto le prime dalla Biblioteca Nazionale di Firenze dalla cassetta delle lettere dirette al Varchi (numeri 112 e 113) dove si conservano autografe (1). I tre capitoli, due de' quali ora per la prima volta veggono la luce in quest'appendice, si trovano nel codice 2758 della Universitaria di Bologna. « È un codice cartaceo di 84 carte, in formato di un 8° ordinario, rilegato in pergamena. Appartenne all'Abbazia di S. Salvatore, fu portato in Francia nelle rapine notissime e porta ancora il bollo rosso « *Bibliothèque Nationale R. F.* » Fu restituito nel 1815. A tergo porta scritto: « Anguillara: Rime Ms. » (2). Nella prima carta v'è il principio di una dedica che è stata cancellata, e nel resto della seconda carta si legge una nota di mano del settecento, che è forse del Pozzetti bibliotecario di S. Salvadore (3). Fra le altre cose la nota dice: « Nel suo genere è buon ms. e lo credo originale, nulla ostando alcune giunte ridicole d'altro carattere che nulla hanno che fare con queste ottime rime, benché talvolta piú del dovere facete. » Due infatti sono le mani che scrissero questo codice, ambedue però del seicento o almeno della fine del cinquecento. Ma non è

(1) Mi è caro ricordare qui l'egregio Dott. Giorgio Cecioni, rapito or non è molto all'affetto degli amici e agli studî, il quale cortesemente m'inviò una copia di queste lettere.

(2) Tolgo questa descrizione da una prima notizia del codice che gentilmente mi favori il Bibliotecario della Universitaria di Bologna Prof. Olindo Guerrini. Colgo qui l'occasione per ringraziarnelo pubblicamente.

(3) Cosi congettura il Guerrini.

originale, come ho potuto vedere dal confronto colle lettere autografe dell'Anguillara. Dico non autografo per la parte che riguarda l' Anguillara, giacché non credo che tutto quello che contiene il codice appartenga al Nostro (1). Esso comprende una settantina di sonetti quasi tutti amorosi, qualche madrigale, quaranta ottave intitolate *Fato di Coridone*, due canzoni, una delle quali amorosa, l'altra per la vittoria di Lepanto; poi d' altro carattere quattro capitoli (2) che sono senza dubbio dell' Anguillara, perché il poeta vi si fa conoscere, e finalmente alcuni epigrammi latini nell'ultima carta.

Il contenuto dei sonetti non ci dà indizio del loro autore, essi sono scritti sulla falsariga del Petrarca, simili a tanti altri che piovvero nel cinquecento. Perciò io penso che il codice originariamente sia stato scritto per raccogliere i sonetti, e che poi rimaste bianche alcune carte di esso qualcuno vi abbia aggiunto i quattro capitoli dell' Anguillara; tanto piú che fra i sonetti, le canzoni, i madrigali e i capitoli del Nostro si trova una carta bianca che può essere stata lasciata a bella posta da chi ha copiato i capitoli, sapendo che questi formavano una cosa a sé e che erano di autore diverso.

La canzone che segue i tre capitoli è pubblicata di su un codice miscellaneo del secolo XVI (XXIX-193) della Biblioteca Barberina di Roma. I codici di cui mi son giovato sono abbastanza chiari e non lasciano alcun dubbio sulla loro lezione. Io li ho riprodotti esattamente riducendo solamente la grafia e l' interpunzione all'uso moderno.

M. P.

(1) Noto intanto che sotto al sonetto « *Se voi lieto e giocondo....* » sono le iniziali D. V. M., e sotto l'altro « *Quel che veste di stelle......* » le iniziali M. V. con questa nota dello stesso annotatore della prima carta del codice: « Queste due lettere iniziali aggiuntevi, sembrano indicare che è di autore diverso dall'Anguillara. » Avverto ancora che il codice conserva tracce di carte tagliate.

(2) Tre sono quelli pubblicati in quest'appendice; il quarto è il capitolo al Cardinal di Trento.

I.

Molto magnifico maggior mio,

Per quello che mi ha mostrato messer Lucantonio Ridolfi (1) ne la lettera di V. S. ho conosciuto che io non mi sono ingannato ne la confidentia che io ho sempre havuto ne la sua bontà e dottrina. Et ho speranza poi che con tanto buono animo abbraccia l'impresa di volere rivedere l'opra che egli sa, che io non harrò consumato il tempo invano, perché la conosco di sí buon giuditio che non l'abbracciarebbe se la conoscesse, per quel che n'ha potuto vedere, talmente fuor di squadra che non fosse atta a ricevere correttione alcuna. Benché la sua bontà e cortesia è tale che, quale ella l'havesse giudicata, non harrebbe mancato de la sua solita benignità e di darle quella miglior forma che havesse potuto ricevere. Io sono intorno al decimo libro, e penso che io harrò finita tutta l'opera a Febraio, e verrò costà al piú tardi a Marzo, se altro impedimento non nasce.

Le ne mando per messer Camillo Spannocchi (2) compitissimo gentilhuomo una favola del nono libro per saggio de le cose che io fo ora. Harrei caro d'intenderne il suo parere; e la prego a tenermi ne la sua buona grazia et a conservar dal lato suo la nostra antica amicitia, come ho io fatto e farò sempre dal mio. E si degni raccomandarmi a messer Pietro Paolo Spinoso; per mille volte viva felice. Di Lione a 6 di Giugno 1560.

Servitore

GIOVANNI ANDREA DE L'ANGUILLARA.

(1) Autore di un *Ragionamento* intorno al Decamerone edito nel 1555 a Lione pei tipi del Rovillio.

(2) Di questo Spannocchi non si ha alcuna notizia.

II.

Molto magnifico Signor mio,

Quando io partii di Fiorenza lasciai che 'l Signor Ioseppe Bettusi procurasse il mio privilegio (1), né posso saper quel che s'abbia fatto, perché non m' ha mai scritto. Però prego V. S., se egli fin a quest' hora non l' ha impetrato, chè 'l potrà sapere facilmente, che 'l voglia procurar per me. Confido ne la sua cortesia, che so quanto suole essere officiosa per gli amici, che non mancherà di aiutarmi sicome mi ha aiutato in cosa di piú importanza di questo. Sono stampati già 33 fogli fino a la metà de l'ottavo, et al principio d'Agosto sarà finito tutto. Non li dirò altro perché non ho tempo; la prego a raccomandarmi a don Silvano (2) et a gli altri amici. Di Venezia, a lì 18 di Giugno 1561.

Servitore GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA.

(a tergo)
Al molto magnifico messer Benedetto
Varchi maggior mio honorandissimo
A Fiorenza.

I.

AL CARDINAL FARNESE (3)

S' odir volete, Monsignor Farnese,
Un crudel caso stravagante e bello,
Tenete al mio cantar l' orecchie tese.

(1) Nulla sappiamo di questo privilegio che l'Anguillara chiedeva.
(2) Silvano Razzi autore delle vite del Varchi, di Pier Soderini etc.
(3) Bibl. Univ. ms. 2758 car. 58-61. Ho già avvertito a pag. 89 nota 1, che questo capitolo è in una raccolta di rime ch' io non ho potuto trovare. L' ho ristampato di sul codice bolognese, parendomi una delle poche cose buone scritte dall' Anguillara, e perché ha importanza per la sua biografia.

Io son prigion d'Amor e del Bargello
E non so da qual peggio io sia trattato
O da la sbirreria, o dal mastello (1).
Mi tien da un canto Amor sí travagliato,
Pien di tosco di rabbia e gelosia
Che non mi lascia mai ripigliar fiato.
Da l'altro mi vien poi la sbirreria
Con nuovi indizi ogni dí travagliando
A contemplazïon di qualche spia.
M'ha dato Amor del mio cervello bando,
Ma mi fan bene i birri stare in Cristo,
Tanto van la mia vita esaminando:
Ed han già tanto rivolto, e rivisto
Che dove io ero infatti un uom dabbene
M'hanno quasi scoperto per un tristo.
Ho nel carcer d'Amor travagli e pene,
In questo almen, che sia tema e paura
Non patir piú di quel che si conviene (2).
Se mi querelo, Amor non se ne cura,
Se mi querelo, se ne ride e sguazza
Quel che d'assassinarmi ha preso cura.
Se con le sue quadrella Amor m'ammazza,
Colui che vuole aver di me la palma
Fa quel che può per condurmi a la mazza.
Pormi cerca ciascun piú grave salma;
Quel mi distrugge dentro e questo fuore,
L'un mi tormenta il corpo, e l'altro l'alma.
È mal trovarsi in servitú d'amore,
Ma di tal gente di pietà rubella
È cosa da morirsi di dolore.
Di liberarmi non se ne favella:
Quel mi ritiene, e questo non mi lascia,
C'han tutti duo gli occhi a la scarsella.

(1) La lezione del codice è chiara; ma io non so quale interp
zione dare alla parola *mastello* in questo luogo.

(2) Anche qui per quanto chiara la lezione del codice, il ser
oscuro.

S' un mi processa, l'altro non mi cassa,
E tengono ambi, per darmi la stretta,
Contro a la vita mia piú cani a lassa.
O Dio che l' abbia fatta cosí netta 40
Che cosí m' abbia saettato e preso
Un cieco, un putto ignudo, una fraschetta!
O Dio che crudeltà, ch' un c' ha conteso
Con tante avversità de la fortuna
Da quattro birri non si sia difeso! 45
Già tanto mal per mio mal si raguna,
Ch' a me medesmo son venuto a noia,
Né trovo refrigerio in cosa alcuna.
Disposto è Amor che di sua mano muoia,
L' altro avversario per levargli il tratto 50
Fa quel che può per darmi in mano al boia.
A tal ch' io, che fui sempre mezzo matto,
Mi truovo involto in tal confusione
Ch' io ho paura non scappare affatto.
E ho trovato e trovo al paragone, 55
Or chi lo crederebbe ed è pur vero,
Che peggio mi fa Amor che la prigione.
Ho sempre la mia donna nel pensiero
E la trovo tanto asina e indiscreta
Che tutto mi dilagno e mi dispero. 60
Ché se la vista sua dolce mi vieta,
Peggio mi fa che se 'l mio guardiano
Mi minacciasse di pormi in segreta;
E se si turba il bel sembiante umano,
Non sentirei al cuor maggior tristezza 65
Se mi tagliasse l' una e l' altra mano.
E se talvolta ella mi schiva e sprezza,
Peggio non mi faria se mi vedessi
Appresentare al collo una cavezza.
Di questi due nemici c' ho qui messi 70
Uno ce n' è che non si può schivare;
Vorrei ch' a l' altro almen si provvedessi.

In quanto a la faccenda de l' amare,
Questa è cosa che pende dal destino,
O liberarmi o farmici crepare.
L' altra inviata l' ho per tal camino
Che potrei liberarmi a mio piacere,
S' io potessi trovar qualche quatrino.
A questo non so come provedere
S' io non ricorro, com' è la mia usanza,
Al mio solito babbo, al mio messere.
E non l' abbiate per mala creanza
S' io ho tenuto e tengo questa via,
E terrò sempre in voi questa speranza;
Anzi, Signor, s' io tenessi la via
Con altro mezzo o con altra persona,
Mi parrìa farvi una gran villania.
Già....... (1) un' altra opera assai buona,
Chè v' obbligaste in pubblico instrumento
Per potermi cavar di Tor di Nona.
E se 'l giudice ben non fu contento,
Per esser voi troppo gran personaggio,
A me bastò vedere il vostro intento.
Ed ho del vostro cuor fatto tal saggio
Che s' altre volte ben mi vi donai,
Vi fo' di me di nuovo un nuovo omaggio.
Se bene avete per me fatto assai,
Fate ancor questo: accordate il Bargello,
Altramente io non son per uscir mai,
E morrommi in prigione di martello.

II.

Nella Sedia vacante al Papa futuro (2)

Deh padre santo, ascoltatemi un tratto,
O siate oltramontano, ovver latino,
Ch' io nol so dir che non sete ancor fatto.

(1) Nel cod. dopo la parola *Già* trovo puntini; forse *faceste* parola che manca.
(2) Ms. cit. car. 62-69.

Umilemente a' vostri piè m' inchino
  Et nunc prout et tunc per raccontarvi 5
  Un mio sciaguratissimo destino.
Senza ch' io voglia altro proemio farvi,
  O con vaghi color di poesia
  Dir qualcosa di voi per adescarvi,
Vi dirò la mia mera fantasia, 10
  Senza che di voi parli, come quello
  Che scrive ad un che non sa chi si sia.
Ho, padre santo, un sí fatto cervello,
  Che senza faticar vorrei godere,
  Se si potesse trovare il modello. 15
Il sommo bene ho posto nel piacere,
  Né pensate però ch' io me ne vada
  Fuor de l' uso comune e del dovere.
Senza stentar, per non tenervi a bada,
  Cercato ho d' arricchir piú d' una fiata, 20
  Né saputo ho giammai trovar la strada.
E finalmente l' avevo trovata,
  Se la morte del vostro antecessore
  Non mi dava una matta bastonata.
L' anno passato mi venne un umore 25
  Di voler metter per accomodarmi
  In compromesso la roba e l' onore.
Cosí m' imaginai d' esercitarmi
  In cose da guadagno e da solazzo
  Ed insieme arricchire e trastullarmi. 30
Fu 'l mio tenuto un capriccio sí pazzo,
  E penso vi debbe esser stato detto
  De la spesa ch' io feci in quel palazzo;
Ma come volse un fato maledetto
  Che mi persegue e non mi lascia mai, 35
  Sortì questo disegno un tristo effetto.
La prima volta ch' io rappresentai
  L' Anfitrion di Plauto tradotto,
  O Dio che bravo granchio ch' io pigliai!

Un branco di quei preti v' avea sotto
C' hanno il cappuccio or pagonazzo or rosso,
Ora di panno, ora di ciambellotto (1).
Eran tutti c' arebbono riscosso
Ogni gran personaggio da pirati,
Se fosse stato maggior d' un colosso.
E fur sí pidocchiosi e sciagurati,
Che non sol non cercar trarmi d' impaccio,
Ma mi rubaro di molti ducati.
Gli uomini che introdussero io gli taccio,
Che fero entrar, senza pagarmi tanto
Ch' io potessi comperare un laccio.
Questo è il granchio ch' io presi, o Padre Santo:
Ch' io mi credea per avermi aitare
Che s' impegnasser la berretta e 'l manto.
Fra questi tre ne voglio eccettuare
Che per tenermi su fecero a gara
Acciò ch' io non m' avessi a spaventare.
Tutti tre di progenie illustre e chiara
Ch' altrove canteronne: e questi furo
Santa Fiora, Santo Angelo e Ferrara.
Gli altri chi fosser dirlo non mi curo;
Basta che meco si portar di sorte,
Ch' io non potei mai piú pisciare al muro.
Vergogna e vitupero della Corte,
Che per coprir la lor miseria estrema
D' avermi, poi dicean, fatto star forte;
Ma che quando l' autor prese quel tema
Da comporci un poema cosí fatto,
La luna al fermo dovea esser scema.
E che Plauto insomma avea del matto,
E ch' io era maggior bestia di lui
S' io credea far del suo mestier ritratto.

(1) Tela fatta di pel di capra, e anticamente di pel di can
dal quale tolse il nome.

E ci ebber per due bestie tutti dui
I buon compagni, e tutti gli altri appresso
Ch'adular il parer de' maggior sui. 75
Poniamo che sia ver, ch' io nol confesso,
Io meritava pur d' esser pagato
Da ciaschedun che ci aveva intromesso.
S' un va in bordello, poi che s' è allacciato,
Non de' dare alla druda i suoi baiocchi 80
Se ben l' avesse tutto infranciosato?
E questi, il dirò pur, questi capocchi
Non ne fer pur una minima mostra,
Ma volentier m' arian cavati gli occhi.
Infamia e disonor de l' età nostra! 85
E l' ho detto, e ridicolo sebbene
Fosse un di quelli la santità vostra.
Un ce ne fu sí cortese e dabbene
Che disse: andate dal mastro di casa
Che farà a punto quanto si conviene. 90
Il maggiordomo al primo me la basa,
Dopo mi dice che non fa niente
E comincia ad andar meco di rasa.
Al padron torno, vista la presente,
Il qual mi fece dir ch' io ritornassi 95
Perché era travagliato de la mente.
Ci tornai cento volte e persi i passi,
Alfin m' accorsi ch' era risoluto
Non volermi dar nulla s' io crepassi.
Assai m' increbbe del tempo perduto, 100
Ma piú m' increbbe d' aver logorate
Un par di scarpe ch' avea di velluto.
Or qui si vider tutte le brigate
In mio biàsmo voltar, tutte le lingue
Si videro in mio danno congiurate. 105
Altro direte, s' avvien ch' io m' impingue,
Dicea fra me, se mai giunge quel tempo
Che 'l suo mortal nemico il caldo estingue.

Era troppo per me venuto a tempo,
  Cominciava per me l'età de l'oro,
  Ma per me se n'andò troppo per tempo.
Mi riusciva sí grasso il mio lavoro
  Ch'ogni giorno di festa io mi buscava
  I miei cento ducati d'oro in oro.
S'altri di me burlossi, io mi burlava
  D'altri e faceva cosí brava vita,
  Che piú d'un galantuomo m'invidiava.
Ogni malvagia lingua era ammutita,
  Perché quelli cento occhi di civetta
  Le davan ogni volta una mentita.
Per arricchirmi io correva a staffetta,
  Mi crescea ogn'or piú l'animo e la lena,
  Ma mi fu dato di capo d'accetta;
E l'insalata avea gustato appena,
  Appena era venuto l'antipasto
  Di cosí ricca e cosí brava cena,
Ch'ogni disegno mi fu rotto e guasto.
  Ché quel tirò le calze nel cui seggio
  Meritamente voi sete rimasto.
In quanto a me non mi potea dir peggio,
  Ma in quanto a voi non potrà meglio dire,
  Per quanto io ne considero e ne veggio.
Perché se quel non veniva a morire,
  Voi non sareste giunto dove sete,
  Io non sarei finito di fallire.
E per ciò avete quel che voi volete,
  Per ciò potete cavarvi ogni voglia,
  Per ciò mi muoio di fame e di sete.
Per ciò vestite cosí ricca spoglia,
  Io come un San Giovanni appunto; voi
  Crepate d'allegrezza, ed io di doglia.
Voi sete un solo e parlate per voi,
  Ed io che sono un Andrea e un Giovanni
  Per io favello sebben siamo doi.

Va la sua morte cavato d' affanni, 145
M' ha la sua morte colmo nonché pieno
Di mille intrichi e di mille malanni.
Con volto allegro giocondo e sereno
Ognun si getta nelle vostre braccia,
V' adora come un dio né più né meno; 150
Con volto turbo ognun mi fugge o caccia:
E per dirvelo a un tratto, la fortuna
A me mostrato ha il culo a voi la faccia.
E per non raccontarle ad una ad una,
Sí sfortunato io son, voi sí felice 155
Quanto uom si fosse mai sotto la luna.
M' aresti a porger la mano adiutrice
Da poi che 'l vostro giubilo e 'l mio affanno
Nascono tutti due da una radice.
Bisognerebbe qui s' io non m' inganno, 160
A volersi portar da galantuomo,
Compensar col vostro utile il mio danno.
Già non bisogna d' insegnarvi como,
Ché, a quel che mi pronostica la musa
Voi sarete un gran Papa ed un bravo uomo; 165
Ed ella non terrà la bocca chiusa
Se le userete qualche gentilezza,
Quel che da pochi principi oggi s' usa.
E forse tal ch' oggi la schiva e sprezza
L' averà su la cima de la testa 170
Se le farete voi qualche carezza;
E dove or dorme fia svegliata e desta,
E sarà sempre mai, per compiacervi,
A vostra posta apparecchiata e presta.
Or se felice il Signor vi conservi 175
In questo seggio, non gli anni di Pietro,
Ma quei che i corvi vivono e li cervi,
Drizzate un poco a me gli occhi e 'l pensiero,
Ch' io non facessi qualche bagattella
Che mi levasse d' impaccio da vero. 180

Ma ad onta de la mia malvagia stella,
  Viver vo' in corte, e quando ogn' altra manchi
  Non mi mancherà mai corte Savella.
Mai non saranno li miei versi stanchi
  In dir di voi, s' averò tanta grazia
  Che la santità vostra mi rinfranchi;
Mai la mia musa non si vedrà sazia
  Di cantar le vostre opre e scelte e brave
  S' ammazzerete questa mia disgrazia.
Ogni cosa sarà pesata e grave,
  E saprò far d' un ago un pal di ferro
  E d' una paglia parere una trave.
Il vostro nome, se pria non m' atterro,
  Per aria a volo il vo' portar per tutto,
  Se negli artigli a mio modo l' afferro.
Di me sete per trar qualche costrutto;
  Vi loderete un dí del fatto mio
  Se questa cosa farà qualche frutto,
Ho speranza in Messer Domenedio
  Che scoccherete Papa a l' improvista
  Appunto tal qual vi desidero io;
Ché, come questa storia arete vista,
  Motu proprio fra i vostri sarò posto,
  Sebben non sarò scritto in su la lista.
Quello che s' ha da far, facciasi tosto
  Per dar speranza alli miei creditori
  Che mi fan caminar sempre nascosto;
Ché come voglio di casa uscir fuori
  Truovo piene le strade e d' ogni intorno
  Di birri, mandatari e di cursori.
Talor disegno andare a mezzogiorno
  E drizzo a tramontana, e tanto giro
  Ch' al luogo desïato fo ritorno.
Non ho talvolta a gir di sasso un tiro,
  Che cerco più d' un miglio di paese,
  Per tanti chiassi e vicoli m' aggiro.

Deh! Padre santo dabbene e cortese,
Non si negano già le spese a un cane:
Io m'accordo al peggio per le spese,
E vo' gridando: pane, pane, pane! 220

III.

Capitolo delle Mosche (1)

Mille lingue latine e mille tosche
Con mille penne e mille calamari
Non son bastanti a biasimar le mosche;
Ed io Signor Tadeo forz' è ch' impari
D' esser oggi poeta a mio dispetto 5
Per dir di questi animaletti avari.
Con tutto ciò mi par d' esser costretto,
Se ben non son poeta né oratore,
A scrivervi oggi di questo soggetto;
Perché infatti mi trovo a tutte l' ore 10
Morso e trafitto da queste bestiole
Che m' han pigliato a divorar il cuore.
Come si leva la mattina il sole
Mi sono addosso, e m' han coperto tutto
Di rose rosse e di gigli e viole, 15
Tal che mi trovo tanto mal condutto
Che mi vergogno quasi d' esser vivo,
Tutto segnato, trafitto e distrutto.
Dunque mi scuserete s' io vi scrivo
Con un poco di collera, e non dite 20
Ch' io vi paio perciò troppo corrivo.
Son tanto fastidiose e tanto ardite
Che le pulci, le piattole e i pidocchi
Son manna, mele, zucchero e pennite (2).

(1) Ms. cit. car. 81-84.

(2) *Pennita* era in antico una sorta di pasta fatta di farina d'orzo e di zucchero.

Non mi giova adoprar lance né stocchi: 25
  Per dirvi brevemente il fatto mio,
  M'han recamato tutto sino agli occhi.
Tutto il giorno mi sento un mormorio
  Attorno al capo, un romore, un bordello
  Che mi fan benedir Domenedio. 30
Chi morde da sto lato, e chi da quello,
  Le mani, il naso, l'orecchie e la bocca
  Ch'oramai m'han cavato di cervello;
Chi passa, chi m'accenna e chi mi tocca
  Chi rodendo mi va, e chi mi strapazza 35
  Chi mi giostra, chi m'urta e chi m'imbrocca.
Non mi val stare in casa o andare in piazza
  E tener sempre mai la rota in mano;
  Non mi giovano l'elmo e la corazza.
Mi guardo, aiuto, e mi difendo invano 40
  Da queste male bestie, e tutti quanti
  Dicon ch'io m'assomiglio a San Giuliano.
Riniego, mi farete dir, i santi
  Se non vorrei piuttosto star prigione
  Che uccidermi si fatte bestie inanti. 45
Volete peggio? quando le persone
  Si mettono alla mensa per mangiare,
  Ne vien questa canaglia in processione:
Sempr' esse son le prime a cominciare
  E voglion fare a tutti la credenza 50
  Con quel zu zu che mi fa disperare.
Mangiano la mia parte in mia presenza,
  E non mi lascian piú mangiare in pace;
  Pensate s'io vi posso aver pacenza.
Animal maladetto empio e rapace 55
  Piú d'un mergo, d'un nibbio e di un'arpia
  Che tutto il mondo fastidisce e spiace!
M'arrabbio, struggo, e mi vien fantasia
  Di voler diventar un giorno un ragno
  Per metter tra le mosche la moria. 60

Mi parrebbe di fare un gran guadagno
  Se dissipassi queste fere ingorde
  Che mangian sempre mai quel del compagno.
In casa mia lascio le mura lorde
  Per non guastare ai ragni i lor lavori, 65
  Le lor reti, le trappole e le corde:
Ci dà la mosca poi mille martori,
  E quando non ci può far altro male
  Si caccia nel bicchiero ai bevitori.
Non è nel mondo più sporco animale, 70
  Volete cosa piú vituperosa
  Che de le mosche si fa il caviale?
La mosca è sí insolente e fastidiosa,
  Che affanna, martorizza e fa morire
  Un pover' uomo quando si riposa. 75
Le mosche spesso mi fan maladire
  E mi fan rinegar S. Ballarano
  L'anno di state quando sto a dormire.
Terzolo, Astor, pellegrino e villano
  Cacciatevi nel cul le vostre prede 80
  Se costei non potete aver in mano.
Sentirsi rodere una mano o un piede
  E non potervi usar arte o governo,
  Son certe cose da perder la fede.
Sia benedetto e lodato l'inverno 85
  Stagion valente, stagion gloriosa
  Che ci assicura da sí grand' inferno!
Scrivete tutti quanti in versi e in prosa
  In vituperio d'una creatura
  Sí ribalda crudele e fastidiosa. 90
Io credo ch' ebbe fatto la natura
  La coda a tutti quanti gli animali
  Per guardarli da tal disavventura;
Ed io per liberar da tanti mali
  Certe povere genti, li vorrei 95
  Metter la coda dietro ai naticali,
Massime a certi amici vostri e miei.

CANZONE DI M. GIO: ANDREA ALIAS

DEL GOBBO DA SUTRI (1).

Voi che stendeste, imperiosi Monti,
Di Roma il nome a l'ultimo confine
Mentre l'altrui ruine
V'ornar di Marmi, Bronzi, Arme e Trofei
Ch' io già lasciai propinqui al vostro fine
Chinate a terra l'orgogliose fronti
Nudi deserti e inconti,
Nel più forte vigor degli anni miei,
Ditemi in cortesia, saper vorrei
Dove ascosi voi siete; io pur mi giro
Or verso il Lazio or verso il lito tosco
E non vi riconosco;
E pur gli amati miei parenti miro,
Gli antichi amici, e il materno idioma
Mi pare udir de la mia Patria Roma.
Passando ho scorto il loco ove io son nato,
Or dove fui nutrito raffiguro
Presso all'antico muro
Ond'alza al cielo il Panteone il corno,
Vi ritrovo gli stessi che vi furo
Meco nutriti, benchè abbin cangiato
Sembiante, abito e stato,
E tutti ci allegriam del mio ritorno.
Ma quando vo' passando altrove il giorno
Dove ammirar solea gli antichi marmi
E cerco il Quirinal, cerco il Tarpeo,
Che Cesare e Pompeo
Fer, tal fu il pregio lor, venire a l'armi,
Non so trovargli, anzi tante opre nove
Vi scorgo che mi pare essere altrove.

(1) Ms. Barber. XXIX. 193 car. 338-341.

Talôr mi volgo a me medesmo e dico:
« In qual parte son giunto! in qual contrada
Questa superba strada
Tende di Dedal opra e di Vulcano? »
E quanto più tal novità m' aggrada 35
Quanto men riconosco il loco antico
Del patrio seno amico
Tanto piú mi rassembra esser lontano.
« Se questo non è il sen prisco romano,
Soggiungo dopo, in qual parte del mondo 40
Si trovan cosí nobili pendici
Di tanti altri edifici
Ornate? » E fra me stesso mi confondo
S' io sogno di goder la patria mia,
S' io sto nè in ciel, nè in terra o dove sia. 45
Aspri frammenti di teatri e d' archi
Onor de' nostri padri invitti e giusti
Di consoli, d' Augusti
Lasciai partendo in que' be' colli e 'n questi
Che d' edere e de' pruni e d' altri arbusti 50
Appresso a lor erano ascosi e carchi
Da ' ricevuti incarchi,
Languidi afflitti addolorati e mesti.
Fabriche or non mortali, anzi celesti
Vi trovo, ed inarcar mi fan le ciglia 55
Le statue, le colonne e gli architravi
Ch' a nostri padri ed avi,
Credo, fariano invidia e meraviglia.
Nè saprei dir se Cesare o Marcello
Vedesse il patrio sen sí ricco e bello. 60
Queste son pur quell' onorate sponde
Del Tebro, dove lungamente vissi
E rime in copia scrissi
Conformi all' età mia verde ed acerba.
Ma dovunque però gli occhi m' affissi 65
Non vi so ritrovar chi mi nasconde

La gloria di queste onde;
La Mole d'Adriano alta e superba
Pur or la raffiguro, ch' ancor serba
Qualche orma de l'antica sua sembianza,
Benchè 'l ricco artificio unico e nuovo,
Ch' aggiunto vi ritrovo,
Tanto la forma sua primiera avanza
Ch' io non la scorsi per l'altere mura
Che la fan piú robusta e piú secura.

È questo il Vaticano è questo il Tempio
Nuovo di Salamon dicato a Pietro
Ch' io già tre lustri addietro
Lassai nel mio partir tanto imperfetto?
Qual greco inchiostro, qual latin, qual metro
Basta a lodar il tuo mirando esempio?
Ben di desire io m' empio,
Ma sei troppo alto al mio basso intelletto.
O raro ingegno, o Dedalo architetto,
Ceda l'Anfiteatro e 'l Panteone
E quanti ne fer mai Parti ed Argivi
A ' lor bugiardi divi,
A Giove a Palla, a Venere, a Giunone
Chè questo eccede per comun giudizio
D'altezza, di materia e d'artifizio.

Ma veggio dove io sono, e perchè tanto
Mi par Roma illustrata in ogni parte
Che piú l'antiche carte
Non ponno fare invidia all'età nostra;
Mentre vo 'l Vaticano a parte a parte
Mirando fuor del tempio adorno e santo
Vengo in stupor di quanto
Obietto agli occhi miei si porge e mostra.
Già fur Flamini e fu (1) la gloria vostra

(1) Il Ms. ha *piú*, l'emendazione *fu* mi pare naturale.

D'aver fatta la patria illustre e bella 100
Di Cerchi, scene, Anfiteatri e Tempi.
Ma ceda a questi tempi
La prisca età, vinca l'età novella,
E s' alcun v' è lontan che non me 'l creda
Ritorni a Roma e poi risponda e ceda. 105
Ben ne vien da man *Pia*, da petto *Pio*.
Colli sacri a Quirin, sí grande onore
Tanta gloria e splendore,
Ornamenti sí rari e sí diversi.
Deh! poi ch' abonda in voi tanto favore 110
Presso al Vicario del figliuol d' Iddio,
Diteli ch' io desio
In onor de' due Pii vergar miei versi;
E ch' al cantar d' Enea già mi conversi
Perchè fu Pio, perch' ei fu la radice 115
Del gran splendor del mio nido materno,
E perchè chiaro scerno
Che dal moderno Pio sperar ne lice
Quanto sperar e desïar si pote,
Vorrei scolpirlo in sempiterne note. 120
Ma da quel di pietà sì vivo raggio
Che nella santa sua fronte risplende,
Ch' a voi quell' onor rende
Che v'avea tolto il tempo e 'l rio destino
Bramo aita al disio ch' el cor m' accende 125
A fargli de' miei versi eterno omaggio.
Voi cadevate io caggio,
Voi risorgete, io vieppiù ogn' or m' inclino
Ma s' averò dal suo Lume (1) divino
Quel velo (2) di pietà ch' avete voi 130
C' ha dato nova vita al nome vostro

(1) Nel margine del codice si legge *Rume*.
(2) Così il codice; non sarebbe forse da correggere con *zelo*?

Spero che 'l tosco inchiostro
Nel cantar di due Pii famosi Eroi
M' ornerà non vo' dir d' ostro nè d' oro,
Ma forse ben d' un sempiterno alloro. 135
Canzon, vanne umilemente a' santi piè
Di quel ch' in terra il seggio ha più sublime
E c' ha tanto illustrato il Tebro e 'l Lazio,
E di' ch' io non mai sazio
Sarò di dire i suoi gran merti in rime, 140
E già sacro al suo spirto illustre e divo
Quant' opro, quanto intendo (1) e quanto scrivo.

(1) Nel margine del ms. si legge: *quanto parlo.*

CURZIO GONZAGA

RIMATORE DEL SECOLO XVI

CENNI SULLA SUA VITA E SULLE SUE OPERE

La famiglia Gonzaga è, tra le nobili d'Italia, una delle più meritamente celebri, non tanto, ad usare le parole di Dante, per il *pregio della borsa e della spada*, onde s'ornò, quanto, e non è gloria minore, perché ai fasti, che la illustrarono e nell'armi e nella politica e nella religione, essa aggiunse quelli eziandio delle lettere; sicché, se da una parte molti de' nostri poeti cinquecentisti trovarono larga materia a sciogliere i loro canti in onor d'essa, che con tanta munificenza dava protezione e aiuto ai cultori delle lettere, dall' altra fra gli stessi Gonzaga vediamo fiorire non indegnamente la poesia, e le muse sorridere a cotesti principi, che la cultura della mente e dell'animo pregiaron quanto gli esercizi cavallereschi, conciliando felicemente con le gravi cure di stato gli ozi grati e fecondi delle lettere.

Sarebbe non inutile per la storia della nostra letteratura il tener parola di tutti que' Gonzaga, che appunto qualche lode si meritarono nella poesia; avendo naturalmente riguardo a non prestar cieca fede alle adulatrici esagerazioni dei contemporanei, i quali molto spesso nei

loro giudizî, si lasciarono abbagliare dalla potenza e dalla fama d'una sì illustre famiglia.

Ma non è concesso, come vorrei, alle mie povere forze, il compiere questo lavoro (1), il quale offrirebbe occasione a molte ricerche, che per ora non mi sono possibili; sicché mi restringerò a parlare d'uno di questi principi poeti, il quale, chiamato un giorno famosissimo, e tenuto per uno de' più felici ingegni poetici d'Italia, oggi è quasi del tutto dimenticato, e assolutamente bandito, come troppi altri, dalle nostre storie letterarie; sebbene egli possa avere un certo interesse, specie per la storia del poema eroico in Italia, avendo infatti scritto, quasi contemporaneamente al Tasso, un poema, *Il Fidamante*, ch' è da studiarsi, se non come lavoro d'arte, almeno come documento del gusto e delle idee che su tal genere di poesia si aveano in quel tempo. Certo agli occhi nostri non sono giustificate le lodi di che i contemporanei furono larghi a Curzio Gonzaga; anzi esse ci possono parere esagerate e poco meno che ingiuste. Ma a dare un quadro completo di ciò che fu la poesia in un determinato tempo, è necessario studiarla con quelle idee e que'criterî, tra i quali essa nacque e fiorì, ammirando e studiando bensì special-

(1) Vedine un tentativo in TIRABOSCHI, *St. della lett. ital.*, Venezia, 1823-25, a spese di Giuseppe Antonelli, T. VII, parte I, pagg. 74-104; BETTINELLI, *Delle lettere e delle arti mantovane*, Mantova, Pazzoni, 1774; VOLTA, *Compendio cronologico-critico della storia di Mantova*, Mantova, Agazzi, 1828. L'AFFÒ lasciò manoscritte alcune brevissime memorie sui Gonzaga che si distinsero nella Poesia. L'autografo si conserva nella biblioteca Maldotti in Guastalla (Busta n.° 85) ed ha per titolo *Il Parnaso Gonzaga, ovvero Memorie di quei Signori e Signore della casa Gonzaga, che coltivarono la volgar Poesia.* Anche il conte CARLO D'ARCO lasciò manoscritte delle notizie sugli *Uomini illustri mantovani*, che si conservano nell'Archivio storico Gonzaga di Mantova; in esse parla naturalmente anche dei Gonzaga letterati.

mente i grandi scrittori, che la lor fama intatta tramandarono ai posteri, senza però disprezzar quelli, che, giudicati grandi un tempo, oggi agli occhi nostri son divenuti pigmei.

I.

Poche notizie ci furono conservate, sparse qua e là, sulla vita di Curzio Gonzaga; io farò del mio meglio per brevemente raccoglierle ed ordinarle, correggendo qualche errore e alcune cose aggiungendo ad altri sfuggite.

Curzio appartiene a quel ramo della famiglia Gonzaga, che fu detto dei *Signori di Mantova*, e ch' ebbe per capostipite un Corrado, vissuto verso la metà del sec. XIV. La sua nascita si vuol porre da alcuni all' anno 1536; ma di ciò non vi ha documento (1). Gli fu padre Luigi di Giampietro, da non confondersi con altri due Luigi — uno dei quali detto Rodomonte — che vissero pure in quel tempo e a cui, come osserva l'Affò, « se non in tutto, in parte almeno i caratteri stessi convennero », onde facilmente le imprese dell' uno furono con quelle degli altri confuse (2). Alla quasi contemporaneità di questi tre Luigi nella famiglia Gonzaga accennò anche il nostro Curzio nel c. XXXV del suo *Fidamante*, dove, passando in rassegna i più illustri personaggi di casa Gonzaga, dice:

> Vedin qui tre stretti in un groppo appresso
> Quasi tirar ad un medesmo segno,
> Col nome di Luigi a tutti impresso.

(1) Cfr. VOLTA, Op. cit. Tomo III, pag. 205; LITTA, *Famiglie nobili*. Vol. V, Famiglia Gonzaga, tav. XIX. Così anche il D'ARCO nelle cit. *Memorie*; egli però, col LITTA, sbaglia, come vedremo, ponendo la nomina di Curzio ad arciprete della cattedrale di Mantova nel 1549.

(2) AFFÒ, *Vita di Luigi Gonzaga detto Rodomonte*, Parma, Carmignani, MDCCLXXX, pag. 20.

E a proposito di suo padre aggiunge:

Hor del terzo Luigi degno è c' hora
Trattomi adietro via più inanzi conte,
Saggio, grave, prudente et di canora
Cetra, et d'altre più gratie illustri et conte,
Che d' Isabella (1) honor di quella etate,
Specchio d' ogni valor, d' ogni honestate,
Tre n' havrà figli, due de' quai nomati
Silvio et Claudio verran, d' intera fede.
Di senno et di bontà, di gratie ornati,
Et de i paterni don ciascuno herede.
E 'l terzo fia Costui (2), che gli honorati
Pregi tuoi, gloriosi oltre ogni fede
(Tutto che in humil Tosco stile) al mio
Creder torrà dal sempiterno oblìo.

L' Ariosto, nel canto XXXVII, st. VIII, dell' *Orlando furioso*, ricordò il nostro Luigi, come ha dimostrato l'Affò (3). assieme all' altro detto Rodomonte, coi seguenti versi:

. . . . . ce ne son dui [*Luigi*]
Di par da Marte e dalle Muse amati,
Ambi del sangue, che regge la terra
Che 'l Menzo fende e d' alti stagni serra.

Da queste parole si ricava che il padre di Curzio era valente non meno nell'armi che nelle lettere, e sappiamo

(1) Costei è Isabella d'Ottaviano Lampugnani, seconda moglie di Luigi, che, vedovo di Agnese Stanga Torelli, la sposò nel 1527, e n'ebbe tre figli, Claudio, Silvio e Curzio. Cfr. AFFÒ, loc. cit., e LITTA, loc. cit.

(2) Cioè l'autore del Poema, Curzio.

(3) Op. cit. pag. 20 e segg.

infatti, che si dilettò di poesia latina e italiana, riuscendo non ispregevole verseggiatore (1). Così Curzio aveva nel padre suo un esempio nobilissimo di quel felice connubio tra le doti di principe e di letterato, che fu, come ho fatto notare più sopra, frequentissimo nei principi di casa Gonzaga. E all' amore e al culto degli studi ben poteva indirizzar Luigi il figlio suo, specialmente quando, forse dopo il 1538 (2), si ritirò in Borgoforte, ove nella più perfetta tranquillità gli era dato attendere esclusivamente alle predilette cure letterarie.

Curzio era, come pare, destinato dal padre a vestir l' abito clericale; infatti lo vediamo nominato arciprete della cattedrale di Mantova con decreto 4 dicembre 1543 (3). Egli però non deve aver assunto mai gli ordini sacri, se poté in seguito rinunciare non pur a tale dignità, ma eziandio alla veste ecclesiastica.

Già verso il 1554 doveva aver qualche fama nella poesia; troviamo infatti un suo sonetto stampato, in quell' anno, nel *Tempio alla Divina S. Donna Giovanna d' Aragona* (4); e pure al 1554 apparterrebbe, secondo l' Affò, un sonetto diretto ad Ippolita Gonzaga, quand' ella,

(1) Secondo il LITTA, loc. cit., Luigi fu presso Massimiliano Sforza, duca di Milano, che nel 1513 lo fece senatore; e il marchese Gianfrancesco di Mantova lo ebbe a suo consigliere secreto e tanta fiducia poneva in lui, che nel testamento ordinò non si trattasse senza suo intervento alcun affare di Stato. Quanto alle poesie di Luigi cfr. AFFÒ, Op. cit.

(2) L' AFFÒ, Op. cit., pag. 22, cita una lettera diretta da Luigi, ai 26 d' Aprile del 1538 da Mantova, a Don Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia, nella quale dice che gli occhi e la mano non gli servivano più bene e che sentiva i suoi giorni avvicinarsi alla fine. L' AFFÒ suppone quindi che dopo questo tempo Luigi si sia ritirato in Borgoforte. Morì pare, nel 1549.

(3) Veggasi questo decreto in Appendice.

(4) *In Venetia, per Plinio Pietrasanta*, MDLIII; pag. 244. Il sonetto comincia così: *Già ride il cielo e l' aria d' ogn' intorno.*

congiuntasi in matrimonio con Don Antonio Caraffa duca di Mondragone, passò con lo sposo da Milano a Napoli (1).

Oltre che alle muse però dovette Curzio attendere in questi suoi giovani anni anco all' esercizio delle armi, nel quale, al dire del D' Arco (2), diede prove di grande intrepidezza e di molto valore. Se ciò sia vero, non so, ma lo si può forse arguire dalla particolar stima ch'ebbe piú tardi di lui, come vedremo, Don Giovanni d' Austria. Del resto null' altra memoria rinvenni della sua vita in questi anni, se non una lettera del 1556, scritta d' Urbino da Girolamo Muzio, Giustinopolitano, a Don Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia (3), nella quale si parla di una question d' onore tra il nostro Curzio e un tal Raffaello Ghinizzano. Par che la faccenda fosse di non lieve importanza, se lo stesso Don Ferrante se ne occupava e ne trattava col Muzio. Curzio infatti per tale affare, se non ebbe, corse pericolo d' avere la pena della prigione. Di che si trattava? Dalla citata lettera s' intende, che Curzio aveva offeso e provocato il Ghinizzano e che questi avea risposto mettendo *la mano in sul pugnale.* La cosa dovette accadere alla corte del Duca di Mantova, *alla tavola;* e appunto il Muzio dice che Curzio non aveva *havuto niun torto a far quello che egli fece, da farlo in quel luogo in fuori,* e aggiunge: *due sono le cose, che .... si hanno a considerare, l' una la offesa fatta al S.r Duca, l'altra la querela, che è fra le due parti, et che, quanto alla*

(1) *Rime dell' Illustriss. Sig.* CURTIO GONZAGA, *già ricorrette, ordinate et accresciute da lui, et hora di nuovo ristampate con gli argomenti ad ogni compositione.* In Venetia, al segno del Leone, MDXCI. Parte Va, pag. 162. Il sonetto comincia: *Varca (et oh pur non sia d'eterno pianto).*

(2) Nelle citate memorie manoscritte.

(3) *Lettere di* GIROLAMO MUZIO *Giustinopolitano, conservate nell' Archivio governativo di Parma,* Parma, Carmignani, 1864.

offesa del S^r Duca, è degno che il S^r Curtio ne faccia la penitenza.... E la penitenza par dovesse essere un po' dura, perch'era voler del Duca, che Curzio fosse posto in prigione, *dove,* dice il Muzio, *poiché sarà stato quel tempo, che parrà a Sua Ecc.^a, vorrà che vada a casa di messer Raphaello Ghinizzano a restituirgli l'onor suo.*

A tale fatto si riferisce pure un sonetto del Muzio al Nostro, ed una risposta di quest'ultimo per le rime (1).

Non ostante quest'avventura, che potrebbe farci sospettare in Curzio un carattere un po' troppo vivace, ei dovè procacciarsi stima ed affetto alla corte di Mantova, e ne abbiamo una prova in ciò, che il famoso cardinal Ercole Gonzaga, che resse per alquanti anni il governo del ducato durante la minorità dei nipoti, affidò proprio a lui l'incarico d'andar qual suo particolare inviato a Carlo V, in occasione della pace di Cateau-Cambrésis del 1559 (2). Pochi mesi dopo Curzio accompagnava a Roma lo stesso cardinal Ercole, mentre era vacante la sede pontificia per la morte di Paolo IIII; e da Roma scriveva a Don Ercole II d'Este, Duca di Ferrara, rendendogli conto delle grandi accoglienze fatte al cardinale (3).

II.

Curzio era allora nel fior dell'età e in Roma trovò la sirena ammaliatrice, che lo adescò e fece schiavo. Di

(1) *Rime dell'Illustriss. Sig.* CURTIO GONZAGA, etc., parte V, pag. 180.

(2) Veggasi in Appendice la lettera con cui il cardinal Ercole inviava a Carlo V Curzio Gonzaga.

(3) *Lettere di Principi le quali o si scrivono da Principi o a Principi, o ragionan di Principi. Libro primo.* In Venetia, presso Francesco Toldi, MDLXXIII, pag. 197.

questo primo amore (che non fu di breve durata, se prestiam fede alle parole del poeta:

> Lasso, che già sen fugge il decim' anno
> Che . . . . a me stesso iniquo,
> Poca terra mortal feci idol mio (1);)

il Gonzaga parla a lungo nella prima parte delle sue Rime, dalle quali si ricava, che la donna, in cui egli avea riposto il suo affetto, non n' era degna, dacchè ebbe il coraggio, come ivi si dice, d' abbandonare capricciosamente il povero innamorato, quando più fervida ardeva in lui la fiamma della passione.

Curzio sfogò il corruccio ne' versi; maledisse l' error suo; fermò nel pensiero *di dannare appresso i* suoi *andati mal ispesi anni* (2); e volse grazie ferventissime al cielo che l' avea liberato d' un indegno amore. Ma ben presto ricadde nella pania, e par che questa volta oggetto della nova passione sia stata una donna d' alto casato, come si può arguire anche dal soprannome, col quale egli la chiama, di *Orsa,* che ci fa supporre in lei una gentildonna di casa Orsini (3). A costei, astro novello, sciolse il suo canto il nostro poeta; ma da quello in fuori che ci dicon le sue rime, null' altro della *Grand' Orsa* ci è dato sapere. Certo l' amor di Curzio per lei fu duraturo, poichè ad essa egli dedicò non pur la prima edizione, del 1582, del suo *Fidamante,* ma quella ancora del 1591.

(1) *Rime,* etc. Parte I, pag. 15.

(2) Si veggano in Appendice le lettere di Curzio, dalle quali traggo tutte le citazioni, che non hanno un' indicazione speciale.

(3) Sul frontispizio del *Fidamante* si vede una colomba che vola verso la costellazione dell' Orsa maggiore, e intorno il motto: *E sole altro non haggio,* a proposito del quale vedi appresso.

Cosa facesse il nostro Curzio a Roma, non si sa con sicurezza; era, pare, al seguito del cardinale Ercole, il quale lo amava e stimava *per le rare virtù* ch' erano in lui.

Riapertosi nel 1562, sotto il pontificato di Pio IV, il Concilio di Trento, al cardinal di Mantova fu data incombenza di rappresentarvi la S. Sede in qualità di primo legato. Curzio però se ne rimase in Roma, come si può vedere da due lettere da lui indirizzate di là al cardinale, in data del Luglio 1562 (1). In queste lettere egli parla della *freddezza universale* della Corte di Roma: ma confessa d' altra parte di non darsi troppe brighe quanto al visitarla; sicchè pare ch' egli si tenesse un po' in disparte evitando le noie che la sua posizione poteva procurargli. Più volentieri attendeva agli studi; e, nelle lettere sovraccennate al cardinal Ercole troviamo queste parole: « È piacciuto a Mons.r Ill.mo Borromeo (non so da qual buono spirito mosso) di chiamarmi motu proprio, onoratissi.te nella sua Academia, come più particolarmente V. S. Ill.ma potrà intendere dal S.r Arrivabene ». Qui si accenna all' Accademia delle *Notti Vaticane*, aperta, in Vaticano, dal cardinal Borromeo, nella quale, dice il Tasso, « il Cavaliero Sperone, e 'l conte Bartolomeo da Porzia, e l' abbate Ruggiero, e 'l Signor Curzio Gonzaga, e 'l baron Sfrondato, e l' Amalteo, ed altri uomini illustri ed eccellenti solevano leggere e disputare » (2). In questa Accademia per lo appunto Curzio recitò una orazione in lode della lingua volgare, come ci attesta Maddalena Campiglia, letterata vicentina, ch' ebbe grande ammira-

(1) Vedile in Appendice.

(2) TASSO, *I dialoghi*, a cura di Cesare Guasti. Firenze, Felice Le Monnier, 1858-59. Vol. II, pag. 336 (Dialogo *De la dignità*).

zione ed amicizia pel nostro poeta (1), nella prefazione alla commedia di Curzio *Gli Inganni* (2). Questo è pure ricordato da Uberto Foglietta nei suoi dialoghi *De linguae latinae usu et praestantia* (3), ove introduce, come interlocutore, anche il Nostro, e dice che in questa orazione Curzio « id suscepit demonstrandum, non modo oportere, sed necesse quoque esse latina lingua omissa, quae obsolverit, Italo populari sermone hominum cogitationes et actiones, quin etiam doctrinas ipsas litterarum monumentis hoc tempore mandari...... ». E in ultimo il Foglietta dà questo giudizio sull'orazione: « Elaborata... erat inprimis et copiosa ac cum verbis illuminata, tum sententiis variata..... ». Sembra però che Curzio non si dilettasse molto delle adunanze di cotesta Accademia; infatti, scrivendo al cardinal Ercole, egli dice alludendo ad esse: « Gli è bene vero, Ill.mo S.r mio, che l'haver da tornar hora a scuola e con tanta incomodità, come pur convien, ch'io faccia, tal volta mi dà fastidio grandiss.o et se sapessi come sbrigarmene con onor mio per certo che lo farei.... ».

(1) A lui essa dedicò la sua favola pastorale *Flori*, pubblicata in Vicenza nel 1588; a scriver la quale dice d'essere stata ispirata dalla lettura del *Fidamante*, a cui fece poi, nell'ed. del 1591, gli argomenti in ottave. Nel 1589 pubblicò una ecloga pastorale *Calisa*, in cui sotto i nomi di Flori e d'Edreo sono adombrati la Campiglia stessa e Curzio Gonzaga, il

> Regio Pastor gentil, per cui va il Mincio
> Superbamente altero e il Po vicino
> Le corna inclina e il liquido cristallo
> Di lui umilemente in grembo accoglie.

Veggasi lo studio: *Maddalena Campiglia, poetessa vicentina del sec. XVI.* di B. Morsolin in *Atti della Accademia Olimpica di Vicenza*, vol. XVII, 1882.

(2) In Venetia, appresso Giovan Antonio Rampazetto, 1592.

(3) Hamburgi, apud Theodor. Christoph. Felguier, MDCCXXIII, pag. 77.

E d'altra parte il nostro Curzio ci teneva a far sapere di non essere uomo di lettere per professione, ma solo per passatempo. Infatti egli scriveva al cardinal Ercole a proposito sempre dell' Accademia vaticana: « Io temo che quel S.r Ill.mo con tutta quella onoratiss.a compagnia s' habbiano a trovar grandem.te ingannati del saper mio, stando ch' ogni altra professione, che quella delle lettere come pur chiaramente si sa, è stata sempre la mia, tutto ch' io habbia qualche volta, se ben pochissime, doppo ch' io son in Roma, detto qualche cosetta e più per passatempo che per istudio.... ». E altrove: « Quanto poi a quello che V. S.ia Ill.ma dice ch' io le ho promesso d' impartirle alcune impennate dell' inchiostro mio consacrato alla eternità, le rispondo che veram.te non mi par mai d' haver osato tanto, perché se pur nel passato tal volta mi son disposto (tirato dalle passioni del crudo et alato arciero) a formar qualche doloroso accento in ritmo

> Fu sol per scherzo et per mostrar di fuori
> Sol a mia donna i mal graditi amori . . . ».

E più tardi scriveva nella prefazione al *Fidamante:* « È noto a tutti quelli, che di me hanno avuta qualche conoscenza, che da i trent' anni adietro della mia età, questa non è stata professione mia et che per molti altri seguenti appresso mi vi applicai più per scherzo.... », e qui seguono i due versi sopra riferiti.

Il 2 marzo 1563 moriva in Trento, mentre presiedeva il concilio ivi raccolto, il cardinale Ercole; e cosa facesse in seguito Curzio non sappiamo; ché non ci è dato seguirne le vicende della vita, se non alcuni anni dopo, con la debole scorta delle notizie offerteci dalle sue poesie.

III.

Il 7 ottobre 1571 avvenne, come si sa, la battaglia di Lepanto. Il nostro Curzio in quei giorni era afflitto da grave infermità, per il che non gli fu possibile, come ardentemente bramava, stringere egli pure la spada contro il Turco. E nelle sue rime troviamo l'eco dolorosa del rimpianto, ond'egli salutò i fortunati a cui era dato in sorte

> Rintuzzar tant' orgoglio, o pur concesso
> Sparger per Cristo (o voi beati) il sangue (1).

Egli, un giorno sì forte e sì baldo, ora dovea rimanersi inoperoso spettatore delle glorie altrui,

> Quando feroce il cor, guerriera l'alma
> Hebbi su 'l fior de' miei verd' anni, intorno
> Volando già pace tranquilla et alma
> Et fean Marte et Bellona in ciel soggiorno.
> Hor ch' egro et stanco, vo' di giorno in giorno
> Mancando, et vivo quasi inutil salma,
> Scendono in terra, e 'l tracio mostro il corno
> S'arma ver noi et l'una et l'altra palma (2).

E di non aver partecipato alla battaglia di Lepanto dice apertamente egli stesso:

> Di quel conflitto sí famoso et chiaro
> . . . .
> Non fui già a parte et n'ebbi un tal dolore
> Che poscia unqua io non tenni il viver caro (3).

(1) *Rime*, etc. pag. 207.
(2) Id., ibid.
(3) Id., pag. 226.

In quel tempo trovavasi egli a Roma, come rileviamo da alcuni versi d'un capitolo consolatorio, scritto al conte Francesco Landriani, maestro di campo della Santa Lega, al quale era morta la moglie; ove dice

. . . . perchè 'l mio fato obliquo
Me sempre torce dal mio dritto calle,
Et l'alma e 'l corpo mi percote iniquo?
Oh pur non fosse! I passi a voi, le spalle
Hor hor voltar mi vedria Roma a lei,
Né potria ritardarmi o monte o valle (1).

Accaduta la battaglia, Curzio s'accese d'entusiasmo all'annunzio della grande vittoria, e in tre canzoni tentò descriverla; ma, se debbo dire il vero, mi pare che i versi abbiano male espresso il sentimento del poeta, dacché non si sente in essi quell'ardor lirico, che solo può darci grande e vera poesia (2). E tanto più salta agli occhi tal deficenza, per ciò che il poeta coll'ultimo verso della sua terza canzone,

E co 'l rio Trace guerra, guerra, guerra,

ci fa tornare alla mente la splendida canzon del Petrarca all'Italia.

Rimessosi un poco in salute, volle il nostro Curzio recarsi all'armata dei collegati; e di questa risoluzione diè notizia con un sonetto al cavalier Guarnelli, ove dice che, sebbene ancora *infermo et stanco,* non può tuttavia resistere al desiderio dell'*alma vigorosa et forte* di *seguir d'Austria il Duce invitto et franco,* e che spera di poter egli pure combattere o che almeno si possa dire di lui

(1) Id., pag. 228.
(2) Id., pag. 209 e segg.

. . . . . d' ogni altra voglia schivo
Sempre in questo desir visse e morío (1).

E in altro sonetto afferma:

. . . sol d' Austria al gran Duce altero
Il cor sacr' io, cui viene homai che ceda
Et d' Amore et d' Apollo il pregio e 'l grido (2).

Inoltre all' abbate Claudio Gonzaga suo fratello scriveva:

O me feliee, o sante voglie et pie
Frate, s' anch' io fossi chiamato un giorno
Co 'l mio sangue a lavar le colpe mie.
O pur, se tinto et del nemico adorno
Et d' alte spoglie carco io fessi un die
Così caro et bramato a voi ritorno (3)

Né v' ha ragione, credo, per sospettare, che cotesti sentimenti del poeta fossero falsi o esagerati, chè essi si spiegano facilmente pensando, come Curzio avesse dedicato gli anni suoi primi, secondo ogni probabilità, all' esercizio dell' armi. Anzi forse per questo, come addietro osservai, egli entrò singolarmente nelle grazie di Don Giovanni d' Austria, il quale volle onorarlo di doni e gli regalò un ginnetto; del che lo stesso Curzio ebbe a meravigliarsi, poichè non avendo preso parte alla battaglia di Lepanto, non poteva ritenere che questo fosse quasi il premio del servizio prestato, onde si spiegò il dono così:

(1) Id., pag. 221.
(2) Id., pag. 222.
(3) Id., pag. 224.

Ma forse il feste, il gran deseire in carte
Scorto, ch' hebb' io di far palese al mondo,
Quanto il valor vostro infinito saglia (1).

Infatti in altre poesie Curzio avea mostrato intenzione d'esaltare col canto D. Giovanni, e appunto in un sonetto dice d' essersi accinto ad opera ove

. . . . . . del Cavaliero invitto udrassi
D' Austria famoso, come sol co 'l nome
Faccia, già vinto il mar, tremar la terra (2).

E domanda aiuto alla musa; perchè, ei dice,

Grand' opra io tento, et s' a l' ardor mi dai
Pari la forza ergermi al ciel mi fido (3).

Or qual' è quest' opera, in cui doveasi udire *il grido di Marte*, e Amor cedere e farsi muto? Forse il *Fidamante*? Ma in tutti i trentasei canti di questo lunghissimo poema soltanto poche ottave del canto XXX parlano di D. Giovanni d'Austria; né quindi può credersi che codesta sia l'opera cui alludeva il poeta. Forse Curzio mutò poi pensiero, e credette più confacenti alla tempra del suo ingegno le avventure dell' Amante fedele.

IV.

In appresso ritroviamo di nuovo il nostro Gonzaga a Roma, dov' era certamente nel 1575; chè infatti nella citata prefazione al *Fidamante* egli attesta di

(1) Id., pag. 226.
(2) Id., pag. 234.
(3) Id., ibid.

avere cominciato questo suo poema » in quell'alma et benedetta città l'Agosto dell'anno santo del LXXV ». Colà si trovava pure nel Luglio del 1577, come si rileva da una lettera, che gli scrisse Torquato Tasso, raccomandandogli una sua supplica, diretta ai Cardinali dell'Inquisizione, della quale contemporaneamente avea inviato altra copia, anche a Scipione Gonzaga. Dice in quella lettera il Tasso: « Quanto ella ha costì di grazia e di favore, non lo può impiegare in più onesta causa che in questa: ed io, se 'l signor duca sarà informato del vero riconoscerò la vita e l'onore da vostra Signoria illustrissima, a la quale non dirò altro, se non che tanta speranza ho di vita e non più, quanta n'aspetto dal suo favore » (1). Questa lettera ci attesta che una qualche relazione col Tasso il nostro Curzio l'ebbe (anzi il Serassi la chiama a dirittura grande amicizia) e ci è indizio della posizione ragguardevole, che il Gonzaga teneva in Roma.

Dopo il lungo soggiorno nell'eterna città Curzio fece ritorno alla patria, dove si trovava certamente nel maggio 1581, come si rileva da una lettera diretta da Alberto Lavezzola a Diomede Borghesi in Mantova, *in casa dell' ill.mo sig. Curzio Gonzaga*, al quale il Lavezzola mandava i suoi saluti per mezzo del Borghesi (2).

(1) T. Tasso, *Lettere*, ed. Guasti, Firenze, 1854-55, vol. I, pag. 256.

(2) Veggasi questa lettera in *Opere di* Torquato Tasso *colle controversie sulla Gerusalemme*, ed. Rosini. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1821-32; vol. XXIII, *Controversie sulla Ger.*, pag. 90. Il Gonzaga dunque era in relazione tanto col Lavezzola quanto col Borghesi, oppositori ambedue del Tasso in fatto d'arte; noto ciò perchè alle volte le amicizie influiscono sulle opinioni. Del resto nulla sappiamo di quel che pensasse il Gonzaga sulla *Gerusalemme*; per ciò appunto ho creduto bene far rilevare queste sue relazioni. Col Borghesi il Gonzaga si consultò qualche volta in fatto di lingua, come si ricava da due let-

In Mantova era ancora sul principio del 1582, e lo si ricava dalla citata prefazione al *Fidamante*, ove dice d'aver terminato il poema in quella città e in sul cominciar di quell'anno. E a questo punto s'apre per il nostro Curzio un periodo di vita affatto tranquilla e dedicata agli studi.

Il Volta afferma che il Gonzaga venne più volte invitato a illustri cariche in varie corti, ma ch'egli persistette nel suo ozio letterario (1). E il D'Arco nelle già citate memorie manoscritte, dice, non del tutto esattamente, come si può vedere da quanto dissi più sopra: « Al 1575 ritornato in patria più non partì rifiutando molte onorevoli magistrature offertigli da diversi principi italiani e stranieri ». Nessuno de' due scrittori però riporta documenti, che confermino codesta asserzione, sì che io ne lascio ad essi la responsabilità. Il fatto si è che parecchi accenni si possono mettere insieme per dimostrare che Curzio s'occupava ora con lena maggiore dei suoi studi.

Battista Guarini in sua lettera del 22 luglio 1583 a Francesco Maria Vialardi, narra come tornando da una gita fatta a Milano, s'era fermato a Guastalla, ove nella piccola, ma splendida corte del principe Ferrante II, aveva trovato Curzio Gonzaga, Muzio Manfredi « et altri ancora, ma quello ch'importa più la bellissima Signora contessa di Sala (2) con un drappello di gentilissime dame; et

tere dal Borghesi stesso a lui scritte, che si leggono nella II parte delle *Lettere di* D. B. In Venetia, appresso Francesco de' Franceschi Sanese, 1584, pagg. 28 a, 36 b.

(1) Op. cit. T. III, lib. XIII, parag. VII, pag. 205.

(2) Costei è Barbara Sanseverino Sanvitale contessa di Sala, donna bellissima e colta. Cfr. G. B. INTRA, *Una pagina della giovinezza del Principe Vincenzo Gonzaga*, in *Archivio storico italiano*, Serie IV, T. XVIII, disp. 5.ª 1886, pag. 196 segg.

quivi il Signor D. Ferrante, che altre volte haveva udito a Ferrara una parte di quella favola *(il Pastor Fido)*, volle di nuovo udir la medesima, in presenza di quella bellissima compagnia. Et sì ne fecero et sì ne dissero tante meraviglie, e particolarmente il Signor Curtio, che non l'aveva sentita più, che se si prestasse loro fede non si sarebbe veduta cosa un pezzo fa la più bella » (1).

In altra lettera il Guarini, scusandosi col Principe Vincenzo di non potergli mandare il *Pastor fido*, che quegli desiderava far rappresentare in occasione delle sue nozze con Eleonora de' Medici, dice: « Potrebbe trovare per avventura qualche nuova comedia non più veduta tra i suoi medesimi di Mantova, dove so che sono ingegni nobilissimi, et particolarmente il Sig.[r] Curtio, Ill.[mo] mio Sig.[re] » (2).

Ferrante Gonzaga era, come si sa, fautore ed amico di scienziati e poeti e la sua corte era « quasi una delle più floride Accademie, cui i migliori ingegni gloriavansi di chiedere giudizio su le opere loro » (3). Il Guarini la chiama *vaso delle Muse* e di D. Ferrante dice: « Non fece mai tanto senno la poesia quanto all'hora, che con tutte le sue più rare et pellegrine eccellenze per illustrarsi, cred'io, si ridusse nel nobilissimo ingegno del Sig.[r] Don Ferrando Gonzaga, dov'ella abbondantissima d'ogni cosa, senza haver a combattere nè col

(1) *Lettere del Signor Cavaliere* BATTISTA GUARINI, *nobile ferrarese*. In Venetia, MDXCV, Appresso Gio. Battista Ciotti senese, al segno della Minerva, pag. 198. Cfr. V. ROSSI, *Battista Guarini e il Pastor fido*, Torino, Loescher, 1886; pag. 180.

(2) A. D'ANCONA, *Il teatro mantovano nel sec. XVI*, in *Giorn. St. della lett. ital.*, vol. VII, pag. 53.

(3) I. AFFÒ, *Istoria della città e del Ducato di Guastalla*, Guastalla, MDCCLXXXVII, T. III, lib. X, pag. 72.

disagio, nè con le tribulazioni, può, s' io non erro, col nobilissimo suo soggetto contender di nobiltà » (1). Anche tenendo conto della esagerazione, che certo sarà in queste parole, esse, con altre testimonianze, ci attestano che D. Ferrante era uomo di non mediocre ingegno e di fine coltura; e la sua compagnia dovea tornar ben gradita al nostro Curzio. Della relazione di famigliarità, che fu tra lor due, fanno fede alcune lettere, che pubblico in appendice, nelle quali troviamo accenni a gite di Curzio a Guastalla e a visite di D. Ferrante in Borgoforte, ove il Nostro soggiornava. In una del 6 agosto '85, Curzio annunzia a D. Ferrante l' arrivo in Borgoforte del Patrizio, il noto autore della *Poetica* (2), e lo invita a mantenere la fatta promessa di recarsi egli pure colà, quando vi fosse andato appunto il Patrizio, col quale si capisce che il principe aveva espresso il desiderio di trovarsi *per godenselo*. Lo prega quindi di stabilire il giorno della sua visita e di condur seco Muzio Manfredi. Da un'altra delle sovra citate lettere, scritta il 7 settembre '85 da un tal Crema, gentiluomo fattore di Claudio Gonzaga, il fratello di Curzio, rileviamo che il Patrizio si fermò alquanto tempo in Borgoforte, e che durante il suo soggiorno colà rivide il poema di Curzio, il *Fidamante*, ch' era stato pubblicato, ma imperfettissimo, già nel 1582 (3); promettendogli anche di scrivere delle

(1) *Lettere del Signor Cavaliere* BATTISTA GUARINI, etc. In Venetia, presso Gio. Battista Ciotti, sanese, al segno dell' Aurora, MDCIII; pag. 99.

(2) Su Francesco Patrizio v. un articolo di O. GUERRINI nel *Propugnatore*, vol. XII, 1879, disp. I e II, pag. 172-230.

(3) La seconda edizione del *Fidamante* è appunto dell' anno 1585, in cui avvenne la revisione del Patrizio. Delle edizioni del poema darò notizia in una breve bibliografia alla fine di questo lavoro.

Deche volgari in onore di quel poema (1), per il che Curzio gli fece dono di *24 braccia di tabe di seta.*

In appresso mancano, per alcuni anni, notizie del nostro Curzio. Nel 1591 egli fu a Venezia, come si rileva dalla dedicatoria di Antonio Amici, preposta all' edizione fatta in quell' anno del *Fidamante.* E pare che a Venezia siasi trattenuto per alquanto tempo; infatti, Maddalena Campiglia, grande ammiratrice, come vedemmo, del nostro Curzio, nella prefazione citata alla commedia *Gli Inganni* dice: « Buona parte del verno passato io lo dispensai in Venetia, ove esso (*Curzio*) sta anchora per stanza quasi tutto il tempo dell' anno » (2).

Ma intanto il poeta invecchiava e gli effetti dell' età cominciarono ben presto a farglisi sentire. In un sonetto che deve esser stato scritto verso quel tempo, egli si duole della podagra che lo tormentava (3), ed anche nelle sue lettere parla di codesto male.

Nel 1595 il Duca Vincenzo faceva dono comune al Gonzaga e a un di lui pronipote Luigi, di Palazzolo nel Monferrato, con diritto al titolo di Marchesi. Curzio aveva

(1) Queste deche volgari non sono che la *Poetica* del PATRIZIO pubblicata in Ferrara, per Vittorio Baldini, stampator ducale. MDLXXXVI. Il Patrizio prima di pubblicare la sua opera volle sottoporla all' esame di Curzio, e infatti lo stampatore, nell' avvertenza a chi legge, citando i giudizi venutigli da diverse parti sulla poetica del Patrizio riporta anche quanto gliene aveva scritto Curzio Gonzaga da Mantova, il quale, come si capisce dalle sue parole, si limitò a fare alcune correzioni intorno alla lingua, protestando però di farlo « con ogni riverenza, che si conviene al debito di un discepolo verso il maestro ».

(2) Intorno a Ferrante Gonzaga v. TIRABOSCHI, *St. della lett. ital.*, VII, pagg. 86 e segg., 256, 1769. Cfr. D' ANCONA, *Il teatro mantovano* etc. in *Giorn. St.* V, pag. 55, n. 2.

(3) *Rime*, pag. 235.

intenzione di recarsi nel suo possesso, ma, scrivendo a D. Ferrante, accenna a *certi intoppi* che *gli si attraversavano*, onde pensava di *allungar la sua andata a Palazzuolo;* e altrove dice: « Mi è fatta ogni guerra, perchè non vada a Palazzuolo e credo che m'habbiano tolto la nave, a cui havea data capara, e senza la quale impossibile è la mia andata ». Chi gli facesse la guerra non so; certo è che Curzio, impedito di recarsi a Palazzuolo, pensava d'andare a stabilirsi presso D. Ferrante in Guastalla, come si ricava dalle sue lettere.

Intanto egli si disponeva a chiudere la sua vita con un'opera che gli accrescesse onore presso gli uomini, e grazia presso Dio, e così diè principio alla fabbrica in Borgoforte di « una bellissima Chiesa sotto il titolo dell'Annunziazione della Madre di Dio, con commode stanze congiunte per alcuni sacerdoti, onde compiacquesi di quest'anno investirne la Religione de' Servi, che solennemente ne pigliò il possesso, assignandole alcune rendite di propri beni in perpetuo per il mantenimento di detti Padri » (1).

In questa chiesa egli volle essere sepolto, quando nell'aprile del 1599, chiuse per sempre gli occhi alla luce (2).

Visti così brevemente i casi della vita di Curzio Gonzaga, passiamo a dir poche cose delle sue opere e in special modo del suo poema *Il Fidamante*.

(1) IPPOLITO DONESMONDI, *Dell'Istoria ecclesiastica di Mantova*. In Mantova MDCVI. Parte II, lib. IX, pag. 352.

(2) Il VOLTA, Op. cit. pag. 205, pone la morte di Curzio Gonzaga ai 25 di Agosto del 1599, e pochi periodi dopo ai 5 di Aprile.

V.

Quest' opera venne alla luce la prima volta, come avvertii già più sopra, in Mantova nel 1582, e il poeta dice di averla cominciata in Roma nel 1575; quindi, allorché uscì scorretta, mutila e all' insaputa dell' autore, la *Gerusalemme Liberata*, il Gonzaga doveva aver già in gran parte pensato e scritto il suo poema; il quale tuttavia credo possa dirsi in alcuni punti una imitazione della *Liberata*, ed è, a mio avviso, degno d' esser studiato, non già come opera d' arte, ma perché è un portato naturale di quelle stesse idee, che, nel campo della critica, diedero origine alle lunghe ed accanite controversie sul poema del Tasso. Unico pregio infatti del *Fidamante* è quello d' esser condotto con grande perizia dei canoni aristotelici e con molto artificio nella macchina generale dell' azione. Ora, quell' età, la quale andava man mano perdendo il senso estetico del bello e si preoccupava più di piccole questioni pedantesche, che non dell' arte vera e grande, poteva ben compiacersi, che il Gonzaga avesse saputo obbedire ad Aristotele meglio che non l' avesse fatto il Tasso, e per ciò dargli lode ed esaltarlo, mentre oggi noi lo puniamo con l' oblio dell' aver osato emulare l' autor del *Goffredo*. E a trarre dalla dimenticanza l' opera sua m' indusse, oltre la convinzione, che lo studio di qualsiasi periodo letterario va compiuto con paziente ricerca, nulla omettendo e trascurando anche di ciò che a prima giunta par inutile e insignificante, il pensiero, che ad un completo lavoro sugli imitatori del Tasso, quale ho in animo di mettere insieme (1),

(1) Questo capitolo e i seguenti, un po' ampliati nel presente lavoro, formeranno parte d' uno studio al quale da tempo attendo su *L' epopea dopo il Tasso*.

giovi ch'io m'apra la via offrendo un largo esempio di ciò, che fu la produzione epica subito dopo la *Gerusalemme Liberata*. La qual cosa, benché in limiti più ristretti, fece anche il Ginguené (1), che volendo dare l'idea d'un poema epico posteriore a quello del Tasso, scelse, appunto questo; del quale io pure, servendomi anzi qualche volta dell'analisi fattane dal critico francese, cercherò alla meglio di presentare ai lettori il riassunto.

Canto I. — Nel luogo, ove un tempo sorgeva l'antica Troia, una nuova città era stata fondata da un potentissimo principe di nome Radamante (2). Questi discendente dalla famosa schiatta dei re d'Ilio, aveva assai peregrinato pel mondo durante la sua giovinezza. Al pari d'Ulisse egli avea visto molte città e molte corti, e possedendo fine cortesia e singolare prudenza, aveva inspirato amore a molte gentili donne. Giunto finalmente alla città di Mantova era rimasto preso dalla bellezza meravigliosa d'una principessa, da cui aveva avuto poi un figlio (l'eroe, come tosto vedremo, del poema), ch'egli però credeva fosse morto insieme alla madre, quando costei, temendosi abbandonata dallo sposo, s'era gettata, col fanciullo tra le braccia, nelle acque del Mincio. Radamante, tornato in Asia, e fondata, come abbiam detto, la nuova città di Troia, aveva steso largamente intorno il suo dominio.

Un giorno (e qui comincia l'azione del poema), recatosi a visitare i lavori del porto, che stavasi allora appunto costruendo, vede avanzarsi dal mare verso la

(1) *Histoire littéraire d'Italie*, tomo V, pag. 470 segg. Milano, MDCCCXX.

(2) Nella prima edizione del *Fidamante* il nome del re era Garamante.

spiaggia una navicella, che aveva i remi, le vele, le corde dorate e pareva essa stessa fatta di perle. Da questa mirabile navicella scendono un cavaliere e una dama, la quale, volgendosi con cortesi maniere al re e offrendogli in dono un ramo incantato d'alloro unito ad uno specchio magico, gli presenta il cavaliere come il più fedele amante che fosse stato al mondo, e che potendo con la sua virtù conquistare scettri e corone, di null'altro si curava che del suo amore per una donna ingrata e insensibile. Egli offre il suo braccio e i suoi servigi a Radamante, purchè questi gli conceda l'armatura d'Achille della quale venne in possesso nel modo che si narra al canto III, e che è necessaria al cavaliere per compiere la difficile impresa di liberare la sorella della dama che l'accompagna. Radamante accoglie cortesemente i nuovi e misteriosi ospiti e li alberga nel suo palazzo, di cui fa ad essi ammirare le grandi bellezze.

Frattanto è annunziato l'arrivo d'una solenne ambasciata, che il re riceve in tutta la pompa e la magnificenza del regale apparato. Questa ambasciata viene da parte di Orcano, gran Khan dell'India e della Persia, che propone al re di Troia d'unirsi a lui nella guerra, che stava per muovere contro il re di Sicilia, venuto a contesa con Faraote, re d'Egitto, figlio d'Orcano. Questi promette a Radamante, come premio dell'alleanza, la Grecia, la Francia e l'Illiria.

Durante questa udienza giunge un altro ambasciatore, che chiede instantemente d'essere ammesso alla presenza di Radamante. Egli è un inviato del re di Sicilia. Questi aveva una figlia bellissima di nome Clizia, la quale era andata sposa a Tancredi, figlio del re di Creta. Il re d'Egitto Faraote, che si fingeva amico di Tancredi, era stato invitato alla festa nuziale in Sicilia. Ma, con nero tradimento, ei fece in modo che la nave, la quale do-

veva condurre gli sposi a Creta, approdasse invece in Egitto, dove egli, preso Tancredi, l'uccise, facendo prigioniera la bella Clizia. La quale (come è narrato poi in principio del canto II) era, insieme a sei altre nobili donzelle, destinata a cader nelle mani di Orcano, affinchè s'avesse da avverare un presagio, fatto da certi maghi al gran re, a tenor del quale questi avrebbe potuto conseguir l'immortalità solo allora che avesse avuto in sua balía sette donzelle di stirpe regale. Il re di Sicilia, unitosi a quello di Creta, sta per muovere guerra a Faraote, ma, per opporsi con speranza di vittoria alla immensa armata, che Orcano aveva preparato per difendere il figlio, chiede alleanza e soccorso a Radamante. Questi ascolta il racconto del messo con grande orrore; ma non gli dà alcuna risposta definitiva.

Canto II. — Radamante aduna il consiglio de' suoi; si discute la questione delle alleanze e degli aiuti. Varî sono da prima i pareri, ma infine si decide che Radamante s'unisca al re di Sicilia, come quegli ch'era il piú debole e l'offeso. Tuttavia per non irritare Orcano, si evita di dargli un aperto rifiuto, e i suoi ambasciatori vengono licenziati e rimandati al loro re con ricchi donativi. Segretamente intanto si avverte il messo del re di Sicilia, che le sue domande sarebbero stato esaudite.

In questo mezzo Ormisda, fidato servo di Radamante, aveva cercato, per incarico del suo re, di aver notizie sui due ospiti misteriosi. Egli ritorna e dice a Radamante, che la dama nacque nella città di Mantova e ch'ella è signora di tutta l'Etruria; che il cavaliere poi brama tener celato l'esser suo, ma sembra possedere tutte le virtú.

All'udir rammentare la terra amata Radamante si scolora in viso, e sospira; chè dolci ricordi si ridestano nell'animo suo. Cedendo alle inchieste di Ormisda, egli

narra a lui la storia del suo passato. Nacque egli in sul Tebro, di Enea Silvio e d'una ninfa di quel fiume, che, impaurita del fallo commesso, fuggí col bambino, cercando altre terre tra gli stenti della miseria. Giunta nella città degli Antenorei, vi trovò cortese accoglienza, e, colà cresciuto, il fanciullo diè manifeste prove della sua nobiltà, finché uscito d'adolescenza si mise a peregrinare per l'Italia e venne anche in Mantova, ove innamorò della figlia del Re, Sulpizia, la quale dopo aver resistito per cinque anni, non volendo venir meno ai doveri di sposa, cedette alla fine, quando il suo consorte, giovane di rei costumi, venne a morte. Viveva Radamante felice nell'amor di Sulpizia, allorché una maga osò distrugger le gioie di lui, togliendolo alle braccie dell'amata per condurlo in un suo palazzo incantato e quivi trattenerlo tra le piú soavi delizie. Alcun tempo dopo egli apprese che Sulpizia, oppressa dal dolore credendosi dimenticata dall'amante, aveva, in un accesso di disperazione, posto fine ai suoi giorni, gettandosi nel Mincio, insieme al tenero frutto de' suoi amori.

Canto III. — Radamante ordina, il giorno seguente, un gran sacrifizio al Sole, perché questo Dio sia propizio ai due ospiti. Durante il banchetto, che segue la festa, egli prega il cavalier straniero di svelargli chi mai fosse la bella, ma severa e insensibile donna, per ottenere l'amor della quale egli s'era accinto a sostenere le piú ardue imprese. Il guerriero soddisfa il desiderio del re e comincia il suo racconto.

Canto IV. — La bella di cui è innamorato è figlia al re della grande Esperia; a lei quando nacque il padre avea imposto il nome di Ippolita. Fin dai primi suoi anni ella fu consacrata a Diana; si nutrí alcuna volta di latte ferino, e, cresciuta, di null'altro prese vaghezza, che della caccia, inseguendo da prima gli animali timidi e fuggitivi

e affrontando poi leoni, tigri, orsi, de' cui velli piacevale ornarsi, meglio che di monili, di perle e d'oro. Essendo il padre di lei venuto a guerra coi popoli d'Africa, ed essendo stato vinto con grave perdita delle sue armate, Ippolita, bramosa di riparar tal disastro, varcò il mare, riuní intorno a sé le milizie, le riordinò, e poté cosí conseguir molte vittorie, soggiogando sette regni della costa africana e trascinandone i re incatenati a ornar il suo trionfo, per il che il nome di Ippolita le venne a buon dritto mutato in quello glorioso di Vittoria. E qui il cavaliere descrive il trionfo della bella guerriera e confessa che mai su lui avea tanto potuto la bellezza di Ippolita, quanto poté quella della trionfante Vittoria. Ma la forte donzella cresciuta tra l'armi, sprezzava l'amore. Il cavaliere per piacerle combatté e vinse un gigante africano, che ella aveva fatto prigioniero, e si nelle caccie, che nei tornei compí imprese, che destavano in lui stesso meraviglia.

Canto V. — Il cavaliere continuando il suo racconto narra, che la sua Donna indisse una volta un torneo, pronta a sostenere contro chiunque, che un amante a nulla piú deve aspirare che ad un sorriso e ad un saluto della donna amata. In questa giostra, a cui si presentarono tutti i piú celebri guerrieri, ella riuscí completamente, e tra l'ammirazione universale, vittoriosa.

Posto fine al suo dire, il cavaliere prende congedo da Radamante e lascia alla corte di lui la dama, che lo accompagnava, a liberar la cui sorella appunto allora ei s'accingeva. Berenice (tale è il nome della dama) s'addolora per la partenza del suo compagno, temendo che, privo del suo soccorso, non abbia a soffrir danno ed insidie da parte della maga Argentina, figlia d'Orcano, donna bellissima, piena di grazie, e regina in Cipro.

Ella vorrebbe da ultimo conoscere a pieno l' origine del Cavaliere, e siccome sa che fino dai suoi primi anni egli era stato sotto la tutela del dio Proteo, che solo ne conosceva i futuri destini, così, uscendo di notte dalla Reggia di Radamante, sale sulla sua barca incantata e va a trovare il dio nel suo antro.

Canto VI. — Proteo appaga cortesemente il desiderio della donna e le narra una lunga e curiosa istoria. Giove aveva dato in isposa al re di Cuba una figlia d' Ino e di Etiopia; tutti gli Dei eran scesi dal cielo per prender parte alla festa nuziale, e tra gli altri i maggiori fiumi, accompagnati da torrenti, ruscelli, rivi e fonti. Nel bel mezzo della cerimonia Proteo, preso da divino furore, aveva profetato, che una donna gentile, credendosi tradita dall' amante, si sarebbe gettata nelle acque del Mincio insieme al tenero figlio, cui l' Oceano soltanto avrebbe potuto salvare. Questi allora aveva imposto al Mincio di ingiungere alle sue ninfe che se ne stessero pronte per raccogliere vivo dall' onde il bambinello. Esse infatti un giorno recarono a Proteo entro picciola cesta tutta fiorita un fanciulletto, cui il dio accolse tra le sue braccia e allevò con grande amore. Il bambino crebbe fortissimo; sicché, mentr' era ancora in culla, strozzò due serpenti, e in appresso unico suo diletto fu l' inseguire le fiere fuggitive in caccia. Il dio nutriva di lui alte speranze; ma un dì, per volere divino, il fanciullo gli venne rapito. Proteo si dolse di ciò con Giove, il quale gli concesse di consultare le Parche. Queste gli predissero, che il giovanetto avrebbe ottenuto un giorno la donna più bella e più fiera, che mai fosse al mondo; che dal loro sangue sarebbe uscita una stirpe famosa, la quale dovea poi dividersi in due rami, di cui l' uno sarebbe stato detto d' Austria (da Austrio, primo nome del giovanetto), l' altro Gonzaga (da Gonzago, nome dato al

fanciullo da Proteo, e che, dice il poeta, in lingua osca vuol dire colto dal lago). Le parche aggiunsero poi che questi due rami si sarebbero ricongiunti per produrre, sotto il doppio nome d' Austria e Gonzaga, migliaia d' Eroi, che Proteo, terminando il suo racconto nomina e fa conoscere a Berenice, meravigliato nell' udirlo.

Canto VII. — Intanto sopraggiunge Teti, che viene a visitar Proteo. Berenice, pregata dalla Dea, le narra il triste caso di Sulpizia, con maggiori particolari, che non avesse fatto Radamante (canto II), a lungo descrivendo in ispecial modo, la disperazione della povera abbandonata.

In tale maniera si svolge, molto artificiosamente, il filo dell' intreccio, e si vede che il Fidamante, o il Gonzaga, progenitore di tutti i Gonzaga, è figlio dello stesso Radamante, che l' aveva avuto da Sulpizia e lo credeva morto.

Canto VIII. — Berenice, dopo la sua visita a Proteo, ritorna alla nuova Troia, dove Radamante profondamente preoccupato di quanto gli pare d' intraveder nel futuro, le chiede, come mai, mentre il Fidamante era innamorato d' un' altra, ella sembrava tuttavia sí strettamente legata a lui. Berenice risponde narrando la propria storia.

La sua famiglia, che discendeva dall' indovino Tiresia, dominava da lunghi anni nell' Etruria; ella stessa, dopo la morte di due suoi fratelli, vi aveva regnato, e siccome per l' arte magica ereditata dagli avi, possedeva la scienza del futuro, la sua reputazione s' era sparsa fino nei più lontani paesi, donde molti convenivano a lei per conoscere il loro avvenire. Il Fido amante, avendo perduto le traccie della sua bella guerriera, né sapendo in qual paese dovesse andare a cercarla, venne egli pure a implorare l' arte della famosa maga.

Questa al vederlo provò quel sentimento soave, che invano mille amanti s' erano sforzati d' inspirare in lei. Ella tentò di piacergli, di stornarlo dal suo primo amore, di offrirgli le occasioni più seducenti; ma in fine vedendo che tutto era inutile, anziché disperarsi, presa d' ammirazione per la fedeltà del giovane guerriero, pose al suo servigio l' arte sua, e costruí quella mirabile navicella, dalla quale li vedemmo scendere in principio del poema e che li guidò, per virtú di magia, a trovare la bella e insensibile Vittoria, in Italia, vicino alle foci del Metauro. Essa si disponeva a lontana e perigliosa spedizione; né si mostrò men fiera e men cruda verso il suo amante, esigendo ch' egli non si presentasse a lei, se non quando si fosse coperto di gloria vincendo tutti i mostri, liberando il mare di tutti i pirati, rompendo tutti gli incanti, difendendo tutte le dame ingiustamente e indegnamente oppresse, sostenendo il diritto a prezzo di tutte le fatiche, di tutti i danni e riportando le spoglie di tutti i più famosi guerrieri.

Il giovane amante non si scoraggiò e, sostenuto dalla forza dell' amore, s' accinse a compiere le imposte cose, accompagnato nelle sue imprese dalla buona Berenice, la quale ora appunto si dispone a narrare al re di Troia le mirabili gesta dell' invitto guerriero. E a tale racconto sono destinati i due canti seguenti.

Canto IX. — Il Fidamante, vincendo tutti gli strani ostacoli, che, per forza di magia, gli vengono opposti, distrugge l' incanto detto della Pazienza, che in mille e incredibili forme era esercitato da due scaltre Sibille, il cui castello si sprofonda, allorquanto il cavaliere, penetratovi, spezza due vasi di vetro, entro i quali stavano gli spiriti, che operavano tante orribili cose con possanza infernale, e s' imposessa del magico Specchio e del ramo incantato d' alloro.

Canto X. — Compiuta tale mirabile impresa, e liberati coloro, ch' eran prigionieri nell' incantato castello, il Fidamante muove contro i corsari d' India; dà prove mirabili del suo valore, e salva tutti i prigionieri, liberandoli dall' indegna schiavitù, in cui erano tenuti da quei feroci pirati. Giulia, amante d' Arione, ottenuta la libertà, vorrebbe uccidersi; ma, trattenuta dal Fidamante, gli narra la storia de' suoi amori.

Finito questo lungo e complicato racconto di Berenice, il nodo dell' intreccio è ormai sciolto, ed ora non si tratta che di far sí, che il Fidamante ritorni dalla spedizione intrapresa per liberar la sorella di Berenice; che egli sia messo alla testa dell' esercito, che deve muovere contro Orcano; ch' egli vi riporti le più splendide vittorie; che v' incontri la sua bella, venuta pur essa in difesa del re di Sicilia; e che faccia sotto agli occhi di lei tali cose da indurla a concedere il suo amore a un cosí prode guerriero e a un cosí costante amatore. Tutto ciò si svolge appunto nei rimanenti canti, i quali, essendo tutti intessuti d' episodî, riassumerò per sommi capi soltanto.

Canto XI. — Dopo la sua partenza dalla nuova Troia, il Fidamante, fatto lungo cammino, viene a cadere nei lacci della maga Argentina, la quale, per distorlo dalle sue imprese, lo alletta con mille affascinanti lusinghe e cerca trattenerlo promettendogli il godimento dei più dolci e inebrianti piaceri. Ma il Fidamante trova la forze di resistere alla virtú ammaliatrici della maga e riesce vincitore dell' incanto.

Trova il vecchio Natan, che gli narra l' incestuosa origine e le orrende prove del feroce Armedonte.

Canto XII. — Il Fidamante, proseguendo il cammino, s'imbatte presso una fonte, in un cavaliere, che si lamenta per la crudeltà della sua donna, insensibile all' amore. Egli è Agamone, che, richiesto, narra i suoi affanni

i quali ebbero principio dal giorno in cui, incontratosi in una giostra con una bella e forte guerriera di nome Vittoria, ne innamorò perdutamente senza speranza d'esser corrisposto. A tal racconto il Fidamante comprende d'avere innanzi a sé un rivale e quindi, sfidatolo, combatte con lui e lo vince.

Canto XIII. — Il nostro eroe raggiunge il fine principale dell'intrapresa spedizione, e libera la sorella di Berenice.

Canto XIV. — Costei frattanto scopre al re di Troia l'intimo pregio del ramo incantato d'alloro, nel quale, mercé lo specchio magico, è dato leggere i nomi di molte illustri donne, delle quali Berenice tesse l'elogio.

Armedonte, udita la fama meravigliosa del Fidamante, viene, mosso dall'invidia, a sfidarlo. Egli tien prigioniere due donzelle e dice di volerle bruciare, pronto a combattere contro chiunque osasse opporglisi. In tal guisa spera di venire a singolar tenzone col Fidamante, non sapendo ch'egli è assente. Molti guerrieri si avanzano ad affrontaro Armedonte, che tutti li vince, finché una pioggia provvidenziale, provocata per incanto, da Berenice, dà termine alla pugna.

Canto XV. — Armedonte, facendosi scala de' suoi giganti, sale sulle mura altissime di Troia e dà l'assalto alla città, spargendo ovunque il terrore e facendo orribile strage degli abitanti. Era la notte. Radamante destatosi corre alla difesa e, raccolti i suoi, respinge gli assalitori che tutti vengono uccisi, tranne Armedonte, il quale ripara sulle sue navi.

Canto XVI. — Date le vele ai venti, il feroce guerriero abbandona quelle infauste spiagge; ma giunto in alto mare vien colto da una tempesta, che distrugge le sue navi e disperde le sue genti pei flutti. Egli solo si salva e a nuoto giunge a toccar la spiaggia di Cipro. Qui

è il regno incantevole d'Argentina, la quale coi suoi fascini ammalia così quel feroce, che lo induce, deposte le armi, a giacer presso lei attendendo a lavori donneschi.

Canto XVII. — Il Fidamante intanto ritorna a Troia; è posto a capo delle milizie che stanno per muovere contro Orcano.

Questi aveva mandato dei nunzi alla figlia Argentina per avere Armedonte, del quale intendeva valersi nella prossima guerra. Argentina per mostrare ai messi, a quale abiezione giungano coloro, che sono da lei fatti prigionieri, prepara una giostra, nella quale i cavalieri hanno cavalli di legno, ed ella s'avanza cavalcando il povero Armedonte, che si presta con merevigliosa mansuetudine al vile ed umiliante giuoco. Dopo ciò essa parte da Cipro con Armedonte per unirsi all'esercito del padre.

Canto XVIII. — Orcano muove con le sue schiere contro l'Europa. Iasio gli rimprovera la sua troppa audacia e la stolta superbia. Egli l'uccide; ma ne vede poi, spaventato, innanzi a sè nella notte l'immagine terribile e minacciosa.

Il Fidamante prende congedo dal re di Troia, e con la flotta si dirige verso l'Egitto. Quivi giunto, trova Vittoria, venuta ella pure per combattere Orcano. Si fa la rassegna delle truppe alleate.

Canto XIX. — Nel campo tutti riposano tranquilli; non però il Fidamante e Vittoria. Questa sente serpeggiarsi in petto il foco d'amore, né vorrebbe confessare a sé stessa d'aver ceduto a quella passione a cui per tanto tempo ebbe a resistere. Il Fidamante d'altra parte, vagheggiando nella mente l'imagine di lei, che gli parve men severa e men restìa all'amore, è agitato da mille pensieri, e trapassa dalle speranze più dolci al timore, che ingannevole presagio di sensi più miti sia stata la fiamma, che repentina balenò negli occhi di lei.

Canto XX. — S'impegna battaglia e il Fidamante salva Vittoria, ch'era in pericolo di cader nella mischia.

Canto XXI. — Orcano per rendersi immortale, sacrifica, consigliato dai suoi maghi, la figlia Ismine; la cui madre Atossa, una delle trecento mogli del fiero tiranno, dopo aver tentato invano di salvarla, offrendosi ella stessa al sacrifizio, s' uccide vinta dal dolore.

Giunge intanto notizia della sconfitta toccata alle genti di Faraote; la città, oppressa dall' assedio e ormai ridotta all' estremo; vorrebbe ribellarsi, ma Faraote, fingendo di voler offrire se stesso ai nemici piuttosto che Pelusio dovesse arrendersi, riesce a calmare gli animi.

Canto XXII. — Orcano, guidato da una maga, scende a visitare il regno degli inferi.

Canto XXIII. — La furia Megera si presenta in sogno a Vittoria sotto le parvenze della madre di lei; la rimprovera di non esser più, come per lo innanzi, insensibile all' amor del Fidamante e le insinua nel core il veleno dei sospetti.

Assunta l'apparenza d'un messo di Faraote, la furia va ad eccitare Argentina e Armedonte, affinchè s' affrettino verso l' Egitto.

Intanto si presenta a Vittoria il cavaliere Agamone, che le narra le prodezze fatte innanzi a lui dal Fidamante e ne esalta la virtù. Ella allora si pente d' avere, per eccitamento della furia, fatto onta al suo fedele ponendolo dietro tutte le squadre. Agitata da mille contrari pensieri lo richiama col pretesto dell' arrivo d' Agamone.

In questo mezzo i re alleati di Sicilia e di Creta, vengono ad incontrare il Fidamante e Vittoria, vincitori. Quest' ultima però punta d' invidia (sempre per opera della furia) nel vedere le accoglienze fatte al guerriero suo compagno, delibera di mandarlo a vincere un incanto a Menfi.

Canto XXIV. — Megera instilla il suo veleno nel-

l'animo del re di Creta eccitandovi sospetti sul conto di Vittoria. Si presenta poi al re di Sicilia, sotto figura del Fidamante, che gli annunzia il trionfo dei nemici, dovuto alla propria lontananza. Entra infine in petto a Vipercano e vi desta sentimenti ambiziosi e d'invidia, ch' eccitano colui a provocare una sedizione, la quale vien sedata da Vittoria, che persuade con dolci modi i ribelli all' obbedienza, e che, stringendo vieppiú l' assedio, riesce ad impedire, ch' entrino soccorsi nella città di Pelusio.

Intanto una flotta di navi greche, capitanata da Periandro, che soleva scorrere il mare, per impedire che qualsiasi aiuto potesse giungere alla città assediata, s' incontra con l' armata d' Argentina, che veniva verso l' Egitto. S' impegna una terribile battaglia, nella quale Armedonte fa strage de' Greci.

Canto XXV. — Le squadre del Fidamante rifiutano di combattere fino a che non torni il loro duce.

Vittoria chiama allora per consiglio Alfenore, il quale pensa di sedare la ribelliore con un inganno. Va prima tra i suoi, e dicendo loro, che le schiere del Fidamante s'erano ammutinate perchè, contro il voler di Vittoria, voleano andar prima all' assalto, eccita in essi lo spirito di emulazione, sicchè tutti dichiarano di voler per sè l' onore della precedenza.

Passa quindi tra i guerrieri del Fidamante, dice loro la medesima cosa e ottiene lo stesso effetto.

Sedato il tumulto, si stabilisce di dare l' assalto a Pelusio il mattino seguente.

Appena sorta l' aurora, comincia l' oppugnazione della città; Vittoria sale sulle mura e dà prove di straordinario valore; ma mentre tenta di porre il piede sul secondo muro, vien ferita da un dardo; ella però continua a combattere.

A questo punto sopraggiunge Armedonte, il quale,

abbattuti i più forti guerrieri, sfida con parole di scherno il Fidamante a venirgli innanzi.

Canto XXVI. — Episodio di Virginia e Costanza, di cui parleremo piú innanzi.

Canto XXVII. — Gli Egizî fanno una sortita, ma sono respinti nella città.

Canto XXVIII. — Gli Itali e i Greci ritornano nuovamente alle loro fortezze. Armedonte s'avanza; cade nel Nilo, presume di far con lui contrasto, corre pericolo di affogare e a stento ripara nella città.

Argentina intanto s'abbandona ad ogni maniera di lascivie; s'invaghisce d'altro giovane amante.

Canto XXIX. — Vittoria comprende, come l'esito della guerra sia compromesso per l'assenza del Fidamante.

Questi frattanto, giunto a Menfi, libera da una masnada di ladroni un vecchio, che gli narra chi fece l'incanto, contro cui deve andare il Fidamante; e come sulle rive del Nilo vi fosse un terribile cocodrillo, che infestava il paese. A saziarne la fame si davano a lui dei giovanetti, fatti prigionieri nei luoghi vicini. Una fanciulla per salvare l'amante, destinato ad esser vittima del mostro, vorrebbe sostituirsi a lui nel sacrifizio; egli non vuole. Tutti e due allora affrontano insieme la morte, ma il Fidamante uccide l'orribile mostro e salva i due giovani, che sono Arione e Giulia.

Canto XXX. — A questo punto giungono delle Ninfe, che svelano l'incanto al Fidamante, donandogli una preziosa corona. Egli, va alla meravigliosa colonna del Nilo, ove vede scolpite le grandi vittorie, le prosperità, i regni, le monarchie, che avranno i discendenti suoi.

Armedonte intanto non esce piú a combattere, addolorato per i mali portamenti di Argentina.

Vittoria richiama a sé con lettere e con promesse il Fidamante.

Canto XXXI. — Giunge Tomiri al campo Egizio e combatte valorosamente; ma Agamone ne sbaraglia le squadre.

Argentina pone indosso al suo novello Amante le armi di Armedonte. Questi fugge disperato e tenta d'impiccarsi, ma Argentina lo salva e lo consola uccidendo l'altro suo drudo.

Canto XXXII. — Armedonte esce nuovamente, riconciliatosi con Argentina, a battaglia; e incute tale spavento nei nemici, che i due re, di Sicilia e di Creta, vanno tosto da Vittoria per indurla a partir con loro. Ma intanto giunge avviso che è tornato il Fidamante, il quale con elette prove rincora i suoi e infligge gravi perdite ai nemici; sfida Armedonte, e combatte con lui a cavallo e a piedi.

Canto XXXIII. — L'esito del duello rimane dubbio.

Uno spirito infernale è mandato da Orcano a Faraote e ad Argentina per sturbare la nuova disfida corsa tra i campioni delle due parti. Ma il duello ha luogo parimente; e il Fidamante resta vincitore.

Giunge Orcano tratto per l'aria da demonî e con un forte esercito, che s'accampa là presso.

Canto XXXIV. — Vittoria e il Fidamante deliberano d'affrontare le schiere d'Orcano. Faraote inteso che l'esercito del padre era stato assalito si perde d'animo e fugge.

Il Fidamante entra in Pelusio e lo mette a ferro e a fuoco. Faraote è preso, lacerato e dato preda ai cani.

Vittoria, anziché mantenere le sue promesse, impone al Fidamante di portare a lei la testa d'Orcano.

Canto XXXV. — Questi per consiglio d' uno spirito d' Averno si presenta al Fidamante per ottenere coi suoi meravigliosi doni il corpo del figlio. L' Eroe sdegna di approfittare dell' occasione per uccidere Orcano e gli concede il corpo di Faraote, rifiutando i doni.

Va quindi al castello d' Orcano per espugnarlo; vede il tiranno volar per l' aria sopra un carro; disperato, s' imbarca in una navicella e s' affida al mare; è colto da una tempesta; Proteo lo salva ed egli si trova ai piedi del monte Parnaso, sul quale lo conduce Apollo, che gli addita i più famosi principi ed eroi e gli dà il cavallo alato Pegaseo.

Canto XXXVI. — Questo lo solleva per l' aria; gli mostra la terra, gli predice la venuta di Cristo e la redenzione del mondo per lui. Il cavaliere può per un istante mirare la luce divina, che lo abbaglia.

Il cavallo alato scende quindi dal cielo e porta il Fidamante presso il castello d' Orcano; questi esce a battaglia ed è vinto. Il cavaliere libera Radamante e Berenice ch' eran stati fatti prigioni da Orcano; il re di Troia riconosce nel liberatore il proprio figlio. Il Fidamante presenta a Vittoria il capo d' Orcano; ma ella, per quell' istinto guerresco ch' è in lei, anzichè concedergli tosto il suo amore, lo sfida a battaglia; solo vincendola egli potrà possederla. I due amanti si dispongono a combattere; ma Amore e Diana s' accordano di por fine all' inconsulta resistenza di Vittoria; e quindi, mentre i due prodi campioni stanno per incrociar le spade, improvvisamente vien meno nei loro animi lo sdegno, ché Cinzia e Cupido non visti son discesi dal cielo a riunirli per sempre.

(Continua)

A. Belloni

INDICE DELLE CARTE
DI
PIETRO BILANCIONI
Contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli.

(Continuaz. da pag. 394, N. S., Vol. III, Parte II)

PARTE I.
RIME CON NOME D'AUTORE

F

I. Fabrucci (de') Incontrino.

Per contraro di bene (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 57*b* [Incontrino de Fabrucci di Firenze].

II. Falconieri Jacopo.

Le degne donne della chiara fonte (son.) (1)

Ms.: * Univ. Bol. 1739, c. 140*b* [Jacobus de Falconeriis de Florentia].
Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 159 [Jacopo Falconieri].

III. Faytinelli Pietro.

1. *Amico alcun non è ch' altri soccorra* (son.)

Mss.: * Laur., pl. XL, 48 [Burchiello]. * Moück. 9 [c. s.] * Magliab. VII, 7, 1168, c. 114 [Anselmo Calderone]: * VII,

---

(1) A Francesco Petrarca, che risp. col son.: *Siccome della madre di Fetonte.*

F, III — FAYTINELLI P.

3, 1009, c. 187 [anon.] *Riccard. 1103, c. 101 [c. s.] *Laur. Med. Palat. 105, c. 123 *b* [c. s.]

Edizz.: BURCHIELLO, *Sonetti*. (Firenze, 1490 c.), c. 63 [Burchiello]: Londra, 1757, p. 246 [Di Antonio Pucci]. G. M. BARBIERI, *Origine d. poesia rimata*. Modena, 1790, p. 167 (il solo 1.° v.) [Mugnone Fatinelli]. VILLAROSA, *Raccolta palermitana*, vol. IV, p. 314 [Antonio Pucci]. PIETRO DE' FAYTINELLI detto MUGNONE, *Rime ora p. la prima volta pubbl. da* L. DEL PRETE. Bologna, 1874 (*Scelta*, n.° 139), p. 106 [Pietro de' Faytinelli].

2. *Ercol, Cibele, Vesta e la Minerva* (son.)

Mss.: *Laur., pl. XLI, 15, c. 36 [anon.] *Laur. Gadd. 198, c. 83 [Mugnone Fantinelli]. *Laur. Red. 184, c. 81 [Ant. da Ferrara]. Barber. XLV, 47, c. 149 [Mugnone]. *Cod. Bossi ora Trivulz. 1058, c. 71 [Mugnone Fantinelli]. *Riccard. 1088, c. 62 [anon.]: * 1103, c. 107 [c. s.]: * 1156, c. 2 [c. s.] *Marucell. C, 155, c. 68 [c. s.] *Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), cc. 90 *b* e 164 *a* [Niccolò Tinnucci e Mangnone Fantinelli]. *Palat. 200, c. 46 *a* [anon.] *Moückiano 1, cc. 30 e 107 [Mugnone Fantinelli].

Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE. Bologna, 1874, p. 103.

3. *Già per minacce guerra non si vense* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 151 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 83.

4. *In buona verità non m' è avviso* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 127 [Mugnone di faitinelli da Lucha].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 99.

5. *Io non sconfesso, Morte comunale* (son.)

Ms.: *Barber. XLV, 47, c. 175 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 101.

6. *Io non vo' dir, ch' io non viva turbato* (son.)

Ms.: *Chig. L, IV, 131, c. 668 [Mucchio da Lucha ne' Fantinelli].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 88.

7. *L'orgoglio e la superbia poco regna* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 152 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 104.

8. *Mugghiando va il Leon per la foresta* (son.)

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., I, 173 [Mugnone da Lucca]. FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 94.

9. *Non speri il pigro re di Carlo erede* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 150 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 75.

10. *O spirito gentile, o vero Dante* (son.)

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 141 [Faytinelli]. A. CAPPI, *La Biblioteca Classense illustrata ne' principali suoi codd.* ecc. Rimini, 1847, p. 38 [Faytinelli]. CINO DA PISTOJA, *Rime*, ed. CARDUCCI, p. 200 [anon.] FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 111.

11. *Onde mi dee venir giuochi e sollassi* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 174 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 91.

12. *Perch' uom ti mostri un bel parlare e rida* (son.)

Mss.: Riccard. 1103, c. 138 *a* [anon.] * Barber. XLV, 47, c. 176 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 105.

13. *Poi rotti sete a scoglio presso a riva* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 152 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 85.

14. *S' io veggo in Lucca bella il mio ritorno* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 152 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 93.

15. *Se si combatte, il mio core si fida* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 151 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 81.

16. *Si mi castrò, perch' io non sia castrone* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 150 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 77.

17. *Spent' è la cortesia, spent' è larghezza* (canz.)

Ms.: * Laur. Med. Pal. 119, c. 127 *b* [Mughione da Lunga].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 108.

18. *Uom può saper ben fisica e natura* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 176 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 97.

19. *Veder mi par già quel dalla Faggiuola* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 151 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 87.

20. *Voi gite molto arditi a far la mostra* (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 172 [Mugnone].
Ediz.: FAYTINELLI, *Rime*, ed. DEL PRETE, p. 79.

IV. Federico II.

1. *Arca di miele* (framm.)

Ediz.: *Annales Aretini* in *Rer. Ital. Scr.*, XXIV, 860 [Imperator Federigus venit Arretium et in discessu suo protulit haec verba contra Arretinos].

2. *Della primavera* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 14 [anon.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti del primo secolo*, I, 58 [Federico II Imperadore].

3. *Di dolor mi avvien cantare* (canz.)

Ms.: Vat. 3793, c. 14 [anon.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, I, 55, [Federico II Imperadore].

4. *Dolce mio drudo, eh vattene* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 13 [Re Federigo].

V. Federico di Geri d'Arezzo.

1. *Gli antichi e bei pensier convien ch' io lassi* (son.)

Mss.: * Vicentino G. 2, 9, 8, c. 118 [anon.] * Bol. Univ. 1289, c. 60 *a* [c. s.]

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 177 [Federigo d' Arezzo]. LAMI, *Catal. mss. Riccard.*, p. 187 [c. s.] PETRARCA, *Sonetti inediti tratti da due antichi codici esistenti nel Civico Museo Correr di Venezia* [ed. A. SAGREDO]. Venezia, Gasparri, 1872, p. 27 [Fra rime del Petrarca].

2. *In ira al cielo, al mondo e alla gente* (son.)

Mss.: * Cod. Parmense 1081, c. 18 *b* [S. M. F. P.] * Vicentino G, 2, 9, 8, c. 18 [anon.]

Edizz.: LAMI, *Catal. mss. Ricc.*, p. 187 [Federico di messer Geri d'Arezzo]. PETRARCA, *Rime*, Padova, Comino, 1722, p. 358 [Petrarca].

3. *Solo soletto, ma non di pensieri* (son.)

Mss.: * Cod. del Museo Correr B, 5, 7, c. 52 *b* [Fra rime del Petrarca]: * B, 5, 29, c. 72 [c. s.] * Bol. Univ. 1289, c. 75 *a* [anon.] * Bibl. Com. di Vicenza, cod. G, 2, 9, 8, c. 25 [anon.] * Chig. L, IV, 131, c. 736 [Marchionne Torrigiani].

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., V, 56 [Marchionne Torrigiani]. BARBIERI, *Origine della poesia rimata*, p. 166 (i soli vv. 1-2) [Federigo d'Arezzo]. PETRARCA, *Sonetti ined. tratti da due ant. codici esistenti nel Museo Correr* [ed. A. SAGREDO]. Venezia, Gasparri, 1852 [Fra rime del Petrarca].

VI. Filippo da Messina.

Ahi sire Iddio, così forte fu lo punto (son.)

Ediz.: *Fioretto di Croniche degli Imperadori, testo di lingua del buon secolo pubbl. a cura di* L. DEL PRETE. Lucca, Rocchi, 1858, p. 92 [Filippo da Messina].

VII. Folgore da S. Geminiano.

1. *Alla brigata nobile e cortese* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 128 [Folgore].

Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 317 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 171 [c. s.] NANNUCCI[3], *Manuale*, I, 341 [c. s.]

2. *Alla domane all' apparir del giorno* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 161 [Folgore da S. Geminiano].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 339 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 193 [c. s.]

3. *Amico caro, non fiorisce ogni erba* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 128 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 316 [Folgore da S. Geminiano].

4. *Cortesia, cortesia, cortesia clamo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 47 [Folgore da S. Geminiano].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 314 [Folgore da S. Geminiano].

5. *Così faceste voi o guerra o pace* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 171 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 340 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 194 [c. s.]

6. *D' agosto sì vi do trenta castella* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 131 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 325 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 179 [c. s.]

7. *D' april vi do la gentile campagna* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 130 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 321 [Folgore da S. Geminiano].

8. *D' ottobre nel contà, che ha buono stallo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 132 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 327 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 181 [c. s.]. NANNUCCI[3], *Manuale*, I, 344 [c. s.].

9. *Di febbraio vi dono bella caccia* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 129 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 319 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 173 [c. s.]. NANNUCCI [3], *Manuale*, I, 343 [c. s.]

10. *Di giugno dovvi una montagnetta* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 130 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p 323 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 177 [c. s.]

11. *Di luglio in Siena sulla saliciata* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 131 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 324 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 178 [c. s.]

12. *Di maggio sì vi do molti cavagli* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 130 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 321 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 176 [c. s.]

13. *Di marzo sì vi do una peschiera* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 129 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 320 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 174 [c. s.]

14. *Di settembre vi do diletti tanti* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 131 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 326 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 180 [c. s.]

15. *Discrezione incontanente venne* (son.)

Ms.: Riccard. 2794, c. 67 *a* [Folgore da san Gimignano].
Ediz.: CORAZZINI, *Miscellanea di cose ined. o rare*, p. 231 [Folgore da S. Gemignano]. NANNUCCI [3], *Manuale*, I, 348 [c. s.]

16. *E di decembre una città in piano* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 132 [Folgore].

Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 329 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 183 [c. s.]

17. *E di novembre petriuolo e 'l bagno* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 132 [Folgore].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 328 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 182 [c. s.]

18. *Ecco Prodezza, che tosto lo spoglia* (son.)

Ms.: Riccard. 2795, c. 67 *a* [Folgore da san Geminiano].
Edizz.: CORAZZINI, *Miscellanea*, p. 230 [Folgore da S. Geminiano]. NANNUCCI[3], *Manuale*, I, 346 [c. s.]

19. *Ed ogni giovedì torneamento* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 160 [Folgore da S. Geminiano].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 336 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 190 [c. s.]

20. *Ed ogni venerdì gran caccia e forte* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 161 [Folgore da S. Geminiano].
Edizz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 337 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 191 [c. s.]

21. *Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro* (son.)

Mss.: * Barber. XLV, 47, c. 172 [Folgore da S. Geminiano]. * Cod. Boncompagni 7, c. 95.
Ediz.: A. BORGOGNONI nel *Propugnatore*, V. S., I, 308 (i soli vv. 1-8) [Folgore da S. Geminiano].

22. *Fior di virtú si è gentil coraggio* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

23. *Giugne allegrezza con letizia e festa* (son.)

Ms.: Riccard. 2795, c. 67 *a* [Folgore da san Geminiano].
Edizz.: CORAZZINI, *Miscellanea*, p. 231 [Folgore da S. Geminiano]. NANNUCCI[3], *Manuale*, I, 348 [c. s.]

24. *Guelfi, per fare scudo delle reni* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 172 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 341 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 195 [c. s.]

25. *Il martedì li do un nuovo mondo* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 160 [Folgore da S. Geminiano].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 334 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 188 [c. s.]

26. *Il sabato diletto ed allegrezza* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 161 [Folgore da S. Geminiano].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 338 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*. II, 192 [c. s.]

27. *Io dono voi nel mese di gennaio* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 129 [Folgore].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 318 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 172 [c. s.] NANNUCCI[2], *Manuale*, I, 342 [c. s.]

28. *Io ho pensato di fare un gioiello* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 159 [Folgore da S. Geminiano].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 332 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 186 [c. s.] NANNUCCI[2], *Manuale*, I, 344 [c. s.]

29. *Ogni mercoredì corredo grande* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 160 [Folgore da S. Geminiano].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 335 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 189 [c. s.] NANNUCCI[2], *Manuale*, I, 345 [c. s.]

30. *Ora si fa un donzello cavalieri* (son.)

Ms.: Riccard. 2795, c. 67 *a* [Folgore da san Geminiano].
Ediz.: CORAZZINI, *Miscellanea*, p. 229 [Folgore da S. Geminiano]. NANNUCCI[2], *Manuale*, I, 346 [c. s.]

31. *Quando la luna e la stella diana* (son.)

Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 333 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 187 [c. s.] NANNUCCI[2], *Manuale*, I, 345 [c. s.]

32. *Quando la voglia signoreggia tanto* (son.)

Mss.: Barber. XLV, 47, c. 142 [Folgore da S. Geminiano]. Chig. L, VIII, 305 [anon.]

Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 331 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 185 [c. s.]

33. *Sonetto mio, a Niccolò di Misi* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 132 [Folgore].

Ediz.: ALLACCI, *Poeti ant.*, p. 330 [Folgore da S. Geminiano]. VALERIANI, *Poeti*, II, 184 [c. s.]

34. *Umiltà dolcemente lo riceve* (son.)

Ms.: Riccard. 2795, c. 67 *a* [Folgore da san Gemignano].

Ediz.: CORAZZINI, *Miscellanea*, p. 230 [Folgore da S. Geminiano]. NANNUCCI[2], *Manuale*, I, 346 [c. s.]

VIII. Foresta (Dalla) Antonio.

1. *Per un boschetto sansa compagnia* (son.)

Ms.: Riccard. 1103, c. 97 *a* [Son. d'Antonio de la Foresta mandato a lorenzo moschi] (1).

2. *Tosto ch'io intesi il domandato omaggio* (son.)

Ms.: * Riccard. 1103, c. 98 *b* [Sonetto d' Antonio de la Foresta mandato per risposta a Lorenzo Moschi] (2).

3. *Una fanciulla che m' ha il cor ferito* (son.)

Mss.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 108 *a* [anon.] * Magliab. VII, 6, 1066, c. 13 [c. s.] * Chig. L, IV, 131, c. 679 [c. s.] * Cod. Vicentino contenente il *Filostrato* del BOCCACCIO, c. 88 [c. s.] * Riccard. 1103, c. 98 *a* [Antonio da la Foresta da Firenze mandato a Lorenzo Moschi] (3).

---

(1) LORENZO MOSCHI rispose col son.: *Avegna che 'l mio ingegno debol sia* [a c. 97 *b* del cod. Ricc. 1103].

(2) Responsivo al son. di LORENZO MOSCHI: *Da la mia dona gentile u' mesagio* [cod. Ricc. 1103, c. 98 *b*].

(3) A c. 98 *a* e *b* segue la risp. del MOSCHI: *Se mi richorda bene i' ò già udito.*

IX. Forestani Simone detto il Saviozzo.

1. *Addio chi sta ch' io me ne vo cantando* (canz.)

Ms.: Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 76 [Simonis de Senis].

2. *Amor che le verdi ombre everse in ghiaccio* (canz.)

Mss.: Vat. 3212, c. 45 [Simone da Siena] * Senese C, IV, 16, c. 142 *b* [Simone Serdini Forestani da Siena detto il Saviozzo. Canzon morale fatta per una fanciulla innamorata d'un gentil giovinetto].

3. *Amor con tanto sforzo ormai m' assale* (canz.)

Ms.: Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 76 [Simonis de Senis].

4. *Amor, ti porto scolorito il volto* (canz.)

Ms.: * Senese C, IV, 16, c. 156 *a* [Simone Serdini Forestani da Siena detto il Saviozzo].

5. *Amor, tu sai che sempre i' fui suggetto* (son.)

Ms.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 31 *a* [Maestro Simone Serdini da Siena].

6. *Animo pellegrino, in cui amore* (son.)

Ms.: * Senese C, IV, 16, c. 162 *b* [Simone ser Dini Forestani da Siena detto il Saviozzo].

7. *Beati son coloro, o vero Iddio* (ott.)

Ms.: Moücke. 1. della Governativa di Lucca. [Saviozzo].

8. *Ben è verace l' amor ch' io ti porto* (son.)

Ms.: * Senese C, IV, 16, c. 161 *a* [Simone ser Dini Forestani da Siena detto il Saviozzo].

9. *Benedictus dominus Deus Israel* (canz.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 118, c. 45 [Simone Serdini da Siena]. Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 53 *b* [Maestro Simone Saviozzo

da Siena]. Riccard. 2732, c. 87 *b*: 1126, c. 117 *a* [M.° Simone da Siena] Vat. 3212, c. 51 [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 98 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 132 [Simon da Siena]. Canonic. it. 50 nella Bodleiana di Oxford, c. 65 *b* [anon.] *Senese L, VII, 15, c. 36 *b* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 106 *a* [Simone ser Dini Forestani. Nella creatione d'Innocentio VII].

10. *Cerbero invoco e il suo crudo latrare* (son.)

Mss.: Riccard. 1091, c. 127 [Antonio da Bacchereto]. Barber. XLV, 129, c. 127 [anon.] Laur., pl. LXXXIX sup., 35, c. 20 [c. s.]: pl. LXXXIX inf., 44, c. 171 [c. s.] Magliab. VII, 3, 1009, c. 83 [c. s.]: VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 200 *a* [Maestro Antonio di ghuido]. Bibl. Naz. Firenze, palat. 419, c. 99 [Simone Forestani]. Riccard. 2823, c. 65 [c. s.]

Edizz.: SERAFINO AQUILANO, *Opere*. Firenze, Giunti, 1516, c. 108 [Seraf. Aquilano] *Cerbero invoco, il qual narra come una fanciulla abbandonata dal suo innamorato si lamenta, e conta le bellezze di lui, e poi per disperata si buttò in Mongibello.* Firenze, appresso Giovanni Baleni, 1584, in 4.° [Simone Forestani].

11. *Chiaro discerno e vedo ch' ognor manca* (son.)

Ms.: * Bol. Univ. 1739, c. 37 *b* [Simonis Seneusis].

12. *Clemente padre, onnipotente Iddio* (son.)

Ms.: *Bol. Univ. 1739, c. 37 *ab* [Simonis Seneusis].

13. *Colsemi al primo sonno della morte* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XLI, 34, c. 92 [Saviozzo]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 120 *a* [Saviozzo overo Simone da Siena]. Riccard. 1114, c. 172.

14. *Come per dritta linea l' occhio al sole* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 35, c. 62 [Maestro Simon da Siena]: pl. XC inf., 37, c. 227 [Simone ser Dini da Siena detto Saviozo]: pl. XL, 38, c. 3 [Pietro Alighieri]. Laur. Strozz. 160. Laur. Med. Pal. 118, c. 48. Laur. SS. Annunz. 109, c. 33 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]. Magliab. VII, 107 [anon.]: VII, 956, c. 21 *a* [Simone Saviozo da Siena]: VII, 1009, c. 113 *a* [Simone da Siena]: VIII, 23, c. 74 *b* [c. s.]:

VIII, 1278, c. 5 [Simone di ser Dini da Siena detto Saviozzo]: VII, 10, 1103, c. 108 *a*. Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 57 *a* [Maestro Simone Saviozzo]: 204, c. 283 *b* [Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo]: 214, c. 29 *a* [c. s.] Riccard. 2823, c. 62: 162, c. 240 *b* [Magistri Simonis de Sardinibus de Senis]: 2732, c. 84 *b*: 2815, c. 59. Vat. 3212, c. 59 [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 78, c. 90 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 127 [c. s.]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. R. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 38 [Simone da Siena]. *Senese I, VII, 15, c. 28 *b* [Simone ser Dini d Siena]: *C, IV, 16, c. 98 *b* [Si crede di Simone padre di Saviozzo e zio d' altro Simone]. *Bibl. Naz. di Napoli, cod. XIII, C, 1 [Simonis de Senis].

Edizz.: DANTIS ALIGERII, *De vulg. eloq. libri duo*. Parisiis, Io. Corbon, 1577, p. 76. *Rime e prose del buon secolo* [ed. T. BINI]. Lucca, Giusti, 1852, p. 38.

15. *Corpi celesti e tutte l' altre stelle* (cap.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 35 I, c. 60 [Maestro Simone da Siena]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 63 *b* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VIII, 23, c. 72 *b* [Simone da Siena chiamato Saviozzo]: XXXIV, 1, c. 132 *a* [Simone Serdini da Siena]. Riccard. 2823, c. 60 *b* [Messer Simone]: 2815, c. 57 *b*: 1154, c. 306 *b* [Simone da Siena]. Vat. 3212, c. 62 *b* [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. R. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 36 [Simone da Siena].

16. *Decoris alma angelico tesoro* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

17. *Deh non v' incresca di trovare affanno* (son.)

Ms.: *Senese C, IV, 16, c. 163 *a* [Simone Ser Dini Forestani da Siena detto il Saviozzo].

18. *Diffusa grasia in la tua santa mente* (son.)

Mss.: *Senese I, VII, 15, c. 20 *b* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16 [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 81 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 121 [c. s.]

19. *Diletta a Dio, e sola albergo e loco* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 61 *a* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. XXXIV, 1, c. 123*a* [Simone Serdini]. Riccard. 1154, c. 189*b* [Simone da Siena]. Chig. M, IV. 79, c. 86 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 125 [c. s.] Canonic. it. 81, c. 78 [Simonis de Senis]. *Senese I, VII, 15, c. 25*a* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 94*b* [Saviozzo].

Ediz.: *Rime e prose del buon secolo* [ed. BINI]. Lucca, 1852, pp. 41 e 61.

20. *Domine, ne in furore tuo arguas me* (son.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 118, c. 44 [Simone da Siena]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 50*a* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VII, 1171, c. 110*a* [Saviozzo]: VII, 7, 1125, c. 28*b* [Simone da Siena cioé il Saviozzo]. Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 47 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]. Riccard. 1091, c. 116*b* [Saviozzo da Siena Simone di Nanni]: 2732, c. 89: 1154, c. 193 *a* [Simone da Siena]. Marucell. C, 152, c. 128 *a*. Vat. 3212, c. 57*b* [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 84 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 123 [c. s.]. Canonic. 81, c. 76 [Simonis de Senis]: 50, c. 54 *b* [Simone da Siena]. Perugino G, 85 [c. s.] *Senese I, IX, 18, c. 48*b* [Simone da Siena. Canzone ove priega il Conte Ruberto da Poppi gli perdoni un certo errore e promette a la canzone di coronarla se 'l cava di prigione e così fu]: I, VII, 15, c. 24*a* [anon.]: C, IV, 16, c. 93*a* [anon.]: H, XI, 54, c. 23*a* [Maestro Simone da Siena. Canz. fatta quando il Conte di Poppi l'aveva in prigione].

21. *Donne leggiadre e pellegrini amanti* (serv.)

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 75 [Simone da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 117 [Simon da Siena]. Canonic. it. 81, c. 77 [Simonis de Senis]. Estense III, D, 22, c. 135 *a*, Par. II [anon.] *Senese I, VII, 15, c. 15*a* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 120*a* [c. s.]

22. *Esercitando il vero mio civile* (son.)

Ms.: *Riccard. 1091, c. 110 [Simone di Vanni da Siena].

23. *Esser non può che nel terrestre sito* (son.)

Mss.: * Senese I, VII, 15, c. 24 *b* [Simone Serdini da Siena]: * C, IV, 16, c. 134 *b* [c. s.]: * I, IX, 18, c. 61 *a* [Simone da Siena al signor Karlo de' Malatesti]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 228 *a* [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 85 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 124 [Simon da Siena].

24. *Figliuol mio, sie leale e costumato* (son.)

Vedi Pucci Antonio.

25. *Fra candide viole or gelsi or rosa* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 59 *a* [Simone Serdini da Siena] * Senese C, IV, 16, c. 162 *a* [c. s.]: * I, IX, 18, c. 64 *a* [Simone da Siena. Per una a Rimino donna d'un gentil giovane].

26. *Fra il suon dell' ora e gli arboscelli scussa* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 226 *a* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 152, c. 131 *a* [Simone da Siena] * Senese C, IV, 16, c. 151 *b* [Simone ser Dini Forestani da Siena]: * I, IX, 18, c. 56 *a* [Simone da Siena. Canzon a recomendatione del Conte Ruberto da Poppi a Firenze, mostrando come Firenze mi mostra desegnati nel suo petto molti di loro de' quali parla di cinque dimostrando lor probità e ricordando gratitudine et cetera, 1396].

27. *Fra le più belle loggie e gran palagi* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 58 *a* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 152, c. 128 *b* [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 70 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 114 [c. s.] Canonic. it. 81, c. 76 [Simonis de Senis]. * Senese I, IX, 18, c. 50 *a* Simone da Siena]: * I, VII, 15, c. 9 *b* [c. s.]: * C, IV, 16, c. 86 *a* [Del figliuolo di Simone ser Dini Forestani da Siena].

28. *Frusto è del fragil legno antenna e sarte* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

29. *Fugga virtù le corti o sensi acervi* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

30. *Gloriasi il celeste, e l'uman langue* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 221 *b* [Simone Serdini da Siena]. * Senese I, IX, 18, c. 43 *a* [Simone da Siena. Canzon dove laudando la vita di mess. Gio. d'Azzo degli Ubaldini da Firenze piange dolendosi della morte sua]: * C, IV, 16, c. 149 *a* [c. s.]

31. *Gloriosa virtù cui forte vibra* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

32. *I non servati voti, e i molti errori* (son.)

Ms.: * Bol. Univ. 1739, c. 38 *a* [Simonis Senensis].

33. *Il fronte, il viso, anzi diana, il sole* (canz.)

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 68 [Simone da Siena]. * Senese I, IX, 18, c. 53 *b* [c. s. Canzon a Palla degli Strozzi da Firenze come innamorato d'una giovane si lamenta della partita d'essa la quale andò a marito a Padova]: * I, VII, 15, c. 3 *b* [anon.]: * C, IV, 16, c. 82 *b* [Per Palla Strozzi. Del Saviozzo Figliolo si crede]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 225 *a* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 155, c. 129 *b* [Simone da Siena] (1).

34. *Il tempo fugge e l'ore son si brevi* (serv.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 51 *b* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VII, 1171, c. 119 *a* [c. s.] Palat. 199, c. 44 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]. Riccard. 1114, c. 179 *b*: 1154, c. 185 *a* [Simone da Siena]. Marucell. C, 152, c. 132 *b* [anon.] Canonic. it. 81, c. 78 [Simonis de Senis]. * Senese I, IX, 18, c. 58 *a* [Simone da Siena]: * C, IV, 16, c. 124 *b* [Simone ser Dini Forestani da Siena].

Ediz.: *Rime e prose del b. s.* [ed. Bini]. Lucca, Giusti, 1852, pp. 41 e 61.

---

(1) In questi due ultimi codici la canz. comincia: *Se il fronte, il viso, etc.*

35. *Ingrata de' tuoi fidi patria civi* (son.)

Ms.: Bol. Univ. 1739, c. 36 *a* [Simonis Senensis].

36. *Io invoco e priego quello eterno Iddio* (ott.)

Ms.: Moück. 1 della Governativa di Lucca [Saviozzo].

37. *Io non so che si sia ombra o disgrazia* (canz.)

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 103 [Simone da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 136 [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 78 [Simonis de Senis]: 50, c. 56 *b* [Simone da Siena]. Senese I, VII, 15, c. 42 *a* [Simone Serdini]: C, IV, 16, c. 114 *a* [Simone ser Dini Forestani da Siena].

38. *Io veggio bene omai che tua podesta* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

39. *Io vidi Amor deificare in parte* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 55 *b* [Simone Serdini da Siena]. *Senese I, VII, 15, c. 13 *b* [Simone Serdini da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 116 [Simon da Siena]. Estense III, D, 22, c. 47, Par. II [Ulisse]. Chig. M, IV, 79, c. 74 [c. s.]

Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 209 [Simone di ser Dino Forestani].

40. *L'alta beltà di quel collegio santo* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 47, c. 111 [Simon da Siena]: pl. LXXXIX inf., 44, c. 160 [anon]: pl. XL, 43, c. 115 [Giovanni di Nello da S. Gemignano].

Ediz.: *In lode di bella donna*, *Canzoni*, etc. [ed. Giuseppe Arcangeli]. Prato, Alberghetti, 1852, in 8.° [Antonio Pucci].

41. *L' inclita fama e le magnifich' opre* (canz.)

Mss.: Magliab. VII, 10, 1103, c. 111 *a*. Riccard. 1126, c. 112 *b* [M.° Simone da Siena]. *Moück. 1 [Simone da Siena]. *Bibl. Naz. di Napoli, cod. XIII, C, 1, in fine [Simonis de Senis].

42. *L' invidiosa gente e 'l mal parlare* (serv.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1008 (ora VII, 4), c. 30 [anon]. Chig. M, IV, 39, c. 87 [Simone da Siena] Senese C, IV, 16, c. 116 *a*

F, IX FORESTANI S.

[Simone da Siena]. Bibl. Naz. Firenze, palat. 200, c. 30 *a* [anon.]

43. *L'umil aspetto, altero e pellegrino* (madr.)

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 81 [Simone da Siena] Bol. Univ. 2574, c. 121 [Simon da Siena]. *Senese C, IV, 16, c. 134 *a* [Simone Ser Dini Forestani detto il Saviozzo].

44. *La gloria, la facondia e melodia* (son.)

Ms.: *Magliab. VII, 10, 1103, c. 44 *b* [Lo infrascripto sonetto feci io Simone di ser Dini da Siena a laude del poeta Dante et messer Giouan Bocchacci che nella sopradetta prosa (1) dice di lui a pieno].

45. *Le infastidite labbia, in cui già posi* (canz.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 118, c. 43 [Saviozzo]: pl. XC inf., 35, p. 58 [Simon da Siena]: pl. XLII, 32, p. 58 [anon.] Magliab. VII, 107, c. 39 *b* [Saviozzo]: VIII, 23, c. 70 *a* [Simone da Siena]: Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 49 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]: 419, c. 139 [anon.] Riccard. 1091, c. 111 [Simone di Vanni dà Siena. Saviozzo]: 2823, c. 58 [Simone da Siena]: 2815, c. 55 *b* [c. s.]: 1154, c. 182 *b* [c. s.] Vat. 3212, c. 62 [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 89 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 126 [c. s.] Canonic. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 77 [Simonis de Senis]: 50, c. 59 [Simone da Siena]. R. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 34 [c. s.] Bol. Univ. 158, c. 82 *b*. Estense III, D, 22, c. 94 *b*, Par. II [Simonis Sen. desperata]. *Senese I, VII, 15, c. 26 *b* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 96 *b* [Si crede del nipote di Simone].

46. *Le soavi orme e quella gentil fera* (son.)

Mss.: *Senese I, IX, 18, c. 63 *a* [Simone da Siena. In forma di donna per la scientia]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 229 *b* [Son. fecie il detto Simone (Serdini da Siena) e parla della scientia in forma di donna].

---

(1) Questo son. segue nel cod. Magliab. alla *Vita di Dante* del Boccaccio.

47. *Levasi al ciel dalle terrestre ed ime* (son.)

Mss.: *Senese I, VII, 15,c. 14 *b* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 130 *b* [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 117 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 75 [c. s.] Cod. Ottelio nella Comunale di Udine, c. 159 [c. s.]

48. *Liber credei dell' amoroso strale* (son.)

Ms.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 65 *a* [Simone Serdini da Siena].

49. *Lor che Titon si scopre il chiaro manto* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

50. *Madens sub undis radiantis Phoebi* (son.)

Mss.: Laur SS. Annunz. 122, c. 227 *b* [Maestro Simon Serdini da Siena]. *Senese C, IV, 16, c. 91 *a* [Simone ser Dini Forestani]: I, VII, 15, c. 21 *b* [Simone Serdini da Siena]: I, IX, 18, c. 60 *b* [Simone da Siena. Ad dominum Malatestam domini Galeotti]. Chig. M, IV, 79, c. 81. Bol. Univ. 2574, c. 122 [Simon da Siena].

Ediz.: BATTAGLINI, *Comment. sulla corte letter. di Sigismondo Malatesta.* Rimini, 1794, p. 121 [Simon Sardinis de Senis].

51. *Madre celeste, stella mattutina* (canz.)

Mss.: Laur. Med. Pal. 118, c. 46. Bibl. Naz. Palat. 199, c. 35 *a* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]. *Senese C, IV, 16, c. 117 [Simone Serdini. A laude della Vergine Maria].

Edizz.: *Rime e prose, del b. s.* [ed. BINI]. Lucca, Giusti, 1852, p. 41]. *Due Canzoni morali inedite.* Roma, Chiassi, 1858.

52. *Madre di Cristo gloriosa e pura* (capitolo).

Laur., pl. XC inf., 37, c. 222 [Simone ser Dini da Siena detto Saviozzo]. Laur. Med. Palat. 118, c. 49. Laur. SS. Annunz. 122, c. 65 *b* [Simone Serdini]: 109, c. 19 *a* [Simone Saviozzo da Siena]. Magliab. II, 405, c. 120 *b* [Saviozzo]: I, 34 (già VII, 4, 153) c. 258 *b* [anon.] Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 64 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]: 204, c. 281 *b* [Simone Serdini d.° il Saviozzo]. Riccard. 1114, c. 177: 1133,

c. 75: 1007, in fine [Saviozzo da Siena]. Vat. 3212, c. 53 *b* [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 93 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 129 [Simon da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 77 [Simonis de Senis]: 180, c. 30 [anon.] Chig. L, VII, 266, c. 110. Marciano, cl. IX ital., 182, c. 137. Bibl. Capitolare di Verona, cod. CDXCI, c. 203 [Simone Saviozzo da Siena]. * Senese I, VII, 15, c. 31 *b* [Simone Serdini da Siena]: * C, IV, 16, c. 117 *b* [Simone ser Dini Forestani. Per la peste del 1390].

Edizz.: *Spicilegium Romanum* [ed. MAI]. Romae, 1839, vol. VIII, pp. XXIV-XXVII. *Rime e prose* [ed. BINI]. Lucca, Giusti, 1852, p. 40. *Capitolo a Maria Vergine composto per la peste del 1390 ora per la prima volta pubblicato* [ed. G. MILANESI]. Siena, 1845, in 8.°

53. *Misericordia abbi di me, Signore* (ott.)

Ms.: Moück. 1 della Governativa di Lucca [Saviozzo].

54. *Misericordia, Iddio, che piú difendere* (son.)

Ms.: * Bol. Univ. 1739, c. 37 *a* [Simonis Senensis].

55. *Morte mi tolse il benedetto lume* (son.)

Mss.: * Senese I, VII, 15, c. 20 *a* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 132 *b* [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 121 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 80 [c. s.]

56. *Mossemi al primo sonno della notte* (son.)

Mss.: Vat. 3212, c. 52 *b* [Simon da Siena]. * Senese C, IV, 16, c. 159 *b* [Simone Serdini].

57. *Nel tempo che ci scalda il dolce segno* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 7 *b* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 152, c. 129 *r* [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 72 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 115 [Simon da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 76 [Simonis de Senis]. * Senese I, IX, 18, c. 52 *a* [Simone da Siena]: * I, VII, 15, c. 12 *a*: * C, IV, 16, c. 88 *b* [Del figliolo di Simone ser Dini Forestani. Per Giovanni Colonna].

58. *Nel tempo giovenil che Amor c' invita* (canz.)

Mss.: Marucell. C, 152, c. 130 *b* [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 69 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 113 [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis] * Senese I, IX. 18, c. 55 *a* [Simone da Siena. Canzon per Johanni Soderini da Firenze il quale nel verde tempo di sua buona iuventú s'inamorò d'una nobile giovane detta Cosa del detto loco.]: * I, VII, 15, c. 8 *a* [anon.]: * C, IV, 16, c. 84 *b* [Simone ser Dini Forestani].

59. *Non fiori, erbette, impallidite e lasse* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

60. *Non pensi tu stranier tacendo amore* (madr.)

Ms.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 54 *a* [Maestro Simone Serdini da Siena a pititione di Malatesta].

61. *Non per tranquillo pelago si scopre* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 56 *a* [Simone Serdini da Siena]. * Senese I, VII, 15, c. 20 *b* [c. s.]: * I, IX, 18, c. 64 *b* [Simone da Siena]: * C, IV, 16, c. 133 *a* [Simone ser Dini Forestani]. Bol. Univ. 2574, c. 121 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 80 [c. s.] Estense III, D, 22, c. 48 *a*, Par. II [Ulixis] (1).

62. *Non vide mai la fiammeggiante aurora* (son.)

Mss.: * Senese C, IV, 16, c. 18 *b* [Simone Serdini da Siena]: I, VII, 15 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 120 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 79 [c. s.] Estense III, D, 22, c. 47 *b*, Par. II [Ulixis].

63. *Novella monarchia, giusto signore* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 35 I, c. 48 *b* [Simon da Siena chiamato Saviozo]: XC inf., 37, c. 222 [Simone ser Dini da Siena chiamato Saviozo]. Laur. Med. Pal. 118, c. 44. Laur.

(1) Questo e il seguente son. seguono nel cod. ad un son. intestato (c. 46 *b*): Ulixis Joh. Gonelle, cioè di Ulisse a Gio. Gonella, cui è diretto il son.

F, IX
FORESTANI S.

SS. Annunz. 122, c. 59 *b* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VIII, 23, c. 67 *b*. Bibl. Naz. Firenze, palat. 199, c. 51 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena. Al ducha vecchio conte di vertù]: 204, c. 279 [Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo]: 2823, c. 56: 2815, c. 53 *b*: 1154, c. 266 *a* [Simone da Siena]. Vat. 3212, c. 49 [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 96 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 131 [Simon da Siena]. Canon. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 78 [Simonis de Senis]. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 32 [Simone da Siena]. Senese I, VII, 15, c. 34 *b* [c. s.]: C, IV, 16, c. 103 *b* [Del figliuolo di Simone al Conte di Virtù].

Edizz.: *Miscell. di cose ined. o rare* [ed. CORAZZINI] Firenze, Baracchi, 1853, pp. 317-20. DANTE, *Canzoniere* [ed. FRATICELLI] 2.ª ediz., p. 334.

64. *O alta fiamma di quel sacro monte* (canz.)

Mss.: Vat. 3212, c. 47 [Simon da Siena]. * Senese C, IV, 16, c. 145 *a* [Simone Serdini. Canz. morale fatta per la morte del Marchese Niccolò da Este].

65. *O dio di verità, eternal vita* (ott.)

Ms.: Magliab. XXXIV, 1, c. 124 *b* [Fra rime del Saviozzo].

66. *O divine bellezze ai nostri clime* (son.)

Mss.: * Senese I, VII, 15, c. 14 *a* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 130 *a* [Simone ser Dini Forestani]. Chig. M, IV, 70, c. 75 [Simone da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 117 [c. s.] Cod. Ottelio nella Comunale di Udine, c. 159 [Pandolfo Malatesta].

67. *O folle, o lieve gioventute ignota* (canz.)

Mss.: Laur. pl. XC inf., 35 I, c. 47 [Maestro Simon da Siena chiamato Saviozo]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 56 *a* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VIII, 23, c. 66 *a*: II, 40, c. 121 *a* [Saviozzo]. Riccard. 1114, c. 175 *b*: 2823, c. 54 *b*: 2815, c. 52: 1154, c. 188 *b* [Simone da Siena]. Vat. 3212, c. 42 [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 78 [Simonis de Senis]. R. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 30 [c. s.]

Senese I, IX, 18, c, 45 *n* [c. s. Canzon contra i giovani presi d' amore carnale]: C, IV, 16, c. 128 *a* [anon.]

68. *O infinita podestà divina* (canz.)

Mss.: Riccard. 1114, c. 173 *b*· Vat. 3214, c. 40. Senese C, IV, 16, c. 138 *b* [Simone ser Dini Forestani. Canz. contro i sette peccati mortali].

69. *O magnanime donne, in cui beltade* (son.)

Mss.: Bol. Univ. 1738, c. 11 [Simone da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. Senese I, VIII, 36, c. 1 [anon.] Vat. 3212, c. 226 [c. s.] Laur., pl. XC, inf., 35 L, c. 82 [c. s.] Marucell. C, 155, c. 42 [c. s.] Laur. Med. Pal. 118, c. 51 [c. s.] R. Bibl. di Stuttgart, cod. 10 de' filol., c. 60 [c. s.] Magliab. VII, 3, 1010, c. 224 [c. s.] Bibl. Naz. Firenze, palat. 419, c. 101 [c. s.] (1)

Ediz.: *Storia d' una fanciulla tradita da un suo amante di m.* Simone Forestani da Siena [ed. F. Zambrini]. Bologna, 1862 (*Scelta*, n.° 6), p. 17.

70. *O maligne influense, o moti eterni* (canz.)

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 99 [Simone da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 133 [c. s.] * Senese I, VII, 15, c. 38 *a* [Simone Serdini da Siena]: * C, IV, 16, c. 109 *a* [Simone ser Dini Forestani].

71. *O poco albergo, u' son le sacre membra* (son.)

Mss.: Riccard. 1154, c. 313 *b* [Saviozzo]. * Senese C, IV, 16, c. 131 *b* [anon.]: I, VII, 15, c. 19 *a* [Simone Serdini da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 120 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79 [c. s.]

72. *O Signor mio, i' sol ti vo' pregare* (ott.)

Ms.: Moück 1 della Governativa di Lucca. [Saviozzo].

73. *O specchio di Narciso, o Ganimede* (canz.)

(1) Mutila in principio: comincia alla st. XVII.

F, IX
FORESTANI S.

Mss.: Laur., pl. XL, 43, c. 5 *b* [anon.]: pl. XC sup., 56, c. 45 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena]: pl. XC inf., 35 -I, c. 140 [anon.] Laur. Med. Pal. 118, c. 50 [Saviozzo]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 57 *b* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VII, 1009, c. 77 *b* [anon.]: VII, 1171, c. 113 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 199, c. 60 *b* [Mastro Simone Saviozzo da Siena]: 200, c. 79 *a* [anon.]: 241, c. 54 [c. s.]: 419, c. 139. Riccard. 1154, c. 221 *a* [Simone da Siena]. * Cod. del March. Filippo Raffaelli [Saviozzo]. Bol. Univ. 2574, c. 110 [Simone da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford, c. 76 [Simonis de Senis]. Estense X, B, 10. pag. 13 [anon.]: III, D, 22, c. 102 *a*, Par. II.ª [c. s.] * Senese C, V, 14, c. 7 *a* [c. s.]: * I, VII, 15, c. 5 *a*: * C, IV, 16, c. 135 *a* [Simone ser Dini Forestani].

Edizz.: *Canzone di Simone da Siena*. S. n. t. (sec. XV) in 8., cc. 4 n. n., car. rot. (nella Miscell. IV, I, 52 della Bibl. Comunale di Siena). FORESTANI SIMONE, *Cerbero invoco*. ecc. Firenze, Giovanni Baleni, 1584, in 4.°

74. *Par che natura il dilettabil stime* (son.)

Mss.: * Senese I, VII, 15, c. 14 *b* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 130 *b* [Simone ser Dini Forestani]. Bol. Univ. 2574, c. 117 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 75 [c. s.]

75. *Partita s' è la luce e gita via* (son.)

Mss.: Riccard. 1154, c. 313 *b* [Saviozzo]. * Moück. 8 nella Governativa di Lucca [c. s.]

76. *Per gran forza d' amor commosso e spinto* (cap.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 199, c. 73 *a* [Maestro Simone Saviozzo da Siena].

77. *Per pace eterna, inestimabil gloria* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 62 *b* [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VII, 1171, c. 112 *a*. Riccard. 1026, c. 51 *a* [anon.]: 1154, c. 191 *b* [Simone da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 95 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 130 [Simone da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford. * Senese I, IX, 18, c. 42 *a*

[Simone da Siena]: I, VII, 15, c. 33 *b* [anon.]: C, IV, 16, c. 102 *a* [Simone].
Ediz.: *Rime e prose* [ed. T. BINI]. Lucca, Giusti, 1852, pp. 41-61. [Simone Forestani].

78. *Perché fuggendo il tempo fuggon gli anni* (canz.)

Ms.: Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis].

79. *Perché l' opere mie mostran già il fiore* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 54 [Simone Serdini da Siena]. Magliab. VII, 721, c. 120 *a* [Simon de Senis dictus Saviotius]. Riccard. 1154, c. 185 *a* [Simone da Siena]. Marucell. C, 155, c. 63 [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 83 [c. s.] Bologn. Univ. 2574, c. 122 [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. R. Bibl. di Berlino, mss. it. quart. n.° 16, c. 188 *a* [M.° Ant. da Firenze]. ' Senese I, VII, 15, c. 22 *b* [Simone Serdini da Siena]: ' C, IX, 16, c. 91 *a* [c. s.].
Edizz.: *Rime e prose* [ed. T. BINI]. Lucca, 1852, pp. 41 e 61 [Simone Forestani]. *Canzoni ined. di* ANTONIO DEGLI ALBERTI *pubblic. p. c. di* SILVIO ANDREIS. Rovereto, 1865, p. 33 [Ant. degli Alberti]. Cfr. Alberti (Degli) Antonio.

80. *Più Acheronte, Flegeton, e Stige* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

81. *Poco 'l pentire al re Laomedonte* (son.)

Mss.: Senese I, VII, 15, c. 25 *a* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 134 *b* [Simone ser Dini Forestani]. Bol. Univ. 2574, c. 125 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 86 [c. s.]

82. *Poi che Fortuna al doloroso petto* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 223 *b* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 152, c. 132 *a* [anon.] Vat. 3212, c. 43 *b* Canonic. it. 81, c. 78 [Simonis de Senis]. ' Senese I, IX, 18, c. 47 *a* [Simone da Siena]: C, IV, 16, c. 141 *a* [Simone ser Dini Forestani].

83. *Preziosa virtù, in cui forte vibra* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

84. *Qual possa sempiterna o qual destino* (son.)

Mss.: *Senese I, IX, 18, c. 63 *b* [Simone da Siena. Per la figliuola del Re Karlo di Durazo]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 230 *a* [c. s.]

85. *Quello antico disio, amore e fede* (son.)

Mss.: Senese I, VII, 15, c. 20 *a* [Simone Serdini]: C, IV, 16, c. 132 *b* [Simone ser Dini Forestani]. Bol. Univ. 2574, c. 121 [c. s.] Chig. M, IV, 70, c. 80 [c. s.]

86. *Questa mia palumbella ella è fenice* (son.)

Ms.: *Bol. Univ. 2574, c. 110 [Simon da Siena].

87. *Questa misera vita, aspra e serena* (son.)

Mss.: Senese C, IV, 16, c. 132 *a* [Simone ser Dini Forestani]: *I, VII, 15, c. 19 *b* [Simone Serdini da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 120 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 80 [c. s.]

88. *Questa nostra speranza e nostra fede* (son.)

Mss.: Senese C, IV, 16, c. 133 *b* [Simone ser Dini Forestani]: I, VII, 15, c. 21 *a* [c. s.] Chig. M, IV, 79, c. 81 [Simone da Siena]. Bol. Univ. 2574, c. 121 [c. s.]

89. *Reciproca le fiamme al costui petto* (son.)

Ms.: *Bol. Univ. 1739, c. 38 *a* [Simonis Senensis].

90. *Rutilante bellezza, anima degna* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 54 *b* [Simone Serdini da Siena]. *Senese C, IV, 16, c. 161 *b* [Simone ser Dini Forestani de' Cittadini da Siena d.° il Saviozzo].

91. *S'io vidi Amor deificare in parte* (son.)

Vedi sopra, n.° 39.

92. *Sacro e leggiadro fiume* (canz.)

Mss.: Chig. M, IV, 79, c. 66 [Simone da Siena]. Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. *Senese I, VII, 15, c. 2 *a* [Simone Serdini da Siena]: *C, IV, 16, c. 81 *a* [Simone Ser Dini Forestani].

93. *Se fussi più savio che non fu Salomone* (son.)

Ms.: * Senese C, IV, 16, c. 160 *b* [Simone Ser Dini Forestani de' Cittadini da Siena detto il Saviozzo].

94. *Se Ganimede piacque agli alti dei* (quart.)

Ms.: Perugino G, 86, c. 134 *b* [anon.]

95. *Se gli angelici cori ebber mai Iddia* (madr.)

Mss.: *Bol. Univ. 2574, c 121 *b* [Simon da Siena]. *Senese I, VII, 15, c. 21 *a* [Simone Serdini da Siena].

96. *Se il fronte, il viso, ansi diana e 'l sole* (canz.)

Vedi sopra, n.° 33.

97. *Se l' usitate rime in cui più volte* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 59 *b* [Simone Serdini da Siena]. *Senese I, VII, 15, c. 13 *b* [c. s.]: C, IV, 79, c. 74 [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 116 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 74 [Simone Serdini da Siena]. *Estense III, D, 22 (1), c. 34 della P. II [Simonis de Senis, se l'è 'l vero (2)]. Bol. Univ. 1289, c. 77 *a* [anon.] *Cod. della Comunale di Vicenza contenente il *Canzoniere* del PETRARCA, c. 115 [Fra rime del Petrarca].

98. *Se in fama di tal sangue presïoso* (son.)

Mss.: *Senese I, IX, 18, c. 61 *b* [Simone da Siena. A Ian Colomna]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 228 *b* [c. s.]

---

(1) Segnato precedentemente IX, A, 27: onde le due indicazioni nelle carte bilancioniane.

(2) Questa dubbiosa aggiunta dello scrittore del cod. fu poi cancellata con un tratto di penna.

F, IX
FORESTANI S.

99. *Se lacrime, dolor, pianti e martiri* (son.)

Mss.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 229 *a* [Simone da Siena]. * Senese I, IX, 18, c. 62 *b* [c. s.] * Marc., cl. IX it., 352, c. 29 *a* [Dante].

Ediz.: C. Witte nel *Jahrb. d. deutschen Dante-Gesellschaft*, vol. III, 294 [Dante].

100. *Se le colonne, o fra Cariddi e Scilla* (son.)

Mss.: * Senese I, VII, 15, c. 19 *a* [Simone Serdini da Siena]: C, IV, 16, c. 131 *a* [c. s.] Bol. Univ. 2574, c. 120 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 79 [c. s.]

101. *Se le tempie d' Apollo omai s' ancilla* (canz.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 222 *b* [Simone Serdini da Siena]. Marucell. C, 152, c. 131 *b* [anon.] Bol. Univ. 2574, c. 122 [Simon da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 82 [c. s.] Canonic. it. 81 nella Bodleiana di Oxford [Simonis de Senis]. Senese I, IX, 18, c. 46 *b* [Simone da Siena. A laude del signor Malatesta di messer Pandolfo Malatesti signor di Pesaro]: * I, VII, 15, c. 21 *b* [Simone Serdini da Siena]: * C, IV, 16, c. 107 *b* [c. s. In Laude del signor Malatesta].

102. *Se mai con alto e prezioso stile* (canz.)

Mss.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 66 *a* [Simone da Siena]. Estense III, D, 22, c. 131 *b* della P. II [anon.] * Senese I, VII, 15, c. 19 *b* [Simone Serdini da Siena].

103. *Sempre mai fu dacché la prima gente* (son.)

Mss.: Senese C, IV, 16, c. 132 *a* [Simone ser Dini Forestani]: I, VII, 15, c. 19 *b* [Simone Serdini da Siena]. Chig. M, IV, 79, c. 80 Bol. Univ 2474, c. 120 [Simon da Siena].

104. *Signor mio caro, i' son già stanco e lasso* (son.)

Ms.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 66 *a* [Simone Serdini da Siena].

105. *Signor mio, esaldi l' orasion mia* (ott.)

Ms.: Moück. 1. nella Governativa di Lucca [Saviozzo].

106. *Signor, ti piaccia d' esaldir mio priego* (ott.)

Ms.: Moück. 1. nella Governativa di Lucca [Saviozzo].

107. *Signore Iddio che 'l mondo volgi e giri.*

Vedi Alighieri Dante.

108. *Signore, io ho a te forte gridato* (ott.)

Ms.: Moück. 1. nella Governativa di Lucca [Saviozzo].

109. *Soavi passi, o versi pianti in riso* (son.)

Mss.: *Senese I, IX, 18, c. 64 *a* [Simone da Siena per una a Rimino donna d'un gentil giovane]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 230 *b* [c. s.]

110. *Soccorrimi per Dio ch' io sono a porto* (cap.)

Mss.: Magliab, VII, 3, 1008 (ora VII, 4), c. 33 [anon.] *Bibl. Naz Firenze, palat. 200, c. 78 *a* [c. s.]: *419, c. 134 [c. s.] (1). Senese I, IX, 18, c. 114 bis *a* [c. s.] *I, VIII, 36, c. 41 [c. s.] (2): *C. IV, 16, c. 157 *b* [Simone ser Dini Forestani da Siena, detto il Saviozzo].

111. *Sopra un bel legno armato navigando* (son.)

Mss.: * Senese I, IX, 18, c. 62 *b* [Simone da Siena. Quando presso il monte Sancto Angiolo in Puglia navicò]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 229 *b* [Sonetto fecie il detto Simone (Serdini da Siena) quando era presso al monte santo Angiolo e navicava in Pugla].

112. *Sovente in me pensando come Amore* (serv.)

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. 199, c. 69 *a* [Maestro Simone Saviozzo da Siena. In questi versi si fa mentione di molti nobilissimi huomini che s' ànno lasciato vincere allo amore, et i casi et i mali che perciò sono seguiti].

(1) Seguita ad una canz. intestata a SIGISMONDO MALATESTA.

(2) Mutilo in principio.

113. *Tornato è il sol che la mia mente alberga* (son.)

Vedi Alighieri Dante.

114. *Veggio cangiarmi alla giornata il pelo* (son.)

Vedi Piacentini Marco.

115. *Verdi selve aspre e fiere* (canz.)

Mss.: * Senese I, IX, 18, c. 41 *a* [Simone da Siena]: I, VII, 15, c, 1 *a* [Simone Sardini da Siena]: C, IV, 16, c. 79 *b* [Simone ser Dini Forestani de' cittadini da Siena detto il Saviozzo]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 220 *a* [Simone Serdini da Siena]. Laur., pl. XC sup., 56, c. 93 [Canz. di Maestro Simone Saviozzo per la donna dello Illustriss. Signore Malatesta da Cesena].

116. *Vince ragion pur vince il pravo senso* (son.)

Ms.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 228 *b* [Maestro Simon Serdini da Siena fecie al signior d'Imola].

117. *Vittorioso Cesar, nuovo Augusto* (son.)

Mss.: * Senese I, VII, 15, c. 40 *a* [Simone Serdini da Siena]: * C, IV, 16, c. 111 *b* [anon. In morte del Conte Alberico da Barbiano quando fu fatto Gran Conestabile il Conte Guido Antonio da Montefeltro]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 199, c. 66 *b* [Maestro Simone Saviozzo da Siena. Canz. per lo conte d'Urbino, quando fu facto gran conestabile pello re Vincilao in Perugia].

X. Francesco Conte di Caserta.

Sterile stava la vostra magione (son.) (1).

Ms.: * Bibl. del Seminario di Padova, cod. 59, c. 59 [Fr. Comes Casertanus].

(1) A FRANCESCO DI VANNOZZO, che rispose col son.: *Io credo ben che Socrate o Platone.*

XI. Francesco di Fiavano.

L' abito sacro dato noi dal cielo (son.)

Ms.: *Ambros. E, 56 supra [Magister Franciscus de Fiavano].

XII. Francesco da Firenze.

Delle gravi doglie e pene (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 62 *b* [Mastro Francesco di Firenze]

Francesco degli Organi.

Vedi Landini Francesco.

XIII. Francesco da Orvieto.

Io non descrivo in altra guisa Amore (canz.)

Mss.: Riccard. 1050, c. 59 *a* [Franc. da Orvieto]. Moück. 6 nella Governativa di Lucca [c. s.] Barber. XLV, 47, c. 124 [Franc. da Barberino].

Ediz.: LAMI, *Catal. d. codd. Riccardiani.* Livorno, 1756, p. 200 [Franc. da Orvieto]. FRANC. DA BARBERINO, *Docum. d' amore* [ed. UBALDINI]. Roma, 1640, p. 359 [Franc. da Barberino].

XIV. Francesco Conte di Poppi.

1. *O gentil fior, che in tutto il mondo spiri* (canz.)

Ediz.: *Testi di lingua ined. tratti dai codici della Bibl. Vaticana* [ed. G. MANZI]. Roma, De Romanis, 1816, p. 94 [Lamento del Conte di Poppi].

2. *O Papa santo, se ben pensi il quarto* (son.) (1).

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. E, 5, 7, 40, c. 171 *a* [Conte di Poppi].

(1) Responsivo al son. di ANTONIO DI MATTEO DI MEGLIO: *O puro e santo padre Eugenio quarto.*

3. *Omè, omè, omè, omè dolente* (canz.)

Mss.: Riccard. 1091, c. 182 [Don Pellegrino Castiglioni]: 1126 [Lamento del Conte di Poppi]. Laur. Med. Pal. 119, c. 5. Ambr. C. 35, c. 1 (1) [Inchomincia il lamento che ffa el chonte Francesco di Poppi quando ne fu chacciato da' Fiorentini]. Magliab. VII, 1145, c. 32 [Lamento del Conte di Poppi].

4. *Piangendo e ricreduto* (canz.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010, c. 115 [Canzona fatta pel Conte di Poppi]. Laur., pl. XLI, 34, c. 76. *Senese II, XI, 65 [Canzona fatta per Francesco da Poppi già Conte di Battifolle di Casentino oggi Contado di Firenze].

5. *Saggio è chi intende ben l' altrui fallire* (2).

Ms.: Bibl. Naz. di Firenze, palat. E, 5, 7, 40, c. 170 *b* [Conte di Poppi].

XV. Francesco di Tura.

Nïuno aspetti il tempo, quando l' ha (ball.)

Ediz.: LAMI, *Catal. dei Mss. Riccard.*, p. 101 [Francesco di Tura da Firenze].

XVI. Francesco di Vannozzo.

1. *A guisa d' uom che simil spera gratta* (son.) (3)

Ms.: *Cod. 59 della Bibl. del Seminario di Padova, c. 62 [Resp. F(rancisci) V(annotii)].

---

(1) Di questi codici i primi quattro recano pure la risp.: *La gloria trionfale e il dolce nome.*

(2) Responsivo al son. di ANTONIO DI MATTEO DI MEGLIO: *Folle è chi falla per l' altrui fallire.*

(3) Responsivo al son. di PIETRO DELLA ROCCA: *Se giammai tempo al mio piacer s' adatta.*

2. *Ad un poretto doloroso e tristo* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 51 [F(ranciscus) V(annotius)].

3. *Ahi lasso me, che tutta notte i' penso* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 31 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

4. *Alla question che per te si propone* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 46 [R(esponsio) F(rancisci) V(annotii)].

5. *Alle tuo vere zanze e dure frasche* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 15 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

6. *Amor or treppa, ride, gioca e godi* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 48 [F(ranciscus) V(annotius)].

7. *Amor, tu mi dovresti aconsigliare* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 51 [F(ranciscus) V(annotius)].

8. *Anima che da Dio grazia prendesti* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 20 [F(rancisci) V(annotii) Responsio].

9. *Animo peregrin che antivedesti* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 19 [F(ranciscus Vannotius): anima ad corpus].

10. *Arimino son io, per la Romagna* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 69 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, VII].
Ediz.: A. Sagredo in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 154 [c. s.]

11. *Assai si può sghignare o far di muso* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 67 [Franciscus V(annotius)].

F, XVI

FRANCESCO DI VANNOZZO

12. *Assai son matti che san far mattoni* (son.)

Ms.: * Cod 59 Semin. Padov., c. 44 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

13. *Bel me mesier, e fiè quel che devea* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 14 [Franciscus Vannotius (a Marsilio da Carrara)].

Ediz.: ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volg.* [ed. G. GRION]. Bologna, Romagnoli, 1869, p 22 [Francesco Vannocci a Marsilio da Carrara].

14. *Bench' io non sia degno i' vi rispondo* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 12 [Ad Dom(inum) Mars(ilium) de Car(raria) F(ranciscus) V(annotius)].

Ediz.: G. CITTADELLA, *Storia della dominazione Carrarese in Padova.* Padova, 1842, vol. I, p. 466 [Francesco Vannozzo].

15. *Bench' io non sia sì della mente sano* (son.) (2)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 12 [Responsio F(rancisci) Van(notii)].

16. *Bench' oggi al mondo mal licito sia* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 21 [Idem: F(rancisci Vannotii) Responsio].

17. *Car signor mio, se vuoi ben dominare* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 33 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

---

(1) Responsivo al son. di MARSILIO DA CARRARA: *A voi, zentil Franzesco di Vannozzo.*

(2) Respons. al son. di NICCOLÒ DEL BENE: *Il roman Scipïon detto Africano.*

18. *Cavalier mio, quanto piú fugge il tempo* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 22 [Responsio Fran(cisci) Van(notii)].

19. *Chi non sa volterar a la buonazza* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 21 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

20. *Chi vuol giuocar in corte da Lucalbacco* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 68 [Franciscus V(annotius)].

21. *Colui che 'n saper legge s' assottiglia* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 67 [Franciscus V(annotius)].

22. *Com' piú profonda il cielo e 'l mondo abissa* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 53 [Franciscus V(annotius)].

23. *Come ch' io sia da te, donna, lontano* (canz.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 57 [F(ranciscus) V(annotius)].

24. *Conciosiacosa che quel laureato* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 51 [Franciscus V(annotius)].

25. *Contra Fortuna non si puote andare* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 16 [Franciscus Van(notius)!].

26. *Corona santa, ch' è da Dio mostrata* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 68 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, II].
Ediz.: A SAGREDO in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 150 [c. s.]

27. *Correndo del Signor mille e trecento* (canz.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 8 *b* [Franciscus Vannotius].

(1) Respons. al son. di GASPARE DI LANZAROTO, mandato al Vannozzo da parte di Niccolò Contarini veneziano, che incom.: *Francesco mio, non già l' andar del tempo.*

Ediz.: ANT. DA TEMPO. *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 295 [Canzone di Francesco Vannocci].

28. *Credi, liuto mio, che per un cento* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 17 [F(rancisci Vannotii) Responsio].

29. *Da me sedar mi sai ch' io starò fermo* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 53 [F(ranciscus) V(annotius)].

30. *Da poi che mi convien di qua partire* (ball.)

Ms.: * Cod. 59 Semin Padov., c. 53 [Franciscus V(annotius)].

31. *Da poi che v' è piaciuto a me mostrare* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 57 [Replicatio ad idem (d. T.)]

32. *Degna sei ch' io t' adori, alma gentile* (son.)

Mss.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 54 [F(ranciscus) V(annotius)].
* Estense III, D, 22, c. 35 *b*, Parte II.ª [anon.]

33. *Deh peregrina dea, non far dimora* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 52 [F(ranciscus) V(annotius)].

34. *Di te mi giova assai, Benita mia* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 20 [Idem Francischus V(annotius)].

35. *Dio ti conservi Carità del mondo* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 69 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, V].

Ediz.: A. SAGREDO in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 153 [c. s.]

36. *E tu, perla gentil, che di falcone* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 49 [F(ranciscus) V(annotius) ad idem].

Ediz.: *Quattro sonetti inediti di* FRANCESCO VANOZZO [ed. D. BARBARAN]. Padova, tip. del Seminario, 1870, p. 13 [Sonetto scrito ad Antonio della Scala signor di Verona].

37. *E ben ch' io non sia degno, i' vi rispondo* (son.)

Vedi sopra, n.° 14.

38. *Era tramezzo l' alba ed il mattino* (canz.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 6 [Franciscus Vannotius].

Ediz.: *Rime di* FRANCESCO VANNOZZO [ed. N. TOMMASEO]. Padova, tip. del Seminario, 1825, p. 7 [Canzone in lode di Cane della Scala signore di Verona]. N. TOMMASEO, *Dizionario d' estetica.* Milano, 1860, vol. I, p. 340 (le sole st. IV, V e VIII). [Francesco di Vannozzo]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 566 [Francesco Vannozzo. In lode di Cane della Scala signor di Verona].

39. *Et io son il Mastin che mi lamento* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 60 [F(ranciscus) V(annotius): Mastinus loquitur].

40. *Francesco mio, se tu non tieni il freno* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 48 [Franciscus V(annotius)].

41. *Fratel, tu sai che nel superno regno* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 26 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

42. *Gaio e gentil giardino adorno e fresco* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 44 [tra rime del Vannozzo].

Edizz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* [ed. N. TOMMASEO]. Firenze, Pezzati, 1829, p. 17 [Di Francesco Vannozzo al giardino dove è solita venire la sua donna]. N. TOMMASEO, *Dizionario d' estetica.* Milano, 1860, vol. I, p. 429 [c. s.] *Rime di* CINO DI PISTOJA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 572. [Francesco Vannozzo].

---

(1) Responsivo al son. di BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE: *La stanca navicella del mio ingegno.*

43. *Gentil catella mia, che del mio male* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 52 [tra rime del Vannozzo].
Ediz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* [ed. N. TOMMASEO]. Firenze, Pezzati, 1829, p. 23 [Sonetto di Francesco Vannozzo alla sua cagnolina]. *Quattro sonetti ined. di* FRANCESCO VANOZZO [ed. D. BARBARAN]. Padova, 1870, p. 16]. [Sonetto in cui il poeta si lagna del suo disgraziato amore con la fida cagnolina].

44. *Giravan gli occhi miei di dolor pregni* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 20 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

45. *Gl' incanti di Sibilla e di Cassandra* (son.) (1)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 25 [Resp(onsio) Fr(ancisci) Van(notii)].

46. *Godete ognun, ché Amor m' ha reso grazia* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 54 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].
Ediz.: *Quattro sonetti inediti di* FRANCESCO VANOZZO [ed. D. BARBARAN]. Padova, 1870, p. 15 [Sonetto erotico].

47. *Gran male ha fatto quel che mi t' ha tolto* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 49 [V(annotius) Franc(iscus)].

48. *Gran tempo fa ch' ogni giorno più lenta* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 42 [Franciscus V(annotius)].

49. *Haimi lassato per diletto d' arpa* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 16 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

---

(1) Responsivo al son. di ANTONIO DEL GAIO: *Francesco, se la tuo bella calandra.*

50. *I belli accenti di tuo rime accorte* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 66 [Resp(onsio) Franc(isci) Vann(otii)].

51. *Il bel destino, che dal ciel t' è dato* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 68 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, I].

Ediz.: A. SAGREDO in *Archivio stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 149 [c. s.] *Due sonetti ined. del* 1387 *di* FRANCESCO DI VANNOZZO *veronese* [ed. G. GRION]. Padova, Prosperini, 1866, p. 5 [Italia].

52. *Il gioco tristo che gli uomini sciocchi* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 33 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

53. *Il gran morbesso e le delicie prave* (son.) (2)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 27 [Responsio Franc(isci) Van(notii)].

54. *Il mio poco intelletto si dispone* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 45 [A. N. F. P.]

55. *Il poco amor che m' ha il mio signor caro* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 50 [Franciscus V(annotius)].

56. *Il poder basso col voler altiero* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 25 [F(ranciscus) V(annotius)].

57. *Il tuo fratel, Francesco, a te mi manda* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 18 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

---

(1) Responsivo al son. di JACOPO GRADENIGO: *Vuol mia fortuna e maledetta sorte*.

(2) Responsivo al son. di BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE: *Morte ha tenuto del mio cor la chiave*.

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

58. *Il tuo parlar che dolcemente assaggia* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 34 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

59. *Il vostro dolce amor ch' è sensa metta* (son.) (2)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 36 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

60. *Il vostro dolce aspetto e la gran fama* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 46 *a* [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

61. *Il vostro senno e 'l vostro andar in corso* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 63 [F(ranciscus) V(annotius)].

62. *Io credo ben che Socrate o Platone* (son.) (3)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 60 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

63. *Io dico te, da prima dissi* voi (son.) (4)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 45 [Franc(iscus) Van(notius) ad Nich(olaum) Del Bene].

64. *Io me son encapado in una trapola* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 28 [Franciscus Vannotius].
Ediz.: Ant. da Tempo, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. Grion]. Bologna, 1869, p. 24 [Francesco Vannocci].

---

(1) Responsivo al son. di Niccolò de' Senechi: *O specchio di virtù da cui diraggia.*

(2) Responsivo al son. di Pietro della Rocca: *Io non credea che una amistà perfetta.*

(3) A Francesco Conte di Caserta in risp. al son.: *Sterile stava la vostra masone.*

(4) A Niccolò Del Bene, che rispose col son.: *Fu gloriosa mia fama dappoi.*

65. *Io mi credia questo foco allentare* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 46 *a* [S(onettus) F(rancisci) V(annotii)].
Ediz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV.* [ed. N. TOMMASEO]. Firenze, 1829, p. 28 [Di Francesco Vannozzo].

66. *Io mi veggio mancare i sensi tutti* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 15 [Idem Francischus V(annotius)].

67. *Io nacqui d' una volpe e d' un bel bracco* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 15 [Idem Francischus V(annotius)].
Ediz.: ANTONIO DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 19 [Francesco Vannocci].

68. *Io porgo grazie mille al bel sermone* (son.) (1)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 46 [Replicatio F(rancisci) Van(notii)].

69. *Io posso assai per l' aere reguardare* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 50 [Franciscus V(annotius)].

70. *Io sento andare intorno tante gatte* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 61 [Franciscus V(annotius)].

71. *Io son Ferrara con gioiosa vista* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 69 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, IV].
Ediz.: A. SAGREDO in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 152 [c. s.]

72. *Io son fratello d' ogni amor tirannico* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 63 [Franciscus V(annotius)].

---

(1) Replica al son.: *Alla question che per te si propone.*

73. *Io son venuto, dolce il mio signore* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 17 [F(ranciscus Vannotius): liutus loquitur].

74. *Io t' ho sempre portato tanto amore* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 18 [F(rancisci Vannotii) Responsio].

75. *Io tel voglio pur dir, bel mio sonetto* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 18 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

76. *Io trovo molti ch' han capi di vaghe* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 14 [Idem Franciscus V(annotius)].

77. *Io veggio ben che i cieli ora me sfida* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 50 [Franciscus V(annotius)].

78. *Io veggio ben che il mio qui star m' anoglia* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 54 [Franciscus V(annotius)].

79. *Io veggio ben che tu se' gionto al passo* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 12 [Idem F(ranciscus V(annotius) ad Nicolaum de Leone].

80. *Io veggio molti in alto far giudaica* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 13 [(Franciscus Vannotius) ad Nicolaum de Leone].

81. *Italia, figlia mia, prendi diletto* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 70 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, VIII].

Edizz.: A. SAGREDO in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 155 [c. s.] *Due sonetti ined. del* 1387 *di* FRANCESCO DI VANNOZZO *veronese* [ed. G. GRION]. Padova, Prosperini, 1866, p. 7 [Roma].

82. *L' animo altero col tuo magno core* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 48 [Fran(ciscus) V(annotius) ad idem].

83. *L' atto gentil, magnanimo et altero* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 33 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

84. *La bianca nebbia ch' a la stanca pende* (madr.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 52 [F(ranciscus) V(annotius)].

85. *La donna che vi fa nel foco stare* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 57 [F(ranciscus) V(annotius)].

86. *La mente mia che sta colma d' affanno* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 66 [Franciscus V(annotius) ad bellec(tum)]. (1)

87. *La nostra ingrata e rusticata voglia* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 32 [Responsio F(rancisci) V(annotii)].

88. *La pioggia, il vento e quella nebbia nera* (canz.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 55 [F(ranciscus) V(annotius)]

89. *La rima vostra piena di dispetto* (son.) (2)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 36 [Respon(sio) Fr(ancisci) Van(notii)].

90. *La santa grazia del sommo splendore* (son.) (3)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 12 [Franc(iscus) Van(notius) ad Ghedinum].

---

(1) A Jacopo Gradenigo soprannominato Belletto.

(2) Responsivo al son. di Pietro della Rocca: *Taltibio mio, ogni mortal diletto.*

(3) Responsivo al son. di Gidino da Sommacampagna: *Magnifica corona di valore.*

91. *La vostra opinion ch' oggi verdeggia* (son.) (1)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 32 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

92. *Leggiadro mio giardin, lucido e bello* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 41 [Idem Francischus V(annotius)].

93. *Leone isnello con le creni sparte* (son.)

Mss: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 32 [Idem Franciscus V(annotius)]. *Cod. Trivulz. 32, c. 73 [Yacobo da Ymolla].

94. *Libertà ch' io ho tanto chiamata* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 69 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, VI].
Ediz.: A. SAGREDO in *Arch. stor. ital.* N. S., vol. XV, P. II, p. 154 [c. s.]

95. *Liuto mio, deh quanto pianger deggio* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 16 [F(ranciscus) V(annotius)].

96. *Longinquo dalla parte e dalla voglia* (son.) (2)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 61 [F(ranciscus) Van(notius) ad Dom(inum) Petr(um) De la rocha].

97. *Mal può far nulla chi non ha fornello* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 13 [Idem Francischus V(annotius)].

---

(1) Responsivo al son. di GIOVANNI DONDI: *Quando il ciel con suo stelle favoreggia.*

(2) A PIETRO DELLA ROCCA, che rispose col son.: *Mobil son fatto come al vento foglia.*

F, XVI

FRANCESCO DI VANNOZZO

98. ***Molto m' aggrada il ben che ti conspira*** (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 28 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

99. ***Molto mi piace il tuo dolce sermone*** (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 60 [F(ranciscus) V(annotius): Mastinus loquitur].

100. ***Non credo mai da te ricever pace*** (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 43 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

101. ***Non è virtú dov' è la fede rara*** (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 31 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

102. ***Non pianger piú, Signor, non pianger, padre*** (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 42 [Fra rime del Vannozzo].

103. ***Non può falso color tener coperto*** (ball.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 47 [F(ranciscus) V(annotius)].

104. ***Non si dà morte, sí com' credi, tosto*** (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 43 [Franc(iscus) Van(notius)].

105. ***Nulla fu mai tra noi da noi diviso*** (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 49 [F(ranciscus) V(annotius) ad idem].

106. ***Nulla saper nulla val dir né fare*** (son.)

Ms: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 35 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

---

(1) Responsivo al son. di Bartolomeo da Castel della Pieve: *In quei vaghi pensier ch' Amor t' inspira.*

F, XVI

FRANCESCO DI VANNOZZO

107. *Nuovamente una donna assai pietosa* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 26 [Fran(ciscus) Van(notius) ad Mag(istrum) Johanem].

108. *O cor di doglia pieno e di martiri* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 50 [Franciscus V(annotius)].

109. *O di nobiltà colonne e ponti* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 48 [Franciscus V(annotius)].

110. *O solitario, vago, ignoto cucco* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 19 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

Ediz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* [ed. N. Tommaseo] Firenze, Pezzati, 1829, p. 22 (i soli vv. 13-14) [Francesco di Vannozzo].

111. *O teste sciocche, o viste rude e losche* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 19 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

112. *Ortative, Signor, ché di certano* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 34 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

113. *Parmi che unguanno avrai poco formento* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 31 [Idem Francischus V(annotius)].

114. *Pascolando mi vado a passi lenti* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 52 [Franciscus V(annotius)].

---

(1) A Giovanni Dondi, che rispose col son.: *La donna che ti sembra cordogliosa.*

115. *Pascolando mia mente il dolce prato* (canz.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov, c. 1 [Franciscus Vannotius].
Edizz.: *Rime di* FRANCESCO VANNOZZO [ed. N. TOMMASEO]. Padova, tip. del Seminario, 1825, p. 27 [Canzone morale fatta per la divisa del Conte di Virtù Duca di Milano]. N. TOMMASEO, *Dizionario d' estetica*. Milano, 1860, vol. I, p. 431 (framm.) [Francesco di Vannozzo].

116. *Per andar forte non si fa buon furto* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 11 [Idem Franciscbus V(annotius)].

117. *Per bene, per amore e per dispetto* (ball.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov, c. 65 [Franciscus V(annotius)].

118. *Per fin che 'l mondo non permette usansa* (ball.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 66 [Franciscus V(annotius)].

119. *Per quel balsamo puro che distilla* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 20 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

120. *Per tue parole e per tuo dimorare* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 47 [Replicatio F(rancisci) V(annotii)].

121. *Perché amicisia al mondo si convene* (son.) (2)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 22 [Resp(onsio) F(rancisci) Van(notii)].

---

(1) A un certo VERETTE, responsivo al son.: *Francesco mio, di ciò non ti turbare.*

(2) Responsivo al son. di GASPARE DI LANZAROTO: *Francesco, e' non è cosa, e tu 'l sai bene.*

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

122. *Perché tu sei della ca' del lione* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 17 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

123. *Perdonimi ciascun s' io parlo troppo* (frott.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 37 [Franciscus Vannotius].
Ediz.: ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 298 [Frottola di Francesco Vannocci].

124. *Piacer di corpo e di mente allegressa* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 46 [S(onettus) F(rancisci) V(annotii) ad Spinolam].

125. *Pirrici panni che tener volete* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 54 [Franciscus V(annotius)].

126. *Piú di Ruberto Giache e Feliparte* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 10 [Franciscus Vannotius (a Gidino da Sommacampagna)].

127. *Poi ch' a l' ardita penna la man diedi* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 11 [Idem Franciscus (Vannotius) ad Petrarcham].

128. *Poi ch' io ti vidi, dolce Signor mio* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 48 [Franciscus Vannotius].
Ediz.: *Quattro sonetti inediti di* FRANCESCO VANOZZO [ed. D. BARBARAN]. Padova, tip del Seminario, 1870, p. 14 [Sonetto diretto a personaggio d' illustre casato, forse il Conte di Virtú].

129. *Poi che 'l mio dir col tuo sí tosto adoi* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 45 [Resp(onsio) Fr(ancisci) Van(notii)].

(1) Respons. al son. di NICCOLÒ DEL BENE: *Fu gloriosa mia fama dappoi.*

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

130. *Qual' ira eterna ti fece volare* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 47 [S. Fran(cisci) Van(notii)].

131. *Quand' io mi volgo atorno e pongo mente* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 59 [F(ranciscus) V(annotius)].

132. *Quando a vederti avvien che gli occhi intoppe* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 42 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

133. *Quando conosci il visio dell' amico* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 13 [Idem Francischus V(annotius)].

134. *Quando ricerco il poggio di mia mente* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 15 [Idem F(ranciscus) V(annotius) ad Antonium del Gayo].

135. *Quel che già mi rincrebbe ora mi piace* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 67 [Franciscus V(annotius)].

136. *Quel grado iniquo che del don mi senti* (son.)

Ms: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 33 [Idem Franciscus V(annotius)].

137. *Quel primo frutto che dall' alto verbo* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 36 [Responsio F(rancisci) V(annotii)].

138. *Qui sono e' pensier miei fermati e pronti* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 51 [Franciscus V(annotius)].

---

(1) Ad un certo VERETTE, che risp. col son.: *Francesco mio, de zo non ti turbare.*

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

139. *Riposto avete al mio parere il velo* (son.) (1)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 23 [Franciscus Vannotius].
Ediz.: *Sonetti inediti di* GHIDINO DA SOMMACAMPAGNA [ed. B. SORIO]. Verona, Merlo, 1858, p. 7 (i soli vv. 5-8) [Francesco di Vannozzo].

140. *S'io non temessi, amico, di turbare* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 57 [Responsio d. F(rancisci Vannotii)].

141. *S'io so ben calcular cotesto detto* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 19 [Idem F(ranciscus) V(annotius): Responsio].

142. *S'un verme venenoso mi pissasse* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 67 [Franciscus V(annotius)].

143. *Sacci, Signor, che la sera e 'l maitino* (son.)

Vedi appresso, n.° 144.

144. *Sappi, Signor, che la sera e 'l maitino* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 18 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].
Ediz.: ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 20 [Francesco Vannocci a Marsilio da Carrara].

145. *Se con scritture teco io non ripeto* (son.) (2)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 35 [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

---

(1) Respons. al son. di GIDINO DA SOMMACAMPAGNA: *Prima che Giove avesse l'alto cielo.*

(2) Respons. al son. di JACOPO GRADENIGO soprannominato BELLETTO: *No, il gran tempo trascorso, il misto pelo.*

146. *Se Die m' aide alle vagnele, compar* (frott.)

Mss.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 28 *b* [Fra rime del Vannozzo]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 108 [Vannozzo].
Ediz.: ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 327 [Francesco Vannocci].

147. *Se 'l tuo novo sonetto ben intendo* (son.) (1)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 24 [Franciscus Vannotius (a Gidino da Sommacampagna)].
Ediz.: ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 23 [Francesco Vannocci a Ghidino da Sommacampagna].

148. *Se veritade che al signor plasette* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 28 [Franciscus V(annotius)].

149. *Si come franco e pronto lion forte* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 44 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

150. *Sia benedetto il vespro e 'l predicare* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 16 [Franciscus Vannotius].
Ediz.: *Saggio di rime di quattro poeti del sec. XIV* [ed. N. TOMMASEO]. Firenze, 1829, p. 20 [Di F. Vannozzo per aver veduta la sua donna dormire in Chiesa]. N. TOMMASEO, *Dizionario d' estetica*. Milano, 1860, vol. I, p. 430 [c. s.] *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 571 [Francesco Vannozzo].

151. *Signor mio caro, il gran dolor ch' io sento* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c. 17 [F(ranciscus Vannotius): liutus loquitur].

---

(1) Respons. al son. rinterzato trilingue di GIDINO DA SOMMACAMPAGNA: *Precaro frate mio, s' io ben comprendo.*

F, XVI
FRANCESCO DI VANNOZZO

152. *Socrate, Plato, il buon Vergilio e Danti* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 14 [Ad Petr(um) Montanarium Resp(onsio) F(rancisci) V(annotii)].

153. *Sperto Maestro mio, molto mi giova* (son.) (2)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 23 [Franciscus Vannotius].
Ediz.: *Sonetti inediti di* GHIDINO DA SOMMACAMPAGNA [ed. B. SORIO]. Verona, Merlo, 1858, p. 8 [Responsio Francisci Vannozzi].

154. *Spesso adivien che duo lepri caccia* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 34 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

155. *Talor io sento al cor doglie sì fatte* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 42 [Franciscus Van(notius)].

156. *Tamburlo mio, sareste mai quel messo* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 43 [Idem Francischus V(annotius)].

157. *Tanti son gli sirfalchi e gli falconi* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 21 [Franciscus V(annotius)].

158. *Tanto è profondo il suon di vostre corde* (son.) (3)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 10 [Franciscus Vannotius].

159. *Tornato è l velo, Amor, che mi dà pena* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 53 [F(ranciscus Vannotius)].

---

(1) Respons. al son. di PIETRO MONTANARO: *Come ciò sia, che due diversi amanti.*

(2) Respons. al son. di GIDINO DA SOMMACAMPAGNA: *Nel Testamento Vecchio non si trova.*

(3) Respons. al son. di GIDINO DA SOMMACAMPAGNA: *La parte gibellina sempre morde.*

160. *Tu dei saper che 'l fuoco e la calura* (son.) (1)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 24 [Ad Ghedinum F(ranciscus) Van(notius)].

161. *Tu sei sì fatto della voce roco* (son.) (2)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 27 [Responsio Franc(isci) Van(notii)].

162. *Vento noioso che fin de l' aurora* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 55 [Franciscus V(annotius)].

163. *Venuto il dì che 'l vano amor sotterro* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 43 [Idem F(ranciscus) V(annotius)].

164. *Vinegia franca io son per lo cui amore* (son.)

Ms.: Cod. 59 Semin. Padov., c. 68 [Cantilena Francisci V(annotii) pro Comite Virtutum, III].
Ediz.: A. SAGREDO in *Arch. stor. ital.*, N. S., vol. XV, P. II, p. 151 [c. s.]

XVII. Franchi (De') Pandolfo.

Rugge l' ungaro, stride, duole e plora (son.)

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., V, 61 [Pandolfo Guidone de' Franchi]. DI GIOVANNI V., *Della prosa volg. in Sicilia ne' secoli XIII, XIV, XV.* Firenze, 1862, p. 45 [Pandulfo de' Franchi].

---

(1) Responsivo al son. di GIDINO DA SOMMACAMPAGNA: *La possa, Frate, che ha Sacra Scrittura*, pubbl. dal SORIO in *Sonetti inediti di* GHIDINO DA SOMMACAMPAGNA. Verona, A. Merlo, 1858, p. 9.

(2) Respons. al son. di BARTOLOMEO DA CASTEL DELLA PIEVE: *Io ardo e piango e non s'ammorza il foco.*

XVIII. Frescobaldi Battista.

Dono figliuol di Don idest di prete (son.)

Ms.: * Magliab. VII, 8, 1097, c. 152 *a* [Batista Freschobaldi].

XIX. Frescobaldi Dino.

1. ***Al vostro dir, che d' amor mi favella*** (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 91 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 93 [c. s.] Vat. 3213, c. 74 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 77 *a* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 47 *a* [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 527 [Dino Frescobaldi].

2. ***Amor, se tu se' vago di costei*** (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 90 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 91 [c. s.] Vat. 3213, c. 73 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 *a* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 44 *b* [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 514 [Dino Frescobaldi].

3. *Deh giovanetta, de begli occhi tuoi* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 93 [Dino Frescobaldi] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 94 [c. s.] Vat. 3213, c. 76 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 99 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 46 *b* [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 525 [Dino Frescobaldi].

4. *Donna, dagli occhi tuoi par che si mova* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 90 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parigino già 7767 ora 554, c. 90 [c. s.] Vat. 3213, c. 73 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 *a* Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 44. *b*. [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 513 [Dino Frescobaldi].

5. *Giovane, che così leggiadramente* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 92 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Vat. 3213, c. 75 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 45 *b* [c. s.]

6. *In quella parte, ove luce la stella* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 93 [Dino Frescobaldi] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 93 [c. s.] Vat. 3213, c. 76 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 46 *b* [c. s.]

7. *L' alma mia trista seguitando il core* (son.)

Ms.: Vat. 3214, c. 135 [Dino di Lambertuccio Frescobaldi].

Ediz.: L. MANZONI in *Rivista di filol. romanza*. Imola, 1873, vol. I, p. 86 [Dino di Frescobaldi].

8. *La foga di quell' arco, che s' aperse* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 93 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 94 [c. s.] Vat. 3213, c. 76 [c. s.]: 3214 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 46. [c. s.]

Ediz.: FRANCESCO DA BARBERINO, *Documenti d'amore*. Roma, 1640, Tavola, s. v. *trare* (il v. 12) [Dino Frescobaldi]. VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 524 [Dino Frescobaldi].

9. *Morte avversaria, poi ch' io son contento* (canz.)

Ediz.: TRUCCHI, I, 258 [Dino Frescobaldi].

10. *Non spero di trovar giammai pietate* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 92 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121e segg. [c. s]. Parig. già 7767 ora 554, c. 93 [c. s.] Vat. 3213, c. 75 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 46 *a* [c. s.]

Ediz.: FRANCESCO DA BARBERINO, *Documenti d'amore*. Roma, 1640, Tavola, s. v. *quadra* (i vv. 5 e 6) [Dino Frescobaldi]. VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 519 [Dino Frescobaldi].

F, XIX

FRESCOBALDI DINO

11. *Per gir verso la spera la Fenice* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 56 e segg. [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 90 [c. s.] Vat. 3213, c. 72 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 55 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 79 [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 510 [Dino Frescobaldi].

12. *Per qualunque cagion nasce la cosa* (son.)

Ms.: Chig. L, VIII, 305, cc. 72 e 100 [anon.]
Ediz.: FRANCESCO DA BARBERINO. *Docum d' amore* Roma, 1640, Tavola, s v. *rivolle* e *conoscenza* (i vv. 1-4) [Dino Frescobaldi].

13. *Per tanto pianger, che i miei occhi fanno* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 92 [Dino Frescobaldi] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 93 [c. s.] Vat. 3213, c. 75 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 46 *a* [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 518 [Dino Frescobaldi].

14. *Poscia ch' io veggio l' anima partita* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 91 [Dino Frescobaldi] Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 92 [c. s.] Vat. 3213, c. 74 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 45 *b* [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 521 [Dino Frescobaldi].

15. *Poscia che dir convienmi ciò ch' io sento* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 56 e segg. [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 87 [c. s.] Vat. 3213, c. 70 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 54 [c. s.] Vat. 3214. Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 78 [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 505 [Dino Frescobaldi].

16. *Quanta nel mio lamentar sento doglia* (canz.)

Ms.: * Vat. 3214, c. 124 [Dino di Frescobaldi].
Ediz.: L. MANZONI in *Rivista di filol. romanza.* Imola, 1873, vol. I, p. 85 [Dino di Frescobaldi].

17. *Quest' altissima stella che si vede* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 92 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 93 [c. s.] Vat. 3213, c. 75 *a* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 115 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 45 *b* [c. s.]

18. *Quest' è la giovinetta, ch' Amor guida* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 91 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 91 [c. s.] Vat. 3213, c. 74 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 [c. s.] Casanat. d, V, 5 [Dante]. Chig. già 1124, c. 124.

Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 121 [Dino Frescobaldi]. Valeriani, *Poeti*, vol. II, p. 517 [c. s.] *Rime ined. di quattro poeti* [ed. D. Carbone]. Roma, Barbéra, 1872 [Dante].

Cfr. Alighieri Dante.

19. *Tanta è l' angoscia che nel cor mi trovo* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 90 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 91 [c. s.] Vat. 3213, c. 73 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 44 [c. s.]

Ediz.: Valeriani, *Poeti*, vol. II, p. 515 [Dino Frescobaldi].

20. *Un sol pensier, che mi vien nella mente* (canz.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 56 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 86 [c. s.] Vat. 3213, c. 70 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 53 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 78 [c. s.]

Ediz.: Valeriani, *Poeti*, vol. II, p. 503 [Dino Frescobaldi].

21. *Una stella con sì nuova bellezza* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 90 [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 91 [c. s.] Vat. 3213, c. 74 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 76 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 45 *a* [c. s.]

Ediz.: Valeriani, *Poeti*, vol. II, p. 516 [Dino Frescobaldi].

22. *Voi che piangete nello stato amaro* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 56 e segg. [Dino Frescobaldi]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 204, c. 121 e segg. [c. s.] Parig. già 7767 ora 554, c. 89 [c. s.] Vat. 3213, c. 71 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 54 *b* [c. s.] Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 79 [c. s.]
Ediz.: VALERIANI, *Poeti*, vol. II, p. 508 [Dino Frescobaldi].

XX. Frescobaldi Giovanni.

1. *Chi vuol veder una leggiadra donna* (son.)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 133 [Gio. Lambertucci].

2. *Della mia mente, ove 'l desio s' informa* (son.)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 132 [Gio. Lambertucci].

3. *Due forosette, ser Ventura, bionde* (son.)

Mss.: Casanat. d, V, 5, c, 129 [Gio. Lambertucci]. Laur. pl. XL, c. 47 *b* [Matteo Frescobaldi].

4. *Io veggio, ser Ventura, la matricola* (son.) (1)

Mss.: *Laur., pl. XLII, 38, c. 30 [Giovanni Lambertucci]. *Laur., pl. XL, 49, c. 56 *b* [c. s.] Riccard. 1094, c. 145 *a* [c. s.] Canon. ital. 111 nella Bodleiana di Oxford, cc. 7-9 [anon.]

5. *Mal va 'l mio ingegno infermo sanza grucciole* (son.) (2)

Mss.: Laur. Red. 184 (già 151), c. 127 *b* [Gio. Frescobaldi].

6. *Non fu giammai fanciul vago di lucciola* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 673 [Lambertuccio Frescobaldi].

---

(1) A Ser VENTURA MONACI.

(2) Respons. al son. di Maestro LAZARO DA PADOVA: *Fresco mi caro, qui tra mille lucciole.*

7. *Ottavante, otto venti han sempre vinto* (son.) (1)

Mss.: * Laur. Red. 184, c. 134 [Giovan Frescobaldi]. * Riccard. 931, c. 50 *b* [Giovanni Frescobaldi a Ottavante Barducci essendo a lite con Piero Bandini].

8. *Poi che fortuna v' è tanto lunatica* (son.)

Mss.: Laur., pl. XLII, 38, c. 30 [Giovanni Lambertucci]. * Laur., pl. XL, 49, cc. 30 e 56 [c. s.] * Riccard. 1094, c. 145 *a* [c. s.]

9. *Ricordo per chi passa in Inghilterra* (son.)

Mss.: * Laur. Red. 184 (già 151), c. 185 *b* [anon.] Moück. 6 [Giovanni Frescobaldi].

Ediz.: PERUZZI, *Storia del Commercio e dei Banchieri di Firenze*. Firenze, Cellini, 1868, p. 154 [Giovanni Frescobaldi].

10. *Ventura, i' sento di quella panatica* (son.)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 132 [Gio. Lambertucci].

11. *Volendo seguitare il mio disegno* (son.)

Mss.: Cod. Venturi, c. 126 [G.° Frescobaldi]. * Ambros. C, 35, c. 29 [Giovanni Frescobaldi].

Ediz.: *Il Borghini* [ed P. FANFANI], vol. I, p. 52 [Giovanni Frescobaldi. La palla al calcio.]

XXI. Frescobaldi Lambertucio.

1. *Com' forte forte era forte l' ora* (canz.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 167 *a* [Messer Lambertucio].

2. *Con vana erranza fate voi riparo* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 168 *a* [Messer Lambertucio].

---

(1) A OTTAVANTE BARDUCCI, che rispose col. son.: *Sponte lo spento mio ingegno ho già spinto*, contenuto nel cod. * Riccard. 931, c. 50 *b* [Risposta d'Ottavante Barducci].

3. *Fera scienza al vostro core è giunta* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 167 *b* [Messer Lambertucio].

4. *Forte mi maraviglio perché serra* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 168 *a* [Messer Lambertucio].

5. *Poi che volgete e rivolgete faccia* (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 168 *b* [Messer Lambertucio].

6. *Vostro adimando secondo ch' appare* (son.)

Ms.: Vat. * 3793, c. 168 *b* [Messer Lambertucio Frescobaldi].

XXII. Frescobaldi Matteo.

1. *A voi, egregi e sapïenti viri* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 508 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. II, IV, 250, c. 116 *a* [Francesco d'Altobianco degli Alberti].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 69.

2. *Accorr' uomo, accorr' uomo, i' son rubato* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 218 *b* [anon.] Vat. 3213, c. 502 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: *Giorn. arcad.* (1819), vol. II, p. 46 [Matteo di Dino Frescobaldi]. G. PERTICARI, *Opuscoli*. Lugo, Melandri, 1823, p. 481 [c. s.] G. PERTICARI, *Opere*. Bologna, Guidi, 1839, vol. II, p. 269 [c. s.] TRUCCHI, II, 71 [Matteo Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 244 [c. s.]

3. *Amico, che domandi e vuo' sapere?* (canz.)

Ms.: Magliab. VII, 993 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 27.

4. *Amor, dacché ti piace pur ch' io dica* (son.)

Ms.: Magliab. VII, 993 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: NANNUCCI [3], *Manuale*, I, 337 [Matteo Frescobaldi]. *Scelta di poesie liriche dal primo sec. della lingua fino al 1700.* Firenze, Le Monnier,

1839, in 4.° *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 249 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 25.

5. *Amor fa l'anno nella primavera* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 217 *b* [anon.] Vat. 3213, c. 501 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: *Rime di* MATTEO FRESCOBALDI *ora per la prima volta pubblicate* [ed. GIUS. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 8. E. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 49.

6. *Cara Firenze mia, se l'alto Iddio* (canz.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* [Chanzona di matteo di Dino Frescobaldi parlando di Firenze]. Vat. 3213, c. 500 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: *Versi alla patria di Lirici ital. dal sec. XIV al XVII, raccolti per cura di* L. F. POLIDORI. Firenze, 1847, p. 16 [Gio. Boccaccio]. *Miscellanea di cose inedite o rare* [ed F. CORAZZINI]. Firenze, 1853. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 258 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 30.

7. *Chi vuol veder visibilmente amore* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3. 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Del detto matteo (Frescobaldi)].

Edizz.: MATTEO FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 11. L. F. POLIDORI in *Giornale arcad.* (1845), vol. CIII, p. 280 [Matteo di Dino Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 83.

8. *Com' più riguardo l'onesta bellezza* (son.)

Ms.: Chig. L, IV, 131, c. 751 [Il medesimo Matteo (Frescobaldi)].

Edizz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 138 [Matteo Frescobaldi]. *Raccolta di rime ant. tosc.* Palermo, Assenzio, 1817, III, 395 [c. s.] *Rime di* CINO DA PISTOIA. [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 243 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 44.

9. *Con tre saette Amor nel cor mi venne* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 752 [Il medesimo Matteo (Frescobaldi)]. *Laur. Red. 184 (già 151), c. 112 *b* [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 40.

F, XXII

FRESCOBALDI MATTEO

10. *Deh cantate con canto di dolcezza* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto (Matteo Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI] Firenze, 1844, p. 9. L. F. POLIDORI *in Giornale arcad.* (1845), vol. CIII, p. 279 [Matteo di Dino Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 256 [c. s.]

11. *Deh confortate gli occhi miei dolenti* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto (Matteo Frescobaldi)].

Edizz.: *Miscell. di cose ined. o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, 1853. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 254 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 79.

12. *Deh non fuggire quello ch' hai più volte* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 218 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 301 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 9: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 58.

13. *Deh quanto vien chi vuol seguire Amore* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 219 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 502 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: TRUCCHI, II, 74 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia 1866, p. 39. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 246.

14. *Donna, dove dimora* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto matteo (Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 16. L. F. POLIDORI in *Giornale arcad.* (1845), vol. CIII, p. 283 [Matteo di Dino Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 86.

15. *Donna gentil, nel tuo vago conspetto* (canz.)

Ms.: Vat. 3213, c. 505 *b* [Matteo di Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1864, p. 11: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 21.

16. *Donne leggiadre e giovani donzelle* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata di Matteo detto (Frescobaldi)].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 14. F. L. POLIDORI in *Giornale arcad.* (1845), vol. CIII, p. 281 [Matteo di Dino Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 248 [c. s.] M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 85.

17. *Due forosette, ser Ventura, bionde* (son.) (1)

Mss.: Casanat. d, V, 5, c. 129 [Giovanni Lambertucci]. *Laur., pl. XL, 46, c. 47 *b* [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 75.

18. *E' mi par chiaro veder che nel verno* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 218 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 502 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 7: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 48.

19. *Fra ponti e scale e pietre ed onde* (son.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.]

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 52.

20. *Già ch' io n' ho tolti i boscoli selvaggi* (son.)

Mss.: *Vat. 3213, c. 505 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *b* [Sonetto fatto per Giachinotto Boscholi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 63.

21. *Giachinotto di boscori selvaggi* (son.)

Vedi sopra, n.° 20.

22. *Giovinetta, tu sai* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto matteo frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 7. F. L. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, p. 278 [Matteo di

(1) A Ser VENTURA MONACI, che risp. col son.: *Se tu se' gioioso me doglia confonde.*

Dino Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 251 [c. s.] M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 80.

23. *Gli occhi ho di lagrimar già stanchi e lassi* (son.)

Mss.: * Vat. 3213, c. 503 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 110 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.]

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 56.

24. *Il diavol v' ha condotto a tanto strazio* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 749 [Sonetto di Matteo Frescobaldi a Don Bonifatio da Santa Trinita]. * Laur. Red. 184 (già 151), c. 112 *b* [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 70.

25. *Io fui già mio, e d' ogni laccio sciolto* (son.)

Ms.: Vat. 3213 c. 509 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 6: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 54.

26. *Io mi risolvo come neve al sole* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 33 [Giovanni Acquettini]. * Vat. 3213, c. 508 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: BUONACCORSO DA MONTEMAGNO. *Prose e Rime con annotazioni ed alcune Rime di Nicolò Tinucci* [ed. G. B. CASOTTI]. Firenze, 1718, p. 249 [B. da Montemagno]. *Sonetti di ignorato autore tolti da un codice del sec. XIV*. Venezia, Alvisopoli, 1831 [Incerto]. *Rime di* BUONACCORSO DA MONTEMAGNO *il vecchio* [ed. M. DELLO RUSSO]. Napoli, Ferrante, 1862. [B. da Montemagno]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 60.

27. *Io veggo il tempo della primavera* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 502 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 219 *a* [anon.)

Edizz.: *Giornale arcad.* (1819), vol. II, p. 45 [Matteo di Dino Frescobaldi]. G. PERTICARI, *Opuscoli*. Lugo, Melandri, 1823, p. 182 [c. s.] G. PERTICARI, *Opere*. Bologna, 1839, vol. II, p. 269 [c s.] *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, 1862, p. 255. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 50.

28. *La bella stella che mi regge e guida* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 217 *b* [anon]. Vat. 3213, c. 501 [Matteo di Dino Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 5; [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 45.

29. *La dolce donna che sotto ner' ombra* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 751 [Il medesimo Matteo (Frescobaldi)]. *Laur. Red. 184 (già 151), c. 113 *b* [Matteo Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 42.

30. *La gioia, ove trionfa ogni beltade* (son.)

Mss.: Vat. 3213, c. 503 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 114 *a* [anon.]

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 44.

31. *Lagrime, pianto, lutto e dolor crudo* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 504 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 9; [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 65.

32. *Le nitid' acque, lucide e tranquille* (son.)

Mss.: * Vat. 3213, c. 505 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 215 *a* [Sonetto fatto per Lorenzo Chavalchanti].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 53.

33. *Mille sospir nel cor, mille volanti* (son.)

Mss.: *Vat. 3213, c. 503 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.]

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 51.

34. *Molto m' allegro di Firenze, ov' io* (canz.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Risposta del detto (Matteo Frescobaldi) alla chanzone per le rime].

Ediz.: *Miscellanea di cose inedite o rare* [ed. F. CORAZZINI]. Firenze, 1853. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 32.

F, XXII
FRESCOBALDI MATTEO

35. *Neri del Ricco, poi che t' è piaciuto* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 753 [Il medes.° Matteo (Frescobaldi) a Neri di Recco]. * Laur. Red. 184 (già 151), c. 113 [Matteo Frescobaldi].
Ediz.: M. Frescobaldi, *Rime* [ed. G. Carducci]. Pistoia, 1866, p. 67.

36. *Non mi conforta lo sperar tornare* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto matteo (Frescobaldi)].
Edizz.: M. Frescobaldi, *Ballate* [ed. L. F. Polidori]. Firenze, 1844, p. 13. M. Frescobaldi, *Rime* [ed. G. Carducci]. Pistoia, 1866, p. 84. L. F. Polidori in *Giornale arcad.* (1845), vol. CIII, p. 281 [Matteo di Dino Frescobaldi]. *Rime di* Cino da Pistoia [ed. G. Carducci]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 255 [c. s.]

37. *O Anfïon, o Narciso novello* (son.)

Mss.: * Vat. 3213, c. 501 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi]. Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 217 *b* [anon.]
Ediz.: M. Frescobaldi, *Rime* [ed. G. Carducci]. Pistoia, 1866, p. 73.

38. *O infelice punto, o giorno ed ora* (son.)

Ms.: Vat. 3213, c. 508 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].
Edizz.: Trucchi, II, 75 [Matteo Frescobaldi]. M. Frescobaldi, *Rime* [ed. G. Carducci]. Pistoia, 1866, p. 62. *Rime di* Cino da Pistoia [ed. G. Carducci]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 257.

39. *Per me più fugge, che il dimon la croce* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 752 [Il medesimo Matteo (Frescobaldi)]. * Laur. Red. 184 (già 151), c. 113 [Matteo Frescobaldi].
Ediz.: M. Frescobaldi, *Rime* [ed. G. Carducci]. Pistoia, 1866, p. 59.

40. *Per riposarsi in su le calde piume* (son.)

Mss.: Laur. SS. Annunz. 122, c. 132 *b* [anon.] Vat. 3213, c. 508 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].
Edizz.: D. Rossetti, *Petrarca, Giulio Celso e Boccaccio. Illustrazione bibliologica.* Trieste, 1828, p. 387 [Petrarca]. M. Frescobaldi, *Rime* [ed. G. Manuzzi]. Firenze, 1864: [ed. G. Carducci]. Pistoia, 1866, p. 72.

41. *Piangete, alme gentil, piangi, virtute* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *b* [anon.] Vat. 3213, c. 504 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].
Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 7: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 68.

42. *Poi che in Sardigna vi conviene andare* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 750 [Sonetto del detto Don Bonifazio (di Santa Trinita)]. Laur. Red. 184 (già 151), c. 112 [Matteo Frescobaldi].
Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 71.

43. *Qual per paura o per freddo o quartana* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 750 [Il medesimo Matteo (Frescobaldi) a Neri di Ceccho]. *Laur. Red. 184 (già 151), c. 112 *b* [Matteo Frescobaldi].
Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 66.

44. *Quanto piú fiso miro* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata pur del detto (Matteo Frescobaldi)].
Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 18. L. F. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, p. 284 [Matteo di Frescobaldi].

45. *Quelle splendide risa e qüesti sguardi* (son.)

Mss: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 215 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 505 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].
Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 5: [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 57.

46. *Se io credessi che virtú in donna* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata de detto (Matteo Frescobaldi)].
Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 19. L. F. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, c. 285 [Matteo di Dino Frescobaldi].

F. XXII
FRESCOBALDI MATTEO

47. *Senza riposo unquanco esser mi trovo* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 504 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 10; [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 61.

48. *Serenissimo mio caro signore* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 505 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 10; [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 55.

49. *Sì mi consumo, donna, quand' io sento* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto matteo (Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze 1844, p. 12. L. F. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, p. 280 [Matteo di Dino Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 83.

50. *Solean dolci parer le fiamme e i colpi* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 215 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 506 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. MANUZZI]. Firenze, 1864, p. 8; [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 64.

51. *Tant' è la nobiltà, ch' ognor si vede* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata di Matteo detto (Frescobaldi)].

Edizz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 10. L. F. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, p. 280 [Matteo di Dino Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 247 [c. s.]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 82.

52. *Una fera gentil più ch' altra fera* (son.)

Mss.: Bibl. Naz. di Parigi, cod. 535 (ora 558), c. 37. Vat. 3213, c. 509 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Edizz.: TRUCCHI, II, 73 [Matteo Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 245 [c. s.] M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 46.

53. *Uno splendido lume che m' avvampa* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *a* [anon.] Vat. 3213, c. 503 *a* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Ediz.: TRUCCHI, II, 72 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 43.

54. *Ventura son, che a tutto il mondo impero* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 214 *b* [anon. Sonetto fatto per la ventura]. Vat. 3213, c. 504 *b* [Matteo di Dino Frescobaldi].

Ediz.: TRUCCHI, II, 76 [Matteo Frescobaldi]. M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 74.

55. *Vostra gentil malizia* (ball.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 220 *a* e segg. [Ballata del detto (Matteo Frescobaldi)].

Ediz.: M. FRESCOBALDI, *Ballate* [ed. L. F. POLIDORI]. Firenze, 1844, p. 20. L. F. POLIDORI in *Giorn. arcad.* (1845), vol. CIII, p. 285 [Matteo di Dino Frescobaldi]. *Rime di* CINO DA PISTOIA [ed. G. CARDUCCI]. Firenze, Barbèra, 1862, p. 261 [c. s.] M. FRESCOBALDI, *Rime* [ed. G. CARDUCCI]. Pistoia, 1866, p. 88.

XXIII. Fucci Vanni.

1. *Per me non luca mai né sol né luna* (son.)

Ediz.: CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 99 [Vanni Fucci].

2. *Posto m' ho in cuor di dir ciò che m' avviene* (son.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 768 [Vanni Fucci]. Bibl. Naz. di Firenze, palat. 200, c. 45 [c. s.]. Laur. SS. Annunz. 122, c. 231 [anon.] Laur., pl. XLII, 28, c. 35 [c. s.] Laur. Med. palat. 119, c. 135 [c. s.] Laur. Red. 184, c. 121 [c. s.] Marucell. C, 155, c. 67 [c. s.]

Ediz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 185 [Del Burchiello da Fiorenza]. BURCHIELLO, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 175 [Burchiello].

(Continua) C. E L. FRATI

MISCELLANEA

LA SECONDA AMBASCERIA DI FRANCESCO PETRARCA A VENEZIA

Tra la repubblica di Venezia e i signori di Padova a mezzo il secolo XIV° era nata tale inimicizia da finire solamente coll'eccidio degli ultimi Carraresi. I sussidi che Francesco il Vecchio aveva dati nel 1356 a Lodovico re d'Ungheria, una controversia avvenuta nel 1360, la questione dell'isola di S. Ilario furono fatti che prepararono la guerra del '72; della quale fu occasione la domanda dei Veneziani che si distruggessero alcune castella fatte, come essi dicevano, sul loro territorio.

Il Papa, Firenze, Pisa favoreggianti il Carrarese invano s'adoperavano per la pace; invano furon nominati degli arbitri per determinare meglio i confini (1).

(1) Compromesso del 1372, penultimo di aprile; rogato in Venezia, tra Jacobo Moro procuratore di S. Marco, Lorenzo Dandolo, Jacobo de Priuli, Taddeo Giustinian e Pantaleone Barbo da una parte; Lodovico Forzatè cav., Frugerino di Capodivacca, Arsendino de Arsendi di Forlì dottore delle leggi, maestro Giov. dall'Orologio fisico e Jacopino de Gaffarelli dall'altra, arbitri per la circonscrizione de' confini. Presenti gli ambasciatori di Ungheria, di Firenze, di Pisa. ARCHIVIO DI STATO IN VENEZIA, *Patti sciolti*, serie I^a, b. 12, n.° 245; *Sindacati*, I, p. 119, 121.

La guerra cominciò in su la fine del 1372 colle ruberie e cogli incendi dell' esercito veneziano in quel di Padova mentre le genti del Carrarese mandavano a sacco il contado di Treviso cavalcando fin sotto la città.

Francesco da Carrara giungeva a corrompere alcuni nobili veneziani e tentava di far ammazzare quelli da lui maggiormente temuti (1): la Repubblica aiutava Marsilio da Carrara a commettere il fratricidio.

Ebbe Francesco buoni aiuti dal re d' Ungheria, suo alleato naturale, dai duchi d' Austria, prima suoi nemici, comperati poi colle città di Feltre e Belluno.

I Veneziani sconfitti al passo della Piave presso Narvesa, a Fossa Nova vicino alle lagune; il dí primo di luglio 1373, guidati dai nobili Leonardo Dandolo e Pietro Della Fontana, attaccarono 3000 ungheri, 2000 cavalieri e gran numero di fanti del signore di Padova, ottenendo compiuta vittoria.

De' nemici 200 rimasero uccisi, piú che 300 furon fatti prigioni, fuggirono gli altri per le paludi di Lova. Presero i Veneziani le bandiere del re e del Carrarese; condussero tra i prigionieri a Venezia il voivoda di Transilvania, Bonifacio Lupi capitano de' Padovani, trenta dei migliori cavalieri ungheri ed italiani (2).

Le esortazioni del Papa e, più che ogni altra cosa, la volontà del re d' Ungheria determinarono il Carrarese a domandare la pace: conclusa questa il 21 settembre 1373, tra molte imposizioni obbligavasi Francesco, o pure

(1) Cfr. nell' Arch. di Venezia, *Consiglio di X, Misti*, reg.° 6.

(2) Archivio di Stato di Venezia, *Pacta*, vol. V°, p. 6.ª — Il Maggior Consiglio deliberava che il giorno di S. Marziale, anniversario di vittorie contro Zara, contro i Turchi in Romania e da ultimo contro i Padovani e gli Ungheri, fosse giorno solenne. *Maggior Consiglio*, *Novella*, f. 136ᵇ (143ᵇ).

il figlio suo, a recarsi a Venezia a fine di rendere omaggio alla ducale signoria, domandando perdono dei mali e delle offese fatte alla Repubblica (1).

Andrea Redusio, il quale scrisse la sua cronaca probabilmente verso il 1427, narrando del viaggio di Francesco Novello a Venezia così racconta: « ... astute se gessit Carriger, et assumto filio unico Francisco Novello, illum associatum Francisco Petrarcha poëta unico atque illustri, Venetias misit ad pedes Ducalis Dominii, pacem omnimodam supplicaturum, quem nullo modo praestitisset, si sibi fortuna obsequens extitisset. Apud quos dum poëta et orator eximius pervenisset, in sua oratione defecit more alani. Nam viso Senatu Venetorum obstupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho destinatus. Et ob hoc in alteram diem poëtae atque oratoris eximii oratio ad integrum suffecta, vi cuius est pax ipsa fermata. Tantam in se continuit venustatem, quod visu et auditu adstantium ab extra omnes praesentes rancores sustulit et amovit, intrinseca tamen utrimque manente perfidia » (2).

Il *Giornale dei Letterati d' Italia* (3), riferendo il passo del Redusio di su un manoscritto, fu il primo a render nota la circostanza che il Petrarca si smarrisse e mancasse *more alani* della voce, confuso e stupito dalla maestà del veneto senato.

(1) « Item quod prefatus Dominus Franciscus de Carraria Imperialis Vicarius suprascriptus venire debeat Venetias, vel mittere magnificum Dominum Franciscum filium eius, ad presentiam Ducalis Dominij, ad faciendum reverentiam et petendum veniam ab ipso Ducali Dominio de omnibus iniurijs et offensis eidem Ducali Dominio quomodocunque illatis ». ARCH. DI STATO, *Pacta Austriae, Januae, Paduae* etc., f. 42.b

(2) *Rer. Ital. Script.*; t. XIX, col. 751.

(3) Venezia, 1711; tomo VIII, pag. 196.

Seguitano pure il Redusio, il Muratori ne' suoi *Annali* (1), il Baldelli (2) ed il Fracassetti (3). L' abate De Sade (4) ricorda il *Gior. de' Lett. d' Italia* ed ancora Andrea Redusio; giustamente notando l' errore del La Bastie (e d' altri) il quale attribuiva all' eloquenza del Petrarca la pace, allora già pubblicata. Il Verci nella *Storia della Marca Trivigiana* (5), pur essendo copioso di notizie intorno a questa guerra, si contenta di tradurre le parole del De Sade. Giovanni Cittadella (6) aggiunge nuove citazioni a quelle dei precedenti, cioé fa menzione di una cronaca Papafava, dei due Gatari insieme col Daru, col Muratori, col Verci. Certo al fatto particolare dello smarrimento del Petrarca non accennano né il Daru, né Andrea e Galeazzo Gatari: egli è che il Cittadella soleva raccogliere in una sola nota la citazione di fonti rispondenti a particolari diversi di uno stesso fatto.

(1) Milano, 1744; anno 1373, p. 364.

(2) *Del Petrarca e delle sue opere*, Firenze, Gaetano Cambiagi, 1797; p. 156.

(3) *Lettere di F.° Petrarca volgarizzate*, Firenze, 1865; v. III, p. 27. Trovasi invece nelle *Adnotationes in epistolas F. Petrarcae* (Firmi, 1890) a p. 184: « Die quippe V Kal. Octobris anni MCCCLXXIII in conspectum Patrum Conscriptorum Franciscus noster et Carrariensis constitere. Orationem vero quam mente conceperat quum ille, memoria extemplo deficiente, pronunciare nequivisset, coactus postridie Senatus audiit, et poetae eloquentiam laudibus efferens Carrarienses in gratiam suam libenter recepit ».

(4) *Mémoires pour la vie de F. Petrarque*, Amsterdam, 1767; t. III, p. 792.

(5) Venezia, 1789; t. XIV, pp. 231-232.

(6) *Storia della dominazione Carrarese in Padova*, Padova, 1842; v. I, p. 337. Così nella memoria *Petrarca a Padova e ad Arquà*, in *Padova a F. Petrarca*, 1874; pp. 44-46 il Cittadella fa notare quanto al poeta dovesse riuscir gravoso il partecipare all' umiliazione d' un vinto e pronunciare, dopo l' incoronazione sul Campidoglio, parole di supplicante.

Il Romanin, nella *Storia documentata di Venezia* (1), osservando che Gian Jacopo Caroldo segretario del consiglio de' Dieci nulla diceva che il poeta non avesse potuto proseguire l' esposizione del suo discorso (2); dubitò che il racconto del Redusio fosse inverosimile, tanto più che il Petrarca « era avvezzo alle ambasciate, né era la prima volta che si presentasse al senato veneziano ».

Per lo Zanotto (3) invece il silenzio d' un cronista non basta per negare il racconto di altri riputati cronisti e storici; in ciò seguito dall' Hortis (4), il quale fa notare che il Caroldo, scrivendo nella prima metà del secolo XVI, non meritava molta considerazione.

Il Fulin (5) tentò di risolvere criticamente la questione esaminando, con accuratezza, più che sessanta cronache della Marciana; essendoché « i Veneziani meglio di ogni altro dovevano conoscere le circostanze che accompagnarono la venuta del Carrarese ».

Di tutti questi cronisti, buon numero non ricordano né pure il viaggio del Novello a Venezia, altri parlano

(1) Venezia, Pietro Naratovich. 1855; t. III, p. 246, n.ª 2.

(2) « Ali 27 gionse a Venetia il signor Francesco Novello da Carrara, figliolo del signor di Padoa, col quale venne l' eccellente poeta messer Francesco Petrarcha. Il giorno da poi, udita messa, fu introdutto nella sala del Maggior Consiglio, fece riverenza allo eccelso duce et serenissima Signoria. Et dipoi che 'l Petrarcha hebbe recitata la oratione in laude della pace, ornatissima, il signor Francesco Novello domandò perdono per nome del signor suo padre de tutte le ingiurie et offese fatte alla Ducal Signoria, secondo la forma de la pace, et alla partita sua gli furono dati in dono ducati 300 ». CAROLDO, *Cronaca Veneta*, cod. Marciano, cl. VII ital., n.° CXXVIIIª; p. 352.b

(3) *Il Palazzo Ducale*, Venezia, 1861; t. IV, p. 187, n. 2.

(4) *Scritti inediti di F. Petrarca*, Trieste, 1874; p. 119, n. 1.

(5) *Il Petrarca dinanzi alla Signoria di Venezia. Dubbi e ricerche*, in *Petrarca e Venezia*, Venezia, 1874; pp. 310-327.

del Carrarese e non del Petrarca: due soli fanno eccezione, il Caroldo e la cronaca attribuita a Gaspare Zancheruol (1); ma non v'è una parola in essi del preteso smarrimento: indizio che o non conoscevano questa circostanza o pure non la credevano: anzi il Fulin sospetta che gli amanuensi abbiano interpolato il racconto (2).

Nessun veneziano accenna ad un fatto che avrebbe aggiunto grandezza e rispetto al nome della Repubblica; rimane il solo Redusio, nemico ai Carraresi, plagiario di Ricobaldo Ferrarese, dei Cortusi e forse anche d'altri in quei luoghi dove apparisce originale (3).

Dopo il Fulin, il Koerting (4) imagina quanto dovesse riuscir penoso al Petrarca comparire, supplice, dinanzi a quella stessa assemblea che lo aveva già ascoltato ora-

(1) Cod. Marciano, clas. VIIª, MCCLXXIV; pag. 415ᵇ

(2) Si tace infatti del Petrarca nel cod. creduto autografo del Caroldo (Marciano, cl. VII it., cod. DCCCIII; p. 51ᵇ), e così in una copia della Zancheruola già posseduta dal cav. Angeloni Barbiani.

Però in quello che è ritenuto il miglior esemplare della cronaca Zancheruol (codd. Brera; AG, X, 15-16, del sec. XV, membranacei in foglio, una volta Marciani) a pag. 362ª del vol. II trovasi scritto:

« Al sig. Francescho chaualier piu zouene da Carrara voiando exequir la volunta del padre el qual non poteva andar a Venexia per le occupation hauute è sta mandado ala presentia dela ducal Signoria a far la debita Reuerentia e domandar perdonanza de ogni inzurie et offexe a quello ducal dominio per ziascaduno modo fatto. Et cussi esso Francesco più zovene andò li con el qual andò belissima compagnia de hominj honoreuelli chaualieri e doctorj de leze e de altri nobili in numero condecente et tra questi el poeta unico et notissimo in el mundo cellebre de fama et chome homo da eser memorado Franzescho Petrarcha etruscho al qual fu commesso l'offitio del parlar per el signor de Padoa ». Devo copia di questo luogo alla gentilezza del dott. Carlo Magno.

(3) *In chronicon A. Redusiis praefatio*, Rer. It. Scrip.; XIX, p. 739.

(4) *Petrarca's Leben und Werke*, Leipzig, 1878; p. 444.

tore del potente arcivescovo di Milano; e quanto avrebbe dovuto commuovere il vecchio poeta il ricordo degli inizi lusinghieri della sua vita politica, allor quando il Papa lo aveva mandato alla corte del re di Napoli.

Il prof. Antonio Zardo (1), cercata invano la cronaca Papafava già ricordata dal Cittadella, accetta le conclusioni del Fulin, non essendo naturale che il Petrarca, pratico per lunga consuetudine di Venezia e de' suoi governanti, si smarrisse innanzi a costoro.

Alle argomentazioni de' critici dà ragione in parte uno scrittore il quale, per ragioni di tempo e luogo, è molto più autorevole che Andrea Redusio od altri.

Nell' archivio della famiglia Papafava de' Carraresi trovasi una cronaca anonima della guerra del 1372 di autore contemporaneo, molto probabilmente di un segretario o di un notaio della cancelleria carrarese (2).

Indizi che egli fosse addentro nelle cose politiche di quel tempo sono i molti e precisi particolari della sua narrazione, molte lettere di principi e signori a Francesco il Vecchio e di costui a quelli e a' suoi capitani, tradotte in forma volgare e introdotte nell' opera. Ecco il racconto quale vi si legge dell' ambasciata a Venezia e il volgarizzamento del discorso del Petrarca (3):

(1) *Il Petrarca e i Carraresi*, Milano, 1887; pp. 165-170.

(2) È il cod. 22, cartaceo in 4°, del sec. XV°, di carte 152 (153) di una stessa mano meno le tre prime: apparteneva alla famiglia Brazolo. L' originale del sec. XIV°, già posseduto dal conte Roberto Papafava, bellissimo codice membranaceo in foglio con miniature, passò in qualche biblioteca straniera nel principio di questo secolo; né per molte ricerche mi fu possibile rintracciarlo. Il Cittadella malamente citò e adoperò la copia.

(3) *Cod. Papafava* 22, pp. 143ª-143.ᵇ

COMO EL MAGNIFICO SIGNORE MESER FRANCESCO NOUELLO DA CARRARA ANDÒ A VENESIA, SEGONDO LA FORMA CHE SE CONTIGNIUA IN UN DI CAPITULI SOURASCRIPTI, ET LE PAROLE CHE FO FACTE IN LO SO APRESENTARSE A MESER LO DUSE.

« Como dise Terentio comedo: Amantium ire redintegratio amoris est. Illustri e Magnifici Signori; per la gran uarietà dei humori che naturalmente è producti in lo corpo del bom homo, ello aduien spesse fiade ch' el dicto corpo se altera per alguna sourabondantia di dicti humori: et cosí per le desordenade passion che aduien fra 'l pare e 'l fiolo, i quali per dependentia de sangue è una carne, spesso nasce dissension d' animi. Per simele per ie uarij appetiti intro le stranij persone, le quale per seruisij per lo passado facti l' un a l' altro era facti de un uolere, spesso se ingenera ranchori, rixe et guerre con accesi animi. Ma o lo auegna poi che infra queste persone, cosí alterade diuise et comosse ad ira et fra le quale è sta le guerre et i scandali, se faça reconciliation d' animi; l' autorità de Tarentio allegada de soura ha allora luogo: ço è che le ire et i corruci di quilli i quali se ama enno reintegration da maore amore perché l' amor nouamente reintegrado liga quilli fra i quali è sta le contention, con tanto piú fermo groppo quanto è sta maore le soe dissensione. Et cosí, io no dubito, fra la ducale Signoria de questa benedecta cità de Venesia e 'l Magnifico Signor messer Francesco da Carrara, reconciliadi insembre, con animi sinceri douer perpetualmente durare el fructo de la pase a la qual, per la gratia de messer Domenedio, elli enno uignudi. Per le qual cose cosí proposte el Magnifico Chaualiero messer Francesco Nouello da Carrara, uoiando exequire et complire la uolontà del Magnifico so

pare messer Francesco da Carrara, el qual per altre occupation che ello ha habudo no è possudo uignir, qui è uignudo a la presentia de la vostra ducale Signoria a renderle debita reuerentia et domandarle perdonança de tutte l' inçurie et offese che a la dicta Signoria per elli fosse in algun modo sta facte ».

Et cosí el dicto messer Francesco rendé la reuerentia et domandà la perdonança. Con lo qual Magnifico Signor messer Francesco Nouello da Carrara andò a Venesia una gran comitiua de nobili chaualieri et doctori de lege et de altri homini in numero assai intro i quali fo el notissimo poeta, homo de alta et celebre fama, degno de farne sempre memoria, messer Francesco Petrarca per nation toschano. Al quale, per lo predicto Magnifico Signore, in quella parte fo commesso lo officio de douer dir le parole et cosí fe' in la forma che de soura è dicto; ben che per la soa uechieça et per una infirmità, la quale ello hauea habuda et de la quale ello no era ancora guarido, la uose ie tremò un pocho: como da quilli che i' era fo rasonado ».

L' orazione fu pronunziata il 2 ottobre nell' ora di terza, dopo la messa in S. Marco (1): lo stesso giorno gl' inviati padovani, tolta licenza dal doge e dalla Signoria, montarono in barca co' prigionieri ed arrivarono la mattina seguente a Padova, essendo rimasti la sera ad Oriago.

Tutti, eccetto il Fulin e il Koerting, parlarono della maestà del veneto Senato, mentre l' orazione fu proffe-

(1) GALEAZZO e ANDREA GATARI; cronaca di GEROLAMO SAVINA. Il CAROLDO riporta la data al 28 Settembre; l'anonimo TORRIANO o FOSCARINIANO al 29: però essendo il Caroldo scrittore del XVI° sec. e il secondo posteriore al 1474, è da preferire la data dei Gatari. Cfr. L. BAILO, *Di alcune fonti per la storia di Treviso* in ARCH. VEN.; t. XVII, p. 401-405.

rita nel conspetto della Signoria e nella presenza dei nobili del Maggior Consiglio (1), tra i quali molti erano giovani intorno a vent' anni. Nè l' orazione era fatta per persuadere alla pace, ma era piuttosto una semplice presentazione del giovine signore, nella quale l' oratore doveva soltanto attenuare l' umiliazione di *render riverenza:* non necessario quindi rinnovare il giorno dopo la cerimonia, se mai il Petrarca avesse perduta la parola.

L' autore della cronaca Papafava, raccogliendo i ragionamenti di chi era stato presente al fatto racconta che al Petrarca tremò la voce per vecchiezza, per malattia sofferta e mal guarita: noi aggiungiamo che l' obbligo di far scuse non doveva certo dare forza e scioltezza alla parola del vecchio e debole poeta; tanto piú quand' egli dovea chiedere quelle scuse per suo amico venuto in tanta sciagura. Cosí la narrazione dell' anonimo cronista è più naturale e probabile che la leggenda del Redusio e la negazione dei critici.

VITTORIO LAZZARINI

(1) GALEAZZO GATARI, GEROLAMO SAVINA, CAROLDO, cronaca attribuita a DANIELE BARBARO.

L'ANNO DELLA NASCITA DI LEON BATTISTA ALBERTI

Varie sono le opinioni dei critici intorno all'anno in cui nacque L. B. Alberti. Alcuni credono o credettero, che fosse il 1398; altri, fra cui il Tiraboschi (1) e Virginio Cortesi (2), il 1414; Lorenzo Mehus, in una sua vita inedita dell'Alberti, conservata nel cod. B. VI. 40 della Marucelliana, il 1416 (3); il Pozzetti (4) e, dopo di lui, il Mancini (5) il 1404; e finalmente G. S. Scipioni (6) e Achille Neri (7) il 1407. È inutile occuparsi qui delle prime due date; perché il 1414 fu dimostrato assurdo dal Mancini stesso con argomenti validissimi, come io già accennai in un altro mio articolo (8); e, quanto al 1398, è reso impossibile dal fatto che certamente Leon Battista nacque da Lorenzo dopo il suo esilio da Firenze e questo

(1) *Storia della letterat. italiana.*

(2) *Il governo della famiglia,* Studio critico.

(3) Vedi G. S. Scipioni, *Di una vita inedita di Leon Battista Alberti* (*Giorn. stor. della Letter. ital.* Anno I, 1883, vol. II).

(4) *L. Bapt. Alberti laudatus* ecc. Firenze, 1789.

(5) *Vita di Leon Battista Alberti.* Firenze, Sansoni, 1882; e *Nuovi docum. e notiz. sulla vita e sugli scritti di Leon Battista Alberti* (in *Archiv. stor. ital.* Disp. 2 e 3 del 1887).

(6) *Leon Battista Alberti e Agnolo Pandolfini*, *Lettere al Dottor Rodolfo Renier* (in *Preludio,* Anno VI, n.° 5 e segg.).

(7) *La nascita di Leon Battista Alberti* (in *Giornale ligustico di Archeolog.*, *Storia e Letterat.* Anno IX, fasc. V).

(8) *Le opere di L. B. Alberti* pubblicate da Girolamo Mancini (in *Vita Nuova,* Anno II, n.° 16, 20 Aprile 1890).

ebbe luogo nel gennaio 1401. Inutile è pure fermarsi a considerare la data messa innanzi dal Mehus, perché gli argomenti, che contraddicono al 1414, valgono, a più forte ragione, contro il 1416. Restano dunque da esaminare le due date 1404 e 1407; e specialmente quest' ultima.

Lo Scipioni porta principalmente due ragioni a sostegno della sua ipotesi. Una è che, a 30 anni, Leon Battista ripulí una sua commedia, il *Filodosso*, scritta 10 anni prima, e la dedicò a Leonello d' Este facendola accompagnar da una lettera del Bracciolini (1): ora, siccome questa correzione fu fatta nel 1436 o '37, è *chiaro*, dice lo Scipioni, che nel 1406 o nel 1407 dové nascere Leon Battista (2). L' altra ragione è la seguente. « Nel *De jure,* scritto, come si sa di certo, a Bologna nel 1437, Leone afferma di avere da sei anni lasciati gli studi legali, dal qual tempo segui il Pontefice. Questo vuol dire che egli li lasciò nel '31. Ma della *Vita* sappiamo che allora aveva *ventiquattro* anni: dunque egli era nato nel 1407 » (3). Questi i due argomenti dello Scipioni.

Altri due ne aggiunse Achille Neri (4): o, meglio,

(1) Si noti che qui il ragionamento dello Scipioni è abbastanza confuso. Egli parla degli studii di L. B., dei maltrattamenti che i suoi parenti gl' infliggevano e della sua malattia, durante la convalescenza della quale scrisse il *Filodosso.* « Dopo dieci anni che era andata *(la commedia)* girando senza nome di padre, egli la accoglie amorevolmente, la ripulisce e la rimette al pubblico sotto il suo proprio nome e la tutela di Lionello. Dunque tutto questo egli fa a trent' anni e nel 1436 o 37, ecc. ». Questo *dunque* non si sa proprio come venga fuori: tuttavia l' età di 30 anni assegnata a L. B. è (dal suo punto di vista) esatta, come si vedrà fra poco quando io parlerò di un articolo d' Achille Neri il quale esprime molto più chiaramente il concetto stesso.

(2) *Preludio*, Anno VI, pag. 49.

(3) Ivi.

(4) *La nascita di Leon Battista Alberti* (in *Giornale ligustico di Archeolog., Stor. e Letter.*, Anno IX, fasc. V).

uno ne aggiunse di nuovo, e questo anche il sig. Orazio Bacci, che pure accetta la data sostenuta da lui, chiama *tutto induttivo* e, per conseguenza, di nessun valore (1); l' altro lo prese dallo Scipioni esprimendolo con altre parole. Il 30 settembre 1437 (egli dice), Leone scrive in Bologna l' operetta *De jure;* « e l' anno stesso ai 12 ottobre il Poggio pur da Bologna accompagna a Lionello d' Este il *Filodosso* ricorretto, che da dieci anni era andato vagando anonimo, deturpato da infiniti errori, il che ci risospinge all' ottobre del 1427; se si considera quindi che egli afferma aver composto quella commedia « non maiori annis XX », cadiamo all' ottobre del 1407 » (2).

Considerato pertanto che la prima delle ragioni addotte dal Neri non ha valore, e considerato che quest' ultima è, in fondo, una cosa stessa con quella prima di G. S. Scipioni, restano due gli argomenti in favore del 1407; e cioé: 1°, nel 1437 Leone ricorregge una commedia, scritta 10 innanzi, quando egli ne aveva 20; 2°, nel *De Jure,* scritto nel 1437, dice di aver lasciato gli studii legali da 6 anni, ossia nel '31, e la Vita dice che quando lasciò gli studii Leon Battista era in età di anni 24.

(1) *Spigolature Albertiane*, in *Vita Nuova*, anno II, n.° 21 (25 maggio 1890). — Il ragionamento del Neri è il seguente. Dopo avere accennato a un docum. del 15 maggio 1408 da cui si rileva che Lorenzo Alberti sposò in quest' anno, probabilmente una Margherita Benini, aggiunge: questo « non escluderebbe certo che Leon Battista fosse nato prima del 1408 o da nodo illegittimo, o da madre legittima morta forse a Genova nella peste del 1406; ma la ipotesi che mi sembra più plausibile è che egli sia nato a Genova al cadere del 1407, o sui primi del 1408, da legame illegittimo, sanato poi colle nozze » (l. cit., pag. 167).

(2) Ivi.

È innegabile che queste prove tratte dalle opere stesse dell'Alberti fanno una certa impressione: anzi lì per lì sembrerebbe che ogni disputa dovesse venir troncata da testimonianze in apparenza così precise offerte da L. Battista medesimo (1). Disgraziatamente non è così. Prima di tutto è da osservare che la lettera di Poggio Bracciolini a Leonello d'Este, per presentargli il *Filodosso*, ha nella data soltanto *Bononiae die XV Octobris* secondo l'edizione Bonucci; *Bononie* semplicemente, secondo il cod. laurenziano 20, plut. 47, dove questa lettera si legge insieme ad altre moltissime del Bracciolini (2): manca l'anno. Ora, siccome sappiamo che nel 1436 e nel 1437 Eugenio IV fu a Bologna e Poggio, allora Segretario apostolico, si trovava con lui, si è fissato l'anno

(1) Nel Proemio al *Filodosso* (v. *Opere volg. di Leon Battista Alberti* edite da ANICIO BONUCCI. Firenze, 1843-49, Vol. I), L. B. dice che la commedia « annos decem vagata est » (pag. CXXIV), e avanti aveva detto: « Itaque nostra, ut docui, fabula materiam habeat non inelegantem, neque quam ab adulescenti, non maiori annis XX editam, quispiam doctus minime invidus despiciat » (pag. CXXIII). E la *Vita anonima* scrive che l'Alberti, per il troppo studio, ammalò gravemente, due volte, finché, lasciati gli studii legali « di 24 anni, alla fisica ed alle matematiche intendeva » *(Op. volg.*, ediz. BONUCCI, pag. XCV). Quanto al *De Jure*, che fosse scritto nel 1437 ce lo attesta il cod. Ambrosiano I, 193 inf., nel quale si legge alla fine del *De Jure* stesso: « Die s. Hieronymi hora XVIII completum. Inceptum vero ejus vigilia hora XXIII, anno MCCCCXXXVII Bononiae » (v. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*. Firenze, Sansoni, 1882, pag. 160).

(2) Essa ha il numero d'ordine CVI, segnato nel margine del codice. Termina precisamente così: « Vale et me ama. Bononie ». Non so se in altri codd. è contenuta e se porta anche l'anno: ma non pare, perché il Bonucci dice chiaramente che l'anno manca e congettura essere il 1436 o '37, per la ragione a cui io accenno; e lo Scipioni stesso, col dire che L. B. ricorresse e dedicò a Leonello d'Este il *Filodosso* nel 1436 o '37 mostra di non conoscere nessuna data precisa, ma di averla anch' egli congetturata, probabilmente per la medesima ragione.

1436 o il 1437 come quello in cui Leon Battista corresse il *Filodosso*. Ma, come ognun vede, è una congettura: probabile, se si vuole, ma pur sempre una congettura; poiché il Bracciolini avrebbe potuto trovarsi a Bologna, se non altro per pochi giorni, anche anteriormente, e allora avere scritto la sua lettera a Leonello d'Este. Il 1° argomento adunque perde già un poco della sua forza.

Quanto al 2°, avviene precisamente lo stesso. Il *De Jure,* diretto a Francesco Coppini, così incomincia: « Etsi a vestris Jure consultorum scriptis cum has ad te darem litteras Coppine quod iam pridem illis relictis ad philosophiae studia redissem eram alienus, officii tamen esse duxi ea in re expectationi tuae satisfacere: in qua et iuris quasi formulas quae dissuetudine quadam lectitandi ex nostra pene exciderant memoria repeterem; et me tuorum commodorum esse cupidissimum intelligeres. Nosti quidem quam haec legum facultas memorem ac perinde assiduum studiosum exigat. Nobis autem annus iam ferme sextus elapsus est, postea quam pontificem sequimur: quo nullum penitus legum commentarium vidimus. Ita vexati, ita acti casibus fuimus, ut neque loco consistere neque librorum copia perfrui licuerit. Quae res ecc. » (1). Da queste parole non si rileva niente affatto, come scrive lo Scipioni, che nel *De Jure* « Leone afferma di avere da sei anni lasciati gli studi legali, dal qual tempo seguì il Pontefice »; ma bensì di avere da sei anni seguito il Pontefice, dal qual tempo, per le sue tante occupazioni, non poté più occuparsi degli studii legali. Questo non vuol già dire che proprio nel 31 si fosse laureato in diritto canonico: poteva benissimo aver preso la laurea

(1) *Leonis Baptistae Alberti Opera* (ediz. antica conservata nella Nazionale di Firenze, alla quale, se io non ho mal guardato, manca la data e l'indicazione del luogo dove fu stampata).

prima, aver continuato ad occuparsi dei suoi studii legali, finchè non ebbe un ufficio presso il papa, e solo da questo momento essere stato costretto ad abbandonarli. Ed ammesso ciò, il combinar la notizia della Vita anonima, che Leone lasciò gli studii a 24 anni, coll'altra del *De Jure,* non ha più che ben poco valore.

Ecco dunque a che cosa si riducono queste due *importantissime* prove. Ammettiamo tuttavia, per un momento, che esse esistan realmente: che cioè Leon Battista abbia ricorretto il *Filodosso* nel **1437** ed abbia scritto nel *De Jure* di aver lasciato gli studii legali (nel senso di lasciare il Collegio dei dottori dove si conferivan le lauree) nel **1431**. Allora si va incontro ad un certo numero di difficoltà che farebbero quasi credere che l'Alberti stesso, o per sbadataggine o per dimenticanza, non fosse stato esatto nelle sue indicazioni.

Intanto, quando fu che Leon Battista cominciò a studiar legge? Ce lo dice egli stesso: « Mortuo Laurentio Alberto patre meo, cum ipse apud Bononiam iuri pontificio operam darem, in ea disciplina enitebar ita proficere, ut meis essem carior, et nostrae domui ornamento » (1), delle quali parole il significato più ovvio, a mio parere, sarebbe che già studiava in Bologna prima che morisse il padre; ma, per non aver troppo vantaggio, io accetto qui l'interpetrazione dello Scipioni, e cioè che dopo la morte del padre Leon Battista « se ne andò a studiare dritto canonico a Bologna.... portato via da Padova da suo zio Ricciardo a cui il padre morendo lo raccomandò » (2). Ora, Lorenzo Alberti morì nel **1421**: di ciò fa testimonianza la lapide posta sul suo sepolcro che si trova nella basilica di S. Antonio di Padova

(1) Proem. al *Filodosso* (v. *Op. volg.* edite dal BONUCCI, pag. CXXIII).
(2) l. cit., pag. 48.

e che è stata più volte pubblicata (1). Ebbene, domando io. Se Leon Battista cominciò a studiare diritto canonico nel 1421, come mai terminò nel 1431, ossia dieci anni dopo? Eppure, per tali studii bastavano 5 anni. « Per l'esame di diritto pontificio era necessario aver studiato leggi civili e canoniche cinque anni interi, se lo scolaro altra volta non era stato approvato da chi ne avesse avuta facoltà, o non avesse sostenuto altro esame privato; nel qual caso erano sufficienti tre anni di studio » (2). Come può ammettersi dunque che Leon Battista, il quale pure così fortemente *enitebatur proficere*, ci mettesse precisamente il doppio? o si vorrà dire che quelle due malattie, di cui parla la Vita anonima fecero perdere a lui 5 anni di studio? Ciò mi pare davvero difficile ad ammettere, tanto più che anche la Vita anonima parla sì della gravità ma non di lunghezza di queste malattie: quindi ecco una prima difficoltà, se si ritiene che Leon Battista affermi di aver lasciato gli studii legali nel 1431.

E v'è, ammettendo questa data, un'altra difficoltà non meno grave. Dagli ultimi mesi del 1428 sino alla fine del 1431, l'Università bolognese fu chiusa in causa delle discordie cittadine. Ciò si rileva indubbiamente da

(1) Vedila in: BERNARDO GONZATI, *La basilica di S. Antonio di Padova descritta ed illustrata*, Padova, Bianchi, 1854 (vol. II, pag. 116); e LUIGI PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze, Genealogia, Storia e Documenti*, Firenze, Cellini, 1870 (vol. I, pag. 130). Questa data, importantissima per le conseguenze che se ne possono trarre, ha avuto la somma cortesia di verificare il sig. Vincenzo Crescini, professore nella Università di Padova, al quale sento il dovere di porgere le più vive grazie. Da questo nuovo esame della lapide resulta essere veramente Lorenzo Alberti morto il 28 maggio 1421.

(2) CARLO MALAGOLA, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*. Bologna, Zanichelli, MDCCCLXXXVII, pag. XV della Prefazione.

una *Cronica di Bologna* la quale, dopo aver narrato il tumulto che « a dí primo di Agosto (1428) la notte a otto ore si levò in Bologna » per opera dei Canetoli, e la zuffa che ne seguí fra la parte di questa e quella dei Bentivoglio partigiani della Chiesa, e il governo popolare instaurato dai Canetoli, e le guerre successive con papa Martino V, e la pace finalmente conclusa, scrive all' anno 1431: « A dí 22 di Ottobre incominciossi a render ragione nel Palazzo del Podestà di Bologna. Per tre anni passati a cagion della guerra e delle tribulazioni, che abbiamo avuto, possiam dire, che mai non si sia renduta ragione in civile. A dí 24 si principiò in Bologna lo Studio di tutte le facoltà. Per cagione delle guerre circostanti credesi, che gli Studj di Firenze, di Siena, di Padova, e di Pavia si svieranno per tal modo, che quel di Bologna si rifermerà bene. Speriamo, che non passerà Natale, che qui avremo più di 500 Scolari » (1). Ora, dice il Mancini, « Battista confessa d' essersi laureato nelle leggi a Bologna »; dunque « è giuocoforza concludere che ricevé la laurea innanzi che le turbolenze cittadine facessero serrare lo Studio. Infatti al momento in cui lo Studio bolognese venne riaperto, Battista era già impiegato o stava per impiegarsi nella curia romana, come attesta la bolla » (2): una bolla di papa Eugenio IV diretta a Leon Battista medesimo, che il Mancini riporta per intero.

Qualcuno potrebbe obiettare che dell' essersi l'Alberti laureato in Bologna non c' è nelle sue opere un' attestazione precisa. Infatti, nel Proemio al *Filodosso*, egli dice di aver dato *apud Bononiam iuri pontificio operam;* e, poco

(1) *Cronica di Bologna* di fra Bartolomeo della Pugliola, dall' anno 1104 fino all' anno 1394, continuata poi da altri scrittori sincroni fino al 1471 (in MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. XVIII, pag. 641).

(2) *Nuovi docum. e notiz.* ecc. pag. 194.

più sotto, scrive, a proposito della stessa commedia: « Denique annos decem vagata est, quoad e studiis pontificiis, aureo anulo et flamine donatus, excessi » (1). Bologna, a proposito della laurea, non è rammentata neppure: dunque, Leon Battista potrebbe essersi addottorato in qualche altro luogo, tanto più che gli Statuti delle Università non impedivano il passaggio dall'una all'altra. Una seconda obiezione che potrebbe farsi è la seguente. L'Università bolognese si riaprì, come dice il cronista, il 24 di ottobre; d'altra parte, negli Statuti universitarii, non era determinata l'epoca precisa degli esami necessarii per ottenere la laurea: dunque, negli ultimi due mesi del 1431, avrebbe potuto L. Battista addottorarsi.

Quanto alla prima delle due obiezioni osservo che, quantunque nel Proemio al *Filodosso*, Leon Battista non dica esplicitamente di aver preso la laurea in Bologna, pure è naturale, direi quasi necessario, argomentarlo dalle sue parole. Se in questo Proemio avesse detto soltanto che in Bologna cominciò a studiare, e in un'altra sua opera si leggesse la frase *quoad e studiis pontificiis aureo anulo et flamine donatus excessi,* allora il concludere che a Bologna si laureò sarebbe un poco arbitrario e alquanto dubbio. Ma si noti che ambedue le indicazioni si trovano nel Proemio stesso, nella medesima pagina o in due pagine consecutive, in una esposizione continuata che l'Alberti fa per spiegare come mai scrisse il *Filodosso* e come mai lo corresse. Quando si trova che uno dice: io cominciai a studiare diritto pontificio a Bologna, fui trattato aspramente dai parenti presso cui mi trovavo, mi ammalai e in convalescenza scrissi una commedia che andò vagando per dieci anni tantoché, nel frattempo, uscii dagli studii pontificii; quando uno dice così, e basta,

(1) *Op. volg.*, vol. I, pag. CXXIV.

senza rammentare nessun' altra città, domando io se è giustificato intendere che si laureasse altrove che a Bologna.

A questo proposito, io mi rivolsi al sig. Mancini per sapere da lui se anche in altre sue opere, o soltanto nel Proemio al *Filodosso,* l'Alberti parlasse del luogo dove prese la laurea. E il sig. Mancini mi ha dato gentilmente questa risposta: « Precisamente nel proemio del Filodosso l'Alberti accenna agli studii legali fatti in Bologna. Non dice d' essersi laureato colà, ma troppe circostanze portano a crederlo. I crediti vantati dai cugini per mantenercelo a studio, la presenza in Bologna del questore Alberto Alberti, ed il lascito testamentario fatto da Battista per istituire in Bologna due posti di studio destinati a giovani di casa Alberti indicano che egli si laureò a Bologna ». Ed io pure sono di questo parere: tanto più, lo ripeto, che la prova ricavata dal Proemio al *Filodosso* ha, per me, una grandissima importanza.

Resta dunque la seconda obiezione: che, cioè, ammesso che Leon Battista si laureasse in Bologna, nulla vieta supporre che vi si laureasse negli ultimi mesi del 1431. Ma io pongo qui un dilemma: quando si chiuse l' Università bolognese, nel 1428, Leon Battista o aveva finito il corso degli studii legali o non l'aveva finito; se non l'aveva finito, appena riapertasi l' Università, avrebbe dovuto completarlo prima di prendere la laurea e quindi non è ammissibile che si addottorasse nel novembre o nel dicembre del 1431; se l' aveva finito, come mai aspettò tre anni a dar l' esame finale invece di prenderlo in un' altra università, dal momento che (mi servo della ragione addotta dagli avversarii) gli Statuti universitarii non lo proibivano? Insomma riesce difficile conciliare insieme tutti questi fatti: e quindi, quando ci si ostini a ritenere il 1431 come l' anno della laurea di L. Battista si urta, oltreché

nella prima a cui ho già accennato, anche in questa seconda difficoltà.

Procediamo nelle nostre osservazioni. Si dice che le parole stesse di Leon Battista mostrano aver egli scritto il *Filodosso* nel 1427. Ebbene, la Vita anonima racconta che Leone, applicatosi agli studi, gravemente infermò; e allora « a consolazione di sé stesso, né avendo allora più che vent' anni, intermesse le leggi, fra la convalescenza e la cura scrisse il *Filodossio* commedia » (1). Poi, ripresi gli studii e ostinatamente affaticandosi in essi, di nuovo ammalò gravissimamente, finché dové lasciarli e darsi alla fisica ecc. (2). Dunque, Leon Battista ebbe due malattie, e fu nella convalescenza della prima che scrisse il *Filodosso;* e siccome la composizione di questo si dice essere dell' ottobre 1427, cosí fu nel 1427 che egli si ammalò per la prima volta. Ma allora sí che riesce incomprensibile come l'Alberti, senza che dovesse neppure interromper gli studii per malattia, non li avesse già terminati nel 1427, quando li aveva cominciati nel 1421 e bastavano a prender la laurea 5 anni!

Ma c'è qualche cos' altro. Il dialogo *Della Famiglia* si finge tenuto a Padova, quando Lorenzo Alberti stava per morire. Ciò è detto chiaramente nel principio del lib. I: « Mentre che Lorenzo Alberti nostro padre era in Padova, grave di quell' ultima infermità che ce lo tolse di vita, piú dí aveva grandemente desiderato vedere Ricciardo Alberto suo fratello; del quale sentendo che subito sarebbe a visitarlo, ne prese grandissimo conforto, ecc. » (3). E là a Padova, in casa degli Alberti si tiene il dialogo. Interlocutori del lib. II sono: Lionardo, Leon Battista e

(1) *Op. volg.*, vol. I, pag. XCIII.
(2) Ivi, pag. XCV.
(3) *Op. volg.*, vol. II, pag. 21.

Carlo Alberti. Si noti che siamo all'anno 1421, e, per conseguenza, se si ammette la data del 1407 per la nascita di Leon Battista, questi era allora un ragazzo di 14 anni. Potrà far dunque maraviglia il sentire che Lionardo, a un certo punto, gli dice: « Quasi, Battista, come se a te non stesse a mente la sentenzia del tuo Marco Cicerone, il quale tu suoli tanto lodare ed amare, che giudica, niuna cosa essere piú flessibile e duttibile quanto la orazione » (1). Ma, poiché Leon Battista aveva un ingegno straordinario e uno straordinario amore allo studio, ammettiamo pure che già a quell'età fosse familiare di Cicerone e degli altri classici e degli storici antichi, come apparisce dalle grandi citazioni che egli medesimo fa in seguito. Quello però che è addirittura meraviglioso è il modo come questo ragazzo di 14 anni discorre dell'amore. « Non credo » egli dice « a noi giovani (si noti questo *noi giovani*) sia lecito ostare all'amore, né forse biasimo seguirlo » (2). E continua esaltando l'amore al disopra dell'amicizia, e termina il suo ragionamento cosí: « Ma io non voglio seguire piú oltre in questa materia, che troppo temo non ti parere, quasi come se io difendessi la causa mia propria. Rendoti certo, Lionardo, io non amo: e benché in me io non senta questa forza dello amore, pur quanto da molti mi rammento avere udito assai e letto, mi pare in gran parte di acconsentire a queste poche ragioni quali addussi, con le quali forse mi sono mostro troppo in questa sentenzia fermo, e troppo indulgente verso l'amore. Ma pensa tu quale tu mi troveresti, se io con queste ragioni insieme tenessi in me quelle faci con che amore si fa adorare e gloriare: non dubitare che io statuirei lo Amore essere sopra, non dirò

(1) *Op. volg.*, vol. II, pag. 122.
(2) Ivi, pag. 129.

l'amicizia, ma a qualunque gloriosa cosa, degno molto e divino » (1).

In verità a me, leggendo queste parole, torna a mente ciò che il Carducci scrisse a proposito di una certa poesia dove è narrato l'innamoramento dei due bambini Dante Alighieri e Beatrice Portinari. Dopo aver riportato la seguente strofa in cui parla Dante:

> Amo tutto: e rosa e candido
> Gelsomino e violetta;
> Ed adoro un'angioletta
> Che mi penso aver vicin.

« santi scapaccioni! » esclama il Carducci (2). Ed io provo una voglia matta di ripetere la medesima esclamazione a messer Leon Battista degli Alberti che si permetteva di discorrere, a 14 anni, in quel modo, e a messer Lionardo, *uomo savio,* che lo stava a sentire e discuteva con lui. Mi si potrebbe forse obiettare, che l'azione del dialogo è del 1421, ma il dialogo, in realtà, fu scritto quando già Leon Battista era adulto, e quindi egli non si accorse che faceva parlar sé stesso come avrebbe parlato allora, non come avrebbe parlato a 14 anni. Sta bene: ma non sapeva forse l'Alberti quanti anni aveva nel 1421? e, se era davvero un ragazzo, perché non mise l'azione del dialogo ad altra epoca? chi lo costringeva a farlo avvenire nel 1421 quando morì Lorenzo? e chi lo costringeva, se mai, a non mettere altri interlocutori (come fa negli altri libri) piuttostoché sé medesimo e suo fratello Carlo minore a lui?

(1) *Op. volg.*, vol. II, pag. 136.

(2) *Critica e Arte* (in *Confessioni e Battaglie*, IV vol. delle *Opere* pag. 253).

Tutte queste che sono andato esponendo non mi paiono piccole difficoltà: e sarebbe in verità cosa ardua il conciliarle colle indicazioni dell'Alberti, quando queste indicazioni fossero precise e chiare. Sennonché io ho già accennato non essere state interpetrate giustamente. Quanto all'anno in cui Leon Battista lasciò gli studii e che i sostenitori del **1407** affermano essere il **1431**, ho già detto che dalle parole del *De Jure* non si rileva menomamente, parlandosi ivi del tempo in cui egli cominciò a seguire il pontefice (che fu appunto il **1431**, come si rileva dalla bolla), non già di quello in cui abbandonò gli studii di diritto canonico. E quanto all' anno della composizione del *Filodosso*, che dicono essere il **1427** perché l' Alberti ricorreggendolo nel **1437**, asserisce di averlo scritto da **10** anni, mi si permetta affermare che ciò non è esatto. Esaminiamo brevemente, anche a costo di ripetere in parte cose già dette, il Proemio di Leon Battista al *Filodosso*.

Egli dice, dunque: « Mortuo Laurentio ecc. » (v. sopra), venni a Bologna a studiare; ma « fuere inter meos » alcuni « qui inhumaniter nostro jam jam surgenti et plene florescenti nomini vehementius inviderent. » Io sopportai pazientemente questa inumanità e « hanc, in eo, quo tum eram constitutus merore incommodorum meorum et acerbitatis illorum....... consolandi mei gratia, fabulam scripsi. Quam quidem inelimatam, et penitus rudem familiaris quidam mei studiosissimus subripuit, furtimque illam horis paucissimis quam celerrime transcripsit. Ex quo factum est ut ad meas mendas, scribendi istius festinatione, multa vitia adiicerentur. » Tuttavia egli « me invito » ne fece « copiam vulgo. » La commedia ebbe un grandissimo successo; ma, e per l' imperizia di alcuni e per la mala fede di altri, vi si aggiunsero nuovi errori ed oscenità. Io, a chi chiedeva di dove era stata tratta,

« per commentum », persuasi « ex vetustissimo illam esse Codice excerptam », e tutti facilmente assentirono. « Nam, et comicum dicendi genus, et priscum quidpiam redolebat, neque difficile credito erat adulescentem Pontificiis scriptis occupatum, me ab omni eloquentiae laude abhorrere. » Così « annos decem vagata est.... Cum autem ad haec studia philosophiae rediissem, haec fabula elimatior, et honestior, mea emendatione, facta, ecc. » (1). Ora è chiaro: da questo racconto che l'Alberti fa del come nacque la sua commedia e del come fu conosciuta senza nome d'autore, si rileva che nel 1437 (se pure, come ho notato più sopra, è veramente questo l'anno della correzione) la commedia era divulgata da 10 anni, non già da 10 anni composta. L'Alberti dice di averla scritta per consolarsi dell'afflizione che gli cagionavano la sua malattia e l'acerbità dei parenti. Ma sappiamo noi quando fu questa malattia? intanto, secondo la vita anonima sarebbe non molto dopo che aveva cominciato gli studii, quindi nel '23 o '24 o anche prima. Ed è proprio necessario ammettere che l'amico conoscesse subito la commedia di L. Battista? O non è anche possibile che questi glie la facesse leggere quando già era trascorso lungo tempo dalla sua composizione? Leon Battista l'aveva scritta unicamente per consolar sé medesimo, non già per farla conoscere agli altri: tanto è vero che, quando l'amico glie l'ebbe portata via e l'ebbe copiata e messa in giro, l'Alberti dice che lo fece suo malgrado (*me invito*). Che se alcuno mi accusasse di troppa sottigliezza e dicesse che dalle parole di Leon Battista apparisce una certa continuità di tempo fra la composizione e la divulgazione del *Filodosso*, io risponderei che questo può esser vero ma che, d'altra parte, nulla, assolutamente nulla, vieta di ricono-

(1) *Opere volg.*, vol. I.

scere in quelle parole una discontinuità, una interruzione. *Non limata* e *rude* la commedia poteva essere anche dopo molto tempo: né vi è niente di strano ad ammettere che Leon Battista dopo averla scritta, l'abbia lasciata dormire *membranis intus positis*. Ora, questo solo io dico, e credo che ognuno sarà disposto a concedermelo: quando a sostegno di una opinione si cita un passo di un autore, e questo passo si presta ugualmente bene a due interpetrazioni diverse una delle quali impugna l'opinione stessa, quella che pareva una prova, non è più tale e non serve più al nostro scopo. Insomma, a non voler cavar sangue di dove non c'è, bisogna pur confessare che le indicazioni che si trovano nell'opere dell'Alberti sono così vaghe da non offrire nessuna sicurezza per l'anno della sua nascita. Certo, queste mie ragioni non sono ragioni positive, ma negative; non dimostrano essere la data del 1407 impossibile assolutamente, ma dimostrano bensì (almeno mi sembra) che le prove addotte in suo favore non son sufficienti; anzi che mancano prove, e che, per di più, vi sono delle difficoltà le quali rendono il 1407 meno probabile di altri anni. Se in seguito nuovi argomenti dimostreranno che l'opinione dello Scipioni è giusta, io non andrò certamente cavillando per combatterla e, di fronte a prove di fatto, riconoscerò perdere il loro valore (sebbene rimarrebber sempre un po' strane) le difficoltà che ho notate adesso. Ma per ora, finché le cose stanno così, credo di non errare asserendo che la data del 1407 (1) che a prima vista, parrebbe aver per sé gli argomenti più incontra-

(1) Si noti poi che anche lo Scipioni e il Neri non la fissano così assolutamente, ma dicono che l'Alberti nacque o nel 1406 o nel 1407 o persino, come congettura il Neri, nel 1408. Sicché anche nella loro opinione non vi è nulla di certo.

stabili, è invece poco men che un' ipotesi campata in aria.

Per il 1404, le ragioni addotte dal sig. Mancini son note: non occorre quindi che io le ripeta quí e le esamini partitamente. Dirò solo quello che già dissi nel mio primo articolo, che cioè esse ragioni un certo valore l'hanno ma non sono davvero decisive per la data che il sig. Mancini sostiene, e manca loro quella forza di verità che occorre per indurre altri ad accettare incondizionatamente, come anno della nascita di Leon Battista, il 1404. Egli potrebbe esser nato, o un poco dopo o un poco prima: per asserirlo manca qualunque indizio. Tuttavia, io ritengo che, fra le varie date proposte, essa abbia per sé le maggiori probabilità e sia la più razionale: sebbene al sig. Orazio Bacci sembri solamente « la meno assurda » fra tutte quelle che non sono il 1407.

Che poi il Gaspary, cosí dotto ed acuto, abbia scritto: « Das viel umstrittene Geburtsjahr weist überzeugend als 1406 oder 1407 nach G. Scipione Scipioni » (1), non fa meraviglia, considerato che l'autore di un'intera Storia letteraria non può tornare ad esaminare da sé tutte le singole questioni, ma è costretto a valersi dei risultati delle ricerche altrui e valersene con piena fiducia, quando essi hanno l'aspetto della verità. Ora, tale aspetto di ve-

(1) *Geschichte der italienischen Literatur.* Vol. II (*Die italienische Literatur in der Renaissancezeit*). *Anhang bibliographischer und Kritischer Bemerkungen*, pag. 662. Egli cita l'articolo del Mancini pubblicato nell' *Archiv. stor. ital.* (*Nuovi docum. e notiz.* ecc.), facendo notare che il Mancini si attiene sempre alla data del 1404: al che, aggiunge, rispose *mit Recht* lo Scipioni nel *Giorn. stor. d. Letter. ital.* X, 255. Questo è l'art. di cui fece parola, nelle *Spigolature Albertiane*, anche il sig. Orazio Bacci, mostrando di ritenerlo come importante. Ma, in realtà, in esso lo Scipioni non fa che ripetere quello che egli medesimo aveva scritto nel *Preludio*, in quelle lettere al Renier di cui parlo sopra.

rità hanno appunto gli argomenti dello Scipioni; ma, esaminati più da vicino, non resistono alla critica. Io, per me, al punto a cui stanno le cose, credo che la congettura più probabile (dico *congettura*, perché nulla oserei affermare) sia questa: che Leon Battista Alberti nascesse intorno al **1404**; che, per conseguenza, alla morte del padre fosse un giovane di **17** o **18** anni; che allora andasse a studio a Bologna, se pure non v' era già; che verso il **1424** scrivesse il *Filodosso;* che questo venisse divulgato subito, nel caso che la correzione della commedia possa ritenersi anteriore di **2** o **3** anni al **1436** o '37, o, se questa è veramente la data della correzione, sia capitato alle mani dell'amico di lui solo **2** o **3** anni dopo che era stato composto; che Leon Battista si addottorasse a Bologna nel **1426** o '**27**, certo prima del '**28**; e che, finalmente (su questo non ci può esser dubbio perché è lui stesso che ce lo dice), dopo **10** anni che andava per il pubblico, abbia ricorretto la sua commedia giovanile, il *Filodosso.*

Ecco quale mi sembra, ripeto, la congettura più probabile. Del resto, non pretendo davvero di aver risolto la questione: tutt'altro! Anzi, credo di poter ripetere quello che scrissi, in nota, nel citato mio articolo: *adhuc sub judice lis est.* E se mi sono deciso a raccogliere e pubblicare queste mie poche osservazioni, l' ho fatto vedendo quanto favore acquisti l' anno sostenuto dallo Scipioni: affinché a poco a poco non invalga l'uso di far passare per vera una data che, fino ad ora, è assolutamente problematica.

IRENEO SANESI.

LEONE ALLACCI

E LA PALATINA DI HEIDELBERG

I.

Del viaggio di Leone Allacci ad Heidelberg e del trasporto della Biblioteca Palatina da questa città in Roma, che egli, non ultima delle sue benemerenze, compí, abbiamo principale notizia da una Relazione dell'Allacci stesso (1), poco fa ristampata credendo di pubblicarla per la prima volta (2), e da una Monografia del Padre Ago-

(1) L'autografo è a c. 177ʳ-183ʳ del Manoscritto Vallicelliano B. 38: « Breve Relatione del viaggio che Leone Allacio fece in Germania per condur la Bibliotheca Palatina in Roma donata dal Serenissimo duca di Baviera alla Santa Sede Apostolica »; ed una copia nella stessa Vallicelliana, fra le Carte Allacci, Filza LXXXIV, 5. Un compendio, « Relatione della condotta dei libri della Libraria di Hidelberga in Roma, fatta da Leone Allacio », è nel Ms. cit., c. 187ʳ-188ʳ, e nelle Carte dette, Filza CXXVI, 20, quest'ultimo con aggiunte autogr. infine: e questo pubblico io (Docum. IX), crescendogli pregio qualche giudizio su alcuno dei codici trasportati, che manca nella Relazione più estesa. La quale, insieme con i primi sei documenti pubblicati dal Theiner, trovasi in copia, come avverteci il signor Beltrani (vedi le note successive) anche nel cod. Vaticano 7762.

(2) « *Relazione sul trasporto della Biblioteca Palatina da Heidelberg a Roma scritta da* LEONE ALLACCI *ed ora per la prima volta pubblicata da* GIOVANNI BELTRANI. *Con notizie storiche e bibliografiche.* (*Rivista Europea Rivista Internazionale:* vol. XXVIII, pagg. 5-31. Ed anche in estratto). Questa Relazione era già stata pubblicata da GIOVANNI CRISTOFORO FELICE BÄHR nell'articolo *Zur Geschichte der Entführung der Heidelberger Bibliothek* (*Heidelberger Jahrbücher der Literatur*, Jahr. 1872, n.ⁱ 31-32, pagg. 486 e segg.).

stino Theiner (1), una rarità bibliografica tra noi: alle quali, se poco c'è da aggiungere, si può sempre, pur soltanto ravvicinando e coordinando scritti e documenti dispersi in Riviste, specialmente straniere, far corredo d'altre notiziole; e, soprattutto, dare piú vera luce con altri ricordi dall'esecutore di quel trasporto, dal medesimo Allacci, lasciatici nelle lettere scritte mentre stette, per questa missione, fuori d'Italia, e che raccolse, unico esempio nel suo Epistolario (2), in un minutario, e questo poco regolare, distratto poi con improvvido consiglio, dalle cose sue, riunendolo alla parte antica dei codici della Vallicelliana (3). E libero fortuna-

(1) *Schenkung der Heidelberger Bibliothek durch Maximilian I Herzog und Churfürsten von Bayern an Papst Gregor XV. Und ihre Versendung nach Rom. Mit Originalschriften von* AUGUSTIN THEINER *Priester des Oratoriums.* München, Verlag der Lit. Art. Anstalt. 1844, pagg. V-105, 8.° Il D.r GESSERT dette di questa monografia una recensione nel *Serapeum*. Sechster Jahrgang (1845), pagg. 1-11, che il direttore dice fra altre ragioni di pubblicare « zumeist aber, weil in dieser » Angelegenheit auch die Stimme eines Mitgliedes der katholischen Kirche » zur Steuer der Wahrheit nicht wenig beiträgt. Die Leser des Serapeums » werden daher gewiss auch dem später mitzutheilenden, gegenwärtig » der Redaction noch nicht zugekommenen Aufsatze über die Thei- » ner'sche Schrift gleiches Interesse schenken ». Nel medesimo volume del *Serapeum*, pagg. 113-127, 129-144, 145-159, il trasporto della Palatina, *Die Entführung der Heidelberger Bibliothek nach Rom im Jahre 1623*, fu raccontato dal Prof. D.r GIOVANNI CRISTIANO FELICE BÄHR, Primo Bibliotecario in Heidelberg, « mit besonderer Berücksichtigung der Schrift von Augustin Theiner », e con diversi intendimenti da quelli di lui e del Gessert.

(2) Per l'Epistolario dell'Allacci vedi il mio articolo, *Tre Epistolarii nella Vallicelliana di Roma. Notizia:* nella *Rivista delle Biblioteche*, II (1889), 103-112.

(3) Forma le ultime carte, 192r-244t, del cit. Ms. Vallicelliano B. 38, che ora crebbero fino a c. 262, per aver io aggiunta un'altra parte di esso minutario ritrovata fra le cose dell'Allacci. A questo Ms. messo insieme in grandissima parte di lettere e documenti che si riferiscono al

tamente dalle preoccupazioni che dovette avere il Theiner nell' usare parcamente d' alcune di queste lettere, da tutte deriverò, senz' odio e senza amore, intera la narrazione; lasciando all' Allacci ed agli altri che ebbero mano in questa pratica, il discorso, stando noi a sentire, per quanto sarà possibile, le proprie loro parole.

Ai 28 di ottobre del 1622 in venerdì, nel giorno dei santi apostoli Simone e Giuda, partiva da Roma l' Allacci, avendo compagno di viaggio un suo servitore; e per Firenze, Bologna e Venezia incamminavasi ad uscire d' Italia. Portava seco un Breve a tutti i fedeli del regnante pontefice Gregorio XV (1), altro di lui a Massimiliano I duca di Baviera (2), il conquistatore della Palatina e munifico donatore di essa alla Santa Sede, un terzo al generale conte Giovanni De Tilly (3), segretario del duca; portava lettere del cardinale Ludovico Ludo-

trasporto della Palatina, fu data la collocazione alla lettera B, ripetendo il numero 38, e fu apposto il titolo « Lettere per la Libraria Palatina, cioè appartenenti al trasporto fatto da Leone Allazio della Palatina; non già che sieno di proprietà della Palatina ». Ha due numerazioni: una, in nero, adesso saltuaria; altra più moderna, in rosso, che seguo nelle citazioni. Alcune delle lettere furono registrate da altra mano che quella dell' Allacci.

(1) « Datum Romae apud S. Mariam Majorem sub annulo Piscatoris die XXIII octobris MDCXXII pontificatus nostri anno secundo ». Esiste nella Vallicelliana in originale, Ms. cit. B. 38, c. 176, e, in copia, Carte dette, Filza CXXVI, 1: e fu pubblicato dal THEINER, *Schenkung* ecc. Docum. III, pagg. 52-53.

(2) « Datum Romae apud S.Mariam Majorem die 15 octobris MDCXXII pontificatus nostri anno secundo ». Ne sono due copie nella Vallicelliana; Ms. cit. B. 38, c. 185, Carte Allacci, Filza CXXVI, 2: e fu pubblicato dal THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. I. pagg. 49-50.

(3) « Datum Romae apud S. Mariam Majorem etc., die 15 octobris 1622 pontificatus nostri anno secundo ». Due copie n' ha la Vallicelliana; Ms. cit. B. 38, c. 186; Carte dette, Filza CXXVI, 3: lo pubblicò il THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. II, pagg. 51-52.

visi, Camarlengo di Santa Chiesa e Soprintendente dello Stato Ecclesiastico, al duca (1) e conte (2) medesimi, al Nunzio Zacchia in Venezia (3), agli ufficiali dello stato ecclesiastico e degli altri stati (4): i quali documenti annunziavano la commissione affidata all'inviato del papa, confermandola in lui, e cercavangli favore per condurla a buon termine; chè certo la rendevano malagevole le difficoltà di trasportare tanta copia di codici e libri, bisognosi nel viaggio di cure gelose, le vie disastrose in inverno, mal sicure in contrade devastate dalla guerra, attraverso popoli divisi dalle fazioni, né molto amici del nome cattolico. Oltre quelle scritture recava l' Allacci doni, non al duca Massimiliano, ma al suo segretario conte De Tilly, e al segretario del segretario, Vittorio Gigli da Imola; recava indulgenze e medaglie sacre, commissioni d' acquisto di libri per la Vaticana e per gli amici, lavori inediti suoi ed altrui. Del modo poi come il trasporto della Biblioteca doveva eseguirsi, prescrivevano con norme peculiari due Istruzioni date all' Allacci: l' una, da Scipione Cobelluzzi, cardinale di S. Susanna, Bibliotecario Vaticano, ma compilata dal Custode della Vaticana Niccolò Alemanni (5); l'altra, dal cardinal Camar-

(1) In data 15 ottobre 1622. La Vallicelliana ne possiede due copie; Ms. cit. B. 38, c. 184; Carte dette, Filza CXXVI, 5. Anche questa fu pubblicata dal THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. IV, pagg. 53-54.

(2) Nella Vallicelliana, Carte dette, Filza CXXVI, 7, n' è, incompleta, una copia, che certamente aveva la stessa data 15 ottobre 1622.

(3) Datata 23 ottobre 1622. La trascrisse l' Allacci nel suo minutario, Ms. cit. B. 38, c. 253r: ed un' altra copia sta nelle Carte dette, Filza CXXVI, 6.

(4) Con la stessa data 23 ottobre 1622. Nella Vallicelliana évvi l' originale, Ms. cit. B. 38, c. 165; ed una copia, Carte dette, Filza CXXVI, 4. La stampò il THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. V, pagg. 54-55.

(5) Una copia è nella Vallicelliana; Carte dette, Filza CXXVI. 10; e fu pubblicata dal THEINER, *Schenkung*, ecc., Docum. VI, pagg. 55-57. La ripubblico anche io, Docum. I.

lengo Ludovisi (1). Alla quale ultima, giuntaci in più manoscritti, toccò, fin dai primi anni del secolo passato, e in Germania, l'onore della stampa e d'una versione latina. Ambedue concordano nell'ordinare, che della Palatina doveva essere trasportata la parte manoscritta tutta, codici e carte sciolte, insieme con le memorie di essa adatte a far viaggio; delle opere a stampa, invece, solamente quelle giudicate opportune; e nel raccomandare d'incassare bene e di far buona guardia per via, chiedendo, se occorresse, scorte di soldati. Più lunga però dell'altra, contiene l'Istruzione del cardinale Ludovisi più copiose e minute indicazioni sul trasporto; ci dice come fu dato all'Allacci l'Indice della Palatina « che si trovava

(1) La Vallicelliana n'ha una copia; Carte dette, Filza CXXVI, 9; ed anche questa fu pubblicata dal THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. VII, pagg. 57-63.

Altre copie sono a Vienna, a Milano e nella Marucelliana. Dal Ms. viennese la pubblicò molto scorrettamente, FEDERICO WILKEN, *Ueber die dem Allatius als Bevollmächtigtem des Papstes Gregor XV zur Uebernahme der B. Palatina im Jahre 1622 ertheilte Instruction* (nei *Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik*, pubb. da SEEBODE, JAHN e KLOTZ: Supp. vol. V, pagg. 5-17: Lipsia, 1837). Del Ms. milanese, stato « di monsignor Agucchia, che ora si conserva nella Biblioteca del conte Borromeo, segnato lettera M tom. 2, nel quale vi sono raccolte molte istruzioni date ai Nunzi della S. Sede presso diverse corti d'Europa », dava notizia da Milano (1756, marzo 20) Angelo Fumagalli a Raffaele Vernazza, mandandogli una trascrizioue (Carte dette, Filza CLVI, 41). Dal Ms. Marucelliano, C. 29, sec. XVII, fog. 108-112, la pubblicava FRANCESCO ROEDIGER nel *Bibliofilo*, VI (1885), pagg. 165-168.

Fu tradotta in latino e così pubblicata da MICHELE FEDERICO QUADE, *Leonis Allatii de Bibliotheca Palatina Romam transportanda, quam ex italico ms. Bibliothecae Mayerianae eruit et latine vertit Frid. Quade*, Gryphiswaldiae, 1708, 4.° ristampata poi dal BAUMGARTEN, *Nachrichten von einer Hallischen Bibliothek*, Halle, 1748-51, 8°; tom. III, pag. 522; e dal GERDES, *Miscellanea Groningana:* Amstelodami, 1726, 8°; tom. IV pag. 5"5.

La ripubblico ancor io; Docum. II.

nella Vaticana »; che per le prime spese furono consegnate a lui lettere di credito per mille scudi da riscuotersi in Monaco, e datigli in mano, per l'andata, ritorno ed allestimento suoi, scudi cinquecento; avvertendolo ancora « che per camino, e massimamente per paesi sospetti, sarà sempre meglio l'andare in abito corto come persona negoziante del dominio veneto » (1).

Che la pietà del duca Massimiliano, stato già in altri tempi uno degli zelanti patrocinatori per la santificazione d'Ignazio di Loyola, di Filippo Neri e di Teresa di Gesù, lo conducesse a donare la Palatina, lascia intendere il Theiner (2). Quanto poi fra le ragioni del dono avesse parte, oltre quella pietà, il desiderio di sdebitarsi così dei denari avuti in prestito dalla Santa Sede per proseguire la guerra contro l'eresia, ricercano, in principio dei loro scritti, né con intendimenti del tutto uguali, il Theiner

(1) Vedi Docum. II. Il THEINER che pubblica, *Schenkung* ecc., Docum. VI e VII, ambedue queste Istruzioni nel loro testo italiano, ma non già per il primo (ved. not. 1 pag. 265), com'egli sembra credere, le riavvicina e confronta: « Diese zweite Instruktion » quella del cardinale Ludovisi « ergänzt nun alle jene Partikularitäten, die Alemanni, mehr » Geleherter als Geschäftsmann, auch wohl anzugeben nicht geeignet » war, und giebt ausser den von diesem entworfenen Verhaltungsregeln » noch andere welche sich auf die Reise des Alaeci und auf seine vom » heiligen Stuhle in dieser Angelegenheit erhaltenen Aufträge beim Her- » zog von Bayern beziehen. Hier ist ihm mit ausserordentlichem Schar- » fsinn, mit grosser Erfahrung und mit seltener Sachkenntniss jeder » Schritt, den er zur Ausführung seines Geschäftes zu thun hatte, genau » vorgezeichnet ». E riferita nel testo della sua Monografia la Istruzione dell'Alamanni o del Cardinale di S. Susanna, traducendola però in tedesco, continua: « Man sieht, dass diese Instruktion mit aller Kenntniss » eines erfahrnen, ernsten und direkt sein Ziel verfolgenden Bibliothekars » abgefasst ist: die des Kardinal Kämmerers *(Ludovisi)* vereinigt mit » denselben Vorzügen zugleich die der Umsicht und Feinheit eines grossen » Staatsmannes ». *Schenkung* ecc., pagg. 6-9.

(2) THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 12-15.

stesso ed il Bähr, (1) aggiungendo quest' ultimo a tali ragioni le sollecitazioni fatte con i suoi Nunzi dalla Corte di Roma; e recando insieme col Wilken (2) in prova di antichi desideri, di disegni formati da lunga mano, quel Catalogo della Palatina già esistente, come ho detto, in Roma. Al quale è data dal Theiner una più innocente origine per opera di Giovanni Giorgio Herward von Hoenburg cancelliere del duca di Baviera Guglielmo, che per ordine di lui ed in servigio della ducale Biblioteca di Monaco lo compilò, verosimilmente nell'anno 1580; poi fatto conoscere dal dotto gesuita Giacomo Gretser al Padre Antonio Possevino, quando, tra il 1578 e l'83, nelle sue missioni in Svezia, Polonia e Russia, fu più volte alla corte bavarese, per trattare affari importanti della Santa Sede con i duchi Alberto e Guglielmo di Baviera; dal Possevino finalmente in una sua opera adoperato, come vedremo (3), per i codici greci di materia sacra ed ecclesiastica (e di soli codici greci era probabilmente formato), donandolo poi al pontefice Gregorio XIII (4). Delle brame della Santa Sede sulla Palatina è una traccia, nelle carte che ho tra mano, in una lettera senza sottoscrizione, ma certamente del cardinale Ludovisi, diretta al cardinale Zollero (Itelio Federico Zolleren) con la quale si ringrazia per l'avviso dato della presa di Heidelberg, che, sebbene avuto già da più parti e specialmente dal Nunzio di Colonia « che si trovava con l'Elettore di Magonza », pure è stato gradito allo scrivente ed al papa per la maggior certezza che se

(1) Il Bähr nell' articolo cui dette origine la monografia del Theiner. Vedi a pag. 262, not. 1.

(2) Nella *Geschichte der Bildung, Beraubung und Vernichtung der alten Heidelbergischen Büchersammlungen*, pag. 237. V. a pag. 275.

(3) V. a pag. 276.

(4) THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 23-24.

ne dà « col testimonio delle proprie del Serenissimo signor duca di Baviera ». S' augura prossima la conquista delle altre due piazze del Palatinato « e tanto più che 'l
» Nunzio nostro di Fiandra si è portato con molta lode
» nell' impedir o almeno differir la sospensione dell' armi,
» trovando via da portarne la risolutione più alla lunga
» per dar tempo all' armi di Tilli, et acciò che non si
» effettui il partito al quale inclinano li Spagnoli; io dico
» che 'l Palatino depositi in mano loro le nominate piazze,
» con patto di averlile da restituire fra un anno o fatta
» o non fatta la pace; nel corso del quale anno duri la
» tregua ». Del felice successo si congratulerà lo scrivente con esso duca; « e lo ringratierò ancora dell' in-
» tentione data ai nostri Nuntij della Libreria Palatina per
» aggiungerla alla Vaticana, in quanto n' avremo bisogno;
» sì come dalla Serenissima Infanta, se fosse toccato al
» Cordua di far quell' impresa, ce n' era stato fatto do-
» no. Ond' io supplico ancora Vostra Signoria Illustrissi-
» ma di significare a Sua Altezza quanto Nostro Signore
» gradisca la sua prontezza, e di pregarla a farne riuscir
» l' effetto; perchè si manderà quanto prima colà alcuna
» persona intendente a riconoscerla et a pigliar tutto
» quello che farà a proposito per servitio della Vatica-
» na ». E s' invia copia delle relazioni venute in cifra di trattative passate fra il Nunzio di Colonia e quello di Magonza « in essecutione dell' ottimo consiglio di Vostra Signoria Illustrissima ». Tale lettera è datata dalla villeggiatura « di Frascati, li 7 di ottobre 1622 » (1), pochi giorni prima che la « persona intendente », che poi fu Leone Allacci, partisse da Roma per andare a prendere la Palatina.

(1) Ms. cit. B. 38, c. 243-244 (copia).

Ma il viaggio cominciava con auspicii poco lieti: poiché nel passare per Firenze (dove più tardi ebbe l'Allacci corrispondenza col Magliabechi e col cardinale Leopoldo dei Medici (1)), quattro soli giorni dopo la partenza di Roma « il dí di tutti li santi a buonissima hora » cosi egli scrive, « il cavallo del mio servitore cadette di tutti » quatro i piedi in un subito, che non poté esser agiu- » tato e colse sotto il servitore: dove, per Dio gratia, » (dove di raggione doveva esser tutto fracassato) non » hebbe altro male so non che se li smosse un piede; » il quale, per rimetterlo a suo luogho è stato di bisogno » che s'andasse cercando per queste case sperse del » stato fiorentino un certo tale che era unico a simil » efetto; si trovò e accomodò la gamba in tanto che » detto servitore, se bene non può fermar il piede in » terra, non sente però quello eccessivo spasimo che » sentiva il primo dí. Spero in Dio che si sanarà presto ». Più, egli prosegue, eravi sospetto di strade mal sicure: « Da Firenzuola a Bologna, s'era sparso fama che le » strade non erano nette e che s'era rubato; e così m'è » convenuto passarsi in compagnia »; ma non fu altro oltre il sospetto: sicchè « mercordí sera, gionto a Bolo- » gna anchor che tardi, e le porte fossero serrate, per » non perder tempo, havuta licenza dai superiori, m'im- » barcai nel canale per Ferrara, dove credevo esserci al » far del dí; ma il vento cosí impetuoso e la pioggia » tanto crudele hanno impedito che io anchora a que- » st'hora, dicissette, mi trovi in detto canale, d'onde » scrivo »: mentre sollecita per essere a Venezia domenica, se sarà possibile. Il viaggio, conchiude, è stato fin qui un po' disastroso per le strade cattive, i venti,

(1) Vedi la *Notizia* citata (pag. 262, not. 2) dell'Epistolario dell'Allacci.

le pioggie continue e le nevi nei monti: ma tutto questo non ha impedito il cammino da continuarsi allegramente senza che altro lo interrompa più; e ne darà notizia di luogo in luogo secondo si desidera (1).

Dopo questa, le lettere dell' Allacci immediatamente successive, delle quali ci ha conservato le minute, sono da Monaco, ai 30 novembre: onde sul passaggio da Ferrara e Venezia, ove conferì col Nunzio per averne aiuti al ritorno, e del viaggio fino in Baviera, conosciamo solamente quel poco che ne dice nella Relazione. Al cardinale Ludovisi scriveva: « Alli 26 di novembre sono arrivato a Monacho, dove risiede il signor duca di Baviera; non ho possuto più presto perché le vie sono così guaste e ruinate che quello camino che altre volte si faceva in un dì è bisognato si facesse a pena in doi, col caminarci appresso *(per di più)* di notte: con la Iddio gratia sono sano e salvo ». Il primo giorno di decembre, ammesso all' udienza del duca, gli presentò il Breve di Sua Santità, mostrandogli anche a parole, nel modo che seppe migliore, quanto grato e benevolo verso di lui fosse il paterno animo di Sua Santità; porgendogli poi la lettera di esso cardinale Ludovisi, gli spiegò con quale affetto e con quale ammirazione per il suo valore fosse scritta: e Sua Altezza « con gesti e con parole » rispose e « mostrò d' aggradire ogni cosa, dicendo che ancora non cognosceva d' haver servito quella Sedia secondo la sua volontà e debito, e particolarmente Nostro Signore Gregorio XV, al quale vorrebbe che se li offerisse occasione di farli cosa grata e mostrarli la sua devotione, al quale si ricognosce in molte maniere

(1) Lettera (1622, novembre 3) dell'Allacci, dal Canale di Bologna, senza indirizzo; ma certamente o al card. Ludovisi o al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 253r (minuta autogr.).

» obbligato, sí come ancho a V. S. Ill.^{ma}; ma li dispia-
» ceva bene, che questa Bibliotheca non corrispondesse
» all' aspettatione che di quella si tiene in Roma et al
» suo desiderio che vorrebbe che fosse molto piú, e che
» da canto suo non solo in questo ma in ogni altra cosa
» haverebbe cercato di dar gusto e sodisfattione a Nostro
» Signore; e cosí darebbe gli ordini necessarij ». E gli
ordini furono che, essendo il paese deserto e le strade
perigliose, l' Allacci ne tenesse una « fuor di mano, la
quale pare piú sicura sí come è piú lunga »; e a lui
dette patente sí come viaggiasse per servizio dell' Altezza
Sua e non d' altri affinché da tutti avesse aiuti; e dissegli
ancora « che bisognava sbrigarsi presto, perché l' Infanta
» haveva dato parola al Palatino di restituirli la sua re-
» sidenza d' Idelberga, il che, quando avvenisse, non si
» potria piú sperare di levar libri ». Al qual desiderio,
che la Biblioteca si conduca sollecitamente, l' Allacci si
disse prontissimo: « In tanto, per una certa commodità
» che era offerta a Sua Altezza di non so che cariaggi
» da Idelberga, ha fatto venir alcuni pezzi di libri manu-
» scritti greci e latini che si servavano fuor della libraria
» in una capella e già me l' ha fatti vedere e stanno a
» mia requisitione: li codici latini manuscritti sono al
» numero di cento ed uno, li greci settanta tre: alli quali
» si unirà il resto, che si dice che sono assaissimi e quasi
» incredibile il numero ». Della spesa per la condotta,
non può dir niente per anco; ed i mille talleri o scudi
non potrà ritirarli in Heidelberg, poichè i mercatanti
di Monaco ai quali è diretta la polizza non hanno corri-
spondenti là: ond' egli non li riscuote, temendo di por-
tarli seco; e piuttosto cercherà se potrà farseli pagare per
mezzo d' alcuno dell' esercito. Del viaggio avranno cura
in Germania quei signori, dal confino a Roma seguirà le
risoluzioni che il cardinale Ludovisi gli farà conoscere

per parte del Nunzio di Venezia (1). Questi codici, che trovò già trasportati da Heidelberg in Monaco « welche » bei der fürstlichen Bibliotheca zu München nit vorhan- » den vnd von Heibelberg dahin transferiert worden » A.° 1622 », come ha il loro Catalogo (2) compilato al tempo di questo trasporto, furono dall' Allacci consegnati ad Isaia Leucher, bibliotecario del duca in Monaco; e di questi scriveva, nello stesso giorno 30 novembre al cardinale di S. Susanna, mentre ripetevagli molte cose dette già al Ludovisi: « L' Indice delli libri non se li può man- » dare *per extensum;* potrà haverne notitia, se ordinerà che » si conferisca il numero che io mando; perché nell' Indice » che ho lasciato in poter suo si truoverà ogni cosa di- » chiarata »; cioé i titoli e gli scritti di questi codici, sui quali egli aveva per i primi poste le mani, apparirebbero chiaramente ricercandoli in quel Catalogo della Palatina, che già vedemmo esistente in Vaticana, anche seguendo i soli numeri che li designano nella lettera presente: nella quale conferma che « le spese sono eccessive e tanto che paiono incredibili », che i mille talleri non potrà riscuoterli in Heidelberg, né vuol portarli da Monaco seco perché « sarebbe come buttarli, tanto è perverso il camino che mi rimane »; e, mandando i ringraziamenti dei fratelli Gigli, avvisa come in quel giorno medesimo parte per Heidelberg: viaggio difficile e periglioso, da tenere in pensiero il duca ancora, e che forse per questo s' allungherà in più giornate (3). Il duca stesso,

(1) Lettera (1622, novembre 30) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovico Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 253^{t} - 254^{r} (minuta autogr.).

(2) Nel Ms. cit. B. 38, a c. 128^{r}-129^{t} e 136^{r}-137^{t} due esemplari originali di questo Catalogo pubblicato dal Theiner, *Schenkung* ecc. Docum. XXIV, pagg. 81-87. Ripubblicato anche da me, Docum. III.

(3) Lettera (1622, novembre 30) dell' Allacci, da Monaco, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 245^{r} (minuta autog.). — La lista dei

con sua lettera dei 29 novembre, l'aveva inviato e raccomandato al vescovo di Eichstädt ed al Capitolo del duomo di Würzburg (1), per i quali luoghi egli doveva passare; ed ordinava che, lasciandolo viaggiare liberamente, fossergli somministrati i cavalli al prezzo usuale (2).

« Secondo l'ordine et indirizzo del signor duca di » Baviera ho cercato d'arrivare nel campo delli soldati » che servono al signor conte De Tilli, ché altrimente » saria stato impossibile senza dar in mano d'inimici o » d'assassini: il che è stato anchora difficilissimo per la » penuria che vi è d'ogni cosa; poiché in questo viag- » gio, vicino ad Idelberga non c'è pane, non vino, non » cavalli, non altra commodità; mancho d'andare a piedi » per la malagevolezza della strada ». Così in una lettera al Cardinale Ludovisi descrive il viaggio suo da Monaco verso Heidelberg l'Allacci, che seguita dicendo come, arrivato nel campo, non era nuova certa dove il conte fos-

numeri con i quali erano contrassegnati i codici della Palatina di Heidelberg, che l'Allacci trovò già trasportati in Monaco, manca nella minuta; e dovette essere in una carta a parte. — Dei due Gigli così scriveva in questa lettera stessa: « Il signor Aurelio Gigli ringratia assais- » simo Vostra Signoria Illustrissima dal favore che riceve il signor Vit- » torio suo fratello, per mezzo di Sua Signoria Illustrissima, da Nostro » Signore, e li vive affezionatissimo servitore ». Qual fosse tal favore non apparisce; né credo si alluda qui ai doni dall'Allacci recati e presentati più tardi al segretario del generale e conte Giovanni De Tilly, Vittorio Gigli; del quale il fratello Aurelio, mercatante e banchiere, risedeva in Ratisbona. Ambedue ebbero molto a trattare con l'Allacci, in questo negozio del trasporto della Palatina, anche per la trasmissione dei denari inviati da Roma.

(1) L'originale di questa lettera, « datum in vnserer Statt München », del duca Massimiliano è nel Ms. cit. B. 38, c. 138r; e fu pubblicata dal Theiner, *Schenkung* ecc., pag. 18, in nota.

(2) Anche l'originale di quest'Ordine, dato nello stesso giorno 29 novembre 1622, è nel Ms. cit. B. 38, c. 122.

se, se in Vormazia, in Franconia o altrove: onde parvegli per la migliore d'andare in Heidelberg e di là, con l'aiuto dei suoi, raggiungerlo: ma ivi, tanto il governatore Enrico di Metternich, « che è il Decano della città di Vinfen », « quanto il segretario » del conte, « cavalier Vittorio Gigli », per la difficoltà di trovare esso conte, lo consigliarono di fermarsi in Heidelberg aspettandolo; e intanto gli consegnarono le chiavi: ed in questo modo egli pose piede per la prima volta nella Palatina (1). Della quale non intendo rifare la storia, né potrei adequamente, contentandomi di ricordarne alcuni punti principali. Erano ad essa venuti in dono i codici del vescovo Lamberto Brum (2); nel 1431, quelli dell'Elettore Luigi (3); nel 1584, altri di Ulrico Fugger (4); l'Elettore Federico V avea disposto nell'ottobre del 1621 che le fosse assegnata, come già all'archivio di famiglia, una sede più sicura dai pericoli della guerra (5); ed in vero nel giugno dell'anno successivo erano stati riparati altrove tutti

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 247r-t (minuta autogr.); THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 63-64.

(2) HELLER J. *Zur Geschichte der Heidelberger Bibliothek* (*Serapeum*, VI. Jahrg. (1845), pagg. 251-253.

(3) *Catalogus librorum quos dono dedit Elector Aloysius Palatinae* (*1431*) (*Commentationes Societatis Theodoro-Palatinae:* tom. I, pagg. 406-420).

(4) HOFFMANN F. L. *Ueber ein Inventarium der Bibliothek Ulrich Fugger 's vom Jahre 1571* (*Serapeum*, IX Jahrg. (1848), pagg. 289-300, 305-309.

(5) Il Rescritto dell'Elettore Federigo al suo Cancelliere Giovanni Cristoforo von der Grün ed ai Consiglieri di Heidelberg, « datum aus Grauenhagen den $^5/_{15}$ octobris A° 1621 », e la risposta del Cancelliere e del Consiglio, « datum Haidelberg den 26 oct. A° 1621 », stanno, nel loro testo tedesco, nel Ms. cit. B. 38, c. 66r-t: e furono pubblicati dal THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 4-5, in nota.

i codici Fuggeriani, ed altri non pochi (1) per ordine del Cancelliere Grün. Del resto quella storia fu narrata compiutamente dal Wilken (2), con minore larghezza dal Fridrich (3), e dal Wundt (4); ed in speciali periodi illustrata, o pubblicando singoli documenti confermata (oltre che dal Theiner, dal Gessert, dal Bähr, dal Quade, dall' Heller, e dall' Hoffmann, già ricordati), ancora dall' Hoffmann (5), dal Lebrecht (6), dal Mone (7), dal Ruland

(1) Di questi Codici il Catalogo, nell' originale tedesco e in una copia latina sincrona, è nel Ms. cit. B. 38, c. 106r-107r, e fu pubblicato dal THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 77-78, Docum. XXII: io lo ripubblico nel Documento IV.

(2) WILKEN FEDERIGO, *Geschichte der Bildung Beraubung und Vernichtung der alten Heidelbergischen Büchersammlungen. Ein Beytrag, zur Literärgeschichte vornehmlich des funfzehnten und sechszehnten Jahrhunderts. Nebst einem meist beschreibenden Verzeichniss der im Jahr 1816 vom dem Pabst Pius VII der Universität Heidelberg zuruckgegeben Handschriften und einigen Schriftproben.* — Heidelberg, Aug. Oswald, 1817. 12°: con 2 tav.

(3) FRIEDRICH A., *Geschicht der nach Rom entführten Heidelberger Bibliothek.* — Karlsruhe, 1716. 8°

(4) WUNDT C. C., *Programma de celeberrima quondam Bibliotheca Heidelbergensi.* — Heidelbergae, 1776. 4°

(5) HOFFMANN FEDERICO LORENZO, *Ein Verzeichniss von Handschriften der ehemaligen Heidelberger Bibliothek* (*Serapeum*, Jahrg. XI, pagg. 161-173, 177-188, 193-202).

(6) LEBRECHT F., *Zur Geschichte der Heidelberger Handschriften in Rom* (*Neuer Anzeiger für Bibliogr. u. Bibliothekw.*, Jahrg. 1862, N. 856, pagg. 365-370). Estratto dall' opera, dello stesso autore *Handschriften und erste Ausgaben des Babylonischen Talmud.* Abth. I: Handsch, (Berlin, Rosenthal und Co., 1862, 8°) (*Wissenschaftlicher Blätter aus der Veitel Ephraim 'schen Lehranstalt in Berlin.*)

(7) MONE F. I., *Zur Geschicte der Heidelberger Bibliotheken* (*Zeitschrift für die Geschichte des Oberrheins.* Bd. XIV. Hft. 2. (Karlsruhe, Braun, pagg. 142-148).

(1), da un anonimo (2), e da altri che vedremo in seguito, più opportunamente (3): né vuolsi tacere che quando l' inviato del papa si presentò a prenderne possesso, già i dotti italiani avevano conoscenza, per opera d'un erudito italiano, Antonio Possevino (4), dei manoscritti greci di cose sacre ed ecclesiastiche in essa Palatina conservati. Ma lasciamo di nuovo parlare l'Allacci, che, nella medesima lettera sopra ricordata prosegue: « E cosi, entrato » dentro, rimasi alla prima quasi perso per la quantità delli » libri e numero loro che pare infinito »: ed anche descrivendola piú ampiamente, specie rispetto agli stampati: « Essa è grandissima, e vasta di vaso, piena di scanzie » e di libri, se bene con poco ordine; e chi la volesse » condurre intiera, non basterieno cinquecento carri; e la » condotta sarebbe superflua, per esser trenta e quaranta » volte l' istesso libro stampato nell' istesso luogho, tem» po e forma: che certo non posso imaginarmi a che » effetto si facesse una simil raccolta. È vero che di un » auttore l' istesse opere sono stampate in varij luoghi » et anni e da diversi stampatori, e sarebbe cosa curio» sa l' haver in una libreria insieme unite tutte l' impres» sioni d' uno auttore; ma l' haverle a condurre da Hi» delberga a Roma, non riesce nè la spesa nè la fatica.

(1) Ruland Antonio, *Zur Geschichte der alten nach Rom entführten Bibliothek zu Heidelberg* (*Serapeum*, Jahrg. XVII, pagg. 185-191, 193-224, 225-235).

(2) *Zur Geschichte der Heidelberger Bibliotheca Palatina* (*Augsburge Allgemeine Zeitung*. Beilage zu Nr. 30, pagg. 437-439, Nr. 31, pagg. 447-448,

(3) Vedi nelle ultime pagine.

(4) *Heidelbergensis Bibliothecae auctorum graece manoscriptorum, qui ad res sacras et ecclesiasticas pertinent, Catalogus*. A pagg. 92-125 dell'Appendice al tom. III nell' opera *Apparatus Sacri* (Venetiis, apud Societatem Venetam, MDCVI. Voll. 3, fog.)

» E di questi libri, sí come non vi era ordine, cosí an-
» chora non era Indice che mostrasse il tutto; ed il vo-
» lerli confrontare sarebbe faticha di piú e piú mesi;
» cosí scielgo il meglio, e quello che non mi pare a pro-
» posito lo lascio: tanto piú, che la metà di detta libre-
» ria contiene in sé tutto libri d' heretici e loro seguaci,
» e che dianzi molti havevano facoltà di levare libri a
» gusto loro; se bene non credo che manchino molti de'
» manoscritti » (1). Pur tale abbondanza non lo smarrí, né lo trattenne dal dare le prime cure ai codici. « Con tutto ciò », egli continua a scrivere al Ludovisi, « senza
» perdervi tempo, considerando che nel portar li libri
» era piú di bisogno poco peso e solecitudine che altro,
» mi diedi a ricognoscere li libri scritti a mano di varie
» lingue; e vedendo che le coperte di tavola erano gros-
» se e, per li ferri aggiunti, di peso grandissimo, non
» senza qualche faticha, ho levato quelle coperte che non

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 257_t-248^r (minuta autogr.); THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 64 e 65. — E forse nello stesso giorno 23 decembre (la minuta è senza data), scrivendo al card. di S. Susanna, diceva degli stampati della Palatina. « Chi la potesse aver tutta in Roma come sta, » sarebbe certo cosa nominatissima e di gran gloria, per esser d' uno » (*sic*) e dell' istesso auttore tutte l' impressioni in varie forme, luoghi, » lingue, che sino adesso insiano state date in luce. se bene cqua (*sic*) » sono dell' istessa impressione, forma et anno, alle vuolte trenta e qua- » ranta codici legati in un' istessa maniera, che mancho li librari che » vendono libri ne tengono tanti ». Onde, scelto il meglio degli stampati, non potendo, per il timore della imminente restituzione di Heidelberg al Palatino, scegliere egualmente i codici, né essendovi « Indice che possi mostrar l' ordine o il contenuto », li ha presi tutti quanti, numerando i latini in altra serie dai greci « poiché non havevano tutti numero particolare »: e cosí li ha già incassati tutti di qualsivoglia lingua, soltanto levando le tavole e i ferri (« né a Roma bisognavano tanti legni »; aveva scritto e poi cancellò), in 61 casse. Ms. cit. B. 38, c. 248^t (minuta autog.); Carte Allacci, Filza CLIII, 11 (copia).

» mi parevano di molto conto; e così ordinati, postili » nelle casse per questo effetto accomodate. E già ho » piene di libri manuscritti casse sessanta una, che sa- » ranno appresso pezzi tre milla: e poi ho cominciato a » scegliere gli stampati, fra' quali non mancherà cosa da » portarsi a Roma » (1). Se non che, dopo quel primo stupore destato dalla ricchezza della Biblioteca, diminuí la meraviglia in lui avvezzo ai tesori della Vaticana: onde in una lettera all'Alemanni dà questo giudizio della Palatina e dell' ordinamento suo: « E per sua sodisfattione deve » sapere che questa celebratissima bibliotheca non mi » riesce né secondo la fama né secondo il credito che » di lei da tutti s' era conceputo: e questo non per de- » fetto di libri, che abondano d' ogni sorta in ogni ma- » teria, ma per la pocha cura di quelli che (*ne*) hanno » tenuto cura, e negligenza manifesta di bibliothecarij, » che in tanto tempo non sono stati da tanto di formar » un Indice et ordinar questi libri; né parlo adesso delli » stampati, dove pare che la colpa sia meno, ma de' » manuscritti e principalmente greci e latini, già che in » essa (*Biblioteca*) non se ne può havere una metrica » notizia d' essi; né mancho l' huomo puol havere questa » sodisfattione di saper quale sia il loro numero; ma » ogni cosa si sia maneggiata alla cieca. Io cqua dentro » insin hora non ho possuto trovar Indice che mi gui- » dasse a cosa ferma, se non delli greci, delli quali io » già ne portavo uno da Roma, dove minutissimamente » metteva il loro numero e li trattati che in essi si con- » tenevano; quale me l' ho trovato fidelissimo a Monacho

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al cardin. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 247t (minuta autogr.); THEINER, *Schenkung* ecc. pag. 64.

» dove m' è occorso confrontarne alcuni (1). Il pigliarne
» al presente nuovo Indice, e voler riveder e confrontare,
» saria di troppo lunga consideratione e maneggio; et
» io ho pressa di partirmi, e portar meco quello che
» si può portare, il resto lasciarlo. E cosi ho segnato li
» libri greci manuscritti col loro numero, li latini con
» uno nuovo, accominciando da uno, doi, e cosí segui-
» tando insino che duravano; e questo numero servirà
» per Indice: e cosí segnati, l'ho già incassati. A Roma
» poi, se Dio vorrà, con maggior cura si farà il loro In-
» dice e si ricognosceranno; perché cqua non vi è tempo
» da perdere, intanto che a me solo conviene far ogni
» cosa, per esserne carestia del tutto. Non ha dubio che
» habbino da manchar parechi, poiché, come io truovo
» per ricevute, molti erano dati fuori a questo et a
» quello, e molti il bibliothecario se n' haveva portati in
» casa; li quali non si potranno ricuperare: li primi, per-
» ché non si truovano quelle persone, ma son anchora
» loro svaniti col Palatino; li secondi, perché quando fu
» presa Hidelberga, li soldati posero sossopra ogni cosa
» in casa del Grutero, e parte ne buttorno in strada,
» parte stracciorno, parte n' abbrusciorno. E per dir
» quel che sento, io non credo che delli manuscritti
» manchi gran quantità; ché delli stampati non mi si dà
» noia. Vorrei poter haver l'Indice pronto, per poterglielo
» mandare; ma non posso mandare quel che non ho. Se
» pur V. S. Ill.ma però delli libri manuscritti greci vuole
» più esatta cognitione, potrà legere l' Indice di questa

(1) Quelli dal duca di Baviera fatti già trasportare da Heidelberg in Monaco, e qui mostrati all'Allacci al suo primo presentarglisi. Vedi a pag. 271. Questo passo conferma che il Catalogo della Palatina di Heidelberg, esistente in Vaticana e dato all'Allacci nel suo partire da Roma, comprendeva soltanto i codici greci. Vedi a pag. 265-267.

» Bibliotecha stampato dal Possevino, il quale pocho o
» niente differisce dall' Indice di questa Bibliotheca » (1).
In questo tempo il conte De Tilly rispose per lettera alle
sollecitazioni dell'Allacci, che attendesse in Heidelberg a
mettere in ordine i libri, e comandò ai suoi ministri di
soccorrerlo, come ce n'era bisogno, poiché, egli racconta:
« È cosa da non credere che in questa città così fiorita
» altre vuolte, hora, per la guerra, non si truovi cosa nis-
» suna: e prima si durò faticha di truovar li maestri, li quali
» o non intendevano o non volevano intendere il far
» delle casse a modo che potessero due di loro esser
» peso sufficiente a un mulo, perchè cqua caricano in
» altra maniera. Procurati li maestri, non ci erano ta-
» vole; onde bisogno che si pigliassero le scantie della
» Libreria: le quali non bastando, il sig. Decano (2)
» diede delle tavole che nel castello servivano per fodre
» delle camere del Palatino. Fatte le casse, non c' è né
» pece né canavazzo ne corde per complir di saldar le
» casse. Si mandò a Francoforti alcuni cittadini acciò faces-
» sero la provisione; furono presi da quelli di Fracandal
» (Frankental) e posti carcerati; le dopo averli spogliati di
» denari che arrecavano, vicino a quindici milla talleri (3),
» ed ogni altra cosa, con gran difficoltà li lasciorno an-

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, probabilmente all'Alamanni. Ms. cit. B. 38, c. 255^{r-t} (minuta autogr. e senza nome della persona cui fu diretta); THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 21-22.

Che nella Palatina non fossero Indici e Cataloghi è negato dal Bähr nella sua recensione della monografia del Theiner; e da altri che scrissero di quella Bibliotaca.

(2) Il Decano di Winfen e Governatore d'Heidelberg; cioè il principe Enrico di Metternich.

(3) Questi denari son troppi per la provviste di canavaccio, di pece e di corde: dovettero in gran parte esser loro proprii di questi cittadini, forse mercatanti che andavano a Francoforte ancora per loro traffici.

» dare: e però di nuovo, già che quella via era inter-
» cetta, si mandò a Spira; ma ivi non si trovó tanto
» canavazzo che potesse bastare a quaranta casse: peró di
» nuovo si mando a Vuorm (Worms) anchora non son tor-
» nati. Insino il canape per far le corde s'è mandato a
» pigliar di fuori. Siamo ridotti a tale, che non vi è se
» non un aco grosso che chiamano sacorafe (?); né s'è
» possuto aver piú in tutta questa città, per cucir (1) il
» canavazzo sopra le casse (2). » Nel fare le quali casse
di maniera che due fossero giusto peso per una soma,
com'è detto sopra, « non s'è possuto » dice egli in
altra lettera « in tutto servar questa misura, parte per
» il mancamento delle tavole, che non erano abastanti e
» bisognava che di quelle che fossero se ne servissimo
» come erano, o grandi o picciole, e cosí né mancho ba-
» stavano: onde mi bisognó che guastassi li dispartimenti
» di detta Bibliotheca, fatti di tavola e che la separavano
» dalla chiesa; e cosí in un istesso tempo ho soccorso
» me e restituito alla chiesa il suo pristino vaso, che era
» stato impedito da costoro per far questa Bibliotheca » (3).
Né a provvedere le tavole e le altre cose necessarie,
poteva sperarsi aiuto dalla presenza e autorità del conte
De Tilly; ché anzi venne nuova come, cavalcando, eragli
caduto il cavallo: di che, senza averne gran danno, sen-
tiva forti dolori ai fianchi: onde l'Allacci dovette conti-

(1) Aveva scritto ancora: « e se si rompe bisognerà che si cusia con li pontarelli »; ma poi cancellò.

(2) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 247t (minuta autogr.); THEINER, *Schenkung*, pagg. 64-65.

(3) E seguita: « se bene è stato qualcheduno che mostrò di non haverlo a caso: non me ne son curato, ho cercato il fatto mio ». Lettera (1623, aprile 12) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 260r (minuta autog.)

nuare, come poteva, a mettere in ordine le casse; « le » quali bisogna che io solo le ordini col servitore per » non poter truovar persona alla quale si possi l'huomo » fidare, et in particolare a quello che appartiene alla » Libraria » (1). Quella mancanza in Heidelberg d'ogni cosa necessaria a far le casse per trasportare la Palatina, pare anche a noi incredibile, come all'Allacci: il quale nell'essere in città nemica, di recente conquistata, e venuto per spogliarla d'uno dei suoi ornamenti più pregiati, vedeva giustamente la cagione di tutto ció, e l'additava al cardinale di S. Susanna, augurandosi di trovarsi presto fuori degli inimici del papa « li quali arrabiano oggi » più che mai, né ponno patire che questa Libreria s'abbia da levar di qui e condursi fuora, e poi in potere » del Sommo Pontefice; e quando mi vedono, pare che » vedano un orso o un leone; e sensibilmente, quando » passo, li sento sospirare e dolere intrinsecamente, se » bene all'esteriore bisogna che stiano savij » (2). De' quali sentimenti furono eredi fin ne' tempi nostri coloro che, scrivendo della Palatina, ne chiamano il trasporto a Roma « Entführung », « Beraubung », « Vernichtung » (3).

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 247t-248r (minuta autogr.); THEINER, *Schenkung* ecc. pag. 65. — E al card. di S. Susanna: « Io mi ritruovo cqui in penuria d'ogni cosa, nè vale denaro nè favore a poter haver cosa che sia necessaria. In sin hora ho superato la metà; credo che supererò il resto »: ripetendo che deve far tutto da sé per non sapere in chi fidarsi. Lettera (s. data; ma probabilmente 1622 decembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 248t-249r (minuta autogr.)

(2) Lettera (1623, gennaio 12) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38. c. 254t (minuta autog.); THEINER, *Schenkung* ecc., pagg. 67-68.

(3) V. a pagg. 261-62, 275-76.

Nel riporre i manoscritti nelle casse notava l'Allacci i latini con una numerazione a parte e con altra i greci, senza un esame troppo minuto del contenuto degli uni e degli altri, ma tenendo a riscontro l' Indice di essi portato da Roma; non formava un vero e proprio Catalogo, ma un semplice Inventario; li « ricognosceva », com' egli ci ha detto: e ci ha detto ancora che ai codici toglieva il peso eccessivo delle coperte quando fossero di assi con ferramenti (1). Il quale « sgravamento delle coperte », ci spiega, « è stato tanto necessario, poiché importava tanto e » con l'occupar il luogho et il peso (poiché, se si fosse fatto » altrimenti, saria stato impossibile la condotta), poiché im- » portava tanto quanto li doi terzi delli libri che mecho con- » duco. E per mia curiosità ho posto da parte tutte quelle » coperte, per veder quanto luogho occupavano e quanto » pesavano, e trovai che non bastavano mancho tredici carri, » e fu giudicato che pesassero passa duecento centinara. » Dove però la coperta non era di troppo peso, o haveva » l'arme del Palatino, o era fatta d' avorio o con figure, » mi parse meglio di portarli più presto con le coperte » che lasciarli: e di questi saranno stati pochissimi » (2). Delle opere a stampa che sappiamo già essere un numero grandissimo (3), ci dice essersi governato così: « Nella » scielta delli libri stampati ho havuto riguardi alli authori » più segnalati, alle materie più curiose, alle stampe più » belle e pretiose, e se fra questi fosse alcuno stampato » in carta pecora, che sono stati parecchi; et in quelli » delli heretici, alli più antichi, li quali, secondo che mi si » riferiva dall' istessi heretici, l' havevano più e più volte

(1) V. a pagg. 276-78.

(2) Lettera (1623, aprile 12) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 260r (minuta autogr.)

(3) V. a pag. 276-78.

» mutati nelle altre edizioni: e dove in questi libri tro-
» vavo sottoscritto il nome dell' autore di propria mano
» che presentava quel libro o al Palatino o ad altra per-
» sona, perché pareva che quel libro havesse fede come
» se fosse l' originale dell' istesso autore, l' ho condotto
» meco; e di questi ho trovato assai. Li altri l' ho lasciati,
» insieme con quelli delli catholici, acció si abbia da ese-
» guire quello che se li ordinerà » (1). Dei manoscritti
invece non accadeva far scelta, perché s' avevano a tra-
sportare di preferenza e tutti; se non che averli tutti
quanti ne possedette la Palatina non era agevole impresa:
« S' era pubblicato », egli racconta, « che da questa li-
» breria fossesi cavata una gran quantità di libri: insino
» adesso non si conosce, et io ho havuto in poter mio
» alcune ricevute; e, fattone diligenza, mi si dice che
» quelli tali sono nove o dieci anni sono morti, o che
» erano forestieri et in questi disturbi (*della guera*) se
» la son colta e qui non hanno lasciato nissuno per loro.
» Peró neancho in questo lascerò di fare il possibile e
» ricuperare quello che si puó. Né in questo principio
» cosí subito si poteva conoscere simil mancanza, perchè
» fra li libri stampati erano inserti dimolti libri manu-
» scritti, sparsi in cqua et in lá, et bisogna che l' huo-
» mo, per rachoglier quelli, vada rivedendo tutti. Se
» in questa diligenza mi sará scapato uno, credo non
» mi sará scapato il secondo. Subito che haverò finito
» d' accomodar le casse, men anderò al sig. conte De
» Tilli, acció possa haver la commoditá delli carri, ché
» senza tal authorità e forza è impossibile ». Né tal ri-
cerca dei manoscritti concessi fuori di Biblioteca può
compirsi con agio, perché « tutavia si va dubitando della

(1) Lettera (Lettera 1623, aprile 12) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 259t e 260r (minuta autogr.)

restitutione (*di Heidelberg*); e chi puó, porta via del stato ció che ha guadagnato » (1): meno male che, dei « parechi » temuti persi, altrove ci ha detto « se bene non credo che manchino molti de' manuscritti » (2).

Le ricevute che l'Allacci scrive d'aver avute in suo potere erano, come chi dicesse oggi, il Registro del prestito; due quinternetti a foggia di vacchetta, ne' quali la stessa mano, che il Theiner dice esser quella del Grutero, registró dal 1589 al 1621, né sempre in ordine, i titoli dei codici dati a studiare fuori di Biblioteca, e i nomi di chi l'ebbe, senza notar quasi mai la restituzione; « Apocharum et schedularum ad eas pertinentium super libros e Bibliotheca Archipalatina mutuo acceptos Catalogus »; « Catalogus alter chirographorum et ad ea pertinentium schedularum super libros Bibliothecae Archipalatinae aliis commodatos » (3); e rimasti poi presso l'Allacci, sono tuttora fra le carte di lui nella Vallicelliana, d'onde primamente li pubblicò il Theiner ed ora li ripubblico io (4). I codici, che appariscono dati a prestito anche in servigio di librai editori, spesso non uscivano di Biblioteca se non eravi un fideiussore; due manoscritti arabi son dati « obligatis 200 libris »; ma, d'altra parte, la registrazione del codice imprestato fatta sovente col solo numero di esso, o col nome solo dell'autore, o col solo titolo sommarissimo, appare oggi manchevole assai. Da ciò trae il Theiner (5) una conferma della poca cura, notata già

(1) Lettera (1622, dicembre 23) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 249r (minuta autogr.)

(2) V. a pagg. 277, 279; ed anche 286.

(3) Ms. cit. B. 38., c. 166r-174.

(4) THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. XXV, pagg. 87-105. E qui Docum. V.

(5) *Schenkung* ec. pag. 24-25.

dall'Allacci e da Giuseppe Scaligero, ond'era governata la Palatina; il che si nega dal Wilken (1) e dagli altri contradditori.

Ma il soccorso sperato e invocato del conte generale De Tilly era per giungere. A lui sarebbe andato incontro l'Allacci, se non n'avesse avuto certezza che fra tre giorni verrebbe: e sebbene i tre dí poco mancasse che non diventassero tre settimane, per i grandi affari del conte, pur questa sua tardanza e il non essere andato a cercarlo recarono questo benefizio, che, invece d'essere dieci o quindici giorni perduti, egli ha quasi finito di assettare i codici della Palatina, e meglio ha potuto esaminare ció che incassava « e cercar meglio li ripostigli.
» D'onde m'è venuto fatto che io ho trovato molte ri-
» cevute (2), e qualche antichità, e, quello che piú importa,
» alcuni originali di Lutero e di Melanchthone; che se io
» mi fosse partito di cqui, et andato vagando per trovare
» il sig. conte, senza dubbio non l'haveria trovati. Con
» le ricevute, si spera di poter recuperare qualche
» cosa; anchor che pochi o nissuno si truovi di quelli
» scritti (3), e se vi è qualcheduno, dice che non
» può restituire, chè li soldati hanno posto sottosopra
» ogni cosa. Questo è certo, che non si puó perdere (*sic*),
» perchè s'userà ogni diligenza. L'antichità, è uno mazzo
» di palme, secondo che io m'imagino, scritto anticho;
» ma io non so né che lettere siano le scritte, né
» che materia si contengano; un volume assai lungho
» scritto in lingua syriaca; un altro in lingua maronitica.
» L'originale di Luthero sono alcune sue Lettere (*e*)

(1) *Geschicthe* ecc. pag. 150.

(2) Di coloro che avevano estratti Codici dalla Palatina.

(3) Delle persone registrate, scritte, come coloro ai quali erano stati imprestati i codici.

» Prediche; e' trattateli di Melanchthone sono li Comen-
» tarij sopra i Salmi sino al Salmo 50 » (1). Delle quali scoperte l' animo suo di bibliotecario certo esultò, quanto era contristato per quelli smarrimenti e non restituzioni; nei quali non giurerei che in qualche parte non entrassero i desiderii pietosi di salvare in questo modo alcuno di quei manoscritti dalla generale loro trasmigrazione, veduta con dolore dai dotti, usati a valersi della Palatina. Finalmente il conte De Tilly giunse davvero in Heidelberg ai 14 gennaio, la sera; e l'Allacci chiesta udienza, gli fu innanzi il giorno appresso, a' dí 15, dando parte dell'abboccamento avuto col duca, mostrandogli una lettera di lui ricevuta per corriere espresso: e « li presentai » (egli seguita, rendendo conto al cardinale Ludovisi) « il Breve di No-
» stro Signore e le Lettere di V. S. Ill.ma, e li esposi
» ampiamente la mente di Sua Santitá, e sua (2), con-
» forme il tenor di esse: e m' allarghai nel mostrargli
» che per grande che sia il suo valore, noto a tutto il
» mondo, e la stima che della sua persona tengono e
» dell' obbligo che li hanno a nome della religione ca-
» tholica, non lo stimino niente meno per la sua singo-
» lare pietà christiana e devotione; per la quale Sua
» Beatitudine l' abbracciava sotto la protettione delli santi
» Apostoli e di quella santa Fede, e li dava largamente
» la sua beneditione, e lo raccomandava alla Maestà Di-
» vina per beneficio pubblico; e per alcun piccolo se-
» gnale di ciò, io li portavo da presentare alcune cose
» spirituali, che Sua Beatitudine li mandava. E cosí li
» presentai il quadro della Madonna, la corona d' agata

(1) Lettera (1623, gennaio 16) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 249t (minuta autogr.)

(2) Cioé di esso cardinale Ludovisi, Camarlengo di Santa Chiesa e Soprintendente dello Stato ecclesiastico.

» le quattro medaglie, due d'oro e dui d'argento, al-
» quanti agnusdei, et alfine il numero consegnatomi delle
» medaglie, acciò che col mezzo delli padri religiosi che
» sono nell'esercito le distribuisse fra li soldati e li
» esortasse a guadagnar l'indulgenze; e li diedi nota del-
» l'indulgenze che tenevano. Li soggiunsi, che, essendo
» inteso che esso desiderava certe gratie spirituali da
» Sua Santità, se si sapesse più in particolare il deside-
» rio suo, che lo consolarebbe prontamente per la pa-
» terna volontá che li porta. Indi, a nome di V. S. Ill.ma,
» mi distesi con larghezza di parole, al possibile affettuose,
» nel renderli testimonio del suo desiderio di servirlo » (1):
e nel particolare della Biblioteca, espose il giá fatto e
quanto rimaneva da fare per condurla in salvo a Monaco.
Alle quali parole ed offerte rispose con pari effusione il
conte, dicendosi lieto di poter mettere per la Santa Chiesa
l'avere e la vita, riconoscendo dal cielo le vittorie otte-
nute, e che ben volontieri sentirebbe si trovasse nella
Biblioteca cosa di gusto di Sua Santità. Per i libri e co-
dici dati in prestito, ordinó si ricercassero minutamente;
del modo migliore per trovar carri (cosa ben più impor-
tante, dacchè delle opere a stampa imprestate n'esisteva
quasi di tutte altro esemplare in Palatina) conferi con al-
cuni suoi colonnelli, ed egli stesso, andando a Ratisbona,
vedrá di trovarli per via, affinché non sia differita troppo
la partenza, quasi pronta, delle casse. Né tanta buona
disposizione del conte fu lasciata cadere; « ma essendo-
mi mostrata », egli continua, « nel castello la Biblioteca
» privata del Conte (*Palatino*), dove sono molti libri di
» molto buona, anchor che di non pretiosa, legatura, e

(1) Pare debba intendersi che scrivendo al card. Ludovisi manda-
vagli copia della lettera del re di Spagna all'Infanta trattanti questa re-
stituzione d'Heidelberg.

» parechi libri manuscritti, belli et antichi, mi son sfac-
» ciato a domandargliela, per unirla con quest' altra; e
» m'andai sí maneggiando nel mio parlare e raggioni, che
» mi concesse che la pigliassi »: e chiesti i ritratti dei vecchi Conti e Contesse palatini che l' adornavano, per riporli nella nuova sede della Biblioteca in Roma, furono concessi anche questi. Non senza sollecitazioni per parte del De Tilly all'Allacci di far presto, perchè « cqui tuttavia si va dubitando della restitutione » di Heidelberg: « et il sig. conte m' ha detto, che se questo succedesse,
» sarebbe infalibilmente l' ultima ruina della religione in
» queste parti: et il suo desiderio sarebbe, che sí come
» questa cittá è stata la principal causa di tutte l' heresie
» di Germania, cosí anchora dovesse rimanere schola
» delli catholici, perché da questo solo dependerebbe
» l'estirpatione di tutte l' heresie di queste parti. La so-
» spensione delle armi già è seguita, e levato l' assedio di
» Fracandal, per ordine dell' Infanta: il quale (*Franken-*
» *tal*) non haverebbe havuto difficoltá di pigliar esso conte
» (*De Tilly*), né l' haverà, quando se li comanderà. Sono
» poi le copie delle lettere del re di Spagna all' Infanta
» sopra questo negotio. Cose che tutte accrescono la
» sospittione. Io, in ogni modo, lavoro come se s' havesse
» da fare d' hora in hora questa restitutione; e mi sbri-
» gherò prestissimo, se li carri non mi tratengono » (1).

(1) Lettera (1623, gennaio 16) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 249t, 250r e 250t (minuta autogr.). Curioso è che l'Allacci nel riferire in questa Lettera il discorso da lui fatto al De Tilly usi quasi testualmente le parole stesse che nella Istruzione del cardinale Ludovisi davangli norme per quel discorso medesimo. — Con qualche diversità descrive l'Allacci al cardinale di S. Susanna questo acquisto della Palatina privata e l'incontro suo col generale e conte De Tilly; il quale, espostagli l'ambasciata e veduto il Breve del papa e la Lettera del cardinale Ludovisi, « gradí sommamente questo officio e tanto

La qual restituzione d'Heidelberg al Palatino, già dal duca Massimiliano (1) ed ora dal conte De Tilly accennata nel loro primo incontro con l' Allacci come un pericolo per il trasporto della Biblioteca con esortazione a far presto, dovette essere sentita volentieri, se di « alcuni comissarij spagnoli », giunti, come dicevasi, per trattarla, annunziava l'Allacci di là, scrivendo « dalli cittadini sono stati comodamente rigalati », tenendosi « per certo che questo habbia da seguire »; sebbene egli non lo credesse, non sembrandogli per quelle trattative quello il luogo, « dove non vi è persona che di ciò possa disponere »: e conchiudeva « tutto questo è mio martire, mentre vedo » che da un canto mi soprasta questa somma difficoltà, » dall'altra non mi trovo modo né maniera di poterla scan- » zare. Sollecito, grido, importuno: non fo niente, ché » non vi è la commodità; che se ci fosse, l'haverei » (2).

Procacciante senza dubbio era il messo del papa, e lo prova l'acquisto della privata Biblioteca Palatina, che non fu senza contrasti e che dovette compiersi con qualche accorgimento. Quando l'Allacci andò in castello a prendere i ritratti concessigli, s'accorse d' essersi troppo indugiato: « troppo » m'aggirai nelli quadri; me li trovai manchi, perché uno » il dí innanzi era entrato e fattosene scelta: pure vidi

» che m'ha detto che io vedessi se vi era in questa città altro libro » che giudicasse che dovesse esser di gusto a Nostro Signore, che lo » pigliasse; ma qua (*soggiunse*) non è scappata nè coperta nè libro, ma » tutti sono andati per fiamma e fuoco. » E l' Allacci, veduta « simil prontezza », pigliò ardire e chiese i libri, i manoscritti, i documenti ed i ritratti che erano nel castello del Patatino, e li ottenne. Lettera (1623, gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 204[r] (minuta autogr.)

(1) Ved. a pagg. 271, 277 (in nota), 285, 289: ed anche a pag. 268.

(2) Lettera (1623, gennaio 12) dell'Allacci, da Heidelberg, senza indirizzo. Ms. cit. B. 38, c. 254 [r-t] (minuta autogr.)

» alcune teste d' imperatori, che a me mi parevano assai
» buone e belle; e potria essere che mi gabassi, perché
» non me n' intendo di pittura » (1). Costui tentò ancora
di fare il tiro della libreria, com' eragli riuscito per i
quadri: « Questo tale domandava anchora le chiavi della
» libreria; ma chi l' aveva, istrutto cosí da me, disse
» che l' haveva il servitore del sig. conte, il quale al-
» l' hora non era in Hidelberga; e cosí la scapammo,
» insino che venne il conte, il quale mi la concesse » (2).
Chi fosse quest' « uno » e « questo tale », non appari-
sce; ma si può affermare che dovette essere un fido del
cavaliere Vittorio Gigli; il quale lasciato in Heidelberg
apposta per questa faccenda della Palatina, non se ne
dette poi alcuna cura (sicché dovettero prendersene pen-
siero il governatore di Heidelberg Enrico di Metternich,
ed il vescovo di Spira Giovanni Cristoforo von Soetern),
e l' acquisto della Palatina privata contrariò apertamente
finché poté, mancando all' aspettazione che di lui si aveva
in Roma, ed alla fedeltà verso il conte De Tilly, del quale
egli era uno dei segretari: tutto ciò con meraviglia grande
e forse scandalo del buon Allacci, che avevagli portato
un Breve di Gregorio XV ed una collana da parte del
Camarlengo di Santa Chiesa, cardinale Ludovisi (3). Della

(1) Lettera (1623, gennaio 16) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 250ʳ (minuta autog.) E nella lettera (dei 17 gennaio) al card. di S. Susanna, qui sopra citata, dice di questa privata Biblioteca: « Li libri sono in mio potere e già si fanno le casse; delli quadri un di inanzi non so chi haveva fatto scelta. »

(2) Lettera (1623, gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 204ʳ (minuta autogr.)

(3) Lettera (1623 gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna qui sopra citata. Che se ci dice in questa l'Allacci, nessuno aver contrariato per la Biblioteca e i quadri di castello tranne esso Vittorio, tirando in lungo la faccenda fino all'arrivo del conte, anche per la Biblioteca pubblica si portò così di mala voglia da non la-

Libreria in questo modo salvata dava poi l'Allacci informazioni cosí: « Quanto più vo mesticando (*sic*) la Biblio-
» teca privata del Palatino tanto piú trovo libri manu-
» scritti, che, se non saranno di tutta sodisfattione,
» perché la maggior parte è in lingua germanica, non
» però saranno ingrati; tanto piú che credo che siano
» cose che appartengono alla casa loro. Io piglio ogni
» cosa; anchora le Bulle loro, anchor che non para che
» appartengano a questa Sedia. Ho trovato solo uno
» Breve di Leone Decimo al Palatino in racomandatione
» del Caietano, e lo porterò; cosí anchora se trovo al-

sciarsi trovare quando l'opera sua sarebbe stata utile, o, colto all'improvviso, si partiva con la scusa di negozi urgenti: cosí che fu ventura se non ci fu mai propriamente bisogno di lui; che ora, dopo molte richieste e dopo avuti quei regali, non ha per anco scritte le risposte al papa e al cardinale Ludovisi; nè le scriverà, dicendosi che si partirà dal signor conte. Le quali cose protesta di scrivere l'Allacci affinché si sappia « chi in questo negotio m'ha agiutato e chi non; et alle volte quanto siano vere le relationi », meravigliandosi come « il signor Crivelli habbia fatta quella informatione in pregiudicio di quelli che veramente s'impiegorno in servizio del Nostro Signore. » Benemeriti davvero son stati il conte De Tilly, che, nella presa d'Heidelberg, pose guardie e sentinelle alla Biblioteca, ed il governatore Enrico di Metternich dandosi cura di suggellarne le porte, come ora attende a far ricercare i libri e codici dati in prestito, in ciò aiutato dall'altro segretario del conte, Guglielmo Yberlin, che attende anche a scrivere tutti gli ordini opportuni. Anzi lo zelo del Metternich nel provvedere per la condotta della Palatina fino alle più piccole cose, « canavazzo, pezze, stuppe per far le corde », oltre le tavole per le casse ed i carri, è tale, come l'Allacci scrive in altra lettera al cardinale Ludovisi (1623, gennaio 16: Ms. cit. B. 38, c. 250^r; minuta autogr.), che ben merita d'essere (secondo il desiderio dello stesso conte De Tilly) da esso cardinale favorito presso il papa; poiché nella conquista del Palatinato ha fatto più egli solo con l'arme e la prudenza, che molti e molti altri: sicché di quello stato si rimetteva interamente il maneggio a lui: uomo nobile e parente, anzi nipote, dell'arcivescovo di (Treveri?), benevolo verso la Chiesa, educato già nel Collegio Germanico in Roma.

» tro » (1). E deve aver trovato, dappoiché pochi giorni appresso scriveva al cardinale Ludovisi della medesima Biblioteca Palatina privata: « non posso dir quanto gusto » sento d'haverla chiesta e havuta, tanto ci ho trovato delli » manuscritti, e di cose anchora che rilievano, ho trovato » assai più di quello che m' imaginavo; e Iddio sia quello » che mi feliciti per l' avenire, come in questo m' ha fatto » somma gratia » (2). Dei ritratti esistenti in questa privata Biblioteca, dopo che altri ebbe fatta la scelta raccontataci sopra, osserva: « io non ho trovato cose a mia soddisfattione » (3); pur nonostante quelle teste d' imperatori, che parevangli buone e belle, lo tentarono; onde seguita a dirci « provai staccharne una dalla cornice per » avvolgerla, e subito per l' antichità la tela si rompeva » in minutissimi peseti, come se fosse hostia; e così mi » risolsi a lasciarle: pigliarò però alcuni Palatini vecchi, » e li primi di questa casa, li quali credo che non fa» ranno simil effetto, e sono curiosi da vedere per la

I due fratelli Gigli, Aurelio, banchiere in Ratisbona, e Vittorio, ai servigi del conte De Tilly, dovettero fin dal principio aver offerta l'opera loro, come apparisce da una risposta (1622, decembre 24: Carte Allacci; Filza CXXVI, 8: copia) del card. Ludovisi ad Aurelio d'accettazione e di ringraziamento per le profferte d'aiuto da darsi in Germania all' Allacci, che a quel giorno già era là.

(1) Lettera (1623, gennaio 17) dell' Allacci, da Heidelberg, a Scipione Cobelluzzi, card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 204ᵗ (minuta autogr.)

(2) Lettera (1623, gennaio 26) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 250ᵗ (minuta autogr.) — Aveva scritto « e di cose anchora che rilievano e che qualcheduno di questi principi bisognerà che le domandi a Nostro Signore. Ho trovato assai..... » Poi cancellò.

(3) Lettera (1623, gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna Ms. cit. B. 38., c. 204ʳ (minuta autogr.)

» varietà dell'habiti » (1). Alcune di queste tele adunque furono riposte insieme con i codici e i documenti, nelle casse preparate per il trasporto a Roma: ed il dolore che n' ebbe il vinto principe, il quale, perduto già il ducato, vedeva ora trafugate e disperse le memorie degli avi suoi, non intese l'Allacci o poco generosamente lo schernì, quando riferiva: « pubblicamente si dice che il » Palatino arrabbia più per la perdita di questa libreria » che di tutto il resto del stato, non potendo patire che » s'habbia da condurre a Romà » (2).

Ma la buona ventura accompagnava l'Allacci in questa sua commissione germanica. Era anche allora in Heidelberg, oltre le due fin qui ricordate, una Biblioteca nella Università o Sapienza (3), ricca di manoscritti antichi e pregiati; fra i quali i settantasei ch' ei ne scelse, e, per opera del conte De Tilly, come dice il Theiner (4) e com' è probabile, ebbe, ci appariscono anch' oggi nella nota allora compilata (5): e l'Allacci, tacendo della cooperazione del conte in questo particolare e invece accennando a trattative non brevi, così ragguagliava del suo nuovo acquisto: « Nella Biblioteca di questa Accademia ho trovato » alcune scritture vecchie, in doi tomi in foglio, che tutte

(1) Lettera (1623, gennaio 16) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 250[r] (minuta autog.)

(2) Lettera (1623, gennaio 26) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 250[t] (minuta autog.)

(3) MONE F. I., *Zur Geschichte der Heidelberger Bibtiotheken* (cit. a pag. 275.) — *Zwei Dokumente zur Geschichte der Heidelberger Universitatsbibliotek (Neuer Anzeiger für Bibliogr. und Biblioteku*. Jahrg. 1864. N. 838, pag. 324-328).

(4) THEINER, *Schenkung* ecc., pag. 38.

(5) Ms. cit. B. 38, c 145[r]—147[r] (originale); e Carte Allacci, Filza CXXVII, (copia). Pubblicata dal THEINER, *Schenkung* ecc. Docum. XXIII, pagg. 78-81. E qui ripubblicata, Doc. VI.

» appartengono o sono Atti del Concilio Basilense o Con-
» stantiense; che se bene non è l'originale, pare però
» cosa degna per la sua antichità. E così ancora ho trovo
» alcuni altri libri manoscritti e sono alquanti; li quali
» non so se li potrò havere: non mancherò però di pro-
» curare, e già ho cominciato a trattare questo negotio;
» et in loco di quelli libri, li darò altri tanti duplicati
» delli libri stampati che io bisogna che lasci quí, li quali
» però saranno dei catolici; ché delli heretici, anchor che
» a loro non ne manchino, non mi pare cosa giusta di
» fargliene copia » (1). Ma più largamente ancora, in una posteriore lettera al cardinale Ludovisi, parlava di tal nuovo acquisto, dicendogli: « Con questi libri della Libraria Pa-
» latina venghono anchora i libri manuscritti del Collegio
» della Sapientia, che sono stati parechi et antiquissimi:
» li ho acquistati non senza qualche travaglio, perchè bi-
» sognò che io negotiassi con li professori di quel Studio
» e con l'Università d'Idelberga, la quale n'era patrona;
» tutti calvinisti pessimi, et atroci inimici del nome pon-
» tificio, e che già arrabiavano per quell'altra che se li
» levava. Me l'hanno dati, ed io in ricompensa del ser-
» vitio fatto li ho dati altri libri stampati della Libraria
» publica, li quali mi conveniva lasciar in Hidelberga, e
» di pocho conto. Siamo rimasti tutti doi contenti così:
» io con li manuscritti, quelli con li stampati. Mi dispiace
» che non habbia possuto haver nova d'altri libri manu-
» scritti in quelli paesi, perché mi dice l'animo che l'ha-
» verei impetrati dalli patroni: il tempo e la solecitudine
» non mi concedeva mancho più » (2). Delle trattative con i professori serba forse traccia anche la nota dei libri a stampa dati in cambio dei codici; la quale registrandoli in

(1) Lettera (1623, gennaio 27) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38., c. 250.r-t. (minuta autogr.)

(2) Lettera (1623, marzo 7) dell'Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 257t—258t (minuta autogr.)

serie diverse, per sesto, si rifà dagli in folio; quasi una seconda nota d'aggiunta per riuscire nell'intento (1): e, messa a confronto con l'altra dei manoscritti ottenuti, ci rivela qual buon affare sapesse conchiudere l'Allacci con i libri « di pocho conto » ceduti. Cosí egli aveva oramai raccolto un bel numero di codici e libri: onde più tardi, compiuto già il trasporto, poté dire, con un certo orgoglio, che partito da Roma per andare a prendere una biblioteca, n'aveva invece condotte tre (2): due Palatine, la pubblica e la privata, e questa della Sapienza. Dei volumi per tal modo venuti in sua mano, sembra che avesse una certa libera disposizione, sebbene dalle Istruzioni ricevute in Roma non apparisca. Ai 12 febbraio di quell'anno medesimo 1623 lascia in deposito presso il governatore Enrico di Metternich, senza dircene la ragione, otto libri di canto corale, cioé due Antifonarii, tre libri di Responsori, uno della Passione di Gesú Cristo, altro delle Lezioni dei Morti ed altro di Prefazioni (3): e nello

(1) Questa nota è nel Ms. cit. B. 38, c. 153ʳ--158ʳ; e la riferisco nel Docum. VII.

(2) Lettera (1623, marzo 12) dell'Allacci, da Monaco, a Niccolò Alamanni. La riferisco più innanzi.

(3) La ricevuta originale con la firma autografa del Metternich, è nel cit. Ms. B. 38., c. 72ʳ:

« Fateor ego infrascriptus me a reverendissimo domino Leone Allacio
» subsequentes cantus choralis libros quinque in folio pergameno maiori
» et tres in simili folio minori conscriptos ac subscriptione propriae manus
» et sigilli praefati domini Leonis Allacij signatos, in deposito accepisse:
» scilicet duo Antiphonaria, tres libros Responsoriorum et versiculorum,
» librum unum Passionis Christi, unum Lectionum mortuorum, ac unum
» Praefationum; quos eidem vel Summo Pontifici, quando libuerit, restituere sum paratissimus. In fidem hoc loco recognitionis subscripsi ac
» sigillo meo munivi. Actum Heidelbergae 12 februarij anni 1623.

(l. s.) Henricus a Metternich pro tempore locum tenens Heidelbergensis. »

stesso giorno dona a Gottardo Voegelin, libraio e stampatore in Heidelberg, un opuscolo chinese a stampa di trentadue fogli (1).

I codici così raccolti erano dall'Allacci registrati, egli stesso ce l'ha detto, con un numero progressivo, separatamente i greci dai latini; alleggeriti delle pesanti coperture in asse, se non avessero pregio artistico o storico per il manoscritto; e riposti per il trasporto nelle casse formate in gran parte con gli scaffali della Palatina stessa e con le tavole che nel castello di Heidelberg rivestivano le pareti nell'abitazione del vinto Elettore. Né le sole casse parvero custodia sufficiente, rispetto alla lunghezza del viaggio ed alla delicata qualità di ciò che trasporta-

(1) La oscura ricevuta scritta tutta di pugno del Voegelin, e con la testimonianza autografa del Metternich, è nello stesso Ms. B. 38., c. 105r:

« Gotthardus ego Voegelinus, Electoralis Palatinatus typographus et » bibliopola Haidelbergensis, hac propria scripturae manus meae, coram » magistratu et Gubernatore metropolis huius nobilissimo viro domino » Heinrico a Metternich, domino meo perquam clemente, ostensa et » exarata, generoso domino Leoni Allatio, posteaquam is notitià sui me » dignatus est, in grati animi et observantiae signum, e librorum post » captam nuper hanc metropolim mihi superstitum reliquiolis, dono de- » disse libellum grandioribus characteribus quos tamen interstringuunt » minutiores, linguà, chartà atque typo Chinensium editum, et olim a me » cum aliis sui similibus Francofurti ad Moenum in mercatu comparatum, » qui continet folia integra colligata triginta duo, cum dimidio quod prae- » cedit folio non impresso. In doni huius et dictum librum nec domino » Allatio nec mihi aliunde esse, fidem atque testimonium sincerum, haec » manu mea scripsi, eademque nomen etiam meum subscripsi, et sigillum » familiae meae haereditarium appressi. Actum Haidelbergae XII februarii » A.° MDCXXIII.

(L. s.) (L. s.) Gotthardus Voegelinus manu propria

» Huic me donationi simul ac » traditioni me interfuisse » fateor ego Henricus a Met- » ternich. »

vasi: di che l' Istruzione del cardinale Ludovisi parlava chiaramente (1), ed ebbe esecuzione per quanto fu possibile. « Le casse » ci dice l' Allacci, « le volevo vestire » col canavazzo impegolato: ma non lo trovando, né es- » sendo commodità di farlo di nuovo per mancamento » della resina e della pece; e quando fosse stata la com- » modità, la spesa era intolerabile, ché non mi bastavano » seicento o sette cento tolleri; col consiglio di qualche » praticho, s' è risoluto intorno intorno alle casse far un » strato di paglia lunga, alto tre o quattro detta (*dita*), e poi » cuscirvi su il canavazzo e legarlo con fune forti, e così » sarebbon state assicurate dall' acqua: nondimeno s' è » usato questo, che dove le tavole pareva che non s' u- » nissero bene, si poneva la stuppa e sopra quella la pece. » M' hanno assicurato che questo basterebbe; e da quello » che ho visto insin hora, a me pare che basterà. S'an- » derà rimediando di mano in mano, secondo il bisogno. » Le casse piene sempre stavano in libreria insino che » fossero inchiodate, il che si faceva in mia presenza e » da uno solo, non volendomi in questo fidar d' altri: » così poi si calavano giù nella chiesa, si rimettevano » dentro in una cancellata di ferro indietro il choro, et » ivi s' accomodava il resto, non permettendo che » vi entrasse nissun altro se non il maestro et un sol- » dato che l' agiutava » (2). Così tutti i manoscritti, e dei libri a stampa quelli trascelti, presero il lor posto entro le casse, e queste furono apparecchiate al lungo viaggio. Della Palatina rimaneva tuttavia la restante parte degli stampati, che sappiamo esser grande quantità, pur compresi anche questi nella donazione, ma che l' Allacci cre-

(1) Vedi Documento II.

(2) Lettera (1623, aprile 12) dell' Allacci, da Monaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 260r (minuta autogr.)

dette di non dovere o di non potere trasportare; dei quali non è parola alcuna nelle Istruzioni note. Frattanto però altri ordini circa questo particolare erano spediti da Roma, e il loro tenore ci si fa noto in una risposta dell'Allacci al cardinale Ludovisi: « Alli 9 del presente » (*aprile*) per via di Ratisbona mi sono state mandate » due di V. S. Ill^{ma}; l'una delli 4 di febraro l'altra delli » 11. Ho letto attentamente tutto quello che mi s'ordi- » nava, e fattone reflessione, per potermene poi valere » nell'occasione (1). Quando ero in Hidelberga, più volte » col sig. Governatore consultamo sopra questo negotio, » di quello che s'havesse da far delli libri heretici; e » convenivamo in questo d'abbruciarli; e già si sarebbe » eseguito. Ma vedendo la malvaggità de' cittadini et il » non potersi in tutto fidar nelli soldati, la maggior parte » delli quali erano heretici, giudicamo meglio per allhora » il trattenersi: tanto più che a me, mentre tenevo anchora » la libraria in Hidelberga, non riuscivano (*sic*) li tumulti » per ogni cosa che potesse nascere; et io, per dir la » verità, non volevo che altri havesse pigliato esempio et » havesse tentato nelli miei libri quello che io tentavo » nelli altri; il che sarebbe stato cosa facile perché li » libri bisognava che stessero in chiesa per non capir » nella sacrestia; et erano più pericolosi per la paglia » che li era legata intorno. E questo fu il maggior trava- » glio che mai m'habbia havuto in queste parti, non solo in » Hidelberga, ma anchora nel viaggio quando tornavo, il du- » bio che qualcheduno non li desse fuocho: e così più vuolte » di notte (2) andava per visitarli. Adesso che sono assi-

(1) Seguiva: « In alcuna cosa non sono più a tempo; come a far l'incendio delli libri heretici. » Poi cancellato.

(2) Aveva scritto: « di notte mi levavo dal letto per visitarli. » Po cancellò.

» curati questi (1), si può ordinare di quelli altri quello
» che comanderà V. S. Ill^{ma}, che l'eseguirò; perchè io
» non li ho consegnati in poter di nissuno acciò n'habbia
» a disponere, ma sigillate tutte le porte (*della Biblio-*
» *teca*) (2) col mio sigillo, ho consegnate le chiavi d'esse
» al sig. Governatore che le tengha ad instanza di Nostro
» Signore. Mi duole non haver possuto esser istromento
» di questo incendio in honor d'Iddio; se bene mi con-
» solo che quelli che ho lasciati li ho talmente strapaz-
» zati, delli legati parlo, e posti in confusione li sciolti,
» che non pare più libreria, ma ruina: ho mandato a
» male dei libri sciolti delli heretici, che essi da tutte le
» parti del mondo andavano raccogliendo e che non ha-
» vevano havuto tempo da farli legare, passa la valuta
» di trenta milla tolleri; tanti ne erano! e li ho talmente
» aconci che sarà impossibile che mai più se ne possa
» mettere uno insieme: et in questi freddi eccessivi, molti
» delli legati (3) di dì e di notte m'hanno tenuta calda
» la stufa. Di queste carte disperse, n'ho data una buona
» parte a molti soldati, per quando carichano li loro mo-
» schetti. Delli manuscritti, o sia stato d'heretici o de' ca-
» tholici, non è andato a male nissuno; ma tutti se ne
» vengono alli piedi di Nostro Signore, acciò sentano la
» loro sentenza. Et in questo n'ho havuto gusto parti-

(1) Cioè i libri incaminati verso Roma, e giunti in Monaco d'onde egli scrive; compiuta già la parte prima del viaggio e la più pericolosa, perchè attraverso un paese di nemici e di non cattolici.

(2) E subito dopo partito da Heidelberg scriveva al conte De Tilly: « Le porte della Libraria l'ho tutte sigillate col mio sigillo, e consegnate » le chiavi al sig. Decano, acciò possano servir a qualsivoglia ordine. » Lettera (1623, febbraio 17) dell'Allacci, da Neckarsulm, al conte De Tilly: Ms. cit. B, 38., c. 211t.

(3) Aveva scritto: « molti delli legati e con le loro coperte. » Poi cancellò.

» colare perchè si vede l' infamia di questi manigoldi: io
» credo che in lingua italiana o in latina poche Pasqui-
» nate siano fatte contro la chiesa o contro il Sommo
» Pontefice che non siano state raccolte cqui: l' ho poste
» tutte insieme e se ne vengono a Roma; così anchora
» molti e molti avisi, e molte lettere, le quali l' ho trovate
» non solo nella Bibliotheca pubblica, ma nella privata
» del Palatino (1).

II.

Questa dunque, descritta da colui stesso che loro la fece, si fu la condizione dei rimanenti stampati della Palatina non trasportati a Roma, che il Theiner sulla traccia d' una lettera dell' Aldringer dice dati in dono ai frati Francescani (2). Per gli altri da trasportarsi e per i ma-

(1) Lettera (1623, aprile 12) dell' Allacci, da Mocaco, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38., c. 259.t (minuta autogr.)

(2) *Schenkung* ecc. pag. 27. Dove descrive l' Allacci intento alla scelta delle opere a stampa della Palatina « deren Masse, nach seiner » Aussage so gross war, dass sie allein über 500 Frachtwagen anfüllen » wurden, hätten sie alle mitgenommen werden müssen »: onde preso il meglio, « doch weil es meistens Werke der Reformatoren waren, so liess » sie Alacci züruck. Eine bedeutende Anzahl dieser zurückgelassenen Bü- » cher verschenkte er auf Aldringers Gesucht an mehrere Franziskaner- » klöster der Umgegend. » E rimanda ai Docum. VIII (lettera dell' Allacci al car. Ludovisi: 1622, decembre 23), IX (altra di lui ai card. di S. Susanna: 1623, gennaio 12), dei quali mi sono già valso, ed al XII che è una lettera di Giovanni Aldringer (1623, gennaio 28: di casa) all'Allacci, cui scrive « io la supplico di favorire i Padri di S. Francesco con alcuni libri acciocchè vegghino che la mia intercessione abbi trovato luogo » (Carte Allacci, Filza CXLV, 4: copia). I quali libri, se furon dati, il che non apparisce, furon certo di cattolici, dopo che di quelli degli eretici non aveva voluto darne l' Allacci neppure alla Sapienza di Heidelberg in cambio dei codici che n'ebbe. Vedi a pag. 295.

noscritti, che furono tutti quanti n' aveva la Biblioteca, era un primo passo averli registrati e riposti nelle casse; un piccol passo, rispetto alla lunga via da Heidelberg a Roma. Né tra le varie vie scegliere la migliore e il piú adatto modo di trasporto, che in gran parte dipendeva dalla via scelta, fu agevol cosa. Dapprima si fu incerti, se cominciare il viaggio per acqua o per terra; poiché non si trovava carro « in sorte alcuna », e per acqua non si poteva essendo gelati i fiumi; ed anche potendo, bisognerebbero poi sempre i carri e si troverebbero piú difficilmente, finito il viaggio per acqua: pur l' Allacci confidando che a ciò provvederà il conte De Tilly si lascerà guidare da lui e dagli altri pratici del paese; dacché « tutti si confrontano con l'opinione del sig. duca di Baviera, » che è condurla per via d' Herbipoli (*Würtzburg*), poiché » si passa per meno paesi d' inimici, se bene non in » tutto; e si cercherà d' andar con la guardia che pa- » rerà necessario....... chè quando la Libreria poi si » conducesse a Monacho, secondo tutti affermano, saria » secura, et io cercheria poi indrizzar il camino a Roma » sempre per paesi delli Austriaci » (1). E il Tilly, appunto giunto in Heidelberg, nel primo colloquio con l'Allacci ebbe a confessarli che il trasporto delle casse era molto arduo, sí per la difficoltà di trovar carri, sí per le strade cosí triste, dove i carri affondavano senza potere andar innanzi, come spesso era accaduto nel condurre le artiglierie: onde, chiamati a consiglio anche alcuni colonnelli, fu stabilito di scrivere a Spira e a Magonza per aver carri; di mandare nelle città, ancorché non soggette, e indurle a darli, o prenderli a forza; di promettere a

(1) Lettera (1622, decembre 23) dell' Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38; c. 248.r (minuta autogr.) THEINER, *Schenkung* ecc., Docum. VIII, pag. 66.

quelli del Würtemberg che portando le casse dei libri a Monaco, ivi poi avrebbero facoltà di caricar sale nel ritorno, sebbene di ciò ne fosse già parola con quelli che trasportavano le artiglierie, che son passa cento carri, mentre per la Biblioteca ne bisognavano forse trenta. Intanto il conte stesso andando a Ratisbona, vedrà, per via, di trovar carri, e solleciterà il duca. Mentre l'Allacci, che già quasi è in ordine, se niente si sgelerà il Neckar, manderà le casse contr' acqua a Wimpfen dove si deve fare la radunata dei carri, là dove, sebbene città imperiale, risiede un presidio del duca di Baviera, come in tutti i paesi circonvicini (1). Dei quali carri era « tanta carestia, » che per parecchie e parecchie miglia d'intorno non se » ne può veder uno, anchor che si volesse caricar d'oro » e donarlo al padrone »; sebbene non si manchi « di » far la diligenza per trovarli e con minacce e con altri » modi, ché così ha ordinato il sig. conte » (2). L'Allacci stesso non si stava inoperoso. Ai 17 gennaio egli scriveva a Filippo Cristoforo von Soetern vescovo di Spira (3) e allo stesso duca Massimiliano (4), chiedendo la loro coo-

(1) Lettera (1623, gennaio 16) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 250.r (minuta autogr.).

(2) Lettera (1623, gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, al card. di S. Susanna. Ms. cit. B. 38, c. 204.r (minuta autogr.). E si lamenta, ché già sarebbe fuori di Heidelberg se non fosse questo impedimento dei carri, nato dall'esser tutti in servigio del duca per condurre le artiglierie in Baviera: e ripete che, se i diacci non l'impediranno, spera di condurre le casse per il Neckar a Winfen dove staranno sicure, finché si trovino i carri.

(3) Lettere (1623, gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, a Filippo Cristoforo von Soetern vescovo, di Spira. Ms. cit. B. 38, c. 204. (minuta autogr.).

(4) Lettera (1623, gennaio 17) dell'Allacci, da Heidelberg, a Massimiliano duca di Baviera. Ms. cit. B. 38, c. 204.t (minuta autogr.).

perazione per aver carri: e di nuovo, ai 22, per lo stesso motivo, ancora al vescovo di Spira (1), e al Luogotenente dell'Ordine Teutonico (2), e all'« Auditore Generale di D. Consalvo di Cordova per sua Cisarea Maestà » (3); promettendo al Luogotenente certa la mercede, sicuro e senza pericolo il ritorno, « e quando volessero andare » innanzi (*oltre Wimpfen*), li prometto di farli caricar di sale » fino a Monacho, che già di ciò n' ho parola da Sua Al- » tezza Serenissima »: con l'Auditore Generale ripete le stesse assicurazioni, conferma che i carri « serviranno insino a Vinfen, o, al piú lungho insino al paese del Theuthonico », ed offre la gratitudine del pontefice; e professando di non aggiunger altro, temendo di far torto alla nazione di lui, prosegue: « Li haverei mandato alcune » medaglie benedette che hanno l'indulgenze di S. Isi- » doro, indulgenze grandissime e a pochi concesse, ed » alcuni Agnusdei; ma le mie robe non sono ancor » gionte: fratanto verranno, e con li carri farò parte a » V. S. in maniera che potrà consolare qualche suo » amico; e li manderò le copie dell'indulgenze ». Dei quali interpellati sembra rispondesse il solo vescovo di Spira, scusandosi che le devastazioni della guerra toglievangli di mandare pure un sol cavallo, soggiungendo: « ut » tamen consilio non desimus, Dominatio Vestra Domi- » num Decanum Wimpinensem, Locumtenentem Heidel-

(1) Lettera (1623, gennaio 22) dell'Allacci, da Heidelberg, a Filippo Cristoforo von Soetern, vescovo di Spira. Ms. cit. B. 38, c. 205.. minuta autogr.).

(2) Lettera (1623, gennaio 22) dell'Allacci, da Heidelberg, al Luogotenente dell'Ordine Teutonico. Ms. cit. B. 38, c. 205.r (minuta autogr.)r

(3) Lettera (1623, gennaio 22) dell'Allacci, da Heidelberg, al detto Auditore. Ms. ci. B. 38, c. 205.r, (minuta autogr.) e Carte Allacci, Filza CXXVI, 11 (copia).

» bergensem, sub virtute obedientiae monere poterit, ut
» is in praefectura sua, praecipue in Sintzheim et Bret-
» theim, equos necessarios subministret; et si subditi
» nolint, eos armata manu cogat. Ita hoc modo Sanctis-
» simo Domino Nostro et Dominationi Vestrae abunde
» satisfieri poterit: » (1); e di nuovo ai 25 gennaio rispondeva parergli « valde lepidum » che il Luogotenente d'Heidelberg, quasi in tutto il Palatinato non fosservi altrove cavalli e carri, non volendo chiederli a quei di Bruxelles, tornasse ingiustamente a domandarli a lui, ai suoi miseri sudditi, ridotti alla estrema miseria dalle rapine; conchiudendo come « inquisitione facta constat paucissimos quidem aliquos, sed tales, inveniri, qui si omnes in unum solum currum adigerentur, ferundis propriis ossibus, non vehendis oneribus, aptos et sufficientes fore » (2). Onde l'Allacci dovette confessare al cardinale Ludovisi, che tante sue lettere, quelle « insino al campo delli Spagnoli », e gli stessi « ordini rigorosissimi » del Conte, non avevano fatto venire pure un carro solo, tutti requisiti com' erano dai commissarii del duca di Baviera, che già n' avevano raccolti più di cinquecento per mandare l' artiglierie a Monaco ed altri ne cercano: sicché avrà egli nuovo ricorso alla suprema autorità del duca, conferirà col vescovo di Spira, o dovrà prendere altri partiti, riponendo le casse nella fortezza di Spira, e quindi, munito d'un passaporto dell' arciduca Leopoldo d' Austria che le dica sue e comandi ai soldati e sudditi suoi di difenderle, s'imbarcheranno nel Reno e si condurranno contr' acqua sino a Breisach e poi a salvamento pel Tirolo:

(1) Lettera (1623, gennaio 21) di Filippo Cristoforo von Soetern, vescovo di Spira, da Udenheim, all' Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 2.r (orig. e firma autogr.) THEINER, *Schenkung*, ecc., Docum. X, pagg. 68-69.

(2) Lettera (1623, gennaio 25) dello stesso vescovo e dal medesimo luogo all'Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 5r (orig. e firma autogr.)

la quale via, se riesce più lunga, è meno dispendiosa, per il tratto in acqua, e più sicura, passando per una città sola di nemici, Argentina (Strasbourg); mentre l' altra via, la consueta, per Basilea e Monaco attraversa almeno quattro luoghi « di inimici e perfidi, delli quali l'huomo non si può fidare niente »: ma di tutto terrà parola a voce col vescovo di Spira, se potrà trovare un cavallo per andare a lui (1). E invero, dopo aver scritto di nuovo ai 29 gennaio, al duca, richiedendo carri (2) preparava, nel caso che questi mancassero, il nuovo itinerario. Già nel primo giorno di febbraio era in Spira a conferire in proposito col vescovo, dacchè Giovanni Aldringer si era, prima di partire trattenuto quel giorno in Heidelberg, aspettando l'Allacci, cui scrive, egli, imperiale « Feldmarschall », alcune notizie sul viaggio circa le scorte dei soldati (3): e le pratiche erano già

(1) Lettera (1623, gennaio 26) dell' Allacci, da Heidelberg, al card. Ludovisi. Ms. cit. B. 38, c. 250.t-251.r (minuta autogr.).

(2) Lettera (1623 gennaio 29) dell' Allacci, da Heidelberg, a Massimiliano, duca di Baviera. Ms. cit. B. 38, c. 210.r (minuta autogr.).

(3) Lettera (1623, febbraio 1) di Giovanni Aldringer, da Heidelberg. a Leone Allacci. Ms. cit. B. 38. c. 8 (autogr.) THEINER, *Schenkung* ecc- Docum. XIV, pagg. 71-72 — Non potendo più a lungo aspettare in Heidelberg ch' egli ritorni da Spira. dove il soggiorno prolungato crede dia buona speranza per il viaggio, gli manda, insieme con la presente, una lettera pervenuta per mezzo del signor Gigli, e soggiunge: « Tengo che » Vostra Signoria sia per fare il viaggio d'Alsazia; ma quando ciò non » segua, e che ella abbia da servirsi del camino verso Baviera, le serva » per aviso che qui potrà avere il convoio (*la scorta*) sin a Wimpfen, e » di là potrà essere convoiato con la gente che vi è in presidio, sinchè » arriverà nel territorio d'Ala (*Aalen*), ove pure troverà il reggimento » del sig. colonnello Truchers, che potranno convoiarlo sin a Elwang » (*Elwangen*), e più oltre occorrendo. » Però converrà che il Commissario Generale « ne scriva alli signori il di cui territorio s'ha da passare, » ricercandoli per il quartiere et per il passo, ed altre cose ancora; e » starà poi a Vostra Signoria dare qualche cosa alli soldati. » La carica militare dell'Aldringer ci è data dal Theiner, *Schenkung* ecc. pag. 32.

condotte innanzi, se ai 5 dello stesso febbraio Leopoldo arciduca d'Austria rispondevagli, rassicurandolo quanto alla città d'Argentina (1), e per il rimanente viaggio attraverso i suoi stati spedivagli, nello stesso giorno 5, un ampio passaporto o salvacondotto d'esenzione da ogni gravezza, con ordine che le casse e il loro duce fossero da ogni suddito rispettate e difese (2).

(Continua)

CURZIO MAZZI

---

(1) Lettera (1623, febbraio 5) di Leopoldo arciduca d'Austria, da Ruffach (« Rubeaci »), a Leone Allacci. Ms. cit. B. 38, c. 16 (orig. e firma autogr.) THEINER, *Schenkung* ecc. Docum. XVII, pag. 74. Crede miglior via quella per acqua fino ad Argentina: e per il sicuro proseguimento per terra, oltre questa città, scrive di provvedere.

(2) L'originale di questo salvacondotto, datato anch'esso da Ruffach ai 5 febbraio 1623, forma ora la c. 125 del cit. Ms. B. 38.

SER PIERO BONACCORSI

E IL SUO

CAMMINO DI DANTE

(Continuaz. e fine da pag. 5, N. S., Vol. IV, Parte I)

FRATRI ROMULO DE MEDICIS CONVENTUALI IN SANCTA CRUCE DE FLORENTIA PIERUS SER BONACHURSIJ SALUTEM.

Somma dilectione della vostra paternità mi commuove a scrivervi, Reverendo padre, ricordandomi della vostra richiesta e mia promissione factavi già fa più dì. Et questo fu di darvi per iscripto succintamente il cammino che fe' il nostro elegantissimo e superlativo poeta fiorentino Dante Aldighieri per la sua commedia, la quale distinse e divise in tre cantiche, cioè Inferno Purgatorio e Paradiso. A che bench' io sia stato lungo, non voglio però che passi senza satisfarvi della mia promessa.

Et se per questo presente mio scripto io non satisfacessi appieno all'ampla materia tractata con sottilissimo ingiegnio, mi fido nel octimo intellecto vostro e buona memoria con che saprete meglio pigliare e ritenere che io porgiere o monstrare, congniosciendo bene che a tanta materia la mia fantasia è troppo bassa. Ma chi fa quello che sa o può non è tenuto a più, e però mi pongho inferiore a qualunque questa opera meglio intende e dimostra di me. E come a bocha vi dissi, non è mia intentione di darvi le moralità e spositioni del testo, perchè sarebbe troppo lungo, e presumptione la mia paragonandomi con lectera in tanta opera, benchè per intenderla più tempo ci abbi speso. Ma sonci stati molti egregii doctori, i quali sopra di ciò ànno facti e scripti prolixi comenti publici e noti: da quegli ne potrete avere optima doctrina. Io solamente intendo di darvi la lettera secondo ch'ella suona e sença moralità il suo schietto cammino, non tochando etiamdio tucto, ma le parti più principali e più notabili. Et questo per mostrarvi l'ordine mirabile che tenne

nel suo poema il prefato poeta; nel quale e pel quale ordine par che sia più famoso e più d' ingiegnio commendato che per mostrare esser perito e docto in theologia philosofia et nelle secte liberali, come in verità fu; però che de' Theologi, philosaphi e altri nelle liberali arti ce n'è stati assai come lui e più docti, come pe' publici e alti volumi di cantori de Spirito sancto e philosophi e altri scientifici chiaramente è manifesto. Ma niuno par che si truovi aver presa più alta e leggiadra materia e con più ordine averla tractata di lui. Sí che nell' ordine suo bello mi par che sia da esser sommamente commendato: et in ogni altra sua cosa, ma in questo più ecellentemente. Sí che in questo suo ordinato cammino sarà il mio scrivere, il quale inteso, che arete, credo sarà causa efficiente ad invitarvi a veder poi più oltre che quello che suona la lectera, socto la quale son nascose grandissime moralitadi et profonda scientia. E questo sia la commentatione et lo intellecto del testo; il quale se diliberrete dipoi leggiere e intendere, m' offero esser con voi parato, se vi piacerà, acciò che insieme repetendo e disputandone, ne possiamo avere più perfecta cognitione et doctrina. Et rendomi certo che veduto che l'aremo tucto e insieme racholto, vi parrà da quello aver preso non minor fructo che da altro volume quantunque sacro e famoso del vostro studio di convento. Et forse giudicarete il mio esser temerario parlare a dir così. Ma il fine sia testimonio del vero: e però comincieremo.

(*) Nel nome della individua trinità padre, figliuolo e spirito sancto, sotto la cui reverentia et honore degnamente si dee procedere ad ogni acto, e senza il cui aiuto niun principio dirittamente si fonda, dico, adunque che essendo il prefato poeta nostro nel mezo cammino di sua vita, si ritrovò di nocte in una selva scura, nè come in quella s'era intrato si ricordava, ma ismarrita la via andava per essa errando. E finalmente dopo molta paura pervenne appiè d' um colle nel principio del giorno, la cui estremità et altezza era irradiata dal sole che già

(*) Nel codice qui s' incomincia a capo di un altro foglio e con lettera iniziale più grande.

nasceva. Sicchè veggiendosi uscir della obscura selva dove la passata nocte ebbe assai passata paura, et veggiendo il sole et il giorno chiaro, assai si rallegrò, et prese via per la piaggia diserta. Et quasi al cominciare dell' erta gl' apparve incontro una lonza, animal prompto, che tanto lo impedì nel suo cammino, che fu per ritornare in drieto più volte volto. Ma pur pigliando cuore per rispetto del dì chiaro, la trapassò seguitando all' insù per suo cammino. Et passata questa lonza, incontanente gl' apparve un leone et una lupa; e di questa lupa di nuovo hebbe tal paura venendogli contro, che perdè la speranza del salire al poggio, quantunque dal leone si riparasse: e rivolto adietro dalla detta lupa era ripinto nella selva. E mentre che lui rimirava in basso, gl' apparve Virgilio poeta mantovano, ad cui esso Dante si racomandò, e mostrogli la fiera per cui s'era rivolto verso la selva, dicendo: Aiutami da llei famoso e saggio etc. Et in questo Virgilio lo persuade e conforta a pigliare altra via et a doverlo seguitare, promettendogli salutifero cammino e volergli monstrare lo 'nferno e purgatorio, e nel fine d' esso purgatorio lasciarlo ad guida d' una anima degna che lo conducerà ad vedere Iddio e' luoghi de' beati, dove Virgilio dice non lo poter condurre lui, perchè in sua vita fu al mondo innanzi all'advento di Christo, et fu ribellante alla suo leggie. E con queste parole e più altre facte insieme, Virgilio prese il cammino, e Dante ben disposto gli seguitò drieto. E camminando insieme e facta già sera, Dante richiese, Virgilio che lo examini se gli par possente a seguitarlo in tanto cammino preso: e Virgilio gli dice di sì, tacitamente allegandogli che giù vi sono andati altri, cioè Enea, etc. E Dante gli risponde e dice: se vi andò Enea e poi vi andò San Paolo credo fusse dispositione di dio per buon fructo che di ciò dipoi doveva seguire, cioè a fortificatione della fede. Ma io non enea, non pavolo sono, e però me degnio acciò nè io nè altri il crede; e, quasi rivolto di proposito, aspectava la risposta di Virgilio. Il quale vedendolo offeso da viltà e quasi ambiguo e dubioso a seguitarlo, cominciò a riconfortarlo con vere ragioni, et dissegli la cagione della sua apparitione a llui in su la piaggia a scamparlo dal pericolo suo e dalla lupa. La quale appari-

tione procedette di volontà di dio et di tre donne benedecte, cioè Beatrice, Lucia e Rachael di paradiso, e a llor petitione uscì dal limbo d' inferno dov' era etternalmente collocato, e quindi venne al soccorso di lui: e però senza più dire se disponessi a seguitarlo, poichè in suo aiuto aveva nel cielo le tre donne beate. E queste parole arduamente acciesono et infiammorono l'animo dell'autore a seguitar Virgilio; e così ben d'accordo entrarono nel cammino alto e silvestro; e prima per l'inferno.

In questa prima cantica intende l'autore monstrare il sito o ver luogo dove è posto questo inferno; e di poi la sua proportione e forma, et oltre ad questo le pene e' tormenti nelle quali etternalmente son punite l'anime di coloro che muoiono in disgratia di dio pe' lor peccati; et i demoni ministri di questo inferno. E primo finge l'auctore che questo luogo sia nel centro della terra, presupponendo ch'ella sia ritonda come una mela, secondo che per astrologia si dimostra. E che nel mezo o ver centro di questo inferno sia quel puncto ponderoso di tucto l'universo, a che tragono, pontano, o voglian dire sono sospinte tucte le cose gravi e ponderose del mondo. E vuol che sia luogo equalmente e più di lungi dal cielo e luogo di beati che esser possa, perchè è il puncto et il centro di tucta la spera. E questo inferno secondo suo fictione è proportionato in forma d'una conca, cioè largo più da bocca che in fondo. Et dividelo in nove cerchij, come dicessi nove volte, fondate l'una sopra l'altra in questa conca, et in su la sponda di questo inferno pone una porta aperta e nel suo cardinale pone scripti questi versi terribili, cioè: Per me si va nella città dolente, Per me si va nell' etterno dolore, Per me si va fra la perduta gente, etc. Et drento alla decta porta pone uno fiume grande che circunda tucto l' inferno, che si chiama fiume di Caronta. E qui pone l'anime di coloro che in questo mondo vissono senza fama e senza loda; e la pena loro è che nudi corrono continuamente drieto a una insegna o ver bandiera di fanfalucha intorno a questo fiume; e la cagione del lor currere è perchè sono perseguitati e trafitti da innumerabile quantità di vespe, mo-

sche e tafani senza alcuna posa, e fannogli solleciti, dove nel mondo furono sonnolenti e pigri. E delle decte punture cade lor appiè sangue e puza, la qual per la lor via fa una broda verminosa e puzolente. Et in questo luogo pone per ministro e dimonio Caron, vecchio e antiquo et tucto velluto e canuto, il quale con una barchetta passa per questo fiume tucte l'anime che vanno allo inferno. E passato il fiume, andando verso il centro, trovorono la valle d'abisso profonda oscura e nebulosa, nella quale scendendo, Virgilio e l'auctore introrno nel primo cerchio di inferno detto limbo, nel quale tracta come di sotto se dirà.

In questo primo cerchio detto limbo pone l'auctore l'anime di fanciugli innocenti e non batezati; et oltre a questo ivi pone un castello sette volte cerchiato d'alte mura e circundato d' uno bello fiumicello. Nel quale castello pone l' anime degli antichi giusti pieni di virtù e d' ogni politica e moral vita; e benchè non avessin fede captolicha, ché furono innanzi all' advento di Christo, nientedimeno observorono in loro et in ogni altri ragione e giustitia; e qui trovano Homero, Oratio, Ovidio e Lucano. E di questo luogo se partì Virgilio quando andò al soccorso di Dante dalla lupa in su la piaggia per volontà e comandamento di dio e delle tre donne beate. E più, ci trovorono Aristotile, Cesare, e più altri nel testo nominati. E le pene di questi innocenti et antichi giusti sono soli sospiri senza guai; i quali sospiri nascono dalla lor consideratione, pensando che quivi son collocati etternalmente, nè mai potranno vedere Iddio nè l'anime beate; e non per alcuna altra pena o tormento che lor sentono. E in questo luogho dice Virgilio a Dante che andò Yhesú Christo e trassene l'anime di Adamo e di Abel, Noè, di Abraam, Isaac, Iacob e di molti altri, e fecegli beati; e questo fu mentre che lui stecte morto. E così, camminando verso il mezo di questo primo cerchio, entrorono per uno ritondo luogo oscuro e buio nel secondo cerchio.

Secondo cerchio d' inferno, nel quale pone un giudice il cui nome è Minos, dinanzi al quale comparischono tucte l'anime che vanno all' inferno, e da llui sonno examinate e condannate a quella pena che merita il lor peccato. E qui tracta

del peccato della luxuria e di luxuriosi; la pena de' quali è che sono menati e rivoltati di su di giù, di qua di là, da uno vento impetuoso e terribile che si chiama buffera infernale, per una campagna et aria buia, nella quale non si vede l'un l'altro; e però tucta volta se percuotono insieme l'anime a una a una, a due a due, a dieci a dieci et a schiera a schiera, secondo che son portate e menate dalla detta buffera, la quale è etternale, e mughia come fa il mare per tempesta. E qui trovarono l'anime di Semiramis regina di Babillonia, di Paris, di Elena, di madonna Didone di Cartagine, di Cleopatra luxuriosa e di più altri: et infine l'anime di Francescha da Ravenna e di Pavolo Malatesta da Rimine, cognati e morti d'un tempo per tal vitio di luxuria, con che parlorono molte cose. E per pietà del lor caso e morte, Dante uscì quasi del senso: e, quasi dormendo, di questo secondo cerchio insieme con Virgilio discesono giù nel terzo che men luogho cignia.

Terzo cerchio, dove tracta del peccato della gola; e qui pone uno demonio infernale in forma quasi di cane, salvo che va ritto in su due piè d'uccello, col ventre largo et unghiate le mani e' piedi, con tre teste e capi che ssi raggiungono insieme in una gola, colla barba unta et atra, e cogli occhi di brascia. E costui pone, in figura di questo pechato di gola, colle canne aperte e vorace, e chiamalo Cerbero fiera crudele e diversa; e va urlando per questo terzo cerchio sì terribilmente che l'anime che drentro vi sono punite ne portano gran pena, et vorrebono più tosto esser sorde per non esser intronate da esse grida. Et oltre a questo, esso Cerbero graffia, adunchia et squarcta la pelle a esse anime quivi collocate; e non basta questa Pena, che etiamdio piove loro adosso continuamente grandine grossa et acqua tincta e neve. E tra costoro trova un fiorentino chiamato Ciaccho di tal vitio maculato, con chi parla molte cose. E così di questo cerchio scesono giù nel quarto che è più strecto.

Quarto cerchio, dove si punisce il peccato dell' avaritia e prodigalità. E qui trova l' autore il gran nimico della umana generatione, cioè Plutone lupo voracissimo e bestiale che dopo il pasto à più fame che prima, e qui è posto in

figura di questo peccato dell' avaritia e ministro in questo quarto cerchio. E qui si puniscono l'anime in tal peccato corropte et disordinate; e la maggior parte pone che sieno gran preti, papi, cardinali e veschovi e prelati, perchè in tal vitio par che sieno oggi più corropti e disordinati che altra gente. La pena di costoro è che ab eterno ànno a rivoltare pesi e balle di robba per forza di pecto e di poppa, l'uno contro l'altro percotendosi insieme, e fatto il colpo ritornano alle poste. Et in questa giostra ab eterno verranno a i duri cozzi insieme, acciocchè si possano satiare tenendo il petto e cuore in su le dette balle di robba, se è possibile satiarsi, che non è. E qui parla Virgilio a Dante molte cose de' facti della Fortuna del mondo, che ha così tra branche et in sua potestà questa robba del mondo. Et infine, dirizzandosi co' passi verso il mezo e centro di questo cerchio, giunsono sopra una fontana che bolliva et traboccava acqua turba, e da llei nascie un fiume che sciende nel quinto cerchio; e seguitando allo ingiù questo fiume, insieme co llui entrorono in detto quinto cerchio detto stige infernale.

Quinto cerchio d'inferno, il quale pone l' auctore che sia una pianura e palude aquatico grandissimo, che s'empie della soprascripta fontana d'acqua turba e broda bollente. Et in questo padule pone attuffati quattro peccati, cioè: accidia, ira, invidia et superbia; e la pena dell'anime che qui sono punite per questi peccati è, che chi sta sotto l'acqua e broda bullente in tucto, e chi in parte, secondo la sua offesa; e chi si percuote la testa con un altro, e chi si morde e divora co' denti, e chi si tronca a brano a brano per rabbia che gli divora per divina vendecta e giustitia. E camminando per questo padule, Virgilio e l' auctore viddono due torre da lunga farsi cenno di fuoco per l'aire buia, che erano ministri diabolici di quel luogo che stavano attenti a chi entrava in Stigie. Et incontanente su per le sucide onde di quel lagume vidono verso lor venire per nave un galeotto, e giunto, a llor disse: « Or se' giunta anima fella », rivoltandosi a Dante. « Flegias, flegias, tu gridi a voto! » gli rispuose Virgilio, perchè voluntà di dio è che costui vegha questi luoghi, etc.; e però per passare Stigie qua t'accosta col tuo legno. Et intrato in nave et trapassato per questo sucido

lagume e luogo buio e tenebroso, trovarono messer Philippo Argenti fiorentino spirito bizzarro. E qui s'adempiè l'animo dell'auctore, perchè vidde questo messer Philippo bizzarro, preso dalle fangose gienti che quivi erano sommerse et attuffate; et invilupporollo cento volte di sotto e di sopra in quel fango e broda come se fusse un porco, divorandosi lui co' denti per bizzarria etc. Et camminando verso il mezo di questo padule, trovorono una gran città chiamata Dite, con molti spiriti infernali da cielo piovuti in su le porte, a ccui Virgilio fece cenno di voler parlare di secreto. E tracti alla porta, Virgilio gli richiese della intrata di Dite: e despectamente gliel negorono, serrandogli in sul pecto impetuosamente la porta. E però, ritractosi a Dante che s'era aspectato adrieto, e ragionando insieme della loro diversità, subitamente giunse da dio soccorso, perchè vidono venir pel padule uno angelo, e con impeto grande giunse alla porta di Dite, e con una verghetta la fracassò tucta, e a llor drento disse: ai! piovuti dal cielo, gente despecta! etc. E dipoi a Virgilio et a Dante accennò benignamente che con sicurtà omai intrassono in Dite. Et così entrorono drento, che è in ordine al sexto cerchio d'inferno.

Sexto cerchio d'inferno, cioè città di Dite, cerchiata di mura ferrigne; et i ministri e guardiani della città sono furie e spiriti diabolici, cioè Megera, Alecto e Thesiphone, con serpentagli e cerastri per capelli e per crini, e per furia coll' unghia si fendono i pecti. Questa città è piena di sepulchri rilevati in forma d'arche con coperchi alquanto sospesi: et in questi sepolchri se puniscono gli eretici in fiamme di fuoco. E pone l'auctore che detti coperchi staranno così alquanto sospesi infino al giudicio; ma dipoi, quando l'anime riharanno i corpi, staranno chiusi et suggellati per dare all'anime et a'corpi maior tormento, non avendo il fuoco alcuna uscita e sfogatione. E tracta l'auctore che di decti sepolchri uscivano grandissimi lamenti, et accostossi a uno con chi parlò molte cose; il quale fu messer Farinata degli Uberti fiorentino, et in un altro trovò Anastaxio papa quarto, come nel testo appare. Et finalmente ritractosi a Virgilio e camminando verso il centro e mezo di questa città, trovorono una profondità puzolente et ritonda, a

guardia della qual'era il Minothauro, infamia e vergogna di Crethi. Et intrati e discesi in questa profondità, trovorono il septimo cerchio, il quale è distinto et diviso in tre gironi, come di sotto se dirà.

Septimo cerchio, nel quale si punisce il peccato della violentia. E perchè la violentia si può usare in tre modi, cioè contro al proximo, contro a ssè medesimo e contro a ddio, però divide questo septimo cerchio in tre gironi. Lo primo è un fosso di sangue bullito, dove fondo e cupo, e dove basso, intorno del quale vanno centauri a mille a mille armati d'archi e di saette, saettando all'anime che sono nel sangue punite, le quali escono più fuori d'esso sangue che da Minos non sono state giudicate; chè chi v'è giudicata tucta sotto e chi infino a gola, e chi a cintola e chi a ginocchio, e così discurrendo, più e meno secondo che violentemente ha offeso il proximo. E qui si puniscono l'anime de' tyranni, e di coloro che ferono forza e violenza al proximo privandolo dell' avere e della persona, come sono ladroni di strade o tyranni o simili. Il secondo girone pone che sia uno bosco di sterpi e pruni salvatichi, ne' quali sterpi e pruni pone si puniscano l' anime di coloro che usarono violenza contro a ssè medesimi privandosi della propria vita o biscazando e distruggiendo senza regola il loro havere e substantia: et esso facto che s'uccidono sè medesimi, l'anime loro son balestrate e traportate per giudicio in questo luogo; e dove Fortuna le balestra, quivi nascie uno di questi sterpi drento al quale è punita. Et per questo corrono continuamente demoni in forme di cagnie nere drieto all'anime che andassino vagando et indugiando la pena, e quelle dilacerano coi denti crudamente. Nel terzo girone pone uno renaio scoperto, sopra del quale piuovono continuamente con un piovare lento dilatate falde e bioccoli di fuoco e zolpho, come fa la grossa neve nell' alpe e montagnie di verno. E in questo renaio se puniscono l' anime di coloro che ferono violentia a dio in tre modi; però parte questo girone in tre parti. Nella prima si punisce chi fa violentia contro a Dio colla lingua, negandolo e biastemmandolo. Nella seconda chi gli fa violentia sprezzandolo colla lingua e

col chuore. Nella terza chi gli fa violentia spregiandolo colla lingua, col chuore e colle opere, che sono i sodomiti e gamorrici, che sprezano la natura humana. I primi vanno continuamente attorno attorno per questo renaio, scotendosi e reparandosi il meglio che possono colle mani or quinci or quindi da falde e bioccoli che piovono loro addosso per divina arte e vendetta. I secondi stanno a sedere e fermi, e similmente si scuotono colle mani meglio che possano dalle falde e bioccoli di fuoco e zolpho, che paiono cani che si morsichino nel tempo di state per pulce o mosche che gli trafigano. I terzi stanno arrovescio, e colle braccia tese in forma di crocifissi, ricevendo sopra il lor pecto e corpi le dette falde di fuoco e bioccoli di zolpho senza potersi aiutare o arrostare colle mani. E questa rena è tanto riscaldata dal decto fuoco e zolpho che vi piove, che giungendovi su par che giunga sopra a una esca, sì s'accende et infiamma et abbrucia tucte e tre queste qualità d'anime del renaio che paiono arrosti lardati al fuoco. E qui finge l' auctore trovar Ser Brunecto Latini da Firenze, con chi parlò molte cose, come appare nel testo. E finalmente Virgilio e l' auctore arrivorono sopra un gran burrato ritondo e ripente, offuscato, nebuloso e acquatico, nel quale apparì loro Gerione, bestia fraudolente infernale, con una gram faccia de uomo giusto e d' un serpente tucto l' altro busto, col dosso pieno di rotelle e di mischiato colore e colla coda coperta e biforcuta. La qual bestia è posta qui in figura di questo peccato di fraudulentia: e con costei tenne Virgilio pacto di farsi scendere sè e Dante in questo burrato nebuloso sopra le sue spallaccie piene di rotelle. E facto il pacto, gli montò addosso, e dixe a Dante che gli salisse dinanzi, perchè Virgilio voleva essere in mezo tra lui e la coda biforcuta di Gerione, la quale ancora teneva coperta nell'acqua, et acciò che da quella non fusse puncto. E Dante tucto isbigottito di salire addosso a ssì paurosa bestia, tucto trepido et ismorto, a' conforti di Virgilio gli si gittò addosso; e sì volle dire: tiemmi e aiutami, Virgilio!, ma la parola a bocca per paura non venne. Ma quel caro maestro docto e saggio di Virgilio fu da ssè accorto, e sovvennelo al suo bisogno, et poi

dixe à Gerione: muoviti omai, le rote sien larghe e lo scendere piano, e pensa la soma che tu hai. Et allor Gerione la testa rivolse inverso il mezo del burrato dove prima aveva la coda, e notando largo in giù verso l'octavo cerchio, finge l'auctore già sentire uno gran rimbombo del fosso del sangue che di sopra avea lasciato, che è il terzo fiume d'inferno detto Flegietonte, il quale sgorgava giù in questo burrato e cadeva nell'octavo cerchio di Malebolge. E questo fiume dice l'auctore che nasce da una statua che è nel monte Ida, nell' isola di Crethi, colla testa d'oro e pecto e braccia d'argento, il corpo è di rame, et il resto è di ferro, salvo che il destro piè è terra cotta. La quale lagrima, e di suo lacrime nasce un fiumicello che fora la terra et entra in questo inferno, e fa quattro fiumi, cioe: Acheronta, Stygie, Flegetonte, Cocyto. E questa statua è figura per la innocente e nocente età del mondo etc. E finalmente Gerione puose Virgilio e Dante in fondo, cioè nell' octavo cerchio d'inferno decto malebolge; e scaricatosi da dosso Virgilio e Dante, n'andò per suo fatti.

Octavo cerchio d'inferno detto Malebolgie. Questo luogo è tucto di pietra e di colore ferrigno, e è distincto e diviso in dieci malebolgie, cioè in dieci gironi l'uno drento all' altro e fondato et ordinato in circolo ritondo a modo di fossi facti intorno intorno a fortezze, e ristringonsi a uno a uno e di mano in mano secondo che più e meno sono presso al mezo over centro di questo octavo cerchio. Nel qual mezo e centro è un pozo profondissimo guardato da quattro giganti, donde si scende poi nel nono et ultimo cerchio d'abisso, dove sta Lucifero. E notate che per passare da una bolgia, all' altra sono ordinati ponticiegli. E ritornando alla prima bolgia, dice l'autore che questa è piena di demonii cornuti con iscurriate e ferze in mano, che corrono drieto all'anime isferzandole e iscorregiandole crudamente senza riposo. E qui si punisce con questa pena li ruffiani e le ruffiane, che corrono e saltano come cervi e cavrioli al tocco delle scurriate e isferzate, che tocche le prime già le seconde e terze non aspectano. E tra costoro finge l'auctore trovare Venedico Caccianimici che ingannò la Ghisola bella a far la voglia del marchese etc., et Gianson greco che ingannò Isyphile, et altri assai.

Bolgia seconda, la quale è piena di merda e di sterco privato, nella quale sono attuffati e puniti i lusinghieri da spiriti diabolici di quel luogo; tra i quali finge l'autore trovare Alesso Antemineri da Lucha sì di merda lordo che appena lo riconobe, et madonna Thaida puttana e scapigliata fante, che si graftiava coll' unghie merdose, etc.

Bolgia terza, dove son puniti i simoniaci; e costoro sonno propaginati in tombe terragnie a capo di sotto e infocate drento per modo che gli fanno sì guizare co i piè e colle gambe di fuori, che niuna stramba gli terrebbe ligati per esse gambe. Fra quali truova Papa Nicola degli Orsini in questo vitio maculato, e più altri.

Bolgia quarta, nella quale sono puniti gl' indovini; e per divina giustitia hanno il capo e viso rivolto arritroso, cioè il lato dinanzi dirieto, sì che piangendo e lagrimando e andando nudi, bagnano colle lagrime le natiche e le parte pudende dirieto. Et le femmine portano le treccie e li capegli sparti sopra le poppe. E tra costoro finge trovare Tiresia, che mutò sembiante di maschio in femmina, e madonna Manto, origine di Mantova, e Michele Scotto, e più altri in tal vitio maculati.

Bolgia quinta, nella qual son puniti i barattieri di communi e signiori, attuffati e sommersi in pegola che per divina arte bolle. Et intorno a questa pegola sono molti demoni in forma d' ucellacci e di cani e di lupi, coll' alia e con raffi, uncini e forchette lunghe in mano, arroncigliando raspando e pungendo qualunque anima escie più fuori della peghola che non debba; i nomi dei quali sono: Barbariccia, Draghignazo, Farfarello, Libicocho, Graffiancane, Malebranche, Alichino, Calchabrina, Cagniazo, Rubicante e Ciriatto e più altri coll'alia aperte e sopra i piè leggieri. Et finge l'auctore trovare fra questi impegolati frate Ghomita e più altri in tal baratteria vitiati. E stanno in questa peghola come ranocchii in acqua, e alle volte col muso o reni scoperti per rinfrescharsi alquanto: e questo quando veghono da i demoni non poter essere arroncigliati e raspati. E alle volte vien fallito loro, perchè volando e saltando detti demoni sopra la peghola continuamente arraffiano et arroncigliano dette anime e tralgono suso fuor della pegola: e

così tracte fuori sono dilaniate, inforcate e strambellate da mille uncini, raffi e forchette di decti demoni. Et in questa bolgia parmi che l'auctore parli più legiadramente e con più piacevoleza che in altra bolgia.

Bolgia sexta, dove son puniti gl' ipocriti et falsi propheti, i quali vanno ipocritamente con cappe in capo, che di fuor paiono dorate e drento sono di grosso piombo, e sotto le quali criepano di peso andando intorno intorno in questa bolgia come si va a precessione. E qui finge l'autore trovare due frati godenti, cioè frate Catalano et frate Loderigo da Bologna e più altri.

Bolgia septima, dove son puniti i ladroni. E costor sono in questa bolgia piena di serpe, serpentigli, cerastri e draghi di diverse maniere; i quali s' avolgono a piedi, a gambe, a pance, bracia e a ccollo di queste sciagurate anime; tra le quali trovò Chacho che fu ladrone nel monte Aventino. e qui è posto in figura di centauro, con tante serpe et serpentelli addosso che in marema non si vide mai tali, et addosso gli giacea uno drago. E più, tra costoro finge trovare un pistolese con chi l'autore fè lungo ragionamento proverbiandosi insieme, et infine rivolto a Dante con ambedue le fiche, colle pugna facte disse: togli, addio e a ttè le squadro. Dall' ora in qua dice Dante che le serpe gli furono amiche, perchè una gli ssi gittò al collo et avviluppogliesi alla gola più volte stringendolo forte, come dicessi: io non voglio che più parli. E oltre a questo un dragho di sei piè vide correndo verso uno spirito e dicendo: ov'è, ov'è l'acerbo?; et aventoglisi dinanzi. e col ceffo gli prese et adentogli la faccia, co' piè dinanzi gli prese le braccia, co' piè di mezo gli avinse la pancia e co' piè di dietro gli prese le coste, et tra le gambe gli mise la coda e su per le reni gliene ritese per modo che ellera non mai s' abarbicò a muro in tal maniera; e stringendolo e succiandolo, incontanente diventò verde e di mischiato colore come esso serpente: et così di due figure si convertirono in una.

Bolgia octava, dove son puniti i fraudolenti lusinghieri; la pena de' quali è che sono fasciati e aviluppati a uno a uno, a due a due in fiamme di fuoco aguze et apuntate, et in

queste fiamme sono abrugiati et arsi. E in una di queste fiamme finge l' autore trovare Ulixe e Diomede, con chi Virgilio fe' lungo parlare come nel testo appare. E più ci trovarono Guido da Montefeltro, con chi Dante tenne lungo parlare de' facti di Romagnia, et dixegli come fu cordigliero e dell' ordine vostro, e come fu ingannato dal principe de' nuovi farisei, cioè papa, il quale gli promise d' assolverlo et e' gl' insegnassi d'aver Palestrina di Roma. A cui e' rispuose: Larghe promesse coll'attender corto Ti faran trionfar nell' alto seggio. E per questo consiglio fraudulente, che n' era maestro, alla sua morte non gli valse l' aiuto di san Francescho, perchè uno di neri cherubini lo prese dicendo: tu non credevi ch' io loyco fusse!. Perchè a ragione lo tolse e convinse a santo Francescho, perchè la frode è troppo dispecta a ddio: e così dal detto nero cherubino fu menato in questa bolgia.

Bolgia nona, nella quale son puniti gli scismatici e scandalosi; la pena dei quali è che andando per per questa bolgia nudi sono perseguitati da demoni con ispade taglienti e da lloro sono tagliati a pezzi: a chi il capo, a chi le braccia, a chi le mani e gambe, e così discorrendo a chi un membro et a chi un altro. E tra costoro trovarono Malcometto fesso dalla gola infine dove si trulla e tralle gambe pendevano le minugia; la curata pareva il tristo sacco che merda fa di quel che si tranguscia. E con costui trovorono Alì falso profeta di farisei, fesso da un colpo di spada dal mento al ciuffetto, e più trovorono Piero da Medicina forato nella gola e tronco il naso infin sotto le ciglia e senza mani e con una orecchia solo. E poi trovorono Beltrame dal Bornio, che diè al re Giovanni mali conforti. E costui andava come si va a processione, cogli altri, col capo suo proprio in mano dallo imbusto troncho, et quel teneva pesolo in mano a guisa di lanterna, e di sè stesso a sè medesmo faceva lucerna. E quando fu presso a Dante, levò il braccio alto con tucta la testa per appressare piú a Dante le parole sue, che furon tali: Or vedi la pena molesta, tu che spirando vai veggendo i morti: Vedi se alcuna è grande come è questa!

Bolgia decima et ultima, dove son puniti i falsatori di monete et archimiatori d'oro e di metalli. I quali son puniti da una rabbia di lebra che hanno addosso; per la qual si grafiano et streghiansi, che mai sì regazo non streghiò cavallo in presenza del signore. Per modo che si schuoiano e squamansi la pelle e coll' unghie traghono. si giù la scabia, come fa coltello a scarpite le scaglie o ad altro pesce che più larghe l'abbia. Et qui fingie l'autore trovare l'ombra di Capocchio falsificatore et archimiatore, o di più altri simili peccatori. E dice esso autore che questa bolgia gira miglia undici, e camminando verso il centro sentirono sonare un alto corno; e parve a Dante da lungha vedere molte alte torre, i quali in verità erano giganti che stavano a guardia del pozzo d'abisso. Et erano nel pozo insino al bellico, e appressandosi a lloro fuggiva l'errore a dDante e crescevagli paura, vedendo che erano giganti di sì orribile statura, che trenta palmi dice Dante che erano fuor del pozo e altrettanto nel pozo o più; e avevano le teste sì grandi che parivano la pina di San Piero di Roma. E girando intorno a questo largo e profondo pozo trovarono questi giganti, cioè: Nembrot, Fialte incatenato dal collo alle braccia di grosse catene, Antheo disciolto, e Briareo incatenato. E dice l'autore che Virgilio mosse ad Antheo parole grate e dolce, e richieselo che ponesse lui e Dante al fondo d'esso pozo, dicendogli che Dante aveva ad andare in luogo che con suo' prieghi e parole et appresso a ddio e nel mondo gli potrebbe far pro e dargli fama. E così placato, Anteo prese Virgilio e Dante, e furono posti in fondo del triste buco, cioè nel nono et ultimo cerchio d'inferno, dove punctano tucte l'altre roccie o vogliàn dire volte.

Nono et ultimo cerchio d'inferno, dove si puniscono i traditori. E questa si è una pianura aquatica e tucta ghiacciata, e questa universalmente tucta insieme si chiama Cocyto, che è il quarto fiume o ver lago d'inferno, però che Acheronte è il primo, Stigie il secondo, Flegetonte è il terzo, e questo Cocyto è il quarto. E questa pianura di Cocyto, come è decto, è tucta ghiacciata, e drento vi sono innumerabile anime di traditori che lagrimano e piangono, e ghiaccia loro le lagrime

in su gli occhi per freddo, e non gli possono aprire e chiudere allor posta. E chi è in questo ghiaccio ghiacciato infino a mezza gamba, chi in fino al ginocchio, chi in fino a ccoscia, chi alla cintola et chi alla gola, e chi è tucto coperto, e chi molto affonda nel ghiaccio secondo la sua offesa del tradimento, e secondo che più o meno s'appressa al centro e mezo di questa pianura ghiacciata, dove è conficto e punito Lucifero auctore e origine di tutti i peccati. E la cagione di questo ghiaccio sono l'alia di questo Lucifero, le quali paiono di nave e di galee grosse, le quali dibatte sì forte e spesso, che dal vento impetuoso di quelle, e da freddo che ivi è naturalmente si genera questo ghiaccio. E perchè il tradimento si può usare in quattro modi, però parte questa ghiaccia in quattro parti. Nella prima si punisce i traditori che tradirono lor sangue, e si chiama Cayna, denominata da Cayno che uccise a tradimento suo fratello Abel. Nella seconda si punisce chi tradisce la patria o sua parte, e questa si chiama Anthenora, denominata da un troyano ch'ebbe nome Anthenore, il quale tradì Troya quando fu distrutta. Nella terza si punisce coloro che tradiscono loro amici et benefattori, e questa si chiama Tolomea, denominata da Tolomeo re d'Egypto che a tradimento fe' tagliar la testa a Pompeio, fidandosi di lui. Nella quarta et ultima pone si puniscono coloro che tradiscono i lor benigni Signiori, e questa si chiama Giudaica denominata da Giuda schariotto il quale tradì il suo e nostro benignio Signiore Yhesu Christo. E qui si truova conte Ugolino e l'arcivescovo Rugieri etc. E nel centro di questa ghiaccia, come è detto, è punito Lucifero, stando in detta ghiaccia in sino alle parti pudende e vergognose. Et ha questo Lucifero un capo con tre bocche, una dinanzi e una sopra ogni spalla; e con ciascuna bocca divora un peccatore, cioè: in quella dinanzi Giuda col capo e busto drento alla bocca e colle gambe di fuori zampetta; una dallato è Bruto, e nell'altra è Cassio, i quali tradirono Iulio Cesare primo monarca romano, e questi due son colle gambe e coscie drento alle bocche, e di fuor tucto l'altro busto.

E avendo veduto tucto l' inferno e volendone uscire, Dante e Virgilio bisogniò s' appicassino a' velli e peli delle coscie di Lucifero, rivoltandosi col capo dove avevano i piedi, entrando nell' altro emisferio di là, e perchè passorono il punto più ponderoso dell' universo, in sul qual punto siede e sederà sempre Lucifero, e quindi per un buco che faceva un fiumicello e donde sgorgava Cocyto, che foracchiava la terra e usciva dall' altro emisferio di sotto a noi. E drieto a questo fiumicello per una buia e strecta via uscirono Dante e Virgilio nel decto emisfero di sotto a rivedere le stelle a piè d' una isola circundata dal mare oceano, in su la qual pone essere il monte del Purgatorio opposto a piombo a Jerusalem, come si dimostrerà nel proximo secondo tractato d' esso Purgatorio.

In questa seconda parte o ver cantica monstra il prefato nostro poeta Dante in che parte del mondo sia posto questo purgatorio, e la forma e proportioni d' esso: e le pene afflictive colle quali si purgano l' anime che drento vi sono. E finge che questo Purgatorio sia posto in su una isola la quale è nel mezzo del mare oceano nell' altro emisfero di là opposto a Jerusalem a piombo. Verbi gratia, se fussi possibile fare un foro nel mezo di Jerusalem che forassi la terra e directamente passassi pel centro di decta terra infino nell' emisfero di sotto, e intrando per decto buco si giugnierebbe appunto nel mezzo di questa isola in su la quale è questo Purgatorio; sichè ambedue questi luoghi, cioè di Jerusalem e di Purgatorio, per consequens vengono a avere una medesima linea e circulo per orizzonte intorno alla terra. E questo basti in quanto al sito del luogo, facendo proposito che Jerusalem sia nel mezzo della terra abitabile, ché così si tiene.

Secondariamente quanto alla proportione e forma del luogo, cioè di questo purgatorio, prima notate che questa seconda cantica si divide principalmente in tre parti. Nella prima pone questa isola circundata dal decto mare oceano: e in su questa isola pone una piaggia ritonda in forma d'una basa, e questa si chiama Antipurgatorio, dove pone la stanza di cinque specie e conditione d'anime; le quale stettono nel mondo pigre e negligenti ad andare a penitentia e confessare i lor peccati con contritione e satisfatione, e però qui hanno a ristorare il tempo neglecto e per-

duto, e per ogni anno trenta anni che così neglegenti stettono nel mondo, e questo hanno a ffare innanzi che elle possano andare su al purgatorio a purgarsi come più oltre si dirà. E questa è la prima parte. Nella seconda pone uno monte altissimo in su questa basa ritonda, e questo monte è circundato intorno intorno con septe gironi a modo di ballatoi di forteze o di palagi, o quasi a modo del campanile del duomo di Pisa; e dall' uno girone all'altro v'è una rupinaia ripente quasi a modo d' un muro. Et in questi septe gironi over ballatoi si purgano l' anime pe' septe peccati mortali come di sotto si dirà. E questo monte si è Purgatorio proprio. Nella terza et ultima parte di questa seconda cantica pone in su l' estremità di questo monte, cioè sopra il septimo girone, il Paradiso delitiarum o vogliam dire terrestre, dove l' auctore descrive essere gran variatione di freschi maj, varii fructi, nitidi e risplendenti fiumi, dolci cantilene d' ucelletti, alberi d' oro, signori coronati e belle donne e altre notabili cose tucte figurate in sancta chiesa, come di sotto si dirà: e questo si chiama Postpurgatorio.

E così nel nome de Dio Virgilio e Dante usciti dal buco d' inferno entrorono in su questa isola posta nel mezo del mare oceano. Questa isola finge l' auctore che abbi intorno intorno dove la batte l' acqua, gran quantità di giunghi; et in guardia di questo luogo trovarono Catone uticense romano, il quale doppo molte parole co llui tenute gli conforta a ssalire al monte, a llevarsi lo scoglio di peccati che non lascia iddio esser manifesto. E partiti da llui Virgilio e l' auctore, e vagando per questa isola, in sul levare del sole vidono un galeotto da lungi venire per mare. E questo era uno angelo che menava dal porto di Roma al purgatorio per purgare molte anime morte in gratia di dio. E giunte quivi, tucte si gittarono et smontorono in sul' isola per salire al monte; e monstraron maraviglia vedendo Dante quivi in carne et in ossa fare ombra al sole, perchè in quel luogo non fu mai più uomo vivo da Adamo in fuori. E seguitando Virgilio e Dante il lor cammino, et entrati nell' Antipurgatorio, cioè nella base in su la quale è fondato il monte, trovarono la prima spetie dei negligenti sopra decti, che nel mondo furono lunghi a confessarsi e far penitentia di lor

peccati per non lasciare canti, suoni, balli, armonie, leggiadrie et altre vanità mondane, le quali in tucto si convengon lasciare chi vuole stare in stato di penitentia et in gratia di Dio. E tra costoro trovorono uno chiamato Casella da Firenze, musico e cantatore con chi l' auctore tenne assai lungo sermone. E quinci partiti seguitando a llor cammino per questo Purgatorio trovorono la seconda spetie de' negligenti.

Seconda spetie d' anime, le quali furono negligenti ad andare a penitentia di lor peccati nel mondo per una obstinacia et perfidia di non voler credere nè observare i precepti e commandamenti della Chiesa nè suo decreti. E pur alfine e nel punto della morte si raveghano del loro errore: io dico quegli a chi Dio concede gratia di ravedere, chè non la concede a tutti come sapete che tenghano i doctori; et a chi egli la concede per suo gratia, si pentono con contritione e raccomandansi a llui e sono acceptati in gratia et aperte lor le braccia della suo misericordia; e niente di meno hanno a star qui a disagio in questo Antipurgatorio innanzi che vadino al Purgatorio, per ogni anno trenta anni che nel mondo furono e stettono a ridursi a Dio et a penitentia di lor peccati. E qui trovarono il re Manfredi, che guerregiò contro alla Chiesa più tempo, e più altri contro a llei disubidienti. E partiti da questi, seguitando il lor cammino per questo Antipurgatorio, trovorono la tertia spetie de anime negligente.

Tertia spetie d'anime, state negligenti nel mondo ad andar a confessione e penitentia di lor peccati per non voler perdonare le offese e rimettere le 'ngiurie a chi gli ha offesi et iniuriati, dicendo: io intendo prima far mie vendette che io mi confessi e ch' io torni a dio e a stato di gratia; ché non si può entrare a stato di gratia nè tornare a Dio se non si perdona ogni uomo e donna da chi altri è stato iniuriato, come sapete. E in questa negligentia e obstinatione a molti sopravviene la morte; e quando sono per inghiottire questo aspro bocchone della morte, alquanti per gratia de Dio ricognioschono la lor mala intentione e pentonsene con contritione, e chieghono perdonanza a Dio perdonando prima a ciascuno. Et esso Dio ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolta a llui colla sua

misericordia. E tra questa terza spetie fingie l'auctore trovare il marchese Azzo di Ferrara e messer Iacopo dal Cassaro da Fano, e Buonconte da Montefeltro, e madonna Sapia da Siena; e qui etiandio truova Sordello da Mantova, con chi parlorono e tennero lungo sermone e viaggio. E poi fa Dante una grande e bella exclamatione contro a Italia e contro a Firenze, parlando ironicamente e con molto bello stile e colori rhectorici. E quinci partiti, seguitando il lor cammino per l'Antipurgatorio predicto, trovorono la quarta spetie d'anime negligente.

Quarta spetie d'anime, negligente a pentirsi nel mondo di lor peccati e farne penitentia per una propria negligentia et accidia di dì in dì tardando la lor confessione, e dicendo: domani farò, l'altro farò; e questo domani e l'altro non viene mai, e così discorrendo tanto, che la morte in questo stato negligente gli giugnie: et altine certi per gratia di Dio si raveghono e pentonsi con contritione d'ogni lor peccato, e son da Dio acceptati in gratia. E tra costoro finge l'auctor trovare Ridolfo imperatore, che fu al mondo uomo molto negligente e pigro, e più altri signiori e gran maestri, perchè questo vitio di negligentia par che si truovi più nel grasso, e nelle riccheze più si domentica Idio che nella povertà. E da costor partiti, seguitando per l'Antipurgatorio al lor cammino, trovarono la quinta spetie di negligenti.

Quinta et ultima spetie di negligenti, i quali tardarono la lor penitentia nel mondo per non ritrar le mani della pecunia e roba male aquistata, chè senza rendere l'altrui non si può essere in stato di gratia. E sopravvenuti della morte, allor si recano a considerare, e veghono e intendono aver mal fatto, e per gratia di Dio alquanti con contritione si pentono e rendono l'altrui e raccomandansi a esso Idio con divotione; e da llui alquanti in questo stato vegniendo, sono in suo gratia riceptati, e alquanti nè, secondo ch'a llui piace. E però si dèe sempre esser prompti alla penitentia, e non s'indugiare allo estremo et alla passione della morte; perchè lo intellecto con che si torna a Dio non si può abilmente esercitare in quelle passioni, e chi non se ricorda della suo salute nè di Dio in vita, par che Idio alla morte non se ricordi di lui.

E dormendo l' auctore in questo luogo, finge essere stato preso lui e Virgilio da una grande aquila con penne d'oro, e levati di questa basa d'Antipurgatorio e portati suso alti al monte di Purgatorio. E quivi videro la porta con tre gradi overo scaglioni dinanzi di diversi colori. E in su la porta un portinaio con due chiavi in mano, l' una d' oro e l' altra d'ariento; e nell' altra mano una spada lucida e tronca nel mezo, che son tucte cose in figura del sacerdote e confessore e della confessione e peccator penitente che va alla confessione e penitentia di suo peccato. E giunti al portinaio, fu facto a Dante nella testa septe .*P.* col puntone della spada, e fugli decto: quando sarai drento al Purgatorio lavarai queste piaghe; e di poi colla chiave bianca e colla gialla aperse la porta e misegli drento, dicendo loro: Non vi voltate mai adrieto, però che di fuori torna chi dietro si guata; che son tucte cose figurate e captolice materie; e così entrorono drento al Purgatorio. E questo è quanto alla prima parte dell' Antipurgatorio.

Nella seconda parte di questa seconda cantica, entrati che furono nel Purgatorio e riserrata la porta, sentiron cantare sì dolcemente il *Tedeum*, e non vedevano da chi. E camminando per una via aspra e spiacevole a ssalire, entrorono nel primo girone di Purgatorio, o vogliàn dire balatoio, il quale era largo circa braccia nove, ciò è dal lato del monte infino alla sponda che guata in giù verso l' Antipurgatorio e in verso l' isola e il mare. E tucta la faccia del poggio dal primo girone al secondo (che era tanto alta quanto gli ochij potevano trar d' alia et in su guatare) dice l' auctore che era di candidissimo e splendido marmo et intagliato di più storie d'umiltade, e con tanto magistero che non che Policrete, ma la natura quivi arebbe perduto. E in questo primo girone si purga la superbia; e questa superbia si purga per vedere molti acti contrarii cioè di humiltà, e per vedere e considerare molte superbie abattute e punite, come di sotto se dirà. E primo dice che vidono in questo marmo candido intagliata e figurata la immagine di Nostra Donna, e dinanzi a llei Gabriello di sì nobile sculptura che si sarebbe giurato che gli dicessi: Ave Maria —.

E poi più oltre vidono intagliata una storia di David scalzo, e intorno all'arca sancta andar ballando umilmente. E più oltre la storia di Traiano imperadore a cavallo e una vedovella al freno. E seguitando più oltre, trovarono gran quantità d'anime con pietre sì grosse in capo che le facevan crepar pel peso: e questo per farle ire umili e col capo basso, dove nel mondo lo portorono alto e superbo. E qui trovorono Provenzano di Silvani da Siena, il quale al mondo fu uomo molto superbo. E camminando più oltre, trovarono in terra, cioè nel pavimento, molte tombe terragnie colle lapide marmoree di sopra, come si fa a' nostri avelli; e in una di quelle lapide vide intagliato Lucifero cader dal cielo col capo di sotto. In un'altra lapide vide sculpito Briareo gigante, il qual era saettato e morto da Marte. In un'altra vide intagliati Trimbeo e Pallade e Marte armati, e molte membra di giganti sparte et abattute. Et in un' altra lapide vidde Nembrotto appiè della suo torre; e vide Saul et Aragnie, Roboam, e Troya in cinere ridotta; e molti altri giganti e superbi tucti morti, e oggi non è niente; che son tucte cose et acti a ffar tornare altrui a penitentia et a umiltà. E così in questo primo girone si purga la superbia. E girato che ebono tucto questo primo girone, trovorono un lucido e splendido angelo, il quale colla sua alia rase e cancellò a Dante uno de'septe *.P.* che il portinaio di purgatorio gli haveva dipinti nella testa; e poi gli aviò su per un' erta scalea, per la quale salirono suso al secundo girone dove si purga la invidia.

Secondo girone di Purgatorio, dove si purga la invidia. E in questo giunti Virgilio e Dante, e raguardando il luogo, non vidono nella ripa nè nella via alcuno segnio o sculptura o figura, ma solo la ripa de petrina. E camminando solingamente forse per spatio d' uno miglio, e cheti e taciti, sentiron passare per l'aria presso a lloro più voci, e la prima disse altamente: Vinum non habent —, e questo disse più volte e passò via. E prima che del tutto non s'udisse per allungarsi, un'altra ne passò, e disse: Io sono Oreste, io sono Oreste, più volte e passò via. E divegnendo Dante tucto stupefacto e rivoltandosi a Virgilio, disse: O padre, che voci son queste? — E come e' domandò, echo la terza dicendo: Amate da cui male

aveste —, che tucti son d'amor cortesi inviti. E Virgilio rispuose a Dante dicendo: Questo cignio, cioè girone, sferza la colpa della invidia, e però sono tracte d'amore le corde della ferza; e così si purga la invidia per consideratione d'acti d'amore. E in questo, raguardando innanzi, vidono molte anime con mantelli addosso, accostate alla piaggia over ripa del monte, et avevan gli occhij cigliati come sparvieri selvaggi, e tucte divotamente dicevano: Maria ôra per noi —, gridando: Michele e Pietro e tucti i santi orate per noi —, che per compassione movevano altrui a piangere. E queste furono nel mondo gente invidiose e più liete degli altrui danni che de' lor propri beni e venture. Et qui truova madonna Sapia Senese e più altri, e tocca la magagnia degli abitatori della valle d'Arno. E seguitando per questo medesimo girone buon pezo, sentirono nuove voci, dicendo una: Ancidarammi qualunque mi prende. E dopo questa un'altra: Io sono Aglauro che divenni sasso; che son tucte storie antiche d'amore e contrarie ad invidia. E seguitando più oltre, trovarono l'angelo benedecto, il quale cancellò a Dante il secondo .*P*. della testa, e mostrò loro lo scaleo donde si saliva al terzo girone; su pel quale salirono a esso girone terzo.

Terzo girone di Purgatorio, dove si purga il terzo peccato mortale dell'ira. E questo peccato si purga per consideratione d'acti de patientia. E qui appare a Dante in visione uno tempio, drentovi più persone, et in su l'entrare una donna con acto dolce di madre e dire: Figliuol mio, perchè hai tu così facto verso noi? — che son parole che dixe umilmente Nostra Donna a Iesú Christo suo figliuolo quando lo tenne smarrito in Yerusalem. E più, gli apparve in visione una donna, e collagrime, dicendo: Se tu se' sire della villa, vendica te di quelle braccia ardite che abbracciorono nostra figlia, o Phisistrato. E Phisistrato benigno e mite rispuose con viso temperato: Che faremo noi a chi mal ci disira, se quel che ci ama è per noi condennato? — che è una storia di amore. E più, vide una gente accesa in fuogo d'ira e colle pietre uccidere un giovenetto gridando: Martira, martira; e lui chinarsi pella morte che 'l gravava già inverso la terra, e degli occhi faceva al ciel porta, orando a Dio in

questa guerra che perdonassi a' suo' persecutori. E questa è la consideratione de la morte e martirio di sancto Stephano, la quale riduce altrui a mansuetudine et umiltà e patientia. E seguitando per questo girone, entrorono per uno fumo sì spesso et obscuro che pareva nocte privata d' ogni luce. E in questo fummo trovarono molte anime che ssi purgavano del vitio e peccato dell' Ira: e le loro exordia e parlari erano pur: Agnus dei che lle peccata tolli —, e tucti a una voce che pareva tra lloro ogni concordia. E tra costoro trovorono Marco Lombardo, col quale tennero lungo sermone. E qui si considera più altre storie antiche umili et apte a purgare il peccato dell' ira; e philosoficamente parla come in noi nascie l' amore. Et usciti di questo fumo, trovorono l' Angelo che cancellò e rase a Dante coll' alia un altro .*P*. della testa, dicendo: Beati pacifici qui sunt sine ira mala. E trovorono lo scaleo, su pel quale salendo giunsero in sul quarto girone.

Quarto girone, cioè dove si purga el quarto peccato, cioè l' accidia o ver pigritia. E qui trovorono una grande quantità d' anime, delle quali due ne venivano innanzi gridando e con pianto dicendo: Maria corse con frecta alla montagna; e Cesare per soggiogare Ilerda punse Marsilia e poi corse in Ispagna. Racto racto che 'l tempo non si perda; — e così andavano purgando accidia e pigritia. E qui trovarono lo abbate di san Zeno da Verona. E poi dormendo, l' auctore tracta una bella visione la quale egli ebe; et infine, seguitando a llor cammino su per lo scaleo, e' giunsono in sul quinto girone.

Quinto girone, dove si purga l' avaritia. E qui trovorono gran quantità di anime giacere tucte bocconi e così divotamente parlando: Adhesi pavimento anima mea — con sì alti suspiri che appena la parola s' intendeva. E tra queste anime trovorono papa Adriano dal Fiescho et Ugo Ciappetta francioso, il quale sospirosamente diceva, come fa donna sopra partorire: O dolce Maria, povera fusti tanto quanto si può veder per quell' ospitio dove portasti il tuo portato sancto. – Et più oltre udì dire: O buon Fabritio, che virtù con povertà innanzi volesti che gran ricchenze possedere con vitio. — E più, udì parlare della largheza che fece Nicolo alle pulzelle per condurre ad

onor lor giovenezza. E così per contrario suono andavan purgando l'avaritia. E qui trovorono Statio, poeta tolosano, il quale mostrò e disse a Dante et a Virgilio certe novità di tremuoto che fa il monte di Purgatorio quando una anima è purgata e va in Paradiso, come avvenne altrui. E qui parlano insieme molte altre cose, e come esso Statio si convertì alla fede cristiana. Et infine montarono su per lo scaleo, e salirono nel sexto girone, dove se purga il peccato della gola.

Sexto girone, dove se purga il peccato della gola. E camminando per questo girone, trovorono a mezza strada uno albero con pomi soavi e dolci ad odorare, e dall'alta roccia o ver ripa cadeva in su questo arbore un liquore chiaro che ssi spandeva per tucte le foglie e frondi; e quindi usciva una voce che dicea: Di questo arete voi caro. — E poi disse: Più pensava Maria che le nozze fussino orrevoli et intere che alla suo bocca. E le romane antique per suo bere contente furon d'acqua; e Daniello dispreggiò cibo et acquistò sapere; e mele et lochuste furon le vivande che nutrirono il Baptista nel diserto. — E con questi exempli gustando si purgha il peccato della gola. E seguitando più oltre, trovorono una turba d'anime tacite e devote, e negli occhi era ciascuna obscura e cava, pallida nella faccia, e tanto iscema, che dall'osso la pelle s'informava, e parevan l'occhiaie anelle senza gemme. E la cagione di lor magrezza era l'odore del decto pomo e liquore il qual sentivano et assagiar non ne potevano per decreto di Dio. E tra queste anime trovorono Forese Donati in questo vitio corrupto, con quale parlorono molte cose, e co llui e con più altre anime, infin che trovorono un altro arbore con fructi, e socto v'era anime che nne volevano prendere e non potevano. E tra lle frasche di questo arbore usciva una voce che diceva: Legnio è più su che fu morso da Eva, E questa pianta si levò da esso. E seguitando più oltre, trovorono l'angelo che cancellò a Dante della testa el sexto *.P.* e dixe: Beati cui alluma tanto di gratia che dell'amor del gusto nel pecto lor troppo disir consuma. E qui monstra Statio come l'anima può sostener passione con belle ragioni. E quinci salirono in su l'ultimo girone, dove si purga il peccato di luxuria.

Septimo et ultimo cerchio, dove si purga il peccato di luxuria. E in questo ultimo girone è una spera di fuoco che circunda tucto il monte e prende buona parte del girone, per modo che conviene andare discosto e largo inverso la estremità del girone, cioè donde si vede la marina, chi non si vuole cuocere. E camminando Virgilio e Dante per questo girone vidono in quel fuogo gran quantità d'anime, et andavan gridando: Virum non cognosco —, e chi gridava: Al bosco se tenne Diana Et Elice cacciò, Che di Venere avea sentito il tosco —. E passate queste incontanente vidono un'altra schiera d'anime che venivano contro all'altre, e queste andavan gridando: Sodoma e Gomorra etc.; E nella vacca intrò Pasiphe, Perchè il torello a suo luxuria corra —. E qui trovorono Guido Guinizelli et altri. E infine, passorono questo fuogo a' conforti d'uno angelo, e passati che fuorono, incontanente si trovorono in su l'alteza e cacume o vero extremità di questo monte, e quivi trovorono il paradiso delitiarum o vogliam dire terrestro, dove Virgilio prese licentia da Dante et abandonollo ritornandosi al suo luogo del limbo. E qui si accompagnò Dante con Beatrice, la quale è figurata per la sacra theologia; la quale Beatrice da quinci innanzi sarà scorta e guida di Dante a mostrargli il paradiso terrestre e luogo de' beati, passando per tucte le spere infino nel cielo empireo. E così entra nel paradiso terrestre, che è la terza parte di questa seconda cantica.

Nella terza et ultima parte di questa seconda cantica entra l'auctore nel paradiso terrestre, nel quale finge trovare un'aria soavissima e dolce che lo feriva per la fronte Non di più colpo che soave vento. E questo luogo dice esser pieno di fresche frondi e di mirabil primavera, in su le quale erano diverse maniere d'ucellecti mai più visti, e quivi di cantare adoperavano ogni loro arte. E camminando per questo paradiso terrestre, dice l'auctore che trovò lungo la riva d'uno rivo d'acqua nitida e risplendente una bella donna che con suo canti si scaldava ai raggi d'amore, et co llei parlò l'auctore molto. Et ella gli dixe che questo luogo di paradiso fu dato al nostro primo padre Adamo per arra d'etterna pace, ma per suo defecto

ne fu cacciato; e come tucti i fructi e' fiori che noi abiamo qua giù nel mondo vengono et ànno origine di lassù: e mostralo con naturali ragioni che precedono dalla prima spera cioè dal primo movimento. Et etiandio dice che lassù è assai più fructi e fiori che di qua non si colgono nè vegono. Et seguitando il cammino con questa donna, finge l' auctore trovare mirabili cose, e però buon zelo lo fe' riprendere lo ardimento d' Eva, che fu cagione di torci tanto bene. E quivi truova e vide septe gran candellieri d' oro con giente vestita di candido biancho, e tucto il cielo di sopra di giubilo e gaudioso colore appennellato di vaghi et colorati tracti; e socto tal cielo vide ventiquattro signori a due a due coronati di fiordaliso cantando e giubilando, e quattro animali coronati di fresca fronde, e pennati e alati di sei ale piene d' occhi, come scrive Ezechiel profeta. Et un carro in su duo ruote tirato dal collo d' un grifone, con tre donne alla dextra rota, l' una vestita di rosso, la seconda di bianco, la terza di verde; e quattro altre donne dall' altra rota del carro, e due vecchi; e poi quattro in umil paruta, e drieto a tucti uno vecchio; e tucti cantando. E più altre mirabil cose in figura tucte di sancta Chiesa captolica. E qui etiandio truova Dante Beatrice, la qual reprende Dante d' assai defecti commessi per lui dopo la morte d' essa Beatrice; che, come è decto, è figurata per la sacra theologia, et al mondo fu amorosa di Dante e figliuola di Folco Portinari fiorentino. E fra l' altre cose che Dante è ripreso da llei, è perchè al tempo della vita d' essa Beatrice, che morì parvolecta e non maritata, Dante viveva virtuosamente nel suo amore et attendeva a studî sacri e laudabili opere virtuose; et dipoi ch' essa Beatrice morì, esso Dante variò, perchè cominciò a attendere a studî poetici e fictioni d' auctori mondani certo tempo; ma dipoi si ritornò pure al soave gusto e salutifero di Theologi. E in questo paradiso si parla d' alte materie e belle cose che sare' lungo pur a ttoccarne parte. Ma in fine Dante insieme con Beatrice predetta escono di questo paradiso terrestre per montare ai luoghi de' beati, che sarà la terza cantica di tucta l' opera dall' auctore, decta Paradiso. E quinci usciti, entrono per prima nel pianeto della luna.

In questa terza et ultima cantica e parte chiamata Paradiso, parla l' auctore e prefato nostro poeta Dante del regno e gloria de' beati, e qui mostra esser sommo theologo. E puossi partir questa terza parte in dieci parte; però che principalmente entra nel pianeto della Luna, poi in Mercurio, poi in Venere, poi nel Sole, poi in Marte, poi in Giove, poi in Saturno, poi nella octava spera delle stelle, poi nel primo movimento cioè nona spera, poi entra nella gloria di paradiso che amore e luce ha per confine. E qui descrive le gerarcie degli angeli, e descrive tucti gli ordini di paradiso in forma d' una candida rosa, e accompagnato con San Bernardo e con divota oratione perviene al luogo dov' è Nostra Donna, la quale è nel centro ovvero giallo di questa rosa; e come vide Beatrice nella suo beatitudine e nella suo sedia; e con divota oratione di San Bernardo e di Nostra Donna vide l' ultima beatitudine, cioè Idio in sua essentia, e come la umanità del nostro signor Iesú Christo era coniuncta colla divinità. E così altamente comparte suo tractato e dà expeditione a suo alta materia. E venendo alla particolarità, dicho che dipoi che Dante ha visto il paradiso delitiarum, che è posto sopra il monte di purgatorio sopra lo ethere, cioè sopra il purissimo aere e sopra la spera del fuoco, di questo paradiso usciendo insieme con Beatrice entra nel pianeta della Luna.

Pianeto dello luna, che è la prima spera sopra la spera del fuoco. Qui parla l' auctor Dante soctilmente, e monstra esser doctissimo e maximamente in astrologia dove dice : Surge a' mortali per diverse foci etc. E qui dichiara la verità di segni buij et ombra nera che si vegono nella luna, che molti sciocchi dicono che egli è Cayno, e chi dice che gli è raro e denso. Finge l' auctore vedere in questa spera molti spiriti et anime, i quali in prima giunta gli apparvono ombra o vogliàn dire specchiati sembianti di gente che gli fussino dirieto. Ma non si veggiendo dirieto persona, e rivoltandosi innanzi, s'avide ch' elle erano vere substantie et anime beate. E questo gli adivenne perchè non era più uso a vederne, e maximamente delle beate. E tra costoro trovarono Piccarda fiorentina e Gostanza della casa di Soave, ambedue state al mondo suore e monache

di Sancta Chiara, e state tracte dal munistero per forza de' parenti loro per maritarle e acquistarne parentado, e questo fu contro alla lor voglia in parte. E qui si muove un dubio se gli spiriti che sono più bassi in paradiso vorreben più alto e più degnio luogo che e' s' abino: e solvesi il dubio e dice di no; perchè tucte l'anime che sono in paradiso son piene di beatitudine secondo loro affecto, e la lor beatitudine è tenersi drento alla divina voglia. E qui ancor tracta de due veritade manifestate da Beatrice e della voluntà mista e dell'assoluta. E parla de' voti, se si può satisfare al voto rocto; e solve la questione et admaestra molto i Cristiani circa i voti come adpare diffusamente nel testo.

Pianeto secondo di Mercurio, nel quale entrato finge l'autore veder Beatrice suo guida molto lucida, e più di mille splendori, cioè anime, venire e trarsi verso lui dicendo: Echo chi crescierà li nostri amori, e tucte pareano de letitia. E una d'esse anime cominciò parlando: O ben nato, a cui veder li troni del triompho etternale concede gratia prima che la malitia s'abandoni! Del lume che per tucto il ciel si spatia, noi siamo accesi; e però se desii da noi chiarirti, a ttuo piacere ti satia —. E così profertosi, Dante gli domanda chi e' sono, e maximamente chi parlò di sopra così gratiosamente. E lui gli rispose, e dixe che era l'anima di Giustiniano imperadore, e dicegli i gran facti che lui fè, e che ferono i Romani in conquistare gran parte del mondo sotto il regno e gonfalone dell'aquila dall'advenimento di Enea in Italia in fino al tempo de' Longobardi. E alcune cose si dicono qui in laude di Romeo bisconte e Ramondo Berlinghieri da Provenza. E qui monstra Beatrice come la vendecta facta per Tito e per Vespasiano della morte di Christo fu giusta.

Pianeto terzo di Venere, nel quale s'avide l'auctore essere intrato perchè vide Beatrice farsi più bella e più lucida che l'usato. E qui gli parve più lumi et anime beate volando per quel'arie o vero cielo come venti, cantando Osanna in excelsis sì divinamente che Dante dice che mai poi di riudire non fu senza disio. Et udì dire a uno di loro: Tucti siam presti al tuo piacer perchè di noi ti gioi —, e con tanta alegrezza

eran cinti e fasciati, che parevan animali bruchi di lor seta fasciati. E questo che parlò fu Carlo Martello d' Ungharia, manifestando certe questioni tocche, belle e naturali. E poi truova madonna Cunizza amorosa, antidicendo alcune cose di Marca di Trivigi, et Folco vescovo di Marsilia.

Pianeto quarto del sole, nel quale entrati vide sommamente rabbellire Beatrice; et incontanente lui e Beatrice predecta furono circondati da una corona di fulgori et anime vive e più dolci in voce che in vista lucenti. Et ai conforti di Beatrice, Dante rivoltò lo intelecto a ddio e con divotione si rendè allui e ringratiollo di sì mirabil cose quante vide. Che vidde girarsi intorno intorno decta corona tre volte d' anime lucenti e con dolce melodie dicendo: Nella corte del cielo ond'io rivegno, Si trovano molte gioie care e belle Tanto che non si possono trare del regno, e, Chi non si impenna che lassù voli Dal muto aspecti quindi le novelle —. E poi ferme, un'altra anima dixe: Qual ti negassi il vino della suo fiala Per la tua sete, in libertà non fora, Se non come aqua che al mar non si cala. Tu vuoi saper di qua' piante s'infiora Questa grillanda che intorno vagheggia La bella donna ch' al ciel t'avalora. —. E questo che così parlò fu Santo Tomaso d'Aquino, e dixegli che tra quelle anime incoronate eravi Alberto Magno di Colognia, Gratiano, Pietro Lombardo maestro delle sententie, Salamone, San Pavolo, Sancto Ambroxio, Boetio, Isidoro, Riccardo, Siggeri. E qui etiamdio San Tomaso d' Aquino in gloria di San Francesco vostro sotto brevità raconta e fa mentione di suo vita. E beato Buonaventura da Bagnioreggio dell' ordine vostro in gloria di San Domenico parla etiandio di suo vita; et vogliono molti expositori di questa Commedia che Dante pigliasse gran fondamento di theologia da questo vostro beato Buonaventura e dalla Somma sua in fabricare e comporre theologicamente questa terza cantica di paradiso, che in molti luoghi si vede lui aver prese sue sententie. Etiandio in questo pianeto del sole si trova Illuminato, Agostino, Ugo da San Victore, Pietro Mangiadore, Pietro Hispano, Nathan profeta, Grisostomo, Anselmo, Donato, Rabano, l'abate Giovacchino di florensi chalavrese. E qui etiandio il decto San Tomaso solve una bella questione tocha da Salamone; e Salamone solve al-

cun' altra cosa dubitata. E queste dubitationi absolutioni e puncti sono molto belli come appar nel testo. E quinci usciti, introrono nel pianeta di Marte.

Pianeto quinto di Marte, nel quale l' auctore finge vedere una gran croce splendida e lucida di fulghori, e dentro gli parve lampeggiar Christo con molte anime beate che parevano faville di fuoco che corressero per la croce di su di giù, dallato e da capo, non uscendo del nastro della croce, con una melodia soave e dolce sì che l' auctor dice che infino a quivi non fu cosa che lo legasse con sì dolci vinci. E dal dextro corno della croce uscì l' anima di messer Cacciaguida cavalieri fiorentino e bisavolo di Dante, e correndo per la croce s' appressò a Dante, che parve stella di nocte che tramuti loco. E mostra che detto Messer Cacciaguida si rallegrassi molto vedendo il suo descendente e pronipote Dante in quel luogo venire. E co llui parla di molte cose, e maximamente lodando gli antichi costumi di Firenze in vituperio del presente vivere. E parlagli di quaranta famiglie antiche di Firenze delle quali molte ne sono venute meno et èccene poco ricordo. Et in fine solve l' animo dell' auctore, predicendoli più cose della sua infortuna e fortuna, e finalmente lo conforta a seguitare questa suo Comedia et opera. Et ancora finge di trovare in questa crocie l' anima di Giesuè, di Machabeo, di Guglielmo, di Romualdo. il duca Gottifredo, Ruberto Guiscardo, i quali tucti furono al mondo captolici e pugnatori e combattitori per la fede cristiana, et in questa croce si monstravano sì gaudiosi e sì giocondi che letizia parea ferza del paleo. E di qui usciendo introrono nel pianeto di Giove.

Pianeto sexto di Giove, nel quale intrati vidono nuova luce e in essa grandissima quantità di splendori cioè d' anime sancte che volitando per quelle aure andavano cantando con dolcie melodie. E facevano di loro substantie nell' aire o vero in quel cielo forme quando d' una D. quando d' uno I. quando d' uno L., poi d' uno I., poi d' uno G., poi d' uno I., poi d' uno T., poi d' una E. E a queste note, cioè a ciascuna, si fermavano un poco, e poi riformavan l' altra, per modo che compiute tucte le lettere vocali e consonanti, e stando Dante continuamente

attento compitò et rilevò che il lor detto era: Diligite iustitiam qui iudicatis terram. E nel formare del M. ultima, dice che vi giunse nuove anime e puosonsi in mezo di questa M.: e d'una M gli parve un'aquila diventata, perchè ferono il collo et capo e becco; e cominciò di molte voci a ffare una voce sola che usciva del collo e becco di questa Aquila. E dichiara un gran dubbio et abomina tucti i cristiani i quali regnavano nell'anno milletrecento, e uscì voce di bocca a questa aquila che diceva: De' fuochi ond' io figura fommi, Quello onde l'occhio in testa mi scintilla Colui che luce in mezo per pupilla Fu el cantor dello spirito sancto. De' cinque che mi fan cerchio per ciglio, Colui che più al becco mi si accosta è Troiano imperadore, il secondo Ezecchia, e poi Costantino imperadore. Guiglielmo re di Sicilia, Rifeo troiano. Et quinci introrono nel pianeta di Saturno.

Pianeto septimo di Saturno, nel quale l'auctor finge vedere Beatrice più bella e più gaudiosa che l'usato, e così di loco in loco montando su più bella gli pareva. E dice che Beatrice in questo pianeto non volle ridere né mostrarsi apertamente gloriosa all'auctore come in verità ell'era, perchè Dante essendo ancor mortale non arebe potuto sostenere in quella il suo riso né il suo glorioso aspecto, perchè se interamente glie n'avessi mostro, Dante si sare' morto dall'allegrezza troppo empio. E in questo pianeta dice l'auctore che vide uno scaleo altissimo quasi di color d'oro in che razo traluce, e che la sua vista non si poteva riparare da esso; e per gli gradi ò vero scaglioni scendeva giù tanti splendori che Dante dice che pensò che tucto il lume di paradiso fosse quindi diffuso: e queste erano tucte anime benedecte le quali parevano pole, o vogliam dire mulacchie, le quale al tempo di sementa e nel cominciar del giorno quando si muovono per scaldare le fredde piume, e qual va via senza ritorno, quale si va circundando intorno al pino dov' ella ha dormito, et altre se ne vanno soggiornando presso; e così dice che facevano quelle anime che scendevan dello scaleo. Et una di loro s'appressò a Dante tanto che Dante le dixe: Io veggio ben l'amor che tu mi accenni. — E poi le dixe: Vita beata, che ti stai nascosta Drento

alla tua letitia, fammi nota La cagion che sì presso mi t'ha posta. — E dice perchè si tace in questa rota la dolce simphonia, cioè canti di paradiso, che giù per l' altre suona sì devota. Et ella respondendogli disse: Tu hai l'udito mortale sì come il viso, (cioè vedere), onde qui non si canta per quel che Beatrice non ha riso; cioè, perchè Dante non hare' potuto colla sua mortalità sostenere la dolce simphonia e canto divino, anzi udendolo per troppa ampia letitia e gaudio si sare' morto. — Giù per li gradi della scala discesi: e questa era l'anima di Pietro Damiano, il quale dichiara qui alcune belle quistioni. Et in questo pianeto truovano Machario e Romualdo; e quinci entrorono nell'octava spera e nel segno di Gemini che si comprende in decta spera.

L'octava spera delle stelle, nella quale entrorono nel regno di Gemini; nel qual segno l'auctore dice che lui nacque et indi riconosce tucta la sua virtù et ingegno. Et in questa spera rivoltandosi in giù, rivide tucte le altre spere di sotto et il sito della terra, e vide la lor virtù e la lor grandezza. E quindi si rivolta a vedere il triumpho di paradiso a' conforti di Beatrice. E così entrarono nella nona e ultima spera, cioè nel primo movimento, dove racoltamente vidono tucte le cose che particularmente avevan per altre spere.

Nona et ultima spera, nella quale attenti riguardando, Beatrice e Dante vedevano il cielo molto lampeggiare. E Beatrice dixe: echo le schiere Del triumpho di Christo, e tucto il fructo Ricolto del girare di queste spere. E pareva anche il viso de Beatrice ardesse tucto E gli occhi di letitia sì ripieni Che passar gli convenne senza constructo. E poi dice che vide sopra migliaia di lucerne un sole che tucte l'accendeva e per la viva luce traspareva la lucente substantia, cioè Nostra Donna. E Beatrice disse: quel che te sopranza È virtù da cui nulla si ripara: Quivi è la sapientia e la possanza Che aprì le strade tra 'l cielo e la terra. E più gli disse: Apri gli occhi e guarda qual son io; Tu hai veduto cose che possente Se' fatto a sostener lo riso mio. E però dice Dante: Quando io udii questa proferta degna Di tanto grato, che mai non si stignie Del libro che il preterito rassegna (cioè memoria), Se mò sonas-

sino tucte quelle lingue Che polilinnia colle suore fero del lacte lor dulcissimo più pingue, Per adiutarmi al millesimo del vero Non si verria, cantando il dolce riso E quanto il dolce aspecto faceva mero. Così figurando il paradiso Convien saltare il sacrato poema. E poi gli dixe Beatrice: Quivi è la rosa in che il verbo divino Si fece carne, qui son li gigli Al cui odor si prese il buon cammino E quivi dice che vide moltissime turbe di splendori e d'anime beate, che ordinatamente facevan cerchio intorno a Nostra Donna in forma d'una rosa; come voi dicessi il giallo della rosa fusse Nostra Donna et le foglie intorno tucte fussino piene di queste anime beate. E da alto scese sopra Maria una corona d'angioli, et uno di lor tucto gaudioso e legiadro venne dinnanzi a llei et dixe: Io sono amore angelico che giro L'alta letizia che spira del ventre, Che fu albergo del nostro disio. Et girerommi, donna del ciel, mentre Che seguirai tuo Figlio e sarai via Per la spera superna perch'egli entri. — E queste anime che intorno a Maria stavano, Regina celi, cantavan sí dolce che mai da Dante non si partì il dilecto. E qui truovano san Piero, il quale a preghiera di Beatrice examina l'auctor Dante nella fede. E trovano san Jacopo, col quale Beatrice e Dante parlano di certe questioni, delle quali san Jacopo solve la prima. et examina l'auctore della speranza. E poi trove Adamo, che gli dice il tempo della suo felicità et infelicità e quanto tempo stette nel paradiso terrestre. E più oltre proverbiando san Pietro i sua succesori adempie l'anima dello auctore. E più oltre Beatrice distingue a Dante li nove cori degli angeli, e di poi si parla della superbia e cacciamento de' mali angioli e della electione e gloria de' buoni. E riprendesi coloro che predicano partendosi dal Vangelio e dicono favole e dichiarono certe oscuritade del regno celestiale. E oltre a questo l'auctore per conducemento di Beatrice vide gli splendori della divinitade e le sedie dell'anime beate, tra le quale vide quella di Arrigo di Luzimborgho imperadore colla sua corona. E quinci usciron del primo movimento, cioè della nona et ultima spera, et entrorono nel cielo che è pura luce, Luce intellectual piena d'amore, a-

more di vero bene pieno di letitia, letitia che trascende e passa ogni dolcezza.

Cielo e beato regno pieno d'amore e luce, e amore e luce ha per confino. Nel quale gloriosamente entrati, Beatrice e Dante penetrando velocissimamente per quello, giunsono nel profondo mero et empireo templo, dove per la profondità alcuna stella perdeva già il suo parere nè aggiungeva a tanto fondo. E quivi dice l'auctore che fu circumfulto da viva luce, il perchè lui comprese essere sormontato sopra a sua virtute. E quivi vide l' una e l' altra militia di paradiso, cioè angelica e umana. E vide lume in forma di riviera, Fulgido di fulgore intra duo rive Dipinte di mirabil primavera; e di tal fiumana uscivano faville vive, E d'ogni parte si mettevano ne' fiori, Quasi come rubino che oro circumscrive. Poi come innebriato dagli odori Riprofondavan sè nel miro gurge, E se una intrava un'altra n' usciva fuori. E beuta che hebe l'auctore di questa aqua gli parve le palpebre degli occhi di lunghe diventate tonde, e però comprese il vero di quelle che gli parevano faville, le quali in verità erano angeli et anime beate. E così chiaramente e manifestamente dice che vide ambedue le corti del paradiso, cioè angelica et umana, e tucto l' ordine di quelle; e vide le sedie della umana generatione sì piene che poca gente più s'aspectava. E qui fu lasciato Dante da Beatrice suo guida, e trovò san Bernardo per lo cui conducemento rivide Beatrice entrata nella sedia della suo gloria, e ringratiala della suo compagnia e di quanto egli ha veduto per suo mezo. E qui san Bernardo mostra all' auctore ordinatamente i luoghi di beati del vecchio e nuovo testamento, e come la voce dell' angelo Gabriello laudava Nostra Donna. Et in ultimo san Bernardo fa una devota oratione a Nostra Donna che gli piaccia adoperare sì che esso Dante si possa levare tanto in su cogli occhi che egli possa vedere l' ultima salute, cioè Idio. E come di poi la vide: e qui parla mirabilmente. E rimase beato e contento e compiè tucto il suo desiderio. E così fa fine come il buon sartore che come egli ha del panno così fa la gonna.

Rendomi certo che questo mio scripto vi parrà cosa semplice, perchè è stata cosa corsiva et in brieve tempo facta, poichè da giuovedì infino a questo dì di mercholedì presente l'ò traschorso e scripto, che son dì VI, nonne lasciando però le faccende del mio ufficio. E se riguarderete il testo del prefato auctore, trovarete che lui monstra in poco più tempo aver facta questa suo comedia e questo suo cammino d'Inferno, Purgatorio e Paradiso come aparisce nel testo. E questo quanto alla fictione. Ma in fabricarla, scriverla e sollimarla versificamente, credo poi penassi degli anni più di venti parecchi. E questo è manifesto, perchè innanzi che lui fussi confinato di Firenze l'aveva cominciata, et alla sua morte che fu in Ravenna di poco l'avea compiuta, come nell'opera sua propria si comprende et ancora nello scripto della sua vita si legge. Sì che conchiudendo, piacciavi di leggere questo scripto e vedrete l'ordine suo bello e leggiadro. E di poi sarò a voi, e se deliberarete di metter tempo a legere et intendere l'opera principale, m'offero come dinanzi vi dissi, se vi piacerà, esser con voi; ché, pigliando ogni dì una discreta ora, lo vedremo in due mesi circa, non occupando gli uffici vostri divini. E da ora innanzi siete paghato di ciò vi promisi. Nec plura; valete feliciter. Vester Pierus ser Bonaccursii not.

Perchè nel fine del presente tractato io scrissi aver traschorso questo cammino per tucta la comedia di Dante in sei dì, et in tanti e simili dissi che fece Dante secondo la sua fictione; però è da notare, che volendo lui in ogni processo del suo poema andare composto, ordinato e misurato, vegho e racholgo che lui fe' tucto questo cammino in VI dì et in altretante nocte. E parmi che lui lo cominci a dì XXV di marzo anno MCCC. essendo la luna in quintadecima. E questo fu anno di giubileo, nel quale lui andò a Roma, e credo pel perdono, benchè e' v'andassi imbasciadore del nostro Comune, e fu electo essendo lui de' nostri signori in decto anno. E fu isbandito da Firenze essendo lui a Roma come vollono i Signiori sua successori per le parti che allora c'erano. Nel qual giubileo si rimettono i pechati in genere a' confessi e contriti

e viensi a stato di gratia. E comprendo che Dante in decto anno venissi a contritione de sua pechati et a ffarne penitentia essendo già venuto al mezo del cammino di nostra vita humana et agli anni; di Christo nel qual tempo o circha chi non si ravede e correggiesi poca speranza si può aver di sua salute. E chi etiandio si indugia tanto, ha assai difficoltà, come si legge che adivenne ad Augustino nel ottavo capitolo delle sue confessioni, però che per consuetudine del pechato l'uomo si fa servo di quello e quasi necessariamente pecha. E' pare che questo etiandio adivenissi a Dante, secondo Beatrice parla a certe donne nel XXX° cap.° del Purgatorio dicendo chosì di Dante: costui Tanto giù cadde che tucti argomenti Alla salute sua eran già corti Fuor che mostrargli le perdute gienti. — E parmi che esso Dante cominciassi etiandio questa sua comedia et opera la notte di Giovedì precedente a Venerdì sancto, per le parole lui dice in cap.° XXI de lo 'nferno: Ieri più oltre cinque ore che questa otta Milleduecento con sessantasei Anni compièr che qui la via fu rotta. E quando e' dice queste parole si ritruova in Malebolge d'inferno in su l'ora della prima, cioè in su l'aurora di Sabato sancto et in su uno scoglio di sasso fesso dove è rocta et intercisa la via, la quale dimostra che si ruppe nel tremuoto che fu Venerdì sancto quando Christo spirò in su la crocie, che fu l'ora della sesta. Et quando Christo fu passionato avea anni trentadue e tre mesi, e mesi nove stette nel ventre di Maria; sichè XXXIII anni stette nel mondo. Metti XXXIII sopra MCCLXVI fa MCCLXXXXVIIII. E perchè l'autore pone essere entrato in inferno di nocte et in questa bolgia si ritruova da mattina in su l'aurora e Christo morì in su l'ora della sesta, sicchè dall'aurora alla sesta sono cinque ore, però si può conchiudere che l'auctore diè principio alla sua comedia finito l'anno MCCLXXXXVIIII in giovedì nocte, cominciato l'anno MCCC. E venne a essere a dì xxv marzo, anno MCCC. La qual nocte di giovedì sancto esso Dante si ritruova nella selva oscura di pechati. E Venerdì sancto al levar del sole esce dalla selva e consuma tucto questo dì scaramucciando colla lonza, leone e lupa, come è manifesto in primo cap.°, dicendo: Guardai in alto, e vidi le sue spalle Vestite già de'

ragi del pianeto... etc. E più giù: Temp'era del principio del mattino, E, 'l sole montava in su con quelle stelle, etc.

Nella seconda nocte l'auctore e Virgilio entrano in inferno e vanno infino alla quinta bolgia de' barattieri — Cap.° XXI — E questo per le parole del secondo cap.°: Lo giorno se n'andava e l' aere bruno, etc. — E cap.° VII.: Or discendiamo omai a maggior pietà. Già ogni stella cade che saliva quando mi mossi etc. — E cap.° XV.: Lassù di sopra in la vita serena, Rispuosi allui, mi smarij in una valle Avanti che l'età mia fussi piena. Pur ier mattina le volsi le spalle etc. E. cap.° XX.: Ma vienne omai che già tiene il confine D' amendue emisperij, et tocha l' onda Socto Sibilia Caino e le spine: E già ier nocte fu la luna tonda. E cap.° XXI.: Ieri cinque ore più oltre che questa otta etc.

Il secondo dì, ciò è sabato mattino, si parton di questa quinta bolgia e vannone infino al pozo d'inferno guardato da' quatro giganti, cap.° 31. per queste parole quivi poste: Quivi era men che nocte e men che giorno, Sì chè il viso m'andava innanzi poco.

Nella terza nocte che precede la domenica di pascua si parton di decto luogo, et camminando vidon tucto il resto d' inferno infino a circa un'ora e mezo di nocte, et in questo tempo usciron d'inferno. E questo per le parole poste in cap.° 34 in due luoghi, cioè è: Ma la notte resurge, e oramai È da partire, che tucto avèn veduto. E più giù: Levati su, disse il maestro, in piede; La via è lunga e 'l chammino malvagio, E 'l sol già a meza terza riede. Non era camminata di palagio, [Là 'v'eravam] ma natural burella che avea mal suolo et di lume disagio. — Si che è da notare Che a l' una ora e mezo di nocte escie d'inferno, et in quella medesima ora entrano nella tomba over burella, che è nel globo della terra dove sono le coste e gambe di Lucifero, posta nell'altro emisperio della terra dove comincia il dì quando nel nostro emisperio comincia la nocte per diricta oppositione. Sichè e' passorno in una medesima ora, ciò è da un'ora e mezo di nocte a meza terza di dì, per la ragione già decta, perchè passarono il punto over centro de l'universo et di tucta la machina del mondo da l'uno emisperio all' altro.

Si che si può conhiudere a mio parere e per quello che è mostro, che Dante e Virgilio feciono il cammino d'inferno in due dì e tre nocte, per questa tomba over burella, per uscire fuori del globo della terra; e Domenica mattina in su l'alba n'uscirono a riveder le stelle, e ritruovandosi in su l'isola appiè del monte del purgatorio posta nel mezo del mare oceano ne l'altro emisperio. Il quale monte è opposto a Ierusalem a piombo; il quale Jerusalem si ragiona che sia nel mezo di questa terra abitabile.

Seguitando l'autore il suo ordinato processo, insieme con Virgilio in questa seconda cantica di Purgatorio entrano domenica mattina in su l'alba, e con questo dì camminano infino alla terza qualità di negligenti in cap.° VI dove dice così; e prima in cap.° I.° Dolce colore d'oriental zaffiro Che s'achoglieva nel sereno aspecto Dello aere puro infino al primo giro, etc. Et più giù in decto cap.° I.° : Poscia non sia di qua vostra reddita, lo sol vi mostrerà che surge omai, etc. — E in decto cap.°: L'alba vinceva l'ora mattutina, etc. E in 2.° cap.°: Già era il sole a l'orizonte giunto, Lo cui meridian cerchio choverchia Ierusalem col suo più alto punto. E più giù: Da tucte parti saettava il giorno Lo sole, etc. E in cap.° 3.° Lo sole che dirieto fiammeggiava roggio etc. E più giù in decto cap.° 3.°: Vespro è già colà dov'è sepolto Lo corpo etc. — Et in cap.° 4.° Di ciò ebb' io esperientia vera, etc., E in decto cap.° 4.° Già innanzi il poeta mi saliva, e diceva : vienne omai, vedi che è tocho Meridiano dal sole, etc. Et in cap.° sexto: Prima che sia lassù tornar vedrai Colui che già si cuopre della costa, Sì che i suoi ragi tu romper non fai.

Nella quarta nocte si partono di decta qualità del 6.° cap.°, et eschono dall' antipurgatorio e vannone infino al purgatorio, cap.° 9.°. E questo per le parole poste in 7.° cap.°. Ma vedi già come dichina il giorno Et in decto cap.° 7.°: Prima che il poco sole omai s'anidi. Et in cap.° 8.°: Tempo era già che l'aere s'anerava. Et in decto cap.°: O, diss' io lui, per entro i luoghi tristi Venni stamane. Et in cap.° 9.° La concubina di Titone antico Già s' imbiancava al balzo d' oriente. E in decto cap.°: La nocte de' passi con che sale Facti aveva due

nel luogo dov' eravamo, E 'l terzo già chinava in giù l' ale. — Et in decto cap.º: Nell' ora che comincia i tristi lai.

Nel quarto dì da mattina entrarono nel purgatorio, cap.º 9º; e con questo dì vanno imfino al secondo balzo di purgatorio degli Iracundi, cap.º 17.º; per le parole poste in cap.º 9.º: Dallato m' era solo il mio conforto, E 'l sole era già alto più che due ore. E in cap.º 12.º Vedi che torna...... del dì l' ancilla sesta. — E cap.º 15.º: Quanto tra l' ultimar dell' ora terza E il principio del dì. . Tanto pareva già inver la sera Essere al sole del suo corso rimaso. Vespro là et qui mezzanotte era. Et in decto cap.º 15.º: Noi andavam per lo vespro attenti. Et in cap.º 17.º: Lo sole in pria che già nel corcar era.

Nella quarta nocte si partono di questo cap.º 17 º e vanno infino al 19.º E dice: Nell' ora che non può il calor diurno Intiepidir più il freddo della luna.

Nel quinto dì si partono di questo cap.º 19.º da mattina e vanno con questo dì infino al 27.º, dove dice: Poco parea lì del dì di fora. E in cap.º 19.º: Su mi levai et tucti eran già pieni Dell' alto dì i gironi del sacro monte Et andavàn col sol nuovo alle reni. E nel cap.º 22.º: E già le quattro ancille eran del giorno Rimase adrieto e la quinta era al temo. — Et in cap.º 23.º: Di quella vita mi Tolse costui Che mi va innanzi,.... quando tonda Vi si mostra la suora di colui, e 'l sol mostrai. E in cap.º 25.º: Ora era... Che 'l sole avea il cerchio di merigge. Et in cap.º 27.º: Sì chome quando i primi ragi vibra. E in decto cap.º 27.º: Lo sole sen va, sogiunse, e vien la sera. Et in decto cap.º: Poco parea lì del dì di fora.

Nella sesta nocte si parton di questo cap.º 27.º, e questa nocte consumono in questo cap.º 27.º E con esso vanno fin dove dice: Le tenebre fuggivan da tucti i lati. Et in decto cap.º dice: Nell' ora credo che dell' oriente Primo raggiò nel monte Citerea.

Nel sesto dì si parton di decto cap.º 27.º et entran nel cap.º 28.º nel paradiso terrestre. Et infino all' ora di mezzodì consumano tucto il cammino e questa spera di purgatorio e

di paradiso terrestre. E questo è noto per quel che dice in cap.° 28: Vago già di cercar dentro et d' intorno La divina foresta spessa e viva, Che agli occhi temperava il nuovo giorno. Et in cap.° 33.°: E più corrusco e con più lenti passi Teneva il sole il cerchio di merigge.

In questo di sesto, come mi pare, l'autore entra nel paradiso terrestre, il quale è situato e posto in cacume, cioè è in su la extremità di questo monte di purgatorio. E di decto paradiso entra nella sfera della Luna, poi nella sfera di Mercurio, poi nella spera di Venere, dove s'apunta e finisce l'ombra del sole nel nadair della terra; e più su non è nocte nè ombra che tenga i ragi del sole. Si che in fin qui, cioè in fino in questa spera di Venere mi pare che l'autore cammini col sesto dì. E rimane da indi in poi in dì chiaro et in luce perpetua, perchè non v'è nocte nè ombra, anzi v'è luce perpetua. Colla quale luce lui sale nelle spera del Sole, poi in Marte, poi in Giove, poi in Saturno, poi nella sfera stellata, poi nel primo movimento, poi nel cielo cristallino poi nel cielo empireo. E qui rimane beato e contento, e vide come l'umanità di Christo è inserta et innestata e congiunta colla et nella divinità, come, verbigratia, è inserto et innestato una vergella di un fructo o di un pomo in un altro fructo o pomo. E così quievit ab opere suo. E questo per quanto io intendo et a me pare: salvo sempre il vero et il migliore intellecto.

CURZIO GONZAGA

RIMATORE DEL SECOLO XVI

CENNI SULLA SUA VITA E SULLE SUE OPERE

(Continuazione e fine da pag. 125).

VI.

Torquato Tasso, pubblicando il suo *Rinaldo*, avvertiva i lettori esser questo poema « parte ad imitazione degli antichi e parte a quella de' moderni composto » (1), e diceva, che, discostatosi alquanto dalla via dei moderni, s'era voluto accostare agli antichi, facendo così opera che tenesse una via di mezzo tra il poema cavalleresco e il poema epico. Questa idea, ch' egli svolse poi anche ne' suoi discorsi sul poema eroico, ed attuò con maggior larghezza nella *Gerusalemme Liberata,* deve aver guidato pure il Gonzaga nella concezione del suo poema. Il quale infatti, come il lettore può aver di già osservato dal riassunto datone, è in sostanza un poema di cavalleria, ma nella disposizione delle parti, nel modo ond' è condotta l'azione, ha quegli speciali caratteri, per cui l'autore poteva credersi in diritto di chiamarlo un poema eroico. E a tal proposito mi giova riferire quanto Antonio Amici dice nella dedica del *Fidamante* (ed. 1591) a Giacomo Buoncompagni, duca di Sora; avvertendo che, come è ben naturale, io dò importanza alle seguenti parole non già per ciò che suonano, ma per ciò che vengono

(1) *Opere minori in versi di* TORQUATO TASSO, *edizione critica a cura di Angelo Solerti*, Bologna, Zanichelli, 1891; vol. I, pag. 8.

a significare spogliate dai fiori dell' adulazione e della retorica. « ... Quello, che più pare ammirabile in questo ammirabil Poeta, è che dove gli altri, non riputando che tutta la perfettione heroica possa capire in una forma di poema, han cercato di conseguirla con due, la prima dell' epico con le regole aristoteliche et la seconda del romanzo con quelle dell' uso, questo Signore in questo suo Fidamante, con generoso, ma non men felice assunto, restringendo insieme queste due diverse perfettioni, l' ha, come in un compendio delle bellezze poetiche, accozzate incredibilmente in esso, in cui l' epico riconosce le sue per l' unità della favola, ed il romanzo le sue per la varietà et vaghezza di tanti et così ben concatenati episodî, co' quali variando l' unità et con l' unità regolando la varietà, viene ad essere il vincolo, se non più tosto l' archetipo et l' essemplare perfettissimo dell' epico e del romanzo insieme ».

Queste parole si riferiscono, come si vede, solamente alla struttura esteriore del poema; rispetto alla quale anche il Ginguené riconosce, che v' è « un grand appareil de science poétique, d' observation des règles, et d' habilité à conduire une action épique » (1), cose tutte alle quali si attribuiva grande importanza allora che, come ho già notato, si cercava specialmente l' artifizio, la regolarità, la perfezione estrinseca, e che a critica avea la preminenza sulla poesia.

L' argomento del poema è di mera invenzione; ma, in fondo, è quello comune a tutti i romanzi di cavalleria: un cavaliere, cioè, che compie le più difficili e mirabili imprese per ottenere l' amore d' una donna bellissima, ma severa e insensibile.

Le avventure particolari dell' eroe si connettono poi ad un' azione principale, che è la guerra intrapresa dai

(1) Op. cit. pag. 479.

re di Sicilia, di Creta e di Troia, contro il re d'Egitto. Del resto, quanto alle singole parti, il poema è, per dir così, una *contaminazione* di elementi classici e cavallereschi.

Classico è, innanzi tutto, il mirabile, desunto dalla religione pagana, ma adoperato in maniera un po' curiosa. Poiché infatti il poeta, mentre introduce nell'azione Giove, Appollo, Diana, Cupido, Proteo, Teti, Plutone, l'Oceano, le Ninfe, ecc., d'altra parte si studia di mostrare in ogni modo, che a quelle divinità non crede punto; il che non può non eccitare il riso. E in vero non è egli strano che, dopo aver fatto una descrizione tutto pagana dell'Inferno e aver narrato il viaggio che vi fece, ancor vivo, Orcano, il poeta, accennando alle discese d'Enea, d'Ercole e d'Orfeo, esca nelle seguenti parole?

De gli antichi scrittor (che 'l lume intero
Non havean anco, in tenebre rivolti)
Favole et sogni. Hor, palesato il vero
Per Cristo, siamo a l'ignoranza tolti.
Quinci i veraci successor di Piero
Che di sua fida greggia han guardia, volti
Son col divin di lui Santo Evangelo,
Da gli occhi a torci d'ignoranza il velo.
Et non pur ciò ch'è Inferno aperto fanno,
Ma quel ch'è Paradiso ancora a noi;
Quando d'aprirli et chiuderli questi hanno
Ambe le chiavi a' fidi eletti suoi.
Et tu Gregorio Santo, al divin scanno
Asceso, farlo a tuo talento hor puoi,
Et da le fauci del Demonio trarci
Et de la Morte, et vita eterna darci.
Mercé del pretïoso Sangue et degno
De l'altissimo Dio fatt'huom verace,
Sparso per noi nel sacrosanto Legno
Per levarne di guerra et porne in pace.

Et hor ne le tue man largito in pegno,
Quale a l'alta speranza si conface
Del suo infinito amore, onde a te sia
Il dispensarlo a pien dato in balìa.
A te Vicario suo devoto, humile
Vero di Pietro successor beato,
Che sbandito ogni humano affetto et vile,
Splendi d'ogni eccellenza al mondo ornato,
Tal che nel divin seggio a te simile,
Da gran tempo non s'è, né par mostrato,
D'infinita prudenza et di bontate,
Et di giustitia adorno et di pietate.

Cosí altrove, riferendo un'altra favola della mitologia pagana, esclama:

O secolo ignorante, o vano et stolto,
Ch' altari eresse et odorati scosse
Vasi d'incenso a venerar gli Dei
Falsi et bugiardi, scelerati et rei;

e parla delle divinità ch'hanno parte anche nel suo poema! Questa contraddizione la troviamo (non però cosí esplicita, né appariscente) anche nel Tasso, la cui *Gerusalemme* è cristiana al di fuori, ma pagana al di dentro; la troviamo in tutta quell'età, nella quale il sentimento religioso non era intimamente radicato negli animi, ma si manifestava solo esteriormente con l'osservanza delle forme. Il nostro poeta, paganeggiante in fatto d'arte, volle però, qua e là nel poema, affermar la sua fede di cristiano e di cattolico; di qui quelle ingenue apostrofi (di cui demmo esempio) contro il mirabile pagano, che pure egli accolse, e con serietà, nel complesso dell'opera sua.

Lo scopo diretto del *Fidamante* è quello di celebrare la famiglia Gonzaga, facendola discendere, come vedemmo, da un prode cavaliero, che, sebben nato mor-

tale, pur era cresciuto sotto le cure amorose d'un dio (1).

Il poeta finge di aver tratto l'istoria del suo Eroe, da un manoscritto appartenente ad Ippolita Gonzaga, la quale l'avea ricevuto in dono da persona, che, viaggiando per l'Egitto, aveva trovata scritta sur una pietra, in idioma barbarico, quella istoria e l'avea tradotta in latino. Tale artifizio ricorda quello, usato comunemente dai poeti cavallereschi, di finger che la narrazione derivasse dalla storia di Turpino; ma somiglia molto piú a quanto dice il Cervantes nel *Don Quixote*, d'aver tradotto cioè il racconto da un manoscritto arabo; finzione di cui si valse molto spesso lo Scott ne' suoi romanzi storici, e, in modo cosí splendido e originale, il Manzoni.

Ma vediamo invece or noi brevemente, donde in realtà il poeta trasse i materiali dell'opera sua; per fare il che è necessario passare in rapido esame i personaggi da lui presentati.

L'eroe del poema non offre, per dir la verità, alcuna caratteristica degna di nota; egli è un prode cavaliere, che s'accinge alle piú ardue imprese per acquistarsi l'amor di una donna bellissima; figura, come notai, comune a tutti i poemi di cavalleria, e che serve, naturalmente di pernio all'azione.

La perfezion sua stessa lo rende alquanto freddo; inoltre l'ammirazione nostra per il suo valore è resa men viva dall'intervento, quasi costante, delle altrui arti magiche nelle imprese ch'ei compie. Buoni sono i versi del c. XIX, nei quali il cavaliere esprime la dolce speranza, che Vittoria abbia a cedere finalmente all'amore:

(1) La genealogia dei Gonzaga è data nel c. VI; e a questo proposito giova notare che su tale argomento alcuni anni dopo del Nostro, cioè nel 1591, anche il Tasso compose e dedicò al duca Vincenzo Gonzaga un poemetto, intitolandolo appunto *La Genealogia di Casa Gonzaga* (*Opere minori* ecc. vol. I, p. 383 e segg.). Il Tasso non accettò però la derivazione de' Gonzaga immaginata da Curzio.

. . . . Et quale
È il mio novo gioir, dolce mio fato?
Ove son io? qui come venni? a tale
Qual Dio m' inalza avventuroso stato?
Erro o vaneggio? o, dispiegate l' ale,
In Paradiso salgo a pien beato?
I' pur veggio il mio Nume, e 'l mio bel Sole
Veggio, e intendo l' angeliche parole.... ecc.

Probabilmente il poeta volle raffigurare nel Fidamante se stesso. A lui egli dà la propria *impresa: Pur che ne godan gl' occhi, ardan le piume* (1), quando ce lo presenta nella giostra indetta da Vittoria e descritta nel c. V.

Del resto il Fidamante è l' eroe necessario, fatale; sol per opera sua potrà aver fine la guerra, le cui sorti piegano in male, quand' egli, per lo sdegno e l' invidia, eccitati nell' animo di Vittoria dalla furia Megera, vien mandato lungi dal teatro delle battaglie (c. XXIII). Egli, come Astolfo nel *Furioso,* fa un viaggio fantastico attraverso le sfere celesti, e sente dal cavallo alato, che lo trasporta per l' aria, la predizione della scoperta del Nuovo Mondo per opera del Colombo, del Vespucci, e del Magellano (c. XXXVI). Quest' ultima parte è certamente imitata dal c. XV della *Liberata*, ove un' egual profezia fa

(1) Altre imprese aveva il Gonzaga, come ci fa sapere IERONIMO RUSCELLI nel suo libro *Le imprese illustri, aggiuntovi nuovamente il quarto libro da Vincenzo Ruscelli da Viterbo. In Venetia appresso Francesco de' Franceschi Senese*, MDLXXXIIII; pagg. 391 e segg.; ed erano, oltre quella già rammentata, le seguenti: *Il mio sperar; E sole altro non haggio* (motto stampato anche in fronte al poema); *Con queste* (cioè, due ali offerte da Amore); *E s' io l' uccido più forte rinasce.* Di questi motti alcuni sono riferiti nella rassegna delle imprese, ch' avevano i cavalieri andati alla giostra rammentata più sopra (c. V). A proposito delle imprese veggasi lo studio di E. PÈRCOPO su *Marc' Antonio Epicuro,* in *Giorn. St.* Vol. XII, pagg. 36-46.

a Carlo ed Ubaldo la donna misteriosa, che li guida alle isole Fortunate (1).

Ecco, posti a riscontro, i versi de' due poeti:

. . . .
Sorger ne la tua Esperia inclita io miro
Di coraggio et d'osar huom senza pari
Carco d'alto et magnanimo desiro;
Spregiar primo d'Alcide i segni, e i mari
Infiniti et horrendi, e i corsi e 'l giro
Dal Sol nascosti et de la Morte il fiero
Aspetto, per trovar novo Emispero.
Postosi a tergo Abila et Calpe, et scorso
Sotto il dubbioso ignoto clima et strano,
D'Eolo malgrado et di Nettuno il corso
Steso per mezzo il gran ceruleo piano:
Intrepido passando infin che 'l morso
Raccorrà (circondato l'Oceano)
A i legni audaci, onde di lui la Gloria
Canti, piú d'ogni andato, in verso et storia.
Canti ella di Colombo, poi che fia
Tale il suo nome glorioso et chiaro,
Che per sí perigliosa et erma via
Non sarà di gettar sua vita avaro;
Quinci le fortunate isole pria
Troverà tanto et per piú lungo, amaro
Campo varcando, le spietate et rie
De' Canibali et altre amiche et pie.
(*Il Fidamante*, c. XXXVI, st. 13, 14, 15).

Tempo verrà che fian d'Ercole i segni
Favola vile a i naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti ancor, tra voi saranno illustri.
Fia che 'l piú ardito allor di tutti i legni
Quanto circonda il mar, circondi e lustri,
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del Sole.
Un uom de la Liguria avrà ardimento
A l'incognito corso esporsi in prima:
Né 'l minaccievol fremito del vento,
Né l'inospito mar, né 'l dubbio clima,
Né s'altro di periglio o di spavento
Piú grave e formidabile si stima,
Faran che 'l generoso entro a i divieti
D'Abila angusti l'alta mente acqueti.
Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontano sí le fortunate antenne,
Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo
La fama c'ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo
Basti a i posteri tuoi ch'alquanto accenne,
Ché quel poco darà lunga memoria
Di poema dignissima e d'istoria.
(*Gerusalemme Liberata*, c. XV, st. 30, 31, 32).

Lascio ai lettori il giudizio sul valore di questa imitazione (2). La quale non è la sola che il nostro poeta abbia

(1) Nel mio lavoro sull'*Epopea dopo il Tasso* mostrerò come questo della predizione sia divenuto poi un elemento necessario dell'Epopea secentistica.

(2) Mi pare indubitabile la derivazione del luogo del *Fidamante* dal Tasso; per iscrupolo di critica però noto che potrebbero i due passi avere fonte comune nelle note ottave 19, 20, 21, 22 del c. XV del *Furioso*.

tentata dalla *Gerusalemme;* poiché infatti devo rammentare il contrasto tra Orione e Giulia, di cui già ebbi a far cenno (c. XXIX), e che fu probabilmente inspirato da quello famoso tra Olindo e Sofronia; dico probabilmente, perché potrebbe anche darsi, che il Gonzaga avesse attinto alle fonti stesse, alle quali ricorse il Tasso. Ad ogni modo, se non imitazione, certo v' è somiglianza; nel Nostro però la scena è un po' più diffusa e quindi meno efficace.

Vittoria è la solita donna guerriera di tutti i poemi cavallereschi; imitazione della Camilla vergiliana, di Pentesilea, di Cariclea, di Marfisa, di Clorinda.

Ella fu posta (c. IV):

. . . . . da le fasce infino
Per le chiare orme di Dïana altere,
Et le tenere labbra del ferino
Latte diverso hebber sovente a bere;
Et per aspro solingo erto camino
Avezzò il petto ad incontrar le fiere,
Et le mani a vibrar saette e dardi,
E i lievi passi a seguir cervi et pardi.
Ma poi crescendo in tempo et in valore
Si vide a l'altre horrende belve opporsi,
Et con pié saldo et con piú ardito core
Il velen non temer, non l'ugne o i morsi;
Strozzar serpenti e 'n suo maggior furore
Leon, tigri atterrar, panthere et orsi,
E 'n vece di monili et perle et oro
De' velli ornarsi et de' fier tedeschi loro (1).

(1) Anche Camilla fin da' primi anni è consacrata a Diana (*Aen.* XI, 537), e il padre di lei Metabo

natam, in dumis interque horrentia lustra,
Armentalis equae mammis et lacte ferino
Nutribat, teneris immulgens ubera labris
Utque pedum primis infans vestigia plantis

Insensibile all' amore, cede però a poco a poco, vinta dalla costanza e dalla virtú del Fidamante; ma la sua fiera natura, dopo mille ansie e titubanze e pentimenti, tenta ribellarsi alla forza della passione anche all' ultimo momento.

Altre donne guerriere sono Virginia e Costanza. Virginia (c. XIX)

> Che l' ago e 'l fuso di Minerva sprezza
> Sol spade et lancie di trattare avezza,
> Et di passar con le rosate piante
> Nel corso i venti; et su le biade il volo
> Mover vedreste e sol toccarne alquanto
> Senza pregarle pur con danno e duolo;
> Velocissima, et sopra l' onda errante
> Le alzerebbe ella di quel salso suolo,
> Né tinger pur gliele vedresti in parte
> A tanta leggiadria congiunta ha l' arte.

I quali versi sono traduzione di quelli di Vergilio, riferentisi a Camilla:

> . . . . non illa colo calathisve Minervae
> Femineas assueta manus; sed proelia virgo
> Dura pati, cursuque pedum praevertere ventos,
> Illa vel intactae segetis per summa volaret
> Gramina, nec teneras cursu laesisset aristas:

> Institerat, jaculo palmas oneravit acuto;
> Spiculaque ex humero parvae suspendit et arcum,
> Pro crinali auro, pro longae tegmine pallae,
> Tigridis exuviae per dorsum a vertice pendent.
> (*Aen.* XI, 570 segg.)

Cfr. anche ciò che Silio Italico dice di Asbite nelle *Puniche*, IV, e i versi del Tasso, che si riferiscono a Clorinda (*Gerusalemme Liberata*, c. II, st. 39, 40).

Vel mare per medium, fluctu suspensa tumenti,
Ferret iter, celeres nec tingeret aequore plantas.
(*Aen.* 804 e segg.)

È inutile poi ch' io rammenti i notissimi versi del Tasso su Clorinda, che derivano pur essi in parte dal luogo vergiliano.

Queste due donne sono le eroine di un episodio, che è imitazione, e in qualche parte traduzione, di quello d' Eurialo e Niso in Vergilio, e che si svolge nei canti XXVI e XXVII.

Essendo caduto in battaglia Gierone, figlio del re di Sicilia, la sorella di lui Virginia, per calmare il dolore del padre, decide d' andare a cercarne il corpo per dargli sepoltura. S' avvia per ciò con Costanza, alla quale durante il cammino narra de' suoi amori con Asdrubale, che combatteva nell' esercito nemico. Questi (e qui l' episodio si complica) a sua volta aveva deciso di andare, con un suo amico, in traccia dell' amata donna. Le due donzelle trovano il corpo di Gierone, ma in quella sentono romore, e Virginia, temendo d' esser sorpresa si dà a fuggire. S' imbatte in Asdrubale, ch' ella crede sia Costanza; mentre d' altra parte egli prende Virginia per l' amico suo, ch' era andato innanzi a perlustrare i luoghi. Virginia, sentendo poi che l' altro parla in Cartaginese, trae la spada e l' assale. Asdrubale, ferito, nel morire prega l' ignoto vincitore di dire alla sua amante Virginia, ch' egli morí combattendo. Virginia, udendo il proprio nome, riconosce l' amato Asdrubale, e allora disperata si getta sulla propria spada. Intanto sopraggiunge Costanza, la quale, visto l' atto estremo di Virginia, si lascia cader sull' amica morente.

Berenice, che insensibile da prima all' amore, s' invaghisce all' improvviso e perdutamente dell' ignoto guer-

riero, che viene a chiederle l'aiuto dell'arte sua di maga, e, dopo aver inutilmente tentato di destare in lui un sentimento d'affetto, senza lamenti, senza lagrime, senza imprecazioni, fa forza alle proprie brame, s'accinge a mostrargli la via che lo condurrà a ritrovare la donna de' suoi pensieri, e si rassegna (c. VIII)

> L'immaculata et salda oltra misura
> Fede ammirando et la sua gran bontate;

e

> . . . . . pensando a tant' historie andate
> Di tante oppresse da mortal sventura,
> Da' lor perfidi amanti abbandonate,
> Et sotto sicurtà d'amor tradite,
> Mill' empie frodi a l'inesperte ordite;

questa donna, dico, che non sente poi mai più rinascere in core i segni dell'antica fiamma, è un carattere manchevole, muto, imaginato solo per poter dare al Fidamante una compagna, che l'aiuti e lo sostenga ne' perigliosi cimenti, non però con la forza onnipotente dell'amore, sí bene con la fredda virtú dell'arti magiche.

Migliore invece, quanto a concezione, è la figura di Sulpizia, la cui disperazione è tratteggiata, nelle linee generali, con efficacia, forse perché qui il poeta ebbe a modelli Virgilio e Ovidio negli episodî di Didone e di Arianna, ch'egli imitò, dipingendo con verità la povera abbandonata, che s'agita in preda alle piú crudeli ambascie e trapassa, con rapidi e naturali mutamenti, dal furor della disperazione all'accasciamento e poi alla speranza (c. VII). Non sarebbe improbabile che il poeta avesse avuto presente anche l'episodio d'Armida abbandonata da Rinaldo, nel c. XVI della *Gerusalemme.*

Argentina, la maga, che inutilmente tenta d'adescare con le lusinghe e coi lascivi diletti d'Amore il Fidamante

e gli appresta un luogo tutto delizie ed incanti per distorlo dalle sue imprese e dalla futura guerra, ch' egli dovrà imprendere contro il padre di lei, Orcano (c. XI), somiglia senza dubbio all'Armidà del Tasso. Come costei, anch' ella diviene poi schiava d' amore, s' invaghisce del feroce Armedonte e, mettendo la sua magía ai servigi della novella passione, affascina con gl' incanti il terribile guerriero, lo rende mansueto, lo innebria con le più raffinate voluttà, e s' addolora poscia e si lamenta, temendo di doverlo abbandonare (c. XVII).

Per questa sua Argentina mi pare che il poeta, oltre che dell' Armida del Tasso, si sia valso anche dell'Alcina ariostesca.

Argentina (c. XI):

> Le belle braccia eburnee ignude havea
> A i cari homeri infino; e 'l collo, e 'l petto
> Fin sotto le mammelle si scorgea
> Candido piú che latte, et sí perfetto
> In ogni parte et vago, che parea
> Ch' ivi Cupido havesse in ver ricetto;
> Lo snello, bianco et picciol piede ornato,
> Con gemme et verdi nastri era legato.

Questa ottava corrisponde evidentemente alle st. 14 e 15 del canto VII del *Furioso*. E cosí dicasi delle seguenti:

> L' altre piú care membra, anch' esse ascose
> Stavansi in guisa, che parean scoperte;
> Quasi in cristal bianche et vermiglie rose
> D' un sottil vel cangiante eran coperte;
> Sopra il quale una rete vi dispose
> D' argento il mastro et l' arricchí con certe
> Forme di gioie pellegrine, et d' hami
> Di smalto et d' oro et d' altri bei legami.

Là 've qual' hor avvien, ch' errante et vaga
Alma la miri desiosa e intenta,
Passa la mente innamorata et vaga
(Di quel ch' appar di fuor non ben contenta)
Fra quei segreti, onde piú amor s' appaga,
Occulti, et di spiarne a pien ritenta;
Ma l' alte gratie e i bei sembianti, in cielo
Nati, celar non pon già rete o velo.

I quali due ultimi versi somigliano a quelli dell' Ariosto:

Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Le stanze su riferite rammentano poi anche quelle del Tasso, c. XVI, st. 18, 19; anzi, come nella *Gerusalemme* (c. XVI, st. 4 segg.), anche il nostro poeta accenna agli amori di Cleopatra ed Antonio.

Son pure una reminiscenza dell' Ariosto e del Tasso i versi seguenti:

In tanto ella l' ignuda man stendendo
Piena di gratie et di bellezze al seno,
Hor scopría alquanto, di coprir fingendo,
L' acerbette mammelle et vaghe a pieno;
Hor qualche perla d' acconciar facendo
Sembiante, et hora il crine almo et sereno,
Leggiadría divisando sí sovrana,
Che sembrar la fea piú che cosa humana.

La donzella mandata da Argentina a trattener con le lusinghe e le tentazioni il Fidamante (c. XI), somiglia ad una di quelle inviate da Armida a trattener Carlo ed Ubaldo, nel c. XV della *Gerusalemme.*

Sorride ella et l'alletta et per piú pegno
Dargli, piú lieta et baldanzosa fassi;
Et con dolci occhi et schivi il mira, et segno
Fa con la bianca man, ch'a lei trapassi;
E 'l riso, il pianto, e 'l pianto assai piú il riso
Rende vago; et piú bello entrambi il viso.

La reggia d'Argentina è descritta con tinte vive e leggiadre (c. XVI); né alcuna spiccata imitazione vi si rinviene, se non forse qualche reminiscenza di Claudiano; come, per es., nella stanza seguente:

Et quinci et quindi i pargoletti amori
Volan scherzando et d'affinar fan prova
Gli strali et l'arco in saettare i côri,
Et cieco il segno suo ciascun ritrova;
Et fra l'herbe et fra i mirti et fra gli allori
Tendono et visco et reti et lacci a prova,
Et Speranza et Piacer et Tema et Duolo
Et le Gratie con lor vengono a volo.

Da ultimo i propositi di vendetta che, fremente di sdegno, fa Argentina contro il Fidamante (c. XVII) sono da paragonarsi con quelli di Armida nel c. XVI, st. 59 e 60 della *Liberata*.

La figura d'Orcano, che, buon regnatore da prima, si perverte poi, diventando un crudelissimo tiranno, è ben tratteggiata. La sua discesa all'Averno, fatta per virtú di magía, è descritta dal poeta ad imitazione, alle volte affatto letterale, di quella di Enea. Cosí le st. 47 e segg. del c. XXII si possono paragonare ai versi 467 e

segg. del lib. VI dell' *Eneide,* di cui sono spesso traduzione (1).

Sonvi anche delle reminiscenze dantesche; così da Dante il poeta imita la figura di Caronte, che *gli occhi accesi ha come Carboni ardenti;* la descrizione del Limbo e del nobile castello, ove stanno

Quei, che visser con retta mente et pura,
Virtute oprando, amici al dritto, al buono
Obedendo a la legge di Natura.
Fraude, invidia et superbia in abbandono
Poste, et de' sensi ogn' altra immonda cura,
D' alta Filosofia la lingua e 'l petto
Colmi, et pieni in ciascun lor fatto et detto.

Inspirata dalla Commedia è la condizione dei lussuriosi, che sono *Sospinti da rabbiosi venti;* quella degli avari, condannati a compiere un inutile lavoro; quella degli iracondi ed accidiosi, che stanno entro la palude Stigia: gli iracondi, che mettono *Et piedi et capi et unghie et denti in opra Per lacerarsi,* e che *per rabbia spesso Vanno addentando anco il lor corpo istesso;* gli accidiosi

che gorgogliar s' odon là sotto
Fino a gli occhi sepolti entro il pantano,
Tal che scuotersi pur, né pur far motto
Non pon, né punto mutar piede o mano.

Armedonte, il feroce re di Scizia, è così descritto dal poeta (c. XIV):

(1) Vedemmo, come soventi volte il Gonzaga traduca a dirittura da Vergilio; ora giova notare che Maddalena Campiglia, nella prefazione alla commedia del Nostro *Gli Inganni*, accenna ad « alcuni libri dell' Eneide di Vergilio, da lui tradutti, il che non si vede haver per aventura fatto più perfettamente veruno da i tanti altri, che in fin hora v' habbiano messo le mani »; libri che non sono giunti fino a noi.

> Orgoglioso et superbo et di sí fiera
> Mente et bestial, che parea proprio insano;
> Ma valoroso certo e 'n tal maniera,
> Che infino allora il contrastarlo vano
> Era stato a ciascun, c' havuto ardire
> Havesse in prova incontro a lui venire.

Spregiator degli uomini e degli Dei e credente sol nella sua spada, egli deriva dal Rodomonte ariostesco. L'assalto ch' egli dà a Troia è imitazione letterale dell' assalto narrato da Enea nel poema vergiliano: si confrontino infatti le st. 10 e segg. del c. XV con i versi 267 e segg. dei lib. II dell' *Eneide*.

Armedonte che sfida il Fidamante lontano (c. XXV, terz' ultima stanza) ricorda Argante che sfida Tancredi assente, nella *Gerusalemme* (c. VI, st. 73).

Il feroce Scita cade poi nei lacci d' Argentina, che se ne innamora; e viene cosí affascinato da lei, che, abbandonandosi tutto ai piaceri d' amore, scorda le armi pel fuso e la conocchia (c. XVI). Qui non abbiamo che una riproduzione del mito d' Ercole, che fila ai piedi dell' amante Iole.

D' altra parte l' allontanamento di Armedonte dal teatro della guerra per opera d' Argentina, somiglia a quello di Ruggiero, nel *Furioso* e di Rinaldo, nella *Liberata*. Il duello finale tra il Fidamante Armedonte risponde a quello dell' *Eneide* tra Turno ed Enea, e all' altro del *Furioso* fra Ruggiero e Rodomonte. Al par di quest' ultimo e di Turno, anche il re di Scizia muore bestemmiando:

> Et con biechi occhi et chiusi denti, un riso
> Mette sdegnoso, et par che sprezzi il fato,
> Et che passi con l'alma a mover guerra
> A Giove in cielo od a Pluton sotterra.

Degli altri personaggi del poema credo inutile parlare; solo, per finire, noterò che la furia Megera risponde all' Aletto vergiliana, e che il suo presentarsi in sogno a Vittoria, sotto le sembianze della madre di lei (c. XXIII), è imitato letteralmente dal lib. VII, 340 e segg. dell' *Eneide,* ove Aletto appare nel sonno ad Amata.

Per opera della stessa furia, Vipercano provoca, come vedemmo, una sedizione (c. XXIV), la quale deve esser stata inspirata da quella di Argillano, nel c. VIII della *Liberata.*

Ed ora non istarò a spender molte parole per dare un giudizio su questo poema. Esso somiglia ad un grande edifizio, regolare nelle linee generali, fatto con cura e abilità, secondo le più rigorose leggi; ma senza un certo gusto e una certa finitezza nelle linee particolari. Preoccupato dal disegno generale del suo lavoro, il poeta dimenticò troppo spesso le esigenze dell' arte, e riuscí alcune volte povero d' inspirazione e di forma; la sua lingua è qua e là oscura e deficiente, quanto a scioltezza e leggiadria. Il Fidamante ha importanza piú che altro perché fu scritto contemporaneamente a quello del Tasso, da persona assai versata nell' arte poetica. Il leggerlo torna oggi noioso, e con l' averne fatto parola, spero poter risparmiare ad altri questo fastidio. Sarò pago d' aver reso almeno tale servigio (1).

(1) Aggiungo qui, che, secondo quanto dice il BETTINELLI nel suo libro *Delle lettere e delle arti mantovane* (*In Mantova*, 1774) a pag. 86 delle *Annotazioni*, sull' autorità del CAGNONI, lo stesso Duca di Mantova Guglielmo avrebbe fatto la musica al *Fidamante.* E il CANAL (*Della musica in Mantova*, in *Memorie del Reale Istituto Veneto di scienze lettere ed arti*, vol. XXI, Venezia, 1879, pag. 684) aggiunge: « Credo che abbia voluto dire, che fece l' aria per cantarlo, o che ne modulò alcune stanze ». È facile capire ch' avrà musicato alcuno de' cosi detti *lamenti*, i quali solevano essere *intonati*, come gli strambotti, cui nella forma molto somigliano (A. Zenatti, *Strambotti di Luigi Pulci*, Firenze, Lib. Dante,

VII.

Anche una commedia scrisse, come vedemmo, Curzio Gonzaga, intitolata *Gli Inganni*. Essa è di genere classico; l'intreccio si basa tutto sul travestimento dei personaggi e sullo scambio dei sessi. È in cinque atti, e l'argomento ne è il seguente: I due amici Giulio e Lorenzo, quando s'erano ammogliati, avean convenuto tra loro, che se, delle lor donne, una avesse partorito un maschio, l'altra una femmina, il padre di quello avrebbe dato al padre di questa duemila fiorini, i quali depositati in un banco avrebbero costituito la dote della fanciulla. Giulio ebbe dalla moglie Cencia un maschio e una femmina, gemelli, e Lorenzo un maschio. Giulio allora, per guadagnare i due mila fiorini, pensò di far sparire il figlio, Scipione, mandandolo lungi dalla casa. Ma siccome egli lo amava grandemente, dopo alcun tempo deliberò di riprenderlo presso di sé, vestendolo da donna e affidando la fanciulla, Lucrezietta (alla quale somigliava per-

1887, pagg. 40-41; MELZI-TOSI, *Bibl. dei romanzi* ecc. Milano, Muggiani, pagg. 186, 260, 305. Si rammenti le st. dell'Ariosto musicate dal Tromboncino e conservateci nel vol. IV dell'antologia di Andrea Antico (Roma; 1617). Cfr. *Una stanza dell'A. musicata dal T.*, per cura di A. Zenatti, Firenze, Carnesecchi, 1889.

Dal *Fidamante* è fatta menzione nel poema *Lo Armidoro di* GIOVANNI SORANZO, *all' Ill.mo Sig. Francesco d' Adda Conte di Sale etc.* (In Milano, appresso Gio. Giacomo Como Libraro, MDCXI), ove sono questi versi:

> Curtio splendor della Gonzaga prole
> Tra quei gran cigni canti il Fidamante,
> Tal che fatto è pur chiaro al par del sole
> Allor che è in ciel seren più fiammeggiante.
> (c. XXV, st. 81)

Il poema di Curtio è pure rammentato da GIULIO STROZZI nel c. XII, st. 55, della sua *Venetia edificata.*

fettamente Scipione, che d'allora in poi fu chiamato Lucrezia) ad una vicina parente.

Questo è l'antefatto. Agiscono quindi nella commedia: Scipione vestito da donna e col nome di Lucrezia; e inoltre una fanciulla, Ginevra, vestita da uomo col nome di Cesare; il qual secondo travestimento era stato operato dal padre della giovane, per timore ch' ella avesse dovuto patire offesa, quando insieme a lei egli era uscito profugo di Siena per le guerre di parte. Ora, l' intreccio è questo: Lucrezia (Scipione) ama Cesare (Ginevra); Leandro, figlio di Lorenzo, ama la Lucrezia e la Lucrezietta e vorrebbe possederle tutt' e due; Polanteo, pedagogo di Leandro, innamora della Lucrezietta. Oltre a ciò Teodosio, vecchio mercatante, è innamorato di Doralice, donna di mal' affare; ma ha un rivale molto temibile in Ippolito, giovane scapestrato, ed amico di Leandro. Così stando le cose, si tratta di far in modo, che Lucrezia, Leandro ed Ippolito possano appagare le loro brame. Ad ottener ciò valgono gli intrighi di Guindolo, il quale, sebben sia servo di Teodosio, asseconda le mire di Ippolito; quelli di Filippa, fantesca di Lucrezietta, e di Garbuglio, servo di Leandro. Guindolo, ingannando Teodosio, riesce a tenerlo per alquanto tempo lungi dalla casa di Doralice, sicché Ippolito ha modo di penetrarvi e di starvi a suo bell' agio. Filippa dispone ogni cosa per introdur Cesare (Ginevra) in casa di Lucrezia (Scipione). Garbuglio finalmente ha pensato di soddisfare il desiderio di Leandro alle spalle del povero pedante Polanteo. Infatti, facendo balenare a costui la speranza di poter entrare in casa di Lucrezietta, della quale è innamorato, ha stabilito, ch' egli, vestito da facchino, porti un cembalo in casa di lei. Ma dentro la cassa del cembalo si nasconde Leandro, che può entrare così nascostamente presso l'amata; mentre il povero pe-

dante viene bastonato di santa ragione. Ma intanto (Deus ex machina) torna Giulio, ch'era andato in esiglio; sorprende Leandro in casa della figlia Lucrezietta; Ippolito, per salvare l'amico, scopre l'inganno fatto da Giulio a danno di Lorenzo; e finalmente con due matrimonî le cose s'accomodano e tutti rimangono soddisfatti.

I caratteri de' personaggi sono quelli comuni alla commedia cinquecentistica. Teodosio è il vecchio babbeo ingannato, il messer Nicia della *Mandragola*. Doralice è la cortigiana, a cui, nelle tresche amorose, dà mano la madre stessa, Bertolina; è tipo che si ritrova costantemente nelle commedie del sec. XVI, così come si ritrovava nella vita libera e scostumata di quel tempo. Figura stereotipa è pur quella del pedante, che parla nel solito linguaggio mezzo italiano e mezzo latino, e non cessa dallo sputar sentenze e dal citar Cicerone, neppur sotto la grandine delle bastonate. Lo scioglimento avviene nella solita maniera convenzionale; uno de' personaggi arriva all'improvviso, e la matassa è bell'e dipanata. Il dialogo è alquanto spigliato e buona la lingua; ma tuttavia non credo avesse ragione la Campiglia quando scriveva: « Per certo tengo io, che (qual mi disse un gran letterato) sarà chiamata per la bellezza sua la regina delle comedie del nostro secolo ».

VIII.

Le *Rime* del Gonzaga si dividono (nell'edizione ultima e completa del 1591 (1)) in sei parti. Nella prima

(1) La prima edizione, in due tomi, fu fatta *in Vicenza nella, stamperia nuova*, MDLXXXV, in 4°, da Angelo Ingegneri, che la dedicò a Carlo Emanuele, duca di Savoia. Una seconda edizione porta la data di Mantova, 1588. Si vegga la *Bibliografia* in Appendice.

intitolata *Amor pungente*, il poeta parla di un amore, che l'aveva legato a donna indegna; rende grazie al cielo di averlo liberato da tale passione, e, pentito, prega Iddio che voglia concedergli d'uscir di questa vita virtuosamente:

> Alto e benigno Dio,
> Or che da gli occhi tolto
> M' hai d'ignorantia il velo, ond' er' io involto,
> Colmo di puro affetto et di desío
> A te consacro il core
> Sgombro d'indegno amore,
> Poi che l'alma, a se stessa empia e rubella,
> Già torna in signoria, dov' era ancella (1).

Qui dunque tutto spira contrizione; ed è degno di nota, che il poeta cominci di là, dove sarebbe piú naturale che riuscisse, come fece il Petrarca nella canzone alla Vergine, la quale riconduce la mente, traviata ne' pensieri d'amore, alle piú pure e sante cogitazioni.

La seconda parte, ch' ha per titolo *Amor ligante,* è tutta dedicata alla *divina Orsa*. I proponimenti del poeta di star lungi da amore non durarono molto e un nuovo affetto s' accese nell' animo suo; le poesie di questa parte ne sono le interpreti, nonché quelle della parte terza, intitolata *Amor languente*, nella quale « si contengono molti affetti et effetti d'Amore et speranze et temenze et passioni et contentezze gentili »; nulla del resto degno di nota speciale; versi buoni, concetti comuni, quali si ritrovano in tutti i canzonieri dal Petrarca in poi.

La quarta parte s' intitola *Amor trasformante o estatico,* « in cui si contengono le innumerabili virtuti del-

(1) *Rime*, etc. Parte I, pag. 18.

l'Orsa amata, et fra altro la sua infinita honestà, et la incomparabil bellezza » (1).

Le due parti seguenti contengono rime di soggetti diversi e politiche. La quinta intitolata *Amor di carità* é « in lode di diversi valorosi et meritissimi Prencipi et Letterati, et di bellissime et virtuosissime Signore ». V'è un sonetto a Pio IV, uno al cardinal Borromeo, chiamato Chaos nella Accademia delle Notti Vaticane, un altro per la nascita di Vincenzo Gonzaga, ed uno per quella di Ferrante, principe di Molfetta e Guastalla. Vi sono rime in lode di Margherita di Mantova, duchessa di Ferrara, di Ippolita Gonzaga, del cardinal Ercole, di Carlo Emanuele duca di Savoia, e d'altri; e termina con sei sonetti d'argomento religioso: alla gloriosa Vergine, sulle stigmate di S. Francesco, sul legno della Croce e nel dí della Comunione.

La sesta parte, *Amor di gloria*, contiene « cose di guerra et particolarmente la rotta di mare data a Selim, re de' Turchi, dal serenissimo Don Giovanni d'Austria ». Di queste rime ebbi già a parlare, quindi è inutile l'esaminarle qui nuovamente.

Veniamo ora a dare un qualche esempio di tali poesie. Comincio dai seguenti versi, che ci trasportano in pieno secentismo:

D'un ghiaccio ardente et d'un gelato foco,
D'un pianto dolce et d'un timore audace,
D'un desir folle e d'un sperar fallace
Mi nodrisco e consumo, a poco a poco.

(1) A pag. 130 vi è una « risposta per le rime al Sig. Tasso torcendo i suoi argomenti fatti in lode d'una Sig.ª Barbara, anteponendole la grand' Orsa ». Il sonetto del Tasso è quello ben noto: *Tolse Barbara gente il pregio a Roma.* Quel di Curzio comincia: *Con mani avinte, con discinta chioma.*

Amaro amor m' aggira in pene e in gioco
Et sciolto et preso mi conserva e sface,
E 'l mio ben, e 'l mio mal gli aggrada et spiace
Et vuol ch' io canti, or che m' ha fatto huom roco (1).

Chi, a leggere questi versi, non rammenta la famosa ottava del Marino, sulla natura d' Amore:

Volontaria follia, piacevol male
Stanco riposo, utilità nocente, ecc.?

Ma vi sono però anche versi di leggiadra fattura:

Tutti i piú bei colori
De i piú fini, vermigli e bianchi fiori,
Che cogliesser giamai nel Paradiso,
E le Gratie e gli Amori
Locâr d' una bell' Orsa entro 'l bel viso;
Non meraviglia poi,
Se cari odor spirando ella fra noi,
A par d' ogn' altra piú lucente aurora,
Et Cielo e terra al suo apparire infiora (2).

Ed i seguenti:

Come leggiera et sciolta,
A l' apparir del sole,
Lontan da la sua cara madre, il corso
Stender la pargoletta damma suole,
In verde piaggia a vaneggiar rivolta,
Allentando al piacer novello il morso,
Cosí la Fera mia, leggiadra et bella,
D' amor sempre rubella,

(1) *Rime* etc. Parte III, pag. 38.
(2) *Rime* etc. Parte III, pag. 69.

Et solo, ohimé, di se medesma amante,
Da la gran Roma le fugaci piante
Per tempo torse e in solitaria parte
Si trasse, ove comparte
A pastori, a bifolchi, a greggi, a fere
Tante sue gratie et sue bellezze altere,
Et io infelice la sospiro et ploro
Et me ne struggo et moro (1).

E come ha cominciato con cuore contrito, così chiude le rime amorose, pregando, pentito de' suoi errori, che lo Spirito Santo *lo dissolva in lagrime;* e si volge al Crocifisso implorandolo, acciochè gli mondi il cuore dai vani desideri, sazio ormai della vita, alle cui fallaci lusinghe spera che Dio vorrà in breve sottrarlo (2).

Tale fu l' opera poetica di Curzio Gonzaga, alla quale egli era fidente non potesse nuocere né *invido oblio*, *né tempo edace,* sicché credeva poter dir di se stesso:

Vivrò quand' altri mi terrà per morto.

A. Belloni

---

(1) *Rime* etc. Parte II, pag. 57.
(2) *Rime* etc. Parte VI, pag. 235.

APPENDICE I

DOCUMENTI (1)

I.

(Archivio Storico Gonzaga in Mantova.
Registro Decreti 1542-1547, fol. 49).

Her. etc. Quoniam ius patronatus et personam presentandi in Ecclesia cathedrali huius urbis Mantuae in beneficio S.[ti] Michaelis archipresbiteratus, quod est secunda dignitas cuique animarum inest, quoties vacatio adsit, spectat ad Ill.[m] Franciscum Ducem Mantuae nepotem et filium nostrum dilectissimum sive ad Nos, dum eius tutelae onus gerimus, elegimus Nob. Curtium Gonzagam, filium M.[ci] equitis domini Aluisii Gonzagae affinis nostri carissimi, quem ad dictum archipresbiteratus beneficium instituendum nominemus et presentemus, cum vacare contingat. Idcirco in omni eventu in quo Reverendus D. Baptista de Grossis dictum archipresbiteratus beneficium, quod immo obtinet, resignare voluerit in manibus S. D. N. Papae sive R.[mi] domini vicecancellarii aut alius ad hoc potestatem habentis, in favorem prefati Curtii vel contingerit eumdem archipresbiteratum per decessum vel alium quemcumque modum in curia sive extra vacare, ex nunc pro ut ex tunc et e contra.

(1) Ringrazio pubblicamente i Sigg. Davari, Bertolotti, Valdrighi e Callegari, che con la solita gentilezza mi procurarono le copie dei qui uniti documenti, nel riprodurre i quali correggo in qualche punto la grafia secondo l'uso moderno.

Nos tutores et istitutores antedicti elegimus nominamus et presentamus S.^{mo} D. N. Papae eiusque successori canonice intranti sive R.^{mo} D. vice cancellario vel alteri ad id potestatem habenti, dictum Curtium ad dictum archipresbiteratus beneficium instituendum, rogamusque dictum S.^{mum} D. N. Papam ac R.^{mum} D.^{mum} vicecancellorium et quemcumque alium ad id potestatem habentem, ut hanc nostram electionem, nominationem et presentationem predicti Curtii admittant cum dictum beneficium vacare contigerit, ipsumque Curtium omni meliori modo investiant et instituant. In quorum fidem has nostras sigillo ducali maiori muniri fecimus.

Dat. Mantuae IIII Xbris MDXLIII.

Her. Card.^{lis} Mantuanus.

Marg. Ducissa Mantuae (1).

Olympus Zampus secretarius visis prescriptis signatis Herc. car. Mant. et Marg. Ducissa Mant. subscripsit.

Io. Franc. Tridepalcus.

II. (2)

(R.^{a} Biblioteca Estense)
Ms. X. F. 18.

All' Imperadore.

Sacra Cesarea Maestà. Il Sig.^{r} Curtio Gonzaga, che di qua si manda a V. M.^{tà} per fare con Lei quell' ufficio, ch' è debito della nostra servitù in questa santissima pace, sodisferà particolarmente per me ancora, et le dirà quel poco, ch' io gli ho commesso da dirle. Supplico a V. M.^{tà} che così in questa parte come in quel di più ch' esso l' esporrà, a mio nome, ella si degni di dargli et benigna audienza et quella sincera fede che per humanità sua darebbe a me stesso, che me ne farà grande et desideratissimo favore.

Di Mantova il V Maggio CVIII.

(1) Cioé: Ercole Cardinale di Mantova e Margherita Duchessa di Mantova, tutori di Francesco minorenne.

(2) Questa lettera si trova tra altre del Cardinale Ercole Gonzaga.

III.

(Archivio storico Gonzaga in Mantova).

All'Ill.mo et R.mo S.re et Patrone mio oss.mo il S.r Cardinale di Mantova Legato al Conciglio etc. a Trento.

Ill.mo et R.mo Sig.re et Patrone mio oss.mo

Ringratio infinitamente la bontà di Dio, che con mia somma sodisfatione e quando men ci pensava mi ha pur finalmente appresentata innanzi occasione per la quale io potrò qualche volta sodisfare al lungo debito ch'io tengo con V. S. Ill.ma senza pericolo almeno d'incorrere nell'uno de' due estremi, ne' quali ogni volta ch'io pigliava la penna in mano per iscriverle mi parea di trovarmi avviluppato, perchè da l'un canto io giudicava che non fosse bene et forse pericoloso il mettermi a darle raguaglio di cose serie et dall'altro, privo in tutto di soggetto, sempre temea de non cadere in qualche ineptia, per la freddezza universale di questa Corte, et molto più per la poca fatica, ch'io le dava nel visitarla. Ma ora ch'è piaciuto a Mons.r Ill.mo Borromeo (non so da qual buono spirito mosso) di chiamarmi motu proprio onoratissimamente nella sua Academia, come più particolarmente V. S. Ill.ma potrà intendere dal S.r Arrivabene, sperarò che non mi mancarà mai soggetto circa ciò da scriverle qualche volta convenevolmente. Questo favore, Ill.mo Patrone, dall'un canto sopra modo mi è stato caro, ma dall'altro io temo che quel S.r Ill.mo con tutta quella onoratissima compagnia s'habbiano a trovar grandemente ingannati del saper mio, stando ch'ogni altra professione che quella delle lettere, come pur chiaramente si sa, è stata sempre la mia, tutto ch'io habbia qualche volta, se ben pochissime, dopo ch'io son in Roma, letto qualche cosetta e più per passatempo che per istudio, pertanto io non ho mancato di palesarle al primo tratto l'ignorantia mia, onde accadane ciò che voglia, crederò se non conseguirne laude, almeno di doverne schifare la colpa, disposto di non mancare fra questo mezzo a l'esser più diligente nel leggere di quello che fin hora son stato, et

quanto più mi sarà possibile, avegna che io conosca d'esser fatto in questa pratica assai bene infingardo et da poco, pure molte volte la necessità suol far parere gli uomini valenti, la qual disgratia credo però fermamente che non habbia da incontrar a me in modo alcuno. Nè mi restando per hora che più dire a V. Ill.ma S.ia non volendo entrare nel caos della gloria sua veramente fino dalla bocca de' maligni celebrata et innalzata in ogni luogo et in ogni occorrenza, farò fine umilmente baciandole le mani, raccomandandomi nella sua buona gratia.

Di Roma il primo di luglio del LXII.

di V. Ill.ma et Rev.ma Sig.ia
affetionatiss.o et oblig.mo Ser.vo
Curtio Gonzaga.

IV.

(Archivio storico Gonzaga in Mantova).

(Allo stesso Cardinale Ercole Gonzaga).

Ill.mo et R.mo S. et Patrone mio oss.mo

La gentil burla che è piaciuto a V. Ill.ma Sig.ia di darmi nell'ultima sua di XIII, se non mi farà riconoscere per possessore d'alcuna di quelle rare virtù, ch'ella dice essere in me (non ve ne essendo in effetto alcuna) mi darà almeno occasione di grandemente desiderarle in così gran bisogno, et di dannare appresso i miei andati mal ispesi anni, con farmi procurar con ogni sforzo nell' avvenire di apprenderne almanco da qualch'una di loro qualche piccola particella, acciochè io possa mostrarmi men indegno che sia possibile dell'onorata gratia fattami da questi miei Ill.mi Sig.ri forse oltre ogni mio merito, et del comertio della virtuosissima compagnia loro. Gli è ben vero, Ill.mo S.r mio, che l'haver da tornar hora a scuola e con tanta incomodità come pur convien ch'io faccia, tal volta mi dà fastidio grandissimo, et se sapessi come sbrigarmene con onor mio, per certo che lo farei, non pertanto io sperarò nella bontà di Dio, che m'habbia da prestar tanto del suo favore, che se non potrò in così segnalata occasione acquistarmi lode,

almeno ne schivarò la colpa. Quanto poi a quello che V. Sig.ia Ill.ma dice ch'io le ho promesso d'impartirle alcune impennate dell'inchiostro mio consacrato alla eternità, le rispondo che veramente non mi par mai d'haver osato tanto, perchè se pur nel passato tal volta mi son disposto (tirato dalle passioni del crudo et alato Arciero) a formar qualche doloroso accento in ritmo

Fu sol per scherzo et per mostrar di fuori
Sol a mia donna i mal graditi amori.

Ma quando pur anche temerariamente fatto l'havessi, hora la gloria di V. Ill.ma Sig.ia mal grado altrui, è salita a termini così sublimi, che non solo a tal meta m'è tolto di poter diriciare lo strale del mio debile intelletto, ma ne pur anche d'aggiungervi con l'acume della vista. Ond'io colmo d'infinita dolcezza, tutto ristretto nella povertà mia, trattomi in disparte anzi nel più infimo canto del tempio della immortalità sua, me ne rimarrò come chi adora e tace, et nella buona gratia di V. S. Ill. raccomandandomi riverentemente le bacio le mani.

Di Roma il XXV di Luglio del LXII.

Di V. Ill.ma et Rev.ma Sig.ia
Devot.mo et affetionatiss.o ser.re
Curtio Gonzaga.

V.

(R.o Archivio di Stato in Parma).

Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Patron mio oss.mo

Il Sig.r Patritio è arrivato già due giorni sono con mia grandissima consolatione, et poetamo, dal sol nascente al tramontar del die, allegrissimamente spesso facendo quella honorata memoria dell'Ecc.a Vra., che meritano le sue rare virtù, et la devotione dell'uno et l'altro di noi, ammirando non poco il progresso, ch'ella fa del continuo in questa nobilissima professione. Io gli ho detto che l'Ecc.a Vra. si degnò, pochi dì sono ch'io mi trovava costì seco, di promettermi, giunto

ch' egli fosse, di favorire questa casa una mattina per goderselo; onde esso, et io vi stiamo con sommo desiderio, rimettendosi alla sua volontà del quando; con supplicarla io però a voler farmelo sapere uno o due giorni prima, per esser questo loco molto arido di ogni cosa per honorare et far parte di quel debito che si conviene, con un pari dell' Ecc.ª Vra., la quale se le tornasse di servitio lo stabilimento della giornata per domenica prossima, a me sarebbe anche di più comodità per conseguire il mio intento; poi che il venere nè il sabato si potrebbe haver cosa buona per li caldi che corrono. Con qual fine pregandola a condur seco il S.r Mutio (1) per più condimento del tutto, nella buona gratia della Ecc.ª Vra. Ill.ma di tutto cuore me le raccomando et bacio le mani.

Di Borgoforte li 6 di Agosto del '85.

Di Vra. Ecc.ª Ill.ma

Affettuos.mo et devotiss.o S.re
Curtio Gonzaga

A tergo:

All' Ill.mo et Ecc.mo Sig.r et Patron mio
osse.mo il Sig.r Don Ferrante Gonzaga.
Guastalla.

VI.

(Archivio storico Gonzaga in Mantova).

. . . . . . Il S.r Curtio era stato a Guastalla a visitare il S.r D.n Ferrante, et ultimamente ci condusse un S.r Francesco Patritio, che sta in Ferrara, valente filosofo et poeta, et che in Borgoforte ha revisto il poema del S.r Curtio, con la qual occasione esso don Ferrante s' è invitato a Borgoforte, dove intendo che ci è stato una mattina et venne a Pietolo per certo suo affare. Don Patritio ha promesso di componere certe deche volgari in laude del poema del S.r Curtio, il quale per ciò gli

(1) Questi è senza dubbio Muzio Manfredi, perchè Girolamo Muzio, giustinopolitano, era morto nel 1576.

ha donato 24 braccia di tabe di seta. Questo è quanto mi è rifferto di nuovo dalla villa . . . .

Di Mantova, li 7 Settembre 1585.

Di V. S. Ill.ma et R.ma
Hum.mo et devot.mo ser.re
Il Crema. (1)

A tergo:

All'Ill.mo et R.mo S. Patrone mio Coll.mo Mons.r
l'Abbate Gonzaga a Roma.

VII.

(R.o Archivio di Stato in Parma).

Ill.mo et Ecc.mo Sig.r mio et Patrone osser.mo

Quand'io pensassi di potere per li miei denari havere col favore di Vra Ecc.a Ill.ma costì in Guastalla, com'ella me ne chiede certa intentione, una casa simile o poco manco di quella della Sig.ra Francesca o quella istessa se per avventura ella havesse a lasciarla, non sarìa gran cosa, ch'io mi risolvessi di allungar la mia andata a Palazzuolo per certi novi intoppi, che mi si attraversano, et che per ciò me ne venissi a far questo verno con l'Ecc.a Vra et con la mia cara Patrona la Sig.ra Principessa sua per lo sommo desiderio che tengo di servire all'uno et all'altra con ogni potere stroppiato mio, et però mi son risoluto d'inviarle a posta il presente mio staffiere con supplicare l'Ecc.a Vra Ill.ma a farmene saper quanto prima la desiata risposta, che del tutto farò per restargliene con perpetuo obligo et con tal fine ad ambe due loro riverentemente bacio le mani. Che N. S. Dio doni loro ogni prosperità et contentezza.

Di Borgoforte il 29 di Settembre '95.

Di Vra Ecc.a Ill.ma

(1) Gio. Francesco Crema era un gentiluomo di Corte, fattore dell'Ab. Claudio Gonzaga, fratello di Curtio.

Caso che gli intoppi non bastassero a trattenere la mia andata l'Ecc.ª Vra si degnarà di dar ordine che a mia richiesta mi vengano i muli che per sua infinita cortesia si degnò con tanta benignità di promettermi, havendomi la Duchessa serenissima fatto grazia d'una letica che più non potrebbe esser a proposito per me come haverebbe ancor fatto dei muli se non fossero tutti empiegati nel servitio del S.r Duca nostro.

Certo S.r di cuore svieceratis.º
Curtio Gonzaga Marchese etc.

A tergo:

All'Ill.mo et Ecc.mo mio Sig.e et Patrono osserv.mo
il Sig. Don Ferrante Gonzaga Guastalla.

VIII.

(R.º Archivio di Stato in Parma).

(Allo stesso Ferrante Gonzaga).

Ill.mo et Ecc.mo S.r et Patrono mio oss.mo

Io havea pensato di venir a spendere il mio in Guastalla per servire all'Ecc.ª Vra et alla mia cara Patrona la Sig.ra Principessa, havendomi Vra Ecc.ª dato intentione ferma di farmi havere per gli miei denari una buona casa costì, conforme al bisogno della infelice necessità mia; ma intendo dal mio Fattore, ch'ella non mi può far provedere fuor che di una, che non ha, che due camere buone per me senza sala, od altra servitù, nè sapend'io come valermene convenevolmente più per riputatione dell'Ecc.ª Vra che per mia, parendomi pure non affatto indegno S.re di quella, vederò non potendo altro di procurare con l'Altezza della Sig.ra Duchessa di Mantova per che mi faccia grazia del Palazzo di Luzzara tanto vicino a Guastalla per poter anche tal volta venir a servire alle Eccellentie V.re Ill.me come sommamente desidero, et con tal fine raccomandandomi nelle lor buone grazie et baciandole le mani prego loro da N. S. Dio ogni felicità et contentezza.

Di Borgoforte il 14 di Ottobre del '95.

Di Vra Ecc.ª Ill.ma

Questa sera il Marescalco di Guastalla et un altro pur di lì hanno detto, che l'Ecc.ª Vra mi faceva dar per allogiamento la casa per contro il suo Palazzo in Piazza, che dicono esser bonissima et che sarebbe et per la scala et per le stanze appropositissima; se così fosse senza altro mandarei subito a far le mie provisioni et fra quattro o sei giorni sarei con mio gran contento a servire le Ecc.e Vre Ill.me di tutto cuore.

Certo S.re aff.mo
Curtio Gonzaga Marchese etc.

IX.

(R.o Archivio di Stato in Parma).

(Allo stesso Ferrante Gonzaga).

Ill.mo et Ecc. S.r mio oss.mo Patrone.

Haverei da scriver gran cose a V. E. e sì che ne restarebbe maravigliata, ma la mano stroppiata me lo vieta; ben lo farò a bocca, piacendo a Dio: in somma mi è fatta ogni guerra perchè non vada a Palazzuolo, e credo che m'habbian tolto la nave a cui già havea dato caparra, e senza la quale impossibile è la mia andata, nel qual caso non saprò fuor che ricorrere sotto la protettione dell'E. V. et della mia cara Patrona la S.a Principessa col venirmene a servirle presenzialmente in tutti i modi costì, s'havesse a star su la nuda terra. Ho voluto dirgliene queste due parole perchè compassioni (come son certo che farà per sua infinita benignità) alla mala fortuna mia. Spero in Dio però, che mi ainterà, et nella buona grazia dell'Ecc.e Vre di tutto cuore mi raccomando et riverentemente bacio loro le mani, con pregarle da N. S. Dio ogni compita contentezza et felicità.

Di Borgoforte il 22 di Ottobre '95.

Di V. E. Ill.ma

Aff.mo et certo S.re di cuore
Curzio Gonzaga, Marchese etc.

APPENDICE II

NOTA BIBLIOGRAFICA

1. — *Il Fido Amante, poema eroico di Cvrtio Gonzaga, figlivolo di Lvigi dell' antichissima casa de' Prencipi di Mantova. Con Priuilegio della Santità di N. Signore et della Maestà del Re Catolico per Napoli, per Sicilia et per Milano et di tutti gli altri Prencipi d' Italia per anni dice.* In Mantova.
In fine: In Mantova, presso Giacomo Rvffinello, MDLXXXII.

In-4. È edizione rara. Precede la prefazione dell' Autore e un suo sonetto all' Orsa: *Vattene a' piè de la grand' Orsa humile* (*Rime*, ed. 1591, c. 143). Sul frontispizio è una colomba che vola verso la costellazione dell' Orsa, col motto: *E sole altro non haggio.* Di questa ed. esiste un esemplare, tra i mss. del fu marchese Campori, tutto pieno di note marginali, di cassature e correzioni autografe: esso servì forse per le successive edizioni del poema. (cfr. L. Lodi, *Catalogo dei cod. mss. posseduti dal m. G. Campori*, Modena, Paolo Toschi; parte II, pag. 105).

2. — *Lo stesso:* In Venezia, 1585.

Ed. citata senz' altra indicazione dal D' Arco nelle citate sue memorie manoscritte (v. pag. 126, n. 1 di questo lavoro).

3. — *Il Fidamante, poema eroico dell' Illustriss.*[mo] *Sig.*[r] *Curtio Gonzaga, ricorretto da lvi et di nuovo ristampato, aggiuntivi gli Argomenti dell' Illustre et virtuosiss. Signora Maddalena Campiglia, et con le moralità d' incerto autore. Con priuilegio.* In Venetia. All' insegna del Leone, 1591.

In-4. Precede una dedica di Antonio Amici *all' illustrissimo et eccellentissimo Principe il Signor Giacomo Buoncompagno Duca di Sora, Marchese di Vignola, Signor d' Arpino et d' Arce et Generale de l' huomini d'armi dello stato di Milano.* Da alcune parole di questa dedica parrebbe che fosse stata prossima la quarta edizione (veramente l' Amici dice *terza* e ciò proverebbe l' inesistenza dell' edizione del 1585 citata dal D' Arco) « ch' ha, dice l' Amici, da farsi piacendo Dio con bellissime figure et allegorie stupende ». Che questa edizione sia stata fatta non mi consta, poichè non credo sia da identificarsi con quella che segue.

4. — *Lo stesso:* In Venezia, 1641.

In-4. Trovo citata questa ed. senza altre indicazioni in un *Catalogo* ms. di libri, ch' è nella Bibl. Com. di Padova, segnato C. R. M. 280.

5. — *Rime di* CURTIO GONZAGA. In Vicenza, nella stamperia nuova, MDLXXXV.

In-4. Furono raccolte in due tomi da Angelo Ingegneri e da lui dedicate a Carlo Emanuele duca di Savoia. Indicazione data dal D' ARCO, loc. cit.

6. — *Le stesse:* In Mantova, 1588.

Indicazione data del D' ARCO, loc. cit.

7. — *Rime dell' Illustriss. Sig.* CURTIO GONZAGA, *già corrette, ordinate et accresciute da lui; et hora di nvouo ristampate con gli argomenti ad ogni compositione.* In Venetia, al segno del Leone, MDXCI.

Un volume, in-12.

8. — *Gli Inganni, comedia dell' Illustrissimo Signor* CURTIO GONZAGA, *all' Illustriss.*[ma] *et eccellentissima Signora Donna Marfisa da Este.*

In fine: In Venetia, appresso Giovan Antonio Rampazzetto, 1592.

Un volume, in 8.

9. — *Lettere di Principi le quali o si scrivono da Principi o a Principi o ragionan di Principi.* Libro Primo, In Venetia, presso Francesco Toldi. MDLXXIII.

In-4. A c. 197 b-199 a sono due lettere di Curzio Gonzaga, una diretta ad Ercole duca di Ferrara (da Roma, 5 settembre 1559), l'altra al Cardinale Francesco Gonzaga (da Roma, 21 decembre 1559).

10. — *Il tempio alla Divina Signora Donna Giovanna d'Aragona, fabricato da tutti i più gentili Spiriti et in tutte le lingue principali del mondo* etc. In Venetia, per Plinio Pietrasanta, M. D. LIIII.

In-16. A pag. 244 v'ha il sonetto di Curzio *Già ride il cielo e l'aria d'ogn' intorno*. Del *Tempio* si ha anche un edizione *in Venetia per Francesco Rocca a S. Polo all' insegna del Castello, 1565*. È una perfetta riproduzione della prima.

11. — *Rime morali di* Pietro Massolo *gentilhomo Viniziano, ora Don Lorenzo monaco cassinese.* In Firenze, pei figliuoli di Lodovico Torrentino, 1564.

In-8. A pag. 240 c'è il Sonetto del Gonzaga *Mentre che dotte rime rivolgete*, in risposta ad altro del Massolo *Curzio che con l'ingegno corso havete*.

12. — *Delle rime del S.* Bernardino Rota etc. In Napoli, appresso Giuseppe Cacchij Dell'Aquila, M. D. LXXII.

In 4. A c. 69 a è il sonetto del Gonzaga *Con mente di terreni affetti scarca*, cui risponde l'altro del Rota *S' havessin visto voi Dante et Petrarca*.

13. — *Rime di M.* Girolamo Molino, *novamente venute in luce, con privilegii per anni XXV.* In Venetia, MDLXXIII.

In-8. A c. 113 b è il sonetto di Curzio *Del novo Alcide ai fatti alti et egregi*, a cui risponde l'altro del Molino *Si potess' io novi privilegi*.

14. — *Donne romane. Rime di diversi raccolte et dedicate al Signor Giacomo Buoncompagno da Mutio Manfredi.* In Bologna, per Alessandro Benacci, MDLXXV, anno santo. Con Licenza de' Superiori.

In-8. A pagg. 97-98 è il Sonetto di CURZIO, *Mentre l' alta beltà ch' invidia* e *scorno* (*Rime*, ed. cit. c. 168), e due canzonette *Cacciam quest' Orsa amanti* e *Eccone l' Orsa amanti*; a pagg. 119-121 sono i sonetti: *Se come lo mio infido, empio Signore; De la nov' Orsa già tanto splendore; Novella Clio tal già sostenne Amore* (*Rime*, ed. cit. c. 21-22).

15. — *Scelta di Rime operata da Cristoforo Zabata.* In Genova, 1584.

In-12, parte I. A pag. 139 è un capitolo di Curzio a Giovan Paolo Mavincola. Indicazione data dal D' ARCO, loc. cit.

16. — *Rime diverse di illustri poeti, raccolte da Gherardo Bragomi.* In Venetia, per la Minima Compagnia, 1599.

In-12. A pagg. 12, 13 e 14 sono due sonetti e due madrigali del Gonzaga. Così il D' ARCO, loc. cit.

17. — *Odi diverse di Orazio volgarizzate da alcuni nobilissimi ingegni e raccolte da Gio. Narducci.* Venezia per il Polo. 1605.

In-4. Tra queste odi se ne trovano alcune anche del Gonzaga (forse le due che vedremo più innanzi). Tolgo l' indicazione dal *Catalogo* ms· sopra citato. Questa raccolta del Narducci è detta rarissima dall' HAYM, vol. I, pag. 328, n. 12.

18. — *Scelta di sonetti e di canzoni de' più eccellenti rimatori d' ogni secolo.* In Bologna, 1709-1711. Per Costantino Pisarri, sotto le scuole, con licenza de' Superiori.

È la raccolta del Gobbi in tre parti in-8. Nella parte seconda a c. 206-208 sono i seguenti sonetti del GONZAGA, *Monti non più, non più campagne, il lume; L' aspro ch' Amor già diemmi a mollir scoglio; O se con tante e con si amare note; Sempre quel dì che 'l voi mirar m' è tolto; E pur non veggio del mio sole il lampo* (*Rime*, ed. citata c. 98, 72, 85, 105, 106).

19. — *Istoria della volgar poesia di G. M. Crescimbeni.* Roma, 1698.

A pag. 210 del tomo I è il sonetto di CURZIO, *D' un ghiaccio ardente e d' un gelato foco* (*Rime*, ed. cit. c. 38).

20. — *Lirici misti del secolo XVI.* Venezia, coi tipi di Pietro Bernardi, 1816.

A pag. 281 è il sonetto del GONZAGA, *E pur non veggio del mio sole il lampo.* (*Rime*, ed. cit. c. 106).

21. — *Scelta di poesie liriche dal primo secolo della lingua fino al 1700.* Firenze, Felice Le Monnier e Compagni, 1839.

A pagg. 771-772 sono i cinque sonetti del Gonzaga indicati da me al numero 18.

22. — *Alcune odi di L. Orazio Flacco volgarizzate nel Cinquecento.* Bologna, Nicola Zanichelli, MDCCCLXXX.

Raccolte da Giovanni Federzoni per nozze. A pag. 5 è la traduzione di Curzio Gonzaga dell'ode 3.ª del lib. I: *Ben di ferro ebbe e di diamante il core,* e a pagg. 23-25 quella dell'ode 9.ª del lib. III: *Donna mentre il cor mio* (*Rime*, ed. cit. c. 199, 177).

MISCELLANEA

NUOVE RIME D'ALCHIMISTI

Nel rimettere in luce una lunga canzone sulla pietra filosofale, distesa sulla fine del secolo XIV da un *Daniele di Giustinopoli, professore di grammatica,* avvertii la scarsità di rime sull' alchimia (1). Infatti, mentre ne è ricca la letteratura medievale latina, e non ne sono scarse le altre, l' Italia fin qui non poteva addurre che due sonetti, a stampa fin dal secolo XV in appendice ad una *Summa perfectionis Geberis,* dove sono attribuiti a frate Elia e a Cecco d'Ascoli, il disgraziato autore dell' Acerba. Ai due sonetti io diedi compagna la canzone del capodistriano, ma non altri componimenti; quasi, a secoli di distanza, quegli affaticati e taciturni alchimisti riuscissero con qualche occulto adoperamento a nascondere alla curiosità indiscreta dei posteri i loquaci testimoni delle loro pazzie; o piuttosto il ferrigno aspetto dei codici d'alchimia,

(1) *Una canzone capodistriana del secolo XIV sulla pietra filosofale*, nell' *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol. IV pp. 81-117.

irti di sigle, di lettere greche, di cifre, macchiati e rosi dagli acidi, logorati da dita use ai fornelli e ai minerali, fosse valso e valesse a spaventare gli studiosi. E come le rime di materia alchimistica sono appunto frammezzate alle ricette e ai segreti di quegli strani codici, naturale ch' esse dovessero vedersi ritardato l' onore della stampa, conteso loro da troppi altri e piú degni documenti letterari. L' amicizia di Salomone Morpurgo, che resiste anche alla durissima prova di trar copia di simili versi, mi dà oggi il modo di aggiungere ai tre anzi detti piú altri componimenti volgari di materia alchimistica dei primi secoli. Il lettore potrà in vero torcere il viso e brontolare: mancano forse altri e piú degni argomenti di studio? mancano testi antichi, e sian pur rime, piú degne della stampa? Ma dica pure, né io addurrò a scusa, troppo facile e ovvia, l'esempio di altri, che si perdono in affannose ricerche di anche minore importanza. A me sembrano degni di esame e di studio pur questi tentativi poetici dei poveri precursori delle ricerche che oggi son dette chimiche, e se non per la forma letteraria, sebbene anche sotto questo aspetto possano interessare lo studioso, per la sostanza.

Di alchimia e di alchimisti italiani, poco o nulla si seppe e si disse, poco si può dire e si sa. Che nei secoli di mezzo, anche in Italia l' alchimia abbia avuto molti seguaci, nessuna maggiore, né più bella testimonianza di quella di Dante, che nel profondo inferno costringe eternamente i falsatori alchimisti. Ma è una prova indiretta, perché i puniti da lui non sono i veri alchimisti, sí i falsi, che spacciandosi per alchimisti seri e fortunati, e usurpandone e macchiandone il nome e la fama, giravano il mondo fingendo di aver sciolto il problema cui gli altri continuavano indefessi a tentare; prova

indiretta ma sicura, perché fingere di aver scoperto il segreto di far l'oro non si sarebbe potuto, se allo studio delle leggi della tramutazione metallica, alla ricerca degli elementi, dai quali, combinati in vario modo, dovevano esser generati i diversi minerali — questo fu il problema propostosi dalla chimica medievale — non si fosse saputo universalmente che lavorava tutt'una schiera di uomini solitari, disposti alle fatiche e alle battaglie degli appartati laboratori: in una parola non si sarebbe potuta formare e sviluppare codesta escrescenza su un ramo dell'albero del sapere, se non fosse stato il ramo stesso, e ricco di umori.

Ma a questa prova indiretta quante altre se ne aggiunsero? Il Libri, che pur tante cose vide e seppe, nella sua *Histoire des sciences mathem. en Italie* (1838), dovette contentarsi di rilevare la mancanza di scrittori italiani d'alchimia dei primi secoli: benchè in compenso di veri e propri trattati, sarebbe stato contento anche a prove indirette, cioè a misere poesie; ché i componimenti poetici son certo, sempre, prova evidente e piena, quant'altra mai, della esistenza e diffusione delle dottrine, dei sentimenti, delle tendenze espresse nel giro dei loro versi. Infatti anche il Libri, non appena ebbe scovato un di tali componimenti, lo pubblicò: ed è il sonetto attribuito a Cecco d'Ascoli nella stampa quattrocentina prima citata, e nientemeno che a Dante nel codice onde quell'erudito lo trasse (1). Ma il sonetto

(1) G. Libri, *Notice des mss. de quelques bibliothèques des departements.* Troisième article. Nel *Journal des Savants* (Paris, Impr. Royale), année 1841; pag. 547-554. — A pag. 551-2 il Libri parla dei mss. di provenienza Albani, fra i quali del n.° 493: « un volume petit in 4°, intitulé *Tractatus chimicae.* Le ms. sur parchemin est du XIV-XV siècle »; e ne dà in nota il sonetto, con qualche scorrezione e saltando il verso 8; non ritenendolo però di Dante. — Dallo stesso codice lo pub-

restò solo. Aspettando quindi che altri ricerchi i codici d' alchimia italiani, e veda se in essi sia del

blicò poi il CASTETS (*Sonnet contenant une rechette d' alchimie attribué a Dante et au frère Helyas*, nella *Revue des langues romanes*, III série, tome IV, p. 76-79), rilevando le inesattezze del Libri e dando del codice e del sonetto qualche maggior notizia: il ms. H. 493 Montpellier è una raccolta di trattati alchimistici in latino, scritta certamente in Italia, perché a c. 192 porta la data « 1459 in Neapoli ». Il son. è a c. 248[r], in caratteri più grandi e regolari del resto del codice. — Lo riproduco perché ha non poche diversità dalle due lezioni della stampa quattrocentina, che ne ho dato nell' articolo sopra citato dell'*Arch. Stor. per Trieste* ecc., pag. 94-5:

Motivum vel sonetum Dantis philosopbi et poetae
florentini.

Solvete li corpi in aqua a tutti dicho
Voi che volete fare o Sole o Luna;
Delle due aqque poi pigliate l' una,
qual più vi piace, e fate chel ch' io dicho.
Datela a bere a quel vostro inimicho
senza darli a mangiar chosa neuna.
Morto il vederete, choverto a bruno,
dentro dal corpo del Leone anticho.
Poi gli farete la sua sepultura
per intervallo, si che si disfa[c]cia
la polpe, l' ossa et ogni sua giunctura;
Poy, facto questo, facte che si faccia
dell' aqqua terra che sia netta et pura,
La petra hauete, anchor che altro vi piaccia.
Della terra aqqua, dell' aqqua terra fare:
cosi la pietra si vuol multiplicare.

E seguono, scritti più minutamente, i due versi:

Che (*sic*) bene intende e pratica 'l soneto
segnor sarà di quel ch' altr' è sugetto.

Concetto espresso di solito in fine alle poesie alchimistiche, anche latine. — Cfr. MAZZATINTI, *Inventari dei Mss. ital. delle bibl. di Francia*, vol. III, pag. 84: Montpellier, n.° 47. — L' attribuzione del sonetto a Dante non deve meravigliare; si veda il cit. *Arch. stor. per Trieste*, ecc. p. 86 e 99.

buono, scientificamente; se, di tra le varie operazioni, fatte a scopo di tramutar altri minerali in oro, pur qualche scoperta, qualche lampo di luce nuova abbia illuminato il silenzioso e affumicato laboratorio dell' alchimista italiano dei secoli di mezzo, e sia stato da lui fermato nel suo linguaggio enigmatico e simbolico tra le altre ricette, i versi latini e le invocazioni a Gesù, io ritengo di far cosa non del tutto inutile comunicando queste nuove poesie alchimistiche.

Due codici riccardiani (n.i 946 e 3674) ci han conservato un manipolo di rime, del quale, oltre a sette componimenti per quel ch' io mi sappia non mai fin qui stampati, fanno parte anche i tre già conosciuti: ciò sono i due sonetti attribuiti a Frate Elia e a Cecco d'Ascoli, e la canzone di Maestro Daniele; questa in doppia lezione. Il che — e si aggiunga che uno dei nuovi componimenti porta, come si vedrà, notevolissime traccie di imitazione della canzone del capodistriano — oltre a confermare la relativa diffusione di questa, permette anche di assodare che gli alchimisti italiani, accanto alle solite poesie latine di autori quasi sempre forastierii, ebbero pur delle composizioni poetiche volgari a compagne e guide nelle loro fatiche; e che queste anzi preferirono ben presto alle prime, attribuendole cervelloticamente ad uomini famosi: esse parlavano loro nella stessa lor lingua, li assicuravano che anche altri uomini, vissuti sotto lo stesso cielo, a non molta distanza di tempi e di luoghi, avevano sudato sullo stesso problema; ben valevano quindi, e meglio d' ogni altra scrittura, a confortarli e a sorreggerli, quando, spossati dallo studio degli oscuri e simbolici trattati e dalle lotte col fuoco, con le storte, con gli alambicchi, li prendeva lo sconforto: le notizie che già abbiamo, ci permettono di riporre

sicuramente fra le poesie di questo genere i testi quasi poetici degli alchimisti italiani di allora: il sonetto attribuito a Cecco d' Ascoli, quello attribuito a Frate Elia o a Dante, e la canzone di Maestro Daniele di Capodistria (1).

Delle due lezioni di questa dico altrove (2); qui metto in luce i sei componimenti del codice Riccardiano 946 e la canzone del 3674, che ritengo inediti e sconosciuti, e del primo riproduco anche i due sonetti già noti, perché non poco diversi dalle redazioni a stampa. Al testo porto soltanto quelle poche correzioni che mi paion più sicure e che sono necessarie a renderlo, sebbene non sempre, intelligibile, notando a piè di pagina le parole o i passi quali si leggono nel codice. Non aggiungo note dichiarative, se non taluna strettamente necessaria; chi desidera qualche maggior notizia sull' argomento o spiegazione delle allu-

(1) Infatti (non sarà inopportuno il raccoglierne qui le notizie), il sonetto attribuito a Cecco d' Ascoli si legge oltre che nel presente codice Ricc. 946, e nella stampa della *Summa Geberis* del sec. XV, nel Magliab. 3, cl. XVI (v. *Arch. stor. per Trieste*, ecc. p. 94, n. 1); quello attribuito a Frate Elia, in lezione quasi sempre diversa, e profondamente, si da dover supporre più altri codici, o anche una tradizione orale diffusa, nei Ricc. 689 e 984, nel Senese Comun. L. X. 29, nella *Summa Geberis*, in un cod. Magnani adoperato dal Crescimbeni (per queste cinque redazioni, v. *Arch. stor. per Trieste,* p. 91, 93. 6), nell' H. 493 di Montpellier, e nel Ricc. 946; la canzone di maestro Daniele, nel Marciano lat. CCCXXVI, nel Ricc. 3247, nel Landau 173, nel Senese L. X. 29, nella *Summa Geberis,* nel Nazari (per queste sei redazioni e loro rapporti, v. *Arch. stor., per Trieste*, p. 96-8. nel Ricc. 946, e nel 3674, dove pure l' altra lunga canzone attesta con l' imitazione fattane, meglio ancora di una semplice copia, la diffusione e l' autorevolezza delle strofe di maestro Daniele, delle quali un' altra copia ancora, di mano del XVI secolo, si legge in un foglietto di recente acquistato dal dott. Francesco Roediger, cui devo la cortese comunicazione.

(2) Nell' *Arch. stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino*, vol. IV, fasc. 3.

sioni o della nomenclatura di questi componimenti, cerchi, se crede, la canzone di maestro Daniele, e l'avvertenza e il commento che vi aggiunsi; sottometto invece alle strofe della nuova canzone quei passi dell'altra, di maestro Daniele, la cui somiglianza o identità di forma e di sostanza dimostrano l'imitazione fattane dal nuovo e ignoto rimatore.

Il riccardiano 946 è un codice cartaceo, di cent. 21 × 15, di 82 carte, scritte da due o tre mani. La prima, del sec. XV piuttosto avanzato, scrisse il piú, ciò sono molte ricette ed estratti di opere alchimistiche, e tutte le poesie. Gli estratti piú lunghi sono, a c. 44ª-48ª, del Geber: « *In nomine Jhesu Christi hic incipit liber Geber de eodem* » ossia « *de lapide componendo* », com'è scritto in una ricetta precedente. Altro lungo testo, a c. 50ᵇ-68ª, comincia: « *Incipit quidam liber abreviatus aprobatus verissimus tesaurus tesaurorum, rosarius phylosoforum ac omnium secretorum maximum secretum* ». L'altra o le altre mani, del principio del sec. XVI, riempirono di ricette le pagine e le mezze pagine lasciate vuote dal primo scrittore. Ecco i componimenti, nell'ordine in cui si seguono, interpolatamente, nel codice:

1.

[c. 9.ᵇ] A. D. B.

Voi pellegrin*i* che andate in romitaço
cercando la scientia excelente,
la uostra serva va con lui in viaçgio,
monacho bianncho pare a chi non sente;
Ma lo re dell'universo spatio
di sciamito d'oro veste la sua gente,
e chollui si scontrò e folle e saggio;

1: — v. 5 *le re;* v. 6 *semite;* v. 7 *si scontro e follo e faggio;* lo *scontro* potrebbe correggersi anche in *scontra.*

colerico biancho fa el suo sergente;[u]
Et è così benigno a chi l' ucide
che gli fa lume nella casa oscura
e di tristeça fallo ingiovinire.
Chi fa questo è di grande ardire:
Non altro che colui dal quarto cierchio,
posto in lo inferno sotto il so martire.

2.

[c. 10.ª]

Solvete e corpi in aqua, a tutti dicho,
voi che cercate fare sole e luna,
delle due aque poi pigl[i]ate l' una,
qual più vi piace e fate quel ch' i' dico.
Datela a bere a quel vostro inimicho,
sença mangiare, dicho, cosa alcuna,
e morto il trove*r*rete riversso in pruna
dentro dal corpo del lione anticho.
E llì li fate la sua sepoltura
sí e*t* in tal modo, che tutto si disfaccia
la polpa e ll' ossa e tutta sua iuntura.
dell' aqua fate terra pura e netta,
della terra aqua e ll' aqua terra farete;
la pietra averete da multiplicare.
Chi bene intenderà questo sonetto,
sarà signor*e* di quello a chi è sugetto.

3.

[c. 10.ᵇ] M. J. de [figura di un monticello] π.

Chi non sa solvere e asottigliare,
corpo non tochi nè mercurio vivo,
però che fisso non fa volativo
a chi non sa ben di dui uno fare.

Fa adunqua dui insieme abraçiare
con aqua-viti e con sal volativo
e con es-usto, per in fin che privo
sia della madre che llo fe figliare.
Allora tien di far*e* la morte scura
e 'l sol*e* per ll' oriçonte aparir*e* bello
e per lli fiumi hornato in sua figura.
Quest' è la pietra magna, quest' è quella (*sic*)
che da philosophi l' alta scriptura
batte l' ancudine col martello.
E sì vilemente quest' è nostra intentione,
senç' essa e' non si vene a perfectione.

4.

IDEM.

bid.] Io som la uera luce a diriçare
del sommo archimia ogni rustich' e sodo
animo, son colui che sença frodo
dell' arte mostro ciò che si può fare.
Io som colui che chi mi vuole usare
da pouertà lo spicho e da suo nodo
co' l' arte, colla regola e col modo,
col suo bel fine, col suo coequare.
Corpo disfò e poi rifò un corpo
rimosso da (*sua*) materia, e dògli forma
sempre sguardando al velenoso scorpo.
Trago da sua materia e metto in forma (*manca un verso*)
coagolando con fuoco e con norma
Giamai non ssi disforma
dal tuo intelletto, se ben ài inteso
per questi verssi quel ch' io ti paleso.

3: — v. 5, *adumqua;* v. 7, *es usto (aes ustum)*, così credo vada
iteso e corretto il *lemtusto* del cod., v. Canz. di m. Daniele, str. XII.

5.

[c. 11.a] IEBER.

Quest' è la pietra magna benedecta
la qual tractò Ermete e Gratiano,
Elit, Rosir, Pandolfo e Ortolano,
Pictagora con tuta la sua secta.
Questa non si concede a gentileça,
nè a belleça, nè [a] essere humano,
di questo ogni pensiero torna vano
a chi per sua virtù la gratia aspecta.
Di gratia spetiale, da dio recetta
basse vivande, vivere meçano,
sua residença sta' n piçole tetta.
De' tu che miri la figura picta
riman contento, e bastite sapere
quanto el balestro la saecta gitta,
E nello amor di Dio sta felice
e non voler saper quel che non lice!

Seguono, a c. 11b-15a, confusamente, travisate e manchevoli di versi, le strofe della canzone di Maestro Daniele, copiate dallo scrittore come fossero ciascuna un componimento a sè. E come componimenti staccati egli trascrisse le tre stanze che seguono, e che potrebbero anche essere tre strofe, malconcie, di una stessa poesia:

6.

[c. 15b], dopo una ricetta scritta mezza in caratteri segreti:

Questa è la pietra che si va cercando
dagli archimisti per ogni sentiero,

5: — v. 3, *cortolano;* v. 8, *suo;* v. 11, *suo; tetta*, cioè *tecta*, tetti. Il v. 12 mostra che nel testo originale il componimento accompagnava qualche figura simbolica, allusiva all'arte; forse Geber stesso con la *pietra* in mano.

da color che ànno l' animo sincero,
ma non da que' che vanno sofistando.
A tutti quanti lor vo' dar[e] bando,
però che sono tutti ingannatori,
e non cognoschono e loro erori:
per tutto el mondo vanno trapolando.
Di solfo e di mercurio (*ti*) farò, quando
io vorrò, tutta l' arte a punto;
e co' l' arsenico, ch' è 'l terço congiunto,
col sale armoniaco imbeverando
farò di tutti quatro um congiunto,
putrefaciendo e poi lor calcinando:
E fassi un corpo, et è Elesir perfetto;
dicoti el vero, per Dio benedetto!

F.

7.

c. 16.ª] O archimisti ingrati, incredula gente
più che non fu Thomaso della fede,
andate sofistando e nesum crede
la verità monstrata a voi presente.
Al petto vostro recate la mente,
chè, come dixe Cristo, più beato
sarà colui che non arà tocato
col dito la ferita tanto ulente.
Quest' è la pietra ch' è tanto lucente,
la qual trattò la gran Turba magna,
e dimonstrasi a ciascuno intendente;
la bella Rosa tratta certamente
delle scritture di quella conpagna,
la qual parlò sì scuro a ogni gente.

6: — v. 12 *imbeverato* — v. 16, nel son. attrib. a Frate Ellia, v. 7: *sorto lo trovarai, el ver ne dico.*

7: — vv. 10 e 12: *turba magna*, *rosa*, nomi comuni a molti trattati d' alchimia latini.

El sole *colla* luna intendi el mio parlare,
E col nostro mercurio seguitare.
F.

8.

[ibid.] Intendi e nota bem quel ch' io ti dico:
l' anima non entra se non col suo corpo
là donde ell' è cavata sença scorpo;
questa è la verità o caro amico.
Se con altro congiugni el suo nimicho,
lavori in vano e perdi el tempo tuo,
però che l' altro non è fratel*lo* suo
E ll' opera tua non varrà un fico.
Ma quando si congiugne col suo antico
e tutti dui fanno coniuntione
nel ventre del lione a te saputo,
allor*a* ti puoi tochar*e* sotto al bellico
e dire: i' son maestro certamente
e nessun altro non vale un lombrico.
Sarà Elesir perfetto, in fede mia,
e potrai combatter*e* la Saracinia.

Poveri alchimisti! Si leggevano imposto in queste poesie, e seguitavano a raccomandarsi l'un l'altro, *basse vivande, vivere meçano e residença 'n piçole tetta*, e questi precetti seguivano certo alla lettera; e soffiavano e s' affaticavano alla ricerca di quella *pietra magna*, *benedecta*, fatta lor balenare dinanzi agli occhi da trattati e da poesie latine e volgari, che mostravano vicino, raggiungibile, lí, a stender di braccio, ciò che invece pareva allontanarsi, irri-

8: — v. 1, esortazione al lettore, comune alle poesie alchimistiche. Cosí nel son. di frate Elia: *Soluete... ad tucti dicho;... fate quel ch' io dico;* nella canz. di m.° Dan., str. III: *Ma nota ben, che;* str. V.... *Ma nota ben;* str. VIII, *e quel ch' io dico non tener a vile.*

dendoli, ognora piú; ciò su cui e trattati e poesie picchiavano e ripicchiavano con quell'efficace pronome: « *Quest' è la pietra... quest' è... quest' è...* Eccola, ma lavorate, e senza voler sapere troppo; fede ci vuole, non dubbi; lavorare, e non *sofistare* »... seguendo coi consigli velati, con le semi-allusioni, con un dico e non dico, un vedo e non vedo che dovevano essere certo come terribili sproni al cervello degli alchimisti. Ma quale beatitudine però, il giorno in cui l' *Elisir perfetto,* premio ai loro sforzi, avrebbe luccicato in fondo al crogiuolo, o sarebbe balenato pel vetro verde della fiala! Oh allora sarà poco l' atto di maschio compiacimento, indicato nella fine dell' ultimo de' componimenti su riportati.

Il quale, con alcun altro di quelli che lo precedono, corre disinvolto, indizio di un cervello che considerava l' arte, i suoi scopi e i suoi mezzi, non tra le esalazioni degli acidi e nel calore dei laboratori, ma dal di fuori, attraverso la finestretta del nero e rutilante *picol tetto* dell' alchimista. Che questi versi sieno in burla dell' arte non è da pensare; se non altro vi si oppone il luogo ove son conservati, e l' esservelo stati dalla stessa mano che nelle pagine precedenti e nelle seguenti ha trascritto i trattati e le ricette che indicammo piú sopra. Poi che lo possiamo, risciacquamoci dunque un poco la bocca (tutto è relativo!) con codesta scioltezza, prima di metter la nostra navicella, per dirla con uno dei nostri poeti alchimisti, per acque piú oscure, che, senza *lucerna,* dovremo pur troppo in piú d' un punto lasciar tali.

L'altro codice, il riccardiano 3674, è un cartaceo, di cm. 12 $^1/_2$ × 10 $^1/_2$, di minuto e brutto carattere della fine del XV° o del principio del XVI° secolo.

Le due prime carte, di mano piú recente, contengono un indice di ricette.

A c. 4 si legge:

Ad bonam pastam utaris aquaque farina
nec non fermento modo simili lapide nostro
hac tria reperies dictis consimiles
Nota Sunt in mercurio secreta reliqua mille

e séguita fino a tutta la c. 5.ª

c. 5.ᵇ In nomine sce et individue Trinitatis. Incipiunt versus cuiusdam sapientis phylosopy subscriptis quidem versibus continentur tres lapides pretiosi quo oes phylosophi mirabiliter scrutati sunt sub arte alchimie nobilissima atque preciosissime

Fili, doctrinam sanam tibi porrigo binam
hic amplexare tibi ne dominetur amare
vincula dissolve sapientum dicta revolve.
Primitus alchimiam disces, discesque per illam...

finisce a c. 7.ª:

Artis complementum sub versibus cape centum
Christo crucifisso gratias agamus benedicto *etc.*
Expliciunt carmina phylosophica.

c. 8.ª Incipit medicina pauperum occultata arte inquirentibus sic in principio dicens:

In Ihesu Christi nomine
qui est salus fons et vite
in quo fulget ars fulgida
gratiarum munere

e séguita fino a c. 11ª: « Explicit libellus nominatus lumen secretorum artis editus per Johem sacerdotem de Trezin, laborantium amatorem. Era incorrecta como sta ».

c. 11.ᵇ Spiritum volantem capite *ecc.* *adesp., anepigr.*
» Est fons in limis cuius anguis *ecc.* » »

c. 12.ª Est fons in limis hic latet agris in ymis. — Hii sunt versus phorum de lapidibus occultis benedictis, qui legit intelligat ». È una redazione diversa dalla precedente (1).

c. 12ᵇ-16ª, la canzone che riproduciamo.
c.16ª-33ª, ricette alchimistiche, senza rubriche. Si può notare, in cima alla c. 17ª: « fr. Gabriel da m.° Iohanni Antonio Barbaro » e alla c. 22ª « Tomasso perosino ».
c. 34ª-36ª, la canzone di Maestro Daniele, adesp. anepigr., di cui dicemmo sopra.

Ricette latine e volgari occupano tutto il resto del libretto. Il quale dovette passare per le mani di piú alchimisti, che aggiunsero di carattere cinque o seicentista ricette alle c. 7ᵇ, 20ª, 51ᵇ, e in piú luoghi postillarono e ritoccarono la scrittura originale, per renderla piú leggibile. La diligenza di questi, posteriori, e quella pur del primo scrittore del codice, mostrata dalla annotazione in fondo alla c. 11ª, e dall' altra in fine alla canzone che pubblichiamo, rendono il codicetto anche piú curioso e, in materia, autorevole.

Ed ecco la canzone, per la quale valgano le avvertenze già premesse ai componimenti che demmo piú sopra. L' invocazione non potrebbe essere piú sonante e solenne!

[c. 12.ᵇ] — I. Succin[c]te, de elyxire naturale
cantati mai versecti ad turba indocta,
che como mal peocta
lagando i porti seque le vie frale. 4

(1) Queste due poesie latine (*Spiritum volantem*; *Est fons in limis*) fanno compagnia alla canzone di maestro Daniele e ai sonetti di Frate Elia e di Cecco d'Ascoli nelle ultime carte della stampa piú volte citata della *Summa Geberis*.

O somma causa, o majestà infinita
che tucto abraci: et tucto, in ogne parte,
le sacre sancte carte
te afferman pure con fede adempita, 8
adverzi el mio intellecto, alto tonante,
che festi l' alma nostra al to sembiante;
déngnate de mostrare l' ombra felice
de l' arte beatrice,
che copre quel*lo* che desid*e*ra omne core,
ad ciò remova ad multi el proprio errore. 14

II. XXXV anni per diversi lochi,
sequendo antiqui studii, ho consumato;
et demum me ha donato
Yesù cortese quel*lo* che non san docti. 4
Lassate, talpinel*li*, tristi et dolenti!,

Str. I, v. 1, 5 e seg., Canz. di maestro Daniele, str. I:
El me dilecta de dir brievemente
. . . .
Però ne prego la summa clemenza
Che me conceda grazia d' aperire
Ogni secreto dire . . . . . ;
e si vegga l' invocazione latina della strofa XVII. — v. 9, cod., *adversi*. — v. 12, non ci mancava che la *beatrice*, col *b* piccolo!

Str. II, v. 1-3, Canz. di m.° Dan., str. XVI:
Non so se debia dir li vasi e 'l pondo,
Quia quaesivi pluries quinque lustris
In novis et vetustis
Libris per diverse parte del mondo
Con molte fatiche, spese et affanni,
. . . .
Per spacio et ultra de XXV anni....

solforo, gomme, Iove [e] ancora Marte,
perchè ne la prischa arte
gli (*alti*) phylosophi mai non fer contenti; 8
pone da parte ova, pietre et capilli,
arsenico, risagallo in tutto vili,
ribrich, azoth, ernech e copperosa:
tre cose insemi poste et non confuse
fa[n] vera medicina alle mei muse. 14

III. El corpo, l' alma *et el* spirito divino;
tre non commisti, insegregabil, ferno
Cristo, che da l' inferno

Str. II, vv. 6, 9-11, idem, str. IX:

. . . .
Chi la chiama Gumi,
E chi Mercurio, Solfor, Iove e Marte;
. . . .
E ciascuno vi metti
Diversi nomi, fin a Risagallo,
Ovum capilli, Lapis mineralis,
. . . .
Arsinico e Orpimento e Draco
E Sal armoniaco,
Cuperosa, Basilisco e Sangue,
Latton, Azoth, Zernech, Chibrith et Angue.

v. 7-8, idem, str. X:
Per questi varii nomi son decepti
Molti operanti....

e str. XI:
Dico per questi nomi son decepti
Molti incliti savii e circumspicti....

v. 13, idem, str. I:
Sole, Luna, Mercurio si te basta
A far la bona pasta....

e str. III:
Mercurio, oro e argento,
Insieme tutti e divisi ciascuno.

Str. III, v. 1: M.° Dan., III, 4: L'anima e 'l corpo e 'l spirito.

[c. 13ª] recuperò li humani e 'l padre primo, 4
sua possa in tanto amore se elustrando;
invisibiliter (*et*) fa*r*ranno pioza,
lavando l' umil*e* foza
viscosa e putrefatta in dolze affanno: 8
et polve in veste lor possa sia ferma,
de cui la dolze et clarissima sperma
lepore se fa*rr*à in piccol*o* tempo,
et im breve momento
facendose medicina fina et pura,
parturirà, et piia sta figura. 14

IV. Quella fenice asyra d'anni gravata
essendo arsa in tucto et facta polve,
in se stessa resolve,
putrefà, lava, stregne et fi sua nata: 4
de Maia el fio [d]el celo de la luna
con ale ai p[i]edi suol*e* volare in terra,
et cer*c*ta, in iusta guerra
ad chi el prendesse, celsa virtù dona. 8
Ma possa che im pregion*e* l'a*r*rai incluso,
t[i]ello ben*e* caro, salvando al vario uso,
fa non respire, perchè, como anguilla,
con tutta sua s[c]entilla
te scapparà de man*o*, volando in eth*e*ra,
et non porrai poi far*e* l' optata petra. 14

Str. III, v. 11, *lèpore*, (*lèvori*, in F. Paolino Minorita, ediz. Mussafia, X, 47).

Str. IV, v. 1-4: Canz. di M.° Dan., str. V:

. . . . in un sol fornello:
Qui se sublima, solve e distilla,
Lava, descende e humila,
Incera, putrefà, calcina e fixa;
Qui se occide e suscita se ipsa.

v. 5: così credo di poter correggere, quasi l'autore abbia inteso di alludere alla parte principale che nella composizione dell' *Elixir*, dovevano avere il mercurio (*fio de Maia*) con l'argento, cui dei pianeti rispondeva come simbolo la Luna (*celo de la Luna*). — v. 14, cod. *preta*.

V. Gillemo e el primo theogeo e el secundo
calcina danno, o mese dovi fia ponto,
ché tucte cose è in proncto
nel tempo odierno al falzo mondo. 4
Ma una cosa hor divi advertire,
che fighi castangne non produce,
et questo te fia luce
adc*h*iò non dichi possa mi (*e*) mentire. 8
A*p*pollo visitando el suo dolce avo,
fulgente invene et radiante el cavo
solo, et acompangnato in altrui zelo;
come fi gito el gelo,
dilata le sue penne l' uzel pavo,
prepara rengno a si, qual ape el (*fatto*) favo. 14

VI. Luna, Diana e*t* Proserpina tre volte
in se stessa contien et un*o* sol corpo;
ad declarar*e* me torpo
piú apertamente che no*n* el sapian stolti: 4
Qui la materia et anche el pondo
vi ò mostrato socto umbra celante,
ma non che el docto amante
non possa spiculare per fin al fondo. 8

Str. V, v. 2: una postilla marginale di mano del XVII sec. spiega '*o mese* con *o mette*(?), *ove fia 'l ponto* (punto).

v. 5-6: M.° Dan., str. XI:

Chè chi semina fava over faxoli
Non pò ricolier grano nè pizoli.

v. 9, Saturno; v. m.° Dan., nota alla strofe I.ª — v. 13, nel cod. opra la *z* d' *uzel* un' altra mano segnò una *c*.

Str. VI, vv. 1-6: m.° Dan., str. XVI:

Non so se debia dir li vasi e 'l pondo
. . . .
Anche è descritto per vera figura
Lo vaso, la materia e la mesura.

v. 5: il Cod. ha *Lui la m. et inche* ecc.

L'al*tr*o thesoro mostra primavera
et negra qualità, quando se inter*ar*a,
farina macinando, all' ultimo acto;
questo non è de patto,
per versi abbia a fa' hormai compatimento:
el docto vedrà l' aureo talento. 14

VII. Zà quando Dio fece li elementi,
l' un per l' altro affinò, e quel pur lego
in alto, se ben*e* veg*i*o,
et volitò, et alterabil*e*mente. 4
El vaso è Appollo, el vaso è Cy[n]thia bella,
dai qual astran vigor*e* le quinte essentie
[c. 14.ª] cum alte sue potentie,
et fan contenta l' alma talpinella. 8

Str. VI, v. 9-11: m.° Dan., VI:

La pietra nostra è . . . . .
preciosa . . . .
Ancora mostra de molti colori
Com' un prato di fiori,
Ma poi nel nigro ogni color si tacca;
Apresso al fine ti mostra di biacca.

v. 11: il cod. *alluctimo* — v. 13: così ridussi quel che nel cod. si legge: *per versse abbia far hormai compatto.*

Str. VII, vv. 1, 6-8, m.° Dan., II:

Alcuni hanno divisio li elementi,
L'acqua de l'aere dico, e quel dal foco;
. . . .
Poi li han congiunti insieme in una essenza
Con la virtù de la quinta essenza.....

v. 5, m.° Dan., XVI:

Non so se debia dir li vasi e 'l pondo
. . . .
El vaso la fiola de Latona *(Cynthia)*,
E li pianeti lo peso ti dona;
Quella in sua forma, e quelli in algorismo.

v. 8, cod. *anima.*

Ma al tempo hodierno puol supplire
ad nostra voluntà et alto ardire
el lapi[s] convertibil in omne cose,
però che in quel*lo* se spose
el re fulgente, et porrasse vedere
incoronà*to* de razzi al tuo piacere. 14

VIII. Primo, segregarite i corpi, l'alma,
lo an*gn*elico spiritu gentile,
che, certe, le sutile
sustantie se vanisce, e i corpi insalma; 4
Et per lo temperato par*e* de Cacho,
resuscitando, faran bona pasta;
hora questo te basta
a *d*dare ad tucti li altri soprascacho. 8

Str. VIII, v. 1. Nel cod. la str. com. col v. 2, é ha invece aggiunto in fine quello che certamente é primo; lo rimisi al suo posto.

v. 1-2, m.° Dan., str. III:

Ma nota ben che non fussi in errore,
Che l'è una cosa sola in che son fitti
Li elementi predetti;
L'anima e 'l corpo e l spirito e l'humore;....

v. 5. Nel cod., *cacho* fu corretto d'altra mano, sopra una parola inintelligibile. E si può asserire giusta la correzione: il padre di Caco è Vulcano, ciò è il fuoco, principale aiuto degli alchimisti; m.° Dan., str. V:

Poi la pone nel suo dolce letto
E qui la cuose fin che l'è perfetta.
Ma nota ben la meta:
Che nel vulcano sta tutto l'effetto.
E tutta l'arte fanno en un vasello
Con lento foco.....

id., str. XIV:

Guàrdate molto dal foco excessivo....

v. 6, m.° Dan., str. IV:

Quando componi, non t'esca di mente
Che a far la pasta che sia bona e fina....

id. Str. V: Qui se occide et suscita se ipsa.

v. 8. Il *soprascacho* lo dà molte volte anche il nostro autore a tutti gli altri, in oscurità!

El tempo te demostra el seme humano,
chè in minor tempo dell' anno romano
liquefà, putrefà, coagula et fixa
in concordia et no 'n rixa,
però che dui contrarij senza mezo
insembre star*e* non puolno sopra un*o* sezo. 14

IX. Quando fia cocta, luce et como cera
fluisse, intra, retien, et convertisse
le medicine fixe,
sensa gridare o fumo, in fede vera; 4
la operation presto te noto:
prend*er*ite una piccola particella
et zettala in la (*tua*) cella,

v. 9-10, m.° Dan., str. VI:
E non fazo però che non ramenti
Del tempo, nel qual molti son decepti,
. . . .
El minor tempo è di nove mesi....
v. 14, cod. *senso.*
Str. IX, m.° Dan., str. VII:
Poi, per decozione più lontana
Deventa tutto quanto in color d'oro....
. . . .
Zioè se fuma o crita,
. . . .
id. Str. VIII: . . quel ch' io dico non tener a vile.
Piglia una dramma de la medicina
E diese dramme de mercurio mondo,
E mettilo nel fondo
Del foco ardente dentro alla fucina:
Poi che 'l servo comenza a fugire
Fumando, metti dentro lo elixire,
E tutto se converte in medicina,
Dico perfetta e fina,
De la qual butta un pexo sopra cento,
E trovaràti de l' opra contento.

Et sic lapidem habebitis De quo semper gaudebitis, termina una poesia latina citata più addietro (*Spiritum volantem*, v. qui dietro pag. 401, n. 2), ed è fine comune a più poesie di questa materia.

4.b] in Mongibello, quando suda el moto, 8
se voltarà el tucto in medicina;
de qual prendi una parte piccolina,
e quando la materia è fugitiva
gettala como prima,
notando i pesi, et serrà stella pura,
unde maturans laudetur semper natura. 14

Et perchè lo elixir*e*, per caldo op*p*imo,
quando facto ser*r*à, haverà sete,
allora, si [n'] havrete,
l'aureo licor li iova, posto in fimo. 4
El temperato vulgan*o* ti dà el fornello
che habia el bracio exteso, *d*ove la boza
riposi in la sua poza,
e quando è el buso, virà el focho in quello. 8
Quisti fornelli in tucto non han pari,
de sopra inclus[i] e longhi como phari;
el carbon sentera' su la gratella
e 'l bracio sopra quella:
farai *e*l tuo facto con pochi dinari;
abbasso fia la bocha per spirare. 14

Str. X, v. 5, nel cod. sopra la *g* di *vulgano* fu segnato, d'altra mano, *c*; — v. 6, *boza*, veneto, boccia; *poza*, pozza.
Canz. di m.° Dan., str. XIV:

Olio e carboni, poi del fimo, basta;
E guarda che la pasta
Mai non sia priva del mercurio vivo.
. . . .
Però governa el draco
Como ha bisogno da bere e manzare;

ı canzone del capodistriano non sono gli ammaestramenti e consigli no alla forma migliore del fornello, com'è in queste strofe: la cui rizione non deve meravigliare chi pensi alle strane forme di quelli e : storte nei laboratori non pur degli alchimisti, ma dei chimici d'oggi. codici e nei libri stampati d'alchimia son molte volte le figure di sti aiuti dell'arte, degne di osservazione, perchè testimoni, sebben , dei continui tentativi di perfezionar gli strumenti.

XI. L' altro segreto, da non propalare,
ad voi dolci amici di sophia
dettato in cortesia,
el core atempto, stati ad ascoltare. 4
Quando la luna porrai nel vassello,
esguarda in sextili o trino el nunptio et Iove
et Venus, che li zove;
cada Saturno, et Marte suo rebello 8
sia in sua casa, o Tauro in augmento,
perchè omnino te far*r*à contempto;
[c. 15.a] Et sopra tucto fa non sia combusta,
chè se serà perusta,
Mirandum est!, te pascerai de fumj,
Et falsi credera*ti* gli altri volumi. 14

XII. Ma si del sol tu cerchi bono effecto,
dis*s*curra col suo carro el suo leone,
ariete o scorpione,
in sexto guardi Marte o trino aspetto, 4
el vechio cada, e 'l meno sia in amore,
perchè *l*i cilesti corpi instantemente
sopra quatro elemente
potentia mostran de l' alto signore. 8
Contra detti pianeti tengnam locho,
in segno condicente al proprio jocho
stabile et fixo; notarai la meta
de la longa dieta,

Str. XI, v. 6, *el nunptio*, cioè Mercurio; — v. 7, *zove*, giovi; — v. 13, *te pascerai de fumj;* questo, pur troppo, dovette essere il risultato della maggior parte dei tentativi degli alchimisti *Cinque F acquista l' Alchimista : fame, freddo, fetor, fatica & fumo*, era oramai passato in proverbio, fermato nell' *Armonia con soavi accenti del novo fior di virtù. Racolto da diversi autori.* In Modena, s. a. (fine del sec. XVI). [*Giornale di erudizione*, febbr. '91; risp. di M. Menghini a una domanda su *Le tre F*].

quando 'lelevarite dal justo focho,
lagandol lí freddare ad pocho ad pocho. 14

XIII. A[h] quanti son*do*, che fa*r*ria lo elisire
vero e*t* approbato in bon juditio,
collo studioso offitio!
ma spiriti malingni el suol vertire. 4
Bileth dig inferno iniquo e tristo
con suoi conpangni guarda omne thesoro,
et questo è offitio loro
per dar gran forze al futuro anticristo. 8
Idcirco, i gran talente, che li humane
trovassen quoquo modo in ce*n*er*e* vane
o polve, immutan presto, in quello istante
nel vaso fan senbiante,
che lo elixire al so oro non anteceda,
ad ciò Cristo ongni hom*o* seguendo creda. 14

Str. XII, v. 14, lasciandolo li; cod. *lagandoli*, e sopra il *g* fu segnato un *s*; si potrebbe leggere anche *lagandolo.* — Con un po' di coraggio ho reso intelligibile, in *scorpione*, l'*esirone* che il cod. ha al v. 3: si deve trattare di un segno del zodiaco (non imprenderai la tua operazione, se non quando il Sole sarà in Leone, in Ariete o in....), e fra i segni dello zodiaco, che terminino in *one*, oltre a Leone la scelta non poteva cadere altrove; è vero però che in altri passi della canzone lo Scorpione è espresso, con forma vicina alla latina, *scorpo.* — *El vechio* del v. 5 intenderei Saturno, e si capisce facilmente (v. anche str. antecedente, v. 8, *cada Saturno*) e nel *meno* vedrei, il cielo minore, cioè la Luna. Tutta codesta astrologia alchimistica, la quale all' ignoto autore piacque tanto, che vi si distese per quasi due strofe, è, ristretta in pochissimi versi da maestro Daniele; str. VII:

E guarda ben che medicina alcuna
Non poni se non sopra Sol e Luna.

e str. XVI:

El vaso la fiola de Latona,
E li pianeti lo peso ti dona;
Quella in sua forma, e quelli in algorismo,...

e si noti che del *vaso* discorre anche il nostro anonimo, in luogo speciale, nella strofa VII.

Str. XIII, v. 5, cod. *inicho;* — v. 9, cod. *gram;* — v. 14, cod. *credo.*

XIV. Perchè tucte subtile et alte essentie
dal celo de la luna fine al centro
non vorrebon celo intro
nui sallire ad sue sede et sue potentie, 4
per tanto el mastro tengna vita santa
et habia un*o* sol*o* compangno in cui se fida,
ma contrario al re Mida,
seguendo sacra carta tucta quanta, 8
lagam David, lagam del suo filglo,
i sacri vinchi ancora e 'l vario gilglo
ch' è in Razi e 'n Yparco et altri auctori;
dei qua*l*i recoij el fiore,
et sopra ad tucto fa*rr*ai tal calzina,
che non retorni ut prima in la focina. 14

XV. Humil mei vers*s*i, si v' è domandato
chi v' à composti, fate tal*e* resposta:
« Non è im potentia nostra
manifestare el nomo suo celato. 4
Nostro singnore è richo et liberale
de verghe d' oro e*t* *d'* arzento in quantitade,
dona a le sconsolate
vedovelle et donzelle et maritate, 8
sov[i]ene ad misere' et sustien dolenti;
ma socto i vincli di soi sacramenti
spectando l' alto pregio, in ferma spene,
ad presso al summo bene,
ad cui fia manifesti tucti li acti
distanti e futur*i* tempi ancor transacti ». 14

Al quale honor et gloria sempre sia
[c.16.a] com virgene sua mare dolce sempre Maria.

Erano scripti scorrecti como stando.

Str. XIV, v. 11, credo si debba legger così, ma nel cod. dice *che in raziel yparco;* Rasi è il famoso chimico arabo.

Str. XV, v. 9, nel cod. *misere et frustier dolente!* Tentare licet!

E così, lamentato l'intervento dei diavoli, che, per serbar ogni ricchezza possibile all'Anticristo per il giorno della gran rivincita, sul più bello, quando proprio già nel vaso sta per formarsi la preziosa *medicina*, con un giochetto infernale, tutto sconvolgono, onde la *medicina* si converte sotto gli occhi sbarrati dal povero alchimista in *cener vane;* cercando per tal modo di spiegare e scusare il nessun risultato di tanti assidui tentativi e di moderare negli *operanti* lo sconforto aggiungendo loro nuova lena e pertinacia quasi rabbiosa, per la coscienza di un tanto nemico; picchiato anche una volta sulla necessità che ne consegue per l'alchimista, di condurre una vita santa, solitaria, tutt'al più con un solo e segreto compagno; accennato ai libri dell'arte, dai quali ogni operante deve raccoglier il fiore, non mai stancandosi nell'interpretarli, nel provare e riprovare, l'autore della canzone, meno cortese di maestro Daniele, si congeda senza palesarsi, ripetendo anche una volta, da buon alchimista, ogni possibile aiuto nell'arte da Gesù, col nome del quale e della Vergine la canzone si chiude.

Non manifesta l'autore il suo nome; ma ne tradiscono la patria non poche forme speciali del dialetto che dovette essere il suo, ch'egli lasciò penetrare nelle strofe, tra gli abbondanti latinismi. Infatti, forme quali *pioza*, *sezo; boza; mezo, poza; dolze, calzina; uzel; arzento; za, zove, zelo; buso; fio; dig inferno; fighi; ponto, longa, longhi; homo; mei, al to', mi, te* (dat.); la 3ª sing. del verbo per la 3ª plur.; *pare, mare; lagando*, *lagandol, lagam,* ecc., permettono di dirlo veneto, e, anche più precisamente, forse, veneziano, che sa le varie specie di barche solcanti e acque del suo Adriatico, e quindi anche le *peocte* (str. I, v. 3), speciali di questo mare.

In riva al quale ricondotto, non meraviglieran piú il lettore dell' oggi le molte e strette affinità e l' identità del metro della sua canzone e di quella di maestro Daniele (1). Lasciando l' ipotesi che ambedue possano essere di quest' ultimo; naturalissimo che da Capodistria a Venezia, o, per Venezia, in qualche luogo vicino, o da Capodistria ad una cittadetta qualunque dell' Istria stessa o del resto della costa che ricinge in ampio abbracciamento l' Adriatico, si propagasse, inducendo desiderio d' imitazione e offrendone lo schema, la lingua, il frasario, una canzone cosí notevole per abbondanza di indicazioni minute e di avvertimenti sull' arte misteriosa e allettatrice, qual' è quella del maestro di Capodistria.

Alla quale, la presente, di padre ignoto, chiede di andare d' ora innanzi strettamente unita, come sorella.

ODDONE ZENATTI

---

(1) In maestro Daniele 18 strofe; nella nuova 15; di quattordici versi ciascuna: due piedi di quattro versi, il terzo settenario, a rima baciata; una volta di tre coppie d' endecasillabi, meno il secondo della seconda copia settenario, rimati a due a due: A B b A, C D d D, E E F f G G. La canzone nuova ha aggiunta all' ultima strofe una coppia di più, H H.

IL BISNONNO DEL PETRARCA

Fra le rime toscane del dugento di materia didattica o religiosa, scritte per il popolo nel volgare più schietto, e però libere così dagli artifizii dei grammatici come da quelli delle accademie cavalleresche, sono certo fra le più notevoli le laudi di un codice cortonese e la serie alfabetica di proverbi, che di recente, a cura di Guido Mazzoni e di Carlo Appel, furono insieme accolte nel *Propugnatore* (1). Quattro di quelle laudi (e fra le più belle: *canti veri,* le chiama il Mazzoni, buon giudice di versi, *e agilissimi, e talvolta anche troppo ricchi di rime)* s' appalesano, e più altre saranno, opera di Garzo, dottore, che senza necessità, ma provvidamente per noi, registrò il proprio nome nella chiusa di esse; e di Garzo è pur quella antica e curiosa serie di proverbi, dove è raccolta ed esposta concettosamente tanta parte della filosofia pratica de' nostri vecchi:

A ciò che sia piacere
  lo bello proferere,
conviensi che sia
  con molta cortesia:
se 'l ben fare m' accusa,
  lo ben voler mi scusa;
però Garzo dice
  l' omor della radice....

(1) *N. S.*, vol. II, 205 e sgg.; III, 5 e sgg., 49 e sgg., 238 e sgg.

Ma chi fosse questo nostro antichissimo poeta non si sognarono di cercare o non seppero dire i varî illustratori del codice cortonese e dei proverbi; eccettuato il Mazzoni, che primo notò doversi questi e parecchie delle laudi a uno stesso autore, e osservò come da due documenti pubblicati di recente nel *Giornale di erudizione* (II, 9-10) si rilevi che il bisnonno del Petrarca si chiamava Garzo ancor esso (1).

« Garzo — aggiungeva il Mazzoni — è nome po-
» chissimo comune: avremmo forse innanzi in questo
» bisnonno del grande poeta l'autore delle laudi? Metto
» da parte l'atavismo, che sarebbe argomento da far
» sorridere; intendo quello della poesia; ma Garzo lau-
» dese fu dottore, e non è improbabile che dottore, cioè
» notaio, fosse il bisnonno del Petrarca, come furono dot-
» tori e notai il nonno ed il padre: frequente allora la
» tradizione familiare delle professioni. Dunque per la
» professione anche l'atavismo, fino a un certo segno,
» pare argomento in favore della identità de' due Garzi.
» Guardiamo a' luoghi: l'Incisa è, come tutti sanno, nel
» Valdarno; non lontana molto da Cortona. E nulla vieta
» che si supponga la dimora di Garzo, bisnonno del Pe-
» trarca, a Cortona, come notaio o forse come giudice....
» Resta il tempo. Neppure per questa parte vi è scon-
» venienza alcuna: dal Petrarca convien risalire al bi-
» snonno per tre generazioni; alla metà del secolo XIII
» si giunge di necessità per avere il Garzo donde egli ebbe
» origine; e di quel tempo.... fu il Garzo delle laudi ».

A parte il sorridere di chi notasse frequente nelle vecchie famiglie anche il caso di tendenze ereditarie alla

(1) Che ser Garzo sia stato il ceppo vecchio dei Dall'Ancisa fu, del resto, ben noto a tutti i più autorevoli biografi del Petrarca, risulta da più documenti, e appare anche dalla tavola genealogica del Passerini.

poesia, e a parte la scarsa esattezza della frase « dottore, cioè notaio », codeste osservazioni avrebbero dovuto, sembrerebbe, parer a tutti giustissime, e tali da concludere, che, finché non si adducano prove in contrario, autore di quelle laudi e di quei proverbi si debba ritenere il bisnonno del Petrarca. Sennonché, strano segno dell'eccesso di scrupoli onde sono presi di frequente anche i migliori critici moderni, il Mazzoni stesso teme d'aver osato troppo, e soggiunge: « Tutto questo osservo, molto dubitando, per mera ipotesi ». Né basta; ché i critici del *Giornale storico della letteratura italiana*, rendendo conto della pubblicazione di lui, si mostrano anche più scettici: « Di questo curioso Garzo — essi scrivono — nulla si sa, salvo che era dottore, come egli » medesimo si designa. La ipotesi messa fuori, *con la* » *debita circospezione,* dal Mazzoni, che possa identificarsi » con *un Garzo,* bisnonno del Petrarca, merita solo per » ora, che se ne prenda atto ». E vanno anzi più oltre, ed affermano che « sembra molto dubbio, o a dir meglio » non pare vi siano ragioni sufficienti per ritenere, che » Garzo sia veramente l'autore della serie alfabetica », e ciò perché, mentre « l'autore parla in prima persona » così nel breve proemio come nella chiusa,... quando » accenna a Garzo pare voglia addurre il detto di un » terzo, anziché nominare sé medesimo ». Se così sia, giudichi il lettore; ch'io, per non spender troppe parole e per rimaner nel dugento, ricorderò solo un passo del *Tesoretto,* dove il comunissimo passaggio dalla terza alla prima persona è anche più brusco che ne' nostri *Proverbi:*

Or va mastro Brunetto
per un sentiero stretto
cercando di vedere
e toccare e sapere

ciò che gli è destinato;
e non fu' guari andato,
ch' i' fui nella diserta,
sí ch' io non trovai certa
né strada né sentiero....

Ma per convincere gli increduli, che occorre dunque? Proprio un documento notarile? Per buona sorte, nel caso nostro abbiamo anche di meglio: la testimonianza di Francesco Petrarca stesso. Scrivendo a Giovanni Colonna di San Vito per dimostrargli che la vecchiezza non è un male, dopo aver ricordato come serenamente giungessero a tardissima età Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosé, Nestore, Omero, e non so quanti altri antichi famosi, « or qui da te siami permesso — egli soggiunge —, o Padre mio indulgentissimo, di porre » un racconto che al mio cuore è dolcissimo, e soffri che » alla memoria illustre di tanti gloriosissimi vecchi io » quella frammetta di un oscuro e recente, ma onorato » vegliardo, di cui venerata e cara emmi la ricordanza, » e che, se a tutt' altri che a te scrivessi, non oserei in » questo luogo di rammentare. Io m' ebbi il mio paterno » bisavolo uomo che fu santissimo di costumi, e per lo » ingegno, sebbene delle lettere incolto, pur cosí chiaro, » che non solo i vicini sulle domestiche bisogne, sui ne- » gozi, sui contratti, sui matrimoni de' figli loro, e gli » statuali sugli affari del pubblico governo, come ad » Appio Cieco avveniva, lo consultavano, ma intorno a » materie gravissime e alla filosofia pertinenti a lui da » vicino e da lungi chiedevano parere anche gli uomini » letterati, e tutti nelle sue risposte l' acume dell' inge- » gno e l' aggiustatezza del giudizio meravigliavano. Chia- » mossi Garzo, e cosí santa e divota menò la vita, che

» ad esser dichiarato venerabile non altro gli mancò che
» un promotor della causa. Io già era fuori dell'adole-
» scenza, e vivevano ancora non pochi che di lui mi nar-
» ravano cose stupende, delle quali mi taccio, come que-
» sto pure taciuto avrei, s'e' non fosse che m'era a
» cuore il farti grato l'esempio che te ne adduco. Or
» bene, costui, passata felice ed innocentemente la vita,
» siccome a me narravano i nostri vecchi, nell'anno
» centesimo quarto dell'età sua, e come Platone, nel
» giorno suo natalizio, ma di Platone per ventitré anni
» nell'età più provetto, e nella camera stessa in cui era
» nato, in quell'ora, che molto prima aveva agli amici
» annunziata come ora della sua morte, tra gli amplessi
» de' nipoti e de' figli, senza punto soffrire nel corpo o
» nell'anima, e di null'altro parlando che delle virtù e
» di Dio, parve a mezzo discorso quasi addormentarsi e
» furono ultime sue parole quelle di Davide: *Nella pace*
» *di lui m' addormenterò riposando.* Dette appena le
» quali, in pace veramente si addormentò. Ed ora io ti
» ringrazio, o padre mio amorosissimo, che tu mi por-
» gessi occasione di rinfrescar la memoria del mio bisa-
» volo, ed inserire il nome suo in questa lettera, ove
» non so qual altro più degnamente con quelli di tanti
» egregi vecchi potesse entrare in ischiera » (1).

Chi non vede in codesto savio, che dava così arguti ed apprezzati responsi intorno alle cose domestiche e civili, l'autore dei *Proverbi?* e in lui piissimo e devotissimo, il laudese? Né meravigli il sentirlo « delle lettere incolto ». Come non doveva parer tale all'elegante autore

(1) Così traduce, e bene, il Fracassetti dalla lettera III del libro VI delle *Familiari.*

dell' *Affrica* l'ingegnoso ma rozzo e semplice bisnonno, che scriveva:

> Y, perché greco,
> non si intende meco?

Dove ser Garzo abbia veduto la luce e sia morto così serenamente il Petrarca non dice. A Cortona però non crederei, sí piuttosto all' Incisa, nel popolo di San Biagio, in quella casa stessa, che fu poi de' suoi discendenti. Il De Sade però, ravvicinando a quello che abbiamo riportato piú sopra un altro passo delle lettere petrarchesche, dove Messer Francesco chiama antica in Firenze la sua famiglia, fece di ser Garzo un notaio della città che dette al nostro maggior lirico « i cari parenti e l'idioma » (1); nè la cosa è impossibile, quando si ammetta che il nostro buon laudese, dal quale il pronipote pare ereditasse, nonché il fine ingegno e l'amor delle rime, anche gli impeti di passione religiosa onde veniva preso di tanto in tanto, sia morto prima della cacciata dei Bianchi. Ad ogni modo se messer Francesco lo conobbe, come sembra, solo *per altrui sermone,* egli deve esser venuto al mondo, se non anteriormente (2), almeno ad un tempo col secolo XIII; e però,

(1) *Mem.* I, 8. — Seguendo malamente il De Sade, il BANDELLI (*Del Petr.*, 187) fa a dirittura di ser Garzo l'arbitro « di tutte le private e pubbliche controversie in Firenze »!

(2) In tal caso (cioé se nacque ancor nel secolo XII), poiché, com'è noto, il nome d'una stessa persona si trova spesso riferito con notevol diversità nelle carte del dugento, il nostro ser Garzo potrebbe ben essere quel Guarzo, notaio, che nel 1221 a S. Miniato era presente ad un giudizio dato dal messo imperiale Everardo di Lutra in una causa fra il Vescovo e il Comune di Pistoia *(coram Guarzone notario:*

come fu venerando in vita per la dottrina pratica e la santità de' costumi, così rimane anche ner noi venerando per la sua grande antichità, per la quale va collocato fra i primissimi che rimarono nel nostro dolce volgare.

Lucca, 19 giugno 1891.

ALBINO ZENATTI

ZACHARIA, *Anecdotorum medii aevii collectio*, p. 353 e sgg.): si noti che nel più autorevole codice dei *Proverbi* il nome dell' autore non è veramente *Garzo*, ma *Garzon;* la *enne* fu espunta più tardi e leggermente. Che se il Petrarca nella citata lettera chiama il suo bisnonno *Garcius* e non *Garzo*, la sua autorità vale in ciò assai poco, ché egli modificò anche il suo proprio cognome.

INDICE

del Volume IV.°, Parte I.ª

Miscellanea.

Bibliografia.

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. IV. - Parte II.

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1891

INTORNO A UNA CANZONE DI FRA GUITTONE D'AREZZO

AL CONTE UGOLINO DEI GHERARDESCHI

È un lavoro presentato alla Scuola di Magistero per le lettere italiane nello Studio bolognese il 24 maggio 1889. Fu dato a stampare come ricordo di un giovine per gentilezza di costumi e nobiltà di sensi, per giudiziosa diligenza negli studî, per temperamento d' ingegno ben disposto all' arte e alla dottrina, carissimo a condiscepoli, congiunti e maestri; Luigi Arturo Bresciani ravennate, morto nel primo fiorire degli anni il 12 novembre del 1890.

G. C.

Dopo la giornata della Meloria, i Genovesi, cui forse non parve avere a bastanza vendicate le ingiurie che i Pisani avevano ardito recar loro, spingendosi fino nelle acque del loro mare, s' accordaron con buona parte di Toscana a' danni di Pisa. Nella lega entrarono Firenze, Lucca, Siena, Pistoia, Prato, Volterra, Sangimignano e Colle (1); Firenze e Lucca, imbaldanzite forse dalle vittorie di Vicopisano, d' Asciano e del fosso Arnonico, le altre per obbedienza a quelle due assai potenti, tutte insieme poi per invidia al comune di Pisa, che, non ostante le frequenti calamità guerresche, viveva di fiorentissima vita. In vano i Pisani, com' ebbero sentore dell' accordo,

(1) GIOVANNI VILLANI, *Cronica*, VII, 98.

mandarono due frati predicatori ai Genovesi, chiedendo pace (1): premeva troppo a costoro di fiaccare del tutto le forze della superba rivale.

I collegati avevan tentato di tirar nella taglia anche Ugolino dei Gherardeschi, conte di Donoratico, e Nino Visconti, Giudice di Gallura: vero è per altro che al Conte Ugolino raccomandarono i Pisani ogni speranza di salute, affidandogli la Podesteria della città, di che spesse volte erano già stati consigliati anche dai prigionieri di Meloria.

Ugolino dei Gherardeschi, potentissimo e ricchissimo signore, il quale « teneva gran corte (2) », uno dei capi di parte guelfa, entrò in carica a' 18 di ottobre del 1284, vale a dire pochi giorni dopo che era stata conchiusa la lega tra Firenze, Lucca e Genova; ed è strano come Pisa, che reggevasi allora a parte ghibellina e che doveva ricordare la recente sconfitta d'Asciano, s'acconciasse così di buon grado a eleggersi per podestà il più fiero nemico dei Ghibellini, e quello tra' cittadini, che, studioso soltanto della potenza di sua casa, meno caritatevole degli altri s'era fino a quel giorno mostrato della patria.

S'ebbe egli vicario di podesteria Guglielmo de' Lambertini di Bologna.

A' dieci di novembre i mercatanti fiorentini ch'erano in Pisa ebbero ordine dal loro comune di abbandonare quella città e ritornare in patria; e poco dopo questa prima avvisaglia, Firenze mandò verso Volterra più di seicento cavalieri, e tutte l'altre città della lega allestirono

(1) *Liber iurium Reipublicae Genuensis*, in *Historiae patriae monumenta edita iussu regis Karoli Alberti*, II, 60, 68, 69, 71, 73, 75. SFORZA, *Dante e i Pisani*, in *Propugnatore*, vol. II, (1869), pag. 43.

(2) GIOVANNI VILLANI, *Cron.*, VII. cap. cit.

forze armate quanto maggiori poterono. In Valdera si guerreggiò assai, racconta il Villani, e anche questa volta que' di Pisa, che già da qualche tempo sperimentavano quanto dolorose sieno le perdite in campo, dovevano abbandonare ai nemici alcune delle loro castella. Fra tanto i vincitori s' accordavano coi Genovesi, per movere insieme nella primavera del seguente anno contro Pisa stessa, assediandola gli uni da parte di terra, gli altri da quella di mare. Ugolino al quale erano affidate le sorti disgraziate della patria cercò in cuor suo modo di porre rimedio alla sventura che le incombeva, e, reputando malagevole il riuscirvi col mettere la città in armi e l' accettare apertamente la guerra, come colui che ben conosceva quanto le forze di Pisa fossero stremate, si studiò di riuscirvi per via di pratiche. Pensò che un mezzo sicuro per indebolire la lega era quello di scinderla, onde a quei Fiorentini e Lucchesi, che gli avevan proposto di unirsi con loro contro la patria, promise, qualora avessero desistito dal disegno fatto di assediar Pisa, di cedere a' primi Santa Maria in Monte, Fucecchio, Castelfranco, Santa Croce e Montecalvoli; ai secondi Ripafratta e Viareggio, e inoltre di tôrre ai Ghibellini la supremazia in Pisa e darla ai Guelfi. E così fu; ché nel febbraio del seguente 1285 il Conte Ugolino, cacciati di Pisa i Ghibellini, se ne rese signore coi Guelfi, facendosi chiamare Podestà e Capitano del popolo « in termine di dieci anni (1) ». A questi patti Pisa fu lasciata per allora in pace. Se non che « li Lucchesi — così l' anonimo autore della citata storia pisana — tennero le castella, e non lassonno di fare la guerra », però che non sì tosto i Genovesi si mossero con sessantacinque galee e un ga-

(1) *Historiae pisanae fragmenta*, in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, XXIV, 648-9.

leone, sotto il comando di Oberto Spinola, al concordato assedio di Pisa, — il che fu a' trenta di giugno di quello stesso anno — che i Lucchesi subito forono in arme. Il conte Ugolino trattò novellamente coi Guelfi di Firenze, perché procurassero non tutte le terre della taglia ripigliassero le ostilità contro Pisa, « e — racconta Giovanni Villani — dissesi in Firenze che 'l detto conte Ugolino, presentando a certi caporali cittadini di Firenze vino di vernaccia in certi fiaschi, che vi mandò dentro col vino fiorini d'oro, acciocché assentissono al detto accordo, sanza la richiesta de' Genovesi e de' Lucchesi (1) ».

Giunto che fu per tanto Oberto Spinola coll' armata a Porto Pisano, mandò a dire ai Fiorentini sollecitassero a movere sopra Pisa, secondo erasi fermato nella composizione della lega; ma ebbe in risposta alle frequenti ambasciate non altro che promesse e buone parole, che davano a divedere chiaramente come, lungi dal porre ad effetto i patti conchiusi l'anno innanzi gli altri della taglia amassero in vece dimenticarsene. Lucca soltanto, come più sopra dicemmo, si armò; ma pensò più presto ad arricchire sè medesima, che ad aiutare la lega; da che, assediati i castelli di Cuosa, Avena e Ponte a Serchio, e avutili, ritirò le sue genti. Nel frattempo Pisa aveva ricorso per protezione al pontefice, il quale minacciò di scomunica chiunque avesse molestato i Pisani; e questo fu saldo pretesto per Firenze di togliersi al tutto dalla lega, sì che non solo depose le armi, ma ordinò che i Senesi mandassero loro cavalieri a tutela de' Guelfi di Pisa.

Oberto Spinola, dopo venti giorni di inoperoso e dannoso aspettare, come si fu finalmente accorto che i Fiorentini menavano il can per l'aia, stanco del tempo-

(1) *Cron.* VII, 98.

reggiare e punto dell'offesa, non restandogli a far di meglio, recò guasti quanti poté alle fortificazioni di Porto, e ne prese la torre della Lanterna. Ebberla i Genovesi per la paura di Gainello Rosso, custode, cui mostravano da lontano certe pietre di calcina, che fingevano fossero cadute dalla torre, la quale, per i forti colpi ch' eglino le portavano, minacciasse di ruinare. Cosí tornatesene le galee di Genova, Pisa si trovò a non aver sofferto altro danno che la perdita di alcuni castelli e della torre, e i guasti alle fortificazioni di Porto, le quali Ugolino ben presto riattò: « Vero è — aggiunge il cronista pisano — che se li Fiorentini fussono usciti fuora, quando l'armata de i Gienovesi era a Porto e l'oste de i Lucchesi era ad Avena e Cuoza, sarebbe abbandonato o perduto lo Porto (1) », e il Villani dice di più che « la città di Pisa sarebbe stata presa, e disfatta e recata a borghi com'era ordinato (2) ». In Pisa furono poi in quell'anno per la promessa e confederazione che con la parte guelfa di Firenze aveva fatta Ugolino de' Gherardeschi, forte dell'appoggio e del consiglio di Nino di Gallura, distrutte dieci case di « dieci grandi cittadini (3) », tra' quali dovevano essere probabilmente Messere Andreotto Caudera, stato già ammiraglio de' Pisani a Pianosa, capitano generale dell'armata insieme col conte Ugolino alla Meloria, e il conte Nieri, se fuggirono di Pisa per « uno rumore » che il cronista non dice qual fosse, ma che si può verisimilmente argomentare desse poca guarentigia di sicurezza alle loro persone.

Di fronte alla famiglia de' Gherardeschi era grande e ricca e potente in Pisa quella dei Visconti, signora di

(1) MURATORI, *Rerum it. scr.*, XXIV, 648-9.
(2) *Cron.*, VII, cap. cit.
(3) *Hist. pis. fragm.*

molte terre in Toscana e Sardegna. A Giovanni Visconti giudice di Gallura Ugolino dié in moglie una figliuola, e da quella unione nacque Ugolino, volgarmente chiamato Nino, al quale il conte di Donoratico fu avolo e tutore. In quale anno Nino giudice di Gallura nascesse è ignoto; si sa di certo, per un diploma pubblicato da Francesco Bonaini (1), che nel **1286**, essendo già morto Giovanni, Nino era ancora sotto tutela, onde minorenne. Per altro, non ostante l'età giovenile, ambiva al potere, e per la forza e l'autorità della famiglia il salire gli fu agevole se ad altri mai. Nel giugno del mille dugento ottanta cinque, quando accaddero i fatti che siamo venuti narrando fin qui, Nino giudice di Gallura era tornato da poco di Sardegna, e subito non meno a lui, continuatore di un'antica e potente famiglia di parte guelfa, che al Conte Ugolino si eran rivolti i collegati di Toscana, per averlo nella taglia. In un luogo della cronica pisana, più volte ricordata, è detto come a sventare di sopra Pisa il pericolo che la minacciava, valessero, insieme con il consiglio e l'opera di Ugolino, quelli di Nino Visconti; ond'è che questo giovane, « gentile d'animo e di costumi, ardito e gagliardo (2) », che aveva spalleggiato in tempi cosí difficili il Podestà di Pisa, non saprebbesi dire se piú spinto da ambizione o da invidia volle che il Conte Ugolino se lo associasse nel comando. E costui, per timore i partigiani del nipote, ch'erano assai, non avessero a cacciarlo dell'ufficio, fu costretto a torselo per compagno. — « Al cadere del mille dugento ottanta cinque presero a reggere assieme la somma delle cose, e raccolta in sé stessi ogni autorità si chiamarono Capitani del Popolo, Podestà, Rettori e Governatori del

(1) *Statuti pisani*, I, 275.

(2) Franc. da Buti, *Commento alla Divina Commedia*, Inf. XXXIII.

Comune. Ridussero a un codice solo le sparse leggi della Repubblica già guarentigia di un vivere libero, recando ogni cosa nella propria balia, perfino la vita stessa degli Anziani del Popolo, dichiarandosi superiori alle leggi stesse che promulgavano, col riservarsi di osservarle o no, a talento e ad arbitrio (1) ». Ma non andò molto che alla fittizia concordia, troppo necessaria all'uno per salire, all'altro per non essere soverchiato, seguitò tra i due governatori il disaccordo, che l'antica rivalità delle famiglie e il desiderio in ciascuno di rendersi assoluto signore della Repubblica fomentavano. Ugolino, preso forte sospetto dell'animo del nipote, come costui ebbe bisogno di recarsi in Sardegna, gli mandò dietro Guelfo, il maggiore suo figliuolo, con l'incarico di occupare non solo i castelli de' Gherardeschi, ma altresí quelli di Pisa. Di che i Visconti ebbero acerbissimo sdegno, e chiamati i Guelfi da Firenze, e venuti questi, sotto la condotta di Messer Mondino Paltavolo e Messer Pannocchia della Sassetta, li fecero entrare nel castello di Pontedèra; di cui i due Fiorentini, cacciati che n'ebbero quei della terra, si chiamaron padroni, e tennero il possesso per la parte Guelfa della loro città.

In quel tempo a punto civili discordie travagliavano la terra di Buti e dividevanla in due fazioni, l'una detta di sopra o del castello, l'altra di sotto o del borgo. Della prima cercò l'amicizia il Giudice di Gallura contro i Gherardeschi e gli Upezzinghi, loro consorti, che s'appoggiarono in vece alla seconda, dando ciascuno ogni opera ad aiutare e rafforzare la parte sua. Piú volte i terrazzani di Buti furon chiamati a Pisa da Nino e Ugolino per accordi, e sempre piú gli animi s'accesero gli uni contro gli altri, fin che nel gennaio mille dugento

(1) Sforza, *Dante e i Pisani*, *Propugn.* II, 46.

ottantasette le due fazioni s'apparecchiarono ad azzuffarsi. I Visconti richiesero d' aiuto i Guartigiani di Lucca, che immantinenti mandarono Jacopo Morlacchi con molti cavalieri e fanti; ma come i Lucchesi giunsero a Buti prima che Ugolino avesse potuto inviare alcuno in rinforzo de' suoi, quelli del castello furono per modo a dosso a quelli del borgo, impreparati e soli, che li obbligarono a sgombrare del paese, e i Lucchesi, entrati in Buti, tennero terra e castello per il comune di Lucca (1). Fu un ostinato e violento combattere, al quale presero parte sí plebei come nobili, anzi questi ultimi in numero ragguardevole: tra essi furon menati prigioni Bonaccorso da Ripafratta e Baldino degli Ubaldini, nipote dell'arcivescovo.

Né bastò; però che, ad arroventar maggiormente i ferri, avvenne che Nino Gherardeschi, detto il Brigata, figliuolo di Guelfo, giovane, a quel che pare, di molta audacia ma di non troppa prudenza, trovandosi un giorno in compagnia di amici, si scontrò in Gano degli Scornigiani, familiarissimo de' Visconti, e, venuto a parole con lui, l'uccise, con grande ira e tumulto del giudice di Gallura e della sua famiglia, i quali si diedero a battere le vie, gridando « Muoia chi non vuol pace coi Genovesi », intendendo del Conte Ugolino, il quale, per proposte di pace che fossero state fatte niuna aveva mai voluto udire che si dovesse accettare. Ma lo espediente non riuscí al fine che Nino di Gallura pensavasi, di indurre cioé il popolo a deporre dal governo della pubblica cosa Ugolino; ché al contrario, accortisi i Pisani che tanto scalpore i Visconti non menavan per ira di parte ma piú tosto per malanimo contro il Gherardeschi, li lasciarono sbizzarrire come loro piacque, senza che ad alcuno venisse né pure in pensiero di prendere le armi.

(1) Sforza, op. cit., in *Propugn.* II. — *Hist. pis. fragm.*

Se non che del continuo aver briga tra loro avo e nipote si stancò alla fine il popolo, e volle che entrambi cedessero l'ufficio a messer Guidoccino de' Bongi di Bergamo. Furono a pregarneli i consoli del Mare, dei Mercanti, dell'Arte della Lana e i Capitani e priori delle sette arti; e conforme al loro desiderio nel dicembre del 1287 Podesteria e Capitaneria furono rassegnate nelle mani di Guidoccino. Non è a credere per altro che, tornati privati, i due rivali deponessero le ire e se ne vivessero in pace, che anzi le loro famiglie quasi ogni giorno erano in arme e s'accapigliavano. E se non era che la cupidigia del comandare, come aveva avuto la forza di inimicarli, riebbe quella di novamente accostarli, chi sa quanto tempo avrebbe durato lo scandalo di quella guerricciuola. Avvenne dunque che Guidoccino de' Bongi, podestà, avendo fatto prendere Coscio Spezzalasta famiglio di Ugolino, né volendolo rimettere in libertà per istanza, il Gherardeschi e il Visconti colsero il destro, e di notte tempo di comune accordo s'impadronirono del palazzo del Comune. — « E la mattina, armati con tutti cavalieri da Pisa, e guelfi e ghibellini, vennero al Palasso del Comune di Pisa in della piassa di Sancto Ambrogio, e ismontonno, e intronno amburo in Palasso in signoria; e lo cavallo di ciascuno di loro si levonno ritti malamente quando isciesено; e 'l dicto Messere Guidoccino fecieno pagare del suo salare, e misenlo fuora della signoria e mandonnolo via. E andò lo Conte Ugolino a stare al Palasso del Populo e Iudice di Galura rimase e stette al Palasso del Comuno (1) ». Questo fu nel febbraio 1288.

In tanto i Pisani stati fatti prigionieri alla Meloria e che ancora erano in mano de' Genovesi sollecitavano il Comune di Pisa che volesse ormai conchiudere la pace

(1) *Hist. pis. fragm.*

e riceverli in patria. Che che si fosse, la pace tante volte chiesta non s'era riusciti a conchiuderla mai, onde quattro di loro, accordatisi intorno a' patti coi Genovesi, ebbero licenza di recarsi a Pisa a trattare. E furono Messer Guglielmo di Ricoveranza, Messer Puccio Buzzaccarini, Guelfo Pandolfini, e Iacopo d'Aldobrando notaio (1). Ma o fossero le condizioni troppo gravi per Pisa, o il ritorno dei prigionieri, ch' eran per la massima parte Ghibellini, intimorisse Ugolino, il fatto è che questi era tanto restio ad accettar la pace, quanto il giudice di Gallura era inchinevole. Il cronista anonimo poi soggiunge che « Iudici era da lato de i pregioni e voleala (la pace) per confondere e disfare lo Conte Ugolino, che non la volea elli, né anco tutti quelli che savi erano in Pisa, perché parea loro impossibile a poterla fare », ma che « lo Conte Ugolino per non volersi recare rumore e grido di popolo addosso, né incontra consentire che si recasse a Consiglio Maggiore in duomo, quine si fermò, e prese che si faciesse per quello trattato ch' e' pregioni aveano fatto co i Genovesi ». Il giorno 13 di maggio in fatti fu mandato a Genova a fermar la pace, messer Ranieri Sampante (2).

Ma i Genovesi avevano un bell' aspettare che Pisa attenesse i patti giurati, però che Ugolino e Nino, per la paura che avevano de' prigionieri indugiavano assai; anzi con vituperevole malafede avevano ordinato ai Pisani ch' erano in mare di perseguitare e guastare le navi dei Genovesi dovunque le avessero incontrate. Del qual contegno venne a portar le lagnanze della Repubblica di Genova Niccolino da Petrazio. L' arcivescovo Ruggeri, capo dei Ghibellini di Pisa, che nel rimpatriare de' prigionieri vedeva un trionfo della sua parte, desideroso di rimettere

(1) *Hist. pis. fragm.*, 651.
(2) *Hist pis., frag.*, l. c.

i Ghibellini in fortuna, e più che tutto di salire egli medesimo al potere, fece palese all'ambasciatore dei Genovesi il malo animo onde i reggitori si governavano, e si profferse di dare in mano ai rivali di Pisa Nino e Ugolino, pur che Genova avesse mandato sulla foce d'Arno alcune navi; in contraccambio, Pisa avrebbe accettato la protezione di Genova e il podestà che per dieci anni le fosse piaciuto di imporle, e consegnatele in oltre le chiavi della città, e cedute l'Elba la Gorgona e le torri del Porto. L'ambasciatore partì col ghiotto messaggio; e Ruggeri, per meglio venire a capo del malvagio disegno, simulò grande amicizia per Ugolino, e lo riscaldò a compiere seco il tradimento del giudice di Gallura. Tosto Ugolino si ritirò nel suo castello di Settimo a radunar gente, in tanto che Ruggeri con Bacciomeo di Bonifazio, Bonaccorso Guberta, Gado del Pelaio, Bonaccorso pievano di San Casciano, Iacopo pievano di Savigliano, Guido priore di Nicosia, Nieri di Vanni, Guido Zaccio, Baccio da Cagnona e altri capi ghibellini, raccoglieva fanti in Val di Serchio; da Ripafratta mossero poi tutti insieme contro Nino. Il quale, atteso in vano che il conte Ugolino tornasse da Settimo, l'ultimo giorno di giugno uscì intimorito dalla città, e co' suoi si ritirò a Calci. I Ghibellini volevano che il Brigata prendesse subito il governo, ma, sconsigliato da Gaddo, nol fece; allora lo occupò l'arcivescovo, e fatto chiudere le porte della città, mandò a Ugolino dicendo che se gli piacesse tornasse pure, ma senza uomini. Tornato Ugolino, e sdegnatosi di trovare l'arcivescovo nel palazzo del Comune, gli fu fatto intendere che se non l'arcivescovo, avesse almeno tolto per compagno Aldobrandino da Santa Fiora suo genero, pur che fosse stato un Ghibellino. Ma disputarono assai senza che per quel giorno né per il seguente ci fosse verso che prendessero accordo di veruna specie. Fra tanto, mentre Ugolino con

Ruggeri e gli altri, il primo di luglio, erano a consiglio nella chiesa di San Sebastiano, il Brigata, che voleva introdurre in città Tieti da Bientina con mille uomini, armato di scale e corde era andato al ponte della Spina. Ma non a pena i Ghibellini se ne avvidero, credendosi traditi, diedero l'allarme; la campana del Comune suonava per l'Arcivescovo, quella del popolo per il Conte, e per le vie si combatté da nona sino a vespero, con tanto maggiore accanimento, quanto più i Ghibellini andavan gridando al popolo che Ugolino avealo tradito cedendo ai lucchesi tutti i castelli di Pisa. In fine la parte di Ugolino ebbe la peggio. Questi co' suoi si rifugiò nel palazzo del Popolo; ma gli avversarii, bruciatene o atterratene le porte, vi irruppero, e presero il disgraziato conte, che, dopo venti giorni di prigionia in quel palazzo stesso, fu rinchiuso a morir di fame nella torre dei Gualandi alle Sette vie.

Ora, a quale congiuntura di questo breve periodo di tempo devesi riferire la canzone di Guittone d'Arezzo a Ugolino della Gherardesca? Che la canzone fosse scritta avanti la sconfitta di Meloria è supposizione da rifiutare, senza né meno discuterla. L'aretino non fa che lamentare la debolezza e le condizioni compassionevoli in che era ridotta Pisa, esortare due de' maggiori suoi cittadini a scuotersi, a difenderla con le armi, col senno, colla prudenza da un « mortale pericolo » (1). — Quale? — Non certo la grande battaglia navale contro i Genovesi, che seguí alle intemperanti e imprudenti bravate di Porto Venere, però che non poteva dirsi debole e ridotta a mal partito una città, la quale, non ostante l'avversa fortuna

(1) Guittone d'Arezzo, *canzone* « Magni baroni certo e regi quasi », Stanza III versi 14 e 15 (dell'ed. del Valeriani, canzone XXIII).

che da oltre un decennio la perseguitava nelle imprese di terra e di mare, trovava ancora tanta forza in sé di danaro e d'uomini, tanto ardimento e fiducia ne' cittadini, da allestire nel 1274 una flotta di sessantacinque galee e undici galeoni, e prendere con essa l'offensiva contro la gagliarda repubblica di Genova, della quale aveva sperimentato troppe altre volte, e assai crudamente, la forza dell'armata e la valentia de' soldati. Una battaglia — sia pure che avesse fine sfortunatissimo — non solo accettata ma presentata con tale apparecchio, non poteva non essere nei voti di tutti; era il tentativo di una grande rivincita sulla rivale repubblica, che li aveva battuti a Pianosa prima, e dopo non aveva lasciato sfuggire occasione di molestarli dovunque e in ogni modo; e, ottenuta che si fosse piena ed intera, la gloria di Genova sarebbe, se non caduta per sempre, certo per lungo tempo abbassata. Nessuna ragione di rimprovero adunque al Conte Ugolino, il quale in quel frangente, lungi dal temporeggiare e dal rifiutarsi di prender le armi, — di che a punto gli farebbe carico il buon Guittone ne' suoi versi — assunse il comando generale della guerra insieme col Buzzaccarini e Messer Andreotto, e guidò il centro dell'armata.

Non vedrei né meno come si potesse assegnare ai giorni, sventurati certo e pericolosi anch'essi, della discordia tra Ugolino e il nipote e delle fazioni in Buti, parendomi assai naturale che Guittone, il quale reputava quei due cittadini di tale grandezza e potenza da aver virtù, essi soli e non altri, di soccorrere ai mali della patria, mi pare, dico, che per prima cosa avrebbe dovuto scongiurarli di riconciliarsi per il bene di tutti. E ancora mi sembrerebbe assurdo il farne scendere la data al 1288, quando cioé Nino e Ugolino si rappattumarono di bel nuovo: allora quel che i più desideravano (e dica quanto vuole

l' anonimo cronista che non erano i più savi) (1), era la composizione della pace con Genova, e sarebbe tornato inutile e paruto per lo meno assai strano il predicar la guerra, come si fa nei versi del frate. Tanto meno poi è lecito crederli scritti verso la fine del reggimento e della vita di Ugolino, quando ebbe tradito insieme con l'arcivescovo il suo collega e nipote.

Onde più verisimilmente parmi si possa affermare che la canzone fu scritta e mandata a Ugolino dei Gherardeschi non più tardi del 1285, e, con più precisa determinazione, verso la fine del 1284.

Non è a dimenticare che allora Pisa correva il maggiore pericolo che dalla battaglia alla Meloria sino all' imprigionamento del conte Ugolino corresse, e che quel tempo dové essere di vero terrore per i Pisani e di dolorosa sorpresa per quelli di fuori, i quali vedevano la repubblica di Pisa, poco addietro così fiorente e gloriosa, ridotta ormai all' ultima rovina. — Il poeta si rivolge al Conte Ugolino e al Giudice di Gallura, come ai due cittadini più autorevoli di Pisa, li rimprovera di poco amore alla patria, e li esorta a cercarne il bene più che tutto con la virtù, a combattere per lei e a non farsene tiranni. Con versi, se non forbiti (che anzi sono in parecchie parti assai rozzi), certo molto vigorosi e potenti per nobile e caritatevole umanità, congiunta al più libero schietto ed elevato sentimento di patriottismo, per efficacia di imagini, altezza di pensieri, sagacia e onestà di ammonimenti, ricorda i mali di Pisa, conforta all' amore della propria terra, dà consigli santissimi di virtù civile. Non è il guelfo che parla per ira di parte, è il cittadino che domanda e vuole la libertà e la sicurezza della patria, è il cavaliere di Maria, che, acceso dell' ufficio affidatogli dalle regole dell' ordine, di cercare ovunque la pace e la

(1) pag. 20 di questo breve studio.

prosperità degli uomini, leva la voce nota e temuta, che aveva vent'anni innanzi tonato contro i Fiorentini dopo Monteaperti, che piú tardi suonerà aspra ad Arezzo dopo Campaldino, e chiede che Pisa,

« la migliore
donna della provincia e regin' anco »

non muoia prima per l' ignavia de' suoi cittadini che per la malizia degli avversarii. È una canzone che rammenta quella del Petrarca ai Signori d' Italia.

Dovevano essere passate poche settimane da quella terribile sconfitta che aveva distrutte le forze navali e insieme le ultime speranze di Pisa. « In Pisa — osserva il Villani — (1) ebbe grande dolore e pianto, che non v' ebbe nulla casa né famiglia che non vi rimanessero più uomini o morti o presi; e dall' ora innanzi Pisa non ricovrò mai suo stato né podere ». — Avvilito cosí ogni orgoglio, costernata la città, timorosa del presente, sfiduciata dell' avvenire, riempite le famiglie di lutto; in mezzo a quello sbigottimento la notizia del comporsi una lega tra il resto di Toscana e Genova, il cui obbietto era l'assedio e la distruzione di Pisa, dové gettare negli animi di tutti una tremenda disperazione. Fu in mezzo a quella disperazione che l' umile frate, forse da Pisa stessa ove di già si trovava, forse anche dal ritiro de' frati godenti in Ronzano presso Bologna, mandò a' due più potenti cittadini di Pisa, come a quelli che sopra ogni altro avevano dovere di aiutarla, il pietoso ammonimento di prendere a cuore la salvezza della patria. Che la canzone sia stata scritta entro il 1284 mi pare dunque si possa mettere ormai fuor d' ogni dubbio. Ugolino e Nino erano allora privati, e certamente dovevano esserlo tutt' ora quando Guittone scriveva la sua canzone; da poi che non vi è fatto parola dell' ufficio della Podesteria,

(1) *Cronica*, VII, 92.

affidato a Ugolino (ottobre 1284), il quale poneva necessariamente que' due uomini in una condizione differente l'uno rispetto all'altro; né può supporsi che fossero entrambi al potere, in quanto che Nino fu capitano e podestà insieme con l'avolo solamente alla fine del 1285, vale a dire quando la lega dei Guelfi di Toscana era già sciolta, se non di nome certo di fatto, e Genova, impadronitasi della Torre di Porto Pisano, aveva già ritirato le sue navi. Non vi era dunque più bisogno di combattere, come consiglia Guittone; Pisa era bensí umiliata, ma non più pericolante. Il « mister magno tanto » il « periglio mortale » che immineva allora a Pisa non altro era che la distruzione minacciatale dalla lega tosco-genovese, e fu in fatto il maggiore pericolo che corresse in quel tempo. Della quale lega ad allontanare i pericolosi effetti, bisognava che forti e temuti cittadini avessero preso il bastone del comando. Ora chi erano questi cittadini? Non solo a giudizio del poeta, ma ancora, come ci fa sapere il Doria negli « Annales Januenses » (1), de' prigionieri fatti alla Meloria, e forse anche de' Pisani tutti, uno era Ugolino de' Gherardeschi, l'altro doveva necessariamente essere Nino di Gallura, non meno potente dell'avo e dilettissimo al popolo.

« Tutto mondo, signor, vi guarda e sae,
che 'l male e 'l ben restae
di vostra terra in voi » (2).

E altrove:

« Bene i Pisani san, signor, sentire,
Sol pon per voi guerire » (3).

E piú volte il frate godente rammenta a quei due quanto bene, grazie all' altezza del loro nascimento, possono fare alla patria.

(1) In PERTZ, *Monum. germ. hist.*
(2) Stanza VII, 1-3.
(3) Stanza X, 1, 2.

« E voi, signori miei, potenza avete
grande molto; è tempo, essa overando,
operi magno in mister magno tanto
vostro valor d'onor ver coronanto.
Valore in parve cose approva quanto;
unde quando se non or proverete?
Arbore quel che non frutta in estate,
fruttar quando sperate?
Signor mostr'avrò a propio el paragone.
Non so quando stagione
nè cagion nè ragione
valenza e bontà vostra aggia in mostrare,
se non ora bene promette e mostra,
la città madre vostra
in periglio mortal posta aiutando.
Cui spero aiutar deggia o amare
chi sua città non ama aitar pugnando? » (1)

E piú sotto:

« O signor mii, chi che voi ha potenza
E chi dea aver piagenza
maggiormente che voi essa sanare?
Nulla ha poder voi pare,
nulla po' contrastare,
in voi è sol sanando e uccidendo » (2).

La patria è come un grande corpo, una grande persona nella quale ognuno vede riuniti amici e parenti, e a cui deve consacrare tutti i suoi affetti. Quale più caro amico e piú prezioso che il proprio paese? S'esso rovina, non tutti forse rovinano con lui?

« De Dio iudicio e de catun sciente
e valor tutto e bonità richese
amare amico om quanto sè deggia.
Quanto amore in corpo un dea donque avere,
nel quale a un seco congiunto veggia

(1) Stanza III.
(2) Stanza VI, 1-6.

vecino, amico, figlio onne e parente?
Quale infermar non poe non esso e' suoi
vegnano 'nfermi in loi,
com' esser può non infermi omo adesso
che infermar sente esso
ch' ama quanto se stesso,
uno o plusor che sieno ovver migliaia?
Esto corpo, o signori, è il comun vostro;
ove voi, onne è vostro.
E non donque amerete amico tanto?
ov' è bontà non in amore appaia?
Quanto amico om, tanto ben poco o manto » (1).

Pisa è in pericolo, quasi resa schiava dalla vittoriosa Genova; avvilita, stanca, impoverita, addolorata per tanti suoi figli morti o prigioni, per l' abbandono nel quale è lasciata da tutti: per fino lo straniero è tocco da compassione per la sorte sciagurata di lei:

« O come in pianger mai suo figlio è stanco,
vederla quasi addoventata ancella!
Di bellor tutto e d' onor direndata,
di valor dimembrata,
soi cari figli in morte e in pregione,
d' onne consolazione.
quasi in disperazione,
e d' onni amico nuda e d' onni aiuto;
tornata è povertà sua gran divizia,
la sua gioia tristizia,
onne bon mal, e giorno onne appiggiora.
Onde mal tanto strani han compatuto,
o non compaton figli, e d' essa han cura? » (2)

Nella quale stanza le allusioni alla sconfitta della Meloria e alla lega dei Guelfi sono evidentissime. Quando il poeta scriveva quel verso « soi cari figli in morte e in pregione »,

(1) Stanza IV.
(2) Stanza V, 5-17.

ripensava certo ai milletrecento Pisani morti in quella battaglia (1), e agli undicimila (2) che i Genovesi tenevano ancora in catene; e con l'altro « d'onni amico nuda e d'onni aiuto » accennava senza dubbio alla taglia dei Guelfi di Toscana, a cagion della quale Pisa non avrebbe trovato più terra che l'avesse in alcun modo sostenuta.

Se non che, nel pregare il Visconti e il Gherardeschi a prendere la tutela della patria, il poeta ricorda quanto possa l'ambizione personale sull'animo loro. Ricorda che altra volta per ira di parte portarono essi medesimi le armi contro la città, e che negli animi loro più che la carità di patria trova ascolto la cupidigia del potere, la quale degenera spesse volte in tirannia:

« Merzé: non v' assemprate
a' tiranni di lor terra struttori » (3).

E non pensino a oprar cose che accrescano in loro dignità e potere, ma solamente quelle che portano il bene della patria:

« Che nulla di podere è podestate,
nulla de dignitate
ver che di bonitate
è sovragrande e d'onor tutto orrata.
Chi pote grande dir rege non bono?
Chi parvo om magno bono?
Tutti i rei parvi son, tutti i bon magni;
chi grandezza d'onor vol coronata
di grandezza di bon essa accompagni » (4).

(1) GIO. VILL., *Cron.*

(2) Queste cifre ci sono riferite dal Cronista anonimo più volte citato, la cui storia è edita dal MURATORI nei *Rerum it. scr.* XXIV. — GIO. VILLANI, tra morti e prigioni, dice che furono sedicimila uomini.

(3) Stanza VII, 8, 9.

(4) Stanza I, 9-17.

Per altro il povero frate, libero e franco cittadino e poeta, senza ambagi mostrava, pur riconoscendo che solo dal senno e dall' autorità di quei due poteva ancora aprirsi a Pisa una via di salute, quanto poco a fidanza facesse con la onestà e il patriottismo loro:

> « Onor, prode e piacer saccio ch' amate,
> ma non onor stimate
> donar possa ch' è bon nè pro ch' è onesto,
> diritto e onor lesto » (1).

Ond' essi, consiglia Guittone, piú che alla signoria tengano alla riconoscenza dei loro concittadini, che vedranno non solo in loro, ma per fino ne' loro figli, i salvatori della patria:

> « E se di morte u' son lor vita date,
> tutto certo crediate
> che d' etate in etate
> ed essi e' figli loro e voi e' vostri
> terran refattor di essi e salvatori » (2).

Cosi cantava Guittone nella sua poesia tal volta rude nella forma, non mai per altro priva di gentilezza d' affetti, di onestà e nobiltà di sentimenti, di vigoria di pensiero, degna, com' ebbe a dire felicissimamente il Carducci, di precedere i folgori di Dante e l' eloquenza magnanima del Petrarca. Ma ahimé! che in cambio della riabilitazione, la quale il fiero aretino, con animo non già pietoso di straniero, ma amorosissimo di figliuolo, avrebbe desiderata per le armi, il popolo pisano dové contentarsi di una ignominiosa tregua ottenuta per negoziati; e sul cadere del 1285 Pisa era caduta nella tirannia di Nino Visconti e Ugolino dei Gherardeschi.

L. A. Bresciani

(1) Stanza VIII, 1-4.
(2) Stanza X, 3-7.

INDICE DELLE CARTE

DI

PIETRO BILANCIONI

Contributo alla bibliografia delle rime volgari dei primi tre secoli.

(Continuazione da pag. 163, N. S., Vol. IV, Parte I)

PARTE I.

RIME CON NOME D'AUTORE

G

I. Galletto da Pisa.

Un sonetto io voglio fare (son.)

Ediz.: F. Redi, *Annotaz. al Bacco in Toscana.* Firenze, 1691, p. 101 [Galletto da Pisa].

II. Gano di Lapo da Colle.

1. *Avie Titan suo carri in su leone* (cap.)

Ms.: Magliab. VII, 3, 991 (ora IV, 114), c. 23 *b* [Ghano da Cholle].

2. *Favole d' Elicona io vo' lassare* (canz.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 603 [Gano di Lapo da Colle]. — Laur. Red. 184, c. 122 *b* [Canzona di Ghano di messer Lapo da Colle quando venne a morte].

3. *Io dirò tuttavia sansa dir nulla* (canz.)

Vedi appresso, n.° 9.

G, II

GANO DA COLLE

4. *Io son la Donna che volgo la rota* (canz.)

Mss.: * Magliab. VII, 3, 991 (ora IV, 144), c. 16 *a* [Ghano di Messer Lapo da Colle]. Senese I, IX, 18, c. 76 [G. Cavalcanti].

Edizz.: *Rime scelte de' poeti Ravennati* [ed. GINANNI]. Ravenna, Landi, 1739, p. 3 [Menghino Mezzani]. *Rime antiche di autori ravignani* [ed. ZAMBRINI]. Imola, Galeati, 1849, p. 25 [c. s.] *Rime edite ed inedite di* G. CAVALCANTI [ed. CICCIAPORCI]. Firenze, 1813, p. 65 [Guido Cavalcanti].

5. *L' amaro colpo della fredda Morte* (son.)

Ms.: * Laur. SS. Annunz. 122, c. 71 *a* [Sonetto fecie Ghano di messer Lapo].

6. *Lasso, ogni cosa alfin consuma il tempo* (canz.)

Ms.: * Chig. L, IV, 131, c. 636 [Gano da Colle].

7. *Qual uom si veste di carnale amore* (son.) (1)

Mss.: * Magliab. VII, 3, 991 (ora IV, 144), c. 24 *b* [Ghano da Colle]. * Riccard. 1156, c. 84 *a* [Chanzone morale di Ghano da Colle]. * Trivulziano 1058 (già cod. Bossi 36), c. 87 [Ser Ghano di meser Lapo da Colle parla contro amore].

8. *Quella che cresce per andar sue posse* (son.) (2)

Mss.: * Laur. Red. 184 (già 151), c. 81 *b* [Risposta di Ghano a M.ª Antonio (da Ferrara)]. * Laur., pl. XLI, 15, c. 37 *a* [anon.]

---

(1) È il verso stesso con cui principia un son. di ANTONIO DI GUIDO cantore in panca.

(2) Respons. al son. di ANTONIO DA FERRARA: * *La gran virtù che tanta già percosse* [Sonetto di m.° Antonio detto (da Ferrara) mandò a Ghano da Cholle] (Cod. Laur. Red. 184, c. 81 *a*).

9. *Udirò tuttavia sansa dir nulla* (canz.)

Mss.: Barber. XLV, 129, c. 100 [Lapo da Colle]. Chig. L, IV, 131, c. 595 [Gano di Lapo da Colle]. * Senese I, IX, 18, c. 89 *a* [Di Matteo Coreggiaio da Firenze]. * Riccard. 2803 [Messer Cino da Pistoia sopra i secte peccati mortali]: * 1100, c. 58 *b* [Canzone di messer Lapo da Colle]. * Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 315, c. 91 *a* [anon.] * Laur., pl. LXXXIX sup., 61, c. 46 *b* [Di Ghano di Messer Lapo da Colle]. * Laur. Red. 184, c. 102 *b* [Canzone di Ghano da Cholle sopra i sette pecchati mortali].

Ediz.: *Poesie minori del secolo* XIV [ed. E. Sarteschi]. Bologna, Romagnoli, 1867, p. 91 [Matteo Correggiaio].

10. *Vi dirò tuttavia sansa dir nulla* (son.)

Vedi il n.° precedente.

III. Garatori (de') Jacopo.

1. *L'opinion di chi più sa s' accorda* (son.) (1)

Ms.: Bibl. Capitolare di Verona, cod. CCCCXLV [Jacopo degli Acoretori da Imola].

Ediz.: G. B. Carlo Giuliari nell' *Albo Dantesco Veronese*. Milano, Lombardi, 1865, p. 345 [c. s.]

2. *Nell' ora che la bella Concubina* (son.)

Ediz.: *Raccolta d' opuscoli scientifici e filolog.* [ed. Calogerà]. Venezia, Occhi, 1748, vol. XXXVIII, Ser. 1.ª, p. 405 [Canzon de Jacomo da Imola].

3. *O novella Tarpea, in cui s' asconde* (son.)

Vedi Antonio da Ferrara.

---

(1) A Pietro Alighieri, che risp. col son.: *La vostra sete, se ben mi ricorda.*

IV. Garisendi Gherarduccio.

1. *Dolce d'amore amico, i' vi rescrivo* (son.) (1)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 94 [Risposta di M.r Gherarducci (Garisendi da Bologna a Cino da Pistoia)].
Ediz.: * CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. FAUSTINO TASSO]. Venezia, 1589, p. 114 [Gherarduccio Garisendi].

2. *Non può gioir d' amor chi non pareggia* (son.) (2)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 93 [Risposta di M.r Gherarducci (Garisendi da Bologna a Cino da Pistoia)].
Ediz.: * CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. FAUSTINO TASSO]. Venezia, 1589, p. 108 [Gherarduccio Garisendi].

3. *Poi che 'l pianeto vi dà fé certana* (son.) (3)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 95 [Risposta di M.r Gherarducci (Garisendi da Bologna a Cino da Pistoia)].
Edizz.: CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. FAUSTINO TASSO]. Venezia, 1589, p. 115 [Gherarduccio Garisendi]. GIO. GALVANI, *Lezioni accademiche*. Modena., 1840, vol. II, p. 124 [c. s.]

V. Gaspare di Lanzarotto.

1. *Francesco, e' non è cosa, e tu 'l sai bene* (son.)

Ms.: * Cod. 59 della Biblioteca del Seminario di Padova, c. 22 [Guaspar de Lanzaroto ex parte unius ad F(ranciscum) V(annotium)]. (4)

---

(1) Respons. al son. di CINO: *Amato Gherarduccio, quand' io scrivo* [Cino da Pistoia a M.r Gherarducci (Garisendi da Bologna) per la detta materia] (cod. Casanat. d, V, 5, c. 94).

(2) Respons. al son. di CINO: *Caro mio Gherarduccio, io non ho inveggia* [Cino da Pistoia a messer Gherarducci Garisendi da Bologna] (cod. Casanat. d, V, 5, c. 93).

(3) Respos. al son. di CINO: *Come li saggi di Neron crudele* [Cino da Pistoia a M.r Gherarducci (Garisendi da Bologna) per la detta materia] (cod. Casanat. d, V, 5, c. 94).

(4) FRANCESCO DI VANNOZZO rispose col son.: * *Perchè amicizia al mondo si convene* [Resp. F. Van.] (cod. Padov., ibid.).

2. *Francesco mio, non già l' andar del tempo* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 21 [Guaspar de Lanzaroto ex parte Dom. Nichol. Contareno Veneti Nob. Milit. (ad Franciscum Vannotium)] (1).

VI. Gazzaja (Della) Tommaso.

1. *Chi in questo mondo vuol montare a stato* (son.)

Ediz.: * L. De Angelis, *Catalogo dei testi a penna della pubbl. Biblioteca di Siena.* Siena, Porri, 1818, p. 219 [Tommaso della Gazzaia].

2. *Poi non trovi posar, cessa l' affanno* (son.) (2)

Ms.: * Senese C, III, 23, c. 286 *a* [Risposta fatta al detto Sonetto per Messer Tommaso di Misser Bartolomejo de la Gazaja al luogo di Bindo Bonichi non ostante che Bindo rispose].
Ediz.: Bindo Bonichi, *Rime.* Bologna, Romagnoli, 1867, p. 166 (*Scelta*, n.° 82) [Tommaso della Gazzaia].

VII. Genga (Della) Leonora.

1. *Dal suo infinito amor sospinto Dio* (son.)

Ediz. : Gio. Andrea Gilio, *Topica poetica.* Venezia, 1580, p. 75 [Sonetto di Leonora della Genga da Fabriano].

2. *Di smeraldi, di perle e di diamanti* (son.)

Ediz.: Gio. Andrea Gilio, *Topica poetica.* Venezia, 1580, p. 75 [Sonetto di Leonora della Genga da Fabriano a Ortensio di Guglielmo].

---

(1) Francesco di Vannozzo rispose col son.: * *Cavalier mio, quanto più fugge il tempo* [Responsio Franc. Van] (Cod. Padov., c. 22).

(2) A. mess. Benuccio Salimbeni in risp. al son.: *A fine di riposo sempre affanno* [Di messer Benuccio Salimbeni a Bindo Bonichi] (cod. * Senese H, X, 2, c. 4 *a*).

VIII. Gherardo da Reggio.

Con sua saetta d' or percosse Amore (son.)

Ms.: Casanat. d, V, 5, c. 91 [Gherardo da Reggio a M.r Cino].

Ediz.: *CINO DA PISTOIA, *Rime* [ed. FAUSTINO TASSO]. Venezia, 1589, p. 120 [Gherardo da Reggio a Cino da Pistoia].

IX. Ghiberti Carnino.

L' amor peccao forte (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 55 *b* [Charnino Ghiberti di Firenze].

X. Ghini Jacopo.

Poi che soggiorni il mare e terra lassi (son.)

Ediz.: * LAMI, *Catal. dei Mss. Riccardiani*, p. 209 [Jacopo Ghini d'Arezzo a Maestro Gregorio].

XI. Gianfigliazzi Geri.

Messer Francesco, chi d' amor sospira (son.) (1)

Ediz.: F. PETRARCA, *Rime estratte da un suo originale* [ed. F. UBALDINI]. Roma, 1642, p. XVI [Geri Gianfigliazzi].

XII. Gianni Lapo.

1. *Accorri, accorri, io muoio* (frott.)

Edizz.: *Scelta di rime antiche* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812, p. 22 [Fr. Petrarca]. ANTONIO DA TEMPO, *Trattato di rime volg.* [ed. G. GRION], p. 364 [Lapo Gianni degli Uberti]. *Jahrbuch für rom. und engl. Literatur.* Leipzig, 1869, vol. X, p. 213.

(1) A. FRANCESCO PETRARCA, che risp. col son.: *Geri, quando talor meco s' adira.*

2. *Amor, nova ed antica vanitate* (canz.)

Mss.: Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 101 *b* [Lapo Giani]. Riccard. 2846 [c. s.]: 1094, c. 147 [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 52 [c. s.] Bibl. Naz. di Parigi, cod. ital. 557, c. 23 [c. s.] Marciano 63, c. 54 [anon.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 180, c. 7 [c. s.] Laur., pl. XL, 49, c. 59 [Lapo Gianni].

Edizz.: *Sonetti e Canzone di diversi antichi autori toscani.* Firenze, Giunti, 1527 [Lapo Gianni]. DANTE ALIGHIERI e GIANNOZZO SACCHETTI, *Rime.* Firenze, 1857 (le sole st. I-II) [Dante Alighieri].

3. *Amore, i' non son degno ricordare* (son.)

Ms.: Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 99 *a* [Lapo Gianni].
Ediz.: *Scelta di rime antiche* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812, p. 25 [Di Ser Lapo Gianni].

4. *Amore, i' priego ch' alquanto sostegni* (canz.)

Vedi Orto (Dall') Giovanni.

5. *Angelica figura novamente* (ball.)

Ms.: Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 99 *b* [Lapo Giani].
Ediz.: *Scelta di rime ant.* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812, p. 28 [Dello stesso (ser Lapo Gianni)].

6. *Averò io mai pace, o tregua, o guerra* (son.)

Vedi Antonio da Ferrara.

7. *Dolce il pensier, che mi notrica il core* (ball.)

Ms.: Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 99 *b* [Lapo Giani].
Ediz.: *Scelta di rime ant.* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812, p. 32 [Dello stesso (ser Lapo Gianni)].

8. *Donna, se 'l pregio della mente mia* (canz.)

Mss.: Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 100 *a* [Lapo Giani]. *Bologn. Univ. 2448 [ser Lapo Gianni notaro fiorentino: ballata] (1).

(1) In questo cod., come nelle altre copie del Bartoliniano e nella stampa del FIACCHI, vi ha della canz. il solo commiato, che incom.: *E tu, martoriata mia soffrenza.*

Ediz.: *Scelta di rime antiche* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812, p. 40 *n* [Lapo Gianni].

9. *E tu, martoriata mia soffrenza* (framm.)

Vedi il n.° precedente.

10. *Gentil donna cortese e di bon aire* (ball.)

Ms.: Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 99 *a* [Lapo Giani].
Ediz: *Scelta di rime ant.* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812, p. 27 [Dello stesso (ser Lape Gianni)].

11. *Io sono Amor che per mia libertate* (ball.)

Ms.: Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 98 *b* [Lapo Giani].
Ediz.: *Scelta di rime ant.* [ed. L. FIACCHI]. Firenze, 1812, p. 37 [Dello stesso (ser Lapo Gianni)].

12. *O Morte, della vita furatrice* (canz.)

Ms.: Cod. Bossi 36 ora Trivulz. 1058, c. 101 *a* [Lapo Giani].

13. *Pelle chiabelle di Dio non ci arvai* (son.)

Vedi Angiolieri Cecco.

14. *Siccome i Magi a guida della stella* (canz.)

Mss.: * Vat. 3214, c. 120 *a* [Ser Lapo Giannino]. * Univ. Bologn. 1289, c. 4 *a* [Il detto (ser Lapo Gianni)].
Ediz.: L. MANZONI in *Riv. di filolog. romanza*, I, 84 [Ser Lapo Gianni].

XIII. Gidino da Sommacampagna.

1. *La parte ghibellina sempre morde* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 10 [anon.] (1).
Ediz.: GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato de' ritmi volg.* [ed. GIULIARI]. Bologna, 1870, p. 206 (*Scelta* n.° 105) [Quivi se pone la forma de lo Soneto composito ne la fine de li versi].

(1) A. FRANCESCO DI VANNOZZO che risp. col son.: *Tanto è profondo il suon di vostre corde* [Resp. Franc. Van.] (cod. Padov. ibid.).

2. *La possa, frate, che ha Sacra Scrittura* (son.) (1)

Ediz.: GHIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Sonetti inediti* [ed. B. SORIO]. Verona, Merlo, 1858, p. 9.

3. *Nel Testamento Vecchio non si trova* (son.) (2)

Ediz.: * GHIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Sonetti inediti* [ed. SORIO]. Verona, 1858, p. 8.

4. *Se la mia mente, frate mio, non falla* (contr.)

Edizz.: L. GAITER, *Il dialetto di Verona nel secolo di Dante* in *Propugn.*, V. S., VI, P. I, p. 292 [Gidino da Sommacampagna] ANT. DA TEMPO, *Trattato delle rime volgari* [ed. G. GRION]. Bologna, 1869, p. 350 [Bontempo Conciaco da Belluno].

5. *Viva l' eccelsa Scala* (ball.)

Edizz.: *S. MAFFEI, *Verona illustrata*. Verona, 1731, Parte II, p. 119 [Gidino da Sommacampagna]. GIDINO DA SOMMACAMPAGNA, *Trattato de' ritmi volg.* [ed. GIULIARI]. Bologna, Romagnoli, 1870, p. 99 [Quivi se pone la forma della ballata minima].

XIV. Giotto.

Molti son quei che lodan povertate (canz.)

Ms.: Laur., pl. XC inf., 47, c. 37 *b* [Canzon Giotti pintoris de Florentia].

Edizz.: C. FR. v. RUMOHR, *Italienische Forschungen*. Berlin, 1826, vol. II, p. 51 [Giotto: Canzone sopra la povertate]. G. VASARI, *Vite*. Firenze, Le Monnier, 1846, vol. I, p. 348 [c. s.] G. ROSINI, *Storia della pittura*. Pisa, Capurro, 1848, vol. II, p. 30 [c. s.]

---

(1) Respons. al son. di FRANCESCO DI VANNOZZO: *Sperto maestro mio, molto mi giova.*

(2) A FRANCESCO DI VANNOZZO, che risp. col son. sopra citato.

XV. Giovanni di Cino.

Nel tempo che Firense era contenta (cap.)

Mss.: Magliab. VII, 3, 1009, c. 74 [Ant. di Matteo di Meglio]: VII, 3, 1010 (ora II, 40), c. 106 *a* [Capitolo della chonsegrazione di Santa Maria del Fiore, fecie Giovanni di Cino chalzaiuolo addi 25 di marzo 1436, per papa Eugenio Quarto]. Laur., pl. XLI, 34, c. 72 *b* [Di Giovanni di Cino calzaiolo per la coronatione di S. Maria del Fiore facta per Papa Vgenio].

Ediz.: Lami, *Catal. mss. Riccard.*, p. 216 [Capitolo della consegrazione di S. Maria del Fiore fatto per Giovanni di Cino calzaiuolo].

XVI. Giovanni da Firenze.

Giunti son gli anni e tempi ispaventevoli (cap.)

Ediz.: * E. Narducci, *Catal. dei Mss. posseduti dal principe D. Baldassarre Boncompagni*. Roma, 1862, p. 191 [Giovanni da Firenze].

XVII. Giovanni (Ser) fiorentino.

1. *Al mio primo amator vuo' far tornata* (ball.)

Edizz.: Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone* (Giorn. XXI, Nov. 2). Londra, presso Riccardo Bancker, 1793, vol. II, p. 132. *Cantilene e Ballate, Strambotti e Madrigali dei sec. XIII e XIV* [ed. G. Carducci]. Pisa, Nistri, 1871, p. 200 [Ser Giovanni Fiorentino].

2. *Alzando gli occhi i' vidi una donzella* (ball.)

Edizz.: Giovanni Fiorentino, *Il Pecorone* (Giorn. I, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 27. *Cantilene e Ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 176 [Ser Giovanni Fiorentino].

3. *Amor, tu m' hai contento quel desio* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XXV, Nov. 2). Londra, 1793, vol. II, p. 273. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 205 [Ser Giovanni Fiorentino).

4. *Apri il dolce arco, o caro Signor mio* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. V, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 130. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 182 [Ser Giovanni Fiorentino].

5. *Benedetto sia il giorno, ch' io trovai* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. III, Nov. 2). Londra, 1793, vol I, p. 70. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 179 [Ser Giovanni Fiorentino].

6. *Chi ama di buon cor non può perire* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XV, Nov. 2). Londra, 1793, vol. II, p. 19. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 193 [Ser Giovanni Fiorentino].

7. *Chi d' amor sente, ed ha il cor pellegrino* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XII, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 274. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 189 [Ser Giovanni Fiorentino].

8. *Chi è dalla Fortuna folgorato* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XIV, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 303. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 191 [Ser Giovanni Fiorentino].

9. *Chi sente nella mente il dolce foco* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XI, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 267. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 188 [Ser Giovanni Fiorentino].

10. *Donna che segue Amor, non mostri altiera* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. VI, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 146. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 183 [Ser Giovanni Fiorentino].

11. *Donna leggiadra per l' altrui fallire* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XXIII, Nov. 2). Londra, 1793, vol. II, p. 157. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 203 [Ser Giovanni Fiorentino].

12. *Donne, che siete d' ogni mal radice* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. IX, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 223. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 186 [Ser Giovanni Fiorentino].

13. *Mille trecento con settant' otto anni* (son.)

Ediz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (in princ.) Londra, 1793, vol, I, p. XXXI.

14. *Nessun in me troverà mai mercede* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XVII, Nov. 2). Londra, 1793 vol. II, p. 63. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 195 [Ser Giovanni Fiorentino].

15. *Non perda tempo chi cerca aver fama* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. X, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 240. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 187 [Ser Giovanni Fiorentino].

16. *Non segua Amor chi non ha il cor prudente* (ball.)

Edizz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. VII, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 163. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 184 [Ser Giovanni Fiorentino].

17. *Non t' insalvatichir poi che tu sai* (ball.)

Ediz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XXII, Nov. 2). Londra, 1793, vol. II, p. 141. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 202 [Ser Giovanni Fiorentino].

18. *O lassa sventurata, a che partito* (ball.)

Ediz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XIX, Nov. 2). Londra, 1793, vol. II, p. 100. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 197 [Ser Giovanni Fiorentino].

19. *Ohimè, Fortuna, non mi stare addosso* (ball.)

Ediz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XVI, Nov. 2). Londra, 1793, vol. II, p. 40. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 194 [Ser Giovanni Fiorentino].

20. *Ohimè lassa, dolente e sventurata* (ball.)

Ediz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XXIV, Nov. 2). Londra, 1793, vol. II, p. 168. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 204 [Ser Giovanni Fiorentino].

21. *Quante leggiadre fogge trovan quelle* (ball.)

Ediz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XVIII, Nov. 2). Londra, 1793, vol. II, p. 88. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 196 [Ser Giovanni Fiorentino].

22. *Sì mi riscaldan gli ardenti desiri* (ball.)

Ediz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. VIII, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 179. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 185 [Ser Giovanni Fiorentino].

23. *Tradita sono da un falso amadore* (ball.)

Ediz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XX, Nov. 2). Londra, 1793, vol. II, p. 120. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 199 [Ser Giovanni Fiorentino].

24. *Troverò io pace in te, donna, giammai*
Che sai ch' i' t' amo più che me assai (ball.)

Ediz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. XIII, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 284. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 190 [Ser Giovanni Fiorentino].

25. *Troverò pace in te, donna, giammai*
Che t' amo più che la mia vita assai (ball.)

Ediz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. IV, Nov. 3). Londra, 1793, vol. I, p. 116. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 180 [Ser Giovanni Fiorentino].

26. *Un' angioletta m' apparve un mattino* (ball.)

Ediz.: GIOVANNI FIORENTINO, *Il Pecorone* (Giorn. II, Nov. 2). Londra, 1793, vol. I, p. 48. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 178 [Ser Giovanni Fiorentini].

XVIII. Giovanni di Gherardo da Prato.

1. *Avea di Febo già 'l veloce corso* (poem.).

Ms.: Riccard. 2254 [Giovanni da Prato].

2. *Che giova investigar ciò che può arte* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 93 *a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

3. *Chiaro sereno dopo pioggia aspra e fera* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 92 *b* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

4. *D' aer dolce o edificio altero* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 94 *b* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

5. *Di foglie d' auro m' adornò la fronte* (son.)

Ms.: Magliab. II, 40 (già VII, 1010), c. 81 *b* [Sonetto fatto per messer Giovanni bocchacio] (1).

Ediz.: G. BOCCACCIO, *Rime* (*Opere*, vol. XVI). Firenze, Moutier, 1834, p. 44 [Sonetto fato per messer Giovanni Boccacci da maestro Giovanni Acquettini da Prato].

(1) Segue ad altre rime di GIOVANNI DA PRATO.

6. *Di quel gentile sguardo il grande assalto* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 95 *a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

Ediz.: A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso d. Alberti.* Bologna, Romagnoli, 1867 (*Scelta* n.° 86), vol. I, parte II, p. 224 [Giovanni da Prato].

7. *Dolce mia patria, non t' incresca udirmi* (canz.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 94 *a* [Canzone morale di patria e di libertate] (1).

Ediz.: A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso d. Alberti.* Bologna, 1867, vol. I, parte II, p. 435 [c. s.]

8. *Donde venne la immagin di quel viso* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 92 *a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

9. *Donne gentili, che sí somma idea* (canz.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 92 *b* [Canzone di messer Giovanni detto (da Prato)].

10. *Donne gentili, cui pietà move al core* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 93 *a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

11. *E piú bella dïana giuso in terra* (madr.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 93 *b* [Ballata overo Madriale del detto (Giovanni da Prato)].

12. *Fama gentile, leggïadra, altera* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 93 *b* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

Ediz.: A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso d. Alberti.* Bologna, 1867, vol. I, parte II, p. 93 [Giovanni da Prato].

---

(1) Segue ad altre canzoni di GIOVANNI DA PRATO.

G, XVIII
GIOVANNI DA PRATO

13. *Fera che t' odia e strugge* (ball.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 94 *b* [Ballata del detto (Giovanni da Prato)].

14. *Gigli, rose, viole in vasel d' oro* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 92 *a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

Ediz: A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso d. Alberti.* Bologna, 1867, vol. I, parte II, p. 100 [Giovanni da Prato].

15. *Io fui figliuol del gran maestro Dino* (son.)

Ms.: Magliab. II, 40 (già VII, 1010), c. 81 *b* [Sonetto pel maestro Tommaso del Gharbo] (1).

16. *Io fui lo specchio dell' astrologia* (son.)

Ms.: Magliab. II, 40 (già VII, 1010), c. 81 *b* [Sonetto pel Maestro Paolo dell'Abaccha].

17. *Io ho veduto già turbato Giove* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 1009 [Giovanni Acquettino da Prato]. *Laur., pl. XLI, 34, c. 48 *b* [So. di Ser N. Tinucci]. *Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 200, c. 44 *b* [anon.].

Edizz.: *Prose e rime di* BUONACCORSO DA MONTEMAGNO *con annotazioni ed alcune rime di* NICCOLÒ TINUCCI. Firenze, Manni, 1718, p. 336 [Giovanni Acquettini da Prato]. CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 252 [Giovanni Acquettini].

18. *Io mi risolvo come neve al sole* (son.)

Mss.: Magliab. VIII, 33 [Giovanni da Prato]. *Laur. Red. 184, c. 94 *b* [Sonetto di mess. Giovanni detto (da Prato)].

Ediz.: *Prose e Rime di* BUONACCORSO DA MONTEMAGNO *con annotazioni ed alcune rime di* NICCOLÒ TINUCCI. Firenze, 1718 [Buonaccorso da Montemagno].

(1) Questo son. e il seg. seguono nel cod. Magliab. ad altre rime di GIOVANNI DA PRATO.

19. *Io non posso passare un' ora intera* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 94 *b* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

20. *Io son colui che in iscienza profonda* (son.)

Ms.: Magliab. II, II, 40 (già VII, 1010), c. 81 *a* [Sonetto fato per messer Francesco Petrarca] (1).

21. *Io son la nobil donna di Fiorenza* (son.)

Ms.: Magliab. II, II, 40 (già VII, 1010), c. 81 *a* [Sonetto fato per Firenze].

22. *La gloria della lingua universale* (son.)

Ms.: Magliab. II, II, 40 (già VII, 1010), c. 81 *a* [Sonetto fatto per Dante].

23. *La gloria di quel sir, che è tanto altero* (cap.)

Ms.: Magliab. II, II, 40 (già VII, 1010), c. 76 *a* [Qui chomincia un giocho d'amore il quale fe messer Giovanni da Prato].

24. *Lieve penna nell' aria starie salda* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 92 *a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

25. *Marmo, diaspro, oriental zaffiro* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 92 *a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

Ediz.: *Prose e Rime di* BUONACCORSO DA MONTEMAGNO *con annotazioni ed alcune rime di* NICCOLÒ TINUCCI. Firenze, 1718 [Niccolò Tinucci].

---

(1) Questo e i due segg. sonetti seguono nel cod. Magliab. ad altre rime di GIOVANNI DA PRATO.

G, XVIII

GIOVANNI DA PRATO

26. *Nella dolce stagion che verdi colli* (canz.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 92 *b* [Canzona di Messer Giovanni detto (da Prato)].

27. *O affannato cor, tempestata alma* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 94 *b* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

28. *O castel sacro, o bello sguardo altero* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 95 *a* [Sonetto di messer Giovanni da Prato].

29. *O fronte sorda e nissa d' ignoransa* (son.)

Ms.: Magliab. VII, 1168, c. 131 [Giovanni da Prato].
Ediz.: Burchiello, *Sonetti*. Londra, 1757, p. 244 [Di Giovanni Acquettini a Filippo Brunellesco].

30. *O gentil creature, altere e sante* (cap.)

Ediz.: A. Wesselofsky, *Il Paradiso d. Alberti*. Bologna, 1867, vol. I, parte II, p. 424 [Orazione a tutte l'anime Sante (per lo dotto et venerabile uomo messere Giovanni di Gherardo da Prato)].

31. *O gentil creature della spera* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 184, c. 93 *b* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].
Ediz.: A. Wesselofsky, *Il Paradiso d. Alberti*. Bologna, 1867, vol. I, parte II, p. 85 [Giovanni da Prato].

32. *O Musa e tu, Apollo, al novo canto* (poem.).

Mss.: Magliab. VII, 3, 702, c. 2 *b* [Giovanni Gherardi: Invocatio ad Musas]: VII, 8, 141, c. 1 *b* [Opera del venerabile huomo Giovanni Gherardi da Cigniano diritta a messer Biagio Ghuaschoni suo k.mo, e distinto per tre libri].

33. *O Padre onnipotente, o sommo Iddio* (cap.)

Ediz.: A. Wesselofsky, *Il Paradiso d. Alberti*. Bologna, 1867, vol. I, parte II, p. 391 [Orazione a Dio divotissima (per lo

dotto et venerabile uomo messere Giovanni di Gherardo da Prato)].

34. *O vano e falso micidial Cupido* (canz.)

Ms.: *Riccard. 1091, c. 150 *a* [Morale di messer Giovanni da Prato].

35. *O Vergin Madre, o del ciel regina* (cap.)

Ediz.: A. Wesselofsky, *Il Paradiso d. Alberti.* Bologna, 1867, vol. I, parte II, p. 403 [Orazione divota a nostra donna (per lo dotto et venerabile uomo messere Giovanni di Gherardo da Prato].

36. *Ohimè ch' i' non so che farmi omai* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 94 *b* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

37. *Or hai mostrato, Amore, ogni tua possa* (son.)

Ms.: Laur. Red. 184, c. 92 *a* [Chominciano Canzoni e Sonetti di Messer Giovanni da Prato].

38. *Per volermi ritrar ragion di fiamma* (canz.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 93 *a* [Canzona di messer Giovanni detto (da Prato)].

39. *Perle, zaffiri, balastri e diamanti* (son.)

Mss.: Magliab. VII, 1009 [Giovanni Acquettino da Prato]. *Laur. Red. 184, c. 92 *b* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

Ediz.: *Prose e Rime di* Buonaccorso da Montemagno *con annotazioni ed alcune rime di* Niccolò Tinucci. Firenze, Manni, 1718, p. 336 [Giovanni Acquettini].

40. *Pianger dovete, pietre, colli e mai* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 93 *a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

Ediz.: *Prose e Rime di* BUONACCORSO DA MONTEMAGNO *con annotazioni ed alcune rime di* NICCOLÒ TINUCCI. Firenze, 1718 [Niccolò Tinucci].

41. ***Piú e piú volte ha infiammato il sole*** (son.)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 205, c. 362 [Giovanni di Ser Gherardo da Prato]. *Laur. Red. 184, c. 93*b* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 362 [Di M. Giovanni Gherardo da Prato a Francho Sacchetti]. A. WESSELOFSKY, *Il Paradiso d. Alberti*. Bologna, 1867, vol. I, parte II, p. 90 [Giovanni da Prato a Franco Sacchetti].

42. ***S' io sono in guerra chi me n' è cagione*** (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 92*a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

43. ***Solo e pensoso mi dolea d' amore*** (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 32*b* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

44. ***Tuo spirto gentil, ch' hai a sublimare*** (son.) (1)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 93*a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

45. ***Un disio amoroso spesso il core*** (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 92*a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

46. ***Vidi cangiare al sol l' aurata fronte*** (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 92*a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

---

(1) Respons. al son. di ALBERTO DEGLI ALBIZZI: *Che fortuna è la mia? Che deggio fare?* (Laur. Red. 184, c. 95*a*) [Sonetto del detto messer Alberto (degli Albizzi) mandò a messer Giovanni da Prato].

47. *Vostro cortese dir, che mi circunda* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 184, c. 93*a* [Sonetto del detto (Messer Giovanni da Prato)].

XIX. Giovanni di Maffeo da Barberino.

1. *L'avere e' corpi d'uno amor compresi* (son.)

Ms.: Magliab. II, II, 40 (già VII, 1010), c. 117*b* [Risposta del detto (Giovanni di Maffeo). Sonetto di Giovanni al chavaliere] (1).

2. *Tu mi saetti nel dir Medicame* (son.)

Ms.: Magliab. II, II, 40 (già VII, 1010), c. 118*a* [Sonetto di Giovanni di Maffeo Barberino mandato a messer Antonio buffone] (2).

XX. Giovanni di Nello da S. Gemignano.

L'alta virtú di quel collegio santo (canz.)

Mss.: *Laur., pl. XL, 43, c. 115*a* [Canzone morale fatta per G. di Messer Nello da S. Gimignano]: pl. LXXXIX inf., 44, c. 160*b* [Morale]: pl. XC inf., 47, c. III*a* [Canzona di Simone da Ssiena fatta per lui...] (3) Magliab. VII, 3, 1009, c. 85 [anon.]: VII, 8, 1145, c. 47 [c. s.].

Ediz.: *In lode di bella donna. Canzone ecc. pubbl. dal prof.* GIUS. ARCANGELI. Prato, Alberghetti, 1852 [Antonio Pucci].

---

(1) Responsivo al son. di ANTONIO DI MATTEO DI MEGLIO: *Giovanni, i' mi partii non meno offeso* (cod. Magliab. II, II, 40, ibid.) [Sonetto del detto (Antonio buffone) mandò a Giovanni di Maffeo].

(2) ANTONIO DI MATTEO DI MEGLIO rispose col son.: *Non son gli unguenti tuoi di verderame* (cod. Magliab. II, II, 40, ibid.) [Risposta di messer Antonio al detto Giovanni].

(3) Mancante in fine.

Giovanni da Prato

Vedi Giovanni di Gherardo da Prato.

XXI. Girardo da Castelfiorentino

1. *Amor la cui virtú per grazia sento* (ball.)

Mss.: *Marc., cl. IX ital., 191, c. 123 *a* [Girardo da Castel Fir.] (1) *Riccard. 1118, c. 157 *a* [Ballata di Messer Gerardo da Castel fiorentino].

2. *Deh core non avessi anzi mai degno* (ball.)

Ms.: *Marc., cl. IX ital., 191, c. 122 *b* [Girardo di Castel Fir.]

3. *Guardate in che beltà mia donna regna* (ball.)

Ms.: Marc., cl. IX ital., 191, c. 124 *a* [Girardo di Castel Fir.].
Ediz.: Trucchi, II, 142 [Gherarducci da Castel Fiorentino]. Nannucci [2], *Manuale*, I, 362 [Girardo da Castello].

4. *Lo mio gioioso stato* (ball.)

Mss.: *Marc., cl. IX ital., 213, c. 20 *b* [Girardo da Castel Firentino]: cl. IX ital., 191, c. 123 *b* [c. s.].

---

(1) « Delle inserte sette poesie (avverte il Bilancioni) solo la prima reca in fronte il nome di Girardo da Castelfiorentino nel cod. Marciano 191; ma come l'altre sei seguitano immediatamente alla prima, ed è costume di questo testo a penna di adunare piú poesie di uno stesso autore coll'accennarne il nome una volta soltanto in capo alla prima, cosí è da tenere, che le sei poesie senza intestazione, seguitanti alla prima riferita al nome di Girardo da Castelfiorentino, siano pur esse del medesimo Girardo ».

5. *Madonna, lo coral disir ch' io porto* (ball.)

Ms.: *Marc., cl. IX ital., 191, c. 122 *b* [Girardo di Castel Fir.].
Ediz.: NANNUCCI, [3] *Manuale*, I, 362 [Girardo da Castello].

6. *Partito star da voi, donna, mi sento* (ball.)

Ms.: *Marc., cl. IX ital., 191, c. 123 *b* [Girardo di Castel Fir.]

7. *Però che vede soa bellessa sola* (ball.)

Ms.: *Marc., cl. IX ital., 191, c. 123 *a* [Girardo di Castel Fir.].

Giunta (di) Tommaso

Vedi Tommaso di Giunta.

Giustiniani Leonardo.

Vegganse le sue Laudi tra le Anonime (*Indice*, Parte II.ª)

XXII. Gradenigo Jacopo.

1. *Io abbuto ho tanta grasia dall'Eterno* (son.)

Mss.: *Cod. Gambalung. D, II, 41, cartone anteriore, *b* [Iacopo Gradenigo].
Ediz.: DE BATINES, *Bibliogr. Dantesca*. Prato, 1846, II, 220 (i soli vv. 9-16) [Iacopo Gradenigo].

2. *No, il gran tempo trascorso, il misto pelo* (son.)

Ms.: *Cod. 59 Semin. Padov., c 35 [Belletus Gradenigo ad F(ranciscum) V(annotium)] (1).

---

(1) FRANCESCO DI VANNOZZO rispose col son.: *Se con scritture teco non ripeto* (cod. 59 Semin. Padov., ibid.) [Resp(onsio) Franc(isci) Van(notii)].

3. *Vuol mia fortuna e maledetta sorte* (son.)

Ms.: * Cod. 59 Semin. Padov., c. 66 [Belletus Gradenigo ad F(randiscum) V(annotium)] (1).

XXIII. Gregorio d'Arezzo.

Vassi la volpe per la selva piana (son.)

Ms.: * Riccard. 1100, c. 65 *b* [Sonetto di maestro Grigorio detto (d'Arezzo)].

XXIV. Gregorio Calonista di Firenze.

Sento d'amor la fiamma e 'l gran podere (ball.)

Edizz.: * Lami, *Catal. de' Mss. Riccard.*, p. 223 [Gregorio Calonista di Firenze]. Trucchi, II, 147 [Messer Gregorio Calonista di Firenze]. *Cantilene e Ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 313 [c. s.]

XXV. Griffoni Matteo.

1. *Amor, i' mi lamento d'esta dea* (ball.)

Edizz.: G. Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*. Bologna, 1784, vol. IV, p. 301 [Balata Mathei predicti (de Griffonibus)]. *Cantilene e Ballate* [ed. Carducci]. Pisa, 1871, p. 324 [Matteo de' Griffoni].

2. *Chi ha, sí tegna, perché chi possede* (ball.)

Ediz.: *Cantilene e Ballate* [ed. G. Carducci]. Pisa, 1871, p. 326 [Matteo de' Griffoni].

---

(1) Francesco di Vannozzo rispose col son.: *I belli accenti di tue rime accorte* (cod. 59 Semin. Padov., ibid.) [Resp(onsio) Franc(isci) Vanno(tii)].

3. *Chi tempo ha, e tempo per viltade aspetta* (ball.) **G, XXV** GRIFFONI M.

Ediz.: *Cantilene e Ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 327 [Matteo de' Griffoni].

4. *Da piccol can spesso si ten singlare* (madr.)

Edizz.: FANTUZZI, *Notizie d. scritt. bol.*, vol. IV, p. 299 [Mattei predicti (de Griffonibus)]. *Cantilene e Ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 328 [Matteo de' Griffoni].

5. *Giurote, donna, per la fede mia* (ball.)

Ediz.: *Cantilene e Ballate* [ed. G. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 327 [Matteo de' Griffoni].

6. *Nessun si fidi troppo* (ball.)

Edizz.: FANTUZZI, *Notizie d. scritt. bol.*, vol. IV, p. 301 [Balata Mathei predicti (de Griffonibus)]. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 322 [Matteo de' Griffoni].

7. *Non sa che ben si sia chi mal non prova* (madr.)

Edizz.: FANTUZZI, *Notizie d. scritt. bol.*, vol. IV, p. 299 [Mathei de Griffonibus]. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 326 [Matteo de' Griffoni].

8. *Non sia chi tenga dentro dall' ospicio* (ball.)

Ediz.: *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 323 [Matteo de' Griffoni].

9. *Non tema 'l spino chi vuol coglier fiore* (ball.)

Edizz.: FANTUZZI, *Notizie d. scritt. bol.*, vol. IV, p. 299 [Mathei predicti (de Griffonibus)]. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 324 [Matteo de' Griffoni].

10. *Non ti fidar in stato, né ricchezza* (madr.)

Edizz.: FANTUZZI, *Notizie d. scritt. bol.*, vol. IV, p. 300 [Madrigal Mathei de Grifonibus]. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 324 [Matteo de' Griffoni].

11. *O tu, che sedi in cima della rota* (ball.)

Edizz.: FANTUZZI, *Notizie d. scritt. bol.*, vol. IV, p. 300 [Mattei de Griffonibus]. *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 322 [Matteo de' Griffoni].

12. *Se pur vi piace, gentil donna mia* (ball.)

Ediz.: *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 325 [Matteo de' Griffoni].

13. *Se questa dea di virtú e onestate* (ball.)

Ediz.: *Cantilene e Ballate* [ed. CARDUCCI]. Pisa, 1871, p. 325 [Matteo de' Griffoni].

XXVI. Gualpertino da Coderta.

Mettiamo il parentato da un lato (son.)

Ms.: * Barber. XLV, 47, c. 162 [Gualpertino].

XXVII. Gualterotti Federigo.

Chi di cercare signore si sagia (son.)

Ms.: * Vat. 3793, c. 167*b* [Federico Gualterotti].

XXVIII. Guazzalotri (De') Antonio.

Per gran forza d' amor commosso e spinto (cap.)

Mss.: * Senese I, IX, 18, c. 117*b* [Capitolo del Nobile Giovane Antonio de Guazalotri di Prato fatto a prieghi di me Johanni Bonafé qui in Vinegia anno MCCCCX. El quale feci fare per mandare a una donna]. Cod. Canonic. ital. 99 nella Bodleiana di Oxford, c. 166 [anon.]

XXIX. Guglielmo (fra) eremitano.

Saturno e Marte, stelle infortunate (son.)

Ediz.: Crescimbeni, ed. Ven., III, 112 [F. Guglielmo dell'ordine de' Romitani].

XXX. Guidantonio da Montefeltro.

1. *I sacri piedi l'una e l'altra palma* (son.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Napoli, cod. XIII, C, 1, in fine [Sonectum eiusdem Dom. Comitis (Antonii Montifferetri Urbini)].

2. *O sommo eterno e infinito bene* (cap.)

Ms.: * Bibl. Naz. di Napoli, cod. XIII, C, 1, in fine [Capitulum sive Terziarium Magnifici Domini Comitis Antonii Montifferetri Urbini etc.].

3. *Qual cor di pietra non si liqueface* (son.)

Ms.: * Cod. Canonic. ital. 50 nella Bodleiana, c. 166 [Sonecto facto dal Illu. conte di Urbino in die Veneris Sancti].

XXXI. Guido del Palagio.

O terso sacro ciel col tuo valore (canz.)

Mss.: * Riccard. 1156, c. 31 [Canzone morale di Guido di Messer Tommaso del Palagio]: * 1717 [Canzon di Guido del Lupane]. * Laur., pl. XC inf., 47, c. 37*b* [Canzone di Guido di messere Tomaso di Neri di Lippo di Firenze].

Guido da Siena

Quella virtù che il terso cielo infonde
Ne' cuor che nascon sotto la sua stella (canz.)

Vedi Uberti (degli) Fazio.

XXXII. Guido dall' Ulivera

Un novo serventese incominciare (serv.)

Ms.: *Senese I, V, 1, c. 127 *a* [Seruentese di fra Guido dall' Ulivera diuiso in cinque parti].

XXXIII. Guidoneri (Finfo del Buono) da Firenze

1. *Se long' uso mi mena* (canz.)

Ms.: *Vat. 3793, c. 61 *a* [Finfo del Buono Guidoneri di Firenze].

2. *Vostro amoroso dire* (canz.)

Ms.: *Vat. 3793, c. 61 *a* [Finfo del Buono Guidanero].

XXXIV. Guinicelli Guido

1. *Al cor gentil ripara sempre amore* (canz.)

Mss.: Barber. XLV, 47, c. 37 [Guido Guinicelli]. Vat. 3793, c. 31 *b* [c. s.]: Vat. 3213, c. 172 [c. s.]: Parigino 554, c. 32 [c. s.]. Moück. 2 della Governativa di Lucca, c. 63 [c. s.]: 14 [c. s.]. Marc., cl. IX it., 191, c. 71 [Cino da Pistoia]. Cod. Bossi 36, ora Trivulz. 1058, c. 92 [Guido Guinicelli]. Senese I, VIII, 36, c. 105 [anon.] Magliab. VII, 7 1208, c. 93 *a* [Guido Guinicelli]. Laur. Red. 9, c. 73 *b* [c. s.] Laur. Strozz. 170, c. 60 *b* [anon.] Laur., pl. XC inf., 37, c. 32 *a* [Guido Guinicelli]. Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 204, c. 61 *a* [c. s.]: 203, c. 1 *a* [c. s.]: 418, c. 13 *a* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 1 *b* [c. s.] Casanat. d, V, 5, c. 106 *a* [c. s.]

Ediz.: FRANCESCO DA BARBERINO, *Docum. d' amore* [ed. UBALDINI]. Roma, 1640, Tavola, s. v. *i*, *onne*, *amanza* (i vv. 15-17, 57, 60) [Guido Guinicelli].

2. *Avvegna i' m' abbïa più volte per tempo* (canz.)

Mss.: Barber. XLV, 47, c. 38 [Guido Guinicelli]: XLV, 129, c. 112 [Cino da Pistoja]. Chig. M, VII, 142, c. 41 [c. s.] Vat.

3213, c. 256 [Guido Guinicelli]. Riccard. 1118, c. 65 [Cino da Pistoia]: 1156, c. 192 [c. s.] Marc. 64, c. 62 [Dante].

3. *Ch' i' core avesse mi potea laudare* (son.)

Mss.: Vat. 3793, c. 115 *a* [anon.]: 3214, c. 131 *b* [Guido Guinicelli]. Riccard. 2846, c. 110 *a* [c. s.] Laur. Red. 9, c. 135 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 418, c. 74 *b* [anon.]: 204, c. 64 *b* [Guido Guinicelli]. Casanat. d, V, 5, c. 109 *a* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 62 *a* [c. s.] Bologn. Univ. 1289, c. 15 [c. s.]

4. *Chi vedesse a Lucia un var cappuzzo* (son.)

Mss.: Riccard. 2846, c. 109 *b* [Guido Guinicelli]. Chig. L, VIII, 305, c. 62 *b* [c. s.] Vat. 3214, c. 131 *a* [c. s.] Bologn. Univ. 1289, c. 14 *b* [c. s.] Cod. CDXLV della Capitolare di Verona, c. 57 [c. s.]

5. *Con gran disio pensando lungamente* (canz.)

Mss.: Chig. L, IV, 131, c. 77 [anon.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 418, c. 42 *a* [c. s.]

6. *Contra lo meo volere* (canz.)

Mss.: Cod. Bargiacchi ricordato nel Moück. 2, c. 88 *b* [Guido Guinizelli]. Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 418, c. 41 *b* [anon.] Laur. Red. 9, c. 81 *b* [Paganino da Serzana]. Vat. 3793, c. 9 [Messer Paganino da Serezano].

7. *Diavol ti levi, vecchia rabbiosa* (son.)

Mss.: Chig. L, VIII, 305, c. 62 *b* [Guido Guinicelli] Bologn. Univ. 2448 [c. s.] Ms. Bartoliniano, c. 28 [c. s.]

Ediz.: F. Zambrini, *Opere volg. a stampa*, ediz. 3.ª Bologna, 1866, p. 214 [Guido Guinicelli].

8. *Dolente, lasso, già non m' assecuro* (son.)

Mss.: Laur., pl. XC inf., 37, c. 34 *b* [Guido Guinicelli] Chig. L, VIII, 305, c. 61 *b* [c. s.]: L, IV, 131, c. 837 [c. s.] Vat. 3214, c. 137 *a* [c. s.] Bologn. Univ. 1289, cc. 33 e 200 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 204, c. 64 *a* [c. s.] Riccard. 2846, c 109 *b* [c. s.] Magliab. VII, 7, 1208, c. 30 *a* [c. s.]

G, XXXIV
GUINICELLI G.

9. *Donna, l'amor mi sforza* (canz.)

Mss.: Riccard. 2846, c. 115 *a* [Guido Guinicelli]. Vat. 3793, c. 31 *b* [c. s.] Laur. Red. 9, c. 73 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 418, c. 40 *b* [anon.]: 204, c. 59 *b* [Guido Guinicelli]. Bologn. Univ. 1289, c. 202 [c. s.]

10. *Fra l'altre pene maggior credo sia* (son.)

Mss.: Riccard. 2846, c. 111 *b* [Guido Guinicelli]. Laur. Red. 9, c. 129 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 204, c. 65 *a* [c. s.] Cod. Bartoliniano, c. 27 [c. s.].

11. *Gentil donzella, di pregio nomata* (son.)

Mss.: Laur. Red. 9, c. 141 *b* [Guido Guinicelli]. Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 204, c. 65 *b* [c. s.] Riccard. 2846, c. 112 *a* [c. s.] Cod. Bartoliniano, c. 27 [M.° Rinuccino]. Chig. L, VIII, 305, c. 67 *b* [c. s.]

12. *In quanto la natura* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 418, c. 42 *b* [anon.] (1) Chig. L, IV, 131, c. 79 [c. s.]

13. *Io vo' del ver la mia donna laudare* (son.)

Vedi appresso, n.° 20.

14. *La bella stella che il tempo misura* (canz.)

Vedi Cino da Pistoia.

15. *Lamentomi di mia disavventura* (son.)

Mss.: Laur, pl. XC inf., 37, c. 36 *b* [Guido Guinicelli]. Laur. Red. 9, c. 144 *a* [c. s.] Chig. L, IV, 131, c. 838 [c. s.]: L, VIII, 305, c. 73 [anon.] Bologn. Univ. 1289, c. 175 [c. s.] Riccard. 2846, c. 112 *a* [c. s.] Cod. Bartoliniano, c. 77 [c. s.]

---

(1) Segue ad altre rime di GUIDO GUINICELLI.

16. *Lo fin pregio avanzato* (canz.)

Mss.: Vat. 3214, c. 90 *a* [Guido Guinicelli]: 3793, c. 38 *a* [anon.] Riccard. 2846, c. 116 *a* [Guido Guinicelli]. Laur. Red. 9, c. 74 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 418, c. 40 *a* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 2 *b* [c. s.] Ms. Bartoliniano, c . 27 [c. s.]

17. *Lo vostro bel saluto e gentil guardo* (son.)

Mss.: Chig. L, VIII, 305, c. 61 *b* [Guido Guinicelli]: L, IV, 131, c. 834 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 204, c. 63 *b* [c. s.] Laur., pl. XC inf., 37, c. 34 *a* [c. s.] Riccard. 2846, c. 111 *a* [c. s.]: 1118, c. 96 [c. s.] Bologn. Univ. 1289, c. 198 *b* [c. s.]

18. *Madonna, dimostrare* (canz.)

Mss.: Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 418, c. 25 *b* [anon.] (1) Chig. L, IV, 131, c. 65 [c. s.] Cod. Boncompagni 7, c. 76 [Monaco da Siena]. Senese C, IV, 16, c. 63 [c. s.]

19. *Madonna, il fino amore ch' eo vi porto* (canz.)

Mss.: Braidense A G, XI, 5, c. 82 [Guido Guinicelli]. Vat. 3793, c. 31 *a* [c. s.]: 3214, c. 88 *a* [c. s.] Laur. Red. 9, c. 73 *a* [c. s.] Cod. Galvani, c. 22 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 418, c. 24 *a* [c. s.]: 203, c. 4 *b* [c. s.]: 204, cc. 62 *b* e 60 *b* [c. s.] Casanat. d, V, 5, c. 107 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 1 *a* [c. s.]: L, IV, 131, c. 832 [c. s.] (2). Bologn. Univ. 1289, c. 200 *b* [c. s.] Cod. CDXLV della Capitolare di Verona, c. 57 [c. s.]

Ediz.: FRANC. DA BARBERINO, *Docum. d' amore* [ed. UBALDINI]. Roma, 1640, Tavola, s. v. *comuno* (i vv. 45-46) [Guido Guinicelli].

20. *Madonna mia, quel dì ch' amor consente* (son.)

Ms.: *Casanat. d, V, 5, c. 110 [Guido Guinicelli].

21. *O caro padre meo, di vostra laude* (son.)

Ms.: Laur. Red. 9, c. 125 [Messer Guido Guinisselli a Frate G.].

(1) Segue ad altra canz. del GUINICELLI.

(2) Questo cod. e il seguente contengono soltanto la parte finale della canzone.

G, XXXIV
GUINICELLI G.

22. *Omo ch' è saggio non corre leggiero* (son.)

Vedi appresso, n.° 26.

23. *Pur a pensar mi par gran maraviglia* (son.)

Mss.: Laur. Red. 9, c. 129 *a* [Guido Guinicelli]. Laur., pl. XC inf., 37, c. 35 *b* [c. s.] Vat. 3214, c. 148 *a* [c. s.] Riccard. 2846, c. 111 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 204, c. 64 *b* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 117 [c. s.] Cod. Bartoliniano, c. 25 [c. s.]

24. *Sì son io angoscioso e pien di doglia* (son.)

Mss.: Laur. Red. 9, c. 129 *a* [Guido Guinicelli]. Laur., pl. XC inf., 37, c. 35 *b* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 204, c. 65 *a* [c. s.] Cod. Bartoliniano, c. 26 [c. s.] Riccard. 2846, c. 111 *b* [c. s.]

25. *Tegno di folle impresa a lo ver dire* (canz.)

Mss.: Riccard. 2846, c. 112 *b* [Guido Guinicelli]. Chig. L, VIII,, 305, c. 1 *a* [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 204, c. 58 *b* [c. s.] Bologn. Univ. 1289, c. 41 [c. s.]

Ediz.: FRANC. DA BARBERINO, *Docum. d' amore* [ed. UBALDINI]. Roma, 1640, Tavola, s. v. *en* (i vv. 5-6, 25-26) [Guido Guinicelli].

26. *Uomo ch' è saggio non corre leggiero* (son.)

Mss.: Vat. 3793, c. 157 *b* [Guido Guinicelli]: 3214, c. 131 *b* [c. s.] Laur. Red. 9, cc. 431 *a* e 142 *b* [c. s.] Barber. XLV, 47, c. 140 [Guittone d'Arezzo]. Chig. L, VIII, 305, c. 61 *b* [Guido Guinicelli]: L, IV, 131, c. 840 [c. s.] Bologn. Univ. 1289, c. 16 [c. s.] Riccard. 1103, c. 69 [Dante Alighieri]: 2846, c. 110 *a* [Guido Guinicelli]. Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 204, c. 66 *a* [c. s.] Casanat. d, V, 5, c. 109 *b* [c. s.] Magliab. VII, 7, 1208, c. 30 *b* [c. s.] Ambros. O, 63 supra, c. 31 [anon.]

27. *Veduto ho la lucente stella diana* (son.)

Mss.: Chig. L, VIII, 305, c. 61 *b* [Guido Guinicelli]. Vat. 3214, c. 137 *a* [c. s.] Riccard. 2846, c. 110 *b* [c. s.] Bologn.

Univ. 1289, c. 16 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat 204, c. 66 *b* [Guido Guinicelli]. Magliab. VII, 7 1208, c. 30 *a* [c. s.] Laur., pl. XC inf., 37, c. 34 *b* [c. s.] Casanat. d, V, 5, c. 109 *a* [c. s.]

28. *Voglio del ver la mia donna laudare* (son.)

Mss.: Vat. 3793, c. 126 *b* [Guido Guinicelli]: 3214, c. 129 *a* [c. s.] Chig. L, VIII, 305, c. 62 *a* [c. s.]: L, IV, 131, c. 836 [c. s.] Bibl. Naz. di Firenze, Palat. 204, c. 64 *a* [c. s.] Bologn. Univ. 1289, cc. 1 *a* e 199 *b* [c. s.]

XXXV. Guinigi Michele.

1. *Franco mio dolce, l' abbondanti lene* (son.) (1)

Edizz.: G. SERCAMBI, *Novelle* [ed. C. MINUTOLI]. Lucca, 1855 [Michele Guinigi]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangelici* [ed. O. GIGLI]. Firenze, 1857, p. 203 [c. s.]

2. *Mentre che l' alma è involta in questi panni* (son.) (2)

Edizz.: G. SERCAMBI, *Novelle* [ed. MINUTOLI]. Lucca, 1855 [Michele Guinigi]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangel.* [ed. GIGLI]. Firenze, 1857, p. 201 [c. s.]

3. *Tutti i morali, ben che fra le spine* (son.) (3)

Edizz.: G. SERCAMBI, *Novelle* [ed. MINUTOLI]. Lucca, 1855 [Michele Guinigi]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangel.* [ed. GIGLI]. Firenze, 1857, p. 205 [c. s.]

4. *Volge sua ruota sanza alcun rispetto* (son.) (4)

Edizz.: G. SERCAMBI, *Novelle* [ed. MINUTOLI]. Lucca, 1855 [Mi-

---

(1) A FRANCO SACCHETTI, in risp. al son.: *Michel mio caro, s' io ragguardo bene.*

(2) A FRANCO SACCHETTI, in risp. al son.: *Michele, i' ho sentito i grandi affanni.*

(3) A FRANCO SACCHETTI, in risp. al son.: *Ben parve de' terren diletti il fine.*

(4) A FRANCO SACCHETTI, in risp. al son.: *Sempre ho veduto che ogni diletto.*

chele Guinigi]. F. SACCHETTI, *Sermoni evangel.* [ed. GIGLI]. Firenze, 1857, p. 204 [c. s.]

XXXVI. Guittone d' Arezzo.

1. *A far meo porto con te parte cheo* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 123*a* [Guittone medesimo].

2. *A te Montuccio, ed agli altri, il cui nomo* (canz.) (1)

Ms.: * Vat. 3793, c. 155*b* [Guittone d'Arezzo].

3. *Ahi cara donna di valore al sommo* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 123*b* [Guittone medesimo].

4. *Alcuna volta io mi perdo e confondo* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani in dieci libri raccolte.* Firenze, per li heredi di Philippo di Giunta, 1527, c. 89 [Guittone d'Arezzo].

5. *Ben moraggio, s' eo non ho perdono* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 96 [Guittone d'Arezzo].

6. *Ben si conosce lo servente e vede* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 92 [Guittone d'Arezzo].

7. *Che bon Dio sommo sia creatore* (son.) (2)

Ms.: * Laur. Red. 9, c. 125*a* [F. G.]

---

(1) A MONTE DA FIRENZE che risp. colla canz.: *Poi non son saggi si ch 'el prescio e 'l nomo* (vat. 3793, c. 155*a*).

(2) Respons. al son. anon.: *Ragïon mosse ed Amor lo Fattore.*

8. *Ciascuno esemplo ch' è dell' uomo saggio* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 94 [Guittone d'Arezzo].

9. *Comparomi per venire ad amore* (son.)

Ms.: Laur. Red. 9, c. 137 *b* [Guittone].

10. *Credo savete ben, messer Onesto* (son.)

Ms.: Vat. 3214, c. 160 *b* [Guittone a Messer Honesto].
Ediz.: Allacci, *Poeti antichi*, p. 392 [Guitone d'Arezzo].

11. *Diporto e gioia nel meo core apporta* (son.)

Ms.: *Laur. Red. 9, c. 114 *b* [Guittone].

12. *Dispregio pregio e non pregio pregiansa* (son.)

Ms.: Laur. Red. 9, c. 128 *b* [F. G.]

13. *Doglio e sospiro di ciò che m' avvene* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 92 [Guittone d'Arezzo].

14. *Doglioso e lasso rimase il meo core* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 95 [Guittone d'Arezzo].

15. *Dolcezza alcuna o di voce o di suono* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 94 [Guittone d'Arezzo].

16. *Dolente, tristo e pien di smarrimento* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 94 [Guittone d'Arezzo].

17. *Donna del cielo, gloriosa madre* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 89 [Guittone d'Arezzo].

G, xxxvi
GUITTONE D'AREZZO

18. *Donna, lo reo fallir mi spaventa* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 96 [Guittone d'Arezzo].

19. *Ed in ciascuna vuolsi conto e saggio* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 9, c. 137 [Guitone].

20. *Fera ventura è quella che m' avvene* (son.)

Ediz: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 92 [Guittone d'Arezzo].

21. *Gentile ed amorosa criatura* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 93 [Guittone d'Arezzo].

22. *Già mille volte quando Amor m' ha stretto* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 90 [Guittone d'Arezzo].

23. *Giudice Gherardo, ahimè che stroppo* (son.)

Ms.: * Laur. Red. 9, c. 127 *b* [F. G.].

24. *Gran piacer, Signor meo, e gran desire* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 89 [Guittone d'Arezzo].

25. *Infelice mia stella e duro fato* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 90 [Guittone d'Arezzo].

26. *Io son diletto di ciascun vivente* (canz.)

Ms.: Riccard. 1091, c. 114 *b* [Mino di Vanni da Siena].
Ediz.: *Rime e prose del buon secolo della lingua* [ed. Bini]. Lucca, 1852, p. 48 [Guittone d'Arezzo].

27. *La dolorosa mente ched eo porto* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 94 [Guittone d'Arezzo].

28. *La mia donna che di tutt' altre è sovrana* (canz.)

Mss.: Vat. 3793, c. 49 *a* [Guittone medesimo]. *Laur. Red. 9, c. 65 *b* [G. d'Aresso quivoca].

29. *La pianeta mi pare oscurata* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 93 [Guittone d'Arezzo].

30. *Mille salute mando, fior novello* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 91 [Guittone d'Arezzo].

31. *Noi sem sospiri di pietà formati* (ball.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 96 [Guittone d'Arezzo].

32. *Non con altro dolor l' alma discioglie* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 90 [Guittone d'Arezzo].

33. *Non desse donna altrui altro tormento* (son.)

Ms.: Riccard. 2846 [Guittone].
Ediz.: GUITTONE D'AREZZO, *Rime* [ed. VALERIANI]. Firenze, 1828, vol. I, p. 190.

34. *Non fe' l' augel di Giove Ida sì mesta* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 90 [Guittone d'Arezzo].

35. *Non già me greve fa d' amor la salma* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 123 *a* [Guittone medesimo].

36. *Non mi credeva tanto aver fallato* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 91 [Guittone d'Arezzo].

37. *Non oso dir, né farne dimostranza* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 95 [Guittone d'Arezzo].

38. *Non per meo fallo, lasso, mi convene* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 93 [Guittone d'Arezzo].

39. *O donne mie, mersè, considerate* (son. doppio)

Ms.: * Bibl. Com. di Piacenza, cod. 190, c. 1 *a* [Guittone].

40. *O Regina del cielo, o giglio aulente* (son.)

Ediz.: * Redi, *Annotaz. al Bacco in Toscana.* Firenze, 1691, p. 110 (i vv. 1-6) [Guittone d'Arezzo].

41. *Partito sono dal viso lucente* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 95 [Guittone d'Arezzo].

42. *Piacemi cavalier, che Dio temendo* (son.)

Ediz.: * Redi, *Annotaz. al Bacco in Toscana.* Firenze, 1691, p. 171 (i vv. 1-4) [Guittone d'Arezzo].

43. *Qual uomo si diletta in troppo dire* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 94 [Guittone d'Arezzo].

44. *S'el si lamente null' uom di ventura* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 93 [Guittone d'Arezzo].

45. *Se di voi, donna gente* (canz.)

Ms.: Cod. Galvani, c. 20 [anon.] (1).

46. *Se di voi, donna, mi negai servente* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 95 [Guittone d'Arezzo].

47. *Se solamente dello meo peccato* (son.)

Ediz.: *Sonetti e canzone* ecc. Firenze, 1527, c. 92 [Guittone d'Arezzo].

48. *Sempre poria l' uom dire in esta parte* (son.)

Ms.: Vat. 3793, c. 121 *a* [Guittone medesimo].

49. *Tempo ven che salire e che discendere* (son.)

Mss.: Barber. XLV, 47, c. 153 [Fra Guittone d'Arezzo) Chig. L, VIII, 305, c. 84 [Enzo re]. Vat. 3214, c. 134 [c. s.[. Riccard. 2846, c. 60 [Enzo]: 1103, c. 127 [anon.]
Edizz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 390 [Guitone d'Arezzo]. CRESCIMBENI, ed. Ven., III, 38 [Enzo re].

50. *Uomo ch' è saggio non ha cor leggiero* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 140 [Fra Guittone d'Arezzo].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 388 [Guitone d'Arezzo].

---

(1) Contiene soltanto la fine di questa canz. cominciando dal v.: *Una statua, o donna, a voi sembiante*, fine che manca nella stampa Giuntina del 1527; una parte ne fu data dal VALERIANI nella stampa del 1828; e il NANNUCCI riportando nel 1837 la canz. nel suo *Manuale*, lasciò pur egli addietro la parte ommessa dal VALERIANI.

G, XXXVI

GUITTONE D'AREZZO

51. *Uomo fallito, pien di van pensieri* (son.)

Ms.: Barber. XLV, 47, c. 143 [Fra Guittone d'Arezzo].
Ediz.: ALLACCI, *Poeti antichi*, p. 389 [Guitone d'Arezzo].

52. *Voglia di dir giusta ragion m' apporta* (son.)

Mss.: * Vat. 3793, c. 46 *a* [Guitone darezo]. * Laur. Red. 9, c. 65 [G. d'Arezzo quivoca].
Ediz.: G. G. TRISSINO, *Opere*. Verona, 1790, vol. II (*Poetica*, divis.ª 3.ª), p. 29 (i vv. 1-4) [Guittone d'Arezzo].

(Continua) C. E L. FRATI

LA DRAGHA DE ORLANDO

DI FRANCESCO TROMBA

Prima di pubblicare per intero questo poema ho voluto farlo assaggiare ai lettori del *Propugnatore*, mosso dalla speranza d'invogliare alcuno di essi, coltissimi ed eruditi, a favorirmi quelle notizie che mi fanno difetto e sull'opera e piú sull'autore, e che non dovrebbero, se è possibile, mancare all'edizione compiuta di tal poema.

Del quale la più antica notizia bibliografica ci è data da Marin Sanudo il giovine nel Cod. Marc., cl. IX, n.° CCCLXIX, a p. 231ᵇ (1) cosí: *La draga di orlando per franc.° tromba da Gualdo istoriato.*

Se tutti quei che mai cantaro in rima
daltẽpo di homer fina questa hora
cose alte e de celica stima
dei vechij monumenti uscisser fora
non porien la mia opra tanto in cima
quanto si conuerebbe edi cio plora
ogni mia fantasia ma oro eprego
a te Joue mio car che non fi nego

(1) Il ch. prof. Rajna cortesemente m'indicò una notizia del prof. Crescini nel *Giorn. st. d. lett. ital.*, V, 181, sulla nota del Sanudo. Ho direttamente attinto al codice per quelle più compiute indicazioni che dal Crescini non erano date.

stampato In perosa per bianchino del lione 1525.

la draga libro secundo historiato

altempo dela pace ogni soldato
dormendo marte ripiglia piacere
ma quando aduien che sia puoi risuegliato
ripiglia larme et cambia ognun pensere
Talson fato Io che fin qui ho cantato
de cose amen piacevole et liziere
a me conuien cambiar piu alto tasto
per quisti dui che uengono ad contrato

Stampato Imperosa per cosmo da Verona 1527.

Ma poi per lunghissimo tempo se ne perde la traccia, tanto che nessuno dei bibliografi del secolo scorso ricorda questo poema, sebbene ne citino e dello stesso Francesco (1) e di Girolamo (2) che forse gli fu fratello; fino a quando non fu descritto nei famosi cataloghi di vendita di Riccardo Heber i quali fornirono e al Melzi e al Brunet e al Graesse quella descrizione che ricopiarono senza avere pur visto un esemplare dell'opera. Nè, in Italia tanto, credo che esista o almeno si conosca altra copia che quella ch'io posseggo del I libro di questo poema; e del II libro si sa soltanto che ve n'ha una nella Trivulziana; così che l'intero poema potrebbe essere unicamente ripubblicato per il I libro su questo mio

(1) HAYM, *Bibl. ital.* — « Tromba Fr. (de Gualdo di Nocera), Tra- » bisonda historiada con le figure a li suoi Canti, nella quale se contiene » nobilissime battaglie, con la vita, et morte di Rinaldo. — Venezia, Vi- » dali, 1518, in 4°, e Guadagnino, 1554, in 8.° — E corretta e alla » sua integrità ridotta: Venezia, Aless. de Vian, 1568, in 8.° » — Anche il Sanudo ricorda questo poema così: « Trabisunda istoriata de la vita et » morte di orlando *(sic)* ». — Dello stesso Fr. Tromba l'Haym cita il « Rinaldo furioso, Venezia, Bindoni, 1542, in 4.° ».

(2) Tiraboschi, T. VIII, L. 3°, XLII ricorda il « Danese Uggieri » di Girolamo Tromba da Nocera.

esemplare e per il II su quello del m.se Trivulzio. Il che si potrebbe far pienamente quando le mie ricerche, per ora infruttuose, e gli aiuti degli eruditi abbian dato maggior luce sul Tromba: quando mi venisse fatto di trovare quelle quaranta stanze del c. VI che mancano a me, per essere state dal mio esemplare strappate le carte XXVIII e XXIX: e quando infine il m.se Trivulzio volesse permettere che il II libro ch' egli possiede fosse pubblicato.

Aspettando tutto ciò, ecco la descrizione del mio esemplare. Il volume è in 8° gr. con segnatura A-L. La 1 carta ha nel *recto* un' incisione in legno consistente in un fregio che rinchiude il titolo e, sotto a questo, un quadretto; nel cui primo piano, a destra, è rappresentato un ippogrifo immerso nella vasca d' una fonte: e sotto l' ippogrifo è scritto DRAGINAZO e sulla fonte FONS. MERL (ini); a sinistra, un cavaliere in atto di salire in arcioni, e sopra a lui è scritto .... VGINO; nel secondo piano si vede sulla riva di un mare o lago una donna entro un circolo magico fra due diavoli, e sul capo della donna è scritto ARGENTINA, e dei diavoli quel di destra è FARFARELLO quel di sinistra DRAGINAZO; un Cupìdo saettante è sull' angolo sinistro superiore, e pure a sinistra, ma nell' angolo inferiore, si legge E. F.

Il titolo, in caratteri gotici, è questo: *Opera noua chiamata la Dra = | gha de Orlando innamorato: | doue si cōtene de molte bat | taglie: ĩnamoramēti: e co | me Renaldo si concio | cō Plutone in lo | Inferno.*

Nel *verso* si legge la seguente dedica in carattere italico, come quello di tutto il poema:

ALLA Gn̄osa & Ill. Casa Bagliona. El suo fidelissimo subgecto & humile mancipio. Francesco Tromba da Gualdo de Nucea. Filicita perpetua.

Voleva o Generosa Casa Bagliona como se cōue-niua altri uersi didicare a tua excelsitudine: ma habiandome el graue peso della inopia in ogne sulterania uoragine sepolto. Nō posso ad quella rendere Amomi: nō Cynami Arabici: nō Sabei incensi. Ma solo odori di-spiaceuoli e arzilate caligine: como quello subspinto da uarii casi. E māco docto ydioma nō habiādo nō che asceso: ma a pena uisto el cacume de Nisa: e māco q̄llo de Cyrra. Ma tu generosa Casa: alla q̈le piu uolte porsi la rosta fronte nō desdignara receuere i temerarii papiri: nei quali fra le altre antiche e moderne storie maxima-mente se cōtene tua serinissima Prosapia lamore della q̈le gia multi āni me puse el graue remo in mano p. solcare lo altissimo mare de tua Generosita: e la mia sopita musa: secōdo sua capacita relustro: ne mai dallhora in qua e restata cātare tue īmortale laude. Ne io per altra guida nauigai: e si como q̄llo Nochiero ch' trapoz-zato da procellusi uenti perde la tramōtana del nostro emisperio: sotto lo Artico o uero Antartico polo la ri-troua e cō noua arte nō senza grandissima tema e fat-tiga torna ne i disiati porti. Tale io che se nel 1521 persi la mia lucente stella. Tre ogne una per se nō manco fulgida ne retrouai a i raggii delle quale spero auante Dio me redomande gli imprestati giorni, schiffando li asp.imi scoglii pigliare porto salutifero. Et allhora la mia resuegliata musa penetrādo de cioelo in cioelo fine a q̄llo de Marte farse sentire sempre in honore, gloria, e fama: de tua excelsitudine. La q̈le dio preserui in filicita perpetua.

Molti han concelebrato: in piu uolume
lopre de Carlo degno Imperatore:
ma nullo astringe appieno el suo ualore:
che in terra quasi fu un celeste nume,

Onde francesco sue geste resume
ad cantar li piu excelsi & li magiore:
qual gia ripien del pegaseo liquore
facti gli ha con soi carme piu chiar lume
Vedrai qui inserte hystorie famosissime
de gli antiqui, e moderni assai mirabile
qual per legendo fiano a te gratissime:
Si che per tuo piacer Lectore affabile
compra questa Opra: gratie meritissime
rende al nouo Poeta almo e notabile.

Alla carta II *recto* comincia il poema che consta di diciassette canti in ottava rima, 1738 ottave in tutto, e si stende per carte 91 numerate con cifre romane nel *recto.* A piedi del *verso* della carta LXXXXI si legge:

Finito el primo libro de la Draga: de
Orlādo īnamorato Stampato per me
Bianchino del Lione: & Fran-
cescho Tromba da Gualdo de
Nucera: in la inclita citta
de Perusia: adi 15. de
Marzo. M. D. XXV.
Con Gratia & Priuilegio.

E questa grazia e questo privilegio risultano dalla seguente concessione, che è nel *recto* dell' ultima carta non numerata e che riporto qui tale quale.

De mandato Reuerendi domini Vicelegati Perusiae Vmbrieque: Vniuersis & singulis per Ciuitates et loca suae Vicelegationis constitutis & presertuum impressoribus librorum precipitur & inhibetur ne quemdam librum intitulatum: LA DRAGA DE ORLANDO INAMORATO: *sumptibus & expensis Cosmi de Verona alias Bianchino habitatoris Perusie & Francisci Tromba de Gualdo Nucerie Impres-*

sos & stampatos sub excommunicationis confiscationis librorum huiusmodi in contemptum inhibitionis prefate attemptatorum necnon centum ducatum auri de camera pro qualibet apotheca & per earum qualibet incurrendorum & Camere Apostolice applicandorum penis infra decennium a die a quo liber huiusmodi in totum stampatus fuerit Imprimere seu Imprimi facere audeant vel presumant Necnon aliis prefate iurisdictioni non subiectis ne libros prefatum per eos forsan imprimendum in locis & terris legationis predicte sub penis antedictis & dicto decennio durante quoquomodo vendere possint in contrarium faciendum non obstantibus quibuscumque: In Quorum &c. Datū Perusie in palatio Apostolico Decima Martii. MDXXV.

Questa « Draga » *istoriata* ha sedici incisioni in legno, senza contare il frontispizio. La 1ª a c. IIª, dopo le prime nove ottave d' introduzione, rappresenta un torchio tipografico e un uomo che scrive seduto a un tavolino; nella 2ª, a c. IIᵇ, un guerriero seguito da un gigante e due scudieri si presenta a un re e a una regina; nella 3ª, a c. XIIIª, un cavaliere a piedi combatte con la spada contro un gigante mostruoso armato di clava; nella 4ª, a c. XVIᵇ, una donna con la spada al fianco accompagnata da un' ancella par che si congedi da altra donna; nella 5ª, a c. XXIª, tre guerrieri a cavallo pugnano con la lancia contro sei leoni; nella 6ª, a c. XXVIIᵇ, tre cavalieri s' incontrano con quattro cavalieri fuori d' una città posta sulla riva del mare; la 7ª, a c. XXXIIᵇ, figura una cavalcata di quattro guerrieri e due dame che incontra tre cavalieri; l' 8ª, a c. XXXVIIᵇ, è identica alla 6ª; nella 9ª, a c. XLIIIª, un cavaliere combatte quattro giganti che hanno legata una donna; la 10ª, a c. XLIXᵇ, rappresenta un' isola dove una donna lacera, con un bastone in mano, sta in piedi presso un gigante

pur lacero, seduto in terra, ferito: lontano, un trofeo d'armi e un cavallo; la 11ª, a c. LVª, è identica alla 7ª; la 12ª, a c. LXª, alla 5ª; nella 13ª, a c. LXIIIIᵇ, quattro cavalieri si scontrano a lancia in resta con altri quattro, e sui quattro di destra si legge SATANAS; la 14ª, a c. LXVIª, è identica alla 10ª; la 15ª, a c. LXXIIª, alla 3ª; nella 16ª, a c. LXXXª, un cavaliere scavalca d'un colpo di lancia un altro in presenza del re e della regina che guardano da un balcone.

Se non che tutte queste incisioni, come pure il frontispizio, non hanno nulla che vedere con la narrazione in cui sono intercalate, e debbono certamente essere state fatte per qualche altro poema e quindi, trovandosi in tipografia, adoperate per la « Draga » come ornamento.

Questo poema può essere importante per la materia e per la forma. Della prima non mi occuperò io perché non ho tutti quegli studi che occorrono a riconoscere le varie fonti da cui l'autore abbia attinto; e d'altra parte finché il poema non fosse interamente pubblicato il lettore dovrebbe, e non vorrebbe, credere alle mie affermazioni. Quindi per ora mi limiterò solo a darne il sunto. Per quel che riguarda la forma, dal 1° canto che pubblico a mo' di saggio i lettori concluderanno, credo, quello ch'io ho concluso dall'intero primo libro; che, cioé, questo non è soltanto uno di quei poemi romanzeschi di fattura popolare che fiorivano cosí numerosi tra il XV secolo e il XVI, ma è anche scritto in dialetto, nel dialetto umbro quale doveva essere in sul principio del cinquecento. Forsé la lettura del 1° canto non persuaderà tutti di ciò, poichè esso è dei più corretti e, dirò cosí, italianizzati; ma tra gli altri canti ve n'ha parecchi cosi ricchi di forme dialettali da convincere, s'io non m'inganno, i più ritrosi.

Ecco intanto il sunto del I libro.

CANTO I (Stanze 99).

Carlomagno, sconfitto e ucciso Agramante, indice in Parigi una giostra con tre ricchissimi premi. Gano, perché Rinaldo non giostri e vinca, persuade Carlomagno ad allontanarlo, ma Rinaldo arriva in quel momento dinanzi a Carlo, indovina che Gano prepara tradimenti, lo insulta e dà origine ad una gran battaglia, in cui Carlomagno resta per caso da lui ferito. Gano consiglia, con inganni, Carlo a nascondersi e lo rinchiude così in prigione dando voce che sia morto; ma la prigione è da Dio aperta, e Gano è imprigionato poi liberato. Rinaldo saputo tutto ciò, d'accordo con Orlando, adirato abbandona la Francia.

CANTO II (Stanze 115).

Viaggiando s'incontra di notte in un accampamento di pagani, nel quale combatte con Lupagro di Roscia venuto in occidente sotto l'insegna di una giovine regina, Adriana, che invaghitasi tosto di Rinaldo fa cessare il duello e rimetterlo al dimani. Ma prima di giorno il campo è assalito da Furiano re di Scozia (venuto in Francia per provarsi con Rinaldo e Orlando), il quale si stringe a combattere con Adriana, mentre Rusticano tien fronte a Rinaldo e a Lupagro.

CANTO III (Stanze 70).

Ma Rinaldo con un bel colpo abbatte Rusticano, che gli chiede tregua sino al mattino successivo; ond'egli accordatala, va al padiglione ove Adriana era stata trasportata tramortita, ed ivi entrambi si rivelano il reciproco

amore. In questa un messo di Furiano viene a dimandar pace ad Adriana, purché lasci che il suo re combatta con Rinaldo: il quale accetta di combattere e con lui e con Rusticano, a cui ha già promesso. Ma la mattina dipoi egli vede venir Furiano solo e disarmato che gli chiede di rimandare il duello, perchè è chiamato altrove. Rinaldo subodora in ciò un inganno di Gano, che infatti aveva scritto a Furiano di correr su Parigi sguernita dei suoi migliori difensori; e posto questo in guardia contro il traditore gli concede quel che dimanda. Indi ritorna ad Adriana da cui doloroso si congeda.

CANTO IV (Stanze 101).

Orlando, con Uggeri e Oliviero, trova Rinaldo in un boschetto, dove sono insultati dal saracino Barnocco di Natalia che abbatte Oliviero e Uggeri e, colpito Orlando, si attacca furiosamente con Rinaldo. Dopo molti colpi Barnocco fugge perché a Rinaldo non soccorra l'aiuto di Orlando, e fuggendo trae il signor di Montalbano in una valle, dove a piedi combattendo è da lui vinto e ucciso; prima di morire prega l'avversario di bruciare il suo corpo e recarne le ceneri a Candia regina di Santaria, ch'egli ama. Rinaldo adempie la volontà del defunto, pone in serbo le ceneri e va in cerca dei compagni attraverso una selva detta *degli spiriti*.

CANTO V (Stanze 110).

In essa trova un pastore che, datogli da mangiare e rallegratolo con suoni e con danze di agnelli, gli narra di sé come fuggisse d'Italia, dove stava assai bene, per la venuta d'un Gallo che misela tutta sossopra, e riparasse in quella selva in cui vive anche una vecchia maga. Questa

vanno a trovare entrambi il dí dopo, la quale appena visto Rinaldo se ne innamora e si offre a lui. Rinaldo disgustato parte, ma per improvvisa oscurità levata dalla maga perde la strada e cade in un burrone. Intanto Orlando e i compagni cercando Rinaldo s' incontrano presso un fiume in una regina con molte donzelle.

Canto VI (Stanze 94).

Ella è Panta che nel suo regno non vuole alcun maschio *(dopo le quattro prime stanze mancano due carte che debbono contenere quaranta stanze)*. Combattono insieme il Cavalier Villano e Oliviero, finché Orlando d' un colpo di spada non ha disarmato il nemico. Questi allora, saputo chi sono i suoi avversari, li invita al suo castello e per via narra com' egli abbia nome di Cavalier Villano perché odia le donne dal giorno che due di esse hanno lasciato morir di fame un suo figliolo. Giunti al castello è servito un lauto banchetto, in fin del quale comparisce una bellissima dama.

Canto VII (Stanze 102).

La quale viene a intimar guerra a Villano da parte di Panta. Il di dopo infatti segue un gran duello fra Panta e Villano che rimettono al giorno successivo la battaglia campale. Villano chiama l' aiuto d' un vicino, Falcone: Panta ordina le sue schiere femminili con astuzia; la quale invero riesce cosí bene che la battaglia termina con generale sconfitta di Villano. E allora giunge Astolfo che recatosi sotto il castello di Villano, ove stanno spettatori neutrali Orlando e i compagni, minaccia di atterrarlo se non gli è tosto ceduto.

CANTO VIII (Stanze 100).

Ma il dí dopo vi entra e trova i suoi amici, dai quali saputo lo smarrimento di Rinaldo si parte per ritrovarlo, mentre Orlando va ad offerire il castello a Panta, di una cui compagna, Lisa, s' innamora Oliviero. Poi tutti e tre si rimettono alla ventura. Astolfo intanto ha ritrovato in un prato un cavaliere dormiente, che riconosce essere una donna, Leonída, con cui si congiunge; ma proprio in quel punto un gigante li afferra entrambi tra le braccia e s' avvia per portarli alla sua dimora: se non che due donzelle mandate da Panta a cercar Leonída li liberano, e questa ritorna al castello, e Astolfo assalta il gigante. Questi allora chiede e sa ch' egli è cavaliere di Carlomagno e lo invita ad andare a visitar sua sorella, la maga Draga.

CANTO IX (Stanze 127).

Vanno entrambi da lei, ch' è bellissima e abita in una valle amena e di sé innamora Astolfo; ma l' improvviso giungere di quattro giganti obliga lei, Astolfo e il gigante Fraccanaso a difendersi. Ucciso uno degli assalitori, inseguono gli altri e finiscono in un castello, della maga Luparda, il quale ha le mura di calamita, onde chi vi entra con l' armi non ne esce. Colà Luparda dal volto splendido tiene prigioni molti cavalieri e piace assai ad Astolfo e a Fraccanaso, che riesce a trovar Luparda ignuda in letto; ma scopertala la vede gialla puzzolente schifosa, e cosi la mostra ad Astolfo. Contro cui Luparda, destatasi, inveisce con villanie, e chiama l' aiuto dei giganti; ma Astolfo li vince a bastonate (chè l' armi tra le mura di calamita non servono) e poi esce dal castello. — In

questo tempo Orlando e i compagni trovano in un bosco un principe d'oriente, Joseppe, che disperato piange da tre anni perchè ha promesso alla sua bella di uccidere un gigante nomato Pitone, e non ha potuto ancora rinvenirlo.

Canto X (Stanze 104).

A un tratto sopraggiungono cento faoni *(sic)* che caccian cento leoni, di che i cavalli si spaventano e scappano. Olivieri restato a piedi solo, perchè Joseppe è corso dietro al cavallo di lui, gira pel bosco tutta la notte e al mattino addormentatosi è fatto prigione con un incantesimo da Moranda, la bella di Joseppe, la quale gli narra la sua storia: come Joseppe s'innamorasse di lei, come le facesse conoscere il suo amore, e la venisse a trovare facendosi sorprendere dal padre di lei.

Canto XI (Stanze 100).

Il quale per sapere chi egli sia indíce una giostra, a cui Joseppe viene e combatte terribilmente uccidendo tutti i cavalieri e molti giganti. Uno di questi, Pitone, lo sfida a parte pel giorno dipoi; ma nella notte, essendosi trovati insieme i due amanti e sorpresi dal padre, succede una gran zuffa in cui il padre con molti altri resta ucciso, e Pitone fugge. Joseppe promette alla fanciulla di rintracciarlo e ucciderlo. — Intanto Orlando dal cavallo impaurito è portato presso un monte a cui guardia stanno due draghi; uno ne scaraventa giù dal monte.

Canto XII (Stanze 88).

L'altro avvinghia Orlando con la coda e l'atterra, ma Orlando lo strozza mentre quello l'abbocca. Muore

il dragone che però col fiato ha tramortito Orlando; sicchè quando giunge il Danese lo crede morto, lo piange, e lo seppellisce. Se non che Vegliantino, il cavallo d'Orlando, scava coi piè la fossa e tanto fa che lo desta. Allora un vecchio, Elia, si presenta e conduce Orlando su per il monte, su la cui cima, egli dice, stanno gli Ebrei che conviene sterminare. — Rinaldo intanto è tratto dal burrone per l'aiuto di un vecchio che in compenso vuol che gli monti un cavallo indomabile; e lo conduce attraverso un'ignota regione, dall'aspetto infernale, in un palazzo dov'è il cavallo.

Canto XIII (Stanze 23).

Rinaldo lo monta con gran fatica, e nol può reggere, ed è menato per una selva, i cui ceppi urtati dal cavallo scoppiano, lamentando, in nuvoli d'insetti. Torna al castello e cenando ascolta certe fanfaluche che il vecchio gli narra.

Canto XIV (Stanze 118).

Riposatosi, il dì dopo monta di nuovo il cavallo ed è tratto in una pianura piena di nuvole che piangono e si lamentan d'Amore. Alla sera, senza aver potuto domare il cavallo, torna al castello di cui il vecchio gli mostra in parte le meraviglie, finché, dopo cena, è condotto a letto da due fanciulle di cui l'una gli offre il suo amore e tutte le ricchezze che sono in una stanza dove ella lo mena. Ma quivi egli fa il segno della croce, e la donzella scompare. Il dì dopo rimonta il cavallo armandosi d'un bastone, con cui glie ne dà tante che lo doma e lo fa parlare. Nel cavallo è l'anima di Ghinamo, che, spiegatogli com'è fatto il mondo e déttogli che quel luogo

è l'inferno e il vecchio è Belzebú, gli fa sapere che egli Rinaldo per voler del cielo deve congiungersi con Meronta la vecchia maga, e gli promette di trarlo fuori di là se piú non lo bastona. Ma tornato al castello, uno spirito messaggero di Malagigi ordina a Belzebú di ricondurre sulla terra Rinaldo, il quale comincia a bastonare Belzebú e tutti i centauri e i caproni che son corsi in aiuto di questo. Finalmente Belzebú resta solo e fa a Rinaldo grandi lodi del suo coraggio.

Canto XV (Stanze 154).

Poi gli dice che, dovendo obedire a Malagigi, lo lascia libero. Infatti lo spirito messaggero lo solleva e gli fa traversare tutto l'inferno. Si fermano dinanzi a Minos, a cui Annibale, Alessandro, Scipione espongono le ragioni per le quali ciascuno tien sé piú valoroso degli altri; anche Rinaldo vuol dir le sue; e Minos in fine dà la sua sentenza, in cui Rinaldo non è considerato, perché vivo. Tornato in terra ritrova Meronta ringiovanita e bella, con la quale, dopo un sacrificio di pantere ed orsi, si congiunge. — Astolfo, che con Fraccanaso è uscito dal castello di Luparda, incontra Fortuna re d'oriente e lo sfida; ma entrambi cascano tramortiti.

Canto XVI (Stanze 132).

Astolfo, risentitosi primo, crede l'altro morto e se ne va. Giunge Lisa in cerca d'Oliviero e spoglia dell'arme Fortuna, che poi rinvenuto deve vestire gli abiti di Lisa. Con essi indosso va e trova un frate che lo prende per donna e vuol forzarlo. Fortuna l'ammazza

ripreso il viaggio incontra un cavaliere che dorme con l'arme sue indosso. È Lisa, con la quale combatte alla corsa e alla lotta e in fine si congiunge. — Astolfo poi è giunto presso il campo di Gurlia re Mauro che muove contro Francia. Egli è zio di Fraccanaso, quindi riconosciuto il nepote si offre a ciò che Astolfo desidera e lo fa capitano delle sue genti. Muove l'oste e giunge a Cerasta capitale del regno tolto a Fraccanaso e a sua sorella Draga.

Canto XVII (Stanze 101).

Roccantino figlio del viceré esce dalla città a combattere, ma Rabi l'indiano respinge le genti di lui dentro le mura, ond'è da Roccantino sfidato a duello. S'avviano ad una valletta dove vedono una fanciulla e un cavaliero (Lisa e Fortuna), e di lei Roccantino s'innamora; ma glie la contende Astolfo che s'è pur invaghito di lei: ed entrambi combattono finché Lisa li prega di smettere facendo uno scambio di collane in pegno di pace. Però, lei partita, Astolfo e Roccantino ricomincian la pugna, mentre Rabi è corso dietro a Lisa col cui cavaliere combatte. Roccantino, lasciato Astolfo, corre pure in traccia di Lisa, e giunge in tempo a liberar Fortuna dalle strette di Rabi cui getta in un burrone. Poi tutti e tre ritornano alla città, dove Roccantino è sfidato di nuovo a singolar tenzone da Astolfo.

Questo che segue è il 1° canto che ho trascritto senza alcuna correzione.

CANTO PRIMO

Se tutti quei che mai cantaro in rima
dal tempo de Homer, fina qsthora
cose alte e de celica stima
dei uechii monumenti uscisser fora
non porien la mia opra tanto incima
quato si conuerebbe e de cio plora
ogne mia fantasia: ma oro e prego
a te Joue mio car, che no fi nego
De por la mano in qsto mio uolume
che senza te saria qual quel ucello
che uol uolar in ciel, senza hauer piume
& sempre e in terra basso e pouerello
tu serai el mio fil senzaltro lume
che me trara del laberinto fello
tempera adonqua la mia lyra o Joue
puoi che da te ogne gratia se moue
O figlia de Peneo: cessa gli affanni
infugirte da me: come da Pollo
ma sotto lhombra de tua sacri panni
e de lachryme sparse intorno al collo
accectame lauanzo de mia anni
chel suono el canto mio sentir farollo.
chel suono el canto mio tua chiome copra
infin al terzo ciel, forscie desopra:
Et tu Clyio & tu Euterpe gloriose
Talia, Melpomone, Polynia ancora.
Vranya, Erato Tersicore gioiose:
che lacqua eliconea uersate fuora:
e tu Calyope fra le famose
ogne orator te prega chiama e honora:
andate a Daphene, e de sua capiglii
ornate le mia tempie e le mia ciglii:

Nō siate a me māco benigne e grate
che fostor al cantor de Beatrice
come il Petrarcha la mia testa ornate
se coronarme de tal fronde e lice
qual tante carte per lor son uergate
merce la uostra a i quai fostor amice
resurga in me come in Tulio oratore
uostra doctrina, si chio habbia honore:
E tu Orfeo col suon merauiglioso
uencisti Pluto nel centro piu basso:
e tu Amphyon mio diuo e famoso
che col sonar tiraui ogne gran sasso:
pigliate la mia lyra e glorioso
so chusciro gia dellintrato passo:
e uoi Auditori ornati, e tersi,
degnatiue ascoltar questi mia uersi:
Legendo in certe Croniche trouai
de carlo magno e de sua paladini
cose che molto me merauigliai
che tanti ingiegni excelsi, e pelegrini
chāno scritto de lui nō habbian mai
colta la rosa fuora delle spini
e reducto el parlar de franza Italico
scritto per man de Sigimberto galico
Et correcto per man del buon Turpino
che non haueria scritta la menzogna
elqual Vescouo fu & Paladino
la cui bonta disputar non bisogna:
ben la conobbe il figliol de Pipino
de lui, de Namo & de ql̄ de borgogna:
ma Carlo ad lui gli solia dar tal uanto
chera prudente ualoroso & santo:
Disse adonque Turpin con sacramento
che preuidia lignorantia futura
de mille fatti nō ho scripti cento
che fiero i paladini senza paura

solo scrivea quelle de piu spauento:
accio lor fama fosse piu sicura
& io che le sua croniche studiai
scriuero aponto el uer quel che trouai.

Nel tempo che rinoua la stagione
& par che rida ogne uaga collina:
e ch· giu dallinferno el grã plutõe
uenẽ a rapir la bella proserpina:
facea grã festa lalto re Carlone
dentro parigie cita peregrina:
perche con dubbio poco tempo auante
hauea sconfitto e morto il re Agramãte:

Per questo fece una giosta bandire
la maior che mai fesse alla sua uita:
e accio chognun sicur possa la gire
uol che per tutto el mondo sia sentita:
e che sia in liberta stare, & partire
per quattro mesi a sua corte bandita
dogni lenguaggio e per ogne camino
o uoglia adorar christo: o apollino,

Vol anche il glorioso re Carlone
colui che ingiostra remara uincente
habbia per pregio tre riche corone
che uaglion piu dun terzo de ponente:
qual for donate al sauio Salamone
da la regina Sabba de oriente
ornata a pietre preciose e gẽme,
qual Carlo lhacquisto in hierusalẽme:

Oltra di questo una tauola doro
sei pie per ogne uerso senza fallo
dove scripti seron tutti coloro
che serãno abbatutti da cauallo
questa sera pel secondo restoro
uogli esser re, signor, duca: o uassallo:
el terzo precio uol, chabbi il uincente
la piu bella donzella de ponente:

Et questo fece lalto imperatore:
per cognoscer el fior dogne militia:
acio chi uol combatter per amore,
o uol per fama: o uol per auaritia
habbia ragion mostrare il suo ualore:
ma subito che gan nhebbe notitia
se imagino fra se questo ribaldo
chogni cosa serebbe de Renaldo:
Onde ando a corte proprio la matina
che si douea la giostra publicare:
prima in Parigie cita pelegrina:
e poi pel modo quato se puo andare:
douera tutta la Baronía fina
e Carlo allegro in mezo a tutti stare
che uolia agiongner lalto re Carlone
al real bando unaltra condictione:
Cioe se alcun Saracino o Christiano:
sera abbattuto de larcione in terra:
possa prouarse co la spada in mano
ma no dur, piu dunhora quella guerra:
inteso questo el traditor de Gano:
per man, co riuerentia Carlo afferra
e co malitia gratiosa, e arte:
tiro Limperator sol da una parte:
E apogiati tuttidua a un balcone
tenendo Gan la sua testa scoperta
gli dicia serinissimo Carlone
accio cha tuttol mondo sia piu aperta
la fama tua si come uol ragione
dico che buon tor uia ogne coperta
che podesse tua fama maculare
accio tua lialta non truoue pare
Tu sai che Malagige e nigromante
e ha tutto linferno al suo comando
del qual uiste nhauem gia proue tante
e so che te ricorda ancora quando

te fe tor la corona: hor nō piu ināte
basta, che per Renaldo e per Orlando
faria di terra ciel, & ciel inferno:
se tanta forza hauesse al suo q̄terno:
Et sai chel fior de i caualier del mondo
uerōno a questa giostra gloriosa
come sentendera a tondo a tondo
che cosi uol ragion soprogne cosa
Renaldo qui, e dun cuor si furibondo
e duna forza inuer merauigliosa
ma nō gia tanta che non troue pare:
che cercara quel pregio guadagnare:
Et se de forza non sera bastante
che de meglior de lui sen troua assai:
el cercara col suo Gio nigromante
come sapem cha facto sempre mai
con qualche ingāno: che ne mercatante
e tu Carlon so che piu daltri el sai
che nō guardando al tuo reale honore
uorra qui pregii, e gia mel dice el cuore:
Que se dira de te puoi Carlo mio
fin nellestreme parte della terra:
che sei tenuto al mondo unaltro Dio:
per tua diuina fama che non era:
perho non far come fa el uillan rio:
che come ha persi i boui, luscio serra:
fa assenno mio Carlone a questo tracto:
ne spectar dir cosi uoria hauer facto:
Prouedi, dico adesso chai el tempo
mandar fuora Renaldo e malagigie
in q̇lche longhe parte si cha tempo
non torneno alla giostra de Parigie
cridelo a me che quāto piu ma tempo
piu conosco de lor le uoglie bigie
massime de Renaldo el scelerato
che so catiuo: assai prima che nato

Altro non dico a tua sacra Corona:
  tu sei ben sauio e sai quel chai dafare
  piglia la parte mo che te par bona
  debito amor, mel te fa recordare:
  hor si hor no a Carlo gli consona
  perho non fe resposta a quel parlare
  sapea ben lui chel princepe Renaldo
  hauia del buō, ma assai piu del ribaldo:
Ma perche hauia un certo odio antico
  con quella degna casa de Dardona
  tenea ciascun per capital nimico
  nel suo secreto: e perho orechie dona
  nelle ragion del tradictor ostico
  cosi combatte fra se e tonzona
  come podesse far con suo honore
  chauesse effecto el dir del traditore
Et fo uoltato uerso la gran sala
  per fare a tutti segno de combiäto
  Renaldo in questo montaua la scala
  & era con Astolfo acōpagnato
  Carlo chel uidde de de lochiolala
  al traditor de Gan, che gli era allato:
  e disse forte: Lupus est in fabula:
  Astolfo se uolto a quella parabula:
E disse e mala noua per larmento
  Renaldo prese presto sospitione:
  dicendo a Carlo qualche tradimento
  de ordenare el conte Ganelone:
  el cuor mel dice e quasi al naso el sento:
  Gan tutto se muto a quel sermone:
  e disse se non fosse Carlo magno:
  diria che menti tu el tuo compagno:
Si sio me somegliasse alla tua gente
  ribelli, e tradictor, della corona:
  Renaldo uēne in faccia fuoco ardente
  come fulgor del ciel quando piu tona:

pur fo contra lusato patiente:
ben che nel pecto disdegno lo sprona:
ma non fo cosi Astolfo a quella fiata:
che nella bocca gli de una guanciata:

Gan se lasso cader de rieto a Carlo
perche Renaldo hauia fusberta in mano
& non finaua mai de menacciarlo
e quando crida, o imperator Romano
ancor serai pentito de scamparlo:
e tardo so cognoscerai chi e Gano:
ma forscie uole el ciel che cosi sia
che sempre credi alla sua fellonia

Carlo cridaua metette giu larme
ribelli, e tradictori del mio stato
tu non uol mai Renaldo reguardarme
e tu Astolfo pure al modo usato
la corte tutta se leuata in arme
Orlando el primo se fo presentato
e uol pur che Renaldo ingenochione
chieda mercede e Carlo gli perdone:

Namo hauia Astolfo tirato dacanto
el buon Danese Gan fece leuare
el uechio Amone al cuor ha dolor tanto
del suo figliol, che non podea parlare:
glialtri dicieno hor su Imperator santo
non uoler la tua corte desturbare:
& gia Renaldo sera ingenochiato
denante a Carlo: e dice hauer fallato:

Tutta la corte se merauigliaua
della grande humilta chauia Renaldo:
Orlando dallegrezza lachrymaua:
cha tanta patientia el uedea saldo:
ma ecco Maccarin che in sala intraua:
nepote a Gano: e figliol de Rambaldo
con ben mille cōpagni in una schiera:
e lui inante a tutti quellaltri era:

E come in sala fo corse in un tracto:
douera el buon Renaldo ingionichiato:
Orlando che sacorse de quellacto
che Maccarin gia el brādo hauea callato:
sopra Renaldo: caualier adacto:
se misse in mezo: el colpo hebbe pigliato
con durindana: & poi meno un reuerso
& taglio Maccarin tutto atrauerso:
Puoi disse al suo cugin leua barone
Renaldo presto ritto se leuaua:
che intese quel parlar per descrictione
e in mezo a maganzesi se cacciaua:
qual fra larmento un rapace Leone
tristo colui che piu presto trouaua
e muggia come un toro & taglia e straccia:
& doue son piu folti iui se caccia:
I maganzesi non serano acorti
che Maccarin fosse in dui pezzi in terra:
& de molti altri de lor che son morti,
ma tutta uia facien piu crudel guerra:
& ben cento de lor cheran piu forti,
la porta del palazzo a forza serra:
per non lassar intrar gli altri defore:
che non fosser de illor, a quel remore:
El resto combattien de ogne canto:
cridando mora quei de chiaramonte:
Gan de maganza col mostaccio franto:
corse in mezo dei sua con lieta fronte:
Amon Namo Turpin, & Dodon santo:
Danese e Vliuier, Astolfo & el Conte
Ottone & Berlengier, & Ricciardetto
han facto un colonel, serato & stretto:
Et sonse da lun canto retirati
& facto retirare el buon Renaldo
ma prima Astolfo & lui nhāno amazati
quasi un buon terzo del popul ribaldo

& se de dosso fusser suti armati
tutti eran morti, ma ecco Rambaldo
chentro in sala ben con trenta Conti:
armati tutti ualorosi & pronti:

Carlo era in mezo pien de uoglia amara
fra luna parte e laltra con ardire:
prega menaccia comanda & repara:
che ciascun se retengha de ferire:
ma sempre i maganzesi con piu gara:
reforzan la battaglia: & fan morire
& maxime come gionse Rambaldo
se fo scagliato adosso de Renaldo:

Cosi comera tutto inuelenito
gli meno della spada su la testa
che si piu inatē giongia pur un dito
gli haria quel colpo sol facta la festa
perche nol gionse Rambaldo e fugito
derieto a Carlo: & sotto la sua uesta
mal buon Renaldo carco de furore:
menando allui feri Limperatore:

Come Turpino ha scripto aponto parlo
gionse fusberta a guisa de baleno:
non puo quel colpo Limperier scusarlo:
chel colse sulla spalla & poco meno
che non fo questa la morte de Carlo:
& cadde a reuerson sopral terreno
cio e sopra la sala del palazzo
doue de sangue se uedea gran guazzo:

Carlo chera ferito crida forte
nepote mio do sei: que fai tu hora
& Gan cridaua hai Namo que cōporte
o Danese, o Vliuier fatte che mora
q̈l tradictor, che a Carlo ha dato morte
gran remor se sentia dentro e difuora
correno in sala & non podieno entrare
& in sala sempre e el crudel battagliare,

Tutta la terra corre a gran remore
chi non sa la cagion, corre alla piazza
ferito e in sala lalto Imperatore
& Gan corria la terra & la sua razza
mai piu in parigie fo tanto furore
mal buō Orlādo & Dodon dalla mazza
leuar fuor della sala el re Carlone
ma non per questo reman la quistione
Mai piu parigie fo in tanta fortuna:
ne Carlo mai in tanta estremita:
ne se po dir ne odir ragione alcuna:
soffian le spade con gran crudelta:
da farre oscuro el sol non che la luna
chi cadde chi se riza chi giu sta:
desteso morto sepolto nel sangue:
tal braua e fuggie: e tal menaccia e lāgue
Quei chera in piazza dauan la battaglia
alla porta real con archi & dardi
tal, che dentro e defuor era trauaglia:
ma pur Renaldo fra glialtri gagliardi
semp̄ in mezo a nimici straccia & taglia:
chiamandoli uili tradictori & codardi:
perche Orlando caualier ardito
hauea portato uia Carlo ferito:
El buon Astolfo ha ferita la mano
perho mugiava a guisa de grand' Orso:
& in mezo de nimici uede Gano
ne misse tempo che in un tracto e corso
per trarlo fuor de quel popul uillano
ma Grifonetto gli dette socorso
chera figliol de Grifon dalta foglia
q̈l cāpo Gano allhor, da mortal doglia:
Perche Astolfo e con lui Ricciardetto
lo strassinaua uia come un castrone
ma con la spada gionse Grifonetto
& con lor attaco la quistione

tanto che lo rescosse allhor dispecto:
hor ecco gionto Renaldo d Amone
chera ferito attrauerso la schina
onde mostraua in uiso una fucina:
Gan quando el uidde comenzo a fugire
& fo lassato andar giu per la scala
Renaldo sol, ne fe tanti morire
chera de morti gia piena la sala
quel giouen Grifonetto pien dardire
ualente forte & ligier, come gala
facia si presta & si fiera battaglia
che tutti i paladin, tenia in trauaglia
Rambaldo sera uia con Gan partito
per menar alla zuffa noua gente
hor Carlo puoi che in camera fo ito
col buon Orlando & cō Dodon possente
fo medicato & non trouo impedito
in uerun luoco losso de niente
sempre la Imperatrice Galerana
gli era dintorno gratiosa & humana
Carlo si fe portar un libro inante
douera tutta la sacra scrittura
sopra del q̇l fermo ambo le piante
della sua mano & in questo modo giura
io giuro per le opre tutte quante
cha facte Dio con la sua mente pura
& per el uechio & nuouo testamento
e per el uero e sancto sacramento:
Et cosi affermo de buon cuore & dico
ne uoi de questo: poderme pentire
tener sempre Renaldo per nimico
in uita: & se porro depo el morire
come ribello: & tradictore ostico
& come tradictor farlo sbandire
de tutto quātō el paese christiano
& ruinare i figli, & montalbano

Et pegio se io poro: peggio tractarlo
& de sforzarme piu chio non porro
in questo & in laltro mondo descaciarlo
se Carlo come so: de la sero
& se tu Orlãdo sei nepote a Carlo
se comandar, o pregar te porro
giura la morte del figliol d Amone
& la franza sia tua: per guidardone
Et cosi uoi che tutti i paladini
giuron la morte de questo ribaldo
se non, i bandezaro dei mia confini
a suon de tromba & per bocca d Araldo
sentendo Galerana quei latini
subbito in sala gi atrouar Renaldo
& pregal quãto puo con uiso humano
che lasse li, & torni a montalbano
For le parole sue de tanta forza
chebbe Renaldo tutto humiliato
ma ql grãden dal ciel, che sfrõda & scorza
quãtarbor troua & guasta i fior nel prato
straccia le uele in mar, e poggia & orza:
ancore e sarte & lalbor e tiaccato
tale accade in quel ponto un tal gridare
che piu non poddea Renaldo parlare
Perche Gan de magãza con Rambaldo
come ue disse seran uia partiti
e redunar de lor popul ribaldo
quei che parieno a lor fusser piu arditi
& per Parigie cridauan Renaldo,
con glialtri Paladini insieme uniti
hãno amazato el nostro Imperatore
& cosi la cita corse aremore
Cognobbe Gan che questera el dissegno
che gia gran tempo hauia desiderato
del reame de franza farse degno
& pigliar la corona de lo stato

& dice la Fortuna men fa segno
ecco ciascun Paladin desarmato
& la furia del popul gli ua adosso
che ciascun morto fia prima che mosso
La piaza e tutta piena de remore
chera a sentire un caso molto strano
tutti cridavan mora el traditore
mora Renaldo quel da montalbano
questo senti Orlando senatore
cosi Dodon, cheran con Carlo altano
& saltar fora fra tanta brigata
che facien guerra cruda & despietata
Ne fo piu presto de camera oscito
lui, e Dodon, chentrar fra Paladini
sel ciel cadesse non seria sentito
o quanti magazesi fier mischini
Galerana a fugir prese partito:
ma Ganelon, e glialtri parigini
pigliarono el palazo sobitano
cridando mora quel da montalbano
Morano i paladini ognun cridaua:
chano amazato el nostro Imperatore
Orlando a tutti altamente giuraua
& dicea fratelli mei sete in erore
Carlo morto non e cosi affermaua:
ma no e inteso in tanto alto remore
anzi ognuno el feria con guerra amara
& lui con durindana se repara
Orlando sempre de piatun feria:
ma pur la morte a molti fa prouare
ben che se un ne mor diece giongia
tal, che la zuffa non puo destacare
lira gli crescie in tanta bizzaria:
che comenzaua et taglio ad insaguinare:
& gia in sala e tanta gente morta
chel sague lor corria fuor della porta

Renaldo chera un mondo de furore
intorno al bracio se uolto la uesta
o quãte gambe taglia quel signore
de giu de su con ruina, & tempesta:
cosa disse Turpin dun gran terrore
che uidde ad un troncarglie uia la testa
& quella testa bottarse in unaltra
che mai fo uista piu quella nellaltra:

Scripse turpino aponto in questo loco
ben che dapoi ne fo quasi pentito
dubbitandose lui cha tempo & luoco
fosse per fabula, o menzogna odito
che le due teste sauamparo a fuoco
tal, chogni Paladin fo sbigottito
de bracia & altre teste laria e pina
ne mai piu in sala fo tanta roina,

Tutti eran coi manteglii al bracio auolti
i magni paladin pien de fracasso
ben chogne colpo namazaro molti
non podien fra inimici far el passo
per poderse partir tanteran folti:
& son tutti feriti, & ciascun lasso:
hor ecco Grifonecto quel aitante
intrar fra lor qual fier leon latrante

Renaldo al tutto e fuor dogne patientia
ne sa que sia respecto quel Barone
e cosi ancora glialtri fanno spirientia
quãto uaglion con larme lor persone
e che fosse dal ciel tale influentia
o lor facto: o distino: o pur cagione
forza fo a tutti renderse pregioni
chi la, chi qua, i ualorosi baroni:

Cosi fuor presi tutti ipaladini
come usanza quãdo el campo e rocto
Namo se fe pregion deparigini
cosi fe il bon Danese in guerra docto

Vliuier coi figlioli de Namo fini
& Dodon, for pregioni del cōte Arlocto:
chera el piu uecchio conte da pontieri
& abantiquo amico de Vliuieri:
Renaldo Astolfo Amone, & Ricciardetto
seran restrecti insieme in un cantone
douera un secrecto e falso ussetto
che qualche uolta usaua el re Carlone
quādo uolea alla stalla andar soletto
per uagheggiarse qualche bel roncione
li tutta quattro intraro i baron fini
fin che fuor presi glialtri paladini:
Et gionti tutti quattro nelle stalle
non parue tempo a lor de star ascusi
ma uoltar presto al palazo le spalle
per uia secreta come baroni usi
e a casa d Orlando i baron salle
che non fuor uisti mai questanimosi
perche ognuno in piaza e corso armato
& el resto de Parigie abandonato:
Lassan costor che son bene ariuati:
& Alda gli recepta allegramente
& fuor la sera tutti quattro armati:
& ciascun hebbe el suo forte corrente
Gan se trauaglia con quei sua fidati
& ogne cosa prouede & promette
puoi che partito se fi de Melone:
& poi sapresento al re Carlone
Chancora era la furia e remor grande
& disse o sfortunato Carlo mano
io uengo a te senza che me domande
a darte ānuncio doloroso & strano
Renaldo Astolfo & ciascun baron grāde
te cercan per hauerte nelle mano
Orlando e preso: e messo alla pregione
hor fuggie questa furia o re Carlone:

Et io o Carlo tieco uoi fugire
che altramente morto me reputo
ma se pur̄ e chanchio debbia morire
morir con teco ponto non refuto
tutti i mia maganzesi pien dardire
con Grifonetto morto i lho ueduto
& se non per saluar, te col tuo stato
io mamazzaua & moria desperato:
Hor su signor che tempo non nauanza
fuggiamo in luoco saluo & nō badiamo
credi Carlone al tuo Gan de maganza
chogne īdutio e periculo: hor su andiamo
tu sai de queste furie la usanza
non ual puoi dir cosi far podeamo
Carlo sel crese: & non tardo a respōdere:
& prega Gan che p̄sto el debba scōdere:
Et cosi Gano el misse in la pregione
sotto color, che staesse scōduto
e le chiaue portaua al suo gallone
puoi disse a Galerana: el tristo astuto
hoyme che suto morto el mio Carlone
o ciel crudel che pena lho saputo
& parea se uolesse tor la uita:
ma Galerana cadde tramortita
Tuttol palazzo & la piazza era pina
de borghegian, che facien gran remore
tutti diciano a furia & gran rouina
mora chi ha morto el nostro Imperatore:
Gan de maganza de cercar non fina
con molta gente & con molto furore
per trouar il signor de montalbano
dui di, doi nocte sempre el cerco inuano
Nol possendo trouar fe gir un bando
che se ueruno insegnar el sapesse
habbia una sōma doro al suo comando
& se uerun de secretto el tenesse

perda la uita & i figlioli sieno in bando:
& la sua robba chanchora sentendesse
mobile e stabile tutta confiscata
ne dota alcuna uo che sia saluata:
El terzo di chel bando fo mandato
Alda mando un seruo al conte Gano
& disse che Renaldo hauia trouato
con glialtri tre appresso mōtalbano
& chera ciascheduno insanguinato
testa e braccia collo pecto & mano:
che sien morti tutti lui se crede
& questo o uisto sopra la mia fede
Sentendo questo el tradictor perfecto
lasso lardente cura de cercarlo
& pensa pur de metter ineffecto
se puo de cōte Gano deuentar Carlo
hor lassamolo stare in tal concecto
che la iustitia sapera trouarlo
ben chal gran fallo glie se scopra puoco
bisognara cha fine habbia pur luoco
Ma in qsto mezo Carlo apresso al giorno
gliaparse una stupenda uisione
gli parea chun dragon gliera dintorno
ne defender se puo dal fier ongione
pariglie de chiamar Orlando adorno:
& tutti ipaladini a compassione
se mouesse ciascun a dargli aiuto
contra quel drago brutto & dessoluto:
Et in questo affanno Carlon se rescosse
& pensa a quel che in sōno hauea ueduto
& con la man la barba se percose
ne sa ql che e come possesser suto
cosi dicea, al manco in piazza fosse
cō larme indosso: & imperator ueduto:
& puoi moresse al manco cō honore
moria morendo a tutti imperatore:

Io me lassai serrar qui dentro a Gano
ben chio credo che fesse a bona fine
pur son tre di, & piu un corpo humano
nō puo durar che nō giōgha al confino
della sua uita: hai miser Carlo mano
come son le tua opre peregrine
che gioua mai prodezza chabbia facta
chun tristo fin tuttol passato imbrata

Io so cōducto pure a tal partito
che nō me basta a dire fui ingānato
da me nō daltri, io me chiamo tradito:
che lingnorantia nō scusa el peccato:
ma sia que uole io ho pur sempre odito:
che dio nō manca: se no al desperato
io so che dio nō puo lassar perire
chi in lui ha fermo tutto el suo disire:

Et dicto questo lalto re Carlone
cō tanta deuotion se butto in terra
prima disteso & puoi ingenochione
cō quel fisso sperar che mai nō erra:
che per se stesa sapri la prigione
fin che le braccia & gliochii al ciel afferra
qui mostro idio a lui quāt' e clemente
e che sol basta un dirizar de mente:

Hor retorniamo a Galerana regia
& imperatrice chera tramortita
depo doi hor se leuo quella egregia
& gi tre giorni qual donna suanita:
ne piu de Ecuba el uiuer suo non pregia:
& tolta shaueria la propria uita
se nō che mai nō fo sola lassata
onde era peggio assai che desperata

Gan de maganza proprio la matina
che trouo Carlo la pregion aperta
tutta la meglior gente parigina
hauia adunata: & facta grande offerta

nella sala Reale & allor se inchina
a i q̇l dicia io so che ciascun merta
gran beneficii, per hauer pregioni
de lalta corte i tradictor baroni:
Cosi hauessiam quel grā humicidiale
e tradictor signor de mōtalbano
cha posto man nel sāgue imperiale:
& dato morte cō sua propria mano:
ma dio lha preseruato ad maior male
perho chi amaua el nostro Carlo mano
ne uengha appore assedio al suo castello
& dargli el guasto come a gran ribello
Ben credea Gan, che Carlo fosse morto
nella pregion per miseria de fame:
perho solicitaua como scorto
redurglie tutti a un proprio legame:
& por Renaldo & glialtri a tristo porto
che gli podien turbar quel bel reame
& mentre che facia la oratione
ecco giongner in sala el re Carlone
Chera venuto della pregion fore
come signor, so certo hauete odito
hor ueduto che fo Limperatore
remase ciascun homo sbagottito
& ognun guarda in uiso al tradictore
chera venuto smorto e impalidito
paria a tutti uedere un morto uiuo
& piu de glialtre Gano nhe amiratiuo
Et non sa imaginar quel chabbia a dire
ne sa come sia Carlo iui conducto:
& come tradictor persha lardire:
onde a suspecto mosso el popul tucto
& Carlo imperator comenzo a dire
doue color che me uoglian destructo
doue quel tradictor da montalbano:
& tu do sei tradictor conte Gano:

Che mhai sotto color, falso e ribaldo
tre di miser tenuto incarcerato
senza mangiar & bere: & poi di saldo
se fo uerso quel popul reuoltato
& disse hai popul mio sia ciascun caldo
chio son quel Carlo pur de Pipin nato
& nostro Re, & Imperator tantāni
senza fraude duol, malitia, o ingāni:
Io son quel Carlo che col proprio pecto
sostīni el gran furor del re Auolante
& del re Almonte, ne larme perfecto
ben chio desse lhonor al sir dAnglante
senza uātarme nel uostro conspecto
sapete quel chio feci col re Agramante:
& tutto quel cho facto: o popul mio
la fatigha sia mia el resto a Dio:
Si ho crisciuta di christo la fede
col brando in man, & con la obidientia:
so che de xp̄o e tutta la mercede
io la fatigha accepto & la patientia
inseme colla uostra: & lui che uede
el cuor de tutti, usi la sua clementia:
non gia che non non punischa limpii errori
& mala uolunta di traditori:
Fin che parlaua lalto Carlo mano
mai non fo visto un acto de fiatare:
& facea gesti parlando: & con mano:
che tutti quanti i facea lacryme:
poi reuoltato alfin al conte Gano
uolendol forscie tradictor chiamare:
ma la brigata mossa a compassione:
se scagliar tutti addosso a Ganelone
Con tanta furia & con tanta tempesta:
che non podette Carlo reparare
che gli pelaro la barba & la testa
beato quel, che prima el puo toccare

tal, che senza rasoio pel non gli resta:
ne acqua calda bisongno a bagnare
per reuerentia dellimperatore
campo la uita allhora el tradictore
Et fo per morto a Carlo presentato
& lui el fe serrare impregion fella:
cosi fortuna spesso muta stato
hor per parigie ando questa nouella
tal cogne paladin, fo spregionato
& noua a magancesi trista e fella:
che chi presto non era a fugir uia
le done gli amazzauan per la uia:
I paladin tutti sapresentaro
denante a Carlo lieti & ingionichione
& del passato caso el confortaro
tal che resto contento el re Carlone
ma non podetter mai trouar riparo
che non sia bandizato el fi dAmone
& fe un dicreto Carlo allhora alhora
chel primo che ne parla uol che mora
Et mandaron da nuouo limbasciata
per tutto el modo cha pasqua de magio
laltiera giostra sera comenzata
ma ql che piu despiacque al baronagio
& che tutta la corte era turbata
si fo che Carlo con lietto uisagio
mosso da qualche presuagione
fe el traditor cauar fuor de pregione
Ma quado venne a orecchie al fi dAmone
chel tradictore era deliberato
che se non fosse per Alda & Amone
dapoi che se trouo esser armato
haueria messo a fuoco & destructione
Parigie & Carlo e tutto el parentato
delibero passare in pagania
& desfocar con lor sua bizaria

Et questo conferi col suo cogino
Orlando conte & senator romano
q̇l era desdegnato el paladino
chera tornato in gratia el conte Gano
inteso chebbe el conte quellatino
disse al cogino signor de montalbano
el tuo parer e buono: e da huom saggio
ma senza me non farai quel passaggio:
Gran doglia me sera abandonare
Alda sopra de tutto & il mio cugnato
& senza te in franza nō uo stare
ognaltra cosa mettero da lato
Renaldo uia che nol uol aspectare
mal conte Orlando in camera fu intrato
& disse ad Alda hor su dama adarmarme
& fin a octo di nō aspetarme:
Chio uoglio andar per sin a mōtalbano
sio andero piu in la tul saperai
se de me te domanda Carlo mano
dirai allui che doue io sia nol sai
nō respose Alda al senator Romano
le lachryme gli piouon sempre mai
cosi dicendo el Conte se fo armato
in uno instante, & a caual montato
Appena disse ad Alda sta con dio
& uerso della porta el camin prese
caualca Orlando gratioso & pio
& riscontro Vliuier, & il gran danese:
chel bon Renaldo ciaschedun sentio
quando disse dandar for del paese
cosi fuor tutti tre acompagnati
& son drieto ad Renaldo inuiati:
Hor bei signori io nō mera gia acorto
chera del primo canto gionto alfine
forz'e che la mia barca piglia porto
se pur nō uoi che fra scoglie rouine:

& se porto nō cie, almen stia sorto
perho brigate excelse & pelegrine:
se ue piace il mio dir retornarite
chio diro cose mai dalcuno odite.

Faenza, 15 Settembre 1891.

GIACOMO VANZOLINI

DI UNA POESIA ANONIMA DEL SEC. XVII

Per bene apprezzare il carattere, i sentimenti e le idee d' un poeta giova anzitutto stabilir con certezza quali scritture si debbano indiscutibilmente a lui attribuire e quali no. È questo uno dei primi doveri della critica, la quale, ove le faccian difetto i documenti, deve industriarsi a cogliere, almen per via delle ipotesi, il vero, limitandosi anche talvolta a solo correggere gli errori, ovvero a chiarir le questioni, sí che ad altri riesca poi piú agevole il risolverle. Tornando quindi sopra un argomento, già altra volta da me, in questo giornale, trattato (1), non presumo, come allora non presumevo, di poter dire l'ultima e decisiva parola. M' accontenterò di ribattere le nuove ragioni, che, in una sua risposta a quel mio articolo, accampa il prof. F. Mango (2); nella speranza che tale umile lavoro possa almeno avviar altri a piú fortunate conclusioni.

(1) *Testi, Tassoni o Marino?* in *Propugnatore*, N. S., vol. II, fasc. 9, pagg. 454-466. Per alcune correzioni a questo art. veggasi il vol. II, fasc. 11-12, pag. 406, n. 1, dello stesso giornale.

(2) *Di alcune stanze adespote del sec. XVII*, Palermo, Tipografia G. Spinnato, Piazza S. Onofrio, 1890.

I.

Oggetto di questo mio scritto, come del precedente, è la piú nota forse tra le poesie politiche del seicento e certo una delle piú interessanti tra le moltissime indirizzate a Carlo Emanuele I di Savoia, e inspirate da una parte a sentimenti di speranza e di fede nell'opera redentrice di quel principe, e dall'altra all'odio contro la Spagna; cioé, quel famoso poemetto, in quarantatré ottave, che comincia: « Era la notte e 'l pigro Arturo avea », e nel quale, come dissi altrove (1), il poeta finge che l'Italia, presentandosi a lui in sogno mesta e piangente, si dolga della condizione miserrima a cui era ridotta per causa del dominio spagnuolo, e affermi di non sperare salute e libertà se non dal duca di Savoia.

Per non indur confusione lascierò da parte i vari titoli, che furon dati a questo carme nel seicento e dopo (2), e lo indicherò, come fa il Mango, col nome di *Stanze*. Orbene: chi ne è l'autore? Fulvio Testi o Giambattista Marino (3)?

Non credo necessario rifar qui la storia della questione, che il Mango ha chiaramente esposta nel suo opuscolo (4).

(1) Cfr. art. cit. pag. 455.

(2) I vari titoli sono: *L'Italia, L'Italia sconsolata, L'Italia prigioniera, Il pianto d'Italia* (cfr. art. cit. pag. 456, e F. MANGO, *Il Marino poeta lirico: ricerche e studi*, Cagliari, 1887, pag. 105, in fine della nota). Il Mango (*Di alcune stanze* ecc. pag, 13) suppone che un altro titolo della poesia sia anche *Italia afflitta;* ma di questa ipotesi parlerò più innanzi.

(3) Non insisto qui sull' attribuzione al Tassoni, della quale parlai abbastanza nell' altro scritto, e a cui appoggio non posso aggiungere altre prove alle già recate.

(4) Pagg. 6-8.

Solo non avrei voluto, ch' egli affermasse con tanta sicurezza, che « finora, se vogliamo soltanto valerci di stampe e manoscritti conosciuti, la paternità del Testi è appena disputabile » (1). Poiché infatti se è vero, com' egli nota, che « i manoscritti.... non indicano il nome dell' autore, né mostrano indizi a discoprirlo » (2), la loro autorità a nulla serve, né in favor del Testi, né in favor del Marino. E quanto alle stampe ed all' autorità de' critici, o non se ne tiene conto affatto, e allora la paternità del Testi è disputabile per lo meno tanto, quanto quella del Marino; o diamo loro una qualche importanza, e allora io, attribuendo le *Stanze* al Testi, posso, a sostegno dell' opinion mia, citare le autorità del Tiraboschi (3), del Melzi (4), del Perrero (5), del De Castro (6), del Santi (7), del Pascal (8), del Cicconi (9), e in parte quella del D' Ancona (10); nonché l' edizione modenese delle opere di F. Testi, fatta nel 1817, quella bresciana del 1822, e la raccolta messa insieme da F. L. Polidori,

(1) *Di alcune stanze* ecc. pag. 8.

(2) *Di alcune stanze* ecc. pag. 7.

(3) *Vita di Fulvio Testi*, Modena, 1780, pag. 153.

(4) *Dizionario di opere anonimè e pseudonime*, Milano, 1848-59) vol. II, pag. 56. Egli segna tre stampe del nostro carme.

(5) *Il conte F. T. alla corte di Torino*, Milano, Daelli, 1865, pref. pag. 21.

(6) *F. T. e le corti italiane nella prima metà del sec. XVII*, Milano, Battezzati, 1875, pag. 22 e segg.

(7) *F. T. e Carlo Emanuele di Savoia*, in *Rivista Europea*, vol. XVII, an. 1880, pag. 199.

(8) *F. T.* in *Napoli letteraria*, an. I, n. 30, settembre 1884.

(9) *Del sentimento italiano nei poeti del seicento* in *Antologia italiana*, 1846 (novembre), pag. 633.

(10) *Studi di critica e di storia letteraria*, Bologna, Zanichelli, 1880, pagg. 89-90, n. 90.

nel 1847, col titolo *Versi alla patria di Lirici italiani dal sec. XIV al XVIII.*

Il Mango ha dalla sua l'autorità poco attendibile, com'egli stesso confessa, del Trucchi (1), un'edizione napoletana delle opere di G. B. Marino (2), che dà il poemetto come estratto da un codice Magliabecchiano-Malatestiano, della cui esistenza pare dubiti il D'Ancona (3), e infine le affermazioni del Sanfilippo (4), del Settembrini (5), del Morsolin (6), nessuno dei quali a dir vero ha trattato di proposito l'argomento, e ultima quella del Natoli (7), la quale, al pari delle altre (lo riconosce il Mango stesso) non ha nessun conforto di prove.

Or dunque, stando in tal guisa le cose, perché non sarebbe lecito pur a me d'affermare, che, se vogliamo soltanto valerci di stampe e manoscritti conosciuti, la paternità del Marino è, se non altro, appena disputabile ancor essa? Ma poniamo chiaramente la questione.

Nel già citato mio scritto io credetti di poter concludere, che le *Stanze* fossero da attribuirsi, *secondo le maggiori probabilità*, al Testi; e cercai poi di mostrare, come si dovessero rigettare *affatto* le ragioni, con le quali il Mango, in un suo lavoro sul Marino (8), attri-

(1) *Poesie italiane inedite di dugento autori*, Prato, Giusti, 1847, vol. IV, pag. 337 e segg.

(2) *Opere del cav. G. B. Marino con giunta di nuovi componimenti inediti*, Napoli, Bonteaux e Aubry, 1861.

(3) Op. cit. pagg. 89-90, n. 88.

(4) *Lezioni di lett. ital.* Napoli, Morano, 1887, vol. II, pagg. 272-73.

(5) *St. lett. ital.* Palermo, Pedone-Lauriel, 1861, vol. II, pag. 426, n. 1.

(6) *Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1880, pag. 27.

(7) *Carlo Emanuele I*, Palermo, tip. del Giornale di Sicilia, 1890, pag. 22. Cito questo scritto sulla fede del Mango, non avendo io potuto leggerlo.

(8) *Il Marino poeta lirico* ecc., pagg. 102-110.

buiva quelle stanze a questo poeta. Ecco infatti come io riassumeva il ragionamento del Mango: « Egli riconosce che non si può con certezza affermare il Marino autore delle quarantatré stanze, onde consta il carme; siccome però, secondo lui, esse hanno molta somiglianza con le quartine di un altro componimento *L' Italia*, indirizzato pur esso a Carlo Emanuele, *ch' egli crede si debba senza alcun dubbio attribuire al Marino,* così viene alla conclusione, che anche il *Pianto d' Italia* (cioé le nostre *Stanze*) sia, secondo ogni probabilità, da rivendicare a quest' ultimo » (1).

Le quartine qui rammentate sono quelle notissime, che cominciano: « Carlo, quel generoso invitto core ».

Come si vede, il Mango, per dimostrare che le *Stanze* doveano èssere attribuite al Marino, s' appoggiava sul fatto, ch' esse hanno una certa somiglianza con le *Quartine* da lui credute, *senza dubbio,* di quel poeta (2). Al qual propo-

(1) Cfr. mio art. cit. pag. 457.

(2) *Il Marino poeta lirico* ecc. pag. 104. Ecco le precise parole del Mango: « Ma se non possiamo certamente concedere al Marino il carme in ottava rima (stampato secondo il Tiraboschi, per la prima volta, nel 1617) credo non *gli si possa negare il carme in quarta rima* intitolato *L' Italia* ». E si dilunga per varie pagine (104-108) ad esaminare questa poesia, concludendo: « Ecco come va risultando sempre più il sentimento politico del Marino » (pag. 108). Lo stesso errore era stato commesso già dal CICCONI, loc. cit. pag. 634, e ripetuto da ATTO VANNUCCI, *Florilegio dei lirici più insigni d' Italia*, Poligrafia italiana, 1847; dal D' ANCONA, *Saggi di polemica e di poesia politica del sec. XVII*, in *Archivio Veneto,* t. III, par. II, pag. 387, e da PIO OCCELLA, a pag. 15 del Ragionamento preposto all' edizione delle *Poesie spagnuole di Carlo Emanuele il grande, duca di Savoia,* Torino, Unione Tipografia, 1878 (Nozze Weil-Veis-Weil). Negli *Studi di critica* cit. pag. 89, n. 88, il D' Ancona dice: « Noi incliniamo a crederle ambedue (le *Stanze* e le *Quartine*) scritture del Testi ».

sito anzi ebbi a rilevare, come l'ipotesi del Mango contraddicesse all'obbiezione da lui stesso messa innanzi riguardo alla paternità del Testi: esser, cioé, inverosimile, che questi fosse l'autore di due poesie, il cui concetto generale è, su per giù, il medesimo (1). Quindi, non è vero, che io uscissi dall'argomento, com' egli asserisce (2), quando ebbi cura di porre in chiaro, che le *Quartine* sono senza alcun dubbio del Testi. Poiché, sebben esse non fossero l'argomento della ricerca, tuttavia, siccome il Mango, credendole del Marino, se ne giovava per attribuire a questo eziandio le *Stanze*, io ho creduto mio dovere, per la verità, di correggere quella sua errata attestazione, la quale era, per dir cosí, la premessa d'un ragionamento, che, condotto a fil di logica, portava dirittamente all'attribuzione delle *Stanze* al Marino.

II.

Altra ragione, dalla quale il Mango, nel suo primo scritto (3), dicevasi indotto ad attribuire le *Quartine* al Marino, era il vedere rammentato dal Quadrio, tra le poesie di quel poeta, un componimento col titolo d'*Italia*

(1) Mango, *Il Marino poeta lirico* ecc. pag. 106; cfr. mio art. cit. pagg. 458 e 460. A proposito delle somiglianze tra le *Stanze* e le *Quartine*, io stesso osservai (art. cit. pag. 464) che si deve andar cauti nel tenerne conto, dacchè certi concetti dovean essere a quel tempo comuni. Il Mango nel suo opuscolo (pag. 16) si vale, come vedremo, di questa mia osservazione, ma per dimostrare che le somiglianze tra i due componimenti non possono indurre ad attribuirli entrambi al Testi! Era naturale ch'egli cadesse in quest' altra contraddizione; perché, volendo difendere la paternità del Marino, era costretto necessariamente a mutare indirizzo e a dimostrare insufficienti le prove, di cui erasi prima giovato egli stesso.

(2) *Di alcune stanze* ecc. pag. 8.

(3) *Il Marino poeta lirico* ecc. pag. 104. Cfr. mio art. cit. pag. 459.

afflitta, ch' egli credeva fosse da identificare appunto col carme in quarta rima. Ora invece, nel suo recente opuscolo (1), tornando alla citazione del Quadrio, il quale segna l'*Italia afflitta* come contenuta nei *Fiori di Pindo raccolti all'Aurora* (2), ed aggiungendo pur quella del Toppi, che mette bensí l'*Italia afflitta* tra le opere del Marino « date alle stampe », ma come componimento a sé, non già come parte dei *Fiori di Pindo* (3), viene alla conclusione, che la scrittura citata dai due eruditi, la quale d'altra parte tra le opere stampate di quel poeta è irreperibile (4), corrisponda alle nostre quarantatrè *Stanze* (5). È chiaro che il Mango è caduto in una contraddizione, che non mi so, a dir la verità, spiegare.

E a proposito di questa *Italia afflitta*, citata dal Toppi e dal Quadrio come appartenente al Marino, io ebbi a congetturare (6), che sotto quel titolo fosse stata indicata la canzone *Italia parla a Venetia*, che si trova stampata insieme ad altre poesie attribuite, alcune a torto, al Marino (7), e che anche il D'Ancona riferí in parte,

(1) *Di alcune stanze* ecc. pagg. 9 e segg.

(2) *Della st. e rag. d'ogni poesia*, Milano, Agnelli, 1741, vol. II, part. I, lib. I, pag. 282.

(3) *Biblioteca Napolitana Et apparato a gli huomini illustri in Lettere di Napoli* ecc. Napoli, Bulifon, 1678, pagg. 195-96. Si consideri che il Toppi è anteriore al Quadrio, il quale nel riportare l'indicazione avrebbe potuto errare.

(4) MANGO, *Di alcune stanze* ecc. pag. 10.

(5) MANGO, *Di alcune stanze* ecc. pag. 13.

(6) Art. cit. pag. 459.

(7) MANGO, *Di alcune stanze* ecc. pagg. 11-12. Il titolo del libro, in cui è stampata la canzone, è riferito inesattamente dal Mango, ed è questo: *Lettere | del | Cavalier Marino | Gravi, Argute, Facete, e Piacevoli, | Con diverse Poesie del medesimo | non più stampate.* || *In Venetia MDCXXVII, Appresso Francesco Baba.* Il Mango crede che debbasi attribuire senza alcun dubbio questa canzone al Marino; gli faccio

togliendola da un opuscolo anonimo, ov' è stampata a sè col titolo *Italia a Venetia* (1).

Al Mango pare, che la mia congettura non sia verosimile, per varie ragioni (2):

I.° Non c'era motivo, egli dice, di stampar la canzone nei *Fiori di Pindo* col titolo di *Italia afflitta* e poi con l' altro *Italia parla a Venetia* tra le poesie diverse sopra citate.

Ma, di grazia, quanti titoli diversi non hanno, come vedemmo, anche le *Stanze?* E non furon esse stampate con quello *L' Italia all' invittissimo e gloriosissimo Prencipe Carlo Emanuel duca di Savoja,* in un opuscolo anonimo, citato dal D' Ancona (3), e con l' altro *Il pianto d' Italia* tra le opere del Marino (4), ed altrimenti ancora in altre stampe? E proprio questa stessa nostra canzone non fu essa stampata una volta col titolo *Italia a Venetia*, nell' opuscolo citato dal D' Ancona, come innanzi abbiam visto, ed un' altra invece con quello *Italia parla a Venetia?* Qual meraviglia adunque, ch' essa possa esser stata intitolata anche *Italia afflitta?* E chi ci assicura che il Toppi non abbia dato di sua testa un tal

però notare, ch' egli non può giovarsi molto, come vorrebbe, dell' autorità del D' Ancona, perché questi dice non già di *tener per fermo*, ma solo di aver *confusa memoria che questa bella canzone debba esser del Marino* (*Saggi di polemica* ecc. pag. 401, n. 1). Parlando di questa stessa canzone il Mango dice (*Di alcune stanze* ecc. pag. 12): « Il Tiraboschi la lesse in un miscellaneo del Cepelli..... ». E tre righe dopo dice (pag. 13): « Lo storico della nostra letteratura non accenna alla canzone indirizzata a Venezia ». Qui o c' è difetto d' espressione, o manca qualche periodo. Il Tiraboschi (*Vita di F. T.*, pag. 159 segg.) parla della canzone, riferendone il principio, che porta il titolo *Italia a Venezia.*

(1) *Saggi di polemica* ecc. pagg. 399-402.

(2) *Di alcune stanze* ecc. pag. 10-11.

(3) *Saggi di polemica* ecc. pag. 402.

(4) Ed. cit. pagg. 551-554.

nome a quella poesia? Poiché è strano che tra le opere del Marino questa *Italia afflitta* non si trovi, e ad ogni modo anche riconoscendo in essa, come fa il Mango, le quarantatré *Stanze*, bisogna sempre *supporre* (e siffatta ipotesi val, mi pare, tanto quanto la mia), che queste, tra i varî titoli, avessero pur quello di *Italia afflitta* (il quale del resto non ci è dato né dalle stampe, né dai manoscritti), oppure che un tal nome sia stato attribuito ad esse arbitrariamene dal Toppi.

II.° Non è lecito (continua il Mango) confondere i titoli di varie poesie adespote del 1600, i quali si somigliano, ma divariano.

Orbene, questa avvertenza, se vale per me, deve valere eziandio per il Mango; e s' egli mi fa un appunto, perché volli identificare una poesia intilolata *Italia afflitta* con un' altra intitolata *Italia a Venetia*, io mi permetto di fargli notare, che neppure a lui sarebbe lecito di identificare l' *Italia afflitta* colle *Stanze*, che nei codici e nelle stampe hanno molti titoli, tranne proprio quello che, come abbiam visto, vorrebbe dar loro il Mango. Il quale per sostener la sua ipotesi fa quindi precisamente quanto faccio io per sostener la mia, ammettendo che il nome di *Italia afflitta* sia stato dal Toppi assegnato ad una poesia, che, per quanto sappiamo, non lo aveva altrimenti.

Alle citazioni poi del Toppi e del Quadrio, che servono al Mango, come punto di partenza per dimostrar che le *Stanze* sono del Marino, io ne oppongo due altre, che, a mio giudizio, non valgon meno di quelle.

Il Crasso, che scriveva nel 1666, cioé dodici anni prima del Toppi, cita tra le opere del Testi *L'Italia* (1):

(1) *Elogii d' Homini Letterati*. In Venetia, MDCLXVI. Per Combi et La Noù, vol. I, pag. 387.

Si noti che questo titolo è appunto uno di quelli, onde furono indicate le *Stanze,* come già ho avvertito. Di più, quale altra poesia del Testi avrebbe potuto indicar il Crasso con quel nome? Forse le *Quartine?* Ma queste non furono mai stampate separatamente, sì che si potesse citarle, come componimento a sé. Dunque non resta se non ammettere, che il Crasso abbia voluto intendere appunto le *Stanze.* E in questa opinione mi conferma la testimonianza del Baillet, il quale, riportando i giudizî del Crasso sul Testi, nota tra le opere di questo un *poëme de l'Italie* (1). Ebbene, non ho chiamato io stesso le *Stanze* un poemetto? E potrebbe darsi tal nome alle *Quartine,* che sono appena nove? Mi si può obbiettare che il Baillet attinse al Crasso e che quindi la sua testimonianza non ha un certo valore. Io però faccio notare quell' aggiunta *poëme,* e ad ogni modo ripeto la stessa obbiezione per l'autorità, invocata dal Mango, del Quadrio, il quale potrebbe aver benissimo attinto al Toppi.

III.

Fin qui adunque mi pare, che la paternità del Testi, quanto alle *Stanze,* non sia punto infirmata.

A sostenerla mi valsi, nel precedente mio scritto, degli argomenti stessi, onde il Mango attribuiva le *Stanze* al Marino. Infatti, come già dissi, egli, ammettendo indiscutibilmente, che le *Quartine* fossero di questo poeta, veniva per via di somiglianze a concludere che di lui pure avrebbero potuto essere le *Stanze,* nonché la canzone a Venezia, sí che terminava dicendo: « .... si po-

(1) *Jugemens des Sçavans*, Amsterdam, 1725, t. IV, par. II, pag. 32 e segg.

trebbe infine congetturare che l'autore delle ottave, delle quartine e della canzone fosse unico » (1).

Orbene, dato questo, la questione era (sempre nel campo delle ipotesi, s'intende) risolta: appartenendo infatti le *Quartine* al Testi, a lui eran da attribuire eziandio le *Stanze*, e di piú ancora la canzone a Venezia, secondo il modo d'argomentar del Mango. Il quale, nel suo ultimo opuscolo, sorvola su tal punto; ché infatti gli sarebbe stato necessario dimostrar men vere e men concludenti le somiglianze, ch' egli stesso avea rilevate tra le *Quartine* e le *Stanze* e la canzone (2).

Se non che io stesso ebbi cura d'avvertire che certe rispondenze tra le poesie politiche di quel tempo potrebbero trovar spiegazione anche nella somiglianza intrinseca del soggetto (3). Ma se di tale osservazione giovasi abilmente il Mango (4), per mostrare che alcune somiglianze, già da lui stesso osservate, non possono indurre ad attribuir le *Stanze* all'autor delle *Quartine*, cioé al Testi, perché non potrei giovarmene ancor io per rivolgerla contro il Mango medesimo, sostenendo che le sole rispondenze di pensiero non possono persuadere a dare le *Stanze* all'autor della canzone, cioé al Marino? Poiché a questa conclusione appunto egli giunge dopo aver fatto alcuni raffronti tra quelle due poesie, e tra esse e altre rime dello stesso poeta (5). Io a mia volta però posso far notare altrettanti, e forse piú, raffronti tra le *Stanze*, le *Quartine* ed altre poesie del Testi, sí che avrò largo campo a mo-

(1) *Il Marino poeta lirico* ecc. pag. 110.
(2) *Il Marino poeta lirico* ecc. pag. 110.
(3) Art. cit. pag. 460.
(4) *Di alcune stanze* ecc. pag. 16.
(5) *Di alcune stanze* ecc. pag. 15.

strare, come non senza ragione io creda contrastata a torto a codesto poeta la paternità del nostro anonimo carme (1).

IV.

E passo per l'appunto a discuter le prove recate dal Mango per convalidar la sua ipotesi, e ad espor quelle, che a mio avviso valgono a confermare la mia.

Egli trova che nelle *Stanze* e nella canzone a Venezia eguale è l'intonazione, e fa questi raffronti:

Stanze.

Italia mi chiam'io, son io colei;

Canzone:

Italia son che sospettosa parlo (2).

(1) A proposito delle rispondenze rilevate dal D'Ancona (*Studi di critica* ecc. pagg. 90-91, n. 89) tra le *Stanze* e le *Filippiche* del Tassoni, io non ho affermato, ma solo supposto, che quelle potessero esser state inspirate da queste. Le quali poi non furono stampate nel 1616, come dice il Mango, ma nel 1615. Ancora: io non ho punto detto, che il Tiraboschi riferisca esser state le stanze pubblicate alla macchia. Infatti io scrissi (art. cit. pag. 456): « Questo componimento fu la prima volta pubblicato alla macchia, secondo il Tiraboschi nel 1617, col titolo ecc. ». Basta guardare la punteggiatura per capire, che le parole *alla macchia* non sono riferite al Tiraboschi, la cui opinione è citata solo per quanto riguarda l'anno della pubblicazione. Solo lasciai d'avvertire che quella del Tiraboschi è, quanto all'anno, una congettura. Il Mango poi aggiunge: « Il titolo delle stanze citato dal Tiraboschi è errato nel Belloni ». Egli non s'è accorto però, che il titolo da me riportato (art. cit. pag. 456) è seguito da un richiamo alla nota 2, ove è citato il D'Ancona, *Studi di critica* ecc. pag. 91, n. 90, in cui si trova la descrizione e il titolo dell'opuscolo contenente le *Stanze*.

(2) *Di alcune stanze* ecc. pag. 13.

Sinceramente: l'unica analogia ch'io vegga tra questi due versi sta in ciò, che sí nell'uno che nell'altro è introdotta a parlare in prima persona l'Italia, la quale si presenta e si dà a conoscere nominandosi. Ebbene: veggasi come comincia il *Lamento | d'Italia | a' piedi | del sommo Pontefice* (1): « Ecco, beatissimo Padre, ai tuoi santi piedi l'Italia tua tormentata ». Dunque l'intonazione non è tanto caratteristica da crederla sufficiente a stabilire un'identità d'autore. Somiglianza di forma poi ve ne ha tanta, quanta tra il primo verso delle *Stanze:*

Era la notte e 'l pigro Arturo avea,

e quest'altro, con cui comincia una poesia del Testi:

Era la notte e la triforme Dea (2).

E il Mango prosegue: l'Italia prega il poeta di parlare al suo Carlo.

Stanze:

. . . . . . narra ciò ch'io parlo
All'idolo del mondo, al mio gran Carlo.

Canzone:

Tu (s'a me dir no 'l vuoi) dillo al mio Carlo (3).

Noto, che non in ambedue le poesie l'Italia *prega il poeta di parlare a Carlo*, poiché nella canzone l'Italia si rivolge a Venezia. Ammetto solo che ci sia una certa corrispondenza nel fatto che l'Italia incarica altri di narrar le sue sventure al Duca di Savoia.

(1) D'ANCONA, *Saggi di polemica* ecc. pagg. 390-391.
(2) *Poesie* di F. T., in Milano, Marelli, MDCLXXVI, pag. 439.
(3) *Di alcune stanze* ecc. pag. 13.

Osserva ancora il Mango: l'Italia parla con disprezzo della Spagna.

Stanze:

Giace . . . .
E tra il vasto Ocean terra infeconda....

Canzone:

Giace
Cinta dall' Ocean terra infeconda (1).

Nella canzone è descritta non la Spagna, ma la Germania e l'intonazione è presa, come notai altrove, dalla quarta stanza della canzone del Petrarca *O aspettata in ciel:*

Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi, ecc.

Quanto al *terra infeconda* faccio osservare che anche il Tassoni nelle *Filippiche* parla della sterilità della Spagna e fa di questa una descrizione molto simile a quella ch'è nelle *Stanze* (2). Il Mango riconosce codesta somiglianza, ma crede, con me, che si possa spiegarla pensando che certe espressioni doveano essere allora comuni (3).

Siffatta ragione vale però anche pel raffronto testé citato, e ci dà modo eziandio di capire, perché in ambedue le poesie si trovi un accenno alla passata grandezza d' Italia, accenno che è espresso del resto in forma assai differente nel verso delle *Stanze:*

(1) *Di alcune stanze* ecc. pag. 13.

(2) Cfr. mio art. cit. pag. 462.

(3) In un opuscolo *L' Italiano | a principi | della sua | provincia* (D'Ancona, *Saggi di polemica* ecc. pag. 394) si legge: « Sovengavi li principi.... della gente spagnuola, nata alla servitú, in paese sterile, infelice.... ».

Formai di tutti i regni un regno solo,

e nell' altro della canzone:

La provincia già Donna hor serva in parte (1).

Identico concetto espresse il Testi in un suo ben noto sonetto al Duca di Savoia:

Quella che già nel secolo vetusto
Fu del mondo Reina Italia altera,
E ch' or misera fatta, e prigioniera
Di barbare catene ha 'l collo onusto (2);

ove è da notare quel *misera e prigioniera* che trovasi anche in un verso delle *Stanze:*

Misera, prigioniera, oppressa giaccio.

Così, di lieve momento sembrami pur l' altra osservazione fatta dal Mango, che in entrambe le poesie è ricordato Carlo Emanuele I. Ciò è naturalissimo, chè l' Italia era allor tutta piena del nome di questo principe, a cui volgeva fidente lo sguardo chiunque sentisse battersi in petto cuor d' italiano. Che se tanto nelle *Stanze,* quanto nella canzone egli è chiamato *duce alpino* (3), faccio notare che anche il Testi lo indicò con tal nome:

E 'l Duce Alpin, ch' ora cavalli e fanti
Raduna intento a gloriose imprese.... (4).

E altrove:

(1) *Di alcune stanze* ecc. pag. 14.

(2) *Opere del Sig. Conte Don* FULVIO TESTI, Venetia, MDCXLIV, per Giunti e Baba, pag. 41.

(3) *Di alcune stanze* ecc. pag. 14.

(4) *Opere*, ed. cit. pag. 53.

Tal palpitando il Ligure vicino
Rimase a i moti del gran duce alpino (1).

e nella *Supplica* ad Alfonso:

Lasso, meglio era pur che de l'alpino
Eroe non havess' io le lodi intese (2).

Finalmente ecco l' ultimo raffronto fatto dal Mango: l'Italia, ei dice, grida contro la pace:

Stanze:

A che tregua? a che pace?

Canzone:

Ma qual fin sarà il mio se tu t' addormi
In pace . . . . (3).

Ben più importante di questo mi sembra il ravvicinamento da me anche altrove fatto (4), tra una delle *Stanze* e due delle *Quartine*, non tanto per la rispondenza del concetto, quanto per l' identità dell' impeto lirico e della forma, ond' esso è manifestato.

Stanze:

A che tarda egli dunque? il ciel secondo
I suoi trionfi e le sue glorie affretta,
Sparisce il verno, April ritorna e 'l mondo
Rivolto a lui da lui gran cose aspetta.
A che tregua? A che pace? Io dal profondo
De le viscere mie chieggio vendetta,
E pace altra non vo' se non quell' una
Che mi promette Carlo e la fortuna.

(1) *Poesie di* F. T. In Milano, Marelli, MDCLXXVI, pag. 90.
(2) *Poesie*, ed. cit., pag. 409 e seg.
(3) *Di alcune stanze* ecc. pag. 14.
(4) Art. cit. pag. 464.

Quartine:

Carlo, quel generoso invitto core
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che piú cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l'insegne omai, le schiere aduna,
Fa che le tue vittorie il mondo veggia:
Per te milita il Ciel, per te guerreggia,
Fatta del tuo voler serva, fortuna.

Si notino le espressioni parallele: *a che tarda egli dunque? a che tregua? a che pace?*, e dall'altra parte: *a che bada? a che tarda? a che più cessa?* Si confronti: *il ciel secondo I suoi trionfi e le sue glorie affretta;* e: *per te milita il ciel.* Ancora: *il mondo Rivolto a lui da lui gran cose aspetta;* e: *da cui spera soccorso Italia oppressa.* Infine si consideri il ricordo fatto da una parte e dell' altra della fortuna, e all' espressione delle *Quartine: A che bada?.... a che più cessa?* si metta a riscontro il verso delle *Stanze:*

Timido *bada*, neghittoso *cessa.*

Or dunque non so quanto giustificata sia la conclusione del Mango (1), che le *Stanze* e la canzone non sono al tutto indipendenti. Io, che potrei dir lo stesso per le *Stanze* e le *Quartine*, non precipito, e, prima di concludere, amo aggiungere alle già recate altre prove, confutando in ispecial modo quelle, onde il Mango si vale alla sua dimostrazione.

(1) *Di alcune stanze* ecc. pag. 14.

V.

Ma ammettiamo pure, per un momento, che egli sia riuscito, al punto in cui siamo, ad indur ne' lettori coi suoi raffronti la persuasione che le *Stanze* appartengano realmente, come la canzone a Venezia, al Marino. Ho cercato di mostrare piú sopra, che non vi è alcuna forte ragione di credere, che il Toppi citando di codesto poeta un componimento sotto il titolo di *Italia afflitta*, abbia alluso piuttosto all'una che all'altra di quelle due poesie. Orbene: sarà egli sufficiente argomento a risolver la questione e ad attribuire senz' altro le *Stanze* al Marino, il fatto addotto dal Mango (1), che in un verso di queste ultime si trovan le parole *Esperia afflitta*, rispondenti in parte al *supposto* titolo di *Italia afflitta?* Se mal non m' appongo, questa è tale rispodenza, che ha piuttosto l' aspetto d' una fortuita combinazione, che non d' un indizio convincente e indiscutibile. Sarà ingegnosa la trovata del Mango, ma io credo che pecchi di soverchia sottigliezza.

E andiamo innanzi. Altra prova recata dal Mango a sostegno della sua tesi è questa: nelle *Stanze* è con particolare affetto ricordata la « Partenope bella », che il Marino altrove (*Adone*, XX, 350) chiama « Partenope famosa » (2).

Se al Mango pare, che questo ricordo di Napoli conti per qualche cosa, al luogo dell' *Adone* io contrapporrò quest' altro d' una poesia del Testi, dove, con non minore affetto, son ricordate le dolci spiaggie napolitane:

(1) *Di alcune stanze* ecc. pag. 14.
(2) *Di alcune stanze* ecc. pag. 14.

E voi piaggie beate
Cui Partenope diè nome immortale.... (1).

Ed anzi nel luogo delle *Stanze,* cui allude il Mango, si parla proprio come qui della *fertile e felice spiaggia di Partenope.*

Il Mango poi trova, che « in altre poesie del Marino si riscontrano alcuni pensieri delle *Stanze* »; e fa i seguenti raffronti (2):

Adone, I, 8:

Come farò, che fulminar tra l'armi
S'odan coi tuoi metalli anco i miei carmi.

Stanze:

Tant'io non oso, ed impossibil parmi
Che s'odan le mie voci in mezzo all'armi.

Faccio osservare, che ai due versi dell'*Adone* sopra citati somigliano i seguenti del Testi:

Io su i gioghi di Pindo al suon de l'armi
Accorderò di maggior tromba i carmi (3).

La notata rispondenza serve quindi anche pel Testi.

Continua il Mango coi raffronti:

Adone, XX, 368:

Or qual cosa avrò mai ch'al vostro merto
Invittissimi eroi, ben si convegna?

Sonetto, Rime, ed. Venezia, Brigonci, par. III, pag. 84:

(1) *Poesie di* F. T. In Milano, Marelli, MDCLXXVI, pag. 337.

(2) *Di alcune stanze* ecc. pagg. 14-15.

(3) *Poesie liriche del conte d.* F. T. In Venetia, Per Domenico Lovisa, s. a., pag. 320.

Del valor vostro il glorioso grido
Fien mal possenti a sostenere i carmi.

Stanze:

Ed io, sebben di celebrare indegni
Sí magnanimo eroe sono i miei carmi ecc.

Ebbene: si considerino ora attentamente i riscontri, che verrò facendo io.

Quartine:

Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio,
Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.

Stanze:

Da cotante sciagure e tant' affanni
Misera, prigioniera, oppressa giaccio,
Né spero per girar di mesi ed anni
Scatenata vedermi e fuor d' impaccio;
Se il duce alpin de' miei sí lunghi affanni
Mosso a pietà, col valoroso braccio
Le catene non spezza e di quell' empio
Barbaro stuolo or non fa strage e scempio.

Non ha questa ottava tutto l' aspetto d' una amplificazione della precedente quartina? S' osservi l'*avvinta giace* e il *prigioniera.... giaccio;* l' espressione *col valoroso braccio* e l' altra *la sua libertà sta nel tuo braccio;* da una parte *le catene non spezza,* dall' altra *rompa il laccio.* E poi non il solo concetto è identico, ma, data la diversa situazione, la forma generale, la condotta, l' intonazione son simili in ambedue i luoghi. E altre somiglianze ancora abbiamo:

Quartine:

Per dirupate vie vassi a la gloria
E la strada d' onor di sterpi è piena,
Non visse alcun senza fatica e pena,
Che compagna del rischio è la vittoria.

Stanze:

Malagevole è questa e impresa dura
. . . .
Magnanima virtú rischi non cura.

Quartine:

Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n' ascolti,
Fin che di servitú liberi e sciolti
T' alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

Stanze:

Già dell' Italia i liberati regni
Inalzano al tuo nome e bronzi e marmi,
E mille rari e fortunati ingegni
Scrivon le tue vittorie e cantan l' armi.
Ed io, se ben di celebrar indegni
Sí magnanimo eroe sono i miei carmi,
Pur devoto ed umile al simulacro
Del tuo valor la penna mia consacro.

a proposito di *bronzi e marmi* leggansi anche i se-
enti versi del Testi, nella supplica ad Alfonso:

Dunque chi degli Eroi le glorie e l' armi
Cantando esalta ed a l' età futura

> Memorie piú che i bronzi e piú che i marmi
> Stabili e ferme di lasciar procura ecc. (1);

ov' è da considerare anche la frase *le glorie e l'armi cantando esalta*, rispondente all' altra *scrivon le tue vittorie e cantan l' armi* dell' ottava citata. Al secondo verso della quale somiglia poi questo d' un' altra poesia pur del Testi:

> Mille v' innalzerem metalli e marmi (2).

Stanze:

> Spero veder questa sí vasta mole
> Di monarchia *che fin al ciel fa guerra*.....

Quartine:

> Carlo se 'l tuo valor quest' Idra ancide
> *Che fa* con tanti capi *al mondo guerra*.

Stanze:

> . . . . . egli in un' oziosa e lenta pace
> Tra suoni e canti spensierato segga.....

Quartine:

> Segga ozïoso in tra le piume il Franco.

Infine in ambedue i carmi si accenna al fatto che Carlo era, nel combatter la Spagna, solo:

Stanze:

> . . . . rotte fuggiran
> Ma rotte resteran sparse e tremanti
> Dal solo suo valor le squadre intiere,

(1) *Poesie di* F. T. In Milano, Marelli, MDCLXXVI, pag. 409 e segg.
(2) *Opere di* F. T. Venezia, MDCXLIV, per Giunti e Baba, pag. 42.

Ché tutte pure in cotal guisa suole
Cacciar le stelle, ancor che solo, il sole.

piú brevemente, senza giuochi di parole, nelle *Quartine:*

Non hai compagni e la tua spada è sola.

VI.

Ultimo argomento addotto dal Mango è il seguente:
Identità di concetto se non di forma, si osserva nelle
anze e in un sonetto sicuramente del Marino.... » (1).
Stanze:

Forse i titoli vani, onde son piene
Le mie città, l' ampie promesse, in cui
Fondano forsennati ogni lor spene
Miei guiderdoni stima, e premi sui?
Premi questi non son: son ben catene,
Ond' ei con le lusinghe insidia altrui.

Sonetto:

Principi italiani, e voi Baroni
Que contro ogni raggion spagnoliggiate
Al vostro gran monarcha homai lasciate
Gli pregi suoi cavallereschi e i doni.
Son insidie moresche i suoi Tosoni
Quali vi dona poi perché restiate,
Tante povere pecore tosate,
O per meglio parlar tanti Castroni.

questi due passi si accenna, come si vede, all' amore
i grandi italiani per i titoli, specie pel *Toson d' oro.*

(1) *Di alcune stanze* ecc. pag. 15.

Or si senta cosa dice il Testi in un capitolo bernesco, edito recentemente da me (1), *In lode della Vaccina*. Il poeta, dopo aver detto che le vaccine di Spagna sono d'un sapor prelibato, continua:

> Spagna gentil, quest'è ben altro honore
> Che quel del Becco d'or, di cui sí vago
> Hoggi si mostra ogni piú gran signore.

Riassumendo, mi pare che non siano di lieve importanza i raffronti da me sopra riferiti, al paragone de' quali (o io m'inganno) credo abbiano minor valore quelli fatti dal Mango. E invero: mentre per questi ultimi è da notare che tanto nelle *Stanze* quanto nella canzone a Venezia abbiamo eguale la situazione, il che non può non determinare delle fortuite coincidenze di pensiero e qualche volta di forma, dalle quali però non si può dedurre, come legittima conseguenza, l'identità dell'autore; per le rispondenze da me rilevate questa osservazione non regge e per ciò esse sono tanto maggiormente degne di nota. Infatti, quanto a situazione, nulla di simile v'ha tra le *Stanze* e le *Quartine*, come già ebbi ad osservare (2). Ambedue i carmi sono, è vero, indirizzati a Carlo Emanuele, ma nelle ottave l'Italia stessa è introdotta (come nella canzone a Venezia) a narrare le proprie sventure e le infamie del dominio spagnuolo; sicché abbiamo, direi quasi, uno svolgimento drammatico del

(1) *Un capitolo inedito di* F. T. *pubblicato per cura di Antonio Belloni* in *Miscellanea per laurea, XXX giugno I e II luglio MDCCCXCI* (Padova, Tip. all'Università, Fratelli Gallina), pag. 87-99, ed anche estratto a parte. Di questo capitolo era stato pubblicato un brano (dal v. 115 al v. 183, esclusi i vv. 174-179) in *Biblioteca Italiana*, vol. XII, pag. 303 segg.

(2) Art. cit. pag. 458.

racconto e il carme ne acquista maggior movimento e vivezza. Inoltre lungamente vi si parla della Spagna e vi si esamina il governo fastoso e oppressore; nelle quartine invece è il poeta che parla e solo pochi versi, in ultimo, accennano alla Spagna. Questo carme ha più vigoria nella sua brevità; è rapido, stringato, nervoso, ma infine esso non è, o per lo meno a me non appare, che un riassunto dell' altro, ovvero questo un' amplificazione di quello. Lo stesso alito di poesia spira in ambedue; i pensieri fondamentali sono i medesimi; ma ciò che piú colpisce è la forma particolare di certe espressioni, il ripetersi di certe frasi, di certe parole, come sopra, e spero non vanamente, ho fatto notare.

E di più, qualora si ritenga il Testi autore di queste *Stanze*, così belle per caldo patriottismo, meglio s' intendono alcune frasi della *Supplica*, ch' egli, cedendo alla necessità di non rendersi inviso alla Spagna e al proprio Signore, indirizzò al figlio di questo, per esser perdonato di quanto avea detto poco rispettosamente contro quella potenza. In codesta poesia, Fulvio, accennando alla sua fuga, descrive con versi affettuosissimi e che nulla risentono dell' arte secentistica, la separazione da' suoi cari, e, venendo quindi a parlar della causa del proprio esiglio, non sconfessa già le lodi date a Carlo Emanuele, solo si rammarica che venga punito anche chi canta le glorie e l'armi degli eroi. Comise forse gran colpa esaltando le imprese di Carlo? A qual lontano paese non s' era diffusa la fama di codesto principe? Ma ei ben sa la vera ragione del proprio esiglio; ed è questa:

> Che non doveano oscure e basse rime
> Soggetto aver sí grande e sí sublime.

Altro che ritirar le sue lodi! Ma tuttavia ei chiede perdono:

Se del Monarca Ibero offesa in parte
La dignità fu dalla penna mia,
Semplice è quell' error.....

Ora, si rammenti cosa è detto in una delle stanze:

Lascio ch' un re, che di real non tiene
Altro che il nome, effeminato e vile,
A sua voglia mi regga ecc.......,

e si rammenti quanto più direttamente ed esplicitamente è ferita la Spagna nelle *Stanze*, che non nelle *Quartine* e in tutti gli altri luoghi, ove il Testi parlò di quella nazione.

VII.

Io quindi continuo a credere molto probabile la congettura del Tiraboschi, che le severe misure prese contro il Testi per l' edizione delle sue Rime del 1617 (la quale, come si sa, essendo dedicata a Carlo Emanuele e contenendo espressioni, che sembravano offensive alla Spagna, fu sequestrata, mentre lo stampatore era messo in prigione e Fulvio si salvava con la fuga) possano esser state provocate anche dal sospetto, che lo stesso Testi fosse autore pur delle *Stanze* (1). A proposito della qual congettura ebbe ad affermare il Mango (2), ch' io ripetei una sbagliata asserzione del Tiraboschi già corretta dal Perrero. Egli però s' inganna poiché questi nel luogo citato (3), non mette affatto in dubbio, né poteva, le severe misure prese contro il Testi, le quali

(1) Cfr. mio art. cit. pag. 459.
(2) *Di alcune stanze*, pag.
(3) *Fulvio Testi alla corte di Torino* ecc. pag. 21.

del resto ci sono attestate dal poeta stesso nella sua *Supplica* ; né combatte punto la congettura del Tiraboschi , limitandosi a solo mostrar come questi cadde in errore quando , a proposito della croce dei SS. Maurizio e Lazzaro data al Testi, affermò « che il duca Carlo Emanuele si fosse determinato a fregiarlo della detta decorazione quasi in ricompensa dei disturbi e castighi, che per sua cagione avesse dovuto soffrire (sopratutto per le famose ottave intitolate *L'Italia a Carlo Emanuele*), e che il duca Cesare non si fosse opposto alla risoluzione del duca di Savoia. Imperciocché la verità si è che, se non il duca Cesare, certo il Cardinal d'Este fu quegli che, in tale occasione, fece le parti di sollecitatore a favore del Testi... » (1). Dalle quali parole risulta chiaro, che il Perrero volle soltanto dimostrar come Carlo Emanuele abbia dato al Testi l'ambita decorazione non già di suo impulso, ma dietro gli altrui eccitamenti; il che non vuol dire che il Testi non abbia sofferto, come infatti soffrí, de' disturbi per le lodi da lui rivolte al duca. Ben è vero, ch'essi furono i primi e gli ultimi, che il nostro poeta s'ebbe per l'amore alla libertà; ché gli anni e la pratica delle corti l'addestrarono ad esser cauto e rispettoso anche coll' oppressore e a tener occulti nell'animo, se ancor li serbava, i sentimenti suoi di patriota (2).

E qui potrebbe alcuno osservare, che se realmente il Testi fosse stato l'autore del carme anonimo, che suonava si lusinghiero per Carlo Emanuele, questi non avrebbe aspettato gli eccitamenti del cardinale Alessandro d'Este per premiare il poeta encomiatore. Tale osservazione però cade da sé, quando si pensi che, anche ammettendo che il Testi non avesse scritto le *Stanze,* aveva

(1) Perrero, op. cit. pag. 21.
(2) De Castro, op. cit. pag. 26.

pur sempre dedicato a Carlo Emanuele l'edizione del 1617, per la quale era incorso nelle ire della Spagna. Particolari benemerenze adunque verso Carlo Emanuele il Testi ne aveva e, non ostante ciò, il *duce alpino* non si mosse a rimunerarlo spontaneamente, come appunto avvertí il Perrero, correggendo il Tiraboschi.

Negar pertanto in via assoluta, che le *Stanze* sieno entrate per qualche cosa nel provocar le severe misure, che causarono la fuga e l'esiglio del Testi, il Mango non può. Ed è poi egli caduto in grave equivoco scrivendo: « E che né le Rime edite nel 1617, né le Stanze adespote siano state la cagione vera dell'arresto del Testi, è provato da un documento storico fino al 1880 sconosciuto, e dal Belloni non citato » (1). Infatti io non dissi, né poteva dire, che il Testi sia stato arrestato per le Rime del 1617; ho affermato semplicemente, ch'egli si salvò a maggiori pene con la fuga. Oltre di che è da osservare che il Mango, parlando di arresto, pare alluda a quello, che è poi anche l'unico da cui il Testi sia stato colpito, avvenuto, si noti bene, nel Gennaio del 1646, quando il poeta fu improvvisamente tratto in carcere, ove morí pochi mesi dopo. Se cosí non fosse, non vi sarebbe stata ragione, che il Mango citasse uno scritto del Perrero (2), che è appunto il documento storico al quale allude nelle parole sopra riferite, documento in cui si dimostra la vera causa di quell'arresto, e si ricerca se la morte del Testi sia stata naturale o violenta. Or, se ben leggeva quant'io avea scritto, avrebbe dovuto, credo, accorgersi il Mango, che questa sua citazione era affatto fuor di proposito; tanto piú che, anche per quanto spetta a

(1) *Di alcune stanze* ecc. Pag. 12.

(2) *L'arresto e la morte del Conte Fulvio Testi*, in *Rivista Europea*, N. S., vol. XIX, an. 1880, pagg. 463-480.

quell' arresto del 1646, nessuno mai, tra le varie ipotesi emesse per spiegarne la causa, aveva avanzato l' opinione, che la ragion vera ne fosse stata l' edizione delle Rime fatta nel 1617. Sicché concludendo: il Mango s' industriò a dimostrar falsa un' asserzione, che né da me né da altri era stata mai fatta, e a tale uopo ricorse all' autorità del Perrero, che, combattendo nel suo scritto le altre ipotesi, codesta, immaginata dal Mango, non poteva, perché inesistente, confutare.

VIII.

Per tutte le ragioni sopra esposte io mantengo la conclusione, a cui giunsi anche nel precedente scritto, che cioè tra i discutibili autori delle *Stanze* le maggiori probabilità sieno per il Testi.

Nè con ciò io voglio fare apparir Fulvio, come l' unico e il più patriottico poeta del suo tempo; ché s' egli in gioventù cantò della patria, si lasciò allettar poi dalle lusinghe della vita cortigiana e mutò stile alla sua musa. Non credo io però con il Mango, che gli si possa fare gran colpa della supplica ad Alfonso, in cui chiedeva perdono delle parole dette contro la Spagna. Si pensi infatti ch' anco il Tassoni, per timor delle vendette spagnuole, fu costretto a rinnegar le sue *Filippiche*, e inoltre che, pur confessando il suo errore, il Testi non ritirò, come osservai, le lodi date al duca di Savoia, e mise anzi, a mio avviso, nelle sue scuse una tal quale sottile ironia. Così pure dissento dal Mango, quando dice che il Testi espresse indifferenza per le guerre tra Italiani e Spagnuoli nella canzone ad Ascanio Pio di Savoia (1); poiché infatti egli ivi parla delle guerre, che avvenivano in Germania, e nei versi citati dal Mango

(1) *Poesie di* F. T. In Milano, Marelli, MDCLXXVI, pag. 239 e segg.

Ascanio, ora dai sommi
Gioghi de l'Alpi io di quel flutto infido
Miro l'insanie, odo i tumulti e rido,

non si riferiscono al *vasto incendio di guerra,* ma al *mar de la corte,* come si capisce leggendo tutta la stanza

Se nel mar de la corte
Lunga stagion invidioso fiato
Di malvagio Aquilon calma negommi,
Già non lasciò, ch' assorte
Fosser le vele a lui fedeli; grato
A' voti miei il mio Nettun salvommi.
Ascanio, ora da i sommi
Gioghi de l'Alpi io di quel flutto infido
Miro l'insanie, odo i tumulti e rido.

È da notare, che questa poesia fu scritta dal Testi ne' primi tempi del suo soggiorno nella Garfagnana, ov'era stato mandato come governatore. Egli, avvezzo alla vita tumultuosa delle corti e amante delle novità, nonché facile, per una certa incostanza dell'animo, agli entusiasmi, fu da prima tutto felice della nova esistenza semplice e tranquilla, nella pace e nel silenzio della campagna. In questa e in altre poesie paragonando le scene di guerra con la vita quieta de' campi, egli si mostra compreso da un dolce senso di mollezza e d'indifferenza, che lo rende noncurante delle cose del mondo e gli inspira le dolci melodie d'un idillio, facendogli maledire quelle mondane grandezze, che, poco dopo, lo travolgeranno di nuovo nel loro vortice.

La sua indifferenza è piú che altro un'ostentazione; e senza dubbio è esagerata, come esagerato è l'entusia-

smo per la solitudine de' monti, e quanto intenso, altrettanto fugace. Infatti non per molto tempo ei seppe resistere alle seduzioni delle corti; troppo lo pungeva l'ambizione, di cui dovea restar vittima (1).

A. Belloni

---

(1) Avevo da lungo tempo consegnato alla tipografia, ed era ormai tutto composto questo mio scritto, quando mi venne tra mano un opuscolo del dott. Luigi Arezio, intitolato *Sull' autenticità d' un poemetto pubblicato alla macchia nel secolo XVII* (Palermo, Amenta, 1891) nel quale è discusso l' argomento stesso di cui è questione tra me e l'egregio prof. Mango. L' Arezio pubblicò il suo lavoro quest' anno, cioè dopo ch' era già comparso, nel 1889, il primo mio scritto citato, del quale però egli dichiara di non aver avuto notizia se non all' ultimo momento, così che non se ne potè valere. Ma per fortunata combinazione l' Arezio viene nel suo scritto alle stesse mie conclusioni e si vale anzi talvolta, senza saperlo, d'alcuna delle prove da me addotte a conforto della mia, opinione. Ciò non ostante lo scritto che qui pubblico essendo esplicitamente diretto a confutare le ragioni del Mango (la cui risposta al precedente mio articolo l' Arezio non potè conoscere), e poggiando su argomenti nuovi ed all' Arezio stesso sfuggiti, nulla ha perduto, a mio credere, del suo valore e della sua opportunità. Noto solo come dallo studio che l'Arezio fece sui codd., che contengono le *Stanze*, risulti ch'essi non ci possono dare criteri sicuri per sciogliere la questione, sicchè bisogna « ricorrere all' esame del contenuto e dello stile del poemetto », cosa che anch' io feci, seguendo però una via diversa da quella che, nel citato lavoro, tenne l' Arezio.

LETTERA

AL PROF. DINO MANTOVANI

SUL DISDEGNO DI GUIDO CAVALCANTI

(INF. X, v. 62-63)

Caro Sordello

Dal giorno che lessi per le stampe la tua nuova interpretazione sul *disdegno* di Guido Cavalcanti, quei benedetti versi del X canto dell' Inferno mi ballano una ridda macabra nel cervello; né per quanto abbia fatto, mi riuscí finora di mandarli con Dio.

Perché Dante chiama la sua risposta a messer Cavalcante de' Cavalcanti *cosí piena?* Vuole egli dire soltanto che essa era conveniente, ben diretta al peccatore che avea riconosciuto *dalle parole e dal modo della pena*, ovvero intende dichiararla eziandio, per quanto gli era possibile, completa, chiara e precisa? Io stimo che l'uno e l' altro senso si contengano nella espressione dantesca; giacché se ciò che è pieno, non è in veruna parte deficiente, ossia ha tutti i requisiti voluti, il primo requisito appunto di una risposta è quello di esser chiara e completa: e son convinto che il Poeta la pensava cosí.

Come va allora che i due versi 62 e 63 che la contengono, appariscono invece tanto oscuri agli interpreti da digradarne gli oracoli di Delfo? A *chi* od a *che* va riferito quel *cui?* È semplicemente relativo a persona od

a cosa, come nella ipotesi che stia ad indicare Virgilio, Dante medesimo o l'inferno? O non indica piuttosto un moto a luogo, non già verso un luogo vero e proprio, che non si saprebbe certo quale potesse mai essere, ma verso una persona determinata, come nell'ipotesi che esso alluda a Dio ovvero a Beatrice; o meglio ancora, secondo che a me sembra, verso qualche cosa di astratto, verso un ideale che Dante intuisce, ma non può precisare, e che perciò esprime in un modo affatto vago ed indeterminato? « That is the question! » direbbe lo sventurato principe di Danimarca.

Anche tu hai voluto dir la tua, ed hai propugnata la tesi con indiscutibile valore, aprendo una nuova via all'interpretazione di quel passo così disputato, contrariamente anche a quanto il D'Ovidio ed il Rajna fra gli ultimi han sostenuto.

Per te dunque quel *cui* non si riferisce a *colui*, ossia Virgilio, come si volle fin qui per mille futili ragioni da molti chiosatori, compreso l'illustre Marchetti, e come propose non ha guari con miglior copia di argomenti e per più plausibili motivi l'esimio D'Ovidio; né si riferisce a Dio, come vorrebbe l'egregio Rajna: per te il *cui* va riferito all'avverbio sostantivato *qui*, dovendosi leggere: ....*per questo inferno cui forse Guido vostro ebbe a disdegno.* E lo sostieni dimostrando anzitutto come il senso che ne viene, trovi il suo riscontro nel verso 36 dello stesso canto, ove è detto che Farinata mostra di aver *lo inferno in gran dispetto;* e convenga altresí a Guido Cavalcanti, la cui miscredenza, pece di famiglia, sembra non potersi più mettere in dubbio: come l'uso degli avverbi sostantivati sia frequente nella Divina Commedia; e come infine il costrutto *duro*, *anzi durissimo,* del *qui cui* non ti spaventa perché in Dante di simili durezze non v'ha certo penuria.

Ottime ragioni le tue: non vorrei però che tu, come moltissimi altri, a mio avviso, per tener gli occhi fissi in quei due versi, perdessi di vista il naturale andamento dell' intero poema. E mi spiego.

Tu m' insegni che è ben da distinguere il senso letterale dei varî canti dall' orditura generale che aveva in mente il Poeta; ché se Dante sapeva quale sarebbe stato il tema dell' ultimo canto della terza Cantica fin da quando scriveva — *In mezzo del cammin di nostra vita,* — non è men vero che il suo disegno non doveva farsi manifesto al lettore che durante lo svolgersi dell' azione. Per la qual cosa, interpretando, come nel caso nostro, le espressioni dell' Alighieri, non possimo andar piú in là di ciò che egli ci appalesa nei versi precedenti, a meno che non si tratti di concetti filosofici e morali, pei quali è d' uopo sollevarsi al di sopra del senso letterale e scrutare gli intendimenti del Poeta secondo il contenuto allegorico di tutto il poema.

Quando Dante, smarrito nella selva, stava *per ritornar piú volte vôlto,* vinto dalla paura delle tre bestie, non pensava certo che gli sarebbe venuto incontro Virgilio a salvarlo, né che gli avrebbe proposto un viaggio pei regni eterni. È Virgilio che, svelatosi a lui, lo incoraggia pel suo meglio a salire *il dilettoso monte* e gli si offre per guida: ma circa la meta del viaggio non gli dice altro, se non che lo avrebbe accompagnato per l' inferno e per il purgatorio, e che se avesse poi voluto salire *fra le beate genti,* un' altra anima, di lui piú degna, lo avrebbe condotto.

Fidente nel suo maestro Dante lo segue: però siam sempre allo stesso punto; in quanto al limite del viaggio che egli intraprende per uscir dalla selva, non dimostra di conoscerne piú di quello che Virgilio gli aveva pro-

messo. La qual cosa convien fissar bene in mente fin da ora.

Solo è lecito pensare che trovando cosí spianata la via per le parole della sua guida, ed avendo saputo in seguito che l'*anima piú degna* era Beatrice, concepisse un grande desiderio ed una vaga speranza di accostarsi piú che gli fosse possibile, con l'aiuto di lei, alla perfezione morale, alla felicità o, se vuolsi, anche al sommo Bene; ma in verità ch'ei sognasse di arrivar proprio al cospetto di Dio, ch'io rammenti, mai non ardisce di dirlo.

Non altre quindi potevano essere le idee di Dante, quanto nel X canto dell'Inferno s'imbatte in Cavalcante de' Cavalcanti e in Farinata degli Uberti; dappoiché, ripeto, smarrito nella selva, ivi soltanto — e non prima — ha sentore del viaggio, e lo incomincia, ignorando perfettamente quale ne sarebbe stato il termine preciso, tanto è vero ch'ei dice a Virgilio:

> Poeta, i' ti richieggio
> per quello Iddio che tu non conoscesti,
> acciocch' io fugga questo male, e peggio,
> che tu mi meni là dov' or dicesti,
> sì ch' io vegga la porta di San Pietro,
> e color che tu fai cotanto mesti.

Ond'è che la risposta *cosí piena* che dà al primo dei due dannati:

> Da me stesso non vegno:
> colui che attende là per qui mi mena,
> forse cui Guido vostro ebbe a disdegno;

a me pare debba essere intesa non altrimenti che come la sintesi di tutto ciò che il Poeta sapeva fino allora intorno al gran viaggio, e delle aspirazioni vaghe ch'erano

surte in cuor suo. Cosicchè io leggerei: « Non vengo per mia deliberazione; ma colui che attende là, cioè Virgilio, per qui mi conduce forse a *cui* (a ciò che, a quella meta che) Guido vostro ebbe a disdegno: e in altri termini, facendomi passare per questi luoghi di pena, mi conduce *forse* (come spero, come anelo) alla conoscenza del vero e del bene che Guido vostro, dacché seguì una filosofia tanto opposta alla mia, vale a dire, dacchè divenne scettico e miscredente, ebbe a disdegno ». Bellissima antitesi fra il *desiderio* di Dante e il *disdegno* di Guido per il medesimo oggetto.

Siffatta interpretazione, ognun lo vede, si accosta di molto a quella del Rajna, ed a rigore ne differisce solo in quanto alla precisione della meta: egli infatti dice *a Dio* addirittura, io invece, confortato dal silenzio di Dante, se non dall' espressione stessa da lui lasciata per avventura con artifizio sommo vaga ed indeterminata, preferisco di leggere *ad id quod*, quasi compendio dei varî fini a cui mira il poema, ossia, alla conoscenza del vero e del bene, alla felicità o alla perfezione che intender si voglia; tutte cose per altro che giusta il senso allegorico metton capo all' idea stessa di Dio. Per tale riguardo e tenendo ben presente « che l' opera non è semplice, come avverte lo stesso Alighieri, ma *polisensa* »; io son di parere che quel *cui* (a ciò che) non vada inteso nel senso neutro, quale apparisce nell' espressione letterale, ma nel senso invece di una meta puramente allegorica, come ho avvertito piú sopra.

E questo, sia detto fra parentesi, io osservo per rendere più chiara la mia interpretazione, e non sicuramente per iscusar l' Alighieri di aver adoperato nel caso che ci occupa, un *cui* neutrale, che tu condanni come contrario alla grammatica; giacchè, a parte le molte cose che a lui sarebbero state permesse, la lingua scritta e

parlata son là per darti torto, come nell'esempio seguente: « Colui che al principio sceglie la buona strada, arriva felicemente *a cui* aspira »; ossia, a ciò, alla meta, al termine a cui aspira. Tantoché io sosterrei come la frase stessa di Dante « *mi mena forse cui* ecc. » risulti, né più né meno del passo citato, una espressione elittica, e sufficientemente chiara, in quanto che ai verbi indicanti moto, come *guidare*, *pervenire*, *menare*, *giungere*, *arrivare* ed altri, vada di necessità congiunta l'idea di *fine*, *termine*, *meta*, *scopo*; le quali parole perciò, anco taciute, in mancanza di una designazione più certa facilmente si sottintendono. Così anche il *forse* si trova al suo vero posto, come nell'ipotesi del Rajna, e non fa bisogno di ricorrere ad interpretazioni più o meno stirate e contorte per ispiegarne il vero significato, secondo che fanno i più, senza tuttavia giustificarne la postura, in ogni altro caso, veramente anormale.

E che la meta del viaggio nell'orditura della Commedia sia vaga e molteplice e non *Dio*, letteralmente parlando, lo desumo dalle parole medesime che Dante nel canto I del Purgatorio mette per suo conto in bocca di Virgilio:

> *libertà va cercando*, ch'è sì cara;

nonché da quelle ch'ei profferisce nel V:

> per quella *pace*
> che dietro a' passi di sì fatta guida
> di mondo in mondo *cercar mi si face.*

Né in modo diverso, a volerla trovare nel senso allegorico, si esprime il Poeta nella sua lettera a Can Grande, laddove gli fa sapere che « il fine del tutto e » della parte (Paradiso) si è di rimuovere coloro che in

» questa vita vivono, dallo stato di miseria e indirizzarli » allo stato di *felicità* ». La qual dichiarazione viene ripetuta dal figliuolo stesso dell' Alighieri, quando dice: « Io » ne spiegherò in modo generale il carattere allegorico » col dire che il disegno principale dell' autore è di mo» strare sotto colori figurati le tre maniere di essere » dell' umana razza. Nella prima parte prende a consi» derare il vizio che dice Inferno.... La seconda ha per » oggetto il passaggio dal vizio alla virtú, che dice Pur» gatorio.... Nell' ultima parte mira gli uomini perfetti, e » la dice Paradiso per esprimere l' altezza della loro » virtú e la grandezza della loro *felicità*, senza le quali » non si saprebbe riconoscere il *supremo bene* ».

Ecco perchè io penso che quel *cui* alluda ad una meta generica e non particolarmente a Dio, sogno invero troppo orgoglioso per un mortale, fosse pur Dante: e quel *forse* invece di significare « *se ci arriverò, se mi sarà dato* », voglia esprimere il grande *desio*, la vaga *speranza*, che egli aveva formata alle parole di Virgilio, di dare uno sguardo di là dalla *porta di san Pietro*, tanto piú che sapeva esser Bice l' anima degna che lo avrebbe potuto condurre alle beate genti.

Sono lungi perciò dal seguire l' interpretazione gentile del *forse*, diretta a nascondere al padre la miscredenza del figlio, sia perché sarebbe fuori di posto, e sia perché se a Cavalcante erano ignoti gli avvenimenti che eran vicini a compiersi o si compievano (v. 100-105), non cosí doveva essere dell' empietà di Guido, suo figlio, che avea se non altro ben conosciuto da vivo, e sapea dalla pubblica voce accusato « di cercar meditando se Dio si potesse negare ». E notisi per giunta che Dante stesso parlando a messer Cavalcante e a Farinata portava credenza che codesti spiriti conoscessero il presente, il passato ed il futuro senza limitazione di sorta (v. 94-99),

onde la sua pietà mi sembrerebbe inesplicabile, ovvero una inutile affettazione, se a sostegno della mia tesi non porgesse nuovo argomento l' Alighieri medesimo con la confessione ch' ei fa nei versi 113 e 114 intorno all' errore in cui era.

Ove poi si sollevi contro a me l' obbiezione che fu già opposta al Rajna, non esser cioé Virgilio, ma Beatrice che condurrà Dante a Dio, od alla meta ultima del viaggio, qualunque ella sia, io rispondo che Dante anche altrove, favellando coi dannati, tace dell' *anima più degna* e parla soltanto di Virgilio come sua guida. E la ragione di un tal procedere io credo ravvisarla in due cose; nel grande rispetto per il suo *maestro* e *donno*, di cui non voleva senz' alcuna necessità menomare l' alta importanza agli occhi di quei trapassati, e nel nessun interesse che avrebbe potuto destare in costoro la notizia che a Virgilio dovea succeder Beatrice, ignota ai più, per condur lui alle *beate genti*. Anzi una considerazione che non trovo sia stata fatta da altri, e che nel caso del Rajna e nel mio è di capitale importanza è proprio questa, che chi accenna a Beatrice nei varî dialoghi coi peccatori dell' Inferno e del Purgatorio, se la memoria non mi tradisce, è sempre Virgilio (cfr. Inf. I, 112-29 e Purg. XVIII, 46-48), Dante non mai (cfr. Inf. X, 62-63 e Purg. V, 61-63).

E qui mi cade in acconcio di trattar brevemente di quelli, fra i quali il D' Ovidio, che attribuendo o no al *forse* il significato gentile, da te vagheggiato, riferiscono il *cui* a Virgilio. Non istarò a far l' inventario delle ragioni più o meno plausibili, addotte in sostegno di questa interpretazione, mi limiterò ad esporre i motivi pei quali oso pensare che non sia dessa la vera.

Se Dante avesse voluto intendere che Guido non era seco, poiché disprezzava Virgilio, — poco importa per

qual ragione ciò fosse, — converrebbe supporre che egli avesse fatto cenno al Cavalcanti, e tu pur ne convieni, del viaggio pei tre regni delle anime con la scorta del mantovano poeta; ovvero che questi, — non si sa come, né quando, né perché, — avesse potuto proporlo ad entrambi, affinché Guido verosimilmente accettasse o respingesse per disdegno l'offerta. Ma come l'Alighieri prima di smarrirsi *da solo* nella selva non sapea dell'incontro con Virgilio, e molto meno del viaggio *per lo cammino alto e silvestro;* così Virgilio che dichiara (Purg. I, 52-54):

> Da me non venni:
> Donna scese dal ciel, per li cui prieghi
> della mia compagnia costui sovvenni;

non apparisce in veruna ipotesi autorizzato a favorir alcun altro all'infuori di Dante, imperocchè agiva per incarico ricevuto (Inf. II, 50 al 126). E se si riflette che chi lo mandava, era appunto Beatrice, l'amore ideale di Dante, che vegliava in cielo per lui, non è facile comprendere come c'entri il disdegno di Guido per il cantore di Enea, a spiegare il perchè ei non sia compagno all'Alighieri nella gita al *dilettoso monte.*

Per qual ragione Beatrice avrebbe dovuto interessarsi di Guido Cavalcanti? Lo aveva ella neppur conosciuto da viva? Era egli forse smarrito con Dante nella selva? O non era invece accaduto proprio in quel tempo che i due vecchi amici, sebbene dello stesso partito, avean presa a percorrere una via differente, Dante coll'intento di pacificare gli animi, Guido con quello di voler ad ogni patto distrutta la fazione dei Neri, d'onde è possibile inferire un raffreddamento, se non una vera rottura, della loro antica amicizia? Ora il Poeta, cui fin

da principio per le rivelazioni del *maestro* è palese effettuarsi il suo viaggio in virtú di un influsso benefico, che lui solo riguarda e protegge, non può dare ad intendere in buona fede a messer Cavalcante, che Guido non segua, perché ha in odio Virgilio.

Arduo poi diventa in tal caso l'accordare il *forse*, dubitativo, con l'*ebbe*, passato rimoto; vuoi perché se Guido avesse odiato Virgilio, ciò non aveva da essere un mistero per l'Alighieri; e vuoi perché se l'Alighieri avesse voluto riferirsi, come opinava l'esimio De Sanctis (1), *ai tempi giovanili, alle prime gare della scuola e dei convegni letterari*, avrebbe asserito cosa non esatta, essendo la sua amicizia con Guido d'un'epoca alquanto posteriore, ed essendo questi di oltre dieci anni piú vecchio di lui.

Eppure si dee credere che il Poeta abbia alluso quasi alla impossibilità di conoscere le *nuove idee* del suo *primo amico*, a causa della loro separazione politica da me accennata, o durante l'esilio del Cavalcanti; imperocché oltre all'osservare che la separazione stessa, se avvenne, fu di corta durata, non possiamo dimenticare che al tempo in cui ha realmente principio il famoso viaggio, Guido era tuttora in Firenze, e Dante non aveva per anco ottenuto gli onori del priorato (2).

Provisi invece a riferir quell'*ebbe* come nell'interpretazione che ho ardito proporre, agli anni nei quali Guido, prima ancora di diventare l'amico di Dante, s'ingolfò nello scetticismo profondo che lo condusse, sulle orme de'suoi, alla miscredenza; e il passato apparirà

(1) *Farinata*, in *Nuovi Saggi critici*, Napoli, Morano 1879, 2.ª ediz. pag. 28.

(2) BALBO, *Vita di Dante*, I, capo X, pag. 142: II, capo VII, pag. 303.

adoperato nel suo giusto valore, come il *forse* nel suo vero posto: ed entrambi, anziché intralciarlo renderanno facile e piano il senso del passo in esame. E tanto maggiormente insisto nel mio modo d'intender quell'*ebbe*, in quanto ei mi sembra d'averne conferma nei versi che seguono. Infatti messer Cavalcante colpito dall'espressione di Dante al passato rimoto,

> Di subito drizzato gridò: Come
> dicesti egli ebbe? non viv' egli ancora?
> non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
>
> Quando s'accorse d' *alcuna dimora*
> ch'io faceva dinanzi alla risposta,
> supin ricadde, e più non parve fuora.

E Dante in verità resta talmente meravigliato che Cavalcante non intenda il giusto significato del suo *ebbe*, che prega Farinata a sciogliergli il *nodo che ha inviluppata sua sentenza*, dicendo:

> È par che voi veggiate, se ben odo,
> dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
> e *nel presente tenete altro modo.*

E poiché Farinata gli risponde:

> Quando (*le cose*) s'appressano, o son, tutto è vano
> nostro intelletto; e *s' altri nol ci apporta*
> *nulla sapem di vostro stato umano*;

Dante pentito quasi della sua *colpa*, soggiunge:

> . . . . Or direte a quel caduto
> che 'l suo nato *è co' vivi* ancor congiunto
>
> E s'io fui dianzi alla risposta muto
> fate i saper che il fei, *perch' io pensava*
> *già nell' error* che m'avete soluto.

In altri termini: io non sognava neppure che messer Cavalcante ignorasse come suo figlio *viva ancora*, perché era mia opinione che a voi quaggiù fosse noto il passato, il futuro ed il presente; ed ho parlato al passato rimoto, solo riferendomi al giorno dal quale Guido cominciò a professare quei principi filosofici, ch'io, divenuto poscia suo intimo amico, conobbi purtroppo esser tanto diversi dai miei.

In fine è da por mente che se il *cui* alludesse in un modo qualunque a Virgilio, il *forse*, che vorrebbe essere, secondo il D'Ovidio e te, un pietoso riguardo al vecchio peccatore, a parte quanto già feci notare in proposito, non attenua per me l'offesa arrecata a *quel savio gentil*, che stava lì presso e che poteva udire benissimo, facendogli sapere che Guido Cavalcanti l'*ebbe a disdegno*. Non c'è che dire: sentirsi spiatellar sul viso, od anche dietro le spalle, complimenti di questo genere, non è cosa che dia piacere ad alcuno; e Dante che di buona creanza era certo maestro, mi farebbe la figura d'un inesperto nocchiero che per evitar Scilla vada a urtare in Cariddi; del che non so davvero capacitarmi.

Ma comunque sia, eccomi di nuovo a te, mio caro Sordello, pregandoti di volermi perdonare se mi ti mostrerò piuttosto Ezzelino, che Cunizza.

Tu leggi: *Colui che attende là mi mena per questo inferno, che forse Guido vostro ebbe a disdegno*: e con bella copia d'argomenti e molta erudizione difendi il tuo assunto. Anch'io da prima, se ricordi, fui tentato di schierarmi dalla tua parte; ma avendoci ripensato sopra e a lungo, mentre tu ti sei vie più convinto della bontà della tua tesi, io ho cominciato a dubitarne assai.

Prima di tutto osservo come anche nel caso tuo valgono le stesse ragioni addotte per il *forse* e l'*ebbe* nella ipotesi che il *cui* si riferisca a Virgilio, giacchè,

fermo rimanendo il sentimento d
non l' oggetto del suo disprezzc
sostituirsi l' *inferno* al *mantovan*
che nella nuova lezione che fai,
è piú dove Dante lo pose.

Tu sostieni che il *forse* in
delle tante durezze del grande
questa non mi so dar pace dal
versa interpretazione, come abbi
varlo dove si trova. Del resto,
addosso l' accusa di pedante, no
porre ai tuoi ragionamenti il pre
s' insegna nelle scuole intorno al
cioé l' idea piú saliente va semp
gior luce possibile. Per la qual
Dante ha posto il *forse* prima d
tendere, né piú né meno, che l'
la frase si contiene appunto nell
tavi dal *forse*; imperocché in
come il legame che rannoda *mi*
pendia a meraviglia e l' incertezz
meta, e la vaghezza dei desideri
alle parole di Virgilio.

Ma lasciamo andare anche i
direbbe a messer Cavalcante che
soltanto per lo inferno, che il fi
gna? E il purgatorio e il paradi
pure del programma tracciato d
chiari che *alle beate genti* sar
degna?

Il *per qui* sta senza dubbio
ma non già come *meta* del viag
svarione tremendo: secondo me,
mente un luogo di passaggio;

per esso non mi offre alcun motivo plausibile dell'assenza di Guido. Il quale, dato che disdegnasse l'inferno, non poteva, miscredente come era, non disprezzare il purgatorio e il paradiso: e questo suo disdegno per la vita futura, credo che avrebbe dovuto in ogni caso essere annunciato al padre, se pur lo ignorava (del che dubito forte), in una forma piú generica, e non limitata al solo inferno.

Se fossi stato io, per usare un riguardo a quel povero vecchio, meglio che adoperare un *forse* fuori di posto, gli avrei detto magari che Guido disprezzava uno degli altri due regni ed anche tutti e due, ma non proprio il solo inferno, ove messer Cavalcante gemeva dentro l'arca infocata, ed ove poteva prevedere che il suo caro figliuolo, o presto o tardi, sarebbe andato a tenergli compagnia.

Né mi sembra che tu possa trarre grande profitto dal raffronto che fai tra la espressione usata dal Poeta laddove parla di Farinata degli Uberti, e quella che risulterebbe dalla tua interpretazione relativamente a Guido Cavalcanti: imperciocché se ben si comprende *il gran dispitto* del primo per l'inferno, dove trovavasi condannato eternamente, non è cosí del *disdegno* dell'altro pel quale non pure l'inferno, ma tutto il resto non era che una fiaba innocente. Nel primo caso adunque è l'odio, nell'altro il disprezzo, sentimenti che differiscon tra loro quanto *dispitto* e *disdegno*.

Di piú osservo che la frase — *per qui mi mena,* — tenuto pur conto della virgola, che non so se sia stata messa dal Poeta o dai chiosatori che nel *cui* lessero *Virgilio*, non corrisponde alla verità delle cose, giacché Virgilio dovea menar Dante ben piú lontano, e non c'era ragione che questi lo nascondesse a Cavalcante; ed inoltre non offre un senso completo per lo intrinseco signi-

ficato del verbo *menare*. Il quale, a somiglianza di condurre, guidare, come ho detto piú sopra, implica sempre, secondo me, in via principale uno scopo, una meta, un limite, fosse pur l'incontro dell'anima piú degna, (*ducere ad*); ed in via puramente secondaria l'idea di passaggio (*ducere per*), come quando si dice *menar per un sentiero, per un sentiere, per la strada maestra, per una via tortuosa,* o come suona il proverbio « *menar il can per l'aia* » ad indicare appunto l'ire e redire intorno a un argomento senza uno scopo al mondo. Ma a Virgilio e a Dante lo scopo non mancava davvero!

Se stiamo al senso letterale puro, non c'è che dire, Virgilio ha da Beatrice l'incarico di far passare Dante per l'inferno e per il purgatorio, affinché veda color che son *sí mesti*; e Dante, anelando di uscir dalla selva oscura, obbedisce ciecamente ad una volontà superiore, che lo guiderà fra le *beate genti* per fargli conoscere il vero. Se poi vogliamo indagare il senso allegorico, Virgilio rappresenta la ragione operante in virtú della fede, che mostrando a Dante le conseguenze delle colpe degli uomini lo conduce alla filosofia teologica, affinché per questa raggiunga la massima possibile perfezione: e Dante, pentito degli errori trascorsi, si affida alla fede ed alla teologia per ottenere con la *libertà* dello spirito dalle umane miserie, la *pace* e la *felicità* cui anela: ed altri aggiungerebbe forse *il ritorno al bell'ovile*, che era senza dubbio il vero ed unico scopo pratico dell'intero poema.

Riepilogando adunque, il mio arzigogolo si riduce a questo. Il *cui* non dovrebbe riferirsi a Virgilio, né a Dio, né all'inferno; bensí ad un *quid* astratto che sta ad indicare una *meta*, certa nella sostanza, perché è la conoscenza del vero giusta il concetto cristiano, da cui emana la felicità; ma indeterminata nella forma, perché sebbene fosse l'aspirazione di Dante, questi non poteva palesare,

non conoscendoli, i disegni di quell'anima degna, che mentre affidava una parte della propria missione a Virgilio, se ne riserbava il compimento fra le genti beate. Solo egli sapeva che il *maestro* gli sarebbe stato guida alla felicità, perché, una volta sul limitare del paradiso, era certo di aver raggiunto per suo mezzo un grado di perfezione che lo rendeva degno d'intendere il supremo bene.

Ecco perché egli disse *forse cui*: e siffatta vaghezza di elocuzione, lungi dall'esser causa di oscurità, quasi che il sommo Poeta, tacendo la preposizione *a* dinnanzi *cui*, come ha sempre usato, avesse voluto proporre un indovinello, dà invece alla risposta un certo tono profetico che per niente ripugna allo stile della Divina Commedia.

Queste riflessioni che ho la velleità di credere non del tutto inconcludenti, tu potrai, se ti aggrada, chiamarle addirittura cavilli: in ogni caso però dovrai convenire che se ne son dette tante, e tante se ne dicono e se ne diranno ancora su quei due famosi versi, che accanto all'opinione da te propugnata c'é posto non solo per la mia, ma per quella eziandio di coloro che riferiscono il *cui* a Beatrice, e che possono raggrupparsi in due classi distinte.

I primi sostengono, che, essendo stabilito come Virgilio debba condur Dante fino ad incontrar Beatrice, la *donna scesa dal cielo*, che nel poema è il simbolo della teologia, Guido non accompagna l'amico, perché disprezza *quella donna*, e il *forse* sta ad attenuare la durezza della frase, volendo indicare che non alla persona di Beatrice, ma al simbolo da lei rappresentato s'ha da intender rivolto il disdegno di Guido.

E gli altri, fra i quali primo l'esimio prof. Torraca, attribuiscono l'assenza di Guido al disdegno che Beatrice

ebbe per lui, e fanno quindi soggetto il *cui* e complemento oggetto il *Guido vostro*, leggendo: « *Colui che attende là per qui mi mena forse cui* (a colei che, a Beatrice la quale) *ebbe a disdegno il vostro Guido* ».

Non commento siffatte interpretazioni per non ripetere cose già dette e ridette: solo, mentre tu tacciasti di eresia la prima delle due ipotesi, io non posso a meno di osservare in quanto alla seconda, che messer Cavalcante al quale tu e D' Ovidio dedicate un *forse* pietoso, non deve aver certo compreso il *grazioso complimento* dell' Alighieri, od almeno non lo raccolse per non esser obbligato a rimbeccargli tanta villania, come si meritava.

Così resta provato che quel *cui* si può tirare a significare non solo Virgilio, Dio, l' inferno e una meta, letteralmente indeterminata, ma anche Beatrice: ed un nostro egregio ed erudito collega, il prof. Scipioni, ci avverte che quel medesimo *cui* (ed io l' accennava di corsa in principio), può altresì alludere a Dante.

Quest' ultima interpretazione, come vedrai, non manca d' interesse tanto per la originalità della trovata, quanto per la certezza storica degli argomenti su cui si fonda.

Dopo aver diviso in due categorie gli interpreti vecchi e nuovi, una cioé di quelli che coordinano il *forse cui* dell' ultimo verso al *colui che* del precedente, ed intendono in entrambi Virgilio, e l' altra di quelli che ne fanno due parti indipendenti e intendono nella seconda un personaggio diverso dal cantore di Enea, osserva l'autore che i commentatori procedono troppo per preconcetti, trascurando non di rado la grammatica e la logica. Comincia quindi col far notare che alla duplice domanda di messer Cavalcante due sono le risposte di Dante, e poiché il senso della prima al « *mio figlio ov' è?* » apparisce evidentissimo, porta tutto il suo studio sulla se-

conda al « *perché non è teco*? ». Ciò premesso, leggasi, egli dice, come sta scritto in tutti i codici,

> Coli che attende là per qui *me* mena,
> forse cui Guido vostro ebbe a disdegno;

colleghisi il *cui* col *me* e il senso è chiaro.

E cosí entra a dimostrare il disdegno di Guido per Dante, desumendolo dal fatto che dall' epoca della *Vita nuova* (1292-93) Guido non si trova piú nominato dall'Alighieri con lo stesso affetto nelle altre opere sue. Anzi osserva che, a parte il *freddo riserbo* intravveduto a torto od a ragione da alcuni in un sonetto del Cavalcanti medesimo a Dante, questi nell' XI del Purgatorio (v. 94-99) parla di lui con fine ironia, dicendo che *lo caccerà di nido*; che nel *De Vulgari Eloquio* (1304-5) neanche lo nomina tra i poeti *più dolci* e *sottili*, esaltando invece Cino da Pistoia e sé medesimo che chiama l'*amico di Cino*; e che finalmente ripone Guido per il primo, ma con pentimento e per ragione di dignità della patria, essendo minore Pistoia, soggetta a Firenze, quando tratta dei Toscani che hanno conosciuta l' eccellenza nel volgare. Se poi altre due volte gli accade di menzionarlo (II, 12), non lo chiama altrimenti che Guido da Fiorenza o Guido Fiorentino; il che dimostra secondo il Scipioni, il quale come te conviene su quanto aveva già scritto lo Scartazzini in proposito (*Dante*, Milano, Hoepli, 1883, v. I, pagg. 33-35), che Guido nell' animo di Dante non era piú quel d' una volta.

Come ultimo e decisivo argomento poi si riporta alle lotte politiche ed ai fatti di Calen di Maggio e a quei che seguirono in relazione col priorato dell'Alighieri, e con l' esilio di Guido Cavalcanti a Sarzana; e opinando che l'*ebbe* si riferisca ad un momento solo, determinato e

decisivo della vita di Dante, quale è il principio dell'allegorico viaggio, conclude che il *cui* grammaticalmente e logicamente non può alludere che a Dante medesimo.

Io non nego che siffatto modo d'intendere il passo controverso abbia qualche cosa di sì attraente, che a prima vista lasci dimenticare l'inesplicabile spostamento del *forse*, messo prima del *cui*, ed inviti a riconoscerne quasi la naturalezza che l'autore stesso vi trova. Però questa naturalezza, ne chiedo venia all'amico Scipioni, a me sembra piú apparente, che reale.

Cominciamo dalla grammatica. L'avverbio *forse*, stando a modificare nel caso nostro un verbo, deve di necessità scemare o rendere dubbio il *mi mena* o l'*ebbe a disdegno*; ma mentre non giungo a persuadermi come mai sia possibile il dubbio in una espressione al passato rimoto, cosí netta ed esplicita, anche per consentimento dello stesso Scipioni, e dalla quale per giunta il *forse* è tanto lontano, non veggo che il solo *me mena* che lo precede immediatamente, il quale ne possa esser reso dubitativo, non già per l'azione del *menare* o *condurre*, ma, come io sostengo, per ciò che ha riguardo alla *meta*. Né abbastanza esatta mi apparisce la nota che l'egregio commentatore scrive in risposta al Rajna ed al Torraca, e quindi a me di rimando, che cioè il *cui* in dipendenza dal *mi mena* sarebbe designazione di moto a luogo, reale o figurato, e che non gli sembra vi sieno esempi di tale uso in italiano: imperocché, se forse non ha torto nell'ipotesi che si tratti di moto reale verso una cosa, tranne come ho detto altrove nel senso figurato quando il verbo al quale va congiunto il pronome *cui*, implichi in modo evidente sottintesa la parola generica *meta*, *fine*, *termine*, *scopo* e simili; s'inganna, a mio credere, ove il *cui*, posto in luogo di *chi*, esprima l'idea di moto in generale verso una persona. E per vero chissà quante volte egli

avrà udito o letto frasi come queste: « Tizio fu menato *cui* ambiva di conoscere personalmente; la lettera giunse poco dopo, *cui* era indirizzata, Caio si lasciò condurre *a cui* sapeva di riuscir bene accetto » ; e via discorrendo: nelle quali non può negarsi che il pronome *cui* in dipendenza dei verbi *menare*, *giungere*, *condurre*, sia designazione di moto reale verso una persona.

Laddove poi combatte come te dal lato della logica l'opinione del Rajna, sostenendo non esser vero che Virgilio meni Dante a Dio, e non poter far ciò altri che Beatrice (Inf. I, 112-29 e Purg. XVIII, 46-48), non ho che ripetere quanto già esposi in difesa dell'opinione mia; vale a dire che malgrado la chiarezza dei passi citati, messi però in bocca di Virgilio, non ne mancano altri nei quali il Poeta rispondendo direttamente ad alcuno non curasi punto, — e ne ho fatte notar le ragioni, — di spiegar per filo e per segno come lo *duca suo* lo accompagni fino ad un certo limite, d'onde alle *beate genti* lo menerà Beatrice; e senza tener conto del passo in esame, basterebbe a provarlo la terzina seguente (Purg. V, 61-63):

> Voi dite: ed io 'l farò per quella pace
> che dietro a' passi di *sì fatta guida*
> *di mondo in mondo* cercar mi si face.

Non credo sia lecito dubitare che per *sì fatta guida* Dante intenda *Virgilio,* e con la espressione *di mondo in mondo* alluda non già ad una parte soltanto, ma a *tutto* intero il suo viaggio, in fondo al quale si ripromette la pace. Al più si potrebbe concedere che il *mi mena forse* della risposta a messer Cavalcante corrispondesse al *cercar mi si fece* di codesta terzina, in quanto le due espressioni lascino quasi intravvedere una volontà superiore che

regola l' azione di Virgilio come guida di Dante. Se non che confesso con tutta franchezza che non reputo punto questa interpretazione preferibile all' altra da me data, essendo un tal modo di rispondere troppo evasivo e per giunta troppo soggettivo, perché chi lo ascolta, riesca facilmente ad afferrare il significato che si suppone abbia voluto dargli il Poeta.

E veniamo al *disdegno* di Guido per Dante. Le considerazioni accurate e profonde esposte su tale soggetto dall' erudito Scipioni sono di una verità incontestabile: ed anch' io, benché ad altro fine, ho parlato di un possibile raffreddamento dei rapporti amichevoli, se non di una rottura definitiva, fra il Cavalcanti e l' Alighieri. È noto infatti come questi, eletto uno dei *Priori* per ridar la pace a Firenze, turbata per le lotte tra i Bianchi e i Neri, e specialmente per l' oltraggio fatto ai *Consoli* dai Grandi la vigilia di S. Giovanni, adunati a consulta quei che sedevano al governo della repubblica, proponesse di bandire per alcun tempo i capi delle due fazioni: ed approvato, come afferma Dino Compagni, che era dei consiglieri, il partito suddetto, i Neri furon mandati, non senza difficoltà, a Castel della Pieve, ed i Bianchi, fra cui Guido Cavalcanti, a Sarzana. Dopo questa condanna è certo che, anche avessero tutt' ora esistito, i buoni rapporti fra i due vecchi amici dovettero cessare, sia per riguardo alla carica di Dante, sia pel naturale risentimento dell' esule che, malgrado la ragion di stato, non poteva non riconoscere in lui la causa precipua di sua sventura.

Ma a me sembra che per parlare logicamente del disdegno di Guido nei versi che stiamo torturando, non sia permesso riandare fatti, espressioni o documenti posteriori alla morte del Cavalcanti, o meglio ancora al momento *decisivo* in cui comincia l' allegorico viaggio, tanto più che il Poeta per i suoi fini anticipa di circa

quattro mesi (15 Aprile — 15 Agosto 1300) gli avvenimenti da cui prende le mosse, e dichiara a Farinata che Guido è tutt' ora *co' vivi.* Ecco perché io diceva che la naturalezza dell' interpretazione del Scipioni mi faceva l' effetto di esser più apparente, che reale; e in verità essa per me si dilegua al semplice confronto delle date più competenti, sulle quali non è più chi dubiti.

Il viaggio si compie nella settimana santa, ossia nel plenilunio di Marzo che avveniva nell' Aprile del 1300, e il *priorato* bimestrale di Dante ha principio il 15 Giugno dello stesso anno: la condanna di Guido Cavalcanti e degli altri a Sarzana e a Castel della Pieve è posteriore alla vigilia di S. Giovanni, ossia al 23 Giugno; ed il ritorno, se non la sua morte, che oggi si fissa al 28 Agosto, benché il Villani lo faccia vivo ed in armi nel Dicembre che segue, è in ogni caso posteriore al priorato dell' Alighieri che uscí di carica il 15 Agosto, tredici giorni prima della morte di Guido.

Or come può Dante parlare del disdegno di Guido per lui, se all' epoca in cui finge che il viaggio si effettui, entrambi parteggiavan pei Bianchi; e data pure una divergenza d' idee, una rottura dei primitivi rapporti, non era ancora avvenuto alcun che di cosi grave, come l' esilio di Sarzana, per cui Dante, rinnegando la fiera alterezza del proprio carattere, potesse credersi verosimilmente odiato e disprezzato da Guido? Né mi si dica che molte altre volte l' Alighieri parla di fatti assai posteriori all' epoca del viaggio; perocché allora egli *predice* o meglio *fa predire,* ma non afferma con espressioni al passato rimoto.

Sta poi il fatto che il Cavalcanti infermatosi per la malaria, ottenne la grazia del ritorno in patria per intercessione di Dante medesimo, che accusato per tale atto pietoso di parzialità in favore dei Bianchi, cercò scagionarsene dicendo « che il ritorno di Guido (a cui

tenne subito dietro il richiamo degli altri confinati a Sarzana) avvenne quando egli era già fuori dell' uffizio del priorato (1) ». La qual cosa varrebbe, secondo me, a dimostrare che se l' amicizia fra Guido e Dante dovette subire necessariamente una vera interruzione durante il bimestre in cui questi fu de' priori, essa rivisse almeno un istante non appena l' Alighieri si trovò libero di giovare all' amico, e Guido pensò per avventura, con qualche speranza di riuscita, d' interessarlo in suo favore. D' altra parte non va dimenticato che questa dell' esilio dei Bianchi, se non si fosse cangiata in tragedia per il povero Cavalcanti, aveva da essere una delle tante farse politiche che si rappresentano da che mondo è mondo: imperocchè la parzialità dei priori, Dante compreso, a danno dei Neri, dei quali il primo colpito fu Corso Donati, è patente; e Guido era troppo di *alto ingegno* e scaltro per non dare il suo giusto valore alla propria condanna, a cui rassegnato, come gli altri di parte bianca, sottomettevasi, mentre il loro vero capo messer Vieri de' Cerchi restava libero in Firenze. Quindi è ch' io sarei tentato perfino di credere che l' amicizia fra Dante e Guido, se si ruppe in apparenza, in sostanza non sia mai venuta meno al punto da giustificare il disdegno di Guido per Dante, come vorrebbe il nostro collega.

Ma qui non è il caso di sbizzarrirsi in congetture che ci distrarrebbero dall' argomento, bensì di vedere fino a qual punto sia ammissibile il disdegno di Guido per Dante nella lezione proposta dall' egregio filologo. Ed io ripeto che l' unico motivo di sdegno non può ravvisarsi all' infuori dell' esilio e delle sventure cui soggiacque il Cavalcanti; che tutto ciò che si trova nel *De Vulgari Eloquio* e nel *Purgatorio* dee necessariamente

(1) Leon. Aret. p. 55.

riportarsi a quell' infausta circostanza, e però se val come conferma, nulla aggiunge di nuovo come argomento; e che per ultimo non v' è punto a meravigliarsi nel veder come Dante in quegli scritti rivolga tutto il suo affetto a Cino da Pistoia, per la semplicissima ragione (e qui rispondo anche all' esimio Scartazzini), che quando egli scriveva il *De Vulgari Eloquio* (1304-5), Guido era già morto da circa quattro o cinque anni, e da quattordici o quindici almeno, allorché egli terminava il Purgatorio. Fra l' amicizia per un vivo e quella per un morto i confronti non reggono, poiché « chi muore giace e chi vive si dà pace ».

Per la qual cosa la *sconvenienza* e la *contraddizione* che, *posta la continuata* (?) *intima amicizia,* il Scipioni rileva nei versi 94-99 dell' XI del Purgatorio, messi a raffronto con quanto Dante insegnò nel *Convito,* scritto nell' esilio circa il 1305, sull' amicizia e sulle convenienze con gli amici, non mi sembra che si possan sostenere, molto piú poi ove si ponga mente che là non è Dante, ma Oderisi da Gubbio che parla. Che se anche sia indubitato che l'Alighieri in quei versi alluda a sé stesso, non è men vero ch' ei vuole assolutamente nascondersi all' ombra di Oderisi: e sarebbe strano infatti ch' ei peccasse di superbia appunto quando questi, accasciato dal *grave pondo,* gli dichiarava:

> *Ed ancor non sarei qui,* se non fosse
> che, *possendo* peccar, mi volsi a Dio.

Figuriamoci poi se avesse peccato!

E con questo, caro Sordello, chiudo la mia lunghissima epistola, ove ho passato in rassegna con la tua interpretazione quelle dei Virgiliani e dei non Virgiliani, e più particolarmente del D' Ovidio, del Rajna, del Torraca

e del Scipioni, e ne ho proposta anche una mia, completando così l'infinita varietà dei significati onde apparve fino ad ora suscettibile il celebre *cui*. Che se malgrado tutte le ragioni da me addotte, tu sarai rimasto, come son certo, ognor più tenace nella tua opinione, respingendo con santo orrore la mia del pari che le altre, non di meno io nutro lusinga che non manchi fra tanti letterati qualcuno, a cui l'interpretazione da me propugnata apparisca meno contorta e balzana di certi commenti che vanno per la maggiore.

Ed in tale speranza, che forse non a torto un affetto quasi paterno fa sembrarmi certezza, alla tua buona ed antica amicizia mi raccomando e ti saluto.

1° Ottobre 1890.

Avv. Prof. ALFREDO GIOVANELLI (1)

---

(1) Il Prof. Alfredo Giovanelli non potè vedere stampato il suo articolo nel nostro giornale: giacchè, con rammarico di tutti i buoni, morì son circa quattro mesi, in Sinigaglia sua patria.

(NOTA DELLA DIREZIONE)

IL CODICE DANTESCO *GRADENIGHIANO*

APPUNTI

ATTILIO TAMBELLINI

Nel 1865 (celebrandosi il sesto centenario dalla nascita di Dante) fra i dugento e un Codici Danteschi esposti a Firenze era anche il *Gradenighiano* che si conserva nella Biblioteca Gambalunga di Rimini. Molti e specialmente il Tonini (1) e lo Scarabelli (2) scrissero intorno a questo Codice; tuttavia non credo inutile riparlarne oggi un po' diffusamente, in cotesto risveglio degli studi danteschi, sia per aggiunger nuove notizie alle già date, sia per correggerne alcune, sia per farne conoscere il commento, mercé un breve saggio di esso.

Il compilatore del Catalogo dei Codici danteschi esposti a Firenze (*Successori Le Monnier* 1865) lo segna al numero 97 così: « Biblioteca Gambalunga di Rimini » (membranaceo in fol.). La D. C. con commento. Ba- » tines, 404. Sec. XIV fine. Miniature non condotte a » termine, che vanno fino al canto VIII dell' Inferno.

(1) *Memorie storiche intorno alla Francesca da Rimini.* (Rimini, Malvolti, 1870).

(2) *Esemplare della Div. Com. donato da papa Lambertini* ecc. (Bologna, Romagnoli, 1870-73). Anche il prof. Crescentino Giannini nel *Bibliofilo* (N. 10, Firenze, 1880) e il dott. Ludovico Frati in *Miscellanea Dantesca* (Firenze, Libreria Dante, 1884), lo illustrarono brevemente. Una notizia è anche nel *Giornale illustrato* (Torino, 6 Maggio 1865).

» Mutilo e mancante di altre carte. Un sonetto di sedici
» versi, scritto sulla coperta, ci fa sapere il nome del
» copiatore, giacchè le sedici iniziali danno *Iacomo Gra-*
» *donicsg*. I due versi ultimi dicono così:

« *Se saper vol lettor cui il libro scrisse*
» *Gli capi versi il nome non fallisse*

» Evvi pure un verso che ce lo farebbe credere anche
» miniatore:

» *Mentre ho dipinto uno et altro quaderno* ».

Chi conosce quel sonetto avrà notato che la descrizione del compilatore non è esatta in ciò che riguarda il nome dello scrittore del Codice; ma il compilatore stesso a pie' della pag. 112 del Catalogo pose questa correzione: « A pag. 54, *Gradonicsg*, leggi: *Gradonico;* acrostico formato colle iniziali dei quattordici versi e la seconda lettera del decimoquarto verso ». Il che è evidente; perché le iniziali dei versi si alternano coi colori rosso e nero, tranne le due prime lettere del quattordicesimo *(co)* che sono rosse e compiono il nome: *Gradonico*. Il sonetto è assai noto e perché fu pubblicato parecchie volte non lo trascrivo; tuttavia mi sembra utile far notare due cose; la prima si è che il verso secondo non va letto:

Amor, che non me parse **far** *fatica*

e nemmeno: **gran** *fatica,* bensì, ed è evidente, sebbene la lettera sia alquanto rôsa:

Amor, che non me parse **mai** *fatica;*

a seconda osservazione si è: che nel verso terzo non redo si possa accettare la parola *provvidenza*, come inerpretano alcuni, perché le prime tre lettere rimaste sono evidentemente *pre* e l'ultima è una *r*. Ma del sonetto basti.

Di Iacopo Gradonico o Gradonigo o Gradenico o Gradenigo non parlerò, perché il Degli Agostini (1) ne dà una minuta biografia (sebbene non tocchi gran fatto della sua podesteria a Perugia, al qual proposito si può consultare il Cicogna (2) che trascrive anche il Diploma del Senato perugino a lui conferito) e ultimamente ne scrisse il Lazzarini (3); farò soltanto notare che sembra doversi tener per certo essere Iacopo tutt'uno con Belletto Gradenigo; alla qual cosa accenna anche il Degli Agostini quando scrive: *Da questa ebbe origine, circa la metà del secolo XII, Iacopo il Cavaliere, denominato sovente Belletto* ecc.

Il Cavalier Gradenigo pertanto, volle offrirci una delle più belle copie della *Divina Commedia*, sia pei caratteri nitidi ed esattissimi sempre, sia per le miniature finissime correttamente disegnate, alcune anche dorate, sia per le annotazioni ben ordinate e pei sommari premessi ad ogni canto. « La forma dei caratteri (dice il Tonini) del sonetto e del Codice lo manifesta scritto al cadere del secolo XIV » e, più avanti, così cerca di fissarne la data: « opinerei che il Codice fosse scritto dopo il 1389 in cui il Gradonigo ebbe il Privilegio Perugino (4) e

(1) G. Degli Agostini, *Scrittori veneziani.* Tomo I, pag. 278-293,

(2) E. Cicogna, *Documento inedito ad onore di Iacopo Gradenigo* (Venezia, Gaspari 1843).

(3) Lazzarini Vittorio, *Rimatori veneziani del secolo XIV.* (Padova, Stab. Tip. veneto, 1887).

(4) Di poter unire al suo lo stemma della città di Perugia, in benemerenza della buona amministrazione esercitata durante la sua podesteria.

avanti il 1399 in cui, forse per l' ottenuto titolo cavalleresco di cui parla l'Agostini, al grifone ebbe aggiunto i gigli (1) ». L' illustre storico riminese non è certamente lontano dal vero; perocché il Gradenigo fu nominato Podestà di Perugia il 16 di ottobre del 1388, entrò in carica il 9 di decembre dello stesso anno e vi rimase fino al settembre del 1389 (2), perché alla data del 7 di quel mese trovasi negli annali decemvirali perugini un: *ordinamentum pro adventu domini Angeli de Malvoltis de Senis potestatis* e il diploma del Senato perugino ha la data del 24 di Settembre del 1389 (3). Tuttavia, essendo noto che la *Storia evangelica* (ossia « Gli quattro Evangeli concordati in uno ») fu condotta a fine nel 1399 come leggesi nel codice: *Expletum Padue de MCCCLXXXXVIIII die primo mensis octubris per me Iacobum Gradonico militem venetum* e supponendo che a fare quella lunga e non agevole compilazione (44 capitoli in terza rima) il Gradenigo abbia impiegati cinque anni, troverei opportuno restringere il tempo fissato dal Tonini (1389, 1399) e porre l' opera del Codice dantesco dal 1390 al 1394 e forse nei due anni circa (dal 6 aprile del 1392 ai primi del 1394) durante i quali fu Pretore a Padova.

Cotesto Codice, che apparteneva al Card. Garampi (1725-1792) come appare da questa scritta d' un cartellino incollato nella parete interna della coperta del libro; « *Bibliothecae Iosephi Garampii Epi. M. Fal. et Corneti*

(1) Op. cit.

(2) Debbo questi particolari (non avendo potuto consultare il libro del Cicogna) alla cortesia del sig. dott. Vincenzo Ansidei, Bibliotecario di Perugia.

(3) Cicogna. *Documento inedito* ecc.

et Nunt. Ap. apud Aulam Caesaream. an. 1784 » e fu da quel cardinale medesimo donato alla Gambalunghiana ove è segnato in catalogo: D. II-41, ha la rilegatura di legno coperta di cuoio impresso d' ornati e dello stemma dei Gradenigo (al qual proposito giova notare che questa famiglia reca nel suo stemma la banda scalinata bianca in campo rosso (1), mentre nel Codice è azzurra senza scalinatura, in campo d' argento); era adorno di borchie dorate, delle quali appena è rimasta traccia ed aveva anche fermagli che furono strappati. Sulla stessa guardia è scritto, in alto, il noto sonetto acrostico e sotto di esso il Nardi (già bibliotecario della Gambalunghiana) attaccò un foglietto volante del secolo XIV da lui trovato nella Biblioteca, recante questo, che trascrivo senza le abbreviazioni:

Epitaphyum Dantis Alegherii de Florentia
— *Theologus Dantes nullius dogmatis expers*
Quod foveat claro phylosophia sinu,
Gloria musarum vulgo gratissimus auctor,
Hic iacet; at fama pulsat utrumque polum.
Qui loca defunctis gladiis regnumque gemellis
Distribuit laycis rectorisque modis,
Paschua pyeriis demum resonabat avenis —

e più sotto è scritto il seguente proverbio:

Ricchezza mal composta a povertà s' accosta.

Sulla guardia interna del dorso trovasi la nota delle spese occorse pel Codice, che qui riporto per curiosità:

(1) V. GINANNI, *Arte del blasone.*

Le infrascritte spexe sie fatte
per questo dante fin qui nō con.... (1)
la scriptura.
pmā p quinterni xxvi (2) *de carta*
p b xxij el quinterno monta — α xxviij b xij
It p alum (3) *xxiiij a b viij luna monta* — α viiij b xij
It p paragrafi cō sue alum iij — α iij
It p farlo ligar pagati a cerbero bidello (4) — α iiij
It p la copta (5) *de cuoro.* — α x
It p lo conto dagli çolli ad una çudia (6) — α v b x
It a maistro carlo onxe p ona iij qrto ÷
de argento — α xiiij b i
Smā α lxxiiij b xv

Le pagine del Codice sono alte cent. 39, larghe 26 a tre colonne: le due laterali pel solo commento, quella di mezzo pel testo, pel commento e per le miniature; non già, come scrisse il Tonini (7) e come ripetè lo Scarabelli (8), pel solo testo; le note insomma fanno cornice al testo del poema che nelle prime quattro terzine è malamente ricalcato. Ogni canto doveva essere adorno di figure e di iniziali miniate, ma né le une né le altre

(1) La parola è quasi cancellata; ma deve leggersi: *contando.*

(2) Il numero è quasi cancellato; ma preferisco leggere XXVI e non XXI col Battaglini (scheda volante) perché così torna esattamente la somma.

(3) È rôsa la pergamena; ma senza dubbio va letto *alum* perchè sono appunto 24 le miniature o alluminature ed anche perché lo lascia indovinare quel po' delle lettere che ancora vedesi.

(4) È evidentissimo lo scritto.

(5) Coperta.

(6) Evidente anche qui la lettera. Ma che significa? È forse la spesa per qualche lavoro fatto da una giudea?

(7) Op. cit.

(8) *Esemplare della Div. Comm.* ecc. (Bologna, Romagnoli, 1870-73)

vanno oltre l' ottavo, sebbene siansi lasciati gli spazi necessari ed anzi, fra una nota e l' altra in alcuni luoghi delle colonne del commento, siano altri spazi, ma non già (come fu supposto da taluno e come credeva anche l' illustre prof. Francesco Rocchi) perché manchi il commento, che non manca mai, né perché vi dovessero trovar luogo altre miniature, ma perché le note seguissero (mercé quegli opportuni intervalli) regolarmente il testo in modo da cadere, il più esattamente possibile, di fianco al verso che deve essere commentato e che tuttavia assai spesso, per lo spazio lasciato alla miniatura, trovasi più avanti della annotazione. Solo non so spiegare, perché l' ultimo verso del canto X dell' *Inferno* e l' argomento del canto XI campeggino ciascuno in una pagina bianca, quando e il commento del canto X finisce regolarmente a metà circa della pagina precedente e il canto XI comincia esattamente nell' altra pagina.

« Cotal Codice (scrive lo Scarabelli) è frammenta-
» rio; ha i punti a fine d' ogni verso e gli apici sugli *i;*
» l' ortografia è cattiva; il testo in più luoghi guasto e
» manca di molti segni abbreviativi; ha *meo, eo, for, soi*
» segni di lontano codice da cui è disceso; ha *le gente*
» *dolorose, molte gente, gente eran, quale colombe* che
» avviserebbero di penna senese il codice lontano; ma
» ha poi *brazza, cazar, zorno, vixe, basar, zioé* che lo
» accusano deturpato un po' forse dal Lana stesso, un
» po' dal copiatore che è veneto (1) ». Mi permetto di fare, a quanto scrisse l' illustre dantofilo, due osservazioni: la prima si è che non mi sembra essere il testo in *più luoghi guasto;* lo scorsi attentamente dal primo all' ultimo verso e non lo trovai che rarissime volte mancante di qualche vocabolo sfuggito al copiatore; lacuna

(1) Op. cit.

vera, con una variante singolarissima, è nel canto XXXII dell'*Inferno*, ove alla terzina 43 si legge:

> *Non altrimenti Tideo manuca*
> *Le tempie a Menalippo per disdegno*
> *Ch' ei facea 'l teschio et l' altre cose suca;* (1)

la seconda osservazione si è che il testo di questo Codice non ha nulla di comune col *Laneo* datoci dallo Scarabelli, nè colla *Vindelina*, e moltissime e le principali varianti del *Grandenighiano* non trovansi in quelli.

Tanto alla prima che alla seconda Cantica (non alla terza perché, come dirò più oltre, mancante dei primi quaderni che furono strappati) è premesso un capitolo, o sommario, o epitome che dir si voglia, recante di due in due terzine (tranne nel *Purgatorio* dove talora è d' una, talora di due) rispondenti esattamente a ciascun canto, la materia trattata da Dante. Il Capitolo posto avanti all'*Inferno* è seguíto da venticinque terzine del commento attribuito a Iacopo Alighieri, attorniate da fregi e chiuse dallo stemma del Gradenigo, contrariamente a quanto scrisse lo Scarabelli (2) che pone quello stemma dopo il verso di chiusa del Capitolo colla intestazione: *Dnō Mengino* ecc.: seguono poi settantaquattro terzine del Sommario attribuito al Boccaccio; l'altro Capitolo invece, che sta innanzi al *Purgatorio* è preceduto da altre undici terzine di Iacopo e da settantacinque del Boccaccio ed è seguito dal noto epitafio: *Iura monarchiae* ecc. La lettera dei due Capitoli non mi sembra (e ne parlerò più oltre) della stessa mano che scrisse tutto il Codice. Ambedue furono pubblicati dal chiarissimo Dott. Frati (3) ed ulti-

(1) Al vocabolo *suca* trovasi la nota del Lana alla parola *róse*.
(2) *Esemplare* ecc. pag. 677 del vol. II.
(3) *Miscellanea Dantesca* (Firenze, MDCCCLXXXIV, Libreria Dante).

mamente dal Del Balzo (1) ma non sempre, parmi, secondo la precisa grafia del Codice, essendosi, credo, il Dott. Frati servito della copia fatta trarre o tratta dall'Avv. Bilancioni (2). Mi permetto di recarne qualche esempio cominciando coll' osservare che il Codice ha ben di rado la iniziale maiuscola nei nomi proprii e manca quasi affatto di punteggiatura, tranne dopo l' emistichio del canto dantesco, separato dall' emistichio dell' autore dei Capitoli per mezzo d' un punto o d' una brevissima linea. Nella pubblicazione del Frati, secondo la copia del Bilancioni, così leggesi l' ultimo verso della IV rubrica:

Vol Dio che carità quivi *rimiri*

mentre il testo ha chiaramente: *se miri* e così i due primi versi della prima terzina, rubrica VI:

Al tornar. Scende al terzo cerchio o geme
gli peccator golosi sua *fetita*

leggonsi nel testo:

Al tornar . scende al terzo cerchio . o . geme
gli peccator golosi sua *ferita.*

Le due terzine della rubrica XII sono trascritte:

(1) *Poesie di mille autori, intorno a Dante,* (Roma, Forzani, 1889; vol I).

(2) Anche il dott. Corrado Ricci pubblica a pag. 389-400 della sua opera: *L' ultimo rifugio di Dante Alighieri.* (Milano, Hoepli, 1891) questi Capitoli, secondo il Codice Gambalunghiano, ma con le varianti d' un Cod. della *Bodleiana* d' Oxford, che però ha solo l' epitome per l' *Inferno* e con qualche lacuna.

Era lo loco ove tiranni stride
nel sangue oppressi da centauri *ameri*
e qual rubba suo prossimo o ucide.
Quivi è Alesandro et Dionisio feri
Obbizzo et Ecelino et l'ombra sola,
Attilla, Piro, Sexto et dui *arnieri*

ma nel Codice abbiamo:

Era lo loco ove. Tiramni stride
nel sangue opressi da centauri *armeri*
e qual rubba suo prossimo o ucide.
Quivi è Alesandro et Dionisio feri
obbizzo et Ecelino et l'ombra sola
attilla piro sexto et dui *armeri.*

Il Frati pose in nota: Così il Cod. Forse deve leggersi *armeri* o *arnieri* (?). E fu indovino perchè il Codice reca evidentemente *armeri* nella seconda terzina ed a me pare anche nella prima, se non che la *r* della prima sillaba non è molto evidente. In ogni modo: né *ameri* né *arnieri.*

Nelle due terzine della rubrica XIIII in luogo di *sprezza* nel primo verso era forse bene lasciare *spezza,* come legge il testo, sebbene non corra troppo il senso e nel secondo: *blastema* e non *blasfema;* così nel primo della seconda terzina: *Campaneo* e non *Capaneo.* Nel verso secondo della prima terzina, rub: XVI, il Bilancioni corresse *thesaglio* (evidentemente errato, ma é la precisa grafia) in *Teghiaio* e nel seguente:

per quel peccato *lezzo* an penitenza

leggesi *lerzo* (lercio, lurido ecc.). Dopo questa rubrica cessa la numerazione.

Alla rubrica XX, nel verso:

Di nova pena cui *a fatura* ecc.

il codice reca *afatura*, evidentissimo sebbene ricalcato; ed è il verbo *affatturare,* usato qui dall' autore per quegli impostori che esercitarono l' arte divinatoria; *a fatura* non dà senso alcuno alla terzina, mentre *afatura* glielo restituisce spontaneo e piano.

Un' altra importante correzione deve farsi alla rubrica XXVI, verso secondo, così copiato dal Bilancioni:

Godi Florenza. In foco in flama sparte

fossati sono et arde ecc.

mentre il Codice legge invece: *fassati,* cioé *fasciati* dalla fiamma (sono i consiglieri frodolenti); ed anche questa non meno importante alla rubrica XXXII, verso secondo, ove il Bilancioni legge:

Se va in la glazza el tradimento fello

ed è evidente: *serra.*

Queste sono le correzioni piú necessarie che dovrebbe recare ai Capitoli del Codice Gradenighiano chi volesse ristamparli ; altre varianti di minor conto, ma che necessariamente bisogna accogliere per conservare la precisa grafia sono sparse piú qua piú là pei due capitoli, come ad esempio: nell' VIII *sup. infern.*, *apta* e non *aperta; demtro* e non *dentro;* nella XII *male branche* invece di *Malebranche; inlundo* per *involando, con mal* per *com' mal* nella XXIV; *et seminar* corretto in *che seminar* nella XXVII; *dimora* in *divora, ulma* in *ultima* nella XXIX; ivi trovasi pure nel verso primo della seconda terzina, tra *et malati* e *i falsatori* la parola: *i peccatori* sottosegnata coi punti d' espunzione, errore del copista che in tal modo volle evitar la cancellatura. Cosí troviamo nel capitolo *sup. purgator.* alla rubrica XII

verso quarto, l'articolo *el* cambiato in *un;* alla XXX, verso secondo, il nome di *Beatrice* tra *senza* e *Virgilio* *(senza beatrice Virgilio. dante et beatrice)* punteggiato e ripetuto poi alla fine del verso senza punteggiatura. Nel capitolo stesso rubrica III, *vergna* non *vergogna;* nella IV *a stala* e non *astala;* così *buon conte* nella V e nella VI la parola *al corso* interlineata sopra *cont' Orso*; ed altre mende riguardanti l'ortografia.

Ma torniamo al nostro codice. In rubrica al capitolo premesso alla prima Cantica, o meglio, alle terzine di Iacopo e a quelle del Boccaccio, sta scritto: *Dnō Mengino Mezzano sup̄. infern.;* in rubrica al secondo che precede il *Purgatorio* e viene dopo altre delle terzine suddette sta scritto: *Dnō Mengino Mezzano sup. purgator.* È una dedica, come sembra credano alcuni, o quelle parole valgono un *italianizzamento*? Quei Capitoli sono del Mezzano o del Gradenigo? Il De-Batines (1), il Mortara (2), il Borgognoni (3) e altri credono autore di quegli epitomi il Mezzano; il Tonini non ne fa oggetto di discussione, sebbene lo Scarabelli (4) affermi che lo storico riminese non si sa arrendere all'idea che quei versi siano intitolati al Mezzano. Non so donde l'illustre dantofilo abbia attinta questa notizia, perchè nella descrizione che di quel Codice ci ha lasciata il Tonini nelle sue *Memorie intorno alla Francesca da Rimini*, non havvi parola che a quel dubbio si riferisca e le mie ricerche per accertar la cosa, riuscirono vane. Lo Scarabelli stesso sorvola alla questione e scrive che sa-

(1) Bibl. Dant. T. I.° p. III.ª

(2) Catalogo dei mss. canon. della Bibl. di Oxford.

(3) Della epistola allo Scaligero tribuita a Dante. Studio III. (Ravenna. Tip. Naz. 1866).

(4) Op. cit. pag. 678. Vol. II.

rebbe necessario il cercare di chi siano quelle terzine, in proposito delle quali erra affermando che per la prima volta furono pubblicate dal Carducci (1). Il Del-Balzo (2) finalmente, le attribuisce senz' altro al Gradenigo, giudicandole lavoro giovanile. Ma in mezzo a tanta diversità di pareri, sorge il Ricci (3), il quale cosí tronca, da par suo, la questione: « Le notizie che abbiamo di quel suo lavoro (del Mezzano), il trovarsi qualche volta usato *domino* in volgare, le parole scritte di seguito al nome: *super infernum* e il ripetersi del nome anche in testa al sunto del Purgatorio: *Dno Mengino Mezano sup. Purgator*, ci fanno ritenere che ne fosse l' autore ».

Dal canto mio mi permetto di far notare che le frequenti scorrezioni, le sovrapposizioni, le parole incomplete che si incontrano piú qua e piú là pei due Capitoli, mentre accusano la fretta o la negligenza o la poca pratica del *copiatore* nel leggere la lettera dell' originale, lasciano appunto dubitare che quei versi possano essere del Gradenigo, anche perché un cenno, sebben fuggevole, ne avrebbe dato nel sonetto o avrebbe almeno compiuta la dedica col proprio nome. Valgano alcuni esempi. Nel primo capitolo troviamo: *Campaneo* in luogo di *Capaneo; Thesaglio* per *Teghiaio; male branche* e non *Malebranche; inlando* per *involando*, con strana abbreviatura. Nella rubrica XXV, al verso secondo, il copiatore non ha saputo leggere *Caco* e ha punteggiato cosí: *di.... e di quei cinque da Firenza* e in quel canto XXV Dante

(1) Op. cit. pag. 679. Vol. II.

(2) Poesie di mille autori, intorno a Dante. (Roma, Forzani, 1889). Vol. I.

(3) Corrado Ricci. *L' ultimo rifugio di Dante Alighieri.* (Milano, Hoepli, 1891). Questo brano mi fu gentilmente trascritto dal Dott. Bacchi Della Lega, perché non potei consultare l' opera del Ricci.

parla appunto (oltre che di Vanni Fucci) di Caco e poi di Cianfa de' Donati, d'Agnolo Brunelleschi, di Buoso de' Donati o degli Abati, di Puccio Sciancato de' Galigai, di Francesco Guercio de' Cavalcanti, che sono appunto i *cinque da Firenze*. E codesti errori ed ommissioni come si spiegano in uno che stende un commento sovra Dante? Piú sotto, alla rubrica XXIX il copiatore prima scrisse: *i peccatori* che sottosegnò, come abbiamo detto, coi punti d'espunzione, poi sostituí *i falsatori* e cosí *dimora* per *divora*. Nel secondo capitolo, la terzina seconda della rubrica III è posta (perché evidentemente sfuggita nel copiare) a pié di pagina; e abbiamo *buon conte* per *Buonconte*; alla terzina seconda della rubrica VI sovra *cont' Orso* è interlineato: *al corso* che non si sa che voglia dire; nella terzina seconda della rubrica XII nel verso primo aveva scritto: *et poi al venerevole* ecc. dove punteggiò *al* e sostituí *un*; e nella rubrica XXIV che vuol dire: *che ode con sen diti*, corretto nella pubblicazione dei Capitoli in: *com' sien ditti* per aiutare il senso? E cotesti errori e coteste stranezze il Gradenigo, che era anche non volgare versificatore; come poteva commetterle? Errori e stranezze che non s' incontrano mai né nel testo, né nel commento. È bene però che manifesti qui il dubbio che quei Capitoli siano scritti da altra mano perocché è notevole assai la forma larga, accurata, nitidissima dei caratteri delle terzine di Iacopo, di quelle attribuite al Boccaccio e di tutto il testo e il commento; quella dei Capitoli, invece, è stretta, irregolare, frettolosa e chi volesse far raffronti tra alcune lettere di quelli e le medesime del resto del Codice, vi troverebbe differenze non lievi, anzi diversità; di che potrei addurre qualche esempio se la tema di andar troppo per le lunghe non mi trattenesse.

Ma, intorno a cotesti Capitoli non ispenderò altre parole e continuerò a dire del Codice che, come

tutti sanno, è incompleto. Ignoti vandali, oltre all'avere sgorbiate coll' inchiostro parecchie delle sue miniature, ne strapparono interi quaderni; per la qual cosa dell' *Inferno* manca dal sesto verso dell' XI al XIV canto; poi dal XVIII al XXX; nel *Purgatorio* il Codice è privo dei canti VI, VII ecc. sino al verso ventesimoprimo del XV, poi non ha i canti XX, XXI, XXII, XXIII e rimane sospeso alla ventesima terzina del canto XXVIII; nel *Paradiso* procede regolarmente sino al verso diciannovesimo del canto XVI col quale finisce. Oltre la metà adunque d' un Codice pregevolissimo barbaramente mutilata. Se quei fascicoli siano stati strappati prima o dopo che il Codice fu acquistato dal Garampi non è a nostra contezza per nessuna memoria e il catalogo dei libri del Garampi stesso, compilato dal De-Romanis, non registra le opere che da quel prelato furono lasciate in dono alla *Gambalunghiana* e il Nardi nel suo: *Elenco dei Codici e dei Manoscritti* esistenti in quella Biblioteca, lo descrive già incompleto. Può darsi che le pagine tagliate e i fascicoli strappati siano stati venduti da qualche ignorante per trarne una morale pecuniaria ed ora si giacciano o sparsi o raccolti in qualche Biblioteca pubblica o privata, laonde il farne ricerche (e il Municipio riminese dovrebbe darvi opera) potrebbe non esser fatica gettata; né sarebbe questa la prima volta che il caso fa capitar tra le mani e mette alla luce quanto la malignità o l' ignoranza hanno disperso o nascosto.

Il proemio premesso al nostro è il solito di quasi tutti i Codici e delle edizioni più antiche e, tranne lievissime varianti, non ha cosa che meriti particolar attenzione ed esame.

Il testo del Poema, come ho notato più sopra, non è quello della Vindelina, né quello del Laneo pubblicato dallo Scarabelli. Lo dissero ricchissimo di varianti e così

è, se guardiamo allo spoglio (che si conserva manoscritto nella *Gambalunghiana*) cominciato nel 1838 dal Brucalassi e continuato dal Tonini, ma bisogna notare che fu fatto col solo raffronto dell' Edizione di Crusca; per ciò molte di quel considerevole numero, sono di altri Codici dai quali passarono alle edizioni più recenti; moltissime poi non consistono che in lievi mutamenti e trasposizioni di parole, come si può anche vedere dal saggio (quelle dell' *Inferno*) pubblicato di sul manoscritto del Tonini dallo Scarabelli (1); non molte in fine le varianti che abbiano qualche valore santattico o lessicale.

Ed ora cade in acconcio il dir qualche parola intorno al commento. Lo Scarabelli sostiene (2) che: « quel commento è senz' altro il Laneo » e più avanti che: « l'autore del commento dantesco posseduto dalla Gambalunghiana non è il Gradenigo, ma il Lana.... perché l' acrostico dice che il Gradonico scrisse, ma non dice che ne sia l' autore » e cerca la ragione di ciò nel verso:

com a piasuto al provveder divino

il quale, « chiaro avverte che ei scrisse ciò che la Provvidenza gli fe' giungere alle mani ». Anzitutto nessuno, ch' io sappia, (tranne vagamente il Tiraboschi in questa nota (3): Iacopo Gradenigo scrisse ancora un ampio commento sulla Commedia di Dante che ms. in un codice in pergamena conservasi presso il sig. Card. Garampi) nessuno, dico, ha sostenuto che il Gradenigo sia *autore* di quel commento. Però, lasciato da parte il significato troppo ristretto dato dallo Scarabelli al verbo *scrivere* che sarebbe quello materiale di *trascrivere,* giova far notare che

(1) Op. cit. Vol. II, pag. 679 e segg.
(2) Op. cit. pag. 675-676. Vol. II.
(3) *Storia della Lett. it.* Tomo V. pag. 594.

l' interpretazione da lui data a tutto il verso citato è bensì ingegnosa, ma può non essere esatta, perocché si piega facilmente ad un altro senso che sarebbe questo: Come la Provvidenza mi concesse di poter compiere il mio lavoro; ossia (riportandosi ai versi del sonetto): come la Provvidenza mi concesse

intorniarla de gloxe cotante.

E però si rilegga tutta la terzina:

Non ho lassato ancor per tutto questo
Intorniarla de gloxe cotante
Com a piasuto al provveder divino

ed apparirà chiaro che la interpretazione mia è più esatta di quella data dallo Scarabelli, la quale è basata sovra una supposizione; perché non si può ammettere che per caso (chiamatelo pure *provvidenza* collo Scarabelli, o *provveder divino* col Gradenigo) siano giunti alle mani di questo compilatore e i Capitoli del Mezzano e le terzine di Iacopo Alighieri e quelle attribuite al Boccaccio e l' epitafio e il commento infine. Secondo lo Scarabelli dunque, il Gradenigo non avrebbe che compiuto un lavoro manuale, non sarebbe stato che uno dei tanti amanuensi, uno sterile copiatore del commento di Iacopo della Lana.

Opportuni raffronti varranno a dimostrare che il patrizio veneto non ha letteralmente *trascritto* il commento Laneo e che se l' illustre Tonini ebbe ragione di asserire che il commento gradenighiano è « somigliantissimo a quello di Iacobo della Lana pubblicato già dal Vindelino » non fu troppo esatto nell' affermare: « non differendo alcune volte da esso che in poca parte della locuzione e nell' ordine delle parole (1). » Io non dirò il Gradenigo

(1) Op. cit.

autore del Commento, perocchè troppo chiaro appare che fu copiato e per l'affinità somma che ha coi Codici Lanei e per le frequenti chiamate in margine o in calce a correzione ed a sostituzione non di parole, ma di intere proposizioni e di periodi che, ommessi, o farebbero zoppicar la sintassi o torrebbero ogni senso ai costrutti; mi starò pago a dichiarare e a dimostrare cogli esempi, che il Gradenighiano è piú ordinato del Laneo, datoci dallo Scarabelli. E dirò che alle note premette sempre il verso o l'emistichio o la parola dantesca cui vuol fare il commento e li fa precedere da una lettera per ordine alfabetico (dal canto VII del *Paradiso* in poi, si serve anche dei numeri, perchè le note sono piú frequenti) la quale serve alla numerazione delle note ed è corrispondente alla lettera medesima preposta alla parola o all' emistichio o al verso che si deve commentare; che in molti luoghi ampliò il suo originale, aggiungendo, modificando, non dirò sempre ma molto spesso, pel meglio, levando talora ciò che gli pareva superflo; che in molti altri con fine discernimento divise le note, cioé d' una sola lunghissima del Lana ne fece due o piú secondo il bisogno, dando esatta corrispondenza di commento a quei versi che nel Lana non hanno particolare annotazione, ma in una complessiva sono compresi; che in alcuni luoghi il Gradenighiano può dare sufficienti lumi a chiarire qualche passo dalla interpretazione del Lana reso dubbio od oscuro; aggiungerò infine che tutto il *Paradiso* è interlineato di richiami e di brevissime glosse in latino.

Alcuni raffronti spigolati qua e là varranno a dar fede a quanto scrissi e a dimostrare che il commento Gradenighiano non è assolutamente il Laneo pubblicato dallo Scarabelli e che non differisce da questo solamente in poca parte della locuzione e nell' ordine delle parole.

IACOPO DELLA LANA	IACOPO GRADENIGO
Inferno	
Nei primi tre canti non trovansi differenze molto considerevoli; noterò che al verso 28 del canto I il Lana dello Scarabelli legge:	Credo superfluo il ricordare che al Gradenighiano rabbercio, solo quando è necessario pel senso, l'ortografia e l'interpunzione. Il Gradenigo corregge:
E ciò che dice *Gilio* in libro De regimine ecc.	Et cotesto è che dice *Egidio* ecc.
Del verso 101 e del 105 ha fatto una sola nota.	Due: l' una pel *veltro*, l' altra pel verso: *E sua nazion sarà* ecc.
Dal 106 al 135 non ha che due note.	Ne ha sei e ben disposte.
Nel Canto II, dal verso 10 al 31 ha una sola nota.	Ragionevolmente la divide in cinque.
Canto III — v. 106:	
..... da quel nochiero, lo quale avea occhi di fuoco con grande fiamma incesa intorno; e *dà uno exemplo quando saliva* in nave quando dice ecc.	..... da tale nochiero lo quale aveva gli occhi de foco con grande ruote di fiama accesa dintorno et apresso *dà uno exemplo di quelle anime quando esse saglivano* in nave cossì dicendo ecc. Così è scomparsa l'ambiguità anzi il non senso, riferendosi la comparazione: *Come d' autunno* ecc. alle anime, non a Caronte.
Canto IV — v. 57 ... Vero è ch'elli non giunse perchè lo ditto viaggio si doveva fare in XL die, ed elli lo brigò in XL anni.	.... E la cagione fue perchè lo decto viaggio se dovevano fare in quaranta giorni et egli ne *brigò ad andare* quaranta anni

E questo avvenne al ditto popolo per li loro peccati ch'erano molto obstinati et disposti ad idolatria ecc.	et cotesto adivenne per gli peccati che erano nel dect polo *il quale era in tutt* *stinato et disposto ad y* *tria* ecc.
Ibid: v. 104: Sbaglia la citazione del detto di Salomone: *In proverbiis:* laudet os alienum non os tuum.	Salomone ne soi prove *laudet te* os alienum no tuum.
Ibid: v. 106.... lo quale hae a significare la disposizione dello intelletto umano e l'abito alto et abile a scienza.	..... lo quale hanno a sig care la dispositione et abit lo humano intelecto el qual abile et dato a scienza.
Ibid: v. 141. — A cotesta nota è aggiunta una postilla dello Scarabelli « Continua con una nota d'altrui: Et anche per fra Giglio (Egidio) in libro: De regimine principum ».	— Il Gradenigo invece s nel corpo della nota: Et anc frate Egidio nel libro ecc.
Ibid: v. 144 — ..... vero è che in molti luoghi elli discrepa dalla *scienza* d'Aristotile ecc.	.... se discrepa et parte *sententia* de Aristotile ecc
Canto V — v. 16. .... mostrando come grazia lo conduca (chi?) in quello viaggio.	..... mostrando *Dante* gratia *divina* el conduca a cotale viaggio.
Ibid: v. 50. Lo Scarabelli annota: Quì assai valse il Codice *Riccardiano* imperocchè mancavano due linee.	— Il Gradenigo: ... la intent de lo institutore de la legie, s no acciochè essa legie facci huomini buoni.
Ibid: v. 65. .... missidava sproni.	.... et come se alla giostra vesse andare calzavasse gli sp
Ibid: v. id. Lo Scarabelli scrive in nota « Dalle parole: *Uscendo un dì fuora*, fino a *quest' ultimo*, mi servii del R. e del Laur: XC. 121. Nella stampa sono dodici linee meno	— Il Gradenigo racconta molte particolarità la storia chille e di Polissena e la ven che ne trasse Paride uccid quell'eroe. Non la trascrivo pe occuperebbe troppo spazio,

chiare e meno espressive ». Il commento si chiude: Vero è che come pone lo troiano (?), quelli feceno grandissima difesa, sì che per amor combatterono e morti furono.

sendo essa circa due colonne di fitto manoscritto. — Paris era ivi per fare la fraterna vendetta *et con una saetta ferio Achille di tale feruta che di quella morio. Sì che per amore fue combattuto et morto el decto Achille.*

Ibid: v. 97: ..... Et dice che ancora il mondo l'offende, cioè la nominanza e fama.

.... apresso dice chel mondo ancor la offende, altro quí non vole dire se non de la nominanza et fama *et che di tale cosa ancora el mondo mal ne ragiona.*

Ibid: v. 106: Figliuolo di messer Malatesta d'Arimino.

Figliolo de miser Malatesta *vechio* de Arimino.

Canto VI — v. 19: Lo Scarabelli in nota: Questo tratto dopo *fegato* manca alla Vind: come al Cod: Bg: ed è ancor più difettosamente al Laur: XC. 115.

Il Gradenigo è esattissimo.

Canto VII — Nel Proemio, sul principio, lo Scarabelli annota: nel R. manca sino alla citazione di Aristotile e così anche nel L: XC. 121. — E più sotto: *Morbo* sta nel R. e nel L. XC. 121 con miglior ragione che *male* degli altri codici.

È esattissimo ed ha anche *morbo.*

E sempre nel Proemio annota: Come il Cod: R. ha difetti, così avverto mancargli tutto questo periodo.

Nel Gradenighiano v' è per intero, simile a quello recato dallo Scarabelli.

E ancora: La Vindelina e i codici rispondenti hanno *estranea;* il *fastidiosa* è del Ricc.

E *fastidioso* legge il nostro.

L' estraneo non ha conseguenza di *fetente;* bene il *fetente* è *fastidioso.*

Ibid: v. 31: .... sí diceano quell' inno e quel metro overo verso. Poscia si rivolgea ciascuno per l' altra parte e si scontravano ciascuno per l' altro mezzo circolo.

.... si se dicevano quello ynno o ver metro o vole dir verso che dato è, ciò è: perchè tieni et perchè burli et cotesto facevano solamente a vergogna et improperatione l' uno de l' altro. Poscia si rivolgevano et si scontravano giascuno ne l' altro mezzo circulo et cosí mai quelle anime non erano in riposo.

Ibid: v. 64: Qui dispregia suo (?) aiutorio dicendo ecc.

Ancora quivi dispregia lo adiutorio et favore delle richezze dicendo ecc.

Ibid: v. 97: .... descendesi in lo terzo grado over circulo.

..... quivi dissende nel quinto grado over circulo. (Il cerchio degli iracondi).

Ibid: v. id. .... che è lo quarto del circolo. — A spiegazione del verso: *Già ogni stella cade* ecc.

.... che è lo quarto del circolo, cioè lo quarto de un giorno.

Ibid: v. 115 .... soggiungendo a sua notizia che anche sono genti sotto l' acqua nera ecc. — Lo Scarabelli annota: Questa voce *genti* fu restituita col testo di Dante a bene intendere.

— Con maggior chiarezza: ... subgiungendo a sua notitia che anco sotto l' aqua ne erano degli altri gli quali ecc.

Canto VIII — Proemio — Circa la quale differenza di luogo murato e non murato, è da notare che la giustizia di Dio punisce li peccati che li uomini fanno per incontinenzia, cioè che si lassano vincere alle passioni corporee, come lussuria, gola etc.

Circa la quale differentia de loco murato et non murato è da notare che la iustitia de Dio, secondo gli peccati, poniscono le colpe che gli uomini suso nel mondo comettono et cotesto è: perchè se lassano egli vincere alle passioni corpo-

o quelli li commettono per malizia, come sono gli eretici epicurei ecc. — Lo Scarabelli in nota: Racconcio col codice Di Bagno ciò che non potei prima con codice niuno. — Ma nemmeno cotesto racconciamento è chiaro. Lo Scarabelli poteva servirsi del Gradenighiano.

ree per incontinentia come è lusuria, gola etc. o veramente egli el fanno per malitia, come sono gli eretici et epicurei et altre simili sorte.

Canto IX. — Nel Proemio annota lo Scarabelli (pag. 103): Manca l'eretico: il Cod. L. IX 121 ha un nome che sembra Viviano.

— Il Gradenigo legge evidentemente *Viviano.*

— Nella stessa pagina annota lo Scarabelli: Questo e molti altri passi sono confusioni di testi e di luoghi. Mi aiutò il codice Di Bagno.

È corretto e legge secondo la trascrizione dello Scarabelli basata sul codice Di Bagno. — Ciò prova anche una volta che il nostro è il migliore dei Lanei consultati dallo Scarabelli per la sua edizione.

Ed ancora a pag. 194, Nota (1): Corretto con R., L. XC. 115 e col Di Bagno che diedero due linee che di netto mancavano.

Il Gradenighiano non ommette le due linee.

E sempre nel Proemio: pag. 196: — Lo terzo errore è di quelli che dicono che *la risurrezione nostra non sarà apunto con li corpi ch'hanno avuti* in lo mondo, ma torneranno l'anime alcuni corpi celesti. — Lo Scarabelli tira il vocabolo *torneranno* a significare *diventeranno* e forse doveva leggere: *torranno,* cioé prenderanno, vestiranno ecc.

Lo terzo errore si fece de alcuni che dicevano che *ne la resuretione non seranno l'anime unite* con gli corpi gli quali ebbero nel mondo, anzi le anime *toranno* alcuni corpi celesti.

Piú avanti (pag. 186): .... in lo regno terreno sarebbe *voluntadi* e diletti carnali.

E a pagina 197 — ... e in questo errore fu Marco Crato Cerizio fiorentino e molti altri.

A pagina 198. Erra in una citazione: Nemo tollit animam *eam* a me, sed ego pono eam ecc.

A pag. 199. Un po' oscuro è questo passo: Lo secondo errore è quello che è apposto ad Origenes lo qual diceva che ancora riceverebbe morte per salvare li uomini ecc.

E così, piú sotto: Lo sesto articolo è dello avvenimento al giudizio.

Ibid: Canto XV — v. 63 — Cioè d'essere altieri e dispregiare la ragione e di non voler chinare lo collo sotto l'arato della giustizia. *Macigno* in lingua fiorentina è a dire stancaruolo cioè inganno e sottilitate di cautele in danno altrui.

.... *plate* nale.

.... Carp Futio granc

Il nima

Lo lo el rigen conv sto) per la

Lo si è Crist

E' cigno fanno tano onde se no fioren bono biuga modo tesse dere dice: modo

—] XVII

Ibid: C. XXXI — v. 1 — .... e però vole assomigliare l'*allegazione* predetta di Virgilio a quella lancia che in prima l' investio *gridandoli di tanta vergogna e poi dopo lo lavò e sì ve lo absolvio.* — Ed è bravo chi capisce! —

.... et però l' autore vole assomigliare la decta *locutione* over parlamento de Virgilio a la lancia preditta, la quale locutione *in prima con rumore gli feo un brutto assalto et molta vergogna et poi adesso con altre parole vi porse medicina.*

Ibid: v. 34 — .... cioé avvicinandosi ad essi dicerneva che non erano torri e raffiguravali ch' erano giganti e però dice: *fuggémi errore,* cioé che si certificava che non erano torri.

Come quando la nebbia. Face quivi Dante una cosí facta comparatione et dice cossí come a poco a poco la nebbia se vanno risolvendo sí che l'uomo dicerne et cognosce quello che prima el non poteva vedere, cossí a ponto apressandose lui a loro, dicerniva quelli non essere torri ma ben raffigurava essi, come è decto, essere giganti et però dice:

Fugiami errore et cer. non vole altro quivi l' autore dire se non che, apressandose a loro, come è decto, el se certificava che egli non erano torri ma ben gli creseva paura cognossendo quelli essere giganti.

E della prima Cantica basti questo breve saggio di raffronti; in maggior copia ne traggo dal

PURGATORIO

Canto III — v. 103: .... e giunse a tanto che la Chiesa lo scomunicò e mandolli un legato

Il Gradenigo è piú esatto nel racconto: .... et lasciasse a tanto venire che 'l summo pastore per

il quale giurò che conveniva ch' elli lo cacciasse del regno con lo re Carlo ch' era conte di Provenza e re di Cicilia. E siccome è detto nel XXVIII capitolo dell' *Inferno*. lo re Manfredi fu sconfitto a Ceperano con sua gente et elli ecc.

tutto il mondo el fece scomunicare et apresso in nella dita isola de Cicilia vi mandò uno cardinale per legato el quale con molti et anco sanctissimi sacramenti giuroe ch' el conveniva che esso cacciasse el ditto Manfredi del regno, siendo sempre el ditto legato colligato con Carlo el quale era conte de Provenza et abiendo el suo forze et aiuto, el quale Carlo per lo ditto cardinale et legato de apostolico comandamento fue fatto re de Cicilia. Ma sicome è ditto nel vigesimo octavo capitolo de lo Inferno ecc.

Canto IV — v. 62: Trattano li poeti de uno gentilissimo uomo di Grecia, nome Testio ecc. — E così annota lo Scarabelli: « Nei testi lanei è vacuo, lo riempio colla Mitologia come fece il Torri. » — Ma non già Testio, bensì Tindaro fu padre di Castore e di Polluce.

.... tractano gli poeti de uno gentilissimo huomo de Grecia nomato Tindere. (Tindaro). — Ed anche quì il Gradenigo avrebbe servito meglio degli altri codici Lanei. —

Canto V — v. 1: E dice che seguendo l'orma del suo duca, una anima gridò: vedi che non par che luca il raggio, quasi ammirando come Dante v' era col corpo.

Io era già da quel. Dante dice quivi come esso era già partito et aveva lasciato quelle anime colle quali el coloquiava nel precedente capitolo et andando seguitando le orme del suo duce, cioè de Virgilio, una anima gridoe verso de un'altra; vedi che 'l non pare che a colui luca il raggio del sole, quasi admirando che Dante, con-

1: v. 70. ..... li quali si
te *approssimare* (?) che
o amici del Marchese.

1: v. 91. .... volle straziare
ıto il corpo per sfogarvi
lo temporale poichè pos-
non avea sopra lo eterno.

ıto XVI — v. 25: Questo fu
Marco da Vinegia, il quale
mo di corte e tutto ciò che
gnava, dispensava in ele-
e.

: v. 27 — Cioé fossi an-
nella prima vita, là dove
po si parte per mesi, none,
e kalende, quasi a dire:
i chi tu sei che sei venu-
:.

d: v. 47 — Cioé, avé le
li politiche delle quali nulla
s' impaccia ecc. — E qui
ıso va zoppicando. —

tra l'ordine usato ivi era corporalmente.

.... li quali egli potco *pressumere* che fossero amici del Marchexe.

.... volse per isfogarsi fare alquanto strazzio del suo corpo, da poi che 'l non poteva avere possanza sopra le cose eterne la volleva mostrare sopra le temporali.

— Mancano i Canti: V, VI, VII ecc: fino al XVI. —

Or tu chi se ch el no. Cotesto il quale parla quivi a Dante fue l'antidetto Marco da Vinegia da Cha' Lombardo il quale fue huomo di corte et di tale conditione che quello ch' el guadagnava esso dispensava per l'amore de Dio et in piatose elemosine.

— È piú ordinato: *Partissi ancor lo.* L' autore mostra quivi come l' udio una di quelle voce la quale disse: se tu fossi ancora ne la prima vita, là dove il tempo si parte per misi, none, idi et callende, come il mę pare che tu sei, eo voluntiera voria sapere cui tu sei, il quale sei venuto ecc.

Del mondo seppi e. Ancora dice quivi el decto Marco che esso seppe adoperare le virtute politice delle quali adesso alcuno non se ne impaccia.

Ibid: v. 97 — Ora peggiora la condizione che l'ordine è dato ma non è chi lo osservi.

Le leggi son ma chi. Et bene che le legge et rectori sieno, non giovano però alcuna cosa, perché niuno non se ritiene né raffrena del male fare, sí che l'è la conditione del mondo peggiorata; ché, bene che il mondo sia trovato buono et anco l'ordine conformevole al modo fosse dato, niente non vale perché el non viene observato.

Ibid: v. 98 — Cioé li chierici dicono ma non operano. —

Ibid: v. 100. Cioé li uomini guardano a' fatti, non a' detti: se vedeno li regolatori fare male, allora fanno male e peggio.

Però che l pastor che. Quivi altro non vole dire se non che sí il pastore sommo come gli altri clerici dicono buone et sante parole et operano il contrario, perché le gente le quale nel mondo vivono, ciò enno gli omini, guardando et cognossendo loro facti et effecti, non attendono ponto a soi ditti né predicatione, ma vedendo loro governatori fare male, alora se procacciano de fare male et peggio che male.

Ibid: v. 109. ..... come ello li fu licito (a Bonifacio di farsi papa e imperadore) quel che vede tutto la fa (?) e discerne.

..... quanto et come cotesto fue licito et honesto, Colui, il quale vede il tutto, sel sae, cognosce et dicerne.

Canto XVII — v. 13. .... E questo s'accorda con quello che è detto nel quarto capitolo di questa Comedia seconda.

.... E cotesto se accorda con quello il quale è detto nel quarto capitolo di cotesta seconda cantica over parte.

Ibid: v. 25. .... Seppe la detta Ester questo fatto, inebriò lo re, poi li domandò per dono Mardocheo, il quale era cosí mal-

.... Seppe la dicta Ester cotesto *et pensosse de volerne fare vendecta et per fornire il suo volere*, essa inebrioe

per Aman: lo re turbato
lò Mardocheo e liberollo
:tto Aman fe' appiccare
gola. Or quello crocifisso
)arve in la immaginativa
tore, era lo predetto A-
iccome persona empia e
ta.

: v. 27. — Cioè che cosí
ι vivo e così fieramente
ɜa morire — Qui zop-
senso.

: v. 31. — Questa fu La-
ɟliuola del re Latino; e
adre perché lo detto re
e' a Turno, siccome è
ıel primo capitolo dello
ı, sé si ancise. — E che
ıre?

o XVIII — v. 22: Cioé
a trae intenzione di com-
sí a quelle cose ch' hanno
'e veraci, cioé veritade et
dine.

marito et poi *trescando insieme* gli adimandoe in dono Mardoceo il quale era per Aman cossí malmenato et tractato. Il re ciò udendo molto se turboe, mandoe per Mardoceo et liberollo et il decto Aman feo impiccare per la gola. Unde cotesto crocifisso il quale aparve in nella ymaginativa dello autore, altro non vole dire se non che 'l fue il decto Aman *il quale era a quel modo tormentato, cossí come impia et dispietata persona che 'l fue vivendo.*

Et cotal si moria. Altro non vole dire quivi Dante se non che *cossí come vivendo il decto Aman fue feroce, cossí feramente il vedea morire.*

Ancisa t' hai per. Cotesta fanciulla la quale l' autore dice quivi che gli aparve in nella sua visione si fue Lavina figliuola che fue del re Latino *et della regina Amata sua moglie. La quale regina Amata fue sí compresa da dolore et da ira perché il decto re Latino non la diede per moglie a Turno*, cossí come è decto nel primo capitolo de lo Inferno, che essa regina Amata se ucise.

Vostra aprensiva da esser verace. Ora dice quivi che la nostra aprensiva ae sempre la sua intentione *de compiacersi con quelle cose le quali sono*

nel suo essere verace, ciò vole dire *che anno in se veritate et beatitudiue.*

Ibid: v. 40. — Quie tocca al dubbio, di che è detto, cioé secondo naturale scienza. Se l'anima è creata con tale disposizione ecc. — Il Gradenigo è più esplicativo:

Le tue parole el mio se. Quivi risponde Dante a Virgilio et dice, *che tra le sue parole el suo seguace intelletto ha ben compreso quello il quale è amore;* ma che l'è piú pieno del dubbio decto di sopra che 'l fosse mai, *ciò è se, secondo naturale scienza, l' anima è creata con tale disposizione che ecc.*

Ibid: v. 82. — Lo Scarabelli legge nel testo:

E quell' ombra gentil che pur si noma
Pietosa piú che nulla mantovana

e in una lunga nota s'adopra a tutt' uomo a difender cotesta lezione, chiamando la comune *oziosa*. Ben è vero che conclude: *Se il corretto audace e temerario non piaccia, libero è riporre la comune.* Ma allora? La vindelina legge: *Pietola più che nulla mantovana* (ove il *nulla* è probabilmente un errore, molto facile del resto, di trascrizione, per *villa*) ed ha la seguente nota, non sappiamo perché creduta interpolata dallo Scarabelli: *Pietola una villa di mantuana nella quale naque Virgilio.* Ma il Gradenighiano

Et quel ombra gentil. Ciò è Virgilio il quale fue del contado mantuano, de una villa nomata Pietola. *Per che essa villa ae piue fama de alcuna altra mantuana.*

ı nota che, stando allo
, non recano gli altri

. 106. — La nota, dice
elli, è monca nella Vin-
ır ciò la corregge co'
:h' essi viziati; ed è vi-
he il Gradenighiano;
la spiegazione dell': *e*
non vi bugio, che non
a dello Scarabelli. Ecco
l Lana:... ditene dov' è
izio, cioé dov' è il pas-
ostui, che è vivo, si
ar suso.

.... dov' è il pertugio, ciò è
dov' è il passo de andare su-
so; ditemilo, con ciò sia che
costui il quale è meco e vivo,
et de cotesto non ve dico men-
zogna che l' è cossí, el vuole
andare suso.

. 118. .... Per lo quale
ı detto messer Alberto
tosto, cioé quando sarà

.... *Dice: tosto, perchè come*
è decto, gli era già vechio et
atempato, si che poco el po-
teva piú vivere.

130. — Cioé Virgilio
elli purgano accidia,
d' essa e biasimando

Et quei che m' era ad ogn.
Dice quivi Virgilio a l'autore
come in nel loco dove essi erano
si se purgavano il peccato de
la accidia *ed che ivi ne erano*
due gli quali parlavano del
decto vitio et molto imprope-
ravano et mordevano quello.

ΚIX — v. 4. .... s'elli
ı (le Sirene) era me-
istarsi ad udire. —
carabelli annota: L'Ot-
ve *fermarsi*; il Ma-
ano: *era loro me-*
aspettare a udire;
na: *a stallarsi per*
Laurenziano XC. 115:
sono; correggo assai

.... Se udivano, *era loro ne-*
cessario ristarsi ad audire
quel canto.

meglio col Laurenziano XL. 26.

Or bene, il Gradenighiano legge appunto:

Ibid: v. 31 — Cioé la ragione vincea lo vizio.

L' altra prendeva et in. Ciò è la ragione, la quale vince il vitio, squarzando et fendendo gli panni di cotesta avarizia, facevane venire fora il peggiore, cioè il vitio suo.

Ibid: v. 67 — *E tal quanto*, cioè non solo era pronto a salire, ma andava dal lato per avere meno contrasto allo andar suso, dall' aiere.

Et tal quando (sic) *se fende*, quivi dice l' autore che non pur solamente esso era disponuto a saglire anzi ne avev' esso tanta et sì grande voglia, che esso andava *da quello lato dal quale l' aveva minore contrasto et calca de anime per potere più presto montare suso, secondo la sua dispositione.*

Ibid: v. 93 — *Al su mi dí.* Cioé perché son volte le vostre spalle al suo mezzodie (?!), cioé al cielo; quasi a dire: perché state voi bocconi? —

Al su, mi dí et se voi che. Ciò è perché enno rivolte le vostre spalle *al su*, cioé verso il cielo. *Dimelo ch' io te ne preco asai.*

E cosí anche la Vindelina; ma il Gradenighiano non avrebbe potuto mettere lo Scarabelli sulla buona via della interpretazione?

Ibid: v. 112 — .... felicità somma non consiste nei beni temporali, ma in quanto sono ordinati ad altro hanno bontade e solo la contemplazione è congiunzione in Dio; è quella ultima beatitudine in la quale è nostro perfetto fine e felicitade. — — E non è chiaro.

.... la somma felicitate non rimane nè consiste negli temporali beni, *con ciò sia che essi beni non sono per se medesimi boni*, ma in quanto essi sono ordinati ad altro ànno bontade; e *solamente la contemplatione et cognitione de Dio* è quella la quale è ultima et eternale

.: v. 136 — .... in quello
lelle anime dopo la risur-
non sarà matrimonio, né
igerà, né si beverà, ma
itti li beni saranno nel Pa-
, cioé a vedere la divini-
in quella felicità perma-
io eternalmente, siché li
suoi saranno glorificati e
vranno bisogno di queste
e ch'elli hanno nella pri-
ta. Siché conclude ecc. —
uí pure non è chiaro. Tutti,
e cattivi, godranno della
eterna e saranno glori-
Ma il Gradenighiano:

beatitudine, in ne la quale ecc.
.... quando le anime seranno in quello stato, ciò enno da poi la resurretione, non serà matrimonio, et non se magneranno, non se beveranno, *anzi tutti coloro gli quali averanno facto gli comandamenti de Dio bene et servato la musaica lege*, seranno in Paradixo a gloriarse et vedere la divinitate; in la quale gloria et beatitudine eternalmente seranno et staranno. *Unde gli corpi de ognuno che bene averà adoperato*, ivi eternalmente seranno glorificati. Sí che allora non averanno bisogno *di coteste mondane tristitie, né anco averanno cura di quello el quale ne la prima vita si appetisce et cerca.* Et però concludendo ecc.

Mancano i canti XX - XXI - XXII - XXIII -. Il canto XX ha solo l'argomento, il XXIV ne è privo.

o XXIV — v. 19. — Fue
onagiunta da Lucca ecc.

Questi et mostrò col. Codesto il quale el dicto Forexe mostroe col dito, si fue uno Buonagionta *Orbiciani* da Lucca ec.

: v. 20. — .... e quando
bene incerato dicea: o
s Deus quanta mala pa-
pro Ecclesia sancta Dei.

.... e quando ello era bene incerato et caduto nel visco el dicea: o *Sancte* Deus quanta mala ecc.

: v. 58. — Cioè che vo-

Io veggio ben come le. Quivi

stre parole sono d'amore et chi ad altro modo considera li stili non vede lo vero.

risponde Bonagionta et dice: io veggio bene et anco cognosco che le vostre parole sono tutte amoroxe et quale altramente considera *o dae ai nostri stilli altro intellecto*, non discerne né vede il vero.

Ibid: v. 76 — *Non so, risposi lui, quant' io mi viva.* Chiaro appare come per lo vizio della sua cittade n'avea voglia. — E non è chiaro.

Non so, rispos' io lui, quant' io mi viva. L'autore quivi risponde et dice, come nel testo claro si legge, che esso non sa el termine de la sua vita quanto lungo essere debbia; *ma considerando come la sua citate è visiata esso voria che 'l fosse adesso l' ora del termine suo, perché gli nogliava troppo quello che de la ditta sua citate vedeva.*

Ibid: v. 84. — *Ove mai.* Cioé che per pena che si porti nello Inferno non si scolpa l'anima, né mai può uscire per tal martirio sostenere. — E quí il senso zoppica.

Ove mai non se scolpa. Vole in cotesta parte quivi l'autore dire che, per pena la quale si portano ne lo 'nferno, non se puote però l'anima scolpare, né *per marturio ivi sostenuto, mai per tempo alcuno,* ussire *se ne puote.*

Ibid: v. 124. .... tutti attendano al fiume e bevano.

.... tutti *accedano* al fiume et bevano.

Ibid: v. 150. .... Siché dice che quell'aura sí lo ristora.

.... Et a comparatione dice che quello ventillare de le ale de l'agnolo el rifreddoe et ristoroe *a quel modo che averia fatto la detta erba se veduta l'avesse.*

Canto XXV — v. 22. — Annota lo Scarabelli: Questo brano

La lezione Gradenighiana è più regolare e più animata dell'una

da: *Lo ditto re*, fu racconcio in piú luoghi coi *Laur*: ecc. — La lezione della Vindelina, del resto, è identica a quella dataci dallo Scarabelli. —

Canto XXVI — v. 16. .... Tu non soddisferai per tua risposta pure a me, ma a tutti questi che n'hanno tanta sete e voglia che quelli d'Etiopia ovvero d'India, che sono in queste regioni caldissime, non hanno tanta voglia d'avere acqua fredda, imperocché in quelli luoghi è molta dischiesta d'acqua spezialmente di freddo. — Quí è un errore di stampa e deve dire, colla Vindelina, *fredda;* ma che significa: dischiesta? Lo Scarabelli annota: Cosí la Vindelina, quasi voglia dire: dov'è impossibile chiedere acqua per l'assoluta mancanza che ve ne sia. Il R. ha *caristia*, il M. *disagio*, i due Laurenziani, malamente *richiesta*. La *dischiesta* è il suo contrario. —

Dunque quelli d'Etiopia *non fanno richiesta* d'acqua fredda; ma allora come possono averne tanto desiderio? Il Gradenighiano, poco mutando nel resto, ha un vocabolo che almeno dice qualche cosa: *Senestro*, e può significare anche: danno, svantaggio, mancanza ecc.

e dell'altra, nel racconto; solamente tralascia i nomi dei *due barbani* di Meleagro: Plessipo e Tesea. — Non la trascrivo perché troppo lunga.

.... Tu non satisferai con tua risposta pur a me solo, ma grandemente ne contenterai tutti cotesti altri che sono meco quivi, gli quali ne hanno tanta sete et voglia *di sapere chi tu sei*, che quelli de Ethiopia, ovver de India, gli quali enno in quelle caldissime regioni, non hanno tanta voglia de avere de l'acqua de le fredde et clare fontane per rinfrescarsi. Et ciò dice perché in nelle dette parte enno de l'acque et specialmente delle fredde, *grandissimo senestro.*

Ibid: v. 126. — Cioé fin che la verità ha vinto tale nominanza e non pure ello è stato vinto da tale verità, ma ancora molte altre persone.

Fin che l' a vinto il ver con. Ciò vole quivi dire che domentre tanto che la *veritate non aiutoe cotale nominansa, el fue cossí creduto, ma venuta la veritate a luce, non pur esso frate Guitone* è stato da cotale veritate vinto, anzi piuxori altri ne enno stati vergognati ecc.

Canto XXVII — v. 1. — Lo Scarabelli annota: Compito col Cod. Magliab., monca la Vindelina e confuso il Riccardiano.

Il codice riminese è esattissimo.

Ibid: v. 23. — Sicome apare nel XVIII capitolo dello Inferno quando montò sovra quella fiera che hae per allegoria a significare fraudolenzia; quasi a dire: noi siamo in luogo piú sicuro che non eravamo nel predetto.

Sopr' esso Gerion de qui. — Cossí come l' apare nel decimoseptimo capitulo de lo 'nferno; *quando de consentimento de Virgilio, Dante* montoe sopra de quella fiera *nomata Gerion;* la quale per alegoria si vae a significare fraudolenza, quasi dicat: *Se in quello loco dubbioxo cotanto io te guidai, et trassitene senza alcuno male, quanto maggiormente ora che tu sei in loco buono et più sicuro men te dei dubitare et no aver paura che salvo non te ne tiri.*

Il Gradenigo nell' ultimo verso: *Per ch' io te sopra te corono et mitrio,* interlinea sul secondo *te: al:* (cioè *altri*) *me.* Vale a dire, altri leggono: Per ch' io te sopra *me* corono et mitrio. Lezione del Lana che piacque allo Scarabelli

al Portirelli dal quale fu resa nota fin dal 1804, (1) tardi, nel 1822, dal Campi (2).

o XXVIII — Nel *Proe-* — Alla quinta cosa è da che all'autore nascette un ı, com'era che lassú fosse che facesse movere e so- uelle piante e arbori e fo- ɔn ciò sia che nel libro rgatorio sia dichiarato che mpressione aerea, lo quale non ascende se non fino luogo del predetto monte. ınnota lo Scarabelli: Rac- questo periodo col Lau- ɔcc. — Ma non è troppo ıcconciato. — Il Gradeni- :

A la quinta cosa si è da sa- pere che 'l nassette uno dubbio a l'autore, il quale fue: come il poteva essere che lí suxo do- v' egli era, fosse vento il quale facesse movere et sonare quelle piante et arbori che ivi erano, con ciò sia che già il sia decla- rato che *alcuna impressione aerea, la quale altro non enno che vento, non puote assen- dere se non* infino a certo loco del ditto monte.

: v. 22. .... e però lo solco adello ch' avea tenuto non 'edire. — E che vuol dire?

.... et però il solco over via che esso aveva tenuta et facta *gli era ignota et non la po- teva vedere.*

: v. 28. .... e chiaro ap- om' è carissima cioè spi- acqua.

.... claro se dimostra *come quelo fiume era clarissimo et necto*, ciò vole dire spirituale aqua.

: v. 31. — Cioé che que- ıa è sempre sotto lo re- lle vertudi e muovesi bru- asi a dire che con alcuno e fatica si conviene acqui-

Avegna che si mova br. Quivi dice come cotesta aqua enno sempre sotto il regno de le virtute et *movese* bruna, quaxi dicat: che *con alcuna ardua*

ı Il testo della Nidobeatina illustrato con note da Luigi Portirelli e .. Giulio Ferrario. (Milano, 1804, Ediz. dei Classici).

La Divina Commedia, ridotta a miglior lezione ecc. (Torino, Unione fica) — Vedasi la nota a pag. 589, Vol. II.°, disp. 30.

stare.	*solicitudine* et fatica se convene aquistare.
Ibid: v. 41. — Quí figura la comparazione ch' ha bisogno ad avere perfettamente quella vita. — E non v'è senso.	*Cantando et sceglien.* Quivi l'autore figura la *adoperasione* la quale è a cui vuole perfettamente avere quella eterna vita. — Cioé come deve adoperarsi ecc.

Quí finisce nel Codice riminese il Canto XXVIII e mancano gli altri della seconda Cantica; e quí finisco anch'io per non annoiare il lettore, sebbene a malincuore mi tenga dal continuare con gli spogli e i raffronti della terza Cantica. Chi poi abbia vaghezza di fare uno studio più accurato del mio (e non sarebbe inutile) sa dove trovare il Codice; a me basti di aver confermato cogli esempi dati quanto scrissi più sopra, che cioé, il *Gradenighiano* in molti luoghi corregge il *Laneo* dato alle stampe dallo Scarabelli, che pur aveva compulsati e raffrontati tanti Codici. Poteva dunque l'illustre dantista tener nel debito conto anche questo della *Gambalunghiana* (sebbene uno fra gli ultimi lanei del secolo XIV) e servirsene pe' suoi spogli.

Porrò fine a questi miei *Appunti* coll' offrire al lettore un breve saggio del testo del *Paradiso* colle sue chiose interlineari.

Paradiso — Canto VIII.

paganesmo. animarum suarum.
a. Solea creder lo mondo in suo periclo.
venus que collebatur in cipro. a positive.
b. che la bela cyprigna il folle amore.
c. *d.* (1) *tercio ciclo.*

(1) Le lettere marginali e interlineate servono alla chiamata del c mento.

raggiunse volta nel terzo epiciclo.

Perché non pur a lei ^g faceva honore.
de sacrificio et di votivo crido.
l. tempore paganesmi.
le antiche gente ne lo antico errore.
duo (1) *coniunctio maris et femine. filius veneris.*
Ma dione honoravano et cupido.
l. dione *l. cupido.*
questa per madre sua questo per figlio.
l. cupido
et dicean che sedete in grembo a dido.
i. venus.
Et da costei onde principio piglio.
pigliavan il vocabol de la stella.
hesperus s. lucifer.
che l sol vageggia or da coppa or da ciglio....

Ibid: Canto XIII.

Ymagini chi bene intender cupe.
i. illas duas coronas doctorum.
quel ch io or vidi et ritegno l ymage.
mentre ch io dico come ferma rupe.
Quindece stelle che indiverse plage.
nobiliores stelle que sint in celo.
lo cielo avivan di tanto sereno.
c.
che soperchia de l aere ogni compage.
septem stelle urse maioris.
Ymagini quel carro a cui il seno.
nostri emisperi quia numquam deficiunt.

1) Illegibile.

c. basta del nostro celo et nocte et giorno.
sí che al volger del temo non vien meno.
duas stellas urse minoris in forma cornu.
f. Ymagini la bocca di quel corno.
in extremitate septentrionis.
che si comincia in punta de lo stelo.
i. polo septentrionali.
a cui la prima rota va dintorno.
g. Aver facto di se dui signi in celo.
i. adriana conversa in constellat. que vocatur corona.
h. qual fece la figliola di minoi.
quando fuit derelicta in insula chio per teseum.
alora che sentio di morte il gelo.
i. Et l un et l altro aver li raggi soi.
queste corone.
et ambedui girarse per manera.
unum versum alterum. *al secundo.*
l. che l' uno andasse al primo et l' altro al poi.
a simili poterit inteligeri predittas duas coronas doctorum
m. Et avra quasi l ombra de la vera.
n.
n. constelatione et de la doppia danza.
o.
o. che circulava el punto dov io era.

Rimini, 1891.

ATTILIO TAMBELLINI.

MISCELLANEA

LA *GALATEA* DI ALBERTO LOLLIO

In un recente studio sul *Teatro ferrarese nella seconda metà del secolo decimosesto* (1) ebbi occasione di ricordare la *Galatea* del Lollio, secondo la breve indicazione data dall' Antonelli (2). Mi augurava allora che essendo questa la terza favola pastorale in ordine di tempo vedesse presto la luce: poiché poteva riuscir utile seguire nel suo primo sviluppo questo genere letterario, il quale dal primo saggio dato dal Beccari col *Sacrificio* nel 1554, non conoscendosi la sua *Dafne*, dopo l' *Aretusa* del Lollio del 1563, e lo *Sfortunato* dell' Arienti del 1567 (3), giungeva alla sua perfezione artistica coll' *Aminta* del Tasso, nel 1573. Ebbi modo in seguito di vedere io

(1) Nel *Giorn. Stor. di Lett. Ital.*, vol. XVIII, p. 153.

(2) *Indice dei mss. della civica Biblioteca di Ferrara*, Ferrara, Taddei, 1884, p. 46, cod. n° 68; ove si può vedere la descrizione del ms.

(3) Per queste due pastorali cfr. lo studio cit., pp. 151-53 e pp. 156-7.

medesimo il manoscritto che la conteneva (1) e poter così accertarmi che questo componimento, se diminuiva da un lato d' interesse per non essere pienamente svolta la sceneggiatura, poteva riuscir curioso dall' altro, offrendoci un saggio, credo l' unico finora noto, di uno scenario di pastorale.

Ma che dovesse rimanere propriamente uno scenario non oserei affermare: i richiami a Teocrito, a Virgilio, a scritti sulla caccia, occorrenti qua e là, fanno supporre che il Lollio volesse imitare quei passi verseggiando il suo canovaccio. In versi non v' è che un tratto piccolissimo della scena quinta dell' atto primo: forse studiando la tela questi vennero spontanei alla penna, forse eran già scritti per altro e l' autore pensò d' inserirli a quel luogo. Ma ciò che non può trascurarsi di notare si è come le buffonate, le burle, i lazzi abbiano gran parte in questa pastorale: sovrabbondava ancora l' elemento della commedia popolare, dalla quale dipende anche l' intreccio: spettava al Tasso di dare a questo genere quella semplicità signorile nella favola, nei sentimenti, nello stile, che, se poté essere agguagliata, nessuno certo poté mai superare.

ANGELO SOLERTI.

(1) Ringrazio l' amico Prof. Conte Vittorio Rugarli della copia [illegible] con somma cura volle farne per me.

GALATEA

COMEDIA PASTORALE DI M. ALBERTO LOLLIO

PERSONE

Pomona dea Prologo.

ARGUMENTO

Silvano rimaso vedovo, spinto dai tumulti delle guerre, che tutto il paese d'Arcadia guastavano, per sospetto di non essere amazzato, con due figliuoli l'uno chiamato Lauro, al quale pone nome Amicleo, l'altra Clori, a cui mette nome Amarili, se ne fugge, et vassene ad habitare nelle selve di Napoli, facendosi chiamare Mopso, dove trovandosi con quei fanciulli piccioli senza governo, tolse per moglie una vedova, la quale similmente haveva due figliuoli, l'uno nomato Selvaggio, et l'altra Filida: con intenzione, come questi fanciulli alla debita età fossero pervenuti, di maritarli tutti e quattro insieme.

Non andò molto, che questa seconda moglie di Silvano morí, per il che fu come disciolto il matrimonio tra i fanciulli. conciosiaché Silvano, cessate le guerre d'Arcadia, lasciati i figliastri in governo de' parenti, co' suoi figliuoli già grandi al proprio suo albergo se ne tornò. Hor dopo alquanti anni, Selvaggio divenuto grande et bellissimo giovane, per le risse et discordie nate fra i pastori del paese, havendo egli un ricchissimo pastore amazzato, fuggendo dalla patria, per maggior sicurezza mu-

tatosi il nome di Selvaggio, in Silvio: et alla sorella d
Filida in Clitia: venne sconosciuto con il meglio delle su
ricchezze in Arcadia.

Quivi scielto luogo commodo a' suoi armenti, egli fr
gli altri pastori habitava con la sorella: la quale era d
sí rare, et cosí maravigliose bellezze ornata, che mol
Arcadi pastori dello amor suo fieramente si accesero: tr
i quali Lauro sí fortemente di lei invaghí, che non tro-
vava riposo alcuno.

Non passò molto, che il vecchio Silvano s'inesc
anch' egli, non sapendo però alcun di loro cosa alcuna d
ciò che l' uno, o l' altro intorno a questo amore adope-
rasse. Finalmente scopertasi la cosa, nacque fra loro gran
dissima discordia: perocchè con ogni possibile industri
et diligenza si sforzavano ambeduo di torsi la desiata gio
vine l' uno all' altro.

Lauro fondava le sue speranze nel gran favore, e
nelle grate accoglienze che li faceva Clitia; la quale scam
bievolmente di core amarlo mostrava. Dall' altra parte Sil
vano si confidava molto nel buono aiuto che in ciò li pro
metteva Silvio: però che essendo anch' egli ardentement
innamorato di Clori, si era accordato con esso lui di dar
gli la sorella: et egli all' incontro gli havea promesso di
dar la figliuola. La qual cosa intendendo Lauro, da smi
surato dolore oppresso, si voleva ammazzare: quand'ecc
a scoprirsi per vero co 'l mezo d'una Driade, Silvio e
Clitia, esser Selvaggio et Filida figliastri di Silvano. Laonde
le cose ritornano nelli loro primi termini, come già a Na-
poli eran state ordinate: cio è che Lauro et Filida: et
Selvaggio et Clori allegramente si maritano insieme.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Lauro giovane.

Egli si lamenta, et si afflige, di havere già due giorni sono, cercato invano la sua bella et bramata Clitia. etc.

SCENA II.

Corimbo, Lauro, compagni.

Costui vien cantando, e sonando una lira. ragiona con Lauro d'amore, et de' lor gregi. Lauro si duole che suo padre si partisse da Napoli, dove egli si struggeva dello amor di Filida. Contagli come e' si havevano dato la fede di torsi per mogliera etc.

Da poi Corimbo dice di haver veduto Clitia con altre compagne lungi il fiume Erimanto. Onde Lauro si parte per andarla a trovare.

SCENA III.

Corimbo.

Corimbo discorre da se de i casi pastorali; et dice alcune cose intorno allo amor de la sua innamorata. etc.

SCENA IIII.

Gorgo capraro, Corimbo.

Viene ridendo, pigliandosi spasso et facendosi beffe di Silvano suo patrone. Narra come egli è innamorato di Clitia, a tal, che ne mena ismanie. Dice che egli l'ha fatto radere: et hagli posto in cuore di montar suso un asino guarnito di fiori, frondi e ghirlande. et li ha persuaso a portare a donare a Clitia

per placarla, un fiasco di buon vino, delle schiazzate, frutti, formaggio. etc.

SCENA V.

Clitia giovane.

Costei si duole della sua scortesia, di aver lasciato Lauro per seguitare la caccia d'un cervo. il quale dice insieme con le compagne havere ammazzato, et appeso la testa al tempio di Diana. la quale dice haver mostrato di non aggradare il dono, conoscendo che in breve ella lasciarebbe il suo culto, per adherirsi al servitio di Venere. etc.

Questi sono alcuni versi del suo rammarico.

Non ponga alcun giamai le sue speranze
Nel variar fallace, et ne gli inganni
Di fortuna infedel: che su 'l piú bello
Fiorir le tronca: e una sol alba chiara
Mescie con mille tenebrose notti.
O pigra al nostro ben, veloce al male
Che le dolcezze altrui ratto avelleni
Come in un punto dall' amata vista
Del caro idolo mio mi discompagni.
Ma di chi debbo lamentarmi, ahi lassa,
Se non di me, di me, che semplicetta
Di Diana seguir volsi la traccia,
Et le fiere cacciar entro le selve
Senza riposo alcun: onde dovrei
Odiar le fiere, i cacciatori, i cani
Gli archi, le reti, i strai: qualhor sovienmi
Che per quelle seguir perdei me stessa. etc.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Brusco custode d'armenti.

Costui viene in scena, menandosi drieto un becco per le corna: sopra le quali discorre anfibologicamente, dicendo ch'elle

sono cose honorate: onde le veggiamo alla Luna etc. come in un capitolo in lode de le corna se ben mi ricordo.

Intanto arriva Silvano, et Brusco co'l suo becco si nasconde.

SCENA II.

Silvano, Brusco.

Ei se ne viene su l'asino, guarnito di ghirlande, fiori, frutti etc. et vassene alla capanna di Clitia: dove canta una canzone in sua laude come Teocrito. Da poi le offerisce le schiacciate, il fiasco, etc. Brusco che di vicino haveva udito il tutto, sentendolo trasformato nell'amoroso disio, cosí pian piano esce dal bosco, et li robba l'asino con le robbe: di che accorgendosi Silvano, si lamenta gravemente: et si mette in camino per andarlo a cercare. Intanto l'asino ragghia: onde Silvano dice che egli debbe haver trovato la sua innamorata: et li ha invidia etc.

SCENA III.

Brusco.

Brusco havendo sentito partir Silvano, esce del bosco, et ridesi della burla fatta, et si piglia spasso della sua sciocchezza etc.

SCENA IIII.

Gorgo, Brusco.

Arriva costui ragionando con se stesso, annoverando di molti negoci che gli ha imposto il patrone. Si abbocca con Brusco, et egli lo intertiene. tolgonsi fra loro berta de' loro patroni, et de' suoi amori. Si pongono a mangiare insieme. l'un beve, et l'altro li dice forte non piú, non piú et colui mostra di non lo udire. quell' altro da poi beve, et colui fingendo dir forte apre apena la bocca, per darli ad intendere, che mentre

l' huom beve non ode cos' alcuna etc. Alla fine si inebbriano. L' un di loro monta su l'asino, dicendo delle facezie. l' altro si butta per terra, mostrando di voler nodare. et dice o quanti civettoni, quante lumache, quanti alocchi, barbagianni etc. fa vista di volarli dietro per aria etc.

SCENA V.

Coridone, Tirsi, compagni.

Vengono parlando fra loro. Coridon dice haver trovato Silvano come disperato di martello amoroso, et dello haver perduto l'asino. Poi dice haverli fatto intendere, come Clitia è sorella di Selvaggio: et che egli similmente è innamorato di sua figliuola Clori, onde dice che Silvano ha deliberato di accordarsi con esso lui, et di fare un barrato, pigliando esso Clitia, et dando Clori a Selvaggio. etc.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Lauro, Corimbo.

Comunica la sua allegrezza con Corimbo, di haver trovato Clitia sopra il monte Partenio. parlano de' suoi amori, et delle commodità et felicità della vita pastorale. Da poi sonano et cantano insieme.

SCENA II.

Ranocchio pescatore, Lauro, Corimbo.

Sopragiunge Ranocchio, che va cercando Lauro, al quale dice, di haver sentito Silvano far lo accordo con Selvaggio circa il barrato delle donne. Et che Selvaggio haveva prima un pezzo ricusato, pure stimolato dal troppo amore ch' egli portava a Clori, era stato contento. Costoro si partono, resta Ranocchio.

SCENA III.

Ranocchio.

Quivi egli dice delle facetie, ragionando con le sue rane, quali uscite della rete, vanno quà e là saltellando per terra: egli le va pigliando. etc.

SCENA IIII.

Gorgo ubbriaco, Ranocchio.

Costoro dopo alquante parole, vengono fra loro alle mani. ı ultimo Ranocchio avedutosi che Gorgo era ubbriaco, lo laia e va via.

SCENA V.

Gorgo.

La virtú del vino che haveva in capo costui, lo faceva dir ıse maravigliose et ridicule. dopo alquanto ei si addormenta ngo disteso in terra, havendosi già prima cavato la camicia, calze etc. et restato con un paro di mutande.

SCENA VI.

Clori, Testile, compagne. Gorgo.

Ella narra a Testile un suo sogno. dapoi discorrono sopra ıugurio d' un paio di Colombi, ch' hanno incontrato per la rada. trovano Gorgo dormire: onde accostatesi pian piano, con more lo tingono tutto: come accade a Sileno appo Vergilio. Alla fine egli si desta, et fugge via: et esse li corrono ietro un pezzo.

SCENA VII.

Selvaggio, Clori, Testile.

Racconta la somma felicità ch' egli aspetta d' havere per il barrato della sorella con la figliuola di Silvano. Clori sentendolo parlare, esce insieme con Testile del bosco: et li conta il successo di Gorgo: et egli le dice la conventione fatta con Silvano: Testile cio biasma grandemente, dicendo non convenirsi che la bella Clitia divenga moglie di quel brutto vecchio.

Da poi ordinano di fare una bella caccia.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Clitia.

Costei si lagna, et si lamenta delli suoi travagli di Napoli[illegible]li: dolendosi della fortuna, che per le discordie nate fra quei pa[illegible]stori, le habbia abbisognato abbandonare la patria. Appres[illegible]so si ricorda della partita di là del suo dolce Amicleo, cui el[illegible]la amava piú che la propria. Appresso si ramarica grandeme[illegible]te che per lo accordo fatto fra Selvaggio suo fratello, et Silva[illegible]o, ella habbia a lasciar Lauro suo caro innamorato, et pigli[illegible]re Silvano brutto vecchio per marito.

SCENA II.

Clori, Clitia, Testile.

Questa dopo varii discorsi, dice di non volere a patto alcuno tuor per marito Selvaggio suo innamorato, acciochè Clitia cui ella molto amava, non havesse questo gran dispiacere, et questo affanno di esser moglie di Silvano. Clitia la ringratia: et Testile la loda di questa sua cortesia.

SCENA III.

Selvaggio, Clitia, Clori, Testile.

Si rallegra con se medesimo dello accordo fatto con Silvano: parendoli un' hora mille che egli possa godere la sua Clori. Clitia vedutolo, temendo non li replicasse detto accordo, dette alcune parole sopra ciò, destramente si parte. resta Selvaggio con Clori et Testile: et la prega a operar co' l padre che il patto fatto fra loro habbia luogo. Ella dice non esser mai per consentire di accettarlo per sposo, se egli all' incontro non da sua sorella Clitia a Lauro suo fratello. Dapoi ella con la sua compagna si parte.

SCENA IIII.

Selvaggio, Brusco.

Egli si trova colmo d' affanni, et d'amorosa passione, per le parole intese da Clori. onde si duole, et si lamenta, etc.

SCENA V.

Brusco, Selvaggio.

Arriva costui a cavallo d'un montone, cantando sue frottole. et non credendo esser veduto dal patrone, fa, et dice delle buffonerie da ridere. Selvaggio che era fieramente addolorato, di stizza li fa una buona schiavina di pugni. etc.

SCENA VI.

Lauro, Selvaggio, Brusco.

Costui si lamenta di Selvaggio, dello accordio fatto con Silvano suo padre, circa il barrato di Clitia, et di Clori. finalmente dopo molti contrasti, rimangono in compositione insieme, che Lauro abbia Clitia, et Selvagio Clori. poi si partono, per

andare a trovar delli compagni, per ordinare la caccia: et lasciano qui Brusco, che tenda le reti, etc.

SCENA VII.

Brusco.

Per dispetto delle busse dateli da Selvaggio, minaccia di voler scoprire a Silvano ciò che Lauro e Selvaggio hanno concluso sopra le sorelle loro. Intanto aggiungendo la turba de' cacciatori, egli si va con dio.

Dapoi segue una bellissima caccia, tolta da lo Hippolito di Seneca: dall'Atteone d'Ovidio: dalla caccia del Card. Hadriano: et da Gratio de Venatione.

SCENA VIII.

Silvano, Brusco.

Udita la cosa da Brusco, sale in una colera grande: et delibera di nascondere la figliuola, acciò che Lauro non habbia il suo intento: come ascose già Amata Lavinia, per non la dare ad Enea. Onde egli si parte con Brusco per andare far detto effetto. etc.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Selvaggio.

Mostra costui qualmente Silvano in sua presenza, haveva pigliato Clori per i capelli, per menarla a nascondere. mentre che egli le appresentava il capo del cinghiale. onde sforzato dall'amorosa passione, si era deliberato mancar di fede a Lauro. et compiacere esso Silvano, mandando ad effetto lo accordo prima fatto fra loro. Et hoggi si havevano a far le nozze: et che Silvano era andato a mettersi in ordine etc.

SCENA II.

Coridone, Selvaggio.

Interroga Selvaggio come passata sia la cosa tra Silvano e Clori. il che da lui narrato brevemente, lo prega a venir con esso lui, per placare et indure Clitia, a contentarsi di pigliar Silvano per marito: affinché, non possendo egli con altro mezo ottener la sua bramata Clori, d' affanno e di cordoglio non muoia. etc.

SCENA III.

Silvano, Gorgo.

Commanda a Gorgo che accolga de' fiori dell' herbe, frondi etc. et egli accostatosi con una ronchetta ad un'albero, per tagliar delle frondi; sente con strepito tremar la terra d' intorno: et uscirne una voce.

SCENA IIII.

Eudora Driade, Silvano, Gorgo.

Questa succintamente discuopre tutto il successo della cosa: narrando come per volonta de i Dei è necessario che di questi maritaggi ne segua quello appunto, che era prima stato ordinato tra loro a Napoli. Silvano ringratia la Dea: et deponendo l'amor di Clitia, si dispone a operare, che succeda quello, che prima da lui era stato designato. etc.

SCENA V.

Lauro, Clori.

Ambeduo si disperano: l'uno di non potere haver la sua Clitia. l'altra di non saper in che modo con suo onore et commodo sodisfare al padre: sí per la promessa già fatta a Clitia:

et sí anco, accioché Lauro suo fratello non havesse questo dolore, di vedere Clitia mogliera di suo padre Silvano. Per il ch disperati, et pieni di mal talento, d'accordo s' inviano per an dare a precipitarsi giú del monte Liceo.

SCENA VI.

Silvano, Lauro, Clori, Gorgo.

Intesa la cagion del fastidio, et della querela di costoro accostatosi ad essi, li conta quello che intorno a ció la Ninf Eudora gli ha rivelato. Et riduce la cosa a buon termine, co satisfattion d'ambedue. etc.

SCENA VII.

Selvaggio, Clitia, Silvano, Lauro, Clori, Gorgo, Giordano.

Menava costui la sorella legata. et udita la cosa da Silvano, rapacificati insieme, si congratulano, et si abbraccian l' uno et l'altro, riconoscendosi tutti quanti. Mandano Gorgo chiamar Giordano, sacerdote di Pane: il qual venuto, si rallegra de' suoi contenti con esso loro: et fanno un bel sacrificio con le precationi per la posterità che ha da nascer da essi etc Da poi si partono allegri et giubilanti, per andare a casa d Silvano, a celebrare le due paia di nozze.

IL FINE.

I DISTICI SULLA NATURA DELLE FRUTTA

Oltre ai bestiarî, ai lapidarî e agli erbarî, chi vorrà studiare le varie proprietà e significati che il Medioevo attribuiva alle opere della natura, dovrà anche considerare quanto in quel tempo si è scritto delle frutta; le quali, pur occupando in quella grande famiglia di scritture l'ultimo posto, non meriterebbero di essere trascurate. Pochi sono i versi italiani medioevali, che trattano delle frutta; ma, tra questi, i distici che seguono ebbero certo una grande diffusione, perché essi giunsero a noi in redazioni affatto diverse e che mostrano assai bene la popolarità di questo componimento e il lavorío della tradizione nell' aggiungere alcune parti e nel toglierne altre, fondendo o confondendo il rimanente.

Il dott. F. Pellegrini pubblicò or non è molto (1) i distici sulla natura delle frutta, servendosi di un codice Bolognese e di un Viennese; nei quali, se la disposizione delle strofe è differente, uniforme tuttavia è la lezione. Io ho trovato invece questi versi in un codice Padovano, ove non solo il numero e l' ordine delle strofe, ma, ciò che importa piú, il testo stesso differisce in gran parte da quello pubblicato dal Pellegrini. Reputando che questa nuova redazione non debba riuscire del tutto inutile a chi voglia indagare il concetto medioevale sulla natura delle frutta, ho creduto bene di pubblicarla nella sua interezza.

(1) *Giornale storico della lett. it.*, vol. XVI, pp. 341-352.

Si trova essa a carte 53.ª-54.ª del codice 550 dell Comunale di Padova, di provenienza dalla famiglia de' La zara, scritto sulla metà del sec. XV da Andrea Vitturi (1 Non porta in fronte alcuna didascalia, e tanto meno Vitturi accennò onde la prese: tuttavia essa è tanto di versa da quella edita dal Pellegrini, da fornire una prov certa della grande antichità di questo testo, il quale h dovuto percorrere un ben lungo cammino prima di ri cevere questa nuova veste anche piú disadorna della prece dente pei frequenti errori e per le oscurità, che io non h creduto opportuno di emendare (2), sebbene talvolta, co l' aiuto dei codici di Bologna e di Vienna, non mi sarebb stato difficile il farlo. Questa nostra redazione ha tre stro fette in meno di quella del Pellegrini: mancano cioè distici della *mela*, del *dattero*, della *prugna* e dell' *uva* ed ha in più quelli della *mora*; né sono certo (tanto le lezioni sono differenti) se la nostra strofetta del *citrom* corrisponda a quella del *cedro*.

Il colorito dialettale veneto è anche piú spiccato in questa nostra lezione che non nella edita dal Pellegrini. Altri più minuti confronti potrà fare chi vorrà di proposito occuparsi di questa materia: io, per lo scopo che mi sono prefisso, credo di aver detto quanto basta.

A. MEDIN

(1) Di questo Vitturi e di altri codici da lui scritti darò notizie tra non molto, nell' avvertenza ad un lunghissimo, antico e curioso *Detto della Vergine*, che egli ci ha tramandato e che io pubblicherò.

(2) Nel pubblicare questo testo conservai la grafia del ms., togliendo soltanto le *h* inutili. I numeri arabi, posti nel testo fra parentesi di fianco ai romani, si riferiscono all' ordine che hanno le strofe nella redazione edita dal Pellegrini.

I. (6) Nespolla io son, nemica dei ribaldi,
che mal me tuoll per i tinpi calldi;
alora me tuol quando fredo me toca:
calda son certa e dollze a la boca,

II. (18) E son sorbolla bona, verde e seca;
chi me onfende serba zià non peca:
comuna son al suo fino secorsso
a strenzer el corpo a chi à tropo discorso.

III. (1) Nato in paradiso son el figo:
a zente umana io son perfeto amigo;
onde ve chiamo dolze el mio dileto,
ché de dolzeza paso ogni confeto.

IV. (11) Çibo son groso chiamato castagnia,
molto notrico a zente de montagnia:
sana son per le zente sane;
inn ogni modo cota mior in pane.

V. (15) E son dilitoso zizolino,
comun e con dileto tanto fino,
che desiderato son d' ogni signiore
per la vertú del mio zentil sapore.

VI. (2) E io son pero, preso con rasone,
che don' conforto alla distigione,
però che lla persona sazia e dota
me manza crua, ma mior son cota.

VII. E son mora, che per nome sisone,
e fazio uno vino ch' à nome dio amorone,
lo qual son fredo e à vertú perfeta
in contra el morbo ch' à la cola streta.

VIII. (20) E son armelino fredo e fre[s]ca,
quasi de natura de persica:
da mie a lie molto poco s' afalla,
la persica son bianca e io dentro son zala.

IX. (19) Persico son, fredo piú cha neve;
senzia bon vine a manzar son grieve:
chi torà la nuzella del mio dentro,
calda se troverà l'anima dentro.

X. (8) Calda son nose, che de mi se rasona;
che poi el pese io son sana e bona:
de mi se puol far ajo, e son usata
inn un sapor lo qual se chiama ajata.

XI. (7) Mandolla son, che de [mi] son fate
viande asai con bianchisimo late:
calda son certa, e mollto volentieri
me tien in botteca i boni spizieri.

XII. (9) E son nuzella bona e fresca:
chi me onfende cierba zià non peca;
el mio sapor si è chiamato fino;
trovata son dove se vende el bon vino.

XIII. (14) Naranzia son, che d'ogni tenpo è verde:
fior e fruto zamai mi non perde;
fuzito e son; e vojo che zascadun el sazia,
io son bon naranzo con vernaza.

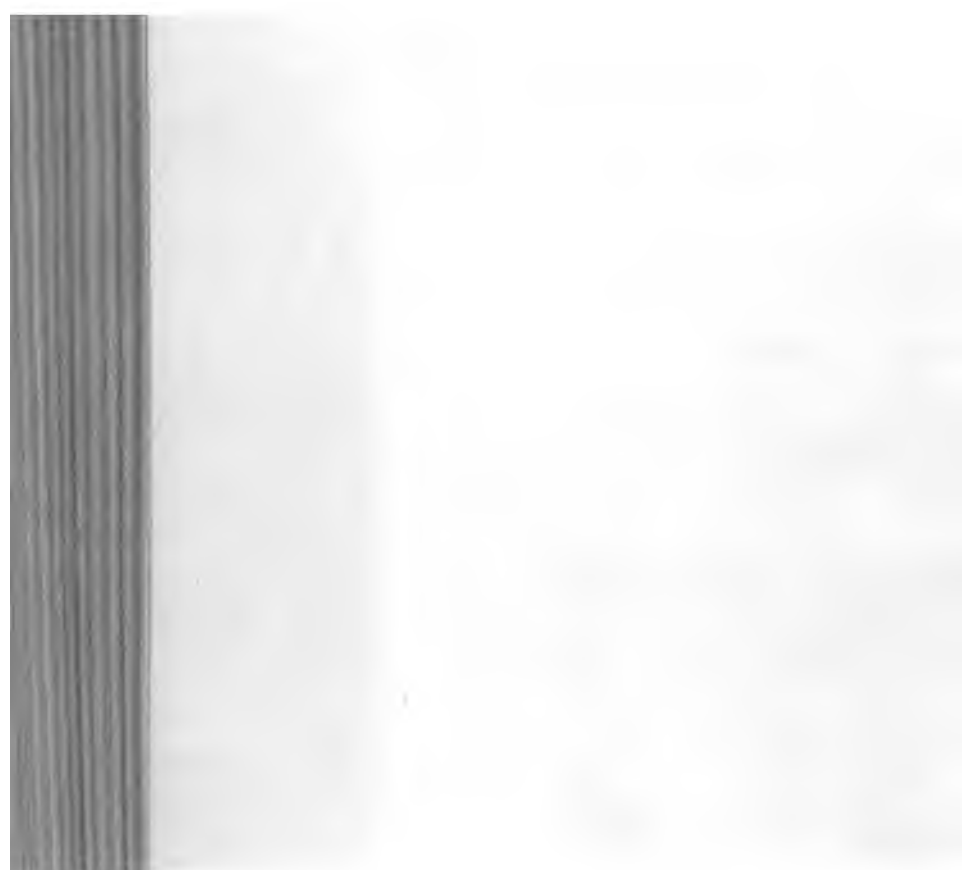
XIV. (13?) E son zotrom, che dentro e di fuori
e ò de mollti boni sapori:
preso in confeto e coto con misura
aconforta la debelle natura.

XV. (10) Çibo son groso, e 'l mio nom' è pignia:
inn el confeto la mia sustanzia è fina;
quela confezion si vien 'pelata
dai spezieri fina pigniocata.

XVI. (16) Zeriese son, che per nome sisone,
e son asai bella frisca e bona:
tuo' l'oso dentro e tuto l'altro caza;
piú savio tegnio chi de mi non manza.

CI. (12) Pome ingranate se chiama el mio nome:
a zente calde e son veraze pome;
la sede poco contra mi s' apara;
el spizier, s' el poll, la vende cara.

CII (3) E son codognio, e con i altri me scrivo:
inn ogni modo son restrenzativo,
preso in confeto e con miel sia manzati,
poco s' abati del mio fredo costati.

Finis.

ERRATA-CORRIGE

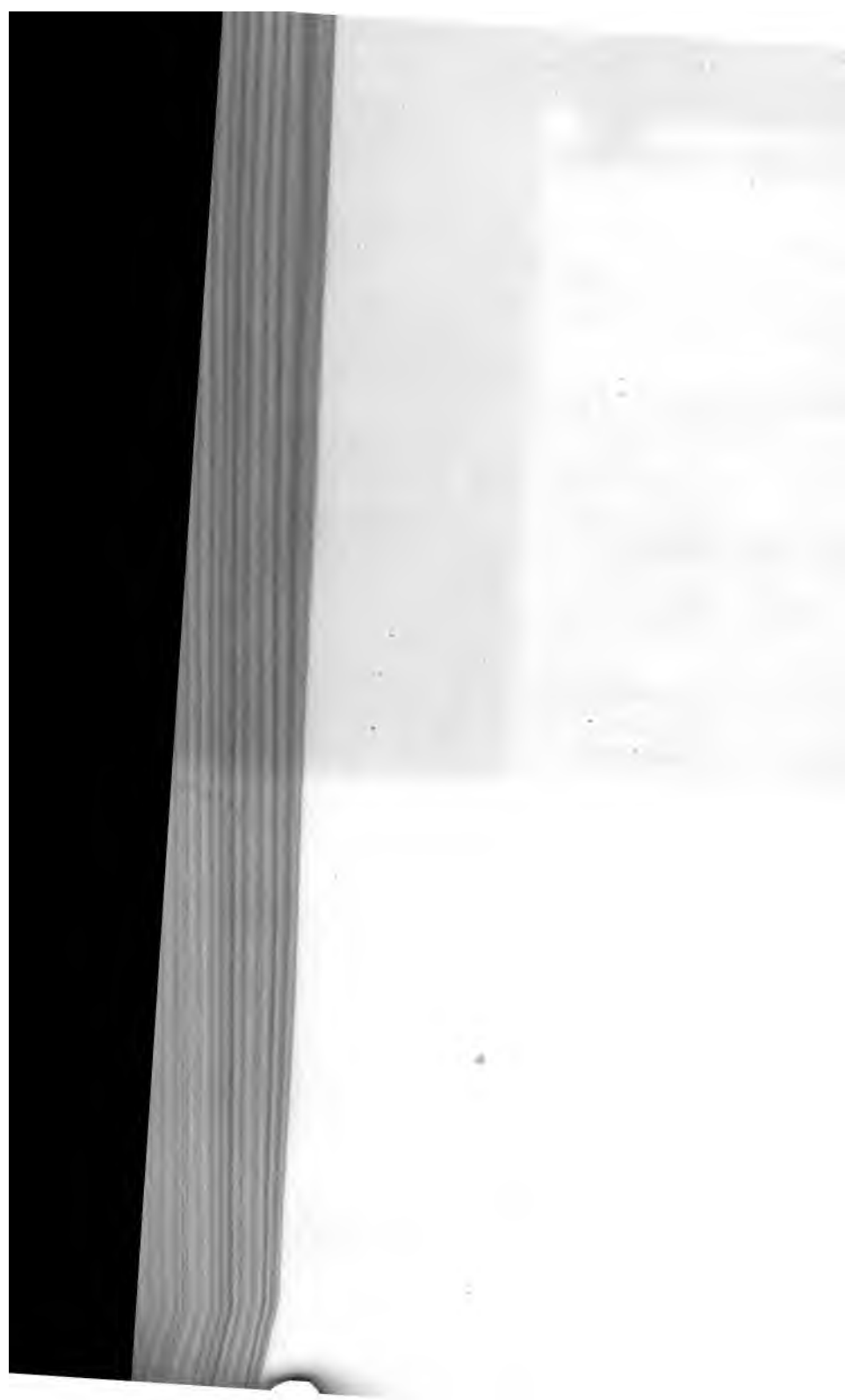
Si vegga l'art. *Curzio Gonzaga rimatore del secolo XVI* in questo periodico, vol. IV, fasc. 19-20 (pagg. 125-162) e 21 (pagg. 349-386).

Pag. 129 riga 34 invece di *MDLIII* leggasi *MDLIIII*

» 144 la nota 2 deve andare nella pag. 21 di seguito alla nota 1

Pag.	riga	invece di	leggasi
» 147	riga 32	invece di *Garamante*	leggasi *Garamanto*
» 350	» 19	» » *a*	» *la*
» 353	» 22	» » *serve, naturalmente*	» *serve naturalmente*
» 355	» 10	» » *dal*	» *del*
» 355	» 34	» » *iudubitabile*	» *indubitabile*
» 365	» 35	» » *somigliano*	» *somigliano.*
» 366	» 19	» » *rammenti*	» *rammentino*
» 366	» 23	» » *dal*	» *del*
» 366	» 32	» » *Curtio*	» *Curzio*
» 368	» 27	» » *nella,*	» *nella*
» 373	» 3	» » *quod*	» *quae*
» 374	» 1	» » *tutores*	» *fatores*
» 374	» 1	» » *istitutores*	» *uti tutores*
» 374	» 6	» » *vicecancellorium*	» *vicecancellarium*
» 382	» 6	» » *dice*	» *diece*

Avverto per iscrupolo, che in alcuni de' brani di documento inseriti entro il testo del lavoro ho scritto qualche parola abbreviata com' è nell' originale, mentre poi nell' appendice la scrissi per intero. Si attribuisca questa differenza a una semplice svista.

A. Belloni

L' IMITAZIONE CLASSICA NELL' ORLANDO FURIOSO

I.

Quanto abbiano giovato al progresso, allo sviluppo e allo incremento della volgar lingua e della volgar letteratura gli studi classici e l' erudizione del quattrocento, potrà facilmente persuadersi chi consideri che se l' umanesimo per sè stesso rappresenta, specialmente in certi suoi stadi e momenti, un periodo d' aridità e d' interruzione nella produzione letteraria italiana, può anche considerarsi come un periodo di feconda preparazione e, diremo cosí, di assimilazione, inquantoché buona parte appunto della coltura e della letteratura classica greco-romana, digerita — mi si permetta di continuar nella metafora — e assimilata nel sec. XV, trapassò nel cinquecento a informar le nuove produzioni volgari.

La nuova letteratura rimasta per un istante soffocata dallo immane pondo degli studi classici ed eruditi, risorse più che mai fulgida e bella nel cinquecento; piú fulgida e più bella di prima, perché la materia e le forme delle classiche letterature venivano ora in essa trasfuse, e, ravvivate nella letteratura popolare assunta dai dotti, splendevano di luce propria; e appunto perchè la letteratura volgare e popolare passò dal popolo ai dotti, essi, senza

guastarne la modesta bellezza, la ricevettero come una timida fanciulla dalle mani del popolo, e adornandola di tutta la classica venustà, la resero formosa matrona. Questo fatto, che si esplicò in tutti i generi letterari, é piú che mai manifesto nell' epopea romanzesca; la quale di rozza e popolare, divenne anch' essa, nel sec. XVI un genere classico e trovò il suo pieno e completo sviluppo; tanto vero che dopo l' Ariosto, il quale per entro le vene le trasfuse tutto il benefico succo de' suoi classici studi, e dopo il Tasso, che la rese classica addirittura, non trovò chi degnamente la trattasse.

II.

Allorché, dopo la lettura che del Furioso l' Ariosto veniva facendo alla corte di Ferrara, il cardinal d' Este gli chiedeva donde mai avesse scavate tante corbellerie, egli non sapeva certo, che molte, le migliori forse di quelle divine corbellerie, il poeta l' aveva tratte dall' aurea fonte della classica antichità greco-romana. Quantunque non fosse molto grande il numero degli autori che l' Ariosto aveva conosciuto, pure ci assicura il figlio suo Virginio nei ricordi del padre (1), che lesse e cercò a fondo i migliori: aveva una singolar predilezione, oltre che per Omero, per Vergilio, Tibullo, Catullo, e, in ispecial modo, Orazio (2). Di tutti questi scrittori e di molti altri ancora,

(1) « Non fu molto studioso, e pochi libri cercava di vedere ». (V. Barotti, *Vita di Ludovico Ariosto e dichiarazioni, ecc.* Ferrara, Stamperia Camerale, 1773, pag. 55). A noi pare che quel *molto studioso* debba riferirsi alla *quantità* dei libri studiati, non alla *intensità* adoperata nello studiarli, giacchè dalla nostra ricerca apparirà chiaro quanto profondamente l' Ariosto conoscesse i principali autori classici.

(2) « Gli piaceva Virgilio, Tibullo nel suo dire..... Grandemente commendava Orazio e Catullo, ma non molto Properzio. (*Ric.* cit. in Barotti, Op. cit.).

vi sono evidentissime traccie nell'Orlando Furioso: episodi tolti e adattati alle circostanze, versi ed immagini tradotte, similitudini ricopiate, personaggi riprodotti. Conobbe anche specialmente, ed imitò, Stazio, Lucano, Apuleio, e, sempre secondo l'affermazione di Virginio, molto gli piaceva e molto leggeva il poema sugli Argonauti, di cui non pochi luoghi sono imitati nell' Orlando. Della classicità adunque, non aveva egli una interissima conoscenza, ma sentiva per essa — era questo un frutto non solamente del suo retto ingegno, ma del secolo in cui visse e dell' educazione ricevuta — una stragrande ammirazione, e la parte da lui conosciuta, era conosciuta profondamente, senza incertezze e senza lacune; il che non paia piccola lode, considerando anche che Ludovico aveva sprecati cinque anni nell'arido e per lui infruttuoso studio delle leggi, e che fino all' età di vent' anni ben poco s' era occupato di studi classici.

Intorno a' quali, l' autore stesso ci dà notizie abbastanza precise; giacché nella satira VII, indirizzata al Bembo, a cui raccomanda il figlio Virginio che inviava allo studio di Padova, come si rileva anche da una commendatizia al Bembo stesso (1) — commendatizia di cui la satira non è che un' amplificazione — accenna, lamentandosene, agli ostacoli che si frapposero quale insormontabile barriera, negli anni della sua prima giovinezza, alle sue inclinazioni artistiche e letterarie, e al modo con cui vennesi formando la propria coltura (2).

Fino all' età di vent' anni, dicevamo, lo studio degli autori classici non occupò certamente il miglior tempo

(1) Opere di Ludovico Ariosto, Trieste, 1857, vol. 3.°, pag. 72.

(2) V. Carducci, *Delle poesie latine edite ed inedite* di Ludovico Ariosto, Bologna, Zanichelli, 1886. Capitolo IV.

del poeta, il quale, del resto con tinte troppo caricate, lamenta la sua ignoranza in quell'età:

« Passar vent'anni io mi trovavo e duopo
Aver di pedagogo, chè a fatica
Inteso avrei quel che tradusse Esopo » (1).

Ch'egli non intendesse Fedro? via, è un po' troppo; è un eccesso di modestia, una *licenza poetica.* Noi, senza prendere alla lettera questa sua affermazione, possiamo credere col Carducci che il suo maestro di rettorica, — chiunque egli sia stato, o il Ripa, o il Barbuleio, o altri, ché non è chiaro —, « se non dette a Ludovico una vera instituzione letteraria, gli apprese a ogni modo un certo uso del latino; perché a quindici anni appena, Ludovico, o per amore o per forza, si diede allo studio delle leggi ch'era tutto cosa latina » (2). E quanto si duole il poeta di questa sua sorte! Erano gli anni migliori, gli anni in cui la mente si vien formando ed informando agli studi da cui è nutrita, ed egli doveva sprecarli « *a volger testi e chiese* »! (3) Consumati cinque anni in quelle « *ciancie* » (4), il padre lo lasciò alle sue inclinazioni, e fu allora che la fortuna gli offerse l'insigne Gregorio da Spoleto (5), che già vecchio era venuto alla corte degli Estensi (6). Che splendida fioritura avessero avuto gli studi classici in Ferrara, dimostrò ampiamente il Carducci (7): « Quando Ludovico Ariosto toc-

(1) Satira VII, v. 163.
(2) Op. cit., pag. 67.
(3) Satira VII, v. 158.
(4) Id. id., v. 159.
(5) Id. id., v. 167.
(6) CARDUCCI, op. cit., pag. 70. — Su Gregorio vedi anche BARUFFALDI, op. cit., pag. 82 e seg.
(7) CARDUCCI, op. cit. Vedi tutto il cap. III.

ıva i vent' anni, la primavera del rinascimento classico, ›minata da Leonello Estense e da Guarino Veronese, era Ferrara nella sua piú lussureggiante vegetazione, e ebriava de' suoi colori e de' suoi profumi gli animi di ıtti: tutti amavano, odiavano, peccavano, sognavano in tino » (1). Francesco e Malatesta Ariosti, Battista Guaəni, Lodovico Carbone, Ludovico Pittori, Tito Vespasiano trozzi ed altri ancora (2), o aveano tenuto cattedra ' eloquenza nell' Ateneo ferrarese, o della loro musa lana avevano allietato la nobile corte. Successore di cosí lustri uomini ed erede di tanta gloria, Gregorio da Spo›to né fu inferiore ai primi, né ebbe minore la seconda. 'ormò egli degli scolari che avrebbero fatta invidia al ıaestro, e primo il nostro Ludovico; il quale, con meavviglioso progresso, a venticinque anni poetava latinaıente, e con stringatezza non rude, e trattando i metri iú difficili. Non solo adunque, prima di coltivare l' itaana poesia, il nostro poeta ebbe una profonda conoscenza della miglior parte del parnaso latino, ma egli tesso vi colse allori immortali, in un tempo in cui tutti, al piú al meno, i letterati, cercavano d' agguantare pel iuffo le latine camene. E di quanta utilità fosse a lui, oeta italiano, l' essersi esercitato nella poesia latina, os›rvò già acutamente il Carducci: « Lo studio e l' uso ella poesia latina, egli dice, disciplinò e addestrò l' Ariosto, ridondante, prosaico e rozzo nei primi tentativi di erso italiano, a quella concinnità graziosa nel libero anamento, a quella eleganza nella copia, che manca ad ıltri poeti italiani pur insigni, ed è virtú singolarissima ›ua » (3). Peccato ch' egli non possedesse come il latino,

(1) Carducci, op. cit., pag. 19.
(2) Carducci, op. cit., cap. cit.
(3) Op. cit., pag. 171.

anche il greco: il poeta stesso deplora vivamente le circostanze che glielo impedirono:

> « Non vuol la mia pigrizia o la mia sorte
> Che del tempio d'Apollo io gli (1) apra in Delo
> Come gli fei del Palatin, le porte » (2).

Della letteratura greca egli conosceva quindi quel tanto solo che poteva col tramite o della tradizione orale, o delle traduzioni latine; e solamente appunto di quelle opere greche che sono state traslatate in latino vi è traccia, nel Furioso, d'imitazione. Tali adunque essendo stati gli studi dell'Ariosto e tale la sua cultura, non sarà da meravigliarsi se nell'Orlando Furioso, ch'è l'opera nella quale il poeta pose tutto sé stesso, l'imitazione classica occupa un posto tanto importante. In nessun'altra italiana scrittura, come nel Furioso, appaiono tante traccie di classica coltura, da nessun'altra appare meglio il possesso pieno e completo della lingua latina, dalla quale l'Ariosto seppe trarre, con arte mirabile, un tesoro inesauribile di schiette e vive locuzioni e modi di dire. In tal modo con l'Ariosto il poema romanzesco si sforza di raggiungere le cime dell'Epopea (3); frutto questo, come siam venuti fin qui dicendo, dell'umanesimo, il quale pare aver avuto l'ufficio di *classicizzare*, mi si passi la parola, la letteratura italiana.

(1) Al figlio Virginio.

(2) Satira VII, v. 151.

(3) Non voglio dare per mia un'osservazione che è stata già fatta da alcuni tra i nostri migliori critici; come il RAJNA (*Le fonti dell'Orlando Furioso*, - che avremo occasione di citare più volte -; Firenze, Sansoni, 1876, pag. 126, 160, 163, 225 e altrove), e il MAZZONI (*Tra Libri e Carte*, Roma, 1887; nello scritto: *Della Gerusalemme Liberata*; pag. 39).

III.

La prima domanda che s' affaccia alla mente di chi tratti l' argomento dell' imitazione classica nell' Orlando Furioso, è con quale concetto abbia il poeta cosí studiosamente imitato gli scrittori dell' antichitá, e quali limiti, generalmente parlando, abbia questa imitazione.

Da quanto siam venuti fin qui esponendo, apparisce chiaro che la natura e gli studi dell' Ariosto lo traevano irresistibilmente verso il mondo classico: è quindi naturale, come dicevamo nel precedente capitolo, ch' egli cercasse, entro i confini permessigli dal genere e dagli argomenti che trattava, di riavvicinare piú che fosse possibile il poema romanzesco, ch' egli trovava adulto già coll' Orlando Innamorato, ma, sempre, solo e semplicemente *romanzesco*, a forma ed andamento piú regolare, piú classico che fosse possibile. Questo riguardo alla materia: riguardo alla forma, la cosa gli veniva piú naturale e quasi di per sé. Egli tutto imbevuto di classicitá e adoratore dei classici e scrittore egli stesso d' eleganti poesie latine, come non avrebbe trasfusa una forma classica all' opera del suo ingegno? È questa, della *forma*, la parte dell' imitazione classica quasi affatto *spontanea* (1): l' imitazione della materia, io la credo piú voluta, piú pensata, fatta con veri e propri intendimenti classici.

Questi intendimenti, soggettivamente coscienti, io non ritrovo ne' suoi predecessori; per venire ai quali e tornar quindi all' Ariosto, mi sia permesso fare un breve passo indietro.

(1) Quando dico imitazione spontanea, voglio dire imitazione *indiretta*, riguardo alla forma; giacchè quando l' Ariosto imita qualche passo di Virgilio e di Catullo o d' altri *direttamente*, riesce spesso inferiore ad essi; appunto perchè l' imitazione *diretta* esclude la buona assimilazione.

Come il principio della lirica italiana era stato provenzale, così il principio dell' epopea fu francese (1); e se si può dire che la lingua *d' oc* fu la madre della nostra lirica, a più forte ragione si può affermare che la lingua *d' oil* fu madre del romanzo cavalleresco italiano, cioé dell' epica nostra; e dissi a più forte ragione, perchè se la lirica nelle sue tante molteplici trasformazioni perdette interamente il materno suggello, l' epica invece conservò in fondo tutto il carattere che le era stato impresso allorchè primieramente si cominciò, trasportata di Francia, a coltivarla tra noi, né subì spiegate influenze classiche se non coll' Ariosto, come andremo vedendo; fu insomma, secondo il mio modesto parere, l' ultimo nostro genere letterario che subì l' influenza dell' umanesimo e si *classicizzò* — coll' Ariosto —, diventando addirittura classico — col Tasso. Il ciclo carolingio e il ciclo brettone o di Artù, ch' erano — com' è universalmente noto, i due cicli principali in cui la poesia cavalleresca francese si sbizzarriva, rimasero lungamente separati in Italia. Il carattere principale del ciclo carolingio sono e guerre e battaglie e stragi e ribellioni e duelli; la nota predominante del ciclo brettone le avventure nobili e disinteressate, le cortesie, l' amore cieco e fedele per la *dama*.

Si direbbe che il Pulci abbia definito il ciclo brettone nei due bellissimi versi che pone in bocca a Morgante:

(1) V. Gaspary, *Storia della lett. it.* (trad. Zingarelli), Torino, 1887, pag. 108. — Non per nulla il Rajna scrisse il bel libro *Origini dell' epopea francese*, quasi naturale introduzione allo studio dell' epopea nostra.

« Noi andiam pel mondo cavalieri erranti
Per amor combattendo e per fortuna ».
(XIX, 37)

« Il ciclo brettone, dice il Rajna (1) si propagò senza subire trasformazioni presso quei molti che sapevano intendere i romanzi di Lancillotto, di Tristano, di Artù, di Girone, nella loro favella originaria, ed anche al popolo ne giunse se non altro l'eco ». Il ciclo carolingio invece ebbe una diffusione molto maggiore, giacché Carlomagno avea lungamente occupata la mente e la fantasia degli italiani, ed è noto che egli diventò leggendario subito dopo la sua morte.

La poesia cavalleresca francese, che fu dapprima coltivata nell'Alta Italia, dove veniva diffusa dai *cantores francigenarum*, passò quindi alla Toscana, dove ricevette la bella forma dell'ottava rima; e se i poemi che cantavano le favole del ciclo brettone andavan quasi scomparendo, quelli invece del ciclo carolingio si moltiplicavano prodigiosamente, senza però che alla *quantità* corrispodesse la *qualità* (2). A questo punto il romanzo cavalleresco, cantato e diffuso tra i volghi, fu assunto dai letterati, e il Pulci per primo vi impresse una forma veramente *artistica*.

Questa rapidissima scorsa attraverso la storia del romanzo cavalleresco, ci era necessaria per giungere al Pulci: torno ora al concetto ch' enunciai di sopra, che cioé gl' intenti classici che sono cosi manifesti nell'Ariosto, non esistono ne' suoi predecessori. E poiché non si potrà negare che la *serietà* in materia epica non sia l' ultimo dei classici elementi, mi si permetta ora di toccare, volando, una questione che ha un intimo legame col nostro argomento.

(1) Op. cit., pag. 11.
(2) RAJNA, op. cit., pag. 17.

Si è più volte detto e ripetuto che l'Ariosto ricevette dalle mani del Pulci e del Boiardo il romanzo cavallaresco grave e serio, e ch' egli lo ridusse scherzoso, ironico e satirico. Povero Ariosto! dopo aver tanto faticato per dare a' suoi eroi un belletto classico, eccolo diventato il Cervantes italiano. Però l'ultima autorevole parola della critica gli ha reso in parte e giustizia; e il Rajna anch'egli si sdegna «.... perché si commettono strane esagerazioni ed abusi a proposito di questa benedetta ironia. Chi ne fa addirittura la nota fondamentale del poema ariostesco, mi rassomiglia un pochino a quel tale che nello spettacolo d' un mare sconfinato non aveva mai saputo avvertire altra cosa che i pesci che tratto tratto si mostravano a fior d' acqua, e a forza di fissarci su l' attenzione e la fantasia aveva finito per veder pesci su tutta quanta l' immensa superficie » (1). Che un certo sorriso *benevolmente scherzoso* comparisca a volta a volta nell' Orlando, non si potrebbe negare; ma questo sorriso è tenuissimo: esso increspa a pena a quando a quando gli angoli delle labbra di messer Ludovico, né si nasconde sotto la trama di tutto il poema come alcuni vogliono; al contrario: quando questo sorriso gli spunta quasi suo malgrado sulle labbra, l' Ariosto s' affretta a reprimerlo, e a ripigliare un tuono che non di rado vorrebbe essere, e spesso è, epico propriamente. Nei punti più salienti del suo racconto, l' autore assurge propriamente a una grave maestà.

Si vedano le descrizioni delle guerre tra pagani e cristiani: tutto vi è come in Omero e in Vergilio: l' enumerazione delle forze, il nome e le lodi dei condottieri,

(1) Op. cit., pag. 32. Mi pare che anche il Gaspary — sia detto colla riverenza dovuta a tanto maestro — ecceda un po' troppo nel determinare i limiti dell' ironia Ariostesca.

l' interrompere ad ogni tanto il racconto della mischia generale, per rivolger la mente a qualche singolar tenzone; il nominare gli eroi che cadono valorosamente dall' una e dall' altra parte; lo specificare il genere e il modo della morte (V. ad esem. C. XIV, C. XV, C. XVI, C. XVII, ed in molti altri luoghi). Il Tasso esagerò anche qui la tinta classica, e s' abbandonò ad enumerazioni e cataloghi lunghi, sterili e noiosi.

Mi si potrebbe opporre che spesse volte nel mezzo di tali episodi appare la nota ridicola nelle imprese sopranaturali dei paladini, che saltano fossa e muri, sfondan porte, abbattono da soli centinaia di nemici. Ma si consideri che anche in Omero e in Vergilio, spesso, gli eroi principali, da soli, bastano a sgominare interi eserciti di nemici, o a raffrenare l' impeto di schiere sopravenienti. E ciò appunto per il loro carattere d' eroi. Ora, anche i paladini nella mente del popolo (e non si dimentichi che l' epopea ebbe la culla tra il popolo e per esso venne ne' suoi primordi cantata e scritta), erano un poco piú d' uomini, ed è ben naturale che anche nei poemi posteriori ai popolari, essi conservino il loro carattere eroico ed eminentemente leggendario. Modificare la tradizione sarebbe stata una storpiatura, ed è tanto contrario alle storpiature, l' Ariosto!... Ecco perché anche qui, come altrove, la gravità classica è turbata da qualche nota che sembra eroicomica, ed è tutt' altro.

Ed ora un' altra prova delle serie intenzioni dell' Ariosto. Un punto che, volendo, il poeta avrebbe potuto aspergere di comico sale è la narrazione delle pazzie d' Orlando, e quell' episodio invece stringe il cuore. Chi potrà mai dire d' averne riso? chi ha riso alle pazzie d' Orlando non ha né cuore né sentimento d' arte; quelle pazzie potranno essere oggetto di pianto, ma non di riso. È l' eroe idoleggiato da tutto il medioevo, è il fido pala-

dino del restauratore dell' impero d' occidente, è colui che a Roncisvalle fece, quantunque invano, così magnanime prove di valore, è insomma il difensore della civile cristianità che impazzisce per le male arti di una femmina: e in tutto l' episodio non un tentativo di spruzzare qualche tinta di ridicolo su Orlando.

Con che grado di serietà giunge all' Ariosto il poema cavalleresco? Il fondo dell' epopea romanzesca, quale ce l' avea tramandato la Francia, era certamente grave e serio; le *chanson de gest*, sono spessissimo, nella loro semplice maestà, epiche e commoventi al sommo grado. La *chanson de Roland*, ad esempio, tocca spesso le più alte cime dell' epopea; allorché Orlando *pour la trahison de Gan* giunge presso a morte in Roncisvalle, il racconto diventa tanto sublime nella sua schietta ingenuità, ch' io non credo abbia riscontro nella letteratura né antica né moderna (1).

Serietà adunque, starei per dire inconsciamente classica, ebbe l' epopea francese: come si conservò questa serietà in Italia? C' è ragione di credere, certamente, che i cantori popolari togliessero, anziché aggiungere, parte della gravità sua alla materia che trattavano; inconsapevolmente e fatalmente, né c' è bisogno di dimostrarlo. Ad ogni modo la materia cavalleresca non era ancora comica o ridicola: chi ad essa conferì una tinta più buffa, mi

(1) Parte di questo episodio fu artisticamente voltato in prosa dal MAZZONI nello scritto *Epopea* a pag. 187 dell' *In Biblioteca*, Bologna, Zanichelli, 1886. — Una parte della *Chanson de Roland*, fu anche volta in poesia ultimamente, dal Prof. ANDREA MOSCHETTI (*Il corno d' Orlando*, Forlì, Bordandini, 1891). È un buon tentativo, che mi auguro veder proseguito e ultimato.

sembra, fu il Pulci — (tornando a lui, ché l'avevamo quasi obliato); — il quale però, non bisogna per giustizia dimenticarlo, trasse parte della materia del Morgante da un poemetto popolare, come il Rajna ebbe il merito di scoprire e di dimostrare (1). Che bizzarro ingegno, quello del Pulci! Comincia tutti i suoi canti con invocazioni a Dio, a Cristo, alla Vergine e ai Santi e finisce col ridersela di tutti, col mettere in ridicolo preti e frati, dando in una sonora sghignazzata nei punti piú gravi, infischiandosi d' epica e di religione. Egli mi fa l' effetto di quei cotali ch' entrano ad ogni istante in chiesa e appena ne sono usciti s' abbandonano, sghignazzando, al turpiloquio e alla bestemmia. E in qual misero stato non ha egli ridotto quel povero re Carlo! È vero che il *Karleto* dei poemi franco-veneti non pecca di soverchia gravitá; è vero che i poemi in ottava rima dell' età posteriore abbandonano spesso la maestà di Carlo in balía dei gaglioffi e dei traditori; è vero che nell' *Entrée de Spagne* Carlo s' abbandona ad un atto non troppo confacente alla sua imperiale maestà dando un sonoro ceffone a suo nipote Orlando, che per giunta gli avea conquistata una città (2); ma è anche indiscutibile che il Pulci ha ridotto Carlomagno in uno stato assolutamente compassionevole, facendone un *Carlone* al cui confronto il suo discendente Carlo il Grosso era un Salomone. *Lo re Carlone*, nel Morgante, è assolutamente il tipo del sovrano imbecille, del *re travicello*; il celebre Gano della

(1) *La materia del Morgante*, in un ignoto poema cavalleresco del sec. XV. Nel *Propugnatore*, vol. II, parte 1.ª (1869). — Vedasi anche, sul *Morgante*, l'ultimo lodato studio del Prof. FOFFANO (*Studi sui poemi romanzeschi italiani* I; il *Morgante*, di LUIGI PULCI, Torino, Loescher 1891).

(2) GASPARY, op. cit., pag. 99.

casa di Maganza (1) lo fa girare e rigirare come una banderuola; Rinaldo gli dà delle audaci mentite in faccia (2); Orlando che dovrebbe essere il tipo del paladino fedele e obbediente giura di *farlo tapino* (3); la sacra corona di Carlo — quella corona con tanta solennità posata sulla sua testa la notte del natale del 799 —, passa per un momento sulla testa di Rinaldo che gli si è ribellato (4); insomma Carlo è lo zimbello del *traditor Ganellone*, e i suoi paladini lo temono quanto i vispi scolaretti del Ginnasio potrebbero temere un professore vecchio, mezzo sordo, mezzo cieco e brontolone. Il Pulci stesso deve essersi accorto d'aver troppo attentato alla tradizionale figura di Carlo (5), e nell'ultimo canto del suo poema, tessendone gli elogi, si giustifica di averlo per tanto tempo lasciato in balìa del fellone Gano di Maganza (6):

(1) Noto qui per incidenza che nel popolo di Venezia la voce *maganzese* ha ancora un significato dispregiativo: ribaldo, traditore. Non so se in qualche altro dialetto si riscontri l'eguale.

(2) *Il Morgante Maggiore*, canto XI, St. 12.

(3) Id. XII, 14.

(4) Id. XII, 32.

(5) V. EMILIANI-GIUDICI, *Storia della lett. ital.*, Firenze, Lemonnier, 1865, vol. I, pag. 417.

(6) Di tal fatto, del fatto cioè dei continui tradimenti di Gano, in tale rispettoso modo il Pulci fa dolersi il paladino Astolfo:

« Di Carlo non m'incresce *rimbambito*,
Che sempre ogni segreto ti ragiona,
E non s'accorge d'essere schernito,
Mentre che sente in capo la corona:
E non si crede al cacio rimanere
Se non sente la trappola cadere ».
(XXII, 29).

E altravolta lo stesso Astolfo apostrofa l'imperatore con tali riverenti parole:

« Or forse tu, lettor, dirai adesso
Come gli abbi creduto Carlomano?
Io ti rispondo: era cosí permesso,
Era nato costui per ingannarlo,
E convenía che gli credessi Carlo (1) ».

Dunque, odo dirmi, ha da ritenersi il Morgante, come un poema satirico ed ironico? Ah, lettore, Iddio ti scampi dalla satira e dall' ironia; altro è lo scherzare quasi inconsapevolmente e con un riso bonario sulle labbra, col soggetto che si tratta, altro è trattarlo ironicamente. In fondo in fondo, la *materia* del Morgante è seria; è il modo con cui questa materia viene svolta e trattata che non sempre è serio, e ciò deve appunto ricercarsi nelle speciali e bizzarre attitudini dell' ingegno del Pulci, il quale — chi vorrà negarlo? — fu un grande originale. Del resto, per la verità, negli ultimi canti del poema dove le fila vengono a riunirsi, la nota predominante e quella che dà, per cosí dire, il tono, è certamente seria: bellissima, tra l' altro, per una non so quale patetica malinconia, la descrizione della morte d' Orlando, e la scena in cui Carlo prega il fido paladino, già morto a volergli rendere Durlindana:

« Rendimi, se Iddio tanto ti conceda,
Ridendo quella spada benedetta,
Come tu mi giurasti in Aspramonte
Quando ti feci cavaliere e conte ».

« Tu non se' uom da regger, Carlo, impero,
E fai, come si dice, l' *asinello*
Che sempre par che la coda conosche
Quand' e' non l' ha, che sel mangion le mosche ».
(XXII, 118).

(1) Canto XXVIII., 15.

Allora Orlando:

> « . . . . distese, ridendo, la mana
> E rendégli la spada Durlindana ».

Con tutto questo, non posso tralasciar d' osservare cl
la stramba fantasia del poeta neppure a questo pun
culminante rinuncia alle immagini goffe e ai concetti c
confinano col ridicolo. Poco prima di narrare con sí m
lanconici e soavi colori la morte d' Orlando, ecco in qu
modo vuol dare un' idea della rotta e della strage
Roncisvalle:

> « E si faceva tante chiarentane
> Che ciò ch' io dico è di sopra una zacchera;
> E non dura la festa mademane,
> Crai e poscrai o poscrilla o posquacchera,
> Come spesso alla villa le romane;
> E chi suonava tamburo e chi nacchera
> Baldosa e cicutrenna e zufoletti
> E tutti affusolati gli scambietti.
>
> E Roncisvalle pareva un tegame
> Dove fusse di sangue un gran mortito,
> Di capi, di peducci e d' altro ossame,
> Un certo guazzabuglio ribollito » .... (1)

Guarda un po' se in un episodio tanto tragico è con
veniente paragonare il campo di battaglia ad un tegam
di spezzatino!... E poi quel crai e poscrai, e quei zuffo
letti, e quelle nacchere, e quegli scambietti!... Una fiera
insomma, una *sagra,* come dicono nel mio veneto.

Alla pubblicazione del Morgante tenne dietro quell
dell' *Orlando Innamorato,* di Matteo Maria Boiardo conti

(1) Canto XXVII, Ct. 55-56.

di Scandiano. I due cicli, bretone e carolingio, che fin qui erano stati coltivati a sé, trovarono nel perfetto gentiluomo e cavaliero Messer Matteo, chi li fuse bellamente e armonicamente insieme: « ... i due fiumi, dice il Rajna con una bella immagine, che prima scorrevano paralleli, adesso si congiungeranno in un sol letto » (1).

Il Pulci aveva attentato alla tradizionale figura di Carlo, il Boiardo attentò a quella del Conte e Paladino Orlando: far sentire ed operare Orlando come un cavaliere della tavola rotonda, far sí ch' egli pensasse e parlasse ed agisse quasi sempre dominato da un sentimento fino allora quasi ignoto ad Orlando, all' amore: affermare che il fedele marito di *Alda la bella,* che fino allora non aveva mai fatto spuntare un corno sulla casta e pura fronte della sposa sua (i freddi innamoramenti di Orlando, nel Morgante, gli sono ispirati dalla brama di salvezza più che altro), affermare, dico, che Orlando rimase preso a' begli occhi d' Angelica alla prima occhiata (2), e informò poi quasi tutto il suo operare a quell' amore, era innovazione non piccola e non piccola audacia, e come il Pulci si giustifica della sfigurata persona di Carlo, cosí il Boiardo si scusa d' avere alterato il severo carattere tradizionale d' Orlando: colla differenza che il Pulci, a cui forse la materia del Morgante si cambiò in parte sottomano durante la composizione, chiede venia del suo operato alla fine dell' Opera, e il Boiardo in principio, subito alla seconda strofa:

« Non vi par già, signor, maraviglioso
Odir contar d' Orlando innamorato,
Ché qualunque nel mondo è piú orgoglioso
È da amor vinto al tutto e soggiogato;

(1) Op. cit. pag. 21.
(2) *L' Orl. Inn.* P. I, C. St. 29.

Né forte braccio, né ardire animoso
Né scudo o maglia, né brando affilato,
Né altra possanza può mai far difesa
Che alfin non sia da amor battuta o presa ».

Questa la giustificazione diremo cosí, *morale;* ma l'autore non se n' accontenta e cerca anche una difesa ch'egli vuol far apparire *storica:*

« Questa novella è nota a poca gente,
Perché Turpino istesso la nascose,
Credendo fors' a quel conte valente
Esser le sue scritture dispettose,
Perché contro ad amor fu pur perdente
Colui che vinse tutte l'altre cose ».
(St. 3).

Inoltre tutti i personaggi dell'*Innamorato,* dal più al meno, hanno una tinta di comico; comico, insiste il Rajna, non ironico (1); comico del quale il Rajna stesso dà questa ragione: che lo spirito del Boiardo imbevuto di coltura classica non poteva rappresentare il fantastico mondo cavalleresco senza mai prorompere in uno scoppio di riso (2). Nel Boiardo quindi, bench' egli semini d'imitazione classica il suo poema, non vi è, come non vi era nel Pulci, un *intento consciamente classico,* né in quanto riguarda la materia, nè in quanto riguarda la forma, che, è risaputo, è tutt' altro che tornita e limata, tanto che il Berni volle lui, rifacendo l'*Innamorato* del Boiardo, renderlo classico almeno da questo lato. Vi potranno essere, nel Boiardo, dei luoghi, degli episodi imitati dai classici, ma il fondo del poema resta schiettamente e prettamente romanzesco.

(1) Op. cit. pag. 26.
(2) Op. cit. pag. 25.

Nell' Ariosto invece — da troppo tempo l' avevamo lasciato — tale intento come *cosciente e voluto,* è spiccatissimo: i personaggi del Boiardo accolti dall' Ariosto acquistano e non perdono di gravità (1). Servano alcuni pochi esempi. Il personaggio di *Estout* (2) che nella *Prise de Pampelune* è un mezzo buffone della corte la quale ride volentieri alle sue spalle, un timido che consiglia la prudenza e la cautela, « senza che però gli manchi il valore » (3) diventa nel Boiardo il famoso *Astolfo.* Astolfo è diverso in questo da *Estout,* che è diventato un temerario: ma ha sempre poca fortuna e le sue disdette fanno ridere l' imperatore e i paladini che seguitano a divertirsi alle sue spalle, come nella *Prise* si divertivano a quelle di *Estout;* basta esaminare i primi canti dell' *Innamorato:* Astolfo è introdotto con una spacconata e con uno smacco. Anch' egli, acceso d' amore per Angelica:

« Dimanda l' armi e non fu sbigottito
. . . .
Esso parlava sí com' uom ardito
Ch' in poco d' ora finirà la guerra,
Gittando Uberto al primo colpo a terra ».
(I, I, 59).

Ma l' autore fa subito una maligna osservazione:

« La forza sua non veggio assai palese
Ché molte fiate cadde dal ferrante ».
(id. id. 60).

In quanto a lui, ad Astolfo:

(1) Cfr. RAJNA, op. cit. pag. 22-33.
(2) Vedi GASPARY, op. cit. pag. 101.
(3) Id. id. pag. 101.

« ..... solea dir ch' egli era per sciagura,
E tornava a cader senza paura ».
(id. id. 60).

Appena cominciata la sfida:

« ..... com' Astolfo fu tocco primiero
Voltò le gambe al loco del cimiero ».
(id. id. 64).

Ma credete ch' egli ne resti mortificato? Ohibo! non avendo potuto ottenere Angelica perdente, se ne giustifica con questa bella ragione:

« Negar nol puoi ché s' io stava in arcione
Io guadagnavo questa dama bella ».
(id. id. 65).

In quanto all' essere caduto, la ragione è anche bella e pronta!

« Questo fu per difetto de la sella ».
(id. id. 65).

Orlando, chiedendo ad Astolfo della battaglia, nulla gli dice dell' amor suo:

« Perché vano il conosce e cianciatore ».
(I, II, 21).

Arriva il giorno della giostra indetta da Carlo: ecco Astolfo alle prese....

« Ma egli incontrò grandissimo periglio
Che il destrier sotto gli fu traboccato.
Tramortí Astolfo e lume e ciel non vede
E dislogossi ancora il destro piede ».
(id. id. 41).

Il feroce Grandonio rovescia e ferisce i migliori paladini cristiani: Astolfo, che intanto s' era fatto racconciare il piede, tornato nella lizza, si propone di por fine all' arroganza del pagano:

« Ma color tutti che l' han conosciuto
Diceano: O Dio! deh mandaci altro aiuto! »
(id. id. 66). (1)

Quanto è differente l' Astolfo del *Furioso!* L' Astolfo dell' Ariosto è un personaggio grave e serio, il saggio duca degl' inglesi, che opera prodigi di valore ed è predestinato dal cielo ad aiutare i paladini: egli scioglie l' incanto del palazzo d' Atlante e libera Ruggero (XXII, st. 23 e seg.); è creduto dal Senapo della Nubia uno spirito celeste (XXXIII, 114); chiude le arpie in una spelonca (XXXIV, 46); infine egli ascende nel paradiso terreste dove è accolto da S. Giovanni Evangelista (XXXIV, 54) che gli serve di guida nel cielo della luna: quivi egli rintraccia il senno d' Orlando — (si vuole missione piú seria di questa e piú degna di un uomo quasi divino?) — (XXXVIII, 23) e tornato sulla terra lo restituisce al paladino (XXXIX, 57). Né ancora hanno fine le missioni a cui Dio l' ha destinato sulla terra: ché prima di scomparire dalla scena dell' Orlando Furioso restituisce la vista al Senapo; (XXXVIII, 24), espugna Biserta

(1) Anche nel Morgante Astolfo ha lo stesso carattere, sebbene con tinte meno vivaci, che nell' Innamorato. Anche il Pulci dice che è solito vuotar l' arcione:

« Ma perchè la sua regola non falli
Astolfo si trovò sopra l' erbetta.
(XXI, 58)

Vedi anche, in proposito, le strofe 63, 64, 65 69 del medesimo C. XXI.

(XL, 14) e torna in Francia glorioso e trionfante (XLIV, 29). Sempre grave, sempre epico (forse il personaggio piú classicamente epico dell' Orlando); non ischerza mai, non ride, entra nel Furioso serio, e ne esce serissimo. Chi riconoscerebbe in esso l' *Estout* della *Prise* e l' Astolfo del Boiardo? E poi si venga a dire che l'Ariosto cosparse d' ironia i *gravi* personaggi del Boiardo!

Anche l' Orlando del Boiardo è molto meno grave e molto meno *paladino* che quello dell' Ariosto: già nell' Innamorato, il conte va in bestia con Carlomagno per un nonnulla, e tratto tratto te lo pianta in asso. Poi gli ha un certo modo di parlare alcune volte, che sembra tolto dal trivio:

« Vil ribaldello figlio di p..... »
(I, III, 26),

grida egli a Ferraguto. Vedasi un po' se si ritrova il corrispondente nell' Ariosto.

Anche l' imperatore, nell' Innamorato, seguita ad essere come nel Morgante, sebbene meno spesso e con tinte meno cariche, un *Carlone* (I, I, 33) rimbambito. Anch' egli, appena vista Angelica, se ne accende pazzamente (oh! gravità del sacro romano imperatore!), e conduce in lungo il discorso con lei per poterla rimirare a suo bell' agio:

« Mira parlando, e mirando favella »
(I, I, 35).

Il suo discorso assomiglia a quello che talvolta erompe dalla bocca del conte; il quale assente — dietro Angelica — cosí viene apostrofato dall' imperatore allorchè Grandonio fa strage de' suoi, e Carlo cerca invano la difesa del suo valoroso campione:

« Figliuol d' una p....., rinnegato,
Che s' tu ritorni a me possa io morire
Se con le proprie man non t' ho impiccato ».
(I, II, 65).

Questo è un modo di parlare che si converrebbe più a un bécero che a Carlomagno; alla cui gravità quanto conferisca il volere lui stesso far da boia, altri giudichi. Ma s' egli non impicca veramente Orlando, un dí che i paladini s' azzuffano tra loro

« Giunse il re Carlo a questo inconveniente,
Dando gran bastonate a questo e a quello,
Ch' a piú di trenta ne ruppe la testa ».
(I, III, 23-24).

Alla grazia! — Non cosí opera certo il re Carlo, *il buon re Carlo* dell' Ariosto, e anche chi abbia letto il Furioso senza grande attenzione si accorgerà di quanto abbia qui guadagnato in serietà e gravità l' imperatore romano (1). Si noti poi che non sono andato piú in là, nell' esame dell' Orlando Innamorato, dei primi quattro canti: chi volesse studiarlo tutto con questo criterio, avrebbe da raccogliere una bella messe.

Serietà molta adunque conferí il nostro Ludovico a' personaggi ch' ei ricevette dal romanzo cavalleresco, e

(1) Nell' innamorato l' imperatore non è troppo coraggioso. Mancante d' Orlando, egli si butta tra le braccia di *Ranaldo:*

« . . . . . Figlio, ti vuo' ricordare
Ch' io pongo il regno mio ne le tue braccia.
. . . .
Il stato mio a te l' arraccomando.
Questo gli disse ne l' orecchio piano.
(I, IV, 18-19).

poiché non si potrà negare, come dicevamo, che la
rietà non sia uno dei piú importanti elementi dell'ep
anche in ciò potremo scorgere la perpetua tendenza
l'Ariosto di ravvicinare il romanzo cavalleresco, e
generale e nei particolari, a un tipo classico; — n
stancheremo dal ripeterlo. Certo egli faceva ciò nei
miti che la materia gli concedeva, né si proibisce a qua
a quando un certo suo risolino a fior di pelle, ma
ne' luoghi in cui vuole veramente ascendere le cime
l'epopea: questo contrasto di serio e di umoristico
classico e di romanzesco, sembra a noi una delle p
cipali ragioni che rendono tanto piacevole la lettura
Furioso, nel quale, come abbiam tentato di dimostr
vennero a confluire i tesori del romanzo cavallerese
degli studi classici coltivati con tanta passione in I
nel sec. XV.

IV.

Il Pigna osserva ne' suoi *Romanzi* (1), che anch
titolo dato dall' autore al suo poema *d' Orlando Fur*
è classico, giacché abbiamo una commedia d' Euri
intitolata Ἡρακλῆς Μαινόμενος, ed una di Seneca intit
Hercules Furens. « E perché, aggiunge lo stesso Pig
è Orlando come Hercole, ne poi una inscrittione rius
simile a quella ch' è in Euripide e in Seneca, che è H
cole Furioso » (2). In quanto al non corrispondere il
tolo del libro alla materia che vi si svolge, la quale
troppe piú cose parla che della sola pazzia d' Orlan
il Pigna trova anche di ciò una ragione classica, ad
cendo l' esempio dell' Iliade, la quale mentre prome

(1) Venezia, Valgrisi, 1554, Libro II.°
(2) Op. cit. pag. 78.

ebbe di cantare la decennale guerra di Troia, si aggira oltanto intorno all' ira di Achille e agli effetti di questa: i mantiene cioè meno di quello che si promette; nel-' Orlando la medesima anomalia si risolve in un effetto pposto, giacché si mantiene molto di più di quello che i promette nel titolo, e Orlando, i suoi amori, e le sue azzie non occupano certo il posto principale nel poema riostesco: e giacché gli opposti si toccano, il Pigna crede ' assegnare ad una medesima categoria due fatti diversi (1).

Tralasciando l' inane questione del titolo, è un fatto he il principio del poema s' ispira all' Iliade; ché la con-esa tra Ferraù e Rinaldo per Angelica, donde piglia le nosse l' Orlando, corrisponde in certo modo alla contesa ra Achille e Agamennone per Criseide, contesa colla uale s' inizia il greco poema.

Come classico è il titolo e il primo episodio onde iglia le mosse il racconto, cosí classicissima è anche ' introduzione o protasi che voglia dirsi: classicissima non olo per la forma esteriore elevata e maestosa e tutta onsentanea alla materia di un epico poema, ma anche er il contenuto. La protasi, i cui primi versi ricordano nolto da vicino, com' è noto, una terzina di Dante (2), a proprio il tono solenne con cui i greci e i romani ominciavano i loro poemi, e i versi:

(1) Del resto anche il Pulci cade nella stessa colpa, s' essa è una olpa, ch' egli intitolò Morgante un poema che avrebbe dovuto nomare sclusivamente da Orlando; giacchè il grosso e badiale Morgante, ne è na figura secondaria, che abbandona l' azione, morendo per il morso di n gambero, dopo poco più che la metà del poema.

(2) « Le donne e i cavalier gli affanni e gli agi
Che ne invogliava amore e cortesia..... »
(Purg. XIV, 110).

Non sarebbe inutile fatica chi studiasse la parte dell' imitazione dantesca che v' è nel Furioso.

Le donne, i cavalier, l'armi, gli amori
Le cortesie, le audaci imprese io canto

non vanno molto discosto, parmi, per l'alta intonazion

Μῆνιν ἄειδε θεὰ Πηληιάδεω Ἀχιλῆος etc.

del vecchio Omero e dal rimbombante

Arma virumque cano.....

di Vergilio. Né vogliamo tralasciar d'osservare, che primo poema in terza rima immaginato dall'Ariost onore di Obizzo da Este, il poeta comincia con un non molto diverso:

« Canterò l'arme, canterò gli affanni
D'amor che un cavalier sostenne gravi » (1).

I predecessori dell'Ariosto, i quali, come facemmo servare, non avevano le sue velleità classiche, non s'e punto curati di cominciare con un esordio solenne il Pulci manca anzi di protasi, giacché comincia subi tirare in ballo Dio e il Verbo, e l'introduzione del Boi non può chiamarsi protasi nel senso classico della pa perchè manca appunto di quella gravità e maestà della protasi è tutta propria. E certamente anche nel dicare il proprio lavoro ad un Mecenate, messer Lı vico aveva in mente gli antichi, molti dei quali raccom darono le loro opere al nome di principi benefattoı artisti e letterati. Basterà ricordare la dedica che V gilio fece ad Augusto delle Georgiche, il lavoro più ı

(1) Il VI dei capitoli ariosteschi.
(2) RAJNA, op. cit., pag. 58.

fetto del sommo latino. Ma v'ha qualchecosa di piú: come l' Eneide era stata scritta per la glorificazione della casa d' Augusto, cosí uno degli scopi che l' Ariosto si propose nello scrivere l' Orlando fu quello di esaltare la nobile prosapia del suo ducal Mecenate. Pur troppo, Augusto fu un po' piú grato a Vergilio di quello che gli Estensi all' Ariosto; e il poeta se ne duole e, quando gli capita l'occasione opportuna, non tralascia di lagnarsene, fingendo di addebitare ad Apollo e alle Muse, cose che tornavano tutte a disdoro de' suoi padroni:

— « Apollo, tua mercé, tua mercé, santo
Collegio de le muse, io non possiedo
Tanto per voi ch' io possa farmi un manto.
— Oh! il Signor t' ha dato: — io vel concedo,
Tanto che fatto m' ho piú d' un mantello
Ma che m' abbia per voi dato non credo.
Egli l' ha detto, io dirlo a questo e a quello
Voglio anche e i versi miei voglio a mia posta
Mandar al *Culiseo* per lo suggello » (1).

E nella stessa satira rivolgendosi ad Andrea Marone bresciano, valente poeta latino estemporaneo:

« Fa a mio senno, Maron; tuoi versi getta
Con la lira in un cesso e un' arte impara,
Se beneficii vuoi, che sia piú accetta » (2).

Il cardinal d' Este non avea fatto alcun conto delle stupende creazioni dell' Ariosto; egli avrebbe voluto che l' Ariosto tutto si fosse dato alle cose amministrative e al servizio della sua persona: o che gliene importava a

(1) Sat. II, v. 88.
(2) Id., v. 115.

lui di tutte quelle *corbellerie?* e forse non era un passatempo per il poeta lo scriverle?

> « S' io l' ho con arte ne' miei versi messo
> Dice ch' io l' ho fatto a piacere e in gioia;
> Piú grato fora essergli stato appresso » (1).

Ma, comunque, tornando a noi, il poema ariostesco è certamente un' esaltazione di casa d' Este, ed un' esaltazione di stampo classico: da Enea, il protagonista del poema che da lui prende il nome, discende la schiatta degli Juli e la casa d' Augusto; da Ruggero e Bradamante, due dei personaggi piú importanti del Furioso, ha origine la casa d' Este: « Da questo congiungimento, osserva il Pigna, la stirpe da Este ne segue, per cui egli a scrivere si mosse; et ne venuta una cotal somiglianza, che come nella morte di Turno finiscono li fatti d' Enea, et come ciò avviene perché a questo modo Lavinia sicuramente d' esso Enea sarà; et come questo dar costei a questo troiano è per conto dell' origine del sangue del patrono d' esso compositore di tal poesia (sic); cosí appunto il medesimo è in tutta questa parte di M. Ludovico (2) ».

Come classico è il principio e il primo episodio dell' Orlando, cosí classica ne è la fine e l' ultimo racconto; l' Eneide termina con un combattimento tra Enea e Turno e colla morte di quest' ultimo; l' Orlando col combattimento fra Ruggero e Rodomonte, e la morte del feroce pagano; anzi i due poemi finiscono quasi colle stesse parole:

(1) Sat. II, v. 106.
(2) Op. cit., Libro II.

« Alle squallide ripe d' Acheronte
Sciolta dal corpo piú freddo che ghiaccio,
Bestemmiando fuggí l' alma sdegnosa
Che fu sí altera al mondo e sí orgogliosa ».

Cosí l' Ariosto; e Vergilio un migliaio e mezzo d' anni prima:

« .... ast illi solvontur frigore membra
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras ».

Cosí i due piú grandi poeti dell' antichità classica presiedettero all' aprirsi e al chiudersi dell' azione ariostesca, la quale viene a trovarsi come rinchiusa da due argini classici: Omero apre le serie degli episodi, Vergilio la chiude; « la tela, osserva il Rajna con felicíssima espressione, alzata forse a un cenno d' Omero, cala come Virgilio suggerisce » (1).

V.

Abbiamo detto poco fa che l' Ariosto tentava in tutti i modi d' innestare il classico nel romanzesco: a tal concetto si riannoda una questione molto importante per quanto noiosa. Infatti ci par di sentire uno de' nostri due lettori che ci domanda: O l' unità d' azione, della quale il mondo classico fece tanto caso, dove me la lasciate? Qui dovremmo entrare in un laberinto dal quale non sarebbe tanto facile uscire; e però ben volentieri faremmo a meno anche di accostarcisi, se l' argomento stesso non ci spingesse; del resto, perché non abbiano quei due lettori a spaventarsi e a ritirarsi inorriditi lasciandoci cosí

(1) Op. cit., pag. 526.

soli a predicare al deserto, facciamo una promessa
esser brevi e di non dire che quanto è puramente
cessario.

Fin da quando si pubblicò per la prima vol
poema dell' Ariosto, fu gran discutere fra i dotti e a
pur troppo, fra gl' ignoranti, se esso avesse o no un'
d' azione. Nel 1585 usciva a Verona il « *Dialogo*
nuova poesia, ovvero delle difese del Furioso, del si
Giuseppe Malatesta »; nel quale « non pur si risp
alle oggettioni che si muovono contro questo poem
si mostra ch' egli è composto secondo i veri e legi
precetti poetici, ma si fa toccar con mano che d' art
e d' eccellenza supera l' opere migliori di Virgilio
Homero, et si discorrono molte cose intorno alla n
poesia ». Uno degli interlocutori del dialogo accusa
riosto di errori « che fiedono di mortal colpo il cu
l' anima di tutta la poetica, et danno attraverso ne
legittimi precetti d' Aristotile ed degli altri approvati s
tori » (1). La colpa principale dell' Ariosto è del no
scontrarsi nel suo poema l' unità d' azione. Un altro
sonaggio del dialogo, che parla naturalmente per b
dell' autore e ne espone le idee, incomincia la dife
meglio una gonfia apologia del Furioso, e vuol dimos
che nel poema romanzesco non v' è punto bisogno d'
d' azione. Ma se tali erano le idee del signor Gius
Malatesta, non cosí era apparso alcuni anni innan
Pigna, nei già citati *Romanzi:* il Pigna si sforza a
suo potere di trovare nel poema un' azione, se non u
almeno principale, e gli pare d' averla rintracciata

(1) Op. cit. in principio.

amori e nel matrimonio di Ruggero e Bradamente. Si scatenava in seguito contro l' Ariosto Camillo Pellegrino (1), il quale voleva per forza adagiare il Furioso nel letto di Procuste delle regole Aristoteliche. Sciocchissimo il Pellegrino colle sue regole aristoteliche; Aristotile, egli dice tra l' altre, non insegna a fingere i nomi dei re! Vedete un po' fino a che punto erano capaci di sottilizzare certi ingegni! — Manco a dirsi che anche lui non trova alcuna unità nell' Orlando, e che anche lui grida quindi allo scandalo, alla profanazione, al sacrilegio. Ma Camillo Pellegrino fu servito a dovere dal Salviati, nella difesa che costui fece del Furioso, (2) — e noi non ce ne occuperemo quindi altrimenti. Tra i moderni, la maggior parte piuttostoché negare all' Orlando un' unità d' azione, andarono rintracciando quale essa si fosse o potesse essere, e a chi parve di scorgerla in uno, a chi un altro tra gli argomenti piú importanti. Il Ginguené (3) credette col Pigna che il fondo del soggetto fossero gli amori tra Ruggero e Bradamante; l' Emiliani Giudici (4) pure accostandosi a questa opinione, inclinava a trovare il nucleo del poema nella pazzia d' Orlando; il Settembrini (5) fece dei due Orlandi — l' Innamorato e il Furioso — un solo poema, il cui soggetto fondamentale sarebbe la guerra tra Carlo e Agramante, tra il paganesimo ed il cristianesimo; anzi questa lotta di due civiltà egli — con la sua fantasia meridionale — la trova riprodotta anche nella fine dei

(1) *Discorso dell' epica poesia* etc., Vico equense 1585.

(2) *Difesa dell' Orlando Furioso fatta dagli accademici della crusca, contro il discorso dell' epica poesia di Camillo Pellegrino.* Firenze, 1584.

(3) *Histoire littéraire d' Italie;* tomo IV, pag. 285.

(4) *Storia della letteratura italiana.* Firenze, Lemonnier, Vol. II, pag. 87.

(5) *Lezioni di lett. ital. dettate nell' Università di Napoli.* Napoli, Morano. Vol. II, cap. XLVI.

due personaggi principali del poema: Orlando, cristiano, si libera dall' amore di Angelica, pagana, che cade tra le braccia d'un meschino idolatra, Medoro; Bradamante, cristiana, sposa Ruggero, pagano, convertito al cristianesimo. Il De Sanctis (1) rigetta tutte queste opinioni; per lui l'unità dell' Orlando è « tutto il mondo cavalleresco nel suo spirito e nel suo sviluppo ». Il Rajna trova non l'unità, ma la trama del poema, « o piuttosto un tronco nascosto in gran parte dai rami e dalle fronde » nella guerra tra Agramante e Carlomagno. A quale di queste opinioni dovremo noi attenerci? vorremo o non vorremo ammettere un' unità d'azione nell' Orlando? (2) Ecco: che l' Ariosto volesse scrivere un poema epico secondo le regole d'Aristotile e d'Orazio, mi par controversia da lasciarsi discutere a quei buoni nostri nonni *Intronati, Balordi, Lincei, Insensati, Imperfetti* etc.; disputare in buona fede se scrivendo un poema di cosí varia tessitura, e per di piú un poema di *materia* romanzesca e cavalleresca, l'autore volesse assolutamente partire da

(1) *Storia della lett. ital.* vol. 2, p. 24. Puoi trovare queste opinioni in parte confutate nel CANNELLO, *St. della lett. ital. nel sec. XV*. Milano, Vallardi, 1880. Egli poi il Cannello, a sua volta, impiega dieci pagine in quarto per dimostrare e dar valore a quelle parole che il Voltaire, rabbioso detrattore del nostro, aveva detto in un momento di buona digestione: « Le poéme de l'Arioste, c'est à la fois l'Iliade, l'Odissée et Don Quichotte ». Altri giudichi se valeva la pena di scriver tanto per dimostrare una cosa perfettamente falsa. E che di più falso che ritrovare un Don Quichotte nel Furioso?

Non intendo con queste mie parole, tengo moltissimo a dichiararlo, mancar di rispetto alla memoria del povero Cannello, critico intelligente ed erudito, e che recò un buon contributo agli studi sulla poesia provenzale, e tanto meno, — Dio me ne guardi! — al signor di Voltaire. Ho voluto semplicemente far notare una cosa che urta un po' colle ultime ricerche della critica.

(2) Op. cit., pag. 35.

una imprescindibile unità classica, mi pare in tutto un fuor d' opera. O non lo dice egli stesso il poeta nel principio del suo cantare, che svolgerà una materia molteplice, trattando di varie cose? Le donne, i cavalier, l' armi, gli amori, le cortesie, le audaci imprese, l' ire e i giovanili furori d' Agramante, Orlando che per amore venne in furore e matto, quel Ruggero che fu della casa Estense illustre ceppo: — tutto ciò, dichiara senza ambagi l' Ariosto, sarà materia del suo canto. S' aggiunga che due volte, nel corso del poema, vien fatta una esplicita dichiarazione, della quale non ci sarebbe del resto stata necessità. La prima volta quasi in principio, al canto II:

« Ma perché *varie fila a varie tele*
Uopo mi son.......

e la seconda volta nel canto XIII:

Di *molte fila* esser bisogno parme
A condur la *gran tela* ch' io lavoro.

Ma d' altra parte è anche chiaro ch' egli tentava di ricondurre la materia cavalleresca sopra uno stampo classico, e per questo, senza potere né volere obbligarsi ad un' unità d' azione, è manifesto ch' egli non volle già porre insieme un accozzo di fatti e d' avventure, senza uno scopo, senza un legame. Ora, s' è opera vana l' andar cercando nel Furioso un' unità d' azione, e tanto meno un' unità d' azione quale l' intendono gli autori dell' arti poetiche, se opera vana è lo affaticarsi a dimostrare che questo piuttostoché quello episodio, questo piuttostoché quell' altro filo dell' azione deve prendersi come immedesimante in sé questa benedetta unità, non è però egualmente vano l' andar cercando non un' unità d' azione, ma

un' *unità di concetto*, la quale, chi consideri attentamente, non sarà difficile ritrovarsi negli stessi intendimenti artistici dell' autore che con dilettevole varietà veniva foggiando sopra classici modelli episodi romanzeschi; episodi che vanno poi tutti quanti a riunirsi nella trama principale, ch' è principale in quantoché è scopo del poema, degli amori e del matrimonio di Ruggero e Bradamante. Io vorrei paragonare l' Orlando, in quanto a questa benedetta unità, al Po in riva del quale fu scritto: che cosa sarebbe il Po senza i suoi affluenti di destra e di sinistra che ne alimentano il corso? — E cosí che cosa sarebbe il solo episodio di Ruggero e Bradamante, che non è neppure il piú vivificato dal calore poetico, senza gli episodi, i quali quasi tutti, in fin dei conti, contribuiscono dal più al meno al diverso andamento e al diverso atteggiarsi dell' episodio principale? — Nel Furioso adunque, insisto, non unità d' azione, ma *unità di concetto;* unità la quale non si potrà negare che sia classica della miglior lega, se porremo mente che le Metamorfosi d' Ovidio, ad esempio, sono affatto prive d' unità d' azione, e che i vari racconti i quali potrebbero stare ognuno a sé (mentre non cosí potrebbe dirsi di quelli dell' Orlando), sono tra loro legati da una unità di solo concetto, concetto che qui è da ritrovarsi nella potenza trasformatrice che gli Dei esercitano sugli uomini; e nel nostro nella *rappresentazione classica della materia cavalleresca, rivolta in parte alla glorificazione di casa d' Este* (1). Una parte considerevole quindi della materia del Furioso, specialmente in principio, quando le fila si devono legare, e in fine, quando si devono sciogliere, è dedicata agli amori di Ruggero e di Bradamante, agli intoppi che vi si oppongono, alle felici circostanze che li riuniscono, in propor-

(1) Anche le metamorfosi finiscono coll' essere l' apoteosi di Augusto.

zioni maggiori di quelle date singolarmente a ciascun episodio (1). Di questo non vorrà metter dubbio chi dia un' attenta occhiata alla nota a pié di pagina; e del resto l' Ariosto stesso chiama sè non il cantore d' Orlando, ma il cantore di Ruggero e della sua discendenza:

« Ruggier, se alla progenie tua mi fai
Sí poco grato, e nulla mi prevaglio
Che gli alti gesti e il tuo valor cantai
Che debbo far io qui? . . . . . » (2).

In quanto ad Orlando, egli, in tutto il ciclo Carolingio, è il paladino costituito da Dio in difesa di sua santa fede: come avrebbe adunque potuto mancare in un poema in cui è tratteggiata una guerra fra pagani e cristiani? e come avrebbe potuto mancare in un poema di materia cavalleresca, egli che era la personificazione della cavalleria, il cavaliere dei cavalieri? e dovendo necessariamente entrare nel poema, come il gran paladino non vi avrebbe occupato uno dei posti principali?

Riepilogando adunque questa parte: gl' intendimenti e l' ordito del poema sono classici; le varie *parti* formano un armonico *tutto* mediante un' *unità di concetto;* gli amori di Ruggero e Bradamante sono il fiume mag-

(1) Si veda la quantità di materia dedicata a Ruggero e Bradamante, e la proporzione con cui è sparsa in tutto il poema:

Canto II, Stanza 31; 76 — III, intero — IV, 1; 51 — VI 17; 81 — VII, intero — VIII, 1; 21 — X, 35; 115 — XI, 1; 21 — XII, 17; 33 — XIII, 44; 83 — XXII, 20; 98 — XXV, intero — XXVI, 3; 29 e 55; 136 — XXVII, varie ottave impiegate qua e là pel canto — XXX, 18; 95 — XXXII, intero — XXXIII, 1; 78 — XXXV, 31; 80 — XXXVI, intero — XXXX, 61; 82 — XXXXI, 1; 25 e 46-68 — XXXXII, 24; 28 — XXXXIII, 194; 199 — XXXXIIII, intero — XXXXV, intero — XXXXVI, intero.

(2) Sat. II, v. 139.

giore in cui vanno ad influire i minori, ed occupano
terialmente e moralmente una importantissima parte
sendo loro ufficio di fare dell' Orlando, per rispe
casa d' Este, quello che l' Eneide di Vergilio per la
d' Augusto.

Prima però di chiudere questo capitolo, mi re
buon conto, di fare una dichiarazione: non vorrei
dall' aver noi piú volte detto e ripetuto la frase *glori
zione di casa d' Este* alcuno inducesse essere no
coloro che all' Ariosto danno accusa di strisciatore e
tigiano. Al contrario; se vi fu spirito libero e indi
dente, ci pare che questo sia proprio l' Ariosto: v
con quanto poco entusiasmo egli fa l' apologia dei
ducali padroni! Com' è fredda, scolorita, monotona l
lata dagli spiriti che dovranno incorporare i discen
di Ruggero e Bradamante, nel canto III! E come
venzionali e prive d' ogni calore d' entusiasmo le
delle donne estensi del canto XIII! — E d' altra
l' Ariosto rifiuta sdegnosamente di farsi servo e sch

« ..... piuttosto ch' esser servo
Torrò la povertade in pazïenza » (1).

Crede forse il cardinale Ippolito che si possa comp
l' umana libertà? —:

« ..... se il sacro
Cardinal comperato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima » (2).

E del resto il povero Ariosto a cui il padre mor

(1) Sat. II, v. 245.
(2) Id. id., v. 262.

lasciò dieci fratelli sulle spalle (1), come avrebbe dovuto fare a procacciar onesta vita a sé e agli altri, se non si fosse piegato a prestare i suoi servigi a qualche potente signore? Oh se fosse stato solo non si sarebbe egli inchinato dinnanzi ad alcuno! Se fossi stato solo, dice,

« La pazzia non avrei delle ranocchie
Fatta giammai, d' ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie » (2).

Ecco qual' era il servilismo di cui fu accusato l' Ariosto.

VI.

Data cosí un' occhiata generale al poema e veduto come alle linee fondamentali abbia l' autore cercato d' imprimere un carattere classico, nasce spontanea la domanda: e particolarmente o meglio partitamente, che posto occupa nell' Orlando l' imitazione classica, e quale ne è l' estensione?

Non ci peritiamo a rispondere che questo posto è molto grande, piú grande di quello che esso appaia a prima vista. Cade qui in acconcio dichiarare e quindi illustrare come questa imitazione si può dividere nelle seguenti categorie:

I personaggi, foggiati su stampo classico.

Gli episodi tolti dal mondo greco-romano.

Le tradizioni classiche e mitologiche modificate e adattate alle circostanze.

Le immagini, i concetti, le similitudini tolte o imitate dai classici, sparse qua e là per tutto il poema.

(1) Satira IV, v. 17.
(2) Id. id., v. 19.

Vediamo d' intrattenerci brevemente e separatamente su ciascuna di queste categorie, cercando d' esser più brevi che potremo e cominciando appunto dai personaggi.

Molti dei personaggi che l' Ariosto fa operare n suo poema, sono una copia o una trasformazione più meno lontana, o una *contaminazione* dei personaggi c la classica antichità ci tramandò nelle opere dei s sommi (1). E si badi che dicendo questo non voglia cadere nelle esagerazioni di alcuni i quali in ciascun personaggio dell' Orlando vedono una riproduzione fedele di qualche classico personaggio. Fausto da Longiano, ad esempio, nell' Orlando Furioso « con le annotationi, gli avvertimenti et le declarationi di Gerolamo Ruscelli », edito a Venezia nel 1558, pei tipi del Valgrisio, asserisce che « per Carlo re di Francia ritrasse Latino; per Agramante Turno; per Orlando e Ferraù, Messapo et Achille; per Rodomonte Mesenzio; per Marfisa et Bradamante, Pantasilea e Camilla; per Alcina, Circe; per Cloridano et Medoro, Niso et Eurialo;.... per Melissa, Iuturna; per Brandino balio di Brandimarte, Acete balio di Palante.... ». Come si vede, pochi personaggi del poema sono stati dimenticati; ma che abbiano a fare re Carlo con Latino, e Agramante con Turno, e Ferraú con Messapo, se lo saprà messer Fausto da Longiano; noi no. Un altro che rivede le buccie all' Ariosto con un accanimento degno di miglior causa, è Udeno Nisiely (Benedetto Fioretti) ne' suoi *Proginnasmi Poetici* (2). Il Proginnasma 152 ha

(1) Alcune contaminazioni sono di personaggi classici tra di loro, altre di personaggi classici con romanzeschi.

(2) Firenze, Cecconcelli, 1627.

questo poco lusinghiero titolo: « Diversi scrittori *aperti usurpatori* delle cose altrui e delle proprie, specialmente Virgilio e l' Ariosto », e comincia anche in una maniera poco riverente, come potrà vedere chi ne abbia la curiosità.

Ma veniamo all' esame dei personaggi e cerchiamo di non peccare né per sovrabbondanza né per difetto. E cominciamo da quello che io vorrei chiamare il protagonista del poema, Ruggero. Ruggero, e per il fine col quale è introdotto nel racconto e per altre estrinseche ed intrinseche rassomiglianze, è proprio una riproduzione dell' *Enea* Vergiliano. In lui vanno a riunirsi le fila dell' Orlando, come in Enea quelle dell' Eneide; i suoi amori contrastati sono un' ampia parte dell' Orlando, come quelli d' Enea per Lavinia dell' Eneide; colle nozze agognate da Ruggero ha fine il poema italiano, con quelle desiderate da Enea il poema latino. Modello Ruggero del buono e galante cavaliero e uomo di squisita gentilezza e quasi perfetto, troppo perfetto; appunto come Enea era l' esemplare del duce saggio, del pietoso figlio, del fedele (e nulla più) amante; invescato per arti soprannaturali Enea nell' amore di Didone, invescato Ruggero per arti magiche in quello di Alcina; che più? anche gli appellativi che i due autori danno ai loro personaggi si corrispondono (1); che nell' Eneide abbiamo quel monotono e freddo *pius Aeneas*, e nell' Orlando *il buon Ruggero*, anch' egli, se vogliamo, un po' monotono colla sua eterna bontà. Ma non quanto il *pius Aeneas;* sebbene anche Ruggero sia un po' troppo perfetto per uomo, pure egli è *più uomo* di Enea, è un po' più di lui agitato dalle passioni umane, e un po' più di lui vive, sente e s' agita. Ma il personaggio di Ruggero non risulta composto di un solo classico

(1) RAJNA, op. cit.

in due parti: la parte che diremo esterna e circostanziale è andata a far parte principalmente del personaggio di Ruggero; la parte interna o morale e del carattere ha contribuito, per quanto poteva contribuire, alla creazione del personaggio d' Orlando.

Curiosa spezzatura, e, ci sembra, non difficile ad essere veduta, e tuttavia non mai osservata, ch' io mi sappia.

Anche alle donne guerriere del Furioso, quantunque non ne manchino nel mondo romanzesco, non si può negare una certa parentela classica, e non so dar torto a messer Fausto da Longiano (1), quando in Bradamante trova alcune somiglianze con Camilla; come non ha torto di dire che il millantatore Rodomonte ritrae qualchosa del Mesenzio di Vergilio sulla cui bocca le parole e le disfide non corrono meno fiere che su quella del feroce pagano.

In quanto ad Angelica, naturalmente non vi è né può esservi alcun classico riscontro: Angelica è la donna leggera e sensuale, ornata di molti pregi fisici e macchiata di molti difetti morali, quale ce l' avea tramandata il Medio-Evo e qual' era ancora ai tempi dell' Ariosto: incostante, infedele, capricciosa; fa ammattire per i suoi begli occhi cento cavalieri e lascia cogliere il puro fiore della sua verginità da un imberbe ed umile giovinetto, dal pagano Medoro, che ne fa ogni sua voglia per prati, per boschi e per caverne. Tuttavia, chi volesse essere proprio scrupoloso, potrebbe trovarle questa circostanziale somiglianza con Criseide: chè come di Criseide si serve Omero per far nascere discordia tra combattenti della medesima fazione, nello stesso modo si serve l' Ariosto d' Angelica; (e, tra parentesi, anche il Tasso farà in se-

(1) Op. cit. loc. cit.

guito della sua Armida, il pomo di discordia tra i cavalieri del pio Buglione). — Ma, come si vede, è questo un ravvicinamento del tutto esteriore e secondario e che non tocca affatto il carattere e l'indole della donna (1).

Quanto ai personaggi secondari, anche qui si possono venir notando delle classiche somiglianze: Alcina che converte gli amanti in pesci, in fonti, in piante, in animali (2) è certo una seconda edizione della Circe classica e l'insegnamento morale che si deve ritrarre dalle due allegorie è il medesimo: che gli sfrenati piaceri sensuali imbestialiscono l'uomo; Gabrina, la scellerata vecchia amica dei malandrini, i cui casi s'intrecciano con quelli della dolente Isabella (3), è tolta dal libro IX delle Metamorfosi d'Apuleio (4); e infine la saggia e prudente Melissa, che tanta cura si prende di Bradamante, oltre che ritrarre generalmente, come pare al Rajna (5), gli dei protettori degli uomini, pare a me che abbia particolarmente una grande rassomiglianza con Mentore, il duce e il consigliere di Telemaco, Minerva insomma, cioé la sapienza sotto umane forme: giacché anch'essa prende le forme di Atlante, precettore di Ruggero, per rimproverarlo mentre nell'isola d'Alcina s'abbandona in braccio alla voluttà, come Minerva prende le sembianze di Mentore, precettore di Telemaco; e come Telemaco non dà un passo e non formula si può dire un pensiero senza consigliarsi con Mentore, cosi, per un certo spazio di tempo, Bradamante si lascia ciecamente guidare da Melissa.

(1) Non vogliamo tacere che nell'Innamorato pure Angelica serve allo stesso fine.

(2) C. VI, 51 e seg.

(3) C. XXI.

(4) RAJNA, op. cit., pag. 297.

(5) Op. cit.

VII.

Un larghissimo campo di ricerche e di confronti darebbero gli episodi, giacché non piccola parte di quelli che formano l'intreccio dell'Orlando sono tolti da fonti classiche, e in ispecial modo da Ovidio, da Vergilio e da Omero, che io non esiterei a chiamare la triade piú amorosamente studiata e piú profondamente conosciuta dal nostro autore. Ma come l'esaminare tutti gli episodi ariosteschi imitati dai classici sarebbe troppo lungo ed anche noioso, ed anche inutile da parte nostra perchè fatto, sebben con altro concetto, da altri, io mi limiterò a distribuirli in categorie, a seconda del vario modo con cui si esercitò l'imitazione, dando per ciascuna categoria gli esempi piú cospicui.

Gli episodi del Furioso che risalgono ad una fonte classica, si possono primieramente dividere in due principali categorie.

I. *Puri* (1).

II. *Contaminati.*

La seconda categoria può a sua volta dividersi in due sotto categorie:

1) *Episodi resultanti da contaminazione di due o piú fonti classiche.*

2) *Episodi resultanti da contaminazione di fonti classiche con fonti romanzesche.*

Questa seconda sottocategoria può, a sua volta, distinguersi in altre due:

(1) Dicendo *puri*, intendo di dire, naturalmente, episodi tolti da un autore in grandissima parte; nei quali però vi sien pure anche immagini o concetti tolti da altri: essendo molto difficile che l'Ariosto imiti un autore in modo, da non lasciare adito che qualche altro faccia almeno capolino

a) *Contaminazioni classico-romanzesche con predominio dell' elemento classico.*

b) *Contaminazioni classico-romanzesche con predominio dell' elemento romanzesco.*

Ora, secondo la nostra promessa, daremo per ogni categoria uno o piú esempi tra' più cospicui (1).

Dicevamo che, innanzi tutto, v' ha nell' Ariosto episodi classici *puri*. A questa classe appartiene il racconto, abbastanza freddo e scolorito, in cui si fa la genealogia degli estensi. Bradamante per il tradimento di Pinabello precipitata nella spelonca di Merlino (2), si sente predire dallo spirito di quel mago, che parla dalla tomba, le sorti della sua schiatta, di quella cioé che uscirà del suo matrimonio con Ruggero, che sarà poi quella degli Estensi. È un episodio noioso, se vogliamo, per i lettori, ma di cui ad ogni modo, dovette prendersi cura il poeta, che doveva in questo punto far gli elogi de' suoi Mecenati. Ed ecco che l' Ariosto crede di non potere in altro modo dar lustro al suo racconto che conducendolo sopra un modello classico; ed eccolo sulle orme di Vergilio. Nel libro VI dell' Eneide si legge che Enea, sceso per divino volere all' inferno, ode dall' ombra del padre Anchise le imprese degli spiriti più insigni che illustreranno Roma ed il sangue d' Augusto, spiriti che il padre viene indicando al figlio di mano in mano che gli passano davanti: la sfilata degli spiriti avviene in modo e in condizioni eguali nell' Eneide e nell' Orlando. Anchise dice ad Enea:

(1) In questa parte della mia ricerca mi fu naturalmente di molta utilità l' opera più volte citata del RAJNA, *Le fonti dell' Orlando Furioso*. Dichiarandolo qui mi dispenso dal citarlo ogni qualvolta dovrei ciò fare per obbligo di giustizia.

(2). Canto III.

« Nunc, age, Dardaniam prolem, quae deinde sequatur
Gloria, qui maneant itala de gente nepotes
Illustris animas nostrumque in nomen ituras,
Expediam dictis et te tua fata docebo » (1).

E lo spirito di Merlino grida, appena Bradamante ha varcate le soglie del sacro speco:

« O casta e nobilissima donzella
Dal cui ventre uscirà il seme fecondo
Che onorar deve Italia e tutto il mondo » (2).

Comincia quindi, in entrambi i racconti, la sfilata degli spiriti. Il primo che si presenta, nel poema latino, è cosí indicato da Anchise ad Enea:

« Illa vides, pura iuvenis qui nititur hasta,
proxima sorte tenet lucis loca primus ad auras
aetherias, italo commixto sanguine surget » (3).

E da Melissa a Bradamante:

« Vedi quel primo che ti rassomiglia
Ne' bei sembianti e nel giocondo aspetto?
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggero in te concetto » (4).

Fin qui, non c' è che dire, i due poeti camminano di pari passo. Durante il passaggio degli spiriti, pare fac-

(1) V. 75.
(2) St. 16.
(3) V. 775.
(4) St. 24.

ciano a chi le sballa piú grosse nel glorificare l'uno Augusto e i Romani, l'altro il cardinale Ippolito, il duca Alfonso e la prosapia estense. Allorchè tutti gli spiriti sono spariti, Bradamante domanda a Melissa:

« ..... chi son li due sì tristi
Che tra Ippolito e Alfonso abbiamo visti? » (1).

Proprio quello che, quasi colle stesse parole, Enea ad Anchise:

« Atque hic Aeneas, una namque ire videbat
Aegregium forma iuvenem et fulgentibus armis
Sed frons laeta parum et deiecto lumina voltu,
Quis, pater, ille, virum qui sie comitatur cuntem
Filius anne aliquis magna de stirpe nepotum?
Qui strepitus circa comitum! quantum instar in ipso,
Sed non extra caput tristis circumvolat umbra » (2).

Il padre Anchise piange a calde lagrime; Melissa poi ne sparge addirittura un torrente. Vergilio, con moderazione:

« Tum pater Anchises lacrymis ingressus obortis:
O gnate, ingentem luctum ne quaere tuorum » (3).

E l'Ariosto, rinforzando la dose:

« Parve che a tal domanda si cangiassi
La maga in viso e fe' dagli occhi rivi ».
. . . .

(1) V. 855.
(2) V. 855.
(3) V. 862.

« Statti col dolce in bocca e non ti doglia
Ch' amareggiare al fin non te la voglia » (1).

Come si vede in questo episodio il modello latino è proprio ricopiato sulla falsariga; e il medesimo deve dirsi di alcuni altri (2).

(1) St. 61-62.

(2) Quantunque nel Boiardo vi sia rassegna di eserciti, pure io crederei che la doppia mostra che si trova nel Furioso (l' una degli aiuti d' Inghilterra, d' Irlanda e di Scozia, a cui assiste Ruggero (X, 75-89), l' altra delle genti saracine sotto Parigi (XIV, 11, 28) sia proprio una derivazione di rassegne classiche, perchè ha il tono solenne ed uggioso delle rassegne di Omero e di Vergilio, nei quali vi sono due riviste differenti. Argutissimo è quanto scrive il RAJNA a questo proposito (op. cit. p. 159 e seg.). Altri episodi tolti da una sola fonte classica, non mancano. La venuta di Rinaldo a Parigi (II, 26) e l' incarico datogli da Carlo di andare in Inghilterra per aiuti e la sconfitta ch' egli dà ad Agramante nel ritorno, fa pensare ad Enea, il quale, dopo aver ricorso per aiuti ad Evandro, al suo ritorno mette in rotta le genti di Tarno. In quanto alla burrasca da cui Rinaldo è sorpreso in viaggio, il Rajna vorrebbe vedervi un' influenza romanzesca; noi, specialmente per la forma esteriore, vorremmo confrontarla alle tante tempeste che ci offre l' antichità classica. Chi non ricorda quante volte l' astuto Ulisse fu sul punto di servir di pasto a' pesci? ed anche il padre Enea non è egli spesso minacciato di andar a fare un tuffo in acqua? — Rodomonte, che stanco dalla strage fatta a Parigi si butta in acqua e sfugge ai nemici (XVIII, 17) ha il suo riscontro in Turno il quale affaticato anch' egli dalle prodezze operate nel campo troiano, ne esce buttandosi a nuoto nel fiume (IX, 785). Naturalmente Turno è un po' meno feroce di Rodomonte, e non uccide i nemici a migliaia e migliaia come il terribile pagano. — Come Enea e Latino (XII, 1 3), Carlomagno ed Agramante (XXXIX, 51) giurano di rimettere la decisione della guerra ad un singolar certame. A chi non vengono qui in mente Tito Livio e il combattimento tra gli Orazi e i Curiazi, fatto per risparmiare sangue? — Le esequie di Brandamante e l' elogio funebre a lui recitato da Orlando (XLIII, 165) richiamano molto da vicino gli onori che Enea rende a Pallante e l' elogio funebre recitato dal duce troiano per l' amico estinto; e il dolore e le lagnanze che Fiordiligi fa sul corpo del morto amante, sono parallele al dolore e ai lamenti di Evandro per la morte del figliuolo. Infine, come avemmo

Ma più spesso di un solo classico modello, l'autore ne ebbe davanti parecchi, e ne trasse delle belle e audaci contaminazioni. Chi non conosce l'affettuoso episodio di Cloridano e Medoro? (1) E chi non sa che Cloridano e Medoro discendono in linea direttissima dai Vergiliani Eurialo e Niso? (2). Quello però che non a tutti è noto, si è che qui l'Ariosto non imitò il solo Vergilio, ma, come il Bolza ha minutamente esaminato, (3) anche Stazio: là dove l'esemplare Vergiliano era o pareva in qualche modo deficiente, il nostro autore, non invano, si rivolge a Stazio (4): altra prova del finissimo gusto di quel sommo, il quale non imitava a casaccio, ma come l'arte gli dettava. Prendiamo brevemente in esame l'accennato episodio co' suoi modelli. Eurialo e Niso compiono la loro impresa notturna per informare Enea intorno alle cose del campo; Cloridano e Medoro per seppellire il cadavere dell'amato loro signore Dardinello: a primo tratto, per il nobile scopo che li guida, i due personaggi ariosteschi diventano più simpatici di

già occasione di dire, il combattimento finale tra Ruggero e Rodomonte è fatto sul modello di Vergilio. Se non che l'indole diversa dei due autori e il modo differente col quale essi conducono i loro raccontj, appaiono qui manifesti: ché Vergilio prepara lungamente il lettore alla catastrofe, mentre la comparsa e la disfida di Rodomonte turbano improvvisamente la gioia delle nozze tra Ruggero e Bradamante. Enea, ad imitazione degli eroi d'Omero, assalta con fieri e mordaci rimproveri Turno; cui l'appressarsi del fato, manifestatogli da segni sovrannaturali, rende privo di baldanza: Ruggero e Rodomonte vengono subito alle mani senza tanti preamboli: per Enea combatte il favore degli Dei, Ruggero non poteva confidare che nella buona tempra della sua spada e nel vigore del suo braccio (Vedi Bolza, *Manuale Ariostesco*, Venezia, 1868).

(1) C. XVIII, 164 e reg. — XIX, 1 e seg.

(2) IX, 176.

(3) Op. cit. pag. XXXI.

(4) Theb. X, 348.

quelli di Vergilio. Questa circostanza importante, l'autore l'ha ricavata da Stazio, presso il quale Opleo e Dimante si muovono per ricercare il morto Tideo, loro signore. Eurialo e Niso non partono che col consenso dei loro capi; Cloridano e Medoro di propria volontà e senza chiederne il permesso si avventurano alla morte: Eurialo è impedito nella fuga dal fatto bottino, Medoro dal peso del corpo del morto signore. Anche queste circostanze, chi non lo vede? — sono tutte a vantaggio dei due personaggi ariosteschi, e anch'esse sono tratte da Stazio.

Venendo ad altri episodi non meno noti, che s'ha a dire dell'isola d'Alcina e del soggiorno che Ruggero vi fa? (1). Sarei tentato di dire che alla formazione di questo episodio ha concorso tutto il parnaso classico. L'isola assomiglia alle isole dei beati (αί τῶν μακάρων νέσοι) degli antichi; il mirto che per le stratte dell'ippogrifo che vi sta legato sparge sangue e si lamenta e narra la sua storia, ha un perfetto riscontro nel Polidoro di Virgilio (2); Alcina che, simbolo della voluttà, converte gli amanti in sassi, fonti, fiere, è fatta ad immagine e somiglianza della Circe dell'Odissea, che muta i suoi ganzi in maiali: ma come troppo sarebbe spiaciuto al lettore vedere il saggio Astolfo grugnire col grifo entro il brago, così l'autore pensa bene di convertirlo in una nobile pianta. Le altre trasformazioni sono così manifestamente copie esatte di quelle che si trovano nelle Metamorfosi, che non ci sarebbe neppur bisogno di avvertirlo. L'ansia di Ruggere che scoppia dal desiderio di stringere tra le sue braccia la formosa Alcina, è ricavata da alcuni versi dell'epistola d'Ero a Leandro nelle Eroidi d'Ovidio (3); lo stesso Ruggero che in preda alla voluttà scorda

(1) V, 17 e seg.; VIII, 3 e seg.; X, 48 e seg.

(2) 1 En. III, 19. Cfr. anche DANTE, *Inf.*, XIII, 31.

(3) Epist. XIX, v. 41-54.

sé stesso e il mondo, è un impasto così ben riuscito di tanti elementi classici, che mal si potrebbe dire qual più e qual meno v'abbia contribuito; basterà ricordare Ulisse presso Circe, Ulisse presso Calipso, Enea presso Didone, Ercole presso Omfale; e come Melissa, viene sotto false sembianze a Ruggero, così Mercurio libera Ulisse in Omero, Enea in Vergilio.

La stessa molteplice contaminazione si ha nel racconto di Angelica esposta all' orco (1): quand' ella è tratta per mare contro sua voglia dal cavallo, ella è modellata su Europa rapita da Giove quale ce la descrive Ovidio (Met. II, 870). Discesa a terra, cessa di essere Europa per pigliare le sembianze di Arianna abbandonata da Teseo, come ce la descrissero Catullo (Epital., 60) e Ovidio (Her. X). Quand' essa sta per essere sacrificata alla fiera orca che esige il tributo di sangue dall' isola di Ebuda — e qui il racconto s' accosta anche al mito del Minotauro dell' isola di Creta —, e vien salvata da Ruggero sull' ippogrifo e col mezzo dello scudo incantato, divien simile ad Andromeda che Perseo salva dal mostro marino, come narra Ovidio (Met. III, 663). Il Rajna fa anche notare che insieme all' Andromeda di Ovidio ci son qui parecchi sfumature dell' Esione di Valerio Flacco (2). Non basta: recentemente il sig. G. Merici in un articoletto della *Vita nuova* (Anno II, n. 23), ci ha fatto sapere che alcune tinte e alcune circostanze sono tolte da Manilio che nel V libro dell' *Astronomicon* descrive Andromeda esposta all' orco marino e liberata da Perseo.

Resta ora a dire qualchecosa dell' altro genere di contaminazione, cioè di quello di fonti classiche con romanzesche. Chi ci è venuto fin qui pazientemente se-

(1) VIII, 35 e seg.; X, 3 e seg.
(2) Op. cit., p. 168.

guendo — (certo della pazienza ne dovrà avere avuta più che Sant' Antonio) — si sarà accorto che messer Ludovico aveva per gli autori antichi un rispetto fin eccessivo; è quindi naturale ch' egli preferisse contaminare due autori classici e due autori romanzeschi, tra di loro, piuttostochè gli uni cogli altri. E così, quando si serve di una fonte classica e di una romanzesca, la romanzesca, per solito, fornisce la tela del quadro, la classica i colori. Così l' episodio della famosa caverna alla quale capita Orlando (1) è tolto in parte dall'*Asino* d'Apuleio (2), e la storia d' Isabella che vi s' intreccia, ha una certa somiglianza con un racconto del *Guiron* (3); anzi questa contaminazione ci porge il destro di fare un' osservazione che non avevamo fatta fin qui: la prima parte dell' episodio, tolta da una fonte classica, è riconoscibile a prima vista, l' imitazione della seconda parte, ispirata ad una fonte romanzesca richiede per essere ravvisata l' occhio d' un agente di pubblica sicurezza, come dice il Rajna (4): tanto lo spirito dell' Ariosto era *conforme allo spirito classico ed alieno dal romanzesco.* Nello sterminio che Orlando fa dei ladri della spelonca, noi torniamo al classico, e Ovidio e Stazio si contendono il campo. Io classificherei quindi questo episodio tra quelli in cui il classico predomina sul romanzesco. Un episodio in vece classificabile tra quelli in cui il romanzesco prevale sul classico, è quello del gigante Orrillo (5), episodio a cui è fornita molta materia dal Boiardo che tratta quest' episodio senza compirlo (6), e molte circostanze

(1) XII, 86.
(2) I, IV.
(3) F. 334.
(4) XIII, 35.
(5) XV, 43.
(6) III, III.

dal mondo antico, come quella del capello incantato (St. 79) dal quale dipende la vita del gigante e che non è difficile rintracciare nel fatale capello di Ptelerao (1).

Potrei seguitare ancora un pezzo in questa classificazione, ma dissi fin da principio che mi sarei accontentato di accennare agli esempi più cospicui. D'altra parte, chi volesse trarsi la curiosità, lo rimandiamo al bel lavoro del Rajna più volte citato: in esso troverà esaminati nelle loro fonti tutti gli episodi, e non gli sarà quindi difficile assegnare ciascuno ad una delle categorie che a noi piacque farne: servendosi di questa nostra, qualunque si sia, fatica, come d'uno stampo a cui adattare del materiale con un altro criterio ordinato.

VIII.

Veniamo da ultimo alle tradizioni classiche e mitologiche, le quali, addattate e trasformate secondo i tempi, i luoghi e le circostanze, abbondano anch'esse nel Furioso; e qui basterà una rapida scorsa, per le ragioni cui accennammo in principio del capitolo precedente.

Le due fontane dell'amore e del disamore sono ispirate dalle forze prodigiose che gli antichi attribuivano alle acque, come si può rilevare anche da un passo di Ovidio (Met. XV, 307). Inoltre nel Δραματικὸν di Giamblico è nominata al capo X una πηγὴ ἐροτική la quale produce gli stessi effetti di quelli della selva d'Ardenna (2). Non è anche innaturale ammettere col Rajna che l'idea

(1) Rajna, op. cit., pag. 226.
(2) Op. cit., pag. 81.

delle due fontane potesse venire dalle due specie di saette di Cupido, le dorate inducenti amore, le plumbee che lo scacciano, secondo sappiamo da Ovidio (Met. I, 468). Abbiamo inoltre in Claudiano, che le saette acquistano le diverse loro virtù coll'essere in diverse fonti tuffate (1). L'ippogrifo, checché ne paia al Bolza (2), il quale lo riavvicina ai grifoni delle novelle orientali, ha il suo prototipo nel Pegaso degli antichi; lo scudo di Ruggero il cui barbaglio fa cader tramortiti, ha certo relazione collo scudo di Minerva in mezzo a cui stava il capo di Medusa che pietrificava chi lo guardava; anche questo scudo era tenuto coperto, e lo si scopriva solo al bisogno, come da Ovidio, IV, 644. L'anello incantato che toglie alla virtú dei mortali chi lo mette in bocca, è una deduzione fatta dall'anello che il pastore Gige, divenuto poi re, trovò nella caverna; né so perché Fausto da Longiano (3) vada qui a scavar fuori la nuvola che sottrasse Enea alla vista dei nemici. Le arpie sono quelle che si ritrovano in Omero, Vergilio, Ovidio, Dante. L'otre in cui è rinchiuso il Noto (XXXVIII, 30) è quasi il medesimo di quello che Eolo dà ad Ulisse nell'Odissea (II, 19); infine i sassi mutati in cavalli ricordano Deucalione e Pirra che nelle metamorfosi fabbricano uomini e donne collo stesso metodo.

IX.

Le cose adunque fin qui dette, ci dimostrano che l'Ariosto conosceva i migliori scrittori latini negli originali, e i più grandi scrittori greci, specialmente Omero, nelle traduzioni latine; dimostrano che delle opere di quei

(1) Epital. di Onorio e Maria, v. 69-71.
(2) Op. cit., pag. XXII.
(3) Ed. cit. del Valgrisio.

sommi egli conosceva gl' intrecci, i racconti, gli avvenimenti. Ma se l' aver imitato gli antichi nelle linee principali delle loro opere prova che l' Ariosto li aveva letti attentamente e che ne aveva un' ampia conoscenza, l'averli anche imitati, com' egli fa, nella forma esteriore, nei pensieri, nelle immagini, nelle idee, nei concetti, nelle movenze, negli atteggiamenti, nelle similitudini, dimostra ch' egli l'aveva studiati e ristudiati con grandissimo amore, e ricercati profondamente, e quasi, direi, sviscerati col coltello anatomico. E di tanta classica vivanda, egli non aveva fatta un' inconsulta scorpacciata, ma l' aveva digerita e assimilata; e come un cibo ben digerito entra a far parte, ne' suoi elementi vitali e sostanziali, del nostro organismo, così essa era andata a costituire parte intrinseca del modo di pensare e di sentire dell' Ariosto. Star qui a raffrontare tutti i singoli passi che l' Ariosto imitò dai classici, sarebbe opera inutile, perchè quasi compiutamente fatta da Ludovico Dolce fin dal 1543 (Ediz. del Giolita) e dal Ruscelli nel 1556 (Ediz. del Valgrisi), e tra i moderni da molti studiosi e commentatori dell' Ariosto, tra cui il Bolza (op. cit.) e il Racheli (Ediz. di Trieste del 1857). Raccogliamo invece le vele e riassumiamo: l' educazione e gli studi dell' Ariosto, come la sua stessa indole, lo portavano a riavvicinare quanto più poteva il poema cavalleresco all' epica classica; i suoi classici modelli, alle volte li riproduce tali e quali, più spesso ne contamina due, tre, quattro e più assieme, e ne ricava un tutto organico ed armonioso da cui non si scorge affatto la diversa provenienza dell'ispirazione; meno spesso fonde insieme fonti classiche con romanzesche. Dove un esemplare, fosse pure Vergilio, gli sembra deficiente, egli lo abbandona e ne prende un altro: le fonti classiche alle quali attinge maggiormente sono l' Iliade, l' Odissea, l'Eneide, le Metamorfosi, la Tebaide, gli Ar-

gonauti. Da Ovidio, Vergilio ed Omero trae in abbondanza immagini e concetti; da Vergilio e Catullo molte delle sue bellissime similitudini. Il grande uso della contaminazione che si riscontra nel nostro poeta, e la grande maestria con cui se ne serve, dimostrano ch' egli non imitava ciecamente e servilmente, ma raccoglieva il meglio donde lo trovava, e ne formava un tutto perfetto, nel quale non si può, senza acutezza di sguardo, distinguere le singole parti. Imitò il mondo classico non solo nel concetto, ma anche nella forma, e gli autori, non superficialmente, come poco fa argomentavamo, ma profondissimamente conosceva, e il suo spirito ne era tutto imbevuto; per questa ragione, l' imitazione classica nell' Orlando Furioso, non è sforzata, ma spontanea, naturale; essa è parte essenzialissima del poema, come era stata parte essenziale dell' educazione e della vita dell' autore, dalla cui anima cotesta imitazione sgorga quasi da fonte novella, serena, limpida e pura; e perciò essa piace, e perciò fu sempre considerata uno dei grandi meriti del Furioso. Quello che in altri avrebbe facilmente potuto essere difetto, nell' Ariosto è pregio; prova anche questa, se ve ne fosse bisogno, dell' altezza e della serenità di quel divino ingegno.

Corrado Zacchetti

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

(Continuazione da Pag. 151, N. S., Vol. I, Parte II).

XIII. C. 1.

Codice membranaceo della prima metà del s
XV, alto cent. 37 e largo 26 $^{1}/_{2}$, di carte 314. Man
16 carte, alcune in principio e altre fra la 3.ª e la
donde comincia la foliazione antica in cifre roman
rosso, e segue senza ordine, ma senza altre manca
a questo modo: xviiij-cxxxj (4-115); clxxxxij-cclx (
184); cxxxij-clxxxxj (185-244); cclxj-cccxxx (245-
È scritto in carattere semigotico di bella forma, più gr
nel testo e meno nel commento a due colonne, fra
quello è racchiuso. Ha le rubriche in rosso, le in
minori rosse e azzurre alternate, adorne con freg
neari dell' un colore con l' altro. Le iniziali maggiori
miniate su riquadri d' oro lucidissimo, con ornati a
gliame di varii colori. A car. 90 r., 119 v., 120
133 r., 137 r., 157 v. son diverse figure min
che saranno indicate a suo luogo. La legatura

l secolo XVIII, ed é di pelle non tinta, con fregi a
o e carte di guardia impresse a fiori colorati e dorati.
ılla faccia interna della carta di guardia posteriore è
sottoscrizione autografa: *Dominici Cotunnii*, che incon-
ısi pure in altri codici nostri già appartenuti all' illu-
·e medico napoletano Domenico Cotugno (1736-1822).

Il presente codice contiene la *Divina Commedia* col
mmento di Francesco da Buti.

Dopo una nota di carattere recente, che sta nella
;onda delle due carte di guardia, messe innanzi al co-
;e, e si riferisce al turbamento dei fogli ed alle man-
nze, segue una carta in pergamena con l' indice dei
nti, scritto a tre colonne in corsivo tondo della fine
l XV secolo. Comincia:

« Capitulo primo della prima Cantica, dove tracta de
aricia. »

« Capitulo ij.° doue se tracta como trouo Virgilio il quale
fece securo del camino . . . »

Finisce:

« Capitulo 33 et ultimo come sancto bernardo in figura
l autore fa oracione a la Vergine Maria che la diuina
ıesta visibilmente si lassa videre. »

Segue, mutilo di principio, il testo dantesco e il
mmento. Il primo comincia dal verso 34 del canto III
ll' *Inferno:*

« Et elli ad me questo misero modo
Tegnon l anime triste di coloro
Che uisson senza fama ėt senza lodo . . . »

Il commento comincia:

« . . . che in questo spatio allato alla grosta della terra
ntro da la porta siano puniti coloro che sono uissuti in questo

mondo sensa operar bene o male. Et conuenientemente li pone in questo luogo. Imperoche costoro non si possono distintamente ponere socto alcuna spetie di peccato . . . »

Il testo del detto canto resta interrotto a car. 3 v. col verso 87:

« Nelle tenebre eterne in caldo e 'n gelo . . . . »

A car. 4 r. segue il canto V, a cominciare dal verso 16:

« O tu che uieni al doloruso hospitio . . . »

Seguono regolarmente, fino a car. 88 r., il testo e il commento della prima cantica.

A car. 90 r., dopo tre pagine bianche, comincia la seconda cantica.

A capo del testo, in un rettangolo largo 80 mill. e alto 50, è rappresentato in miniatura il monte del purgatorio con tre figure, cioé Catone, Virgilio e Dante. Nella capolettera P, dorata e miniata, è dipinta una navicella. Il commento comincia:

« Se ne la seconda cantica della comedia di dante allegheri fiorentino poeta uulgare io franciesco da buti citadino di pisa mi sono messo a sponerla secondo l ordine della prima letta da me publicamente ne la detta cita di pisa ben chi non compiesse la lectura impedito da due graui infermitadi, cagione me n anno dato i preghi de cari amici . . . . »

A car. 115 v., a causa del turbamento dei fogli, di cui innanzi ho fatto cenno, il canto IX del *Purgatorio* rimane interrotto al verso 72:

« Non ti merauilliar s io la rincalso . . . »

A car. 116 r. ricomincia col verso 88 del canto XXVIII:

« Ond ella io dicero come procede . . . »

A carte 119 r. resta interrotto il testo al verso 81 del canto XXIX.

Le car. 119 v. e 120 r. sono in tutta la loro superficie assai vagamente dipinte. Nell' una pagina sono rappresentati i sette candelabri d' oro apparsi al poeta, entro i quali sono scritti i dieci comandamenti del decalogo, e sulle basi e intorno ai lumi i nomi delle virtù e dei vizii e quelli dei sacramenti. Nella pagina opposta è il seguito della visione descritta nel detto canto, cioè le *genti vestite di bianco* coi *ventiquattro seniori*, il carro tirato dal grifone e circondato dai quattro animali simbolici a sei ali, e in fine coronate di fiori le figure di S. Luca, di S. Paolo, dei *quattro in umile paruta*, cioè gli apostoli Giacomo, Pietro, Giovanni e Giuda, e il *veglio solo* disteso in terra e dormente.

A car. 133 r. in fine del canto XXXII del *Purgatorio* è un' altra miniatura racchiusa in un rettangolo largo 165 mill. e alto 90, rappresentante il carro col Gigante e la Meretrice e con le altre figure e simboli di cui è parola nel detto canto.

A car. 137 r. comincia, dopo una pagina bianca, la terza cantica, al principio della quale in uno spazio rettangolare, alto 50 mill. e largo 75, son dipinte le figure di Dante e di Beatrice che contemplano *la gloria di colui che tutto muove.*

Un' ultima figura miniata, rappresentante Costantino, s' incontra a car. 157 v. entro alla capolettera P, onde comincia il canto VI del *Paradiso.*

Il testo dell' ultima cantica segue regolarmente fino a car. 184 r., dove rimane interrotto al verso 117 del canto XI:

« Et al suo corpo non uolse altra bara . . . . »

Segue a car. 185 r. il canto IX del *Purgatorio*, a cominciare dal verso 73:

« Noi ci appressammo et deriuammo in parte . . . »

Così continua fino al verso 87 del canto XXVIII:

« Di cosa ch io udi' contraria ad questa . . . »

che sta a car. 244. v.

A car. 245 r. ricomincia il *Paradiso* dal verso 118 del canto XI:

« Pensa hormai qual fu colui che degno . . . »

e finisce, senz' altra interruzione a car. 313 v.

Alla stessa pagina così finisce il commento:

« Et qui finisce il canto xxxiij.° della tersa cantica della comedia di dante composta pello Insigne et Egregio doctore in Triuio ben che sofficientemente admaestrato in ogni facculta, come appare in questa sua opera, Maestro Franciesco da buti honoreuile citadino di Pisa ».

A car. 314 r. leggonsi, nello stesso carattere del testo dantesco e senza nessun titolo, le tre epigrafi fatte pel sepolcro di Dante, cioè quella di Menghino da Mezzano:

« Inclita fama cuius uniuersum penetrat orbem . . »

l' altra di Bernardo da Canastro:

« Iura monarchie superos flegetonta lacusque . . . »

e la terza di Giovanni del Virgilio:

« Theologus dantes nullius dogmatis expers . . . »

Confrontate con le edite nel volumetto: *Il Sepolcro di Dante*, pubblicato nel 1889 da L. Frati e C. Ricci (*Scelta di Curiosità letterarie*. Disp. CCXXXV) vi si riscontrano, specialmente nella prima, diverse varianti.

Ora darò, come s'incontra nel presente codice, la lezione di quei luoghi del testo di Dante, che furono designati dal ch. prof. Monaci come punti di confronto per una classificazione generale dei codici danteschi (V. *Atti della R. Accad. de' Lincei,* 1888, ser. IV: *Rendiconti*. Vol. IV, 2.° sem. pag. 228.)

Inferno	Canto	III v.	59:	« Uiddi et conobbi . . . »
»	»	V »	59:	« Che succedette . . . »
»	»	V »	83:	« Con l ale alsate . . . »
»	»	VI »	18:	« . . . et ingolla et isquarta. »
»	»	VIII »	101:	« Et se l passar . . . »
»	»	IX »	64:	« . . . torbid onde. »
»	»	X »	136:	« . . . spiacer suo leço. »
»	»	XI »	90:	« La diuina uendecta . . . »
»	»	XI »	91:	« O sol che sani ogni uista . . »
»	»	XII »	125:	« Quel sangue si che cocea . . . »
»	»	XIII »	41:	« Dall un dei capi . . . »
»	»	XIV »	70:	« Dio in disdegno . . . »
»	»	XV »	121:	« Poi si riuolse . . . »
»	»	XVI »	135:	« Ad scollio . . . »
»	»	XVII »	115:	« Ella sen ua notando . . . »
»	»	XVIII »	104:	« . . . col muso sbuffa »
»	»	XIX »	12:	« Et quanto iusta . . . »
»	»	XXIV »	119:	« O potentia di dio . . . »
»	»	XXV »	144:	« La nouita se fior la penna . . »
»	»	XXVI »	57:	« Ala uedetta (*sic*) uanno . . . »
»	»	XXIX »	120:	« Danno Minos ad cui fallar . . . »
»	»	XXX »	31:	« . . . rimase tremando. »
»	»	XXXIII »	75:	« Possa piu ch el dolor pote . . . »
»	»	XXXIV »	82:	« . . . cotali scale. »

Brevi notizie di questo codice furono date la prima volta nel catalogo dell' *Esposizione Dantesca in Firenze, Maggio MDCCCLXV*. (Un vol. in 8.° s. n. t.), a pag. 49: indi nell' *Appendice prima* alla *Notizia della Biblioteca Nazionale di Napoli*, di Vito Fornari (Napoli, Detken e Rocholl, 1874, a pag. 52).

XIII. C. 2

Codice membranaceo del secolo XV (1411), alto cent. 34 e largo 25, di carte 197. Tra le carte 14 e 15 ne manca qualcuna. È scritto in bel carattere gotico con le rubriche rosse, i paraffi rossi e verdi alternati, le iniziali minori azzurre con fregi lineari rossi, e le maggiori miniate su riquadri d' oro e adorne con fogliame di varii colori che si spande lungo i margini delle carte. La capolettera N, a car. 1 r., non è fatta come le altre. Essa è di forma latina in azzurro chiaro su fondo d' oro, ed è intrecciata con foglie e fiori, donde partono e riempiono il margine altri fiori azzurri e rossi misti a globetti d' oro e foglioline verdi. Credo che tutto ciò sia stato aggiunto, alla fine del secolo XV, nello spazio che era rimasto bianco. Un' altra iniziale, che sta a car. 10 r., ed è dorata sopra un fondo quadro ripartito a spicchi e dipinto in verde e in rosso, sembrami fatta nel secolo XVI.

In due delle iniziali, cioé a car. 62 r. e 124 v. son figure miniate come dirò appresso. La legatura in pelle, coi gigli d' oro impressi sul dorso, è di quelle che hanno i codici farnesiani. Contiene la *Divina Commedia* con l' aggiunta di talune rime.

A car. 1 r. comincia senza alcun titolo:

« Nel mezo del camin di nostra uita . . . »

A car. 2 v., in rubrica:

« Incomincia il secondo Canto della prima cantica della Comedia di Dante. Nel quale Canto l autore prohemiçça a questa prima Cantica d inferno toccando come l auctore dubitaua di seguire questa impresa come appare. »

Innanzi a ciascun canto è l' argomento scritto in rosso. Quando nel testo s' incontra alcuna similitudine, vedesi segnato a margine quel luogo con la parola in rosso: *comparatio*.

A car. 14 v. il canto VIII si arresta al verso 112:

« Udir non potei quel ch a llor si porse . . . »

Segue a car. 115 r. il canto IX dal verso 55:

« Volgiti in dietro et tieni il viso chiuso ».

A car. 61 v.:

« Explicit prima Cantica Comedie Dantis Allegerii que dicitur Infernus. »

A car. 62 r.:

« Incomincia il primo Canto della seconda Cantica della Comedia di Dante Allighieri da Firençe. Nel quale Canto l auctore prohemiçça singularmente questa seconda parte dicta purgatorio. Et tracta qui della honestate. Ponendo ch el primo che trouo uscendo d inferno fu Cato, lo quale significa l onestade. Pero che fue homo molto honesto et molto uirtuoso. Et pero tracta delle quactro uirtu cardinali de le [quali] elli fu illuminato. Cio e Prudentia Iusticia Temperança et Fortitudo. Et da questo canto tracta dell anime punite fuor del purgatorio indugiando d entrare a purgarsi in quello per che indugiaro a pentirsi troppo in questa uita di peccati. »

La capolettera P, onde principia il testo, alta 64 mill. e larga 50, è dipinta e dorata, e racchiude una mi-

niatura rappresentante Dante e Virgilio seduti in una barca circondata da anime purganti.

A car. 124 r.:

« Explicit Seconda Cantica Comedie Dantis Allegerii de Florentia. Per me Iohannem de gambis de Burgo sancti doninii. Mcccc°xj die quarto mensis octubris. »

A car. 124 v.:

« Incomincia lo primo Canto della terça Cantica della Comedia di Dante Allighieri da Firençe. Nel quale Canto l auctore prohemiçça a questa terça et vltima Cantica dicta et appellata Paradiso. Si come nel resto chiaramente si contiene. »

Nella capolettera L, alta 60 mill. e larga 55, è dipinto in alto la Trinità con la Vergine coronata dal divin Figlio, e tutto intorno una cerchia di beati. Al basso Dante e Beatrice contemplano la scena.

A car. 186 r.:

« Explicit Tertia et ultima Cantica Comedie Dantis Allegherii de Florentia. Per me Iohannem de gambis de Burgo sancti donini. Mcccc°xj die xviiij° Novembris. »
« Benedicamus domino. Deo gratias. Amen. »

Le lezioni dei trenta punti critici son queste:

INFERNO	Canto	I	v.	4: « Et quanto a dir . . . »
»	»	I	»	28: « Et riposato un pocho . . . »
»	»	I	»	48: « Si che parea che l aere ne temesse. »
»	»	II	»	60: « . . . quauto l moto . . . »
»	»	II	»	93: « Nè fiamma . . . »
»	»	III	»	59: « Vidi et conobbi . . . »
»	»	IV	»	95: « Di quel signor . . . »

Inferno Canto V » 59: « Che succedete . . . »
» » V » 83: « Coll ale alzate . . . »
» » VI » 18: « . . . ingoia et disquatra. »
» » VIII » 101: « Et se l passar . . . »
» » IX » 64: « . . . turbide onde. »
» » X » 136: « . . . spicciar suo leçço. »
» » XI » 90: « La diuina uendecta . . . »
» » XI » 91: « O sol che sani ogni uista . . . »
» » XII » 125: « Quel sangue si che coccea . . . »
» » XIII » 41: « Dall un dei capi . . . »
» » XIV » 70: « Dio in dispregio . . . »
» » XV » 121: « Poi si riuolse . . . »
» » XVI » 135: « A scoglio . . . »
» » XVII » 115: « Ella sen ua notando . . . »
» » XVIII » 104: « . . . col muso stuffa. »
» » XIX » 12: « Et quanto giusto . . . »
» » XXIV » 119: « O potentia di dio . . . »
» » XXV » 144: « La nouita se fior la penna . . . »
» » XXVI » 57: « Alla uendecta uanno . . . »
» » XXIX » 120: « Dampno Mynos a cui fallar . . . »
» » XXX » 31: « . . . rimase tremando. »
» » XXXIII » 75: « Poscia piu ch el dolor pote . . . »
» » XXXIV » 82: « . . . cotali scale. »

A car. 186 r., dopo l' *explicit*, comincia senza titolo la *Canzone* del Petrarca:

« Vergine bella che de sol uestita . . . »

scritta, come tutte le cose aggiunte che andrò indicando, in carattere piú piccolo; ma della stessa forma com' è quello del testo di Dante. La detta canzone finisce a car. 187 v.

Da car. 188 r. a 189 v. è una poesia senza titolo in terza rima, che comincia:

« Imperatrice suma alta regina
Vergine donna, madre, figlia e sposa
Chiara diana stela matutina . . . »

Finisce:

« . . . Io mi getto e trabocco in le tue braccie:
Guardame, dolce madre, da ruina:
Sempre toa uoglia io pensi e dica e facia,
Imperatrice summa, alma reina. »

È il *Capitolo* di Malatesta dei Malatesti di Pesaro, che sotto il nome di costui leggesi nel Codice Vaticano 3212 (a car. 131 v.), e fu stampato fra le *Laudi* poste in fine dei *Capitoli della Schola de Madonna Santa Maria della Misericordia in la città de Pesaro* (Pesaro, per Baldassarre de Francesco Carthularo Perusino, a di 18 de novembre 1531). Fu ristampato come inedito e anonimo da M. A. Parenti nel vol. XV della *Continuazione alle Memorie di Religione* (Modena, Soliani, 1843), e di nuovo, in un opuscolo per nozze di pag. 8, da G. Vanzolin (Pesaro, 1857, pe' tipi del Nobili), che lo rivendicò al suo autore. (V.: Zambrini. *Op. volg. a stampa de' sec. XIII e XIV,* 4.ª ed.)

A car. 189 v., in rubrica:

« Ad summum pontificem Martinum papam quintum. »

Segue un *Capitolo*, che comincia:

« Aue pastor de la tua santa madre,
Et catolico tempio al nostro mondo,
Aue supremo a noi pastore e padre . . . »

Finisce:

« . . . Perche nel grado si che far lo puoi
Per la tua santita giusta e famosa
Dio te dia gratia saluarte et noi,
Et cosi sia como el dir chiosa. »

Autore di questo capitolo è Nicolò Cieco d'Arezzo: fu stampato dal Lami a pag. 295-97 del suo *Catalogus codicum manuscriptoum Bibl. Riccard.*; da F. M. Mignanti (Roma, 1857 - Opusc. citato dal Bilancioni); da L. Lenzotti (*Poesie inedite di M. Niccolò Cieco da Firenze.* Modena, tip. dell'Immacolata, 1867). — V.: F. Flamini. *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico* (Pisa, Nistri, 1891, pag. 701).

A car. 191 v., sotto la rubrica « Simonis de Senis » comincia il *Capitolo*:

« Come per dricta linea l occhio al sole . . . »

composto in lode di Dante da Simone Serdini da Siena, detto il *Saviozzo.* Fu stampato più volte, e falsamente attribuito ad altri, come può vedersi negli *Appunti Bibliografici*, che stanno in fine della monografia di Guglielmo Volpi: *La Vita e le Rime di Simone Serdini detto il Saviozzo.* (Nel vol. XV del *Giornale Storico della Letteratura Italiana.* Torino, 1890, pag. 43 e 61).

Finisce a car. 193 v.:

« . . . Con Beatrice a ritrouar le stelle. »

Il presente testo vien pure indicato dal Flamini (*Op. cit.*, pag. 740).

A car. 194 r., col titolo: « Simonis predicti. » è la *Canzone* inedita del Saviozzo, che comincia:

« L inclita fama et le magnifiche opre
De l honorata e gratiosa donna . . . »

(V.: Volpi. *Op. cit.*, pag. 60 — Flamini. *Op cit.* pag. 740).

Finisce a car. 195 r.:

« . . . Et io son certo ch el t aura a grato. »

A car. 195; in rubrica:

« Capitulum siue Ternarium Magnifici domini Con
Antonii Montisferetri Urbini. »

Comincia:

« O summo, eterno et infinito bene
Da cui dipende tutto l universo
Unde omne dono et omne gratia uene... »

Finisce a car., 196 v.:

« . . . E pregoti ch al mio dire non metti niego. »
« Amen. »

Segue ivi:

« Sonectum eiusdem domini Comitis. »

Comincia:

« I sacri piedi l una et l altra palma . . . . »

Intorno ai suddetti versi di Antonio da Montefe
il Litta (Famiglia *Montefeltro,* tav. II.), dopo la biogr
di Antonio, che morì nel 1404, nota quanto segue:
Coltivò le muse, e le sue rime vissero a piè di un co
della Divina Commedia, *che si conserva nella bibliot*
di Napoli, ed ora nel 1819 furono pubblicate in Rim
sono di argomento di divozione.

A car. 197 r., cioé nell' ultima carta del codi
che è macchiata e consunta, è scritto d' altra mano
carattere corsivo in parte svanito, una *Canzone* che
mincia:

« Nel tempo che saturno regno in terra
Regnaua pudicitia et castitade
et con grande honestade
viuea il mondo or pieno di brutura . . . »

In fine, a car. 197 v. è il nome dell'autore: « Rosellus de Rosellis. » Sta anche nel codice Riccardiano 1098, a car. 168 r. (V.: Flamini *Op. cit.*, pag. 728.)

Del descritto codice si fa cenno a pag. 20 del Catalogo dell'*Esposizione Dantesca,* e a pag. 52 della *Notizia della Biblioteca Nazionale di Napoli.* Il Batines ne dà notizia sotto il numero 405 della *Bibliografia Dantesca* (Tom. 2.° pag. 220) — In una lettera di Urbano Lampredi, che sta nel vol. IV (pag. 171-175) della *Div. Comm.* edita in Roma dal De Romanis nel 1815-17, si parla di questo nostro codice a proposito di una variante che vi s'incontra nel verso 134 del canto XXVI del *Paradiso.*

Vien pure citato da Luciano Scarabelli nel vol. I (pag. LXI) dell'*Esemplare della D. C. donato da Papa Benedetto XIV allo studio di Bologna* etc. (Bologna, Romagnoli, 1870. In *Coll. di op. ined. o rare*). Ivi son riportate, giusta la lezione del presente codice, le prime sei terzine del canto XIV dell'*Inferno.*

Il Copista Giovanni De Gambis di Borgo S. Donnino è menzionato sulla fede dell'Andres dal Pezzana (*Continuazione delle Memorie degli Scrittori Parmigiani.* Parma, 1827. Tom. VI, par. 2.ª pag. 272.)

XIII. C. 3.
Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 33 $^1/_2$ e largo 23, di carte 208, le quali a cominciare dalla car. 156 sono macchiate per umido. La scrittura è corsiva cancelleresca tutta in nero. Lo spazio per le iniziali maggiori e per le rubriche fu lasciato in bianco. Alla prima e all'ultima carta (1 r. e 208 v.), nel margine inferiore, è scritto in carattere presso che illegibile, che pare del secolo XVII:

« Per Inventario. N.r Gennaro Antonio Zorlosia. »

Quest' ultima parola è ripetuta in carattere chiaro a piè dell' ultima faccia.

Contiene la *Divina Commedia*, mancante dei primi 48 versi dell' *Inferno*.

Comincia:

« . . . Ed una lupa che di tutte brame
semblaua carcha nella sua magrezza
et molte gente fe gia uiuer grame . . . »

A car. 21 v. rimase interrotto il canto X dell'*Inferno* al verso 120. Altra mano di poco posteriore aggiunse l' ultimo verso; mentre a margine è notato in carattere moderno:

« Qui mancano cinque terzine. »

A car. 205 v. finisce l' ultimo canto del *Paradiso*. Dopo è aggiunto in carattere che pare del secolo XVIII:

« Fine della Divina Commedia di Dante Alighieri sovrano Poeta fiorentino. Deo Gratias Beataeque Mariae semper virgini. »

La lezione dei *punti critici*, secondo il nostro testo, è la seguente:

INFERNO	Canto	II	v. 60:	« . . . quanto l moto . . . »
»	»	II	» 93:	« Et fiamma . . . »
»	»	III	» 59:	« Uidi et conobbi . . . »
»	»	IV	» 95:	« Di quel singnor . . . »
»	»	V	» 59:	« Che succedette . . . »
»	»	V	» 83:	« Con l ali alzate . . . »
»	»	VI	» 18:	« . . . ingoia edisquatra. »
»	»	VIII	» 101:	« E se il paxar . . . »
»	»	IX	» 64:	« . . . torbide onde »
»	»	X	» 136:	« . . . face spia con suo leço. »
»	»	XI	» 90:	« La diuina uendetta . . . »

NFERNO	Canto	XI	» 91:	« O sol che sani ogni cosa . . . »
»	»	XII	» 125:	« Quel sangue si che cocea . . . »
»	»	XIII	» 41:	« Da l un de capi . . . »
»	»	XIV	» 70:	« Dio in disdegno . . . »
»	»	XV	» 121:	« Poi si riuolse . . . »
»	»	XVI	» 135:	« O scoglio . . . »
»	»	XVII	» 115:	« Ella sen ua rotando . . . »
»	»	XVIII	» 104:	« . . . col muso iscuffa »
»	»	XIX	» 12:	« Et quanto iusto . . . »
»	»	XXIV	» 119:	« O potentia di dio . . . »
»	»	XXV	» 144:	« La nouita se fior la lingua . . . »
»	»	XXVI	» 57:	« Alla uendetta uanno . . . »
»	»	XXIX	» 120:	« Danno Minos ad cui fallar . . . »
»	»	XXX	» 31:	« . . . rimase tremando »
»	»	XXXIII	» 75:	« Poscia piu che l dolor pote . . . »
»	»	XXXIV	» 82:	« . . . si facte scale . . . »

Da car. 206 r. a 208 r. è il *Capitolo* più volte pubblicato di Iacopo Alighieri. Comincia:

« O voi che sete dal verace lume
alquanto inluminati nella mente . . . »

Ha questo titolo scritto dalla stessa mano che aggiunse la sottoscrizione in fine del codice.

« Capitolo di Iacopo figliuolo di Dante Alighieri scritto sopra la Divina Commedia di Dante suo padre. »

(V.: Catalogo dell' *Esposizione Dantesca* in Firenze, pag. 76. — *Notizia della Bibl. Naz. di Napoli,* pag. 54.)

XIII. C. 4.

Codice membranaceo del secolo XIV, alto cent. 30 $^1/_2$ e largo 22 $^1/_2$, di carte 44 tutte più o meno macchiate e consumate negli orli per il lungo uso. Talune carte sono rotte, fra cui le ultime tre mostrano i segni d' es-

sere stato il codice tenuto un tempo senza legatu
luogo umido. Forse rimonta a quel tempo la dispe
dei quaderni ora mancanti; mentre quelli che ava
credo sieno stati messi insieme e rilegati tra la fin
XVII e i principii del XVIII secolo. La scrittura è
tica dai tratti angolosi e dall' andamento svelto e se
Le iniziali minori son piccole e spesse, e sono
sobriamente in rosso e azzurro: le maggiori son co
e dorate con parsimonia. La legatura è in semplic
gamena senza alcun segno di provenienza.

Contiene frammenti della *Divina Commedia*, acc
gnati da disegni a penna, che sono 76, ed occupano il
gine inferiore delle carte da 1 r. a 38 v. Le car. 39-4
hanno disegni. Il genere poi di essi, i tipi, i costumi, u
ingenuo non scompagnato da una certa vigoria di
li rivelano non posteriori al tempo in cui fu scri
codice, cioè al XIV secolo. Nel mal governo che fu
del codice anche i disegni ebbero a soffrire la
loro: molti ne furono deturpati e alterati nei co
con sovrapposizioni d' inchiostro: altri furono in
parti tinti di rosso.

La numerazione delle carte, quando il codic
integro, ricominciava da capo in ciascuna delle tre
tiche: essa fu posta da chi scrisse il codice nel c
del margine superiore in cifre romane maiuscole d
lor rosso. Quel che rimane di tale antica numera
è: XXI-L (*Inferno*); XII-XVIIII (*Purgatorio*); LI
(*Paradiso*), e in fine II-IIII, la quale ultima serie
sponde ai *Capitoli* di Iacopo Alighieri e di Boson
Gubbio. Rifacendoci ora dalla 1.ª carta, secondo la
merazione attuale, nel margine superiore di essa è s
in carattere del XVII-XVIII secolo:

« Comincia il Canto XIV dell' Inferno e siegue s
quasi tutto il Canto XXXII. »

Simili note, indicanti le parti esistenti delle tre canche, sono a capo di ciascun frammento, e dimostrano ›mpre più che le lacune non sono posteriori al tempo ıdicato.

Il frammento dell' *Inferno* comincia dunque dall' ulmo verso del canto XIII:

« Io fei giubbecte a me de le mie case. »

Segue:

« Capitulo xiiij.° »
« Poi che la carita del natio loco . . . »

Finisce a car. 30 v. col verso 132 del canto XXXII:

« . . . che qui *(sic)* facea il teschio et l altre cose. »

A car. 31 r. comincia il frammento del *Purgatorio* ›l verso 118 del canto VII:

« Che non se puote dir de l altre rede . . . »

Finisce a car. 38 v. col verso 126 del canto XII:

« . . . ma fie dilecto lor esser sopinti. » .

A car. 39 r. comincia il frammento del *Paradiso* ıl verso, 100 del canto XXXI:

« Et la regina del ciel ond io ardo . . . »

Finisce a car. 41 v. col verso 72 del canto XXXIII:

« . . . possa lasciare a la futura gente. »

A car. 42 r. comincia un frammento del *Capitolo* i Iacopo Alighieri dai versi:

« Et propriamente nel secondo a lesi
gl inuidiosi cum iusta uendecta
nel terço gli iracundi fa palesi . . . »

Finisce a car. 42 v., e ivi segue il noto *Capitolo* attribuito a Bosone da Gubbio. Comincia:

Capitulo II. »
« Peroche fia piu fructo et piu dilecto
a quei che si dilectan di sauere
de l alta comedia il uero intellecto . . . »

Finisce:

« . . . Fortificando la cristiana fede. »

Accanto al testo dantesco s' incontrano talune note, otto in tutto, scritte in latino in carattere corsivo gotico, ossia curialesco della fine del XIV secolo o dei principii del XV. Stanno nei margini delle carte 1 r., 2 v., 3 r. e 3 v. Ecco, per darne un saggio, la prima che si riferisce ai versi 13 e seguenti del canto XIV dell' *Inferno*.

« Hic ponit lucanus in viiij libro post mortem pompey. Fuit capitaneus gentis romanorum Cato et ibi in libia pungnauit cum cesare et perdidit: tunc iratus cato fuit ad vnum castrum et ibi fuit obsessus a cesare: tunc videns se non posse euadere sumpto veneno se necauit. Ille locus in libia erat in libia *(sic)* ubi fuit dicta pungna: erat ualde arenosus sic dicit quod erat iste locus in inferno. »

Le lezioni dei *punti critici*, cioè di quei pochi che offre il frammento della prima cantica, contenuto in questo codice, sono le seguenti:

Inferno	Canto	XIV v. 70:	« Dio in disdegno . . . »
»	»	XV » 121:	« Poi si riuolse . . . »
»	»	XVI » 135:	« O scollio . . . »

NFERNO Canto XVII » 115: « Ella sen ua notando . . . »
(La prima *n* di *notando* è espunta e sostituita da un *r*)
» » XVIII » 104: « . . . col muso stuffa. »
» » XIX » 12 « Et quanta iusta . . . »
» » XXIV » 119: « O potença di dio . . . »
» » XXV » 144: « La nouita se fior la pena . . . »
» » XXVI » 57: « Ala uendecta uanno . . . »
» » XXIX » 120: « Dano minos a cui falar . . . »
» » XXX » 31: « . . . rimase tremando. »

Un breve cenno del presente codice trovasi nel ci-
ato Catalogo dell' *Esposizione Dantesca* in Firenze (pag.
9) e nell' Appendice alla *Notizia della Bibl. Naz. di
Vapoli* (Ed. cit. pag. 53) — Lo Scarabelli (Ed. cit.
lella D. C. pag. LXI) riporta le prime sei terzine del
XIV canto dell' *Inferno,* tratte da questo codice.

XIII. C. 7.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 29 e largo
1, di carte 175. Le prime e le ultime carte sono mac-
hiate. Il carattere è corsivo di forma tonda e ritta. Le
ubriche sono in rosso, e la prima iniziale, a car. 1 r.,
dorata e intrecciata con fregi leggermente colorati, che
cendono lungo il margine. Il luogo destinato alle altre
iziali maggiori rimase in bianco. L' antica legatura in
gno col dorso di pelle è in cattivo stato. Nella faccia
nterna della guardia anteriore si leggono , fra varii
gorbii, i seguenti nomi, scritti in rozzo carattere del XVI
ecolo, dai quali si può trarre qualche indizio intorno
gli antichi possessori del codice.

« io sonno mesere nicholone de chasa del baldescha. »

« io sonno mesere alberto de chasa del conte gulino da
narsano. »

« io sonno mesere baldo de casa de ubal[d]is. »

« io sonno mesere dardeno de casa de baldescha. »

« io sonno l sere ceco de lu duco de l acerbe. »
« io so madonna clarice crispolti. »

Nel codice si contiene la *Divina Commedia*, con rare note marginali in latino, di carattere più piccolo e alquanto diverso da quello del testo; ma del medesimo tempo.

A car. 1 r., in rubrica:

« Incomencia la comedia di Dante Alleghieri de fiorenze [ne] la quale si tracta de le pene et punimenti de vitii et de meriti et premii de le virtu. Canto primo de la prima parte la quale se chiama Inferno nel quale l auctore fa prohemio a tucta l opera. »

Comincia:

« Nel meczo del camin di nostra vita
Me ritrouai per vna selua scura
Che la dericta strada hauia ismarrita . . . »

Innanzi a ogni canto è l'argomento in volgare, scritto in rubrica.

A car. 59 r. finisce la prima cantica. Seguono tre pagine bianche, nell' ultima delle quali è una nota biografica su Dante scritta in latino. Comincia:

« Dantes Aldigherius poeta florentinus fuit maiorum sanguine vir generosus de aldigheriis nobilibus de ferraria . . . »

A car. 61 r.:

« Comença la seconda commedia di dante chiamata Purgatorio doue se purgano li commessi peccati di quali l omo e confesso e contrito. Questo primo canto tracta de l honesta doue se introduce Catone homo honestissimo et tracta de le quatro virtu cardinale. »

A car. 118 v. finisce la seconda cantica, e dopo due carte bianche comincia la terza a car. 121 r., con la rubrica:

« Comenza la terza cantica di Dante chiamata Paradiso nella quale l autore tracta de la celestiale gloria et de l anime beate et de li meriti et premii dei sancti. Et in questo primo canto se fa prohemio. »

Finisce a car. 175 v., dove in fine è questa sottoscrizione:

« Expletum scribi die xiij.ª Iulii 1463 in castro plebis. »

Le lezioni dei trenta *punti critici* son queste:

Inferno	Canto	I	v. 4:	« Hay quanto a dire . . . »
»	»	I	» 28:	« Poi che posato un pocho . . . » Corretta: *ch ebbi riposato.*
»	»	I	» 48:	« Si che paria che l aier ne temesse»
»	»	II	» 60:	« . . . quanto l moto . . . »
»	»	II	» 93:	« Ne fiamma . . . »
»	»	III	» 59:	« Uiddi et conobbi . . . »
»	»	IV	» 95:	« Di quei signori . . . »
»	»	V	» 59:	« Che succedecte . . . »
»	»	V	» 83:	« Con l ale alzate . . . »
»	»	VI	» 18:	« . . . ingoglia et disquadra. »
»	»	VIII	» 101:	« Et se l passare . . . »
»	»	IX	» 64:	« . . . turbide onde. »
»	»	X	» 136:	« . . . sentir suo lezo. »
»	»	XI	» 90:	« La diuina vendetta . . . »
»	»	XI	» 91:	« O sole che sane ogni vista . . . »
»	»	XII	» 125:	« Quel sangue si che copria . . . »
»	»	XIII	» 41:	« Da vn dei capi . . . »
»	»	XIV	» 70:	« Idio a sdegno . . . »
»	»	XV	» 121:	« Poi se riuolsi . . . »
»	»	XVI	» 135:	« A scoglio . . . »
»	»	XVII	» 115:	« Ella sen va notando . . . »

Inferno Canto	XVIII	» 104:	« . . . col muso schuffa
»	» XIX	» 12:	« Et quanto giusta . . .
»	» XXIV	» 119:	« O potentia de dio . .
»	» XXV	» 144:	« La nouita si fuor la pen
»	» XXVI	» 57:	« A la vendecta vanno
»	» XXIX	» 120:	« Danno Minos ad cui fal
»	» XXX	» 31:	« . . . rimase tremando
»	» XXXIII	» 75:	« Poscia piu ch el dolor po
»	» XXXIV	» 82:	« . . . cotale schale. »

V.: Catalogo dell' *Esposizione Dantesca* in F
pag. 31. — *Notizia della Bibl. Naz. di Napoli*, p

XIII. C. 9.

Codice cartaceo della fine del secolo XV, alt
32 e largo 21, di carte 77, scritte in corsivo. È le
cartone rivestito di tela. Nella faccia interna della
anteriore è scritto:

« Di Silvio Pontevico. MDLXXX. »

ed in quella della guardia posteriore:

« Mi costa Lire 8 di moneta di Genova. »

A car. 1 r.:

« Vita noua del Preclarissimo Poeta Dante Alighi
« In quella parte del libro de la mia memoria din
quale pocho si potrebe legere si troua una rubrica la c
incipit uita noua sotto la qual rubrica io trouo scritte
le quali è mio intendimento d' assemplare in questo libr

A car. 27 r. finisce:

« . . . spero di dir di lei quello che mai non fu dett
cuna. e poi piaccia a colui che è sire de la cortesia ch
anima se ne potea gir a uedere la gloria de la sua do

di quella benedetta Beatrice la quale gloriosamente mira ne faccia di colui cui est per omnia secula benedictus. »

« Finis. »

A car. 27 v.:

« Canzoni del preclarissimo Dante Aldigieri. »
« Così nel mio parlar uoglio esser aspro . . . »

Segue:

« Canzone seconda. »
« Voi che intendendo 'l terzo ciel mouete . . . »

« Canzone terza. »
« Amor, che ne la mente mi ragiona . . . »

« Canzone quarta. »
« Amor che moui tua uertu da 'l cielo . . . »

« Canzone quinta. »
« Le dolci rime d'amor ch'io solia . . . »

« Canzone sexta. »
« Io sento si d'amor la gran possanza . . . »

« Canzone septima. »
« Al poco giorno et al gran cerchio d'ombra . . . »

« Canzone octaua. »
« Amor tu uedi ben che questa donna . . . »

« Canzone nona. »
« Io son uenuto al punto de la rota . . . »

« Canzone decima. »
« E me incresce di me si malamente . . . »

« Canzone undecima. »
« La dispietata mente che pur mira . . . »

« Canzone quarta decima. »

« Amor da che conuien pur ch' io mi

« Canzone quinta decima. »

« Poscia che amor de 'l tutto m' ha la

A car. 47 v.:

« Finise le Canzone di messer Dante. »

A car. 48 r.:

« Sonetti del medesimo Dante. »

« So. i. »

« O dolci rime che parlando andate .

« So. ij. »

« E' non è legno de si forti nocchi .

« So. iij. »

« Ben dico certo che non è riparo .

« So. iiij. »

« Io son si uagho de la bella luce .

« So. v. »

« Ne le man uostre dolce donna mia

« So. vj. »

« Chi guardarà giamai senza paura .

« So. vij. »

Segue:

« Risposta di manoel giudeo. »
« Io che trassi le lagrime dal fondo . . . »

« Del medesimo Manoel Giudeo. »
« Amor non lesse mai l'aue Maria. »

« Risposta del medesimo Messer Bosone al Sonetto di sser Cino essendo morto Dante et Manoel Giudeo. »
« Manoel che mettete in quello auello . . . »

A car. 50 v.:

« Cose di Miser Cino da Pestoia. »
« Di Zampa Ricciardi sopra la morte di messer Cino. »
« Morto è colui ch'era arca della legge . . . »

« Messer Mula de Muli a Messer Cino. »
« Homo saccente a de maestro saggio . . . »

A car. 51 r.:

« Canzoni di messer Cino da pistoia. »
« La dolce uista e 'l bel sguardo soave . . . »

Segue:

« Canzone 2.a »
« Non spero che giamai per mia salute . . . »

« Canzone 3.a »
« Degno son' io di morte . . . »

« Canzone quarta. »
« Io che ne 'l tempo reo . . . »

« Canzone quinta. »
« Angel di deo somiglia in ciascun atto . . . »

« So. vj. »
« Questa donna che andar mi fa pensoso . . . »

« So. vij. »
« Voi che per noua uista di fierezze . . . »

« So. viij. »
« Lo fin piacer di quel adorno uiso . . . »

« So. ix. »
« L' anima mia che si ua peregrina . . . »

« So. x. »
« Se mercè non me aita il cor si more . . . »

« So xj. »
« In disnor e uergogna solamente . . . »

« So xij. »
« Ohymie lasso hor sonui tanto a noia . . . »

« So. xiij. »
« Gli uostri occhi gentili e pien d' amore . . . »

« So. xiiij. »
« La bella donna che 'n uertu de amore . . . »

« So. xiiiij. »
« Vedut' han gli occhi miei si bella cosa . . . »

« So. xvj. »
« Bene è forte cosa 'l dolce sguardo . . . »

« So. xvij. »
« Una donna mi passa per la mente . . . »

« So. xviij. »
« Auenga che crudel lanza intrauersi . . . »

« So. xix. »
« Ogni alegro penser che alberga meco . . . »

« So. xx. »
« Madonna la beltè oostra infollio . . . »

A car. 64 v.:

« Finiscono e sonetti di messer Cino da Pistoia. »

Segue:

« Del Medesimo. »
« Madonna la pietate . . . »

A car. 65 r.:

« Canzoni di Guido di messer Caualcante. »
« Donna mi priegha per ch' io uoglia dire . . . »

Segue:

« Canzone 2. »
« La forte e noua mia disauentura . . . »

« Canzone 3. »
« Veggio ne gli occhi de la donna mia . . . »

« Canzone 4. »
« Poi che di doglia 'l cor conuien ch' i porti . . . »

« Canzone 5. »
« Quando di morte mi conuen trhar uita . . . »

« Canzone 6. »
« Io priego uoi che di dolor parlate . . . »

« Canzone 7. »
« Gli occhi di quella gentil forosetta . . . »

« Canzone 8. »
« Io non pensaua che lo cor già mai . . . »

« Canzone 9. »
« Era in penser de amor quando trouai . . . »

A car. 70 v.:

« Finischono le canzoni di guido di messer Caualchante. minciano e sonetti del medesimo. »

Seguono i sonetti:

« Per gli occhi fere un spirito sotile . . . »
« Morte gentil rimedio de cattiui . . . »
« Voi che per gli occhi mi passaste il core . . . »
« Veder poteste quando ui scontrai . . . »
« Vn amoroso sguardo spiritale . . . »
« Se mercè fusse amicha a miei disiri . . . »

A car. 72 r.:

« Finiscono e sonetti di Guido di messer Caualcante. »

A car. 72 v.:

« Canzone di Guido Guinicelli Bolognese. »
« Madonna 'l fin Amor ch' io ui porto . . . »

Segue:

« Canzone ij. »
« Al cor gentil ripara sempre amore . . . »

A car. 74 r.:

« Canzoni di Guiton da Rezzo. »
« Se de uoi donna agente . . . »

(Continua)

Alfo

BIBLIOGRAFIA

SUPPLEMENTO

ALLE

OPERE VOLGARI A STAMPA DEI SEC. XIII E XIV

INDICATE E DESCRITTE

DA FRANCESCO ZAMBRINI (*)

Pubblicazioni del 1889.

1. *Il cantico del sole nel XV secolo* [pubblicato da M. Faloci Pulignani nella *Miscellanea Francescana*, vol. IV, 1889, pp. 87-88].

Ridà il testo del cantico secondo un ms. della *Francischina* del convento di S. Maria degli Angeli presso Assisi.

2. Amedeo Crivellucci, *I codici della libreria raccolta da S. Giacomo della Marca nel convento di S. Maria delle Grazie presso Montepradone.* Livorno, tip. Giusti, 1889; 8°, pp. 110.

Dal codice 41 riporta (p. 74) il cantico attribuito a S. Francesco: *In foco l' amor mi mise* (cf. 1888 n. 4). — Rec. *N. Antologia*, CIV, 384; *Giorn. stor.*, XIII, 425.

3. *Ballata di fra Jacopone* [pubbl. da G. Biadego per la laurea di Felice Bertoldi]. Verona, tip. Franchini, 1889; 8°, pp. 13. — Ed. n. v.

Jesu nostro amatore, Tu prehendi el nostro core: dal cod. 517. 519 della Comunale di Verona, ms. del sec. XV. « Di questa lezione si servì il p. Bartolomeo Sorio nella sua *Lauda di fra Jacopone da Todi*

(*) La direzione del Propugnatore sarà grata agli studiosi che vorranno contribuire a questo *Supplemento*, inviando giunte e correzioni, e le nuove pubblicazioni contenenti antiche scritture volgari, le quali d'ora innanzi si potranno spedire direttamente al compilatore dott. S. Morpurgo (*Firenze, Via de' Conti, 11*).

non registrata nella ediz. del Tresatti, tratta dai manoscritti (*Opuscoli religiosi e letterari* di Modena, V, 221-33).

4. [Lauda di Jacopone pubblicata da ALESSANDRO BELLUCCI per le *Nozze Sebastiani-Parenti*]. Rieti, tip. Faraoni, 1889; 4°, pp. 4. — Ed. n. v.

Jesu nostro Signore, Prendi i nostri cory: dal cod. G. II. 5 del monastero di Fonte Colombo presso Rieti, dove la sacra ballata s'intitola *Laus de coreis Paradisy.*

5. L. LEÔNIJ, *Cronaca dei vescovi di Todi.* Todi, F. Franchi, 1889; 16°, pp. V-215.

Vi si legge (p. 72) una ballata attribuita da taluno a Jacopone, e composta per la traslazione delle ossa di S. Fortunato in Todi (1297). Comincia:

Laudamo de bon core,
Todini, con alegranza
padre nostro e speranza
Fortunato pastore.

L'editore non indica la fonte onde l'ha ricavata.

6. *Laudi dei disciplinati di Gubbio* [pubbl. da G. MAZZATINTI nel *Propugnatore*, N. S., vol. II, p. I]. Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1889; 8°, pp. 54.

Da un ms. membr. del sec. XIV, posseduto già dall'editore, ora passato alla Biblioteca Landau. 1. *Venete a pianger com Maria*; 2. *Io so' Christo salvatore*; 3. *Torniamo a ppenetenza*; 4. *O superbo e regoglioso*; 5. *Venne Christo humiliato*; 6. *L'alto Dio si n'abbi gloria*; 7. *Puoi che facto ave' lamento*; 8. *Dio te salvi, Maria*; 9. *O fratelli, or ce pensate* (segue nel codice una considerazione sulla Passione, in latino); 10. *Levate li occhi e ressguardate*; 11. *Or ve piaccia d'ascoltare*; 12. *O discipoli della croce*; 13. *Ciascheuna anima devota.* All'infuori dell'VIII e dell'ultima, che sono ballate, si compongono di sestine d'ottonari più o meno regolari, rimate *ababcc.* Le prime tre (per errore il Mazzatinti scrive quattro) erano già state edite da G. Padovan (cf. 1884, n. 4), la VI, VII e XII avea pubblicate il Mazzatinti nel *Giorn. di filologia romanza*, n.° 6, pp. 99-101 (cf. *OV. Ap.* 82), la X egli stesso nel *Serto di olezzanti fiori* raccolti da F. Zambrini (*OV. Ap.* 147). Di mano più moderna sono nel detto codice, e furono riprodotte

qui nelle premesse, due laudi di S. Tommaso: *O beiacto Tomasso* (3 strofe: sirventese?), e *Laudiamo con humiltà Sancto Tomasso beato*, la quale ultima riproduce la stessa materia della lauda XIII. Notiamo ancora lo scenario di una rappresentazione di S. Mariano e di S. Jacopo, data a Gubbio nel 1447, che il Mazzatinti ricava da un ms. cinquecentista della Sperelliana.

7. *Laudi Francescane dei disciplinati di Cortona* [pubbl. da G. Mancini nella *Miscellanea Francescana*, vol. IV, 1889, pp. 48-54].

Dalla prima parte del cod. cortonese 91 pubblica le laudi XIX, XIX bis, XXXVIII-XL (cf. 1890, n. 1); dalla seconda ristampa quella del b. Guido Vagnotelli (cf. 1884, n. 3) e ne produce una per S. Margherita di Cortona: *Allegramente e de buon cor con fede*. Per le laudi XIX e XXXIX-XL soggiunge le varianti dei mss. magliab. II. I. 122 e 212, onde ricava anche tre altre sacre ballate: 1. *Sancto Francesco, luce della gente*; 2. *Radiante lumera*; 3. *Sancta Chiara, nova stella*.

8. *Frammenti di laudi sacre in dialetto ligure antico pubblicate da* Paolo Accame (Estr. dagli *Atti della Società ligure di storia patria*, vol. XIX, serie II). Genova, tip. Sordomuti, 1889; 8°, pp. 28, con tav. litografica.

Tre coperte membranacee dell' archivio parrocchiale di Pietra Ligure, donate da quell' « ottimo prevosto » all' editore, contengono 10 laudi-ballate frammentarie, sei delle quali già note secondo altro testo genovese, ma più moderno, edito da V. Crescini e G. D. Belletti nel *Giornale Ligustico* (cf. *O V. Ap.* 83). 1. « abrazando lo segnor, per la boca lo baxava », framm. corrispondente alla laude XXV della edizione cit.; 2. *Zoane da Dè mandao*; 3. *Salve regina sovre li angeri exaltata* (ed cit., lauda IX); 4. *Laudemo lo creatore, Ancoi nasce Maria;* 5. *Laudato sea Christe, E la Vergem Maria* (ed. cit., XIV); 6. *Madona santa Maria, Maire sei de li peccaor* (ed. cit., X); 7. *O vergem gloriosa, sempre seai laudata* (ed. cit., XI); 8. « . . . O spirito biao, Pregai per li peccaor » (framm. acefalo: lauda di S. Maria Maddalena); 9. *O Sam Francesco glorioso, Paire de li Frai menor* (ed. cit., XIII); 10. *Quando tu t' alegri, homo, da iatura*, la notissima laude attribuita a Jacopone; ma qui non va oltre il v. 12. Anche la II, IV e VIII sono rifacimenti di laudi iacoponiche. La IX fu riprodotta nella *Miscellanea Francescana*, vol. V (1890), p. 72.

9. ***Lauda inedita di Matteo Griffoni*** [pubbl. CASINI nel *Propugnatore*, N. S., vol. II, 1889, p. 300-303].

Ballata, che comincia: *Reyna preciosa*, *Matre de Yes omnipotente*, e finisce: « Piacciate de chiamare Mattheo G Et farli dare perdono Dal tuo figliuol benigno d'ogni cosa ». D Riccardiano 1121.

10. ***Lauda di San Francesco composta da S stofano di Gano Guidini da Siena*** [pubbl. da M. PULIGNANI nella *Miscellanea Francescana*, vol. IV pp. 129-32].

Un codice della Biblioteca Comunale di Rieti, scritto nel Pagolo di Jacopo di Guido Puccini da Castel S. Giovanni, notai ciale di Cristofano Bugliaffo Bugliaffi podestà per Firenze a gnano, contiene 78 leggende « sobrevità ridotte in rima » ottav Cristofano di Gano Guidini (cf. *OV.* 497), notaio dell'osped Scala, che le verseggiò nel 1404. Per saggio di questa raccolta Pulignani pubblica la leggenda di S. Francesco, che com.: *Fra servo et amico di Dio*, e consta di 19 ottave.

11. V. DE BARTHOLOMAEIS, ***Ricerche abruzze Bullettino dell' Istituto storico italiano***, num. 8, pp. 75-173].

In appendice al primo capitolo, dove descrive *I codici cap* che si conservano, in numero di 61, nel reliquiario di S. Gio Capistrano, pubblica tre laudi-ballate: 1. *Spiritu sanctu amore, Co eterno;* 2. *Vergene matre pia Omne homo se inclina ad te de* (dal ms. 19); 3. *Festa facciamo di tutti gli sancti* (dal ms. 31), passi di laude iacoponiche citate in due sermon 24 e 30). Nel cap. II descrive *Un codice del convento di San d' Ocre*, ora nella Bibliot. V. Emanuele di Roma (num. 37), e un sermone drammatico, nel quale sono riferite sette qu volgare. Nel cap. III pubblica dal codice Corsiniano 43. B. 31 *tico poemetto sacro* abruzzese, sulla storia della Passione, com 137 quartine monorime, che forse sono da attribuire allo stess della *Leggenda di S. Margherita d' Antiochia* pubblicata dal (cf. 1885, n. 7). Comincia:

Eterno dio che 'l ciel firmasti
Tucti elementi diprese allocasti
E lucibello allora creasti
Per la superbia tu lu cacciasti.

Nel cap. IV, *Sui sermoni semidrammatici abruzzesi*, presenta una laude dialogata: *Oymè dolente sconsolato*, dal ms. D. 2. 24 dell' Angelica di Roma, e, dando conto di due prediche abruzzesi drammatizzate, riporta alcuni saggi delle liriche religiose che infarciscono quei sermoni. — Cf. *Giorn. stor.*, XV, 313.

12. *Un Bestiario moralizzato, tratto da un manoscritto eugubino del sec. XIV a cura del dott.* G. MAZZATINTI: *nota di* E. MONACI [negli *Atti della R. Accademia dei Lincei,* anno CCLXXXVI, 1889, serie 4.ª, vol. V dei *Rendiconti* (I° semestre), pp. 718-29 e 827-41].

Da un codice membr. dei primi anni del trecento, onde il Mazzatinti pubblicò già alcune *Poesie religiose* (cf. *O V. Ap.* 126). Il bestiario consta di 64 sonetti, che ciascuno moralizza sopra un animale; e primo il leone: *Lo lion è de sì nobile natura.* Ancora il leone nel son. 2°; poi l' alifante, l' unicorno, la yenna, la serta, la volpe, lo riccio, il castore, la formica, l' antalupo, la capra, il satiro, il cervo, la pantera, la tigra, il mosteto, l' orsa, il bonatio, il linceo, la donnola, la lammia, la scimmia, la mantiocora, la ale, lo lupo (2 son.), lo cane, l' aignello, lo porcelletto, la pontecha, lo raigno, lo grifone, l' aquila, la tortore, lo corbo, la perdice, li falcomcelli, il calandro, lo pellicano, lo lampo, l' ales, la noctola, le serene, la gallina, lo paone, l' aucello camelon, la luppica, lo struço, le api, la mosca, l' arçillo, lo gufo, lo parpalione, la lodola, lo nibbio, l' usignolo, l' avoltoio, la balena, la salamandra, la vipera, lo dragone, l' aspido, e il tiro. La composizione risale al secolo XIII (i sonetti hanno le quartine a rime alterne): le forme dialettali accennano alla regione umbro-aretina, e, secondo il Monaci, più particolarmente al territorio di Città di Castello; però in appendice si producono a confronto tre laude dei disciplinati di Sansepolcro, da un codice dell' ospedale di S. Bartolommeo di quella città, ms. del sec. XIV: 1. *Laudiamo nocte e dia;* 2. *Saludiamo Jhesu Xpisto;* 3. *Ave Maria de gratia plena, Stella serena del nostro Signore.* Tutte e tre ballate. — Rec. *Riv.: Crit.*, VI, 17; *Zeitschr. für rom. Phil.*, XIII, 601.

13. *Il Tesoro di Brunetto Latini versificato: m* *di* ALESSANDRO D'ANCONA (Estr. dalle *Memorie della* *di scienze morali, storiche e filologiche della R.* *dei Lincei*, serie IV, vol. IV, p. I). Roma, tip. d cademia dei Lincei, 1889; 4°, pp. 166.

Indica e descrive due differenti redazioni del Tesoro versifi più antica, sebbene rappresentata dal codice più recente, cioè il 679 (sec. XVI), l'altra più moderna e più ampia, conser cod. Panciatichiano 28, ms. del sec. XIV, che negli ultimi ve la data del 1310 e il nome di Fra Mauro da Poggibonzi, sitore, o fors' anche semplice trascrittore di queste rime. Ent versioni constano di versi irregolari, che qua e là paiono end ma che più spesso son fuori d'ogni giusto ritmo italiano; riman pie, e le rime dànno certo indizio della preesistenza di una poetica francese, dalla quale bisogna credere che derivassero qu in volgar nostro. Assai spesso esse si scostano affatto dall' orig *Tesoro* per ampliare o aggiungere varie leggende; e su queste tiene particolarmente il D'Ancona, riportando, oltre a minori s lungo squarcio sulla storia di Alessandro Magno (pp. 27-32), relativo alla leggenda di Costantino e S. Silvestro (pp. 34-52) trovamento dei corpi di S. Piero e S. Paolo (pp. 54-62), un Maometto (pp. 68-69), onde toglie occasione a uno studio *leggenda di Maometto in Occidente* (pp. 70-119), che fu s anche a parte nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, XIII, 199-281. In molti saggi della parte storia del Tesoro (pp. 120-51), e in ap riproduce da tutti gli antichi commenti danteschi le chiose re Maometto (*Inf.* XXVIII). — Rec.: *N. Antol.* CV, 795; *Riv. Crit.*, *Arch. tradiz. pop.*, VIII, 141.

14. *Le antiche rime volgari secondo la lezion* *codice vaticano 3793, pubblicate per cura di* A. D'A *e* D. COMPARETTI. Vol. V, *con aggiunta di annot* *critiche del prof.* T. CASINI. Bologna, Romagnoli-Da qua, 1888 [1889]; 8°, pp. 541.

Cf. 1886, n. 9. Questo volume, col quale si compie la pubbl del gran canzoniere vaticano, contiene 297 sonetti, numerati DCCIII-C dei quali 46 sono attribuiti a Chiaro Davanzati, 1 alla Con Donzella, 1 a Federigo Gualterotti, 20 a Guitton d'A

1 a Lapo del Rosso, 2 a Maglio, 1 al Guinizelli, 6 a Mess. Lamberluccio Frescobaldi, 1 a Mess. Piero Asino, 8 a Mess. Ubertino Giovanni del Bianco d'Arezzo, 1 a Minotto di Naldo da Colle, 44 a Monte Andrea, 4 a Pacino di Ser Filippo Angiulieri, 1 a Petro Morovelli, 1 a Puccio Belondi, 57 a Rustico Filippi, 1 a Schiatta di Mess. Albizo Pallavillani, 1 a ser Beroardo notaio, 1 a ser Bonagiunta da Lucca, 5 a ser Cione notaio, 3 a ser Jacopo da Leona, 1 a ser Mino da Colle, 2 a ser Monaldo da Sofena, e finalmente 82 anonimi. Fra questi sono singolarmente notevoli quelli che portano i num. 935-95 e formano una corona che tratta dell'amoroso servire, la quale per buone ragioni si può sospettare opera di Guido Cavalcanti. In fine al volume sono le *Annotazioni* del Casini, che intorno a ciascuna poesia raccolse emendazioni del testo e altri utili schiarimenti proposti da altri o da lui durante il corso della pubblicazione, e riprodusse anche in miglior forma alcuni componimenti. Seguono gli indici degli autori e dei capoversi di tutto il canzoniere. — Rec. *N. Antol.*, CIV, 352, dove F. Torraca riprodusse il son. di Chiaro Davanzati: *Io non posso, madonna, ritenere*, e quello di Rustico: *Quando Dio messer Messerin fece.*

15. [Sonetto di Pier dalle Vigne pubbl. dall' ab. G. GUADAGNINI per *Nozze Pisanello-Guadagnini*]. Bassano, tip. Pozzato, 1889; 16°, pp. 5. — Ed. n. v.

Però ch' Amore non si può vedere: « è il sonetto piú antico che si conosca, perchè (!) ne fu autore il celebre Pier delle Vigne ».

16. *Die Doktrin der Liebe bei den italiänischen Lyrikern des 13. Iahrhunderts: inaugural Dissertation von* LOTHAR GOLDSCHMIDT. Breslau, Koebner, 1889; 8°, pp. 56.

Riporta parecchi luoghi de' nostri antichi che toccano della teorica d'amore, e, commentandola, quasi tutta la canzone di Guido Cavalcanti: *Donna me prega* (p. 29 e segg.), e il sonetto: *Otto comandamenti face amore* (p. 47 n.: cf. 1884, n. 10). — Rec. *Giorn. stor.* XIII, 407.

17. I. DEL LUNGO, *Il disdegno di Guido* (Estr. dalla *N. Antologia*, vol. CVIII, pp. 37-67). Roma, tip. della Camera dei Deputati, 1889; 8°, pp. 34.

Vi si leggono, oltre a minori saggi, frammentari, due son. di Dante (*Io mi sentii* e *Guido vorrei*), due del Cavalcanti (*I' vegno 'l giorno* e *Una figura*), e uno del Muscia (*Ècci venuto Guido Compostello*). A pag. 24 n. 1 è la bibliografia della questione del « disdegno ».

18. [La *Divina Commedia* col commento di Tommaso Casini]. Firenze, Sansoni, 1889; 8°, pp. VIII-820.

Forma il secondo volume del *Manuale di letteratura italiana ad uso dei licei* (cf. 1886, n. 44); fu pubblicata in due dispense: la seconda, contenente il *Paradiso*, venne fuori nel 1891.

19. *Dante's Göttliche Komödie bearbeitet für Anfänger in der italienischen Sprache, von* Alberto. *Italienischer Text mit deutschem Commentar*. Zweibrücken, M. Ruppert, 1889; 3 voll. in 8°, pp. LVIII-175; XI-164; XII-172.

20. E. Moore, *Contribution to the textual criticism of the Divina Commedia, including the complete collation troughout the Inferno of all the mss. at Oxford and Cambridge*. Cambridge, University Press, 1889; 8°, pp. LVI-723.

Il testo dell'Inferno è dato secondo la lezione del Witte. Nell'Appendice III (p. 706) sono riportate le sei terzine interpolate nel XXXIII dell'Inferno (cf. 1885, n. 18), secondo il testo dei mss. Canoniciano 103, Chigiano L. VIII. 292 e Parigino, *Réserve* 5.

21. *Lezioni espositive popolari sulla Divina Commedia dedicate ai maestri elementari italiani dal prof.* Longoni Baldassare. *L'Inferno*. Padova, tip. Salmin, 1889; 8°, pp. XV-504.

Contiene il testo della prima cantica.

22. *La Divina Commedia di Dante Alighieri con note dei più celebri commentatori, raccolte dal sac. prof.* Gio. Batt. Francesia. *Ottava edizione*. Vol. I: *Inferno*;

Vol. II: *Purgatorio*. Torino, tip. Salesiana, 1889; voll. 2 in 24°: pp. 286, 297.

23. *Il Purgatorio dichiarato ai giovani da* ANGELO DE GUBERNATIS. Firenze, Niccolai, 1889; 24°, pp. VIII-414.

Cf. 1887, n. 42; e 1890, n. 16.

24. F. PELLEGRINI, *Le chiose all' « Inferno » edite da F. Selmi, e il cod. Marc., ital. cl. IX, n. 179.* [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XIV, 1889, pp. 421-31].

Pubblica la sposizione del I canto dell' Inferno secondo il detto cod. Marciano, premesse alcune osservazioni sui rapporti che questo commento mostra con le chiose edite dal Selmi.

25. *La Vita Nuova di Dante Alighieri.* Milano, Guigoni, 1889; 24°, pp. 64.

26. *Il sepolcro di Dante: documenti raccolti da* LODOVICO FRATI *e* CORRADO RICCI. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1889; 8°, pp. XXXVIII-152. (Della *Scelta di curiosità letterarie,* disp. 135).

Di questi documenti spettano alla presente bibliografia: un sonetto d' anonimo « minimo dantista » (Menghino da Mezzano?) in lode di Bernardo da Canatro o Catenacci, autore dell' epigrafe « Iura Monarchiae »: *Vostro sì pio ufficio offerto a Dante* (p. 13), con la risposta del Catenacci: *Quando 'l turbato volto al bel Pallante* (p. 14), entrambi già pubblicati nel Catalogo della Bodlejana (cf. *OV.* 232); - la nota prosopopea del Boccaccio: *Dante Alighieri son*, *Minerva oscura* (p. 15); - sei terzine del canto LV del *Centiloquio* (p. 16); - i versetti fatti mettere da frate Antonio di Cipriano Neri d'Arezzo lettore della Commedia sopra un ritratto di Dante ch'era in S. Maria del Fiore (1430-32), e una breve nota dichiarativa premessa a questi versi da Bartolommeo Ceffoni (non *frate*, come dicono gli editori), il quale li trascrisse nel cod. Riccardiano 1036; - il son. in lode di Dante *Correndo gli anni del nostro Signore* (p. 19: cf. 1890, n. 29); - la novella CXXI di Franco Sacchetti, riferita per intero. In fine al volume è un *Saggio bibliografico per la storia del sepolcro di Dante.* — Rec.: *Riv. Crit.*, VI, 19.

27. *Selvaggia Vergiolesi e la lirica amorosa di Cino da Pistoia: studio di* UMBERTO NOTTOLA. Bergamo, tip. Fagnani e Galeazzi, 1889; 16°, pp. 64.

Vi sono ristampati per intero cinque sonetti di Cino: *Lasso, pensando* (p. 27), *Io fui 'n sull' alto* (38), *Come non è con voi* (43), *Poi ch' io fui, Dante* (50), *Deh non mi domandar* (58); e uno del Petrarca: *Piangete donne* (64). — Rec.: *N. Antol.*, CVI, 786.

28. *Della irreligiosità tribuita al Boccaccio: ragionamento del marchese* GAETANO DE FELICE. Napoli, tip. Filinto Cosmi, 1889; 4°, pp. 26. — CL es. n. v.

Anzi è una irragionevole cicalata, dove sono ristampati cinque sonetti boccacceschi: *Non treccia d' oro* (p. 12), *Volgiti, spirto* (14), *O regina degli angioli* (15), *O luce eterna* (19), *O glorioso re che il ciel governi* (25).

29. *Il cantare di Fiorio e Biancifiore, edito ed illustrato da* VINCENZO CRESCINI. Vol. I. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1889; 8°, pp. XI-506. (Della *Scelta di curiosità*, disp. 233).

In questo primo volume è soltanto l' introduzione dell' editore: tuttavia indichiamo a p. 48 e segg. alcune noterelle cronologiche riportate dal ms. trecentista del cantare (magliab. VIII. 1416), e più qua più là alcune ottave del testo riferite per gli opportuni raffronti. — Rec.: *Giorn. stor.*, XIV, 438.

30. E. COSTA, *Il codice Parmense 1081.* [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XII (1888), pp. 77-108; XIII, 70-100; XIV (1889), 31-49].

Questo codice contiene un'amplissima raccolta di rime trecentiste, trascritta sul principio del quattrocento da Gaspare Totti, probabilmente Pisano; Pietro Vitali, che la possedeva prima che passasse alla Palatina di Parma, ne avea dato qualche notizia e pochi saggi in una *Lettera all'ab. M. Colombo* (Parma, 1820: cf. *OV. Ap.* 93-94); ora il Costa ne comunica tutta la tavola, con le varianti di alcuni componimenti, e con un' appendice di poesie inedite, o credute tali da lui. Eccone i capoversi: quelli cui non si aggiunge altra indicazione sono di sonetti, e quasi tutti adespoti e anepigrafi: taluno attribuito colle iniziali *F. P.* al Petrarca, più altri fram-

misti senz'alcuna nota ai petrarcheschi. 1. *Levasi il sol talvolta in oriente;* 2. *O ch' amor sia, o sia lucida stella;* 3. *Passa per via la bella giovinetta;* 4. *Parme nel chonvivio de Phenissa;* 5. *Se l'aguta mai punseme sarissa;* 6. *Colui che per viltà sul grande extremo;* 7. *Quando talora i miei pensier nascosti* (F. P.); 8. *Sí mi fa risentir a l' aura sparsi* (F. P.); 9. *Non è piaggia diserta in questa terra;* 10. *Solo una cosa m'è conforto e scudo* (F. P.); 11. *Homo che poco di liggier lo spende;* 12. *Perché ti volgi colli occhi in terra;* 13. *Omni fortuna chiama in cui si vede;* 14. *Per liti e selve, per campagne e colli;* 15. *Cosí potrei io viver sanza amore;* 16. *Io son sí altamente innamorato;* 17. *Giusta speranza nel terrestro mondo;* 18. *Eran passati ne l' inverno i giorni;* 19. *O aspectata in sino alla vecchiezza;* 20. *Mesto mi trovo e di dolor sí pregno;* 21. *Occhi miei, qua è posto il Paradiso;* 22. *Che fai, animo tristo, che pur pensi;* 23. *Occhi, vedete innanzi che si stingua;* 24. *Donne crudeli, quella man m' aví tolta;* 25. *Sano benigno al mio grave conforto;* 26. *Non è sí freddo alcun dente di serpe;* 27. *Non volge si nimphate al corso i sassi;* 28. *La gran virtú d'amor che 'n cor gentile;* 29. *Amor, anzi che l' ultima ora prema;* 30. *Aprimi usci e finestre anzi ch' io mora;* 31. *Dove abandona amor sí ce n' andremo;* 32. *Cor, io ti lascio, e non so del tornare;* 33. *Lingua che parli per dieci altre in vano;* 34. *I' ò più fuoco stretto alla mia mente;* 35. *Chi serà quello che contar con sermone;* 36. *Costante cuor più che tutti altri cuori;* 37. *A quella parte ov' io fui prima accesa;* 38. *Era il tuo ingegno divenuto tardo;* 39. *Amor m' à posto sotto suo stendale;* 40. *Che ci è nel mondo più beato regno;* 41. *Al tradimento non può riparare;* 42. *Non fusti atraversati, o monti alteri;* 43. *Ad uno altare dinanzi ginocchione;* 44. *Occhi miei lassi, che piangendo stanchi;* 45. *Perch' al fattor dello universo piacque;* 46. *Quando udío stasera la partita;* 47. *Ben potete celarmi il chiaro sguardo;* 48. *Io sono stato e sono ancora in forse;* 49. *Tutto il sal ch' è in Grosseto e intorno a l' alpi;* 50. *Ai lassa sconsolata la mia vita;* 51. *Langue l' idolo mio, langue la stella;* 52. *Bella, leggiadra, nobil creatura.* [Fin qui sono quasi tutti frammisti a componimenti attribuiti al Petrarca: si avverta, in aggiunta alle note bibliografiche dell' editore, che anche i num. 6 e 45 erano a stampa col nome del poeta]. 53. *Poi che l'uccel di Jove concedette,* « contro i pastori diventati malvagi per avaritia »; 54. *Poi che a Saturno Jove succedette,* « risposta al sopradetto son., laudando e comendando Costantino »; 55. *Dal viso bel che fa men chiaro il sole,* attrib. a Dante [edito dal WITTE, *Dante-Forschungen*, II, 563]; 56. *Dè qual pianeta o qual nimpha o idea;* 57. *Lo splendor chiaro del tuo vago viso;* 58. *Correr suol all' altar colui*

che teme; 59. *Rimase impaurito Cino e Bartholo;* 60. *O tu che questa nostra tomba;* 61. *Per te m' à posto Amor nella su* 62. *Più lieto non fu già quel che riprese;* 63. *Amore, io ti mille volte;* 64. *Dè quanto fortemente tu se' errata;* 65. *Un pe' Bardi andò in Vignone*: i primi 6 versi [in più altri test completo, e talora attribuito ad Antonio Pucci]; 66. *Io il punto e l' ora e 'l giorno;* 67. *La figlia di Tiresia non* « al signor di Verona, inanzi che si cominciasse la guerra dal Virtù a lui »; 68. *Dov' è il gran senno, l'ardire e 'l valore*, prascritto signore »; 69. *L' alta risposta del ser di vertute; vi conobbi mai se non per fama*, « mandato a mess. Joanni del quando era signor di Pisa »; 71. *Omè ch' io moro, e morte n cide;* 72. *Di questo mondo ognun si faccia beffe*, ballata; 73. *savio più che non son stato;* 74. *Io non credo che mai d'am* frammisto, come i due precedenti, a rime petrarchesche; 7 *leggiadre, cui d'amor la spera*, canz. [di Antonio degli già a stampa fra le sue rime, ediz. Bonucci, Bologna, 1863 76. *Se da te, donna idea, non son soccorso;* 77. *Qual cosa mondo tanto greve;* 78. *Mancando alla cicala che mangiare* mente d' Antonio Pucci: fu attribuito anche al Burchie *Spirto gentil, da quel gremio sciolto*, canz. mutila in fin *sentisi quel che sento*, ball.; 81. *Ministra e donna delli reni*, canz. sulla Fortuna; 82. *S' io il pensai mai, che chi il pensi;* 83. *Quella leggiadra e lieta novellizia;* 84. *Veder ti vecchia stomacosa;* 85. *Oro affinato mai non prende ruggi* 86. *Mai bona stacia fe' coda asinina;* 87. *Lo amor si me* ball.; 88. *Non più dirò, omai chosì farò*, ball. « di ser del Proposto »; 89. *Amore, in cui pietà nulla si tro* di « Niccholò soprascripto »; 90. *Non è altrui ogni chiama amico*, canz. di Niccolò Soldanieri; 91. *D' faremo » son stato servito*, madrigale; 92. *Però che non è che donna*, canz. di Niccolò Soldanieri « da San M 93. *Io riguardo costui col viso lieto;* 94. *Così del mondo a ti fida*, canz. del Soldanieri; 95. *Di tutte cose mi sent* 11 versi, dei quali era facile accorgersi che non formano un mento: i primi 6 appartengono a un noto sonetto di Cecco lieri, gli altri sono il congedo della canzone di Dante: *Co parlar;* 96. *Tu ch' ài la busca nell' occhio risponde*. In nota scrizione il Costa riporta intera la frottola: *Mentre io d' amo udii gridare*, testo diverso e assai più breve di quello edito

chi, II, 100, e che in altre buone fonti porta il nome di Giannozzo Sacchetti. — Rec. *N. Antologia*, CVI, 580, dove fu riprodotto il son. 41.

31. *Questioni di geografia petrarchesca: memoria* di FRANCESCO D'OVIDIO. [Negli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, vol. XXII, 1889, pp. 35-83, con carta geogr.].

Riporta, commentandoli rispetto ai luoghi cui accennano, i sonetti petrarcheschi: *Rapido fiume* (38), *Non Tesin* (41), *Apollo, s'ancor* (42), *Valle, che de' lamenti* (52), *I' ho pien di sospir* (53), *Cercato ho sempre* (57), *Dell'empia Babilonia* (59), *Almo sol* (60), *È questo il nido* (61), *Sento l'aura* (62), *A piè dei colli* (64), *Stiamo, Amor* (66), *Fresco ombroso* (66), *Amor che meco* (67), *L'aura gentil* (68), *Se 'l sasso ond' è* (69), *Quella fenestra* (71), *Qui dove mezzo son* (72), *Anima bella* (82). Cf. nello stesso vol. degli Atti: *Ancora di Sennuccio del Bene, e ancora dei lauri del Petrarca* (pp. 141-50).

32. PIO RAJNA, *Una canzone di maestro Antonio da Ferrara, e l'ibridismo del linguaggio nella nostra antica letteratura.* [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XIII, 1889, pp. 1-36].

Pubblica la canzone *Prima che 'l ferro arossi i bianchi pili*, secondo il testo del magliab. VII. 1035, aggiungendo dappiede la lezione del Laurenziano 122 della SS. Annunziata, e le varianti del Barberiniano XLV. 129, del Vaticano 3213 quale fu riprodotto da T. Bini nelle *Rime e prose del buon secolo*, e d'un ms. onde G. M. Barbieri ricavò il principio e la fine di questo componimento. Il testo magliabechiano, scritto in fine a un Boezio copiato nel 1342, e seguito da una lunga e particolareggiata didascalia con la data 8 aprile 1354, mostra a questi e ad altri indizî di essere assai probabilmente autografo o almeno vicinissimo all'originale; però è buon documento della lingua poetica adoperata dal ferrarese, di cui il Raina analizza gli elementi e nota i caratteri.

33. GIACOMO LUMBROSO, *Memorie italiane del buon tempo antico.* Torino, Loescher, 1889; 8°, pp. 266.

A proposito *Dei viaggi e dell'ospitalità d'una volta*, riporta (pp. 112-14) la canzone di Antonio Pucci: *Un gentiluom di Roma una*

fiata, riproducendola dall'*Etruria* (II, 124). — Rec.: *N. Antol.* CVII, 395; *Giorn. stor.*, XIV, 454; *Arch. tradiz. pop.*, VIII, 442.

34. *Canzone di Maestro Bartolomeo da Castel della Pieve* [pubbl. da G. MAZZATINTI per le *Nozze Solerti-Saggini*]. Foligno, tip. Sgariglia, 1889; 8°, pp. 12. — LXX es. n. v.

Benché il cielo à nel tuo prato concluso; dal cod. Vaticano 3213, dove reca questa didascalia: « mostra parlare col papa, et pregalo gli piaccia, poi che è piaciuto alla fortuna che lui habbia sottomessa la città di Perugia alla Chiesa [23 novembre 1370], quella raccomandata, et tractarla come figliola et non come figliastra; et a presso conforta i Perugini a esser patienti ».

35. *Epistole di Pier Paolo Vergerio seniore da Capodistria* [pubbl. da R. SABBADINI nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XIII, 1889, pp. 295-304].

Con la lettera del Vergerio a Ognibene della Scola edita già dal Casini (cf. 1888, n. 46) ripubblica i due sonetti del Vergerio: *Roma che fu*, e *Virtute e zientileza*. Ma avendoli trovati scritti nel codice, secondo il solito, su due colonne, lesse e stampò ciascuna colonna da sé; accortosi poi che cosí i versi non davano senso, li ordinò con numeri, lasciando ai « colleghi che studiano la poesia volgare il risolvere se questa trasposizione di versi sia un capriccio personale o una consuetudine ».

36. T. CASINI, *Notizie e documenti per la storia della poesia italiana nei secoli XIII e XIV*. II: *Due antichi repertori poetici*. [Nel *Propugnatore*, N. S., vol. II, 1889, p. I, pp. 197-271, e p. II, pp. 356-405].

Il primo di questi *repertori* è nel ms. magliab. VII. 10. 1078, del quale il Casini comunicò altra volta la tavola e alcuni pochi saggi (*OV. Ap.* 134). Riprendendolo ora in piú minuto esame, ne pubblica tutti i componimenti di carattere popolare, dei quali diamo qui i capoversi, avvertendo che quelli senz'altra nota sono di ballate: delle piú curiose accenneremo anche la materia. 1. *Ben aza quela zota*, con rime disoneste sottintese; 2. *Kyrie, kyrie, pregne son le monache;* 3. *D' amor si dolze aspeto da ti aparse;* 4. *Adoro te, amor mio, dolce mia vita;* 5. *Amor, a ti me inclino, e dico: vita*, distici a rima baciata; 6. *A dirle el*

vero dolce, sirventese duato?; 7. *Adorote, anzoleta;* 8. *Adoro te, amor, dolze anzolina*, sonetto?; 9. *A dirte tuto quel che 'l mio cuor dice;* 10. *Adoro te, amor caro mio conforto*, son.?; 11. *Adoro un dio, e amo ti, mia vita*, distici a rima baciata (sembra probabile che i componimenti 3-11 siano d'uno stesso autore); 12. *De ben feci la gran pacia*: lamento del monaco; 13. *Done, siatene pregate:* contro le fogge femminili; si legge anche nel ms. Palatino 201, ma in lezione assai diversa, che comincia « Fanciulle, siate avizate » e che è qui pure riprodotta; 14. *Dè torna, ch' i' t'aspeto;* 15. *La dona mia vol eser el misiere*: lamento del marito; 16. *Perchè sospecto non sia:* lamento di partenza, e contro i malparlieri; 17. *Tolto m'ài col to parlare;* 18. *Oi me! streto fose io;* 19. *Valeto, per cortesia;* 20. *Or ve fazo asapere:* lamento per la Quaresima; 21. *Lassa mi! como farazo:* lamento di fanciulla monacata, come il successivo; 22. *Do! lassa mi, topina sagurata;* 23. *Rendime el mio core;* 24. *El conven pur che rasone:* rassegna dei caratteri delle donne delle varie città d'Italia; già era stata edita dal C. nel *Propugnatore*, V. S., XV, II, 346-49: qui n'è dato un testo più corretto coll'aiuto del cod. Laurenziano 122 della SS. Annunziata; 25. *Amor amar, quanto me fai languire;* 26. *O mia guerera, o mio destruzimento* (cf. 1884, n. 43); 27. *Già perch' io penso ne la tua partita;* 28. *Città d'Arimin bella;* 29. *E' serò sempre del core;* 30. *Post' à nel tuo volere, mio signore;* 31. *Come puo' tu fare, Amore;* 32. *Si in cende la mia mente el tuo parlare;* 33. *Dolze mio signor, cun purafede;* 34. *A ti, segnor, la mia vita comando;* 35. *Mercede è la parola che più chiama;* 36. *Quanto di prova vede mio inteleto;* 37. *Amor mi prega nel voler talora;* 38. *Alma lizadra del tuo viso pio* (e secondo altro miglior testo dato dal cod. Palatino-Panciatichiano 26, canzoniere musicale del sec. XV); 39. *Piacèse a Dio che e' non fosse mai nata:* lamento della malmaritata, come i tre successivi, a confronto dei quali il C. pubblica dal cod. laurenziano XLII. 38 (cf. 1889, n. 37) una curiosa canzonetta meridionale (*Bella ch'ài lo viso clero*) in figura dell'amante che consiglia la bella d'avvelenare il marito, e ristampa la ballatina *Strenzi le lapre piano, l'amor mio* (cf. 1884, n. 43); 40. *Ch' io me so' mal maritata;* 41. *Dona che sia dozella;* 42. *De' bàsame, misere, bàsame la boca*: quattro distici a rime baciate; 43. *Laso! per mia fortuna post' ò amore;* 44. *Guarda una volta in za verso 'l tuo servo* (collazionata col Panciatich. 26); 45. *Amor, io me lamento;* 46. *Desdegno in dona non è convenevole;* 47. *Sia maledeta l'ora e 'l dì ch' io vini* (collaz. col Panciatich. 26); 48. *Chi fiso guarda in questa margarita;* 49. *Donna, sperar poss' io:* tenzone, probabilmente manchevole; 50. *De questa donna,*

Amore; 51. *Como partir da ti me deb' io mai;* 52. *L'aspeto vostro, don', è mio conforto;* 53. *La mala lengua è d'ogni mal radice*, mutila; 54. *Ochi, pianzeti, e tu, cor tribulato;* 55. *Com lagreme sospiro;* 56. *Cum doiosi martiri;* 57. *Piango 'l partire, et l'andar mi conforta;* 58. *De sospirar sovente*: tenzone frammentaria (cf. *Cantilene e ballate*, n. CIII); 59. *Amor! che m'ài conduta in l'ultim' ora;* 60. *Dona, la mente mia è si 'nvaghita* (collaz. col Panciatich. 26); 61. *La vecchia d'amor m'à biasemata* (ricostruita con l'aiuto d'un altro testo ch'è nel cod. magliab. II. II. 61: al pari delle due successive è una forte invettiva contro le vecchie, che l'editore illustra ricordando altri documenti di questo noto motivo della poesia semipopolare, e riportando intero il son. di Cecco Angiolieri: *De! guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza*); 62. *Do, mala vechia, lo mal fuogo t'arda;* 63. *Laida vecchia stomegosa;* 64. *El tuo bel viso, dolze l'alma mia* (cf. 1884, n. 43); 65. *Lasa! ch' i' son constreta;* 66. *Contenta sei che mora;* 67. *Or si disparte la speranza mia.* — Continuerà.

37. *Ballate d' amore e di costume del secolo XIV* [pubbl. da U. Brilli, T. Casini, S. Ferrari, S. Morpurgo e A. Zenatti per le *Nozze Carducci-Masi*]. Bologna, tip. Zanichelli, 1889; 4° pp. 9. — Ed. n. v.

1. *Sí mi tira vaghetta*; 2. *Non posso l' amor celare*; 3. *Nuora, tu pur vuo' ch' i' sia.* La II è una tenzone fra Messere e Madonna, la III contrasto fra suocera e nuora: tutte tre ricavate dal cod. laurenz. XLII. 38, risalgono, per l'età del ms. e per altri indizî, ai tempi boccacceschi.

38. *Sonetti, ballate e strambotti d' amore dei secoli XIV e XV* [pubbl. da Tommaso Casini per le *Nozze Loli-Magnoni*]. Firenze, tip. Carnesecchi, 1889; 8°, pp. [23]. — Ed. n. v.

1. *Quel vivo sol che agli occhi miei lucía*; 2. *Passa la nave mia carca d' amore*; 3. *Già mai non fu veduto un si bel viso*; 4. *Voi non guardate questa giovinetta*; 5. *Io non so, giovinetta, se tu senti*; 6. *Si incende la mia mente il tuo parlare*; 7. *Se voi sapeste quanto ben vi voglio*; 8. *Se voi vedeste dentro dal mio core*; 9. *O chiara luce, o mio leggiadro fiore*; 10. *Dimmi, brunetta dal polito viso.* « I sonetti 1-3 e gli strambotti 7-9 si leggono nel cod. vaticano Regina 1793, grande raccolta di rime toscane e lombarde del tre e quattrocento; le ballate 4 e 5 provengono dal cod. Vaticano 4823, dove le trascrisse di sopra

un esemplare più antico il cinquecentista Angelo Colocci; la ballata 6 e lo strambotto 10 fanno parte di un noto repertorio di poesie trecentiste contenuto nel cod. magliab. VII. 1078 » (cf. n. 36).

39. *Sonetti e ballate di antichi petrarchisti toscani* [pubbl. da Francesco Flamini per le *Nozze Palmarini-Matteucci*]. Firenze, tip. Carnesecchi, 1889; 16°, pp. 12. — c es. n. v.

Due sonetti di Bonaccorso da Montemagno: *Amor con le sue man compuose te* (dal cod. chigiano M. IV. 79), e *Lasso! dappoi che per amor tanto arsi* (dal cod. A. IV. 30 della Biblioteca di Mantova); due ballate di Ser Niccolò Tinucci: *Che* giova 'na *morar di questa dea*, « fata per Piero di Cosmo de' Medici e per la Giovana degli Stroci »; *S'* a le' x' andrà *le lagrim' e' sospiri*, « fata per miser Ruberto Adimari ad instanza de Piero di Paci e per l'Alesandra de misier Pala degli Stroci », entrambe dal Riccardiano 1154; un sonetto di Neri Carini, purgatore, « fatto a stanza d'uno inamorato che piglava consiglio con Cino di messer Francesco Rinucini »: *L'arco, la corda e' grevi colpi et doppi*, dai Riccardiani 1154 e 2735 (è anche, adespoto, nel Ricc. 1118, e col nome di Ricciardo da Battifolle nel Vaticano 3213); la risposta al Carini fatta per le rime da Cino Rinuccini: *Se tutto el stil d' Homero inseme achioppi*, dal cod. 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna. In fine si aggiunge una letteruzza volgare del Rinuccini a Mess. Donato Acciaioli (s. data), dal cod. ashburnhamiano 1830.

40. *Ballata della Fortuna tratta da un codice magliabechiano a cura di* Antonio Medin (Estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. II, p. I). Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1889; 8°, pp. 46.

Incomincia:

Da po' che lla Fortuna
m' à dato in parte e 'n dota
di sotto ne la rota,
grazie ne rendo a chi fe' la luna;

e seguita per 39 stanze (*AB AB bcc X*, ma non sempre regolari) con esempi classici e più spesso moderni, grazie ai quali si può assegnare la composizione ai primi anni del sec. XV. È opera di due autori, perchè dopo la strofe XVIII il codice avverte: « questo che segue arrose don Zenobio »; ossia, come si crede, Zanobi Tantini monaco degli Angeli, da non con-

fondere con l'omonimo e contemporaneo copiatore del ms. (magliabechiano VII. 9. 375), Zanobi di Pagolo Perini. D'altre rime del Tantini conservate nello stesso codice vedi *Suppl.* 1888, n. 53. Si avverta che le strofe XXI e XXII di questa ballata erano già state messe in luce da Casimiro Stolfi nella prefazione al volgarizzamento *De' rimedii dell' una e dell' altra Fortuna* del Petrarca (Bologna, Romagnoli, 1867, p. 31). Nelle illustrazioni premesse il Medin riporta dal cod. Riccardiano 1607 il sonetto: *Per me non volse mai la rota tonda* (p. 7), e in appendice ristampa la nota e popolarissima ballata di frate Stoppa: *Se la Fortuna e 'l mondo*, quale si legge nel cod. Marciano IX it. 486, che ne presenta un testo assai corrotto, e rimaneggiato e cresciuto di 40 nuovi versi. Ricordo qui che questa ballata fu inserita anche dal Sercambi nella seconda parte della sua Cronaca (cap. CCCXXXI: ed. Bongi, vol. III, 274) premessa la seguente notizia: « Fu al tempo che messer Chastruccio Interminelli signoreggiava la ciptà di Lucha uno converso de' frati di Santo Augustino, homo di grande scientia: avendolo la Fortuna molto percosso, dispuose a darsi patientia, e fece una cosa morale, la quale volse che fusse paleze acciò che se ne prendesse exemplo. E quella disse cantando in sulla piazza di Santo Michele in mercato, dove vi fu a udirla gran parte di Lucha, dicendo in questo modo, cioè: *Se la Fortuna o 'l tempo, Mi vuol pur contrastare* ».

41. *Serventese d' amore* [pubbl. da G. Mazzoni e S. Morpurgo per le *Nozze Venezian-De Sanctis*]. Roma, tip. Metastasio, 1889; 4°, pp. xj. — Ed. n. v.

Dal riccardiano 1580, ms. della fine del tre o del principio del quattrocento; né molto più antica dev'essere la poesia. Comincia: *Perché con più effetto, amanti e donne*, e consta di 47 tetrastici incatenati, che, come già fu notato (*Riv. Crit.*, VI, 149 n.), mostrano moltissime somiglianze con la così detta *Ruffianella* attribuita al Boccaccio (*Venite pulzellette*).

42. *Un dialogo d' amore* [ballata di Lionardo Giustinian pubbl. da G. Mazzoni nella *Strenna Nuziale* « a Giovanni Targioni-Tozzetti nel giorno delle sue nozze colla signorina Rosa Comparini-Rossi »]. Livorno, tip. Giusti, 1889; 16°, pp. 56. — Ed. n. v.

Dio te dia la bona sera; era già stata pubblicata da B. Wiese con le altre *Poesie edite ed inedite di L. G.* (p. 185): qui fu riprodotta secondo il testo del cod. Marciano IX it., 486.

43. Francesco Novati, *Studî critici e letterari.* Torino, Loescher, 1889; 8°, pp. 310.

Nel IV di questi studî (*La parodia sacra nelle letterature moderne*) sono riportati due brevi componimenti bilingui: *Per omnia secula seculorum - O vagha anima mia - Alla tua Signoria - Dirò:* « *beati quorum*, ballata, dal cod. Corsiniano 43. B. 30; e un « sonettuccio, che potrebbe spettare fors' anche alla fine del sec. XIV »: *Dilexi quoniam che io te vidi bella*, dal cod. Ambrosiano N. 95 sup. Si avverta che i primi quattro versi del sonetto sono comuni a un altro componimento pubblicato già da Vittorio Cian (*Suppl.* 1884, n. 43). — Rec. *Riv. Crit.*, V, 178.

44. A. D' Ancona, *Misteri e sacre rappresentazioni.* [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XIV, 1889, pp. 129-203].

Riporta dal codice panciatichiano 26 un madrigale marinaresco. *Con dolce brama e con gran disio* (p. 190) a confronto d' altra antica barcarola ch' è riferita nel dramma sulla Passione recitato in Revello sulla fine del sec. XV e pubblicato da V. Promis (Torino, Bocca, 1888: cf. 1887, n. 5). Ma probabilmente anche la barcarola risale più in su della sacra rappresentazione; però notiamo che comincia: *O Zanella, Zanella, dal viso rosato,* e consta di nove coppie di endecasillabi irregolari a rima baciata.

45. *Rime di anonimo sulla sollevazione di Trento nel 1435* [pubbl. da G. Papaleoni nell'*Archivio Trentino,* anno VIII, 1889, pp. 167-207].

Da un ms. della Biblioteca del Convento di S. Bernardino di Trento produce intera la lunga frottola anonima: *Che statu a far, che pensi pulisela* (892 versi), di cui aveva già pubblicato due frammenti (cf. 1886, n. 38).

46. *Di un ignoto poema d' imitazione dantesca* [notizia di M. Cornacchia e F. Pellegrini, nel *Propugnatore*, N. S., vol. I, 1888, p. ii, pp. 185-225; vol. II, 1889, p. i, pp. 335-86].

Questo poema tratta nel libro primo dei vizi, nel secondo e nel terzo delle virtù: in gran parte è parafrasi della *Summa virtutum et vitiorum* di Guglielmo Pérault, cui si aggiunsero dall'anonimo versificatore esempi storici e digressioni varie, delle quali qui si offrono copiosi saggi. Il primo libro comprende 29 canti, il secondo 32, il terzo 30: ciascun canto ha 44 terzine. Comincia, in figura del poeta che si rivolge alla sua anima,

> Molte fiate i' ho parlato in rima,
> seguendo l'appetito di mia carne,
> di morte non facendo alcuna stima.

Si legge intero nel cod. magliab. II. II. 24, copiato nel 1497; manchevole della terza parte e mutilo in principio e in fine, è anche in un più antico apografo della Biblioteca Universitaria di Bologna (cod. 205). La composizione risale ai primi anni del sec. XV: l'autore a molti indizi pare aretino, e Vincenzo Follini, che ne scrisse lungamente in una dissertazione legata col cod. magliab., inclinava non senza probabilità a identificarlo con ser Gorello d'Arezzo (*O V.* 484-85). — Rec. *N. Antol.* CVII, 575.

47. *Crestomazia italiana dei primi secoli, con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario, per* Ernesto Monaci. *Fascicolo primo.* Città di Castello, Lapi, 1889; 8°, pp. V-184.

Ordinata cronologicamente, contiene: 1. Carta capuana del 960, edita prima dal Gattola (*Accessiones ad hist. Cassinensem*, p. 68), poi dal Tosti (*Storia dell'abadia di Montecassino*, I, 220): « è il più antico documento finora conosciuto ove s'incontri non soltanto qualche parola o frase, ma un periodo intero scritto in volgare », cioè questa formula di testimonianza ripetuta quattro volte: « Sao co kelle terre, per kelle fini que ki contenè, trenta anni le possette parte Sancti Benedicti » (cf. P. Raina, *I più antichi periodi più risolutamente volgari nel dominio italiano*, nella *Romania* XX, 385) — 2. Iscrizione romana anteriore al 1084, graffita sopra un affresco della basilica inferiore di S. Clemente. — 3. Carta sarda anteriore al 1086, dalla pergamena originale dell'Archivio di stato in Pisa (già edita nell'*Arch. stor. it.*, S. 3ª, XIII, 363). — 4. Formola di confessione, dal cod. Vallicelliano B. 63 (cf. *Facsimili per le scuole di filologia:* 1887, n. 88). — 5. Carta Rossanese del 1104 e 1122, secondo il testo dell'Ughelli, *Italia Sacra*,

IX, 385. — 6. La iscrizione ferrarese del 1135. — 7. Cantilena di un giullare toscano, cioè il noto ritmo laurenziano (cf. 1885, n. 36, e 1887, n. 88). — 8. Carta sarda del 1173, edita prima nelle *Memorie istoriche di Pisa* del Tronci, poi nella *Rivista di filol. romanza* I, 53, 124. — 9. Carta Fabrianese del 1186: da pergamena originale dell'archivio di Fabriano. — 10. Sermone in dialetto gallo-italico, dal cod. D. VI. 10 della Nazionale di Torino (cf. *Facsimili* cit.). — 11. Il contrasto bilingue di Rambaldo di Vaqueiras. — 12. La cantilena bellunese del 1193. — 13. Carta picena del 1193 (cf. 1890, n. 57). — 14. Il ritmo Cassinese. — Frammenti di un libro di banchieri fiorentini scritto nel 1211 (cf. 1887 n. 45). — 16. Carta sarda del 1212, edita prima nell'*Arch. stor. it.*, S. 3ª, vol. XIII, 364. — 17. Il cantico di S. Francesco (per le fonti cf. 1888, n. 1). — 18. Carta sangemignanese del 1227, edita nel *Giorn. stor.*, X, 194. — 19. Formole epistolari del maestro Guido Fava, estratte dalla *Doctrina ad inveniendas incipiendas et formandas materias*, secondo i codd. 23497 e 16124 della Biblioteca di Monaco. — 20. Lauda del 1233, dalla cronaca di Riccardo di S. Germano. — 21. Ricordi di Matasala di Spinello sanese: 1233-43 (cf. *OV.* 531). — 22. Frammento di un libro toscano di ricordi del 1235-36 (ed. nel *Giorn. stor.*, X, 195). — 24. Documento ferrarese del 1242, ed. Borsetti, *Hist. almi Ferrariae Gymnasii*, II, 447. — 25. Iscrizione veneziana del 1249 (ma vedi al n. 71). — 26-44. Rime di Giacomo da Lentino, Pier della Vigna, Jacopo Mostacci, Abate di Tiboli, Arrigo Testa, Paganino da Serezano, Rugieri d'Amici, Re Giovanni, Federigo II, Odo della Colonna, Ruggerone da Palermo, Tiberto Galliziani, Percivalle Doria, Folcacchiero de' Folcacchieri, Rinaldo d' Aquino, Giacomino Pugliese, Compagnetto da Prato, e 7 poesie anonime, secondo i testi dei canzonieri vaticani 3793 e 3214, del Laurenziano Rediano 9, del Palatino 418, del Chigiano L. VIII. 305 e del Barberin. XLV. 47. — 45. Saggio dello Splanamento del Pateg (cf. 1886, n. 1). — 46. Il contrasto di Cielo dal Camo o d'Alcamo. — 47. Saggio del Libro di Uguçon da Laodho (cf. 1884, n. 1). — 48. Poemetto didattico (*OV.* 815-16). — 49. Lettera senese del 1253 (*OV.* 601). — 50. Estratti dal Liber ystoriarum Romanorum (cf. n. 69) secondo il ms. d' Amburgo e il Laurenz.-gadd.-rel. 148. — 51. Volgarizzamenti dei distici di Catone: saggi paralleli del testo veneziano dato dal Tobler (*OV. Ap.*

174-75) e dei tre testi toscani editi da M. Vannucci (*OV*. 238). — 52. **Parafrasi verseggiata del Paternostro** (cf. 1886, n. 1). — 53. **Proverbia que dicuntur super natura feminarum** (cf. 1886, n. 2): i primi 232 versi. — 54. Saggio del **Panfilo in antico veneziano** (cf. 1887, n. 46). — Saggio del **Sermone di Pietro da Bascapè**, secondo il cod. Braidense AD. XIII. 48 (cf. 1887, n. 88). — **Ricordi domestici del 1255**: da un ms. dell' Arch. fior., di cui diede già notizia e qualche saggio C. Paoli (cf. 1886, n. 29). — 57. Saggio del **Fiore di Retorica di fra Guidotto**, secondo il testo del cod. magliab. II. IV. 127. — 58. **Documento pistoiese del 1259** (cf. *OV*. 923). — 59. **Lettera senese del 1260** « a Jachomo Guidi Caciaconti » (*OV*. 594 e 601). — 60. **Trattato di pace fra i Pisani e l'emiro di Tunisi: 1264** (cf. *OV*. 367, e correggi quanto ivi si dice dei *Diplomi arabi in volgare dei sec. XII-XIV* pubblicati dall' Amari, avvertendo che questo del 1264 è il primo volgarizzato contemporaneamente, mentre tutti i precedenti furono tradotti nel 1422). — 61. **Rime e prose di Guittone d'Arezzo**: 5 canzoni, un sonetto e tre lettere, secondo i testi del Laur.-rediano 9 e del vaticano 3793. — Rec.: *N. Antologia*, CIII, 410; *Literaturblatt*, X (1889), col. 297; *Zeitschr. für rom. Phil.*, XIII, 343.

48. ***Letture italiane. II: Poeti antichi e moderni: scelta corredata di note da*** **THOR SUNDBY. Copenaghen, Libreria Gyldendal, 1889; 8°, pp. VI-515 (coll. 1030).**

Antologia poetica di tutti i secoli della nostra letteratura. Per il XIII comprende rime di Cielo dal Camo, Federigo II, P. delle Vigne, Enzo re, Giacomino Pugliese, Giac. da Lentini, G. delle Colonne, R. d'Aquino, Odo delle Colonne, Mazzeo di Ricco, Guittone, Giovanni dall' Orto, Folcacchiero Folcacchieri, Bonagiunta da Lucca, Betto Mettifuoco, Galletto da Pisa, Paolo Zoppo, U. Buzzuola, Dante da Maiano, Ciacco dell' Anguillaia, Chiaro Davanzati, Maestro Francesco da Firenze, Compiuta Donzella, Bondie Dietaiuti, G. Guinicelli, Onesto da Bologna, B. Latino, D. Compagni, G. Cavalcanti, Lapo Gianni, Folgore, Cene dalla Chitarra, Rustico di Filippo, C. Angiolieri. — Per il secolo XIV: Dante, F. da Barberino, Cino da Pistoia, Cecco d' Ascoli, B. Bonichi, D. Cavalca, P. Tedaldi, Mucchio da Lucca, Bosone da Gubbio, Franceschino degli Albizzi, Sennuccio del Bene, Matteo Frescobaldi, Frate Stoppa, F. degli Uberti, F. Petrarca, G. Boccaccio, B. da Montemagno, Andrea Orcagna, A. Pucci, F. Sacchetti. Per i dugentisti l' editore si è giovato delle *Rime antiche* del cod. vaticano e del *Manuale* del Nannucci; per i trecentisti, delle antologie del Trucchi, del Carducci, ecc. — Rec. *Zeitschr. f. rom. Philol.*, XIII, 344.

49. ERNESTO MONACI, *Sul « Liber Ystoriarum Romanorum »: prime ricerche* (Estr. dall' *Archivio della R. Società Romana di storia patria,* vol. XII). Roma, Forzani, 1889; 8°, pp. 74, con 7 tavole in eliotipia.

Questa compilazione di storia antica, « dapprima scritta in latino, forse da un maestro del dodicesimo secolo, fu nel secolo successivo volgarizzata in romanesco, e dovette per qualche tempo godere di una certa popolarità, specie in Toscana, dove ne furon fatte più copie e diede materia a tutta una parte dei *Conti antichi cavalieri*, che di qui derivarono le loro narrazioni di storia romana, mentre se ne traeva profitto anche per qualche altra opera. L'opera consiste in una magra cucitura di brani di Isidoro, di Darete, di Orosio, di Solino, d' Eutropio, di Paolo Diacono, e di qualche mitografo; è rozzissima, e presto andò dimenticata. La data del volgarizzamento par sia da circoscriversi negli anni in cui fu senatore di Roma Brancaleone degli Andalò (1252-58). » Così altrove lo stesso editore (*Crestomazia it. dei primi secoli*, p. 118). Qui ne descrive i codici: uno della biblioteca civica di Amburgo (sec. XIII), con illustrazioni, di cui pubblica le leggende dichiarative; il Laurenziano-gaddiano-rel. 148 (sec. XIII), onde produce le 145 rubriche del libro; il Riccardiano 2034 (sec. XIV), e uno posseduto già da G. C. Colombini, e ora perduto, ma del quale Celso Cittadini nel *Trattato della origine della volgar lingua* ne conservò un brano, che il Monaci mette a confronto con la lezione degli altri tre, e col testo latino (cod. Laurenz.-Strozziano 85). Un altro maggior saggio riporta in appendice: parecchi estratti ne diede poi nella citata *Crestomazia* (cf. n. 47).

50. E. G. PARODI, *Le storie di Cesare nella letteratura italiana dei primi secoli.* (Negli *Studî di filolologia romanza*, vol. IV, 237-503). Roma, Loescher, 1889; 8°, pp. 267.

Nell' introduzione e nel capitolo I presenta alquanti estratti dell' antica traduzione dei *Faits des Romains* secondo i codd. Riccardiano 2418 e Hamilton-Berlinese 67, che contengono le due parti d'uno stesso ms.; mette a confronto altri passi di questa traduzione con varî testi dei *Fatti di Cesare*, e offre anche qualche saggio del *Libro Cesariano* (*O V.* 634). Nel cap. II riporta a fronte parte dei prologhi delle *Allegorie sulle Metamorfosi di Ovidio* e del *Libro Imperiale* di Giovanni dei Bonsignori da Città di Castello; pubblica anche altri passi dell' *Imperiale*, e dà notizia d'un poemetto in 52 ottave sulla morte di Cesare, che si legge nel cod. laur.-ashburnh. 549: « Nostro Signore che fece

il mondo, Così comincia la Lucana historia ». Finalmente nel cap. III stampa secondo il cod. laur. LXXXIX. 50 alcuni luoghi della *Fiorita d'Italia* derivati dai *Fatti di Cesare*, e della *Farsaglia*, poema in ottava rima, del quale si conoscono tre stampe quattrocentine che si dovrebbero aggiungere al Catalogo dello Zambrini, perché questa versificazione, sia o no di Domenico da Montichiello, risale certo alla seconda metà del sec. XIV.

51. F. Tocco, *Il Fior di Rettorica e le sue principali redazioni secondo i codici fiorentini.* [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XIV, 1889, pp. 338-64].

Riconosce nei codici fiorentini quattro redazioni della *Retorica*, differenti dalla guidottiana: una che tuttora serba il nome di Guidotto, due altre anonime, la quarta col nome di Bono Giamboni. « Sono ben diverse l'una dall'altra, ma tutte possono considerarsi come correzioni o emendazioni o complemento della redazione guidottiana ». Per gli opportuni raffronti reca in mezzo alquanti passi del *Fiore* secondo i codd. Magliab. II. IV. 123 e 127, Riccardiani 1270 e 1538, e laurenziano-gaddiano 65, del quale ultimo pubblica anche la tavola de' capitoli.

52. G. Cecioni, *Il Secretum Secretorum attribuito ad Aristotile, e le sue redazioni volgari.* [Nel *Propugnatore*, N. S., vol. II, 1889, p. II, pp. 72-102].

Nelle ultime pagine sono riferite le rubriche e alcuni brevi passi del « traslatamento del libro d'Arestotano di latino in volgare, del regimento dei Signori », come si legge nel cod. magliab. XII. 4, che il Cecioni ritiene « la redazione più ampia e originale » del *Secretum*.

53. *Fioretti di San Francesco d'Assisi raffrontati col testo della Biblioteca Angelica e coi codici della Laurenziana e Vaticana per cura di Mons.* Leopoldo Amoni. Roma, tip. Vaticana, 1889; 8°, pp. XII-400.

Il testo dell'Angelica è la stampa dei *Fioretti* del 1477 (cf. 1888, n. 56); dei codici della Laurenziana e Vaticana non indica che l'Ottoboniano 861. — Rec. *Miscell. Francescana*, IV, 30.

54. *Ammaestramenti degli antichi raccolti e volgarizzati da F. Bartolomeo da S. Concordio pisano, postillati per comodo de' giovani da* L. Matteucci. Torino, tip. Salesiana, 1889; 24°, pp. 464.

55. *Aeltere Novellen. Herausgegeben, mit Einleitung und Anmerkungen versehen von D.r* I. Ulrich. Leipzig, Rengersche Buchhandlung, 1889; 8°, pp. XX-157. (Della *Italienische Bibliothek herausgg. von I. Ulrich,* vol. I).

Questa raccoltina comprende saggi dal *Novellino*, dal *Libro de' Sette savi*, dai *Conti di antichi cavalieri*, dai *Conti morali di anonimo senese*, e più altri brevi racconti ed esempi ricavati da varie opere morali o ascetiche, ma già tutti compresi nel *Libro di novelle antiche tratte da diversi testi del buon secolo della lingua* a cura dello Zambrini (*O V.* 622). — Rec. *N. Antol.* CVI, 370; *Literaturblatt*, XI (1890), 313; *Deutsche Literaturzeitung*, 1890, n.° 17.

56. *Novelle inedite di Giovanni Sercambi, tratte dal codice Trivulziano CXCIII, per cura di* Rodolfo Renier. Torino, Loescher, 1889; 8°, pp. LXXV-436. (Della *Biblioteca di testi inediti o rari*, vol. IV).

Il libro del Sercambi secondo l' apografo sopraindicato, l' unico che ora se ne conosca, consta di 155 novelle, collegate da intermezzi che fingono la solita brigata boccaccesca, la quale fugge da Lucca per la peste del 1374 e gira tutta Italia trattenendosi con questi racconti. Ma l' editore credette bene di tralasciare gl' intermezzi, ad eccezione del proemio, e di pubblicare soltanto 108 novelle, escludendo quelle già edite sparsamente e raccolte poi dal D'Ancona (cf. *O V.* 933-34, e *Suppl.* 1886, n. 54), e di altre 11 troppo sconce e di tre frammentarie dando in appendice un riassunto. In fine al Proemio (p. 8) è un sonetto con l' acrostico del nome dell' autore (*Già trovo che si diè pace Pompeo*); nella nov. XXV è riferita una lauda-ballata (*Dimmi per tuo onore*)', cioè un dialogo tra la Vergine e un Giudeo, che forma tutta l' intessitura del racconto; altre rime sono negl' intermezzi, ma dal brevissimo saggio che il Renier ne riporta nella prefazione (p. LIV) non pare siano componimenti del Sercambi, sì piuttosto noti proverbi o simile roba accattata da altri, come usò generalmente lo scrittore lucchese nella sua Cronaca. Nella prefazione sono anche portati in mezzo (pp. XXVIII-XXX) brevi brani di questa, e alcune terzine della *Divisione* della *Commedia* di Jacopo di Dante (p. XXXVI) come si leggono nel cod. Laur.-med.-pal. LXXIV, che contiene il Paradiso col commento lanèo copiato dal Sercambi. Il testo delle novelle fu prodotto con assai poca intelligenza: cf. *Riv. crit.*, VI, 38, 154; *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XIII, 548; *N. Antol.*, CIV, 352.

57. [*Monito ai Guinigi* di Giovanni Sercambi, pubbl. da Pietro Vigo per le *Nozze Targioni-Comparini*. Livorno, tip. Vigo, 1889; 8°, pp. 28 (pp. 5-18)]. — Ed. n. v.

Nota, o breve ricordo, come lo chiamò l'autore, dato a Dino, Michele, Lazario e Lazaro Guinigi sul modo di reggere la città di Lucca; assai notevole, perché in poche parole riassume praticamente tutto un programma di governo militare, civile ed economico. Incomincia: « Veduto, et continuamente si vede quante inconvenienze et fatiche, pericoli et dispiacere innella nostra città et contado ocorreno ». Già era stato edito nella *Miscellanea* del Baluzio (IV, 81-83: cf. *O V.* 933-4); qui fu ripubblicato in assai miglior forma dall'autografo, che si conserva nell'archivio di Stato di Lucca (Governo di Paolo Guinigi, lib. 38).

58. *Poemetti popolari italiani raccolti ed illustrati da* Alessandro D'Ancona: *La Storia di S. Giovanni Boccadoro - La Storia della Superbia e morte di Senso - Attila flagellum Dei - La Storia di Ottinello e Giulia.* Bologna, Zanichelli, 1889; 8°, pp. 560. (Della *Biblioteca di scrittori italiani*, vol. XI).

Della storia di S. Giovanni Boccadoro ripubblica la redazione poetica più moderna, e cioè il cantare in 36 ottave stampato più volte anticamente e che non risale oltre il sec. XV: tralascia invece quello più antico edito nel 1865 (*O V.* 555); nella prefazione (pp. 16-26) riproduce la leggenda di Sant' Albano dal cod. Riccardiano 2734. Gli altri tre poemetti non spettano a questa bibliografia: notiamo soltanto nelle illustrazioni premesse all'*Attila flagellum Dei* un brano dello Zibaldone di Antonio Pucci (pp. 193-94) sulla leggenda fiorentina di Attila-Totila, dal cod. Riccardiano 1922 (cf. *O V. Ap.* 130). — Rec.: *Romania*, XVIII, 508; *Arch. tradiz. pop.*, VIII, 127; *N. Antol.*, CV, 391.

59. *La storia di Apollonio di Tiro: versione tosco-veneziana della metà del sec. XIV, edita da* Carlo Salvioni [per le *Nozze Solerti-Saggini*]. Bellinzona, tip. Salvioni, 1889; 4°, pp. IX-50. — c es. n. v.

« Comenza la hystoria de miser Apollonio de Tyri. Un re lo quale nomeva Antiocho fo in la cittade de Antiocia, lo quale re ave una muier la quale nomeva Parochia, della quale muier ello ave una bellitissima

figlia virghene ». Dal cod. N. V. 6 della Nazionale di Torino, che presenta un testo veneto, corretto da una seconda mano, la quale tentò di raddurre le forme più vernacole a un tipo toscano o aulico. Delle correzioni costanti l'editore ha tenuto conto nel testo, ha relegato invece in nota le emendazioni isolate, e aggiunto in fine alcune annotazioni grammaticali, un glossario e una tavola de' nomi propri. — Rec.: *Literaturblatt*, XI (1890) col. 32; *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XIII, 344; *Archiv f. d. St. d. neuer. Spr. u. Lit.*, LXXXIV, 1-2.

60. *La Cronica di Dino Compagni delle cose occorrenti ne' tempi suoi, e la Canzone morale « del pregio » dello stesso autore. Edizione scolastica per cura* di ISIDORO DEL LUNGO. Firenze, Succ. Le Monnier, 1889; 16°, pp. XXIII-224.

Con copiosi commenti. Della canzone del pregio (*Amor mi sprona e mi sforza volere*) vedi un rifacimento in ottave indicato in questo *Suppl.* 1881, n. 41. — Rec.: *N. Antol.*, CIV, 594; *Arch. stor. it.*, S. 5ª, III, 464.

61. *La Cronica fiorentina di Dino Compagni, delle cose occorrenti ne' tempi suoi, riveduta sopra i manoscritti e commentata da* ISIDORO DEL LUNGO, *con una prefazione e appendici illustrative.* Milano, Paolo Carrara, [1889]; 16°, pp. 204.

Giunteria del libraio, che tenta di rimettere in corso un vecchio fondo di magazzino, ossia la stampa dei primi due libri della Cronica, procurata dal Del Lungo nel 1870-72 per l'editrice Amalia Bettoni (cf. *Dino Compagni e la sua Cronica*, I, 903, n. 2), aggiungendo ora il libro terzo, secondo la vecchia vulgata del Manni, e, s'intende, senza le note del Del Lungo. Della prefazione e delle appendici illustrative promesse dal frontespizio non v'ha traccia.

62. *Introiti ed esiti di Papa Niccolò III (1279-1280): antichissimo documento di lingua italiana tratto dall'archivio vaticano, corredato di due pagine in eliotipia, degl'indici alfabetici, geografico e onomastico, e di copiose note,* per cura di GREGORIO PALMIERI. Roma, tip. Vaticana, 1889; 8°, pp. XXXVII-133, con tav.

È il primo dei libri d'Introito e d'esito della corte pontificia, e che l'unico scritto in volgare, certo da un toscano; però buon docum di storia e di lingua, ma non di quella straordinaria importanza che ditore imagina, dicendo perfino che varrà a far dubitare dell' tenticità del *De vulgari eloquentia* (?!: p. XVII n.). Ivi stesso, il Pal riporta le soscrizioni di quattro toscani a uno stromento rogato in Lo il 12 marzo 1278. Le note dell'editore sono spesso inutili o ridicol testo non fu invece riprodotto come si dovrebbe. Ecco, per es., la p partita dell'Esito: « Donno papa Nicola terzo dè dare soldi ventun ravignani in calendi maggio pagai nel libro che io feci per iscri questi fanti »; dove non si tratta, come annotando crede il Palmier *fanti* o soldati da arruolare, ma più semplicemente di questo s registro che abbiamo innanzi, perché la grafia *fanti* per *fatti* (e *fanta* per *fatta*) è frequentissima in tutta questa scrittura. — Rec. *Antol.*, CVI, 381.

63. *Lettere volgari del secolo XIII a Geri e a (cio Montanini, pubblicate per la prima volta* [da Al SANDRO LISINI per le *Nozze Pezzuoli-Curzi*]. Siena, L. Lazzeri, 1889; 16°, pp. 45. — c es. n. v.

La prima a Geri, le altre a Guccio suo figliolo; tutte scritt divote persone: le prime due dalla b. Cristiana Menabuoi, « s del monastero di Santa Maria Novella da Sancta Corce » (croce); l da suora Michelina, badessa nello stesso convento, la IV e la frate Dyonisio de' Predicatori, le ultime due da fra Ba lomeo de la Verna. « Si conservano originali in un fascio di c quasi tutte in volgare e per la massima parte riguardanti la fan de' Montanini, pervenute al r. archivio di stato in Siena co' docu membranacei dell'antico convento di San Francesco. Non hanno certa, ma dal carattere, dal contesto e da' riscontri fatti con altre morie, rimane il convincimento che furono scritte nell'ultimo vent del sec. XIII ». Nelle illustrazioni premesse l'editore riporta (p. 8 una curiosa lettera latina conclusa da alcuni leonini, scritta da Gio di Maestro Bandino a Guccio per ringraziarlo di certe pere mand in dono; più, un saggio della nota di « spese fatte per chagione (tache » da un Montanini che viaggiò in Francia (p. 15, n.), e il prin del testamento in volgare di monna Vanna sorella di Guccio (p. 18,

64. *Statuto dei disciplinati di Pomarance nel I terrano: testo di lingua del secolo XIV pubblicato per c*

di Pietro Vigo. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1889; 8°, pp. XXII-64. (Della *Scelta di curiosità letterarie,* disp. 132).

Dopo la consueta invocazione: « Questi sono gli stanziamenti et ordinamenti della compagnia di choloro che si raguneranno a fare disciplina in memoria della passione del nostro signore Jesu Cristo crucifisso, nella cappella del beato sancto Giovanni Baptista di Ripomarancia. Cominciato a dì tre di maggio anni di Dio Mcccxlviij, a tempo di Michele Barzetti priore della detta compagnia, et di messer Ranuccio per la gratia di Dio vescovo di Volterra nostro padre spirituale, et di messer Iacomo piovano della pieve di Ripomarancia ; la quale conpagnia Cristo Iesu la mantenga ». Consta di 39 rubriche, fra le quali notiamo la 36ª: « Che nessuno de' fratelli non giuochi *al sozo* o *a perde e vincho* ». L'originale, trovato nel 1885 in una latrina, si conserva ora nell'archivio municipale di Pomarance.

65. *I capostipiti dei manoscritti della Divina Commedia: ricerche di* Carlo Täuber. Winterthur, tip. Ziegler, 1889; 8°, pp. XI-148.

In appendice (pp. 131-36) pubblica alcune ragioni di pasqua e della luna che si leggono nel cod. laur.-strozziano CLIII, contenente la *Comedia* copiata da Francesco di Ser Nardo. — Rec. *Nuova Antologia* CVI, 190; *Riv. Crit.* VI, 129.

66. *Giovanni Acuto (Sir John Hawkwood): storia d'un condottiere, per* G. Temple-Leader *e* G. Marcotti. Firenze, Barbèra, 1889; 8°, pp. 305.

Fra i documenti che corredano questo bel volume sono in volgare due note o istruzioni dei Dieci di balìa agli ambasciatori fiorentini all'Aguto nel 1389 (doc. LXV e LXVII: dall'Arch. Fior.), e una breve partita dello stesso anno cavata dai libri di Biccherna dell'Archivio di Siena (doc. LXVI). Nel testo del racconto si riporta (p. 215) una breve lettera volgare di Corrado Prospergh, genero dell'Aguto, a Donato Acciaioli (dal carteggio Acciaioli, cod. ashburn. 1830), alcuni versi dei cantari di Antonio Pucci sulla guerra Pisana (pp. 17, 18, 25, 31), delle ottave d'anonimo per la guerra degli Otto santi (pp. 70, 80: cf. *O V.* 216), e d'un sonetto (*L'alto rimedio di Firenza magna* p. 55) e di una canzone (*Hercole, già di Libia ancor risplende:* p. 98) di Franco Sacchetti. — Rec.: *Arch. Stor. it.,* S. 5ª, vol. V, 127; *Riv. stor. it.,* VII, 559.

logna: anni 1302-88. - VI. Estratti di uno statuto della compagnia dei fabbri dell'a. 1397 tolti da un cod. dell' arch. di stato di Bologna. - VII. Estratti paralleli delle due cronache Bolognesi contenute nei mss. della Biblioteca Universitaria di Bologna n. 1456 e n. 431. — Rec.: *Giorn. stor.*, XVI, 376.

70. *Documenti per la storia del governo visconteo in Bologna nel secolo XIV* [pubbl. da Lodovico Frati nell'*Arch. stor. lombardo*, Serie 2ª, a. XVI, 1889, vol. VI, pp. 525-80].

Sono in volgare: il doc. I, contenente i patti fra il Comune di Bologna e gli zecchieri Maffiolo e Lorenzino de' Frotti (1350): « In prima che li dicti Mafiolo e Lorenzino posano e debano fare batere bolognini grosi de la liga che sono li pepolixi, fati al tenpo de la bona memoria miser Tadeo de' Pepoli conservadore de Bologna »; e il doc. II, cioè un bando del 9 febbraio 1351 contro gli spacciatori di bolognini falsi: « Che neguna persona, citadino, forastero, né d'altra condicione o stado chel se sia, de la dita moneda falsa osi né presuma de spendere ». Entrambi ricavati dalle *Provvisioni* del Comune di Bologna.

71. *Antiche iscrizioni veneziane in volgare* [pubbl. da G. Ferro nel *Propugnatore*, N. S., vol. II, 1889, p. I, pp. 444-53].

Accennati i dubbi sull'iscrizione del 1249, che anche il Monaci riprodusse ultimamente nella sua *Crestomazia* (cf. num. 47) come la più antica con data certa, mentre è assai probabile sia posteriore d'un secolo, riporta dodici antiche iscrizioni già edite qua e là, ma ora nuovamente rilette sugli originali. Spettano agli anni 1310, 1344-47, 1360-62, 1375 e 1377: particolarmente lunghe, una del 1347, per ricordo del terremoto e della peste, e una del 1362, contenente la traduzione di un breve di Urbano V.

72. Bartolommeo Cecchetti, *Giocolieri e giuochi antichi in Venezia*. [Nell'*Archivio Veneto*, vol. XXXVIII, 1889, p. II, pp. 423-28].

Dai libri Commemoriali riporta un breve documento in volgare, cioè le deposizioni di alcuni testimoni in un processo per giuoco del 1300 (?). Com.: « Eo Polo Foscarin, consiier de la Chania digo per sagramento

de lo fato de lo zogo che cusí è la verithade: plusor fiade ser M
Dolphin rector de la Chania si disea a mi Polo Foscarin che eo d
zugar cum ser M. Gradonico ».

73. *Testo antico in volgare siciliano: comunicaz del can.* ISIDORO CARINI. [Nell' *Arch. stor. siciliano*, N. a. XIV, 1889, pp. 108-114].

« Lu ordini a ffari li monachi secundu la regula di Sanctu Basil
cioè un rituale per monacazioni, che comincia: « In primis veni, la
naca chi si voli fari a li scaluni di lu altaru di la ecclesia, bella p
portata cum alcunu nobili homu, et comu esti a li scaluni di la ec
si tegnanu, et veni la abbatissa cum li monachi cum la cruchi »,
Il ms., che l'editore non indica precisamente in quale monastero o
trovi, appartiene alla metà del trecento; ma il testo risale anche pi
dietro.

74. *Un diploma di grazie e privilegi munic concessi nel 1393 dai magnifici conti di Peralta città di Calatafimi* [pubbl. da ANDREA GUARNERI nell' *A stor. siciliano*, N. S., a. XIV, 1889, pp. 293-314].

Da una copia quasi contemporanea, dove s'intitola: « Quatern
li mandri et parichati di lu territoriu di la terra di Calathafimi, cussí c
anticameute foru divisi et limitati, ac etiam altri gratii, privilegii et
ceptioni facti et conchessi et dati per li magnifiki signuri conti Guill
et Nicola di Paralta ». Contiene, prima le sopradette grazie e priv
poi, come appendice, tre liste: 1.ª « li mandri di affidamentu di la
di lu territoriu di la terra di Calatafimi »; 2.ª « li mandri di li burgi
Calathafimi » e 3.ª « li chensuali di la curti di la terra di Calathafi

75. *Alcuni privilegi accordati da Re Martino città di Messina* [pubbl. da G. TRAVALI nell' *Arch. s siciliano*, N. S., a. XIV, 1889, pp. 183-86].

Otto « Capituli et peticioni, li quali li jurati di Missina petin
supplicanu a la Clementia regali per utilitati et beneficiu di la chita
Missina »; ricavati dal registro del Protonotaro del Regno per gli
1404-5 (Arch. di stato di Palermo).

76. L. T. Belgrano, *Di un codice genovese riguardante la medicina e le scienze occulte.* [Negli *Atti della Società ligure di storia patria,* vol. XIX, 1887 (ma 1889), pp. 625-52].

Dà notizia del cod. Pallavicino 913, ora nella Biblioteca comunale di Genova, ms. miscellaneo della fine del XV, che contiene fra altro « una copiosa raccolta di trattatelli igienici, ricette mediche, formole e segreti empirici, incantesimi e scongiuri », dei quali pubblica uno per sanar le ferite (« Trei boni fradelli per una via se ne andavan, in mesé Iesu Christe se intopavan »), mettendolo a confronto con un testo toscano della stessa orazioncella secondo il cod. magliab. II. 68 (cf. n. 68 di quest'an., e 1887, n. 25). In appendice, al n. II, ricava dal notulario di Maestro Salomone (arch. notarile di Genova) una incantagione semivolgare, notevole per la data (1222).

77. *Di un antico anconetano, scolaro nello Studio bolognese, lettera volgare e risposta relativa* [pubbl. da Nazzareno Angeletti per le *Nozze Palloni-Marchetti*]. Iesi, tip. Ruzzini, 1889; 8°, pp. 13. — c es. n. v.

Queste due pistolette, assai più che veramente mandate, come mostra di credere l'editore, sembrano estratte da qualche formulario. Ciascuna ha accanto la sua traduzione latina: la prima, scritta in figura di Martino di Bartolomeo d'Ancona, studente a Bologna, che chiede aiuto al suo concittadino ser Antonio de Giuvágni, comincia: « Concissiacosachè deggia essere comuna ciascheuna cosa de l'amici, volendo io, quale vivo in miseria nellu studio de Bolognia, privato dell' amore et de lo iutorio paternale, captare benivolentia nel mio exordio ». Furono ricavate dal cod. Corsiniano 43. E. 23, ms. del sec. XV.

Pubblicazioni del 1890

1. ***Laudi Cortonesi del secolo XIII, edite da*** **Guido Mazzoni, *con un' appendice « I proverbi di Gharzo » di* Carlo Appel (Estr. dal *Propugnatore*, N. S., voll. II-III). Bologna, Fava e Garagnani, 1890; 8°, pp. 140.**

Il Mazzoni pubblica tutta la prima parte del cod. 91 della Biblioteca Communale di Cortona (cf. *Suppl.* 1884, n. 3 e 1887, n. 75), ossia le 47 laudi seguenti, composte certo innanzi al 1297 e assai probabilmente non molto dopo il 1260. 1. *Venite a laudare*; 2. *Laude novella sia cantata*; 3. *Ave, donna santissima*; 4. *Madonna santa Maria*; 5. *Ave Maria gratia plena, Virgene madre beata*; 6. *Ave regina gloriosa*; 7. *Da ciel venne messo novello*; 8. *Altissima luce col grande splendore*; 9. *Fami cantar l'amor di la beata*; 10. *O Maria, d' omelia se' fontana*; 11. *Regina sovrana de gran pietade*; 12. *Ave, Dei genitrix*; 13. *O Maria, Dei 'cella*; 14. *Ave vergene gaudente*; 15. *O divina virgo, flore*; 16. *Salve, salve, virgo pia*; 17. *Vergene donçella da Dio amata*; 18. *Peccatrice nominata*; 19. *Christo è nato et humanato*; 19. *bis* « . . . Molti messi ave mandati »; 20 « . . . gran profundo Degnò venire, per noi sofrire, La morte dannosa »; 21. *Gloria in cielo e pace 'n terra*; 22. *Stella nuova 'n fra la gente*; 23. *Piangiamo quel crudel basciare*; 24. *Ben è crudele e spietoso*; 25. *De la crudel morte de Cristo*; 26. *Dami conforto, Dio, et alegrança*; 27. *Onne homo ad alta voce*; 28. *Jesu Cristo glorioso*; 29. *Laudamo la resurrectione*; 30. *Spiritu Sancto, dolçe amore*; 31. *Spirito sancto glorioso*; 32. *Spirito sancto da servire*; 33. *Alta trinità beata*; 34. *Troppo perde 'l tempo ki ben non t' ama*; 35. *Stomme allegro et latioso*; 36. *Oimè lasso e freddo lo mio core*; 37. *Chi vole lo mondo despreççare*; 38. *Laudar vollio per amore*; 39. *Sia laudato san Francesco*; 40. *Ciascun ke fede sente*; 41 *Magdalena degna da laudare*; 42. *L' alto prençe Archangelo lucente*; 43. *Faciamo laude a tuct' i sancti*; 44. *San Jovanni al mond' è nato*; 45. *Ogn' om canti novel canto*; 46. *Amor dolçe sença pare*. Sono tutte ballate; moltissime composte di terzetti monorimi conclusi dalla rima della ripresa: prevale l' ottonario, frequentissima è anche la rimalmezzo. Già erano state pubblicate secondo questo ms. la II, VI, VII, XIX, XIX *b*, XXXVI, XXXVIII-XL (cf. 1888, n. 6, e 1889, n. 7); poco di poi furono ristampate la I, III, VIII, XVII, XVIII (cf. art. seguente);

secondo altro testo erano anche note la XIV, XXXI e XXXVII (cf. 1885, n. 38); parecchie altre, ma in lezione diversa e generalmente più abbreviata e moderna, sono comprese nei laudari pubblicati da E. Cecconi (*O V.* 551-52) e da G. Mazzatinti (*Suppl.* 1888, n. 17). In fine alle laudi VIII, XIV, XXXI e XLVI il poeta si nomina: Garço doctore; e avendo riguardo al tempo e all' affinità della materia, sembra ragionevole ammettere che il laudese sia tutt'uno con l'omonimo compositore dell' Alfabeto di proverbi qui pubblicato in appendice. Di questi proverbi avea già dato qualche saggio il Palermo (*O V.* 425), poi tutta la serie, ma assai scorrettamente, C. Giuliari (*O V.* 840); ora l' Appel ne presenta un testo migliore, giovandosi del ms. laurenziano XC inf. 47, raffrontato col Palatino CVII e coi Riccardiani 2183 e 1764, il quale ultimo si discosta molto dagli altri, ossia sostituisce spesso nuovi proverbi. La serie originale ne conta 240, cioè 12 per ciascuna lettera, eccettuate *x* ed *y* che ne hanno un solo: ogni proverbio è compreso in un verso con rimalmezzo, o, se si vuole, in un distico senza misura fissa. L' alfabeto comincia: *Amore già non cura - ragione nè misura*; innanzi vanno alcuni versi del compilatore, che annunzia la sua opera:

> A ciò che sia piacere - lo bello profferere
> conviensi che sia - con molta cortesia:
> se 'l ben fare m' accusa - lo ben voler mi scusa;
> però Garzo dice - l' omor della radice, ecc.;

e così in fine s' aggiungono alcuni versi di chiusa. Che Garzo possa essere una stessa persona col bisavolo del Petrarca (di Ser Petraccolo, di Ser Parenzo dall' Incisa, figlio di Garzo) è ipotesi che non repugna affatto alla cronologia e ai luoghi dove dimorarono i parenti del Poeta, il quale in una delle lettere familiari (III, 6) ricorda questo suo antenato con parole che convengono troppo bene a un laudese e dettatore di sentenze (cf. A. Zenatti, *Il bisnonno del Petrarca*, nel *Propugnatore*, N. S., IV, I, 415).

2. E. Bettazzi, *Notizia di un laudario del sec. XIII.* Arezzo, tip. Bellotti, 1890; 8°, pp. 64.

Ridescrive l' antico laudario di Cortona, non sapendo della pubblicazione che contemporaneamente ne facea il Mazzoni (cf. art. precedente), e dà notizia d' un altro codice di laudi, ora nella Biblioteca della Fraternità dei laici in Arezzo, ma anch' esso di origine cortonese: scritto nel 1367 da un Joannes Nuti Giuseppi, contiene 76 componimenti, 33 dei quali comuni alla raccolta più antica. Da essa trae in luce cinque laudi, cioè

quelle che portano i num. I, III, VIII, XVII e XVIII nell'edizione del Mazzoni, aggiungendo le varianti del ms. aretino; per saggio di questo pubblica in fine un Lamento della Madonna in 45 strofe decastiche di endecasillabi, tutte incatenate con la prima e l'ultima parola. Com.: *Un piangere amoroso lamentando*, e si legge anche nel ms. di Cortona.

3. *Laudi volgari trascritte da un codice del sec. XIV che si conserva nella Biblioteca della Fraternità de' Laici in Arezzo* [pubbl. da ENRICO BETTAZZI per le *Nozze Calvino-Bozzo*]. Arezzo, tip. dell'*Appennino*, 1890; 24°, pp. 10. — Ed. n. v.

Due ballate, dal laudario del 1367, di cui vedi all'art. precedente: 1. *Gente pietosa, amirate a Maria;* 2. *Ave, donna gloriosa, Sovra ogne altra pretiosa.*

4. [Due laudi antiche pubblicate da CORRADO ZACCHETTI *Nelle nozze del professor Nazareno Signoretti colla nobile signorina Maria Falcinelli Antoniacci, in Assisi*]. Rieti, tip. Trinchi, 1890; 8°, pp. 5. — Ed. n. v.

1. *Anima peregrina, Che dello amore senti lo zelo;* 2. *Anima dolente, Resguarda con pietade.* Dal cod. G. II. 50 del monastero di Fonte Colombo presso Rieti: entrambe in forma di ballata.

5. *Laudi e devozioni della città di Aquila* [pubbl. da ERASMO PÈRCOPO nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XV, 1890, pp. 152-79].

Continuazione: cf. 1888, n. 8. 37. *O prencepe dell' angely incoronata* (de sanctu Angelo); 38. *O papa Celestin da Dio electu* (de sanctu Petro confessoro); 39. *O Yhesù Cristo singnore verace* (lauda per la pace); 40. *Sisto, papa verace* (laude de Sisto IV); 41. *Amor de Cristo, quanto dày dilecto* (del divino amore); 42. *Martyre glorificato* (di sancto Marcho evangnelista); 43. *Santo Jacobo biato* (di Sancto Philippo & Iacobo); 44. *O Vergen Maria, piena de pietate* (orazione per l'Aquila); 45. *Ave gratia plena* (per l'Annunziazione); 46. *Vergene matre, plena de dolciore* (alla B. V.). Tutte ballate. La pubblicazione continua.

6. *Frammento del « Lamentum Virginis » poema del sec. XIV* [pubbl. da B. MORSOLIN negli *Atti del R.*

Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, vol. XXXVIII (Ser. VII, to. I), 1889-90, pp. 933-65].

Da un registro notarile dello Spedale dei Battuti di Vicenza, copiato nel 1384 (oggi nell'Archivio della casa degli Esposti di codesta città) e pubblica gli ultimi due capitoli (il penultimo, mutilo) del *Pietoso lamento* o *Pianto divoto* della B. Vergine, notissimo poemetto in ternari che il Morsolin vorrebbe ora attribuire a un Biagio di Jacopo Saraceni sottoscritto in fine a questa copia vicentina. Ma più altri ms., e più completi, e le antiche stampe (cf. *OV.* 386 e *Ap.* 52) s'accordano nell'attribuirlo a frate Enselmino da Montebelluna.

7. *Antichi proverbî in rima* [pubbl. da M. MENGHINI nel *Propugnatore,* N. S., vol. III, 1890, p. II, pp. 331-43].

Risalgono probabilmente molto addietro, sebbene arrivati a noi in due copie assai recenti, cioè nel cod. Riccardiano 2924, ms. del sec. XV in fine, che li presenta adespoti, e nel Vaticano-Regina 1603, dove furono trascritti col nome di Brunetto Latini da Sertorio Quattromani, dotto cinquecentista da Cosenza. Sono 228 alessandrini divisi in 57 tetrastici mononimi. Il primo dice:

Chi lava el capo a l'asino perde il ranno e 'l sapone:
Chi predica in diserto vi perde el sermone:
Soffia due e tre volte quando è caldo il boccone:
Non te fidare in homo che aggia rotto el groppone.

L'editore seguí il testo riccardiano, ch'è più corretto e completo.

8. F. PELLEGRINI, *Rime inedite dei secoli XIII e XIV, tratte dai libri dell' archivio notarile di Bologna.* [Nel *Propugnatore,* N. S., vol. III, 1890, p. II, pp. 113-78].

Continua la nota spigolatura iniziata dal Carducci (*OV.* 878-79; e cf. in questo *Supplemento,* 1885 n. 8, 1886, n. 11, e 1888, n. 14), pubblicando le seguenti rime nell' ordine cronologico dei memoriali, o delle pergamene e carte che le contengono. Dopo i capoversi riportiamo le date delle fonti. 1. *O rossa tempestina - del magur messe*, ball.? (1284); 2. *Doglo d' amor sovente,* ball. (1296); 3. *Perchè murir me fati,* ball.? (1286); 4. *Dona, vostr' adorneçe,* ball. (1286), già edita dal Carducci secondo altro testo notarile, ma senza l'ultima strofe; 5. *D' un' amorosa vogla,* ball. di Albertuccio della Viola (1286), ed. dal Carducci secondo altre copie; 6. *S'eo trovasse incarnata la pietança,* framm. di

9. *Di un giuoco popolare nel secolo XIII: illustrazione di* L. Di Giovanni. Palermo, tip. del *Giornale di Sicilia*, 1890; 8°, pp. 26.

Ripubblica la piccola cantilena:

> Turlú, turlú, turlú,
> questo non sapívi tu,

già edita dal Carducci fra le Rime cavate dai memoriali bolognesi, e tenta di ricostruirne il metro e di spiegarla; ma in verità per cosí piccola cosa spende troppe parole. — Rec.: *Riv. Crit.*, VI, 119.

10. T. Casini, *Un poeta umorista del secolo decimoterzo*. [Nella *N. Antologia*, vol. CIX, 1890, pp. 486 508].

Cioè Rustico di Filippo, del quale il Casini tratteggia il profilo letterario e riporta i seguenti sonetti secondo il testo del canzoniere vaticano: 1. *Unqua per pene ch' io patisca amando;* 2. *Io non oso rizzar, chiarita spera;* 3. *Amor, onde vien l' acqua che lo core*; 4. *Dovunque io vo o vegno o volgo o giro*; 5. *Ah! voi, che ve ne andaste per paura*; 6. *Fastel messer, o fastidio della razza;* 7. *Due donzei nuovi ha oggi in questa terra*; 8. *Su, donna Gemma, con la farinata*; 9. *D' una diversa cosa ch' è apparita*; 10. *Una bestiuola ho visto molto fera*; 11. *Chi messer Ugolin biasma e riprende*; 12. *Quando Dio messer Messerin fece.*

11. *Dante da Majano: dagli studi di* Ranieri Ajazzi *sui poeti del primo secolo della lingua*. Firenze, tip. S. Landi, 1890; 16°, pp. 26.

Contiene due sonetti del Maianese (*La lode e 'l pregio; Di ciò ch' audivi*), e il responsivo della Nina Siciliana: *Qual sete voi, sì cara proferenza*, accompagnati da una canzonetta dell' editore, pel quale, purtroppo,

> la promessa
> ricambiata da lontano
> fra la sicula poetessa
> e il poeta di Majano,
> caro idillio, vive ancor

12. *La canzone di Guido Cavalcanti « Donna mi prega » ridotta a migliore lezione e commentata massimamente con Dante* [da C. Pasqualigo] ne *L'Alighieri* a. II, 1890, pp. 241-62 e 315-44].

Non dichiara l'editore di quali testi si sia giovato per migliorare la lezione: nel commento riporta un son. di Guido Orlandi (*Onde si move e d'onde nasce Amore*), uno di Dante (*Amore e cor gentil*) e uno del Cavalcanti (*O tu che porti*). — Continua.

13. *Dante Alighieri: la Commedia*. Londra, Rivington, 1890; 8°, pp. VIII-500.

Edizione curata da A. I. Butler. Il testo è fondato su quello del Witte: innanzi va la rubrica dantesca del Villani.

14. *La Divina Commedia ridotta a miglior lezione con l'aiuto di ottimi manoscritti italiani e forestieri, e corredata di note edite e inedite, antiche e moderne, dal prof.* G. Campi. Torino, Unione tipografica editrice, 1889-90; 3 voll. in 8°.

In corso di stampa.

15. *La Divina Commedia di Dante Alighieri voltata in prosa, col testo a fronte di* Mario Foresi. *2.ª ediz. riveduta e corretta*. Firenze, Salani, 1890; 8°, pp. 957 e ritratto.

Cf. 1886, n. 21.

16. *L'Inferno dichiarato ai giovani da* Angelo De Gubernatis. Firenze, Niccolai, 1891 [ma 1890]; 24°, pp. VIII-508.

Cf. 1889, n. 23.

17. *Commento alla Divina Commedia del re Giovanni di Sassonia* (Filalete) *tradotto*. [Ne *L'Alighieri*, a. I, 1889, pp. 65-81, 129-39, 193-211, 361-67; a. II, 1890, pp. 38-43, 123-29, 262-69].

È il seguito della pubblicazione interrotta nel *Propugnatore* (cf. 1887, n. 41): comprende finora i canti XV-XXIV dell'*Inferno*.

18. *Piccolo commentario scolastico della Divina Commedia*, del p. G. G. Berthier. [Nel *Rosario: Memorie domenicane* di Ferrara, a. VI e VII, 1889-90].

Finora sono stati pubblicati 22 canti dell'Inferno.

19. *Frammento di un codice della Divina Commedia, scritto sulla fine della prima metà del secolo XIV, che si conserva nell'archivio notarile di Sarzana, pubblicato per cura di* ROBERTO PAOLETTI, *e seguito da sei fotografie che ritraggono l'originale.* Sarzana, tip. G. Tellarini, 1890; 8°, pp. 68, con 6 tav. fotogr. e il ritratto di Dante.

Tre fogli membranacei, che già servivano di guardia a un protocollo notarile, contengono i versi XXV, 40 a XXVII, 78 del *Purgatorio,* e II, 7 a III, 21 del *Paradiso,* qui fotografati, stampati, e accompagnati da parecchie inutili note. La scrittura del frammento sarzanese somiglia a quella di Francesco di Ser Nardo (cf. art. seg.).

20. *I Danti « del Cento »: studio del prof.* UMBERTO MARCHESINI (Estr. dal *Bullettino della società dantesca italiana,* n. 2-3). Firenze, Landi, 1890; 8°, pp. 22.

È corredato d'un facsimile del cod. laurenz. XC sup., 125 contenente la Divina Commedia trascritta nel 1347 da Francesco di Ser Nardo da Barberino, copista, come si crede, dei cento Danti. Cf. nello stesso *Bullettino* (n. 4): *Ancora i Danti « del Cento ».*

21. F. PELLEGRINI, *Di un commento poco noto del secolo XIV alla prima cantica della Divina Commedia* (Estr. da una pubblicazione per *Nozze Cipolla-Vittone*). Verona, tip. Franchini, 1890; 8°, pp. 20. — Ed. n. v.

Ripubblica le osservazioni sul commento dantesco del cod. marc. it. IX, 179 (cf. 1889, n. 24), e ne presenta un nuovo saggio, cioè le chiose ai canti IV e XXIX dell'*Inferno.*

22. *La Vita Nuova di Dante Alighieri, con introduzione, commento e glossario di* TOMMASO CASINI. *2.ª ediz. riveduta e corretta.* Firenze, Sansoni, 1890; 16°, pp. XXXI-229.

Cf. 1885, n. 13.

23. *La Vita Nuova di Dante Alighieri, con prefazione su Beatrice di* AURELIO GOTTI. Firenze, Civelli, MDCCCLXL; 4°, pp. XXXIV-79, con tav. e illustr.

Pubblicata in occasione del VI centenario di Beatrice. Due tavole cromolitografiche riproducono la figura di Dante che è nel codice Laur. strozz. 174, e un busto di Beatrice da una iniziale del Riccardiano 1005.

24. GIOVANNI FRANCIOSI, *Il saluto di Beatrice*. Rovigo, tip. Minelli, 1890; 4°, pp. 10. — CCC es.

Innanzi alle parole del Franciosi su « L'animo e l'arte di Dante nel sonetto del saluto » è anche il testo della poesia in caratteri gotici che vorrebbero contraffare gli antichi.

25. *Alcune fonti provenzali della « Vita Nuova » di Dante: memoria di* MICHELE SCHERILLO. [Negli *Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti* di Napoli, vol. XIV, 1889-90, p. II, pp. 201-316].

Riporta i soliti sonetti di Dante da Maiano: *Di ciò che stato sei dimandatore* (p. 203), *Provvedi, saggio ad esta visione* (216); di Cecco Angiolieri: *Dante Allaghier* (204); di Francesco da Barberino: *I' son sì fatto d' una visione* (212); di Cino da Pistoia: *Vinta e lassa* (215), e *In fra gli altri difetti del libello* (222).

26. *Studi danteschi di* VITTORIO IMBRIANI, *con prefazione di* FELICE TOCCO. Firenze, Sansoni, 1891 (1890); 8°, pp. XV-538.

Nel primo di questi studi, *Sulla rubrica dantesca del Villani* (edito altra volta nel *Propugnatore*, V. S., voll. XII-XIII) è anche il testo di quel capitolo della cronica secondo i codd. Riccardiani 1532-34, magliab. I. 114, Palatino E. B. 10. 6, ed Ambrosiano, con le varianti d'altri 13 codd. fiorentini, tutti indicati e descritti (pp. 21-25), premessa anche la bibliografia delle stampe del Villani, e (pp. 18-19) il testo abbreviato del necrologio dantesco come si legge nel cod. laurenz. LXII. 6. — Nel penultimo studio *Sulle canzoni pietrose di Dante* (pubbl. prima nel *Propugnatore*, V. S., voll. XIV-XV) riporta intero il son. attribuito a Dante: *Deh piangi meco, tu dogliosa pietra* (p. 455), e, analizzandola, la canzone: *Io son venuto al punto della rota* (470-75), oltre a parecchi passi delle altre rime pietrose.

27. F. PELLEGRINI, *Di un sonetto sopra la torre Garisenda attribuito a Dante Alighieri*. Bologna, Zanichelli, 1890; 8°, pp. 25. — CXX es. n. v.

« Pubblicato il dì XIV maggio MDCCCXC, quando d'intorno alla torre Garisenda si demolirono gli edifizi che ne ingombravano la base », contiene un testo critico del noto sonetto: *Non mi poriano già mai fare amenda*, con le varianti del memoriale bolognese 69, e dei cod. Chigiano L. VIII. 305, Magl. IV. 114, Trivulziano 36, e 2448 della Universitaria di Bologna, i quali tutti lo attribuiscono a Dante; mentre il ms. 824 della capitolare di Verona lo presenta senza nome d'autore. — Rec. *N. Antol.* CXI, 773; *Riv. stor. ital.*, VII, 556; *Giorn. stor.*, XVI, 461.

28. *Canzone di Messer Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice: riproduzione fototipica in* CC *esemplari del dono offerto a S. M. la Regina d'Italia dalle gentildonne fiorentine nella primavera del MDCCCXC, sesto centenario. Testo riveduto sui manoscritti da* I. Del Lungo, *illustrazioni e fregi in miniatura di N. Leoni.* Firenze, fototipia Ciardelli, 1890; 8 tav. eliotipiche.

Come avvertì altrove il Del Lungo (*N. Antol.*, CXI, p. 430, n. 1), « i manoscritti sui quali la canzone è stata riletta con notevole vantaggio dalle precedenti lezioni sono sette: due barberiniani [XLV. 47 e XLV. 129], uno vaticano [3213], uno chigiano [M. VII. 142], due riccardiani [1118 e 1156], uno marciano [Zanetti 63] ». Si avverta che l'attribuzione di questa poesia al Guinizelli nella raccolta dell'Allacci e in altre che la seguirono (cf. Casini, *Rime dei poeti bolognesi del secolo XIII*, p. 328) fu effetto di un materiale equivoco di quel primo editore, che trovandola nel barberiniano XLV. 47 in seguito a una del Guinizelli, la diede a lui, senz'accorgersi del nome di Cino, che, sebbene smezzato, si può leggere tuttavia in cima alla pagina. — Rec.: *N. Antol.*, CXIII, 555.

29. *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri raccolte ed ordinate cronologicamente, con note storiche, bibliografiche e biografiche da* Carlo Del Balzo. Roma, Forzani, 1889-90; 2 voll. in 8°, pp. XV-569; 568.

Il volume primo contiene: Dante Alighieri: *A ciascun' alma* (p. 2), *Guido vorrei* (54), *Donne, che avete* (64), con la risposta: *Ben aggia l'amoroso nostro core* (66); *Tanto gentile* (71); la tenzone con Forese Donati (84-92); *Oltre la spera* (120), *Poi ch' io non trovo* (128), *Io mi credea del tutto* (131), *Io sono stato con amore* (133), *Tu che stanzi lo colle* (302). — Guido Cavalcanti: *Vedesti al mio*

parere (3), *S' io fosse quelli* (35), *Se vedi Amore* (58), *Dante, un sospiro* (59), *I' vegno 'l giorno* (80). — Cino da Pistoia: *Naturalmente chere* (30), *Avvegna i' m' abbia* (72), *Dante io non odo* (129), *Poi ch' io fui Dante* (130), *Novellamente Amor* (131), *Dante, quando per caso* (132), *Signor, e' non passò* (135), *Dante, io ho preso* (136), *Deh quando rivedrò* (136), *O voi che siete voce* (138), *Su per la costa, Amor* (297). — F. Petrarca: *Piangete donne* (34). — Guido Orlandi: *Poi che traesti* (100). — *S' io fossi della mente tucto libero*, son. anon. (102). — Dante da Maiano: *Di ciò che stato sei* (42); *Per pruova di saper* [con la risp. di D. Aligh.: *Quel che voi siate*]; *Lo vostro fermo dir* [risp.: *Non canoscendo*]; *Lasso, lo dol; Amor mi fa si fedelmente* [risp.: *Savere e cortesia*]; *Provvedi, saggio* [risp.: *Savete giudicar*] (107-115). — Dante a Giovanni Quirini: *Nulla mi parrà mai più crudel cosa*, con la risp. del Quirini: *Non segue humanità* (103); Quirini: *Lode di Dio;* con la risposta: *Lo re che merta* (147-48). — Giovanni Quirini contro Cecco d' Ascoli: . . . *Qui si ragiona; Com' egli errò; Ben che talvolta; Non vi dovrebbe; Per altro campion* (354-57). — Onesto Bolognese: *Sete vo' messer Cin* (116). — Agaton Drusi: *Se 'l grande avolo mio, che fu 'l primiero* (118). — Cecco Angiolieri: *Dante Alighier, Cecco tuo servo e amico; Dante Alighier, s' io son buon begolardo* (121); *Lassar non vo' lo trovar di Bichina* (123). — Pieraccio Tedaldi: *Sonetto pien di doglia, iscapigliato* (274). — Cecco d'Ascoli: passi dell'*Acerba* relativi a Dante (150-154, 327-44). — *O spirito gentile, o vero dante*, son. attribuito a Pietro Faytinelli (277). — Bosone da Gubbio: *Due lumi son di novo sparti al mondo* (299), e il Capitolo sulla Comedia: *Però che sia più fructo e più dilecto* (358). — Emanuele Giudeo a Bosone: *Io che trassi le lagrime dal fondo* (304). — Jacopo Alighieri: La *Divisione* della Comedia: *O voi che siete* (317), il son.: *Acciò che le bellezze, Signor mio* (322), e i capp. LV-LIX del *Dottrinale* (366-76). — Pietro Alighieri: *Quelle sette arti liberali in versi*, canzone, dal cod. Riccardiano 1091 (377). — Mino di Vanni d'Arezzo: i 25 sonetti sull' Inferno (383-96) e l' esposizione in terza rima della Comedia, già attribuita a Bosone (451-92: cf. 1884, n. 18). — La *Dichiarazione* di frate Guido da Pisa (404-32: cf. 1888, n. 27). — Sommario della Comedia in tre capitoli, editi già dal Roediger (436-49: cf. 1888, n. 27). — Due sonetti sul Purgatorio e sul Paradiso, dal cod. Oliveriano della Comedia: *Cholor che posson vivi operar bene; A la luna si dà verginitade* (399-400: cf. Batines, II, 217). — Antonio Pucci: *Dante Alighier nella sua Commedia*, son. (401).

Il vol. II contiene: Cino da Pistoia (pp. 55-59): *Messer Boson, lo vostro Manoello*, con la risposta di Bosone: *Manoel che mettete in quell' avello*; *In fra gli altri difetti del libello; In verità questo libel di Dante*, con la risp. di G. Vitali: *Contien sua Comedia parole sante* (cf. 1888, n. 26, e *OV.* 1076). — Menghino Mezzani (?): *Vostro sì pio ufficio offerto a Dante*, con la risp. di Bernardo Canaccio: *Quando 'l turbato volto al bel Pallante* (73-74: cf. 1889, n. 26). — Il compendio della Commedia in terzine attribuito a Cecco di Meo Mellone degli Ugurgieri (82-98). — G. Boccaccio: *Dante, se' tu* (101); *Dante Alighieri son; S' io ho le Muse; Se Dante piange; Gia stanco m' hanno; Io ho messo in galea; Or se' salito* (243-53), e il *Raccoglimento* della Comedia (220-42) con alcune terzine proemiali già edite dal Roediger (cf. 1888, n. 27). — F. Petrarca: *Sennuccio mio* (102). — Antonio da Ferrara: *Se a legger Dante* (137). — Franco Sacchetti: *O fiorentina terra*, son. (191), *Ora è mancata ogni poesia*, canz. (457), *Secche eran l' erbe, gli arboscelli e' fiori*, son. (474), *Lasso, Fiorenza mia, ch' io mi ritrovo*, ternario (535). — Antonio Pucci: ottave de *La Guerra Pisana* (198), terzine del *Centiloquio* dov' è nominato Dante, e tutto il canto LV contenente il necrologio del Poeta (203-15), e il son.: *Questo che veste di color sanguigno* (216). — Francesco di Simone Peruzzi: *Qual fora più a grato a te, Pescione*, son. (200). — Due terzine della *Pietosa fonte* di Zenone da Pistoia (254). — La *Leandreide*, stampata per intero dal cod. 3270 del Museo Correr di Venezia (257-456). — Pandolfo Malatesta: *Fuor di speranza, e nudo di conforto*, son. (475). — Argomenti in terzetti staccati (*abb*) a ciascun canto dell' Inferno e a quattro del Purgatorio, dal cod. laurenz. XL. 25 (500-505). — *Natura, ingegno, studio, isperienza*, canz. anon., stampata due volte, secondo il testo del Chigiano L. IV. 131 e del Classense di Ravenna 137. 4. R (507-13). — *La gloria della lingua universale*, prosopopea di Dante, da una notissima corona di sonetti-epitaffi sugli illustri trecentisti fiorentini, la quale appartiene probabilmente a Giovanni di Gherardo da Prato, dal cod. laurenz. XLI, 34 (514). — *Fu il nostro Dante di mezza statura*, son. anonimo delle fattezze di Dante, stampato secondo due diversi testi (518-19). — Tre sonetti sulle tre cantiche, dal cod. laur. ashb. 184 (520: cf. 1888, n. 27). — *Stan le città lombarde con le chiave*, son. anonimo (534). — Due ternari sull' Inferno e sul Purgatorio, dal cod. D. II. 41 della Gambalunghiana (543-56: cf. 1884, n. 18). — Sonetto di Jacopo Gradenigo dal detto cod. gambalunghiano (557: cf. 1887 n. 16). — *Chi e costei, Amor, che quando appare*, son. di Cino Rinuccini. — La raccolta vorrebb' essere in ordine cronologico:

di fatto è disordinatissima: accoglie, senza distinguerle, poesie genuine e apocrife, con attribuzioni spesso erronee, con nomi storpiati dall' editore, con date affatto cervellotiche; trascura componimenti notissimi, e in quella vece s'ingrossa con la stampa di tutta la *Leandreide* con cent' altre cose che hanno ben poco a fare con la fortuna di Dante, con versioni insignificantissime di questi componimenti, con ridevoli illustrazioni biografiche e bibliografiche malamente rubacchiate. — Rec. *N. Antologia*, CVIII, 575, e *Vita Nuova* di Firenze, a. II, n. 34, dove G. Volpi pubblicò dal cod. Palatino 321 il son. biografico di Dante: *Correndo gli anni del nostro Signore*, ch' è gemello dell' altro: *Fu 'l nostro Dante* (cf. *OV*. 943, e in questo *Suppl.* 1889, n. 26). Non so se altri abbia già osservato ch' entrambi questi sonetti sono materiale parafrasi della prosa boccaccesca nella *Vita di Dante*: in particolar modo il secondo riproduce le stesse parole del capitolo sulle *fattezze, usanze e costumi di Dante.*

30. [Il codice Vaticano 3196 pubbl. da Ernesto Monaci nell' *Arch. paleografico italiano*, vol. I, fasc. v-vi. Roma, Martelli, 1890].

Nelle tav. 52-71 sono ritratti in eliotipia i 18 fogli del ms. sopradetto, che contengono le notissime bozze del Canzoniere petrarchesco. Quasi contemporaneamente lo stesso autografo veniva riprodotto per le stampe da Carlo Appel, in una pubblicazione che descriveremo con quelle del 1891.

31. *Di due poesie del sec. XIV su « la natura delle frutta »: comunicazione da manoscritti.* [di F. Pellegrini. Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XVI, 1890, pp. 341-52].

La prima è un poemetto in 21 quartine, composte di endecasillabi a rima baciata. In ciascuna quartina parla un frutto; e prima il fico: *Fico som io, nato nel Paradiso.* Furono ricavate dal cod. 147 della Biblioteca Universitaria di Bologna, raffrontato col n. 3121 della Palatina di Vienna; ma l'editore avrebbe potuto facilmente giovarsi di più altre copie che sono nelle biblioteche fiorentine. La seconda poesia è un sonetto che sta in séguito all' altro maggior componimento in quello stesso cod. bolognese (*Uva, cum fighe, pere, mele e fraghe*), ma ch' era a stampa da assai tempo nelle edizioni quattrocentine del Burchiello, e anche in quella di Londra 1757, a p. 201.

32. O. Zenatti, *Una canzone capodistriana del secolo XIV sulla pietra filosofale* (Estr. dall' *Arch. stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino,* vol. IV). Verona, tip. Franchini, 1890; 8°, pp. 37.

Comincia: « El me dilecta de dir brievemente Tuct' i secreti dell' arte felice »; e li dichiara in 18 stanze, la penultima in versi latini. Fu prodotta secondo il cod. marciano CCCXXVI (della seconda metà del secolo XIV), raffrontato col Riccardiano 3247, col ms. 173 della Bibliot. Landau di Firenze, col Senese L. X. 29, e col testo che ne offrono due antiche stampe, cioè un' edizione quattrocentina (s. n. t.) della *Summa perfectionis Geberi*, e il libro *Della Tramutatione metallica: sogni tre* di G. B. Nazari bresciano (Brescia, Marchetti, 1572 e 1599), dove però mancano le ultime due stanze. Nel congedo l' autore si nomina: « quel che bui mi manda De Justinopoli è 'l nostro fidele, Grammatice professor Daniele »; e sarebbe stato, secondo si legge nel libro del Nazari, un « *Rigino Danielli* Justinopolitano », se pure, come sembra assai probabile, codesti due nomi non sono una grossolana trasformazione della didascalia: « *Rithmus Danielis* de Justinopoli » che la canzone porta nel cod. Riccardiano (nel marciano e nella prima stampa è anepigrafa). Nella edizione quattrocentina del Geber, sfuggita finora ai bibliografi delle antiche rime volgari, innanzi alla canzone si leggono, e furono riprodotti dallo Zenatti (pp. 14-15), due sonetti, anch' essi di materia alchimistica: attribuito l' uno a frate Helia e ripetuto due volte in diversa lezione: *Solvete li corpi in acqua, questo dico,* l' altro a Cicco de Ascoli: *Chi solvere non sa né assoctigliare.* Il primo era stato pubblicato dal Crescimbeni (III, 23), poi dal Libri nel *Journal des Savants* (1841, pp. 551-52) secondo il ms. H. 493 della Biblioteca di Montpellier, che lo attribuisce a Dante; di là fu riprodotto più esattamente nella *Revue des langues romanes*, 3ª S., vol. IV, 76; ora lo Zenatti ne indica altri tre mss. (il Senese cit., e i Riccardiani 689 e 984), che ad ogni modo crescono fede alla antichità e sincerità del componimento, mentre l' attribuzione a frate Elia si spiega benissimo con la fama che gli sopravvisse di grande alchimista. L' altro sonetto era stato stampato ultimamente da F. Bariola secondo il cod. magl. XVI. 3, nel saggio su *Cecco d'Ascoli e l'Acerba* (Firenze, 1879, p. 60). — Rec.: *N. Antol.*, CX, 565.

33. A. Medin, *Il Duca d' Atene nella poesia contemporanea.* [Nel *Propugnatore,* N. S., vol. III, 1890, p. I, pp. 389-418].

Vi sono riferiti parecchi brani dei serventesi-lamenti del Pucci per la morte di Carlo di Calabria: *Grave dolore che lo cuore mi cuoce* (cf. *OV. Ap.* 77), per la perdita di Lucca, per il Duca d' Atene, e della ballata per la sua cacciata; di una canzone di Agnolo Torini (*OV.* 1004, e *Ap.* 167) e delle ottave di Pagolo dall' Abbaco.

34. *Serventese amoroso tratto da un manoscritto del Collegio di S. Carlo* [e pubbl. da G. Vandelli, nella *Rassegna Emiliana*, anno II, 1890, pp. 306-11].

Consta di 13 strofe, che cominciano:

> Non ho ventura come io solía avere,
> ché piú che a Dio a tal solía piacere,
> e 'n questo punto non mi vole vedere:
> però suspiro;

ma la catena delle rime qua e là resta interrotta. Il ms. sopraindicato spetta al sec. XV, e « presenta una raccolta di rime del tre e del quattrocento, dove primeggiano sonetti del Petrarca, e canzoni, ternari, frottole, ballate e componimenti di altra maniera di Antonio da Ferrara, Leonardo Giustiniani, e del ferrarese Giovanni Pellegrini ». Di questo codice diede già una notizia sommaria il prof. Venceslao Santi nella *Gazzetta della Domenica* dell' 8 gennaio 1882.

35. *Passatempi poetici d' antichi notai* [pubbl. da G. B. Ristori nella *Miscellanea fiorentina di erudizione e storia,* a. I, 1886 (1890), n. 12].

Da foglietti volanti trovati in volumi notatarili della fine del trecento, pubblica due poesie amorose: *In un broletto, all' alba del chiar jorno*, 4 distici a rima baciata, e *Il primo di ch' io ebbi tua notitia,* due quartine, forse di sonetto.

36. Egidio Gorra, *L' autore del « Pecorone »*. [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XV, 1890, pp. 216-37].

Ripubblica un sonetto di Franco Sacchetti: *Io non vorrei entrar nel Pecorone,* già edito dal Bilancioni (*Dieci sonetti di F. S.*: cf. *OV.* 898), una parte del proemio, e il sonetto del Pecorone: *Mille trecento con settantott' anni,* e la rubrica 738 della *Storia fiorentina* di Marchionne Stefani, che narra « come da' Dieci di libertà fu condannato mess. Giovanni di Ser Fruosino », nel quale il Gorra vorrebbe

riconoscere l'autore delle novelle. Ma l'ipotesi ha troppo debole fondamento: cf. *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XIV, 253-4, e *Giorn. stor.*, XVI, 353-60.

37. G. Volpi, *La vita e le rime di Simone Serdini detto Saviozzo.* [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XV, 1890, pp. 1-78].

Secondo la bibliografia raccolta in fine a questo studio, il canzoniere del Serdini (n. 1360? m. 1419?) comprende 52 sonetti, 32 canzoni, 6 sirventesi tetrastici, 5 ternarî, 2 madrigali, e alquante ottave sui Salmi penitenziali; non computate le rime di dubbia autenticità, fra le quali il Volpi ripone i dieci componimenti editi nel 1879 da G. Ferraro (*O V. Ap.* 142-43) e il popolarissimo ternario *Cerbero invoco* (*O V.* 428), che assai piú probabilmente spetta a Maestro Antonio da Bacchereto. Di parecchie di queste rime il Volpi reca in mezzo al suo discorso saggi frammentari e le lunghe didascalie che esse portano nei migliori apografi (cf. *Suppl.* 1886, n. 26); pubblica anche interi quattro sonetti: 1. *Esser non può che nel terrestre sito* (p. 14), dal magliab. II. III. 335; 2. *Bene è verace l'amor ch' io ti porto* (p. 28), dal Senese C. IV. 16; 3. *I non servati voti e i molti errori* (p. 32), dal cod. 1739 dell'Universitaria di Bologna; 4. *Deh non v'incresca la spesa e l'affanno* (p. 36), già edito altre volte con svariate attribuzioni (cf. *Suppl.* 1884, n. 35). In appendice raccoglie tre disperate: 1. *O specchio di Narciso, o Ganimede*, popolarirsimo sirventese, dal cod. laur. XC. sup., 56; 2. *Corpi celesti e tutte l'altre stelle*, ternario, dal Riccardiano 2823; 3. *Le 'nfastidite labbra in cui già posi*, canzone, dallo stesso Riccardiano. — Rec. *Riv. Crit.*, VI, 140, e *N. Antol.*, CX, 567, dove fu pubblicata una ballata (*Lucia la tua beltà d'ogni piacere*) attribuita forse al Saviozzo dal cod. Vaticano-Reg. 1973. Cf. anche F. Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, 1891, p. 739 n., dov'è pure qualche aggiunta e correzione alla bibliografia raccolta dal Volpi. Qui vogliamo ancora ricordare che dei Salmi penitenziali in ottava rima attribuiti al Serdini da un codice Ginori-Venturi, esiste un'antica stampa popolare, una copia della quale si conserva nella miscellanea riccardiana 112: sono 4 carte, s. n. t. né titolo alcuno, che portano in ciascheduna faccia otto ottave su due colonne. Cominciano: *Io chiamo & prego el mio eterno idio*, e finiscono:

> Io ho e septe psalmi scripti in rima
> a riuerenza dello eterno idio.

signore idio, com' io dissi prima,
io so ch' io ho fallito nel dir mio;
ma non di meno dal piè alla cima
ogni intellecto & ogni mio disio
ch' io ci ò messo: io non so me' fare:
Francesco petrarca (!) mi fo chiamare.

38. *Due canzoni d' Andrea da Pisa d' argomento storico* [pubbl. da F. FLAMINI nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XV, 1890, pp. 238-50].

1. *Se per cantar più alto ancor mi lice*, a Filippo Maria Visconti per la nascita di Bianca (1425), dal cod. 1739 dell' Universitaria di Bologna; 2. *Signore illustre excelso & glorioso*, « a comendatione et lode per la morte de lo illustrissimo signor Brazo », dal Riccardiano 1154: ma di questa seconda non dà che alcune stanze. In entrambi i codici il poeta è chiamato Andrea de' Vettori.

39. F. FLAMINI, *L' imitazione di Dante e dello* stil novo *nelle rime di Cino Rinuccini* (Estr. da *L' Alighieri*, vol. I e II). Verona, tip. Civelli, 1890; 4°, pp. 20.

Per dimostrare la persistenza di codesta maniera poetica nelle rime del Rinuccini, riporta di lui, oltre ad alcuni minori saggi, tre sonetti interi: *Chi guarderà mia donna attento e fiso; La fé ch' à posto dentro il mio signore; Dolenti spirti, ornate il vostro dire*; e due ballate: *Qual maraviglia è questa; Tutta salute vede.*

40. F. FLAMINI, *Le rime di Cino Rinuccini e il testo della Raccolta Aragonese.* [Nel *Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. XV, 1890, pp. 455-59].

Ripubblica dal magliab. VII. 1035 la sestina del Rinuccini: *Quando nel primo grado il chiaro sole*, ravvicinandone il testo a quello dato da S. Bongi (*O V.* 881-82) secondo la lezione della raccolta Aragonese, la quale al confronto sembra fortemente rimaneggiata. Soggiunge in nota un son.: *Io veggio bene sì come il gran disio*, che col titolo « risposta a Cino » tien dietro nel detto codice alla sestina.

41. *Serventese d' amore di Giacomo de' Sanguinazzi da Padova (secolo XV)* [pubbl. da ARISTIDE RAVÀ e FI-

LIPPO ROFFI per le *Nozze Orlandi-Buldrini*]. Bologna, Regia Tipografia, 1890; 8°, pp. [8]. — Ed. n. v.

Qual ninfa in fonte, o qual in ciel mai dea, dal cod. Isoldiano (1739 della Universitaria di Bologna). Fu già attribuito malamente a Franco Sacchetti (*OV.* 899, e *Suppl.* 1887, n. 33).

42. CARLO *dott.* DE STEFANI, *Il canto I° della Leandreide, secondo il codice veneziano n. 3270 e n. di ubicazione 2345 del Museo Civico, ed il codice Trevisano n. 336 della Biblioteca Comunale: saggio di pubblicazione.* Padova, tip. Randi, 1890; 8°, pp. 8.

Presentando questo saggio, l'A. promette un suo maggiore studio su tutto il poema, che nel frattempo è stato pubblicato per intero nella gran raccolta dantesca di Carlo del Balzo (cf. n. 29).

43. ANGELO MARCHESAN, *Il codice trevigiano della « Leandreide »: poemetto inedito.* Treviso, tip. Turazza, 1890; 8°, pp. 22.

Premesso un cenno sull'età e sull'autore della *Leandreide*, e il sommario del contenuto, pubblica dal cod. trivigiano 336 i canti I e II del lib. III, ma tralasciando i versi dove il testo è corrotto o altrimenti oscuro: metodo in verità assai commodo e commendevole.

44. *Il libro dell'Amore: poesie italiane raccolte, e straniere raccolte e tradotte da* MARCO ANTONIO CANINI. Voll. IV-V. Venezia, tip. dell'Ancora, 1889-90; 8°, pp. XXXVI-271; XXIII-295.

Cf. 1888, n. 54. Il vol. IV (che raccoglie le poesie sullo *Sdegno, infedeltà, riconciliazione; amore in tarda età; nuovo amore*) contiene di antiche rime la ballata anonima: *Fuor della bella gaiba* (p. 9), e il son. anon.: *Tapina me, che amava uno sparviero* (12); la ballata del Boccaccio: *Io non ardisco di levar più gli occhi* (12); due madrigali di N. Soldanieri: *Amor, s' i' son dalle tue man fuggito; L' aguglia bella nera pellegrina*, e la ball.: *Non temo, donna, di pianger giammai* (13); parte della canz.: *Il capo mio, tu 'l sai, Amore, è cano,* di Sennuccio (217); la ball. del Sacchetti: *Poi che Amor vuol, tempo non è nè fia*

(217). — Il vol. V (*Morte dell' amante, del coniuge; ricordi*) contiene: una canz. di Giacomino Pugliese: *Morte, perchè m' hai fatta sì gran guerra* (12), e una di Pacino Angiolieri: *Qual è che per amor s' allegri o canti* (13); quattro sonetti di Dante: *Piangete amanti; Oltre la spera; Deh pellegrini; Era venuta* (14-15); tre di Cino da Pistoia: *Deh non mi domandar; Io fui in sull' alto; Signor, e' non passò* (15-16); uno di Arriguccio: *Apparvemi amor subitamente* (16); uno di Bartolommeo da Castel della Pieve: *Quel tesoretto che la larga mano* (23); una canz. e 19 sonetti del Petrarca (16-23).

45. Donato Bocci, *Breve storia della letteratura italiana, a cui vanno uniti i brani scelti dei più celebri scrittori, per lettura ed esercizio di memoria ad uso della gioventù studiosa. Volume primo: sec. XIII, XIV e XV.* Torino, Paravia, 1890; 16°, pp. XII-292.

Contiene saggi poetici da Giacomino da Verona, Oddo delle Colonne, Jacopo da Lentino, S. Francesco, G. Guinicelli, Dante da Maiano, Guittone, B. Latini, C. Angiolieri, Ciacco dell' Anguillara, G. Cavalcanti, Cino, Lapo Gianni, Dante Alighieri, e Fr. Petrarca. E brani di prosa da Matteo Spinelli, dal Malespini, dal *Novellino*, dai *Fioretti di S. Francesco*, dal *Convivio*, da D. Compagni, da S. Caterina, dal *Milione*, dalle *Vite dei SS. Padri*, dagli *Ammaestramenti degli antichi*, da Giovanni e Matteo Villani, dalla *Vita* da Dante del Boccaccio, dalle *Novelle* del Sacchetti e di Ser Giovanni fiorentino, e dallo *Specchio di penitenza* del Passavanti. — Rec.: *N. Antol.* CXII, 553.

46. *Frammenti di redazioni italiane del Buovo d' Antona* [pubbl. da P. Rajna nella *Zeitshchrift f. rom. Phil.*, vol. XII, 1888, pp. 463-510; XV, 1891, pp. 47-87]. II: *Avanzi di una versione toscana in prosa.*

Questa versione, che si legge incompiuta nel cod. Riccardiano 1030, ms. della seconda metà del quattrocento, certo risale al principio del sec. XIV, e deriva da un originale poetico franco-italiano, che il Rajna inclina a identificare con la prima parte, ora perduta, del noto cod. marciano XIII o con altra consimile compilazione; è probabile anche che a sua volta servisse di modello ai *Reali di Francia* di Andrea de' Magnabotti. Incomincia: « All' uscita d'aprile, lo maggio entrante, uccielli e bestie si ssi rinovellano del forte tenpo ch'egli ànno passato; erbe e arbori si ssi rinfrescano: nonn' è sì nero pruno non rendi il bianco; e ogni

uccielletto canta per amore; donne e donzelle prendono piaciere; e duchi e conti e cavalieri si stanno in grande piaciere; e donzelli giostrano e bigordano, e ogni altra giente si ssi rallegra. — Piacciavi, signiori, d'udire un bel dire di Gostantino inperadore, come in suo corte aveva conti e duchi e marchesi, cattani e lonbardi e cavalieri, donzelli e mercatanti, borgiesi, e forestieri che sono d'altri paesi. — In piedi si levò l'alto inperadore Gostantino; e manda inn' Inghilterra dodici messaggieri, inn' una cittade che Inghia si fa chiamare ».

47. *LVII ricette d'un libro di cucina del buon secolo della lingua* [pubbl. da Domenico, Cesare e Giacomo Zanichelli e Salomone Morpurgo per le *Nozze Franchetti-Enriques*]. Bologna, tip. Zanichelli, 1890; 4°, pp. 28. — Ed. n. v.

Da un ms. frammentario del secolo XIV contenuto nel cod. miscellaneo Riccardiano 1071. La prima (ch'era xvj.ª del trattato completo) e l'ultima sono mutile; la seconda comincia: « Se vuoli fare una torta parmigiana per xxv persone, togli otto libre di bronça di porco, e togli xij casci freschi, e togli vj casci passi, e xl uova, e meça libra di spetie dolci, e vj pollastri o iiij capponcelli ». — Mentre scrivo, l'amico dott. Carlo Frati mi avverte che nel cod. Casanatense 255 (già A. VI. 45) ha trovato completo codesto ricettario, e che lo pubblicherà quanto prima.

48. Vittorio Finzi, *Di un' inedita traduzione in prosa italiana del poema « De lapiditus praetiosis » attribuito a Marbodo, vescovo di Rennes, contenuta in un codice della R. Biblioteca Estense, scritto verso la fine del secolo XIV, seguita da tre capitoli di un bestiario in volgare.* [Nel *Propugnatore,* N. S., vol. III, 1890, p. I, pp. 188-224].

Il lapidario qui pubblicato dal codice Estense VII. B. 5 comprende 77 pietre disposte in ordine alfabetico, da *alabastro, ametisto, alletorio* a *sillenito, silex, smeraldo* e *topatio.* Alla descrizione delle loro virtù va innanzi un lungo prologo che comincia: « Per proverbio antigamente se disse, che in le prete et in ele parolle et in ele erbe si sonno le vertute; e che ciò sia veritate, ell'è manifesto sufficientementre a presso li savij di questo mundo desfacievole et destrucievole ». Al lapidario séguita, e qui fu riprodotto, un frammento di bestiario che conta le

virtú del *lupo*, del *punbiolo* e dell' *anguilla*: « La vertute del lupo s' è: chi beverà el suo sangue deventarà rabioso, et per alchuno modo no se puoe sannare. El suo oglo dextro portato ascossamente farà grandi facti de sua persona ».

49. *Il Novellino, ossia Fiore di parlar gentile, emendato ed annotato ad uso della gioventù dal sac. dottore* Francesco Cerruti. *Settima edizione.* Torino, tip. Salesiana, 1890; 24°, pp. 214.

50. *Fioretti di San Francesco. Edizione sesta.* Torino, tip. Salesiana, 1890; voll. 2 in 24°, pp. 192; 195.

51. *I fatti d' Enea: libro secondo della Fiorità d' Italia di frate Guido da Pisa, carmelitano scalzo. Ottava edizione.* Torino, tip. Salesiana, 1890; 24°, pp. 200.

52. *Il libro d' amore di Carità del fiorentino b. Giovanni Dominici dell' ordine de' Predicatori: testo inedito di lingua pubblicato per cura del dott.* Antonio Cerruti. Bologna, Romagnoli-Dall' Acqua, 1889 [1890]; 8°, pp. XLI-557.

Il testo, edito veramente più volte in passato (*OV.* 374), qui fu riprodotto secondo la lezione di « un codice cartaceo dell' Ambrosiana scritto l' anno 1505 », e raffrontato con più altri mss. fiorentini che l' editore indica, ma molto inesattamente, alle pp. xxxj-xxxviij della sua prefazione. L' opera del Dominici consta di 45 capitoli, i primi due proemiali, il terzo contenente la divisione della materia, i seguenti la trattazione: secondo un antico ms. fu indirizzata dall' autore a quella stessa Bartolommea moglie di Antonio degli Alberti cui egli dedicò anche il *Governo della famiglia*. Il Cerruti contraddice quest' opinione, accolta già dal Palermo; ma le ragioni che perciò adduce sembrano in verità assai deboli: certo è affatto vana quella che la gentildonna « dovea abitare Padova, perché il b. Giovanni accenna *al Santo*, chiesa frequentata da lei », ché il testo non parla affatto della cattedrale di Padova, ma di un *santo*, d' una chiesa qualunque: « Or questa carità sia tua compagna quando vai *al santo*, e quando torni a casa » (p. 14).

53. Vittorio Lami, *Di un compendio inedito della Cronica di Giovanni Villani nelle sue relazioni con la Storia Fiorentina Malispiniana.* [Nell' *Arch. stor. it.*, serie 5ª, vol. V, 1890, pp. 369-416].

Pubblica parecchi brani di codesto compendio, contenuto nel cod. magliab. II. I. 252, raffrontandoli coi luoghi corrispondenti del Villani e dei Malespini, e dimostrando che con assai probabilità esso dovette derivare direttamente dalla Cronica del Villani, e servire di fonte a 206 capitoli della Malispiniana, coi quali coincide letteralmente.

54. *Le origini d' una famiglia e d' una via nella vecchia Firenze. Dalla cronica domestica di messer Donato Velluti restituita sull' autografo e commentata* [da Isidoro Del Lungo. *Per le Nozze Enriques-Franchetti*]. Firenze, tip. Carnesecchi, 1890; 8°, pp. 10. — c es. n. v.

Cf. 1887, n. 62. È un altro bel saggio dell' edizione che il Del Lungo prepara della cronaca vellutiana: comprende i capitoli II-IV.

55. *Antiche cronache veronesi* [edite da C. Cipolla nei *Monumenti storici pubbl. dalla r. Deputazione veneta di storia patria.* Serie Terza, vol. II]. Tomo I. Venezia, tip. Visentini, 1890; 4°, pp. LXIII-568.

Contiene una cronachetta in volgare (pp. 479-81) ricavata dal cod. Marciano Zanetti 401, dove è scritta a due riprese, da una mano della seconda metà del sec. XIV. Comincia: « Mcclviiij morì miser Yzirino da Roman, e fo fato capitanio miser Mastim de la Scala in Verona, che fo fiolo del conte Iacomin delitaficani ». Finisce: « 1354 miser Fregnan, fradelo del dito miser Can, bastardo, cum conseyo de miser Azo da Corezo tolse Verona, seando miser Can in Alemagna, di 17 de febraro del 1354, como deto è de sora ».

56. *Epistolario di Cola di Rienzo, a cura* di Annibale Gabrielli. Roma, Forzani, 1890; 8°, pp. XXVII-271. (*Fonti per la storia d' Italia pubblicate dall' Istituto storico italiano. Epistolari: secolo XIV*).

Ai num. LI, LII e LIV, il testo volgare delle due lettere di Cola a Giannino di Guccio in data 18 settembre e 7 ottobre 1354, e della conferma dei diritti di Giannino (cf. 1888, n. 53); in appendice, al n. I, il testo volgare della lettera del 24 maggio 1347 al Comune di Viterbo (« Per factura del misericordiosissimo nostro signore Iesu Christo noi Nicholaio giusto e misericordievole tribuno della libertà ») secondo i codd. laurenz. XLII. 38, XL. 49, e Parigino 557. Notiamo ancora i versi 22-30 del canto I del *Paradiso*, riportati nella nota delle corone ricevute da Cola: « Quarta corona fuit de lauro; unde Dantes in principio secunde partis sue Comedie: *O divina virtù* », ecc. — Rec. *Riv. stor. it.*, VI, 750.

57. C. PAOLI, *Di una carta latina-volgare dell'anno 1193.* [Nell'*Arch. stor. it.*, Serie 5.ª, vol. V, 1890, pp. 275-78].

Ripubblica la carta picena, edita già da G. Levi nel *Giorn. di filol. romanza*, I, 234, e riprodotta da Ernesto Monaci nei *Facsimili per le scuole* e nella *Crestomazia italiana* (1887 n. 88, e 1889, n. 47), dimostrando che la parte in volgare che vi si legge non è già, come credette il primo editore, effetto dell'ignoranza del notaio, ma una scritta o cedola privata intrusa nell'atto notarile.

58. *L'antico manoscritto delle spese fatte dai Gori per l'edificazione della chiesa di S. Giovanni Evangelista in Firenze, negli anni 1349-50-51* [pubbl. da A. ANGELELLI per le *Nozze Gori-Moro*]. Firenze, Salani, 1890; 16°, pp. 15. — Ed. n. v.

Pubblica alcune brevi partite del ms. sopradetto secondo gli estratti che ne fecero il Richa nelle *Notizie storiche delle chiese fiorentine*, il Baldinucci nella *Vita di B. Ammannati*, e Leopoldo Del Migliore e Cosimo Della Rena nei loro zibaldoni (magl. XXV. 412 e XXVI. 226). Ma avrebbe potuto giovarsi a dirittura all'originale del libro, che non è smarrito, come egli crede, anzi si conserva nel cod. C. 130² della Marucelliana.

59. *Serrungarina nel secolo XIV: curiosità storiche* [pubbl. da RUGGERO MARIOTTI per le *Nozze Serafini-Lucchetti*]. Fano, tip. Sonciniana, 1890; 16°, pp. 46. — Ed. n. v.

Nell'articoletto su *La fortezza di Serrungarina nel secolo XIV* (1344-72) sono riportate (pp. 37-39) dal vol. IV della Depositeria

nell'archivio di Fano, alcune brevi partite in volgare, relative a spese fatte nel 1348 per la costruzione di due cisterne.

60. S. Bongi, *Ingiurie, improperi, contumelie: saggio di lingua parlata del trecento, cavato dai libri criminali di Lucca* (Estr. dal *Propugnatore*, N. S., vol. III, p. I). Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1890; 8°, pp. 62.

Raccolta di frasi e brevi discorsi che si trovano riferiti testualmente in processi lucchesi degli anni 1330-84; assai curiosa per la lingua e per la storia del costume. Di tali estratti da libri criminali fiorentini recò qualche esempio anche I. Del Lungo nel suo discorso sopra *Il volgar fiorentino nel Poema di Dante* (negli *Atti della R. Accademia della Crusca*, 1889); più altri ravvicinamenti tra le frasi dantesche e queste della viva parlata lucchese furono proposti da A. Zenatti nella *Riv. Crit.*, VI, 120.

61. *Studî pisani di* Luigi Simoneschi. I: *Il giuoco in Pisa e nel contado nei secoli XIII e XIV*. Pisa, tip. Mariotti, 1890; 16°, pp. XLVIII-38.

Fra i documenti è (XVII) una breve lettera volgare scritta il 18 aprile 1362 dagli Anziani di Pisa al castellano della rocca di Marti: « Sentiamo che del continuo tu giuochi a zara colli tuoi sergenti.... ». Fu tratta dal Registro 3 delle *Lettere degli Anziani* nell'Archivio di Stato in Pisa. — Rec. *Arch. stor. it.*, S. 5ª, vol. V, 454; *N. Antol.*, CXI, 178.

62. *La prostituzione in Perugia nei secoli XIV, XV e XVI: documenti editi da* Ariodante Fabretti. Torino, coi tipi privati dell'editore, 1890; 8°, pp. 99. — Ed. n. v.

Seconda edizione: cf. 1885, n. 60.

63. *Antichi testamenti tratti dagli archivi della Congregazione di carità di Venezia. Per la dispensa dalle visite 1891. Serie nona.* Venezia, tip. di M. S. fra Compositori-Impressori, 1890; 8°, pp. 45.

Cf. 1887, n. 63, e 1888, n. 72, avvertendo che nella *Serie ottava* (1889) non si contengono testi volgari. In questa IX notiamo il testamento II, che dentro alla solita formula notarile ha la cedola autografa in volgare veneziano: « Mccclxviiij, a dì xv de mazo, Io, dona Betha Sanudo, fia che fo de Misser Nicolò Sanudo de la contrà de

San Gervasio si ordeno el mio testamento », ecc. Questa utile pubblicazione viene curata dall' ab. JACOPO BERNARDI.

64. *L' arte degli orefici in Verona: memoria di* GIUSEPPE BIADEGO (*Estr. dal vol. LXVI, Serie III, dell'Accademia d'Agricoltura, Arti e Commercio di Verona*). Verona, tip. Franchini, 1890; 8°, pp. 55.

Dei documenti che corredano questa memoria il secondo è un inventario di beni mobili appartenenti all'ospedale di Santa Maria della Misericordia, compilato nel 1396-97. Comincia: « L'enfrascrite consse à dà ser Bartholomeo prioro de lo spealo. Primo: iij para de linçoli fruè, de piçolo valoro, de quigi da i leti de lo spealo, i quali auo maistro Lazarin oreuexo gastaldo de 1396, i quali elo dè per l'amor de Deo ». L'originale si conserva negli antichi archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona: Arte degli orefici: registro di stromenti segnato *B*. Anche i documenti successivi sono in volgare, ma spettano a tempi assai più moderni.

65. L. T. BELGRANO, *Tumulti in Genova nel 1392.* [Nel *Giorn. Ligustico,* a. XVII, 1890, pp. 142-45].

Da una copia sincrona del R. Archivio di stato in Modena pubblica una lettera anonima in volgare, che ragguaglia minutamente dei tumulti accaduti in Genova fra il 19 e il 21 aprile 1392.

66. *Lettere inedite di Celso Cittadini senese: 1598-1625* [pubbl. da GAETANO MILANESI per le *Nozze Stromboli-Rohr*]. Firenze, tip. S. Landi, 1890; 16°, pp. 31. — Ed. n. v.

Nella lettera IX, indirizzata a Carlo Strozzi, il Cittadini riporta testualmente alcuni brani della Storia di Giovanni di Bindino da Travale. « Di lui (avverte il Milanesi) si conosce una curiosa cronaca, tuttavia a penna, scritta parte in prosa e parte in brutti versi, che va dal 1310 al 1384; il cui originale cartaceo, conservato un tempo presso i conti D'Elci di Siena, passò poi per eredità nei nobili signori Finetti, ed oggi appartiene ai conti Piccolomini-Clementini ». Dai passi riferiti in questa lettera del Cittadini sembra però che la cronica si continuasse fino ai primi anni del 1400: ma pare che questa seconda parte sia ora perduta. — Rec.: *Riv. Crit.* VI, 91.

INDICE

del Volume IV.°, Parte II.ª

Miscellanea.

Bibliografia.

(Della Raccolta vol. XXIV) Nuova Serie, vol. IV, fasc. 19-20

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,

S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. IV. — Fasc. 19-20.

GENNAIO - APRILE

BOLOGNA

PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA

Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua

1891

SOMMARIO

LIBRI, OPUSCOLI E GIORNALI PERVENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE

1. Rassegna Padovana di Scienze, Lettere ed Arti. Periodico mensile. Anno I. Vol. I. Fascicoli di Maggio - Giugno 1891.
2. Peregrinaggio di tre Giovani, figliuoli del Re di Serendippo. Per opra di M. Cristoforo Armeno dalla persiana nell' italiana lingua trasportato.

   Sta in *Erlanger Beitrage zur englischen Philologie. X. Heft.* Erlangen, Verlag von Fr. Junge, 1891, in 8°.
3. Caputo-Montalto Francesco. Parole in commemorazione del Dott. Francesco Macri-Leone, morto in Palermo.

   Nella *Gazzetta Siciliana* di Palermo, Venerdì - Sabato 12 - 13 Giugno 1891.
4. Varnhagen Herman. Zur geschichte der legende der Katharina von Alexandrien. Erlangen, Verlag von Fr. Junge, 1891, in 8°.
5. Del Lungo Isidoro. La figurazione storica del medio evo italiano nel Poema di Dante, conferenze.

   I. Della Realtà Storica nella Divina Commedia secondo gl' intendimenti del Poeta.

   II. I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero.

   III. Il Papato, l' Impero.

   In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1891. Opuscoli due in 8°.
6. Tambara Giuseppe. Un libro di Antonio Marsand e una lettera di Ippolito Pindemonte. Padova, Tip. all' Univ. dei Fratelli Gallina, 1891 in 8.°
7. Tambara Giuseppe. Un manoscritto di rime politiche degli ultimi anni del secolo XVIII. Padova, Tip. Gio. Batt. Randi, 1891, in 8.°

PATTI D' ASSOCIAZIONE

L' associazione, obbligatoria per un anno, da pagare anticipatamente, è di L. it. **18** nel Regno e di L. **20** per l' Estero.

Tutto quanto concerne la *Direzione* e l'*Amministrazione* (lettere, manoscritti, bozze, cambi, libri ecc.), si diriga alla **Libreria Romagnoli - Dall' Acqua, Via dal Luzzo, 4, A. B. Bologna**.

(Della Raccolta vol. XXIV) Nuova Serie, vol. IV, fasc. 24

IL PROPUGNATORE

NUOVA SERIE

PERIODICO BIMESTRALE

DIRETTO

DA

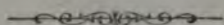
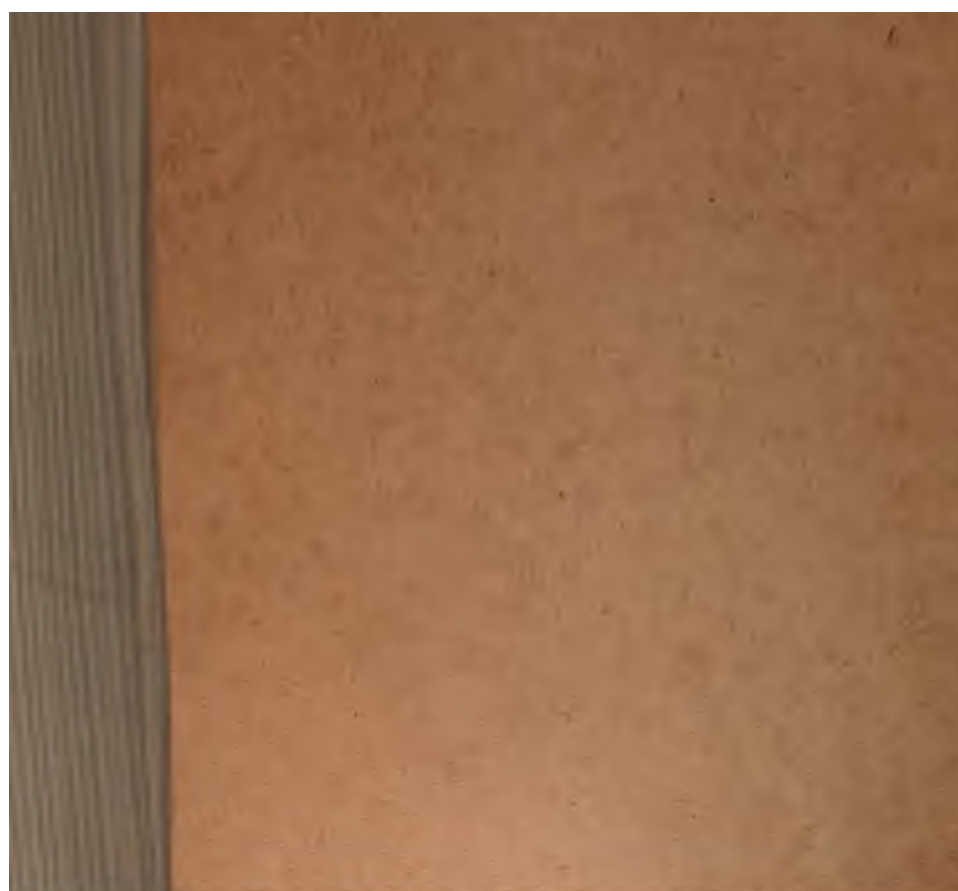
GIOSUÈ CARDUCCI

COMPILATO

DA

A. BACCHI DELLA LEGA, T. CASINI, C. FRATI, G. MAZZONI,
S. MORPURGO, A. ZENATTI, O. ZENATTI

Vol. IV. — Fasc. 24

NOVEMBRE - DICEMBRE

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
1891

LIBRI, OPUSCOLI E GIORNALI PERVENUTI IN DONO ALLA DIREZIONE

1. ARULLANI VITTORIO AMEDEO. Simpatie ed antipatie letterarie di Salvator Rosa. Verona, Donato Tedeschi e figlio editori, 1891. in 12.°
2. STÖHSEL KARL. Lord Byrons Trauerspiel « Werner » und seine quelle. Eine Rettung. Erlangen, Verlag von Fr. Junge. 1891. in 8.°
3. TENTH ANNUAL REPORT of the Dante Society. May 19, 1891. Cambridge: John Wilson and Son. University Press. 1891. in 8.°